



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

**Dipartimento di
Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali
(DISCUI)**

Corso di dottorato di ricerca in Studi Umanistici
Curriculum Storia Contemporanea e Culture Comparete

CICLO XXXV

**GIUDICARE, PUNIRE, NORMALIZZARE:
COLLABORAZIONISTE E PARTIGIANE TRA BOLOGNA, FORLÌ E RAVENNA
(1944-1955)**

SSD: M-STO/04

Coordinatore:

Ch.mo Prof. Giovanni Boccia Artieri

Supervisore: Ch.ma Prof.ssa Monica Pacini

Co-Supervisore: Ch.ma Prof.ssa Barbara Montesi

Dottoranda : dott.ssa Lidia Celli

ANNO ACCADEMICO
2021-2022

La storia contemporanea, disciplina pericolosa, tra le più rischiose,
anche perché viene rivissuta da chi potrebbe sentirsi ancora toccato nel vivo,
preferendo rimuovere un passato che mantiene riverberi nel presente,
o leggerla in maniera del tutto diversa

Cesare Albertano, Saturno Carnoli, *Nessuna verità* (Il Ponte Vecchio, 2022)

Indice

Introduzione	4
Capitolo I: L’eredità della Seconda Guerra Mondiale: una prospettiva di fine secolo	14
1. Dopo il 1989: tra storiografia e memorie	14
2. Il caso italiano: la narrazione del dopoguerra negli anni ’90 e 2000	29
3. Rendere giustizia: oltre l’orizzonte della transizione	45
Capitolo II: “Fare giustizia”: giustizia e violenza in Emilia-Romagna	58
1. Autunno ’44 – Primavera ’45: pacificare in tempo di guerra	58
2. Tra fame nera e sete di vendetta	66
3. Fare i conti con il fascismo: le CAS come banco di prova della transizione	84
4. 1948: dal dopoguerra partigiano ai processi alla Resistenza	101
Capitolo III: Forme di giustizia nelle province di Forlì, Ravenna e Bologna: pratiche di liberazione e pacificazione <i>in fieri</i> (1944-1955)	117
1. “ <i>Si vis pacem</i> ”: autunno ’44- inverno ’45, la «rinegoziazione» nella Romagna liberata	117
1.1. Forlì e Ravenna: protagonisti e prospettive	117
1.2. Alleati, Resistenza e Governo del Sud: liberarsi dei liberatori	120
1.3. Le fratture interne al fronte resistenziale: il caso ravennate	127
1.4. Dalla «rinegoziazione» politica alla «rinegoziazione» di genere	131
2. Il collaborazionismo femminile	143
2.1. Il reato: tra CAS e giustizia “collaterale”	143
2.2. Il caso Golinelli: dalla sete di giustizia alla convivenza con i fascisti	154
2.3. Giudicare e punire in assenza di reato: il collaborazionismo orizzontale	169
3. La deriva antipartigiana tra memoria pubblica e cronaca giudiziaria (1945-1952)	178
3.1. Sant’Apollinare in Classe, 1952: parole, opere e omissioni	178
3.2. «Si arrestano i migliori figli del popolo»	184

3.3. Il dopoguerra delle partigiane: la prospettiva del <i>maternage</i>	194
Capitolo IV: Il genere e il giudizio, il genere a giudizio	210
1. Una criminalità e una giustizia sessualmente connotate: la carta stampata e il dibattito pubblico nel lungo dopoguerra	210
2. Giustizia di genere: partigiane e collaborazioniste nei tribunali	221
2.1. Le collaborazioniste alla sbarra: tra accusa, difesa e giudizio	221
2.1.1. La delazione tra reato e naturalizzazione: lo spettro dell' <i>infirmity sexus</i>	225
2.1.2. Le colpevoli e il femminile tradito: il collaborazionismo e la donna delinquente	232
2.1.3. Ausiliarie: militari in divisa e militanti filantrope	238
3. Il “doppio processo” e il “teatro pedagogico”: un dialogo tra le Corti e la società	246
3.1. “Il processo morale” a mogli e amanti	246
3.2. Oltre il processo e il “doppio processo”: il caso di Lugo	254
4. La tonsura femminile: tracce di una dinamica punitiva di genere	260
4.1. Tra Italia ed Europa	260
4.2. Forlì, Ravenna e Bologna: i casi, le fonti	262
4.3. Rasare le donne, tra giudizio e punizione	267
4.3.1. Quale autorità: la questione delle denunce informali	267
4.3.2. Lesioni private, tra reati politici e reati comuni: partigiane a processo	269
A mo' di epilogo	274
<i>Il caso Gridelli: vero, verosimile e falso</i>	288
Appendice	295
Fonti	298
Letteratura	308
Filmografia	337
Database e risorse online	337
Ringraziamenti	339

Introduzione

La presente ricerca affronta il nodo tematico della transizione post-bellica nel secondo dopoguerra italiano, a partire dai casi di ex partigiane e donne accusate di collaborazionismo coinvolte in forme di giustizia – istituzionalizzata e non, straordinaria e ordinaria – e di violenza – insurrezionale, residuale, politica¹ –, nelle province di Forlì, Ravenna e Bologna (1944-1955).

Ho scelto di focalizzare l'attenzione sulle province indicate perché l'attività delle relative Corti d'Assise Straordinarie (CAS) non era ancora stata indagata in maniera sistematica e non esistevano studi sul fondo del Comitato di Solidarietà Democratica (CdSD) di Ravenna. In riferimento al contesto emiliano-romagnolo, erano invece stati condotti studi sulle Corti di Ferrara, Modena, Reggio Emilia e Piacenza², oltre che sul materiale del CdSD di Bologna e sulla documentazione prodotta da uno degli avvocati coinvolti, Leonida Casali. Ho ritenuto che la scelta di queste specifiche aree geo-politiche potesse fornire materiale utile all'analisi delle dinamiche della liberazione a partire dal confronto tra due periodizzazioni differenti, trattandosi di aree liberate prima (Forlì, Ravenna) e dopo (Bologna) l'inverno del '44-'45. Infine, si tratta di zone composite, caratterizzate da contesti socio-politici differenti: dal capoluogo ai centri provinciali di Forlì e Ravenna, dalle aree urbane alle zone rurali e industrializzate; territori con differenti livelli di politicizzazione, connessi con le lotte bracciantili e operaie di inizio secolo, con l'emersione dello squadristo e la reazione antifascista locale e, infine, con la diffusione capillare del fascismo di regime. La ricerca si è dunque mossa entro queste coordinate, peculiarità e stratificazioni, proponendosi di osservare se e come le differenze locali abbiano influenzato la liberazione e la successiva transizione.

Ho circoscritto la ricerca alle donne imputate per reati politicamente rilevanti, con l'intento di indagare la questione della giustizia di transizione e politica in ottica di genere, a partire da procedimenti che ebbero una particolare risonanza pubblica. Non ho indagato in maniera sistematica la criminalità comune, il cui studio avrebbe richiesto tempi non compatibili con quelli del Dottorato; ho però esteso la ricerca a specifici casi, emersi come rilevanti durante le consultazioni archivistiche.

Per quanto concerne il collaborazionismo, il nucleo dell'indagine è costituito da 75 processi, dibattuti presso le CAS di Bologna, Forlì e Ravenna; a questi si sommano i

¹ Mirco Dondi, *La lunga liberazione: Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma, 2004² (1999).

² Si veda il portale *Giustizia di transizione in Emilia-Romagna*, che al momento riporta i dati raccolti per le province di Reggio Emilia, Modena e Ferrara: <https://cas.900-er.it/>.

procedimenti individuati nell'ambito della mia tesi magistrale, dibattuti presso le Corti di Reggio Emilia, Modena e Ferrara. Inoltre, ho preso in esame le accuse di collaborazionismo documentate da fonti non giudiziarie, dalle accuse informali rivolte ai CLN, provinciali e locali, ai carteggi dei Comitati stessi e delle Questure. Ho poi individuato i casi riconducibili alla giustizia antipartigiana a partire dallo spoglio dei materiali contenuti nel fondo dei CdSD di Bologna e Ravenna, integrati rispettivamente attraverso la consultazione del fondo Casali e dei materiali contenuti nel fondo del PCI ravennate e nel fondo *Donne ravennati dalle prime lotte sociali alla liberazione*. A partire dai nominativi individuati, ho effettuato ulteriori ricerche tra le carte giudiziarie; ove possibile, ho consultato le rubriche nominative delle Procure, i Registri generali degli affari penali e i Registri delle sentenze, per individuare le istruttorie rinviate a dibattimento. In riferimento al bolognese, ho individuato una dozzina di donne accusate nell'ambito della giustizia antipartigiana, di cui solo una – Zelinda Resca – rinviata a processo e condannata presso la Corte di Assise. Per quanto riguarda il ravennate, lo studio dei diversi fondi ha fatto emergere una ventina di procedimenti riconducibili a fatti risalenti alla liberazione o alle settimane successive, istruiti o dibattuti presso la Corte ravennate, ma anche ad episodi avvenuti nel biennio 1945-1947 attribuiti ad ex partigiani, così come i nomi di 230 donne portate a processo tra il 1948 e il 1954 e prese in carico dal CdSD locale. Ho scelto di lasciare a margine i casi riguardanti le lotte e le rivendicazioni operaie e bracciantili, e di indagare esclusivamente i casi di ex partigiane imputate per reati riconducibili a forme di giustizia agite durante la liberazione e nell'immediato dopoguerra. In totale, dunque, ho analizzato gli otto procedimenti istruiti contro resistenti che videro coinvolte – quasi esclusivamente in istruttoria – figure femminili, per un totale di undici donne indagate, arrestate o rinviate a giudizio.

Questo studio si muove, dunque, in maniera trasversale rispetto alle dinamiche di pacificazione e normalizzazione, intese come pratiche volte a neutralizzare i conflitti ancora aperti e a definire un nuovo ordine politico e sociale, almeno a livello formale. L'analisi condotta, infatti, mette in dialogo i casi oggetto di studio con la transizione democratica e la defascistizzazione, così come con la necessità di rielaborare il Ventennio e l'esperienza della guerra – totale, civile, mondiale –. Allo stesso tempo, mette in relazione la storia politica e istituzionale con la ridefinizione delle identità personali e collettive e delle singole sfere d'azione (pubblica e privata), a partire dalla rinuncia all'esercizio diretto – in armi – della sovranità e dal tentativo di restaurare i ruoli sociali tradizionali, sessualmente connotati. In questo senso, lo studio si confronta con l'interazione tra i processi di politicizzazione femminile – intesa come presa di coscienza e come acquisizione di diritti politici – e le contropinte

reazionarie e conservatrici, improntate a stereotipi di genere tradizionali così come a prospettive patriarcali e misogine.

Proprio in questo spazio d'attrito si innesta la specifica questione della “giustizia di genere”, ossia l'analisi delle modalità con cui il sesso biologico e il genere performativo³ delle imputate sono emersi come giuridicamente rilevanti nelle aule di tribunale, entro una sfera giudiziaria di monopolio maschile. Parallelamente, il genere ha rappresentato una delle coordinate interpretative per lo studio delle punizioni sessualmente connotate e delle forme di giudizio non istituzionalizzate, che trovarono spazio al di fuori delle Corti, in un dialogo costante con l'attività giudiziaria.

Seguendo queste prospettive, dunque, il trattamento riservato nel dopoguerra alle ex partigiane e alle collaborazioniste rappresenta una sorta di lente di osservazione e si innesta nello studio della “rinegoziazione” politica e di genere, contribuendo ad un approccio critico nei confronti delle narrazioni storiche e memorialistiche, ufficiali e popolari. Ad esempio, i processi alle delatrici e alle ausiliarie contribuiscono a delineare una “normalità” femminile a partire dalla stigmatizzazione della femminilità criminale e deviante. L'analisi della prospettiva delle partigiane, invece, contribuisce alla decostruzione del mito resistenziale e antifascista, mostrandone gli aspetti sessualmente connotati – virili e virilizzanti –, quasi le resistenti si ponessero come un «centro eccentrico» – categoria interpretativa individuata da Paola Rudan, a partire dagli scritti di Margaret Cavendish –, o come il «soggetto imprevisto nella storia» delineato da Carla Lonzi.⁴

In riferimento al panorama storiografico, la ricerca dialoga in primo luogo con il filone di studi sulla giustizia di transizione, prendendo in esame l'attività delle Corti di Assise Straordinarie (1945-1947), poi Sezioni Speciali di Corte d'Assise (CAS), e il suo esito nel lungo periodo, scandito dalle amnistie susseguitesisi dal 1946 fino al 1953. In secondo luogo, guarda alle analisi condotte sulla giustizia ordinaria in chiave “antipartigiana” e “anticomunista”, messa in atto soprattutto a partire dal 1948. Infine, affianca gli studi sulle forme di giustizia “altre” – sommarie, comunitarie, informali e “collaterali” – e il loro rapporto con la violenza,

³ Faccio riferimento alla teoria sulla performatività di genere elaborata da Judith Butler. L'autrice considera le categorie di “maschile” e “femminile” come socialmente e culturalmente connotate, individuando in fattori quali l'abbigliamento o l'atteggiamento le forme con cui i due generi si presentano – entro, appunto, una *performance* –, si cristallizzano e si riproducono. Cfr. Judith Butler, *Bodies that matter: On the discursive limits of sex*, London, Routledge, 1993; Id., *Gender trouble: Feminism and the subversion of identity*, New York, Routledge, 1990.

⁴ Cfr. Paola Rudan, *Il centro eccentrico: Le donne, il femminismo e il soggetto a sesso unico*, «Filosofia Politica», 2011, 3, pp. 365-383; Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Milano, Scritti di Rivolta Femminile, 1974, p. 60.

prestando particolare attenzione alla pratica punitiva della rasatura femminile, non ancora sistematicamente indagata dalla storiografia italiana.

La ricerca qui presentata adotta, pertanto, categorie storiografiche mutuata dalla storia politica e istituzionale, in particolare per quel che riguarda il rapporto tra “frattura” e “continuità” – di persone, cariche, uffici e pratiche – e i concetti di “ricollocaamento” e “rinegoziazione”; tiene conto delle prospettive di analisi antropologica e sociologica dei *gender and cultural studies*. In questo senso, ho approfondito il tema del “femminile”, analizzando come le narrazioni giudiziarie, popolari e memorialistiche abbiano fatto ricorso al sesso e al genere, collocando la dimensione della “femminilità” – normale, deviante, tradizionale, conturbante – entro una dinamica politicamente rilevante di produzione, riproduzione e messa in discussione di modelli e vissuti. In proposito, ho posto l’accento sul rapporto dialettico instauratosi tra gli stereotipi ricorrenti nel dibattito pubblico, culturale e giudiziario, e le esperienze effettive delle donne chiamate in causa, ricostruite a partire dalla documentazione giudiziaria, dalle memorie e dalle ricostruzioni postume.

La periodizzazione 1944-1955 è stata individuata tenendo conto di una pluralità di prospettive. La ricerca, infatti, si è mossa a partire dagli estremi proposti dalla storiografia in merito alla transizione post-bellica e al lungo dopoguerra italiano: la Liberazione e il 1953⁵, scegliendo però di attraversarli in maniera osmotica. In particolare, a ragione della progressiva liberazione delle province romagnole, ho esteso il *focus* agli ultimi mesi del 1944 e al primo quadrimestre del 1945; inoltre, considerati gli esiti processuali dei casi di giustizia antipartigiana individuati, ho incluso nell’analisi anche il biennio 1953-1955. Questa cronologia, dettata dalla storia evenemenziale (politico-militare e giudiziaria), interseca una periodizzazione di più ampio respiro, in riferimento alle questioni di genere. Infatti, le ideologie e le pratiche riconducibili alla “giustizia di genere” dialogano, ad esempio, con tradizioni giuridiche e giudiziarie di lungo periodo – dal principio dell’*infirmitas sexus* alla reiterata esclusione delle donne dalla magistratura in età repubblicana –, così come con le teorie criminologiche sulla donna delinquente, radicate negli studi medici, antropologici e sociologici

⁵ Cfr. Andrea Martini, *Dopo Mussolini: i processi ai fascisti e ai collaborazionisti (1944-1953)*, Roma, Viella, 2019; Cecilia Nubola, *Fasciste di Salò: Una storia giudiziaria*, Roma-Bari, Laterza, 2016; Mirco Dondi, *La lunga liberazione: Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori Riuniti, 2004 (seconda edizione); Luca Alessandrini, Angela Maria Politi, *Nuove fonti sui processi contro i partigiani 1948-1953: Contesto politico e organizzazione della difesa*, «Italia Contemporanea», 1990, 178, pp. 41-62.

tardo-ottocenteschi e primo-novecenteschi, che ebbero a seguire un grande influsso sociale e culturale, conoscendo un'ampia circolazione, nazionale e internazionale⁶.

Data la fortuna politica e editoriale delle “contromemorie” e delle “memorie altre”⁷ in merito alle pratiche di giustizia e di violenza postbelliche – emerse soprattutto dagli anni '90, dopo aver attraversato la seconda metà del '900 con un movimento carsico –, ho, inoltre, ritenuto utile dilatare ulteriormente le coordinate interpretative, fino ad includere la riemersione sistematica delle narrazioni antipartigiane di fine secolo e l'uso pubblico – e strumentale – della storia bellica e post-bellica dei primi anni 2000. Dunque, la periodizzazione individuata (1944-1955) si inserisce in una dimensione temporale più vasta, che include il dibattito sulla “questione femminile” emerso in concomitanza con la stesura del Codice Zanardelli e i più recenti revisionismi, di matrice nostalgica, neo-fascista e anti-storica, su cui si concentrano le Conclusioni.

Queste molteplici temporalità sono state indagate tramite uno sguardo obliquo, atto a collocare i singoli casi entro il contesto nazionale e internazionale, ma soprattutto entro la specificità locale. Ho quindi interrogato le fonti giudiziarie facendo perno sul loro carattere spurio⁸, considerandole come espressioni storicamente connotate di giudici educati e formati professionalmente in epoca fascista e liberale, nonché come narrazioni mediate da figure socializzate come maschili ed emesse all'interno di un contesto di monopolio sessuato della giustizia istituzionalizzata.

Ho dunque integrato lo studio delle fonti giudiziarie con la consultazione di altri materiali, di provenienza disomogenea e prodotti con scopi differenti. In primo luogo, ho consultato le carte prodotte dalle Prefetture e dalle Questure, i fondi dei CLN locali e provinciali e la documentazione conservata presso gli archivi dei singoli Comitati di Solidarietà Democratica (CdSD), oltre al fondo personale dell'avvocato Leonida Casali, che fu uno dei principali difensori dei partigiani portati a processo in Emilia.

A seguire, ho focalizzato l'attenzione sulla memorialistica, individuando le testimonianze rilasciate dalle partigiane e dalle collaborazioniste emiliano-romagnole nel corso dei decenni e alcune ricostruzioni storico-giornalistiche di ambito revisionista e nostalgico, rilevanti ai fini

⁶ Livio Sansone, *La Galassia Lombroso*, Bari, Laterza, 2022; Silvano Montaldo, Paolo Tappero, *Cesare Lombroso cento anni dopo*, Torino, UTET, 2009.

⁷ David Bidussa, *Scrivere di storia. Su Claudio Pavone, gli uomini e la storia*, in Claudio Pavone, *Gli uomini e la storia: Partecipazione e disinteresse nella storia d'Italia*, a cura di David Bidussa, Torino, Bollati Boringhieri, 2020, pp.7-25.

⁸ Luigi Bernardi, Guido Neppi Modona, Silvana Testori, *Giustizia penale e guerra di liberazione*, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 9-11.

della ricerca. Inoltre, ho consultato i materiali prodotti dai rappresentanti delle gerarchie ecclesiastiche: dal fondo del Nunzio Apostolico italiano – contenuto nel fondo Pio XII, desecretato nel 2020 – ai diari dei parroci cesenati e ravennati. Infine, ho integrato le fonti d’archivio con lo spoglio della stampa coeva – quotidiana, periodica, di partito, diocesana, locale e nazionale –; una ricognizione che mi ha permesso di individuare cronache giudiziarie, rubriche e singoli articoli rilevanti ai fini della ricerca. Ho integrato la consultazione di periodici noti e ricorrenti nella storiografia sulla giustizia di transizione e sul lungo dopoguerra, come «il Ponte», con lo spoglio di riviste politico-culturali meno indagate in questa prospettiva. In particolare, ho individuato nel mensile dell’UDI, «Noi Donne», una fonte a stampa di particolare interesse, a ragione della varietà delle questioni trattate e della composizione della redazione, esclusivamente femminile; similmente, ho ritenuto utile la consultazione di «Mercurio», rivista romana fondata nel 1944 da Alba de Céspedes, intellettuale attiva nella Resistenza e sostenitrice della parità tra i sessi, anche in ambito giudiziario. Per gli anni compresi tra il 1945 e il 1949 ho consultato anche alcune riviste di settore giuridico – «Archivio Penale», «Foro Penale» e «Giustizia Penale» –, individuando però scarsi cenni alla “giustizia di genere”, mentre ho reperito diversi riferimenti alla criminalità femminile nel *Dizionario di criminologia* pubblicato nel 1943⁹.

Le consultazioni d’archivio e l’indirizzo della ricerca hanno risentito delle limitazioni imposte dall’emergenza Covid. A fronte della prolungata chiusura degli archivi nel 2020-2021 e delle tempistiche del Dottorato, ho dovuto infatti rinunciare allo spoglio dei materiali conservati presso gli Archivi diocesani, volto ad individuare un’eventuale attenzione delle gerarchie ecclesiastiche nei confronti delle donne portate a processo per reati politicamente rilevanti – ricerca che si sarebbe dovuta porre in linea con le consultazioni effettuate presso l’Archivio Apostolico Varicano (AAV). Per le medesime ragioni ho riscontrato difficoltà anche nella consultazione dei fondi conservati presso l’Archivio Centrale dello Stato (ACS) che, anche con le parziali riaperture, avrebbero richiesto tempi non compatibili con quelli della ricerca. Ho cercato di colmare questa lacuna individuando copia delle carte conservate in ACS presso i singoli Archivi di Stato e attraverso la consultazione dei carteggi prodotti dai CdSD e dal PCI di Ravenna.

Il ricorso a questo insieme di fonti, poliedriche e disomogenee, ha reso più complessa la lettura in controtuce dei casi individuati. Mi ha consentito di ampliare lo sguardo dalla giustizia istituzionalizzata a quella sommaria e agita “dal basso”, e di individuare una pratica

⁹ Eugenio Florian, Alfredo Niceforo, Nicola Pende, *Dizionario di criminologia*, Milano, Vallardi, 1943.

di giustizia ibrida, “collaterale”, condotta in parallelo alle altre due e con modalità strettamente connesse alle dinamiche politiche, sociali e di potere ascrivibili ai singoli contesti, territoriali e comunitari. D’altro canto, questa analisi ha ribadito anche i limiti di queste prospettive parallele, specialmente in merito allo studio delle fonti ascrivibili alla giustizia “collaterale” e alla defascistizzazione agita fuori dalle pratiche istituzionalizzate. Infatti, a differenza delle indagini dei giudici istruttori e delle ricostruzioni giudiziarie, corredate da testimonianze e prove, le denunce informali e le segnalazioni inoltrate ai CLN o agli uffici preposti all’epurazione – iniziata nelle zone liberate a guerra ancora in corso, quindi solo lentamente uniformata a livello nazionale – risentono dell’omertà e della parzialità dei testimoni, rivelando punti ciechi e vuoti difficilmente colmabili.

Riguardo alla struttura della tesi, il primo capitolo si configura come un percorso trasversale, sviluppato al fine di inquadrare coordinate interpretative e questioni metodologiche, dialogando con lo stato dell’arte e con la storiografia. Partendo dalla rilettura e dalla reinterpretazione del quadro post-bellico nazionale ed europeo dell’ultimo decennio del Novecento, affronto il rapporto tra storia e memoria, muovendomi nell’intreccio tra storiografia, narrazioni pubbliche, memorie e contromemorie. Analizzo quindi il ruolo giocato dalle mitologie resistenziali nella ricostruzione dell’unità nazionale degli Stati europei, specialmente di quelli che avevano sperimentato la collaborazione con il nazifascismo – tra cui Francia e Italia –, e come queste abbiano contribuito alla ridefinizione delle identità individuali e collettive. Parallelamente, affronto la questione del sommerso e del taciuto, altrettanto influente a livello identitario e progressivamente dotato di un carattere eversivo, rilevante non solo a livello storiografico quanto anche politico e partitico. A seguire, focalizzo l’attenzione sul contesto italiano degli anni ’90 e 2000 e sulla coeva riemersione delle “memorie altre”: le cosiddette “memorie dei vinti” – neo-fasciste, revisioniste e nostalgiche –, legittimate dalle politiche e dalla memorialistica pubblica dei governi Berlusconi. Entro questo quadro si collocano infatti due aspetti di particolare rilievo per lo studio degli esiti della giustizia di transizione nel lungo periodo. Faccio riferimento, *in primis*, all’ondata giudiziaria tardiva, scaturita dal ritrovamento dei 695 dossier e del Registro Generale con indicate 2.274 notizie di reato, precedentemente occultati dalla Procura generale del Tribunale. In secondo luogo, proprio a questa altezza temporale si resero consultabili le carte prodotte dalle singole CAS, in seguito allo scadere del vincolo archivistico.

Il capitolo II si concentra sulla specificità emiliano-romagnola, in rapporto al contesto storico nazionale; ho qui introdotto i nodi tematici della giustizia di transizione e della giustizia antipartigiana, storicizzando le ondate giudiziarie e ripercorrendo il dibattito – coevo e

storiografico – in merito al loro carattere politico, politicizzato e politicamente rilevante, a fronte di un ritorno alla legalità funzionale alla legittimazione della neonata Repubblica italiana.

Il capitolo III si apre con le pratiche di giustizia individuate nelle province di Bologna, Forlì e Ravenna, da quelle istituzionalizzate a quelle “collaterali”, agite entro un contesto in via di ridefinizione, all’interno del quale le sfere di ingerenza attribuite o rivendicate dalle istituzioni statali, dai CLN e dai governatorati alleati continuavano a sovrapporsi. A seguire, ho approfondito la questione del collaborazionismo femminile tra narrazioni pubbliche, narrazioni giudiziarie e rappresentazioni popolari, indagando la peculiare categoria di “collaborazionismo orizzontale”, individuata nelle relazioni intime e affettive instaurate dalle donne italiane con gli occupanti nazi-fascisti. Infine, ho ricostruito la persecuzione antipartigiana e anticomunista nelle province oggetto di indagine, integrando il caso bolognese, già indagato dalla storiografia, con i dati da me raccolti per la provincia ravennate. Ho circoscritto l’analisi alla persecuzione esplicitamente rivolta contro resistenti perseguiti per fatti inerenti alla lotta di liberazione, lasciando a margine i casi riguardanti i/le militanti comunisti/e e i/le braccianti accusati di violenze e occupazione di terre; similmente, non ho indagato l’internamento nei campi di concentramento alleati dei partigiani precedentemente rastrellati dai nazifascisti e i casi di antifascisti condannati al confino o alla detenzione sotto il regime fascista, rimasti in carcere o sottoposti a controllo di polizia anche dopo la progressiva liberazione italiana, fino all’intervento delle istituzioni. Il capitolo si chiude con un’analisi della categoria di *maternage*¹⁰, a partire dal confronto tra la narrazione pubblica della resistenza femminile e le testimonianze lasciate dalle partigiane emiliane e romagnole – specialmente ravennati –.

La questione della “giustizia di genere” è al centro del capitolo IV. In questa sede ho analizzato le modalità con cui il genere delle imputate è emerso come giuridicamente rilevante nel corso dei dibattimenti e all’interno delle sentenze. Rispetto alle partigiane portate alla sbarra, ho individuato elementi riconducibili alla giustizia di genere solamente nel processo a Zelinda Resca, imputata presso la Corte di Assise ordinaria di Bologna; riferimenti più sistematici compaiono invece nei processi alle collaborazioniste. A partire da fonti giudiziarie, la ricerca si interroga sul “doppio processo” – o “processo morale” – e sull’azione pedagogica svolta dalle sentenze e dai pubblici dibattimenti¹¹, interfacciando la giustizia di transizione

¹⁰ Cfr. Anna Bravo, *Maternage, Resistenza civile, politica*, in Dianella Gagliani et al., *Donne guerra politica: Esperienze e memorie della Resistenza*, Bologna, CLUEB, 2000, pp. 311-320; Anna Bravo, *Simboli del materno*, in Id. (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 96-134.

¹¹ Cfr. Luca Baldissara, *Sulla categoria di transizione*, «Italia Contemporanea», 2009, 254, pp. 69-74; Mark J. Osiel, *Politica della punizione, memoria collettiva e diritto internazionale*, in *Giudicare e punire. I processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, Napoli, Ancora del Mediterraneo, 2005, pp. 106-119; Charles Maier, *Fare giustizia*,

strettamente intesa con lo stigma e il giudizio sociale rivolti contro le donne che avevano intrecciato rapporti intimi e personali con i nazi-fascisti, spesso colpite da punizioni sessualmente connotate come la tonsura totale. Il capitolo si chiude con una prima analisi in merito al fenomeno della tonsura come pratica punitiva sessualmente connotata, sviluppata a partire dai casi individuati – il totale oscilla tra i venti e i trenta – e soprattutto dalle denunce informali presentate ai CLN locali e provinciali. Nello specifico ho descritto i casi individuati e condotto una prima analisi a partire dalle categorie storiografiche ricorrenti negli studi analoghi avviati in Francia e nel Nord Europa, senza la pretesa di esaustività, ma con l’obiettivo di contribuire a colmare una lacuna riscontrata a livello di studi sul territorio italiano. Si tratta di un numero di casi esiguo, rispetto sia alle donne imputate per collaborazionismo, sia alla più vasta dimensione di quelle che avevano militato nelle strutture della RSI, non necessariamente imputabili. Tuttavia, ritengo che gli episodi meritino attenzione a ragione del valore simbolico proprio di questa pratica di punizione sessuata, così come in riferimento al ruolo ricoperto dall’atto in sé nell’immaginario collettivo. Allo stesso tempo, i casi individuati emergono come interessanti a fronte dell’azione di rimozione messa in atto in concomitanza con la normalizzazione e la pacificazione, che ha permesso di ometterli dalla memoria pubblica pur facendo delle donne tostate lo stereotipo delle collaborazioniste per eccellenza.

Infine, le conclusioni propongono alcune osservazioni in merito all’uso strumentale del femminile nel racconto delle “violenze partigiane”, sviluppate a partire dal caso di Iolanda Gridelli: un episodio di violenza post-bellica avvenuto nel cesenate nel maggio ’45, che vide coinvolta una ex ausiliaria rientrata dal Nord. Si tratta di una memoria tramandata – e mistificata – ben oltre i limiti cronologici del “lungo dopoguerra”, inizialmente circolata negli ambienti di estrema destra e che ha coinvolto, negli ultimi decenni, un pubblico sempre più vasto, soprattutto a seguito della pubblicazione de *Il sangue dei vinti*¹². La ricostruzione dell’evento proposta a partire dagli anni ’90 interseca la questione delle “contromemorie” lette in chiave antipartigiana, ma fornisce anche elementi per un’analisi di genere, incentrata sull’uso strumentale del “femminile”. Infatti, nel caso di Gridelli si può individuare un ricorso puntuale a semplificazioni e a stereotipizzazioni comuni ad altre narrazioni simili – da Norma Cossetto a Marianna Azzolini –, che, alla luce del contesto politico-istituzionale in cui queste ricostruzioni sono emerse e circolate, ho interpretato come un tentativo di depotenziarne la componente storica, politicamente connotata, funzionale al pubblico riconoscimento di

fare storia: epurazioni politiche e narrative nazionali dopo il 1945 e il 1989, in Leonardo Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo nell’Europa di oggi*, Firenze, La nuova Italia, 1997, pp. 249-251.

¹² Giampaolo Pansa, *Il sangue dei vinti*, Sperling e Kupfer, Milano, 2003.

memorie “altre” e contronarrazioni storiche. Questi casi, inoltre, mettono in luce l’interesse ancora suscitato dalle vicende belliche e post-belliche a livello popolare, riflettendo la fallimentare rielaborazione collettiva e personale del passato fascista e della guerra civile, così come l’eredità rancorosa veicolata dalle memorie “altre” e dalle rimozioni attuate nel perseguire la pacificazione formale.

Capitolo I: L'eredità della Seconda guerra mondiale: una prospettiva di fine secolo

Riordinare il passato muove dalla preoccupazione di non tralasciare qualcosa che si ritiene essenziale da consegnare al futuro. Allo stesso tempo chiedersi che valore si dà alla costruzione del nostro tempo presente in relazione alle dinamiche che si intravedono nel passato.

David Bidussa¹

1. Dopo il 1989: tra storiografia e memorie

«Era terminata un'epoca e stava nascendo una nuova Europa, questo era ovvio. [...] Il futuro sarebbe apparso molto diverso, e lo stesso sarebbe avvenuto per il passato. Considerati in retrospettiva, gli anni dal 1945 al 1989 sarebbero stati concepiti non come inizio di una nuova epoca, ma piuttosto come una fase di transizione: una parentesi postbellica».²

La storia d'Europa di Tony Judt ha restituito la complessità di vicende politiche, economiche e socio-culturali dipanatesi attraverso un intero continente nell'arco di sessant'anni. Procedendo dal 1945 al 2005, l'autore ha ripercorso le storie dei singoli Stati e le dinamiche internazionali dalla fine della Seconda guerra mondiale alla cortina di ferro, fino alla nuova Europa a cavallo tra due secoli, riunendo in un'analisi organica Est e Ovest. Di fronte a riferimenti cronologici e geopolitici così estesi e alla mole di periodizzazioni e di percorsi intersecati, spiccano per contrasto il luogo e il tempo ben definiti in cui l'autore ha collocato l'origine ideale del suo studio: tra i binari della stazione Westbahnhof di Vienna nel dicembre del 1989, a poche settimane dall'abbattimento del muro di Berlino.

Si trattava di un momento storico epocale, percepito come tale dai contemporanei e dalla storiografia immediatamente successiva. La dimensione della frattura emergeva, ad esempio, dalle analisi sulla «fine della storia»³ e dallo studio sul «secolo breve» di Eric Hobsbawm⁴, edito già nel 1994. Per usare le parole di Enzo Traverso, il 1989 ha rappresentato una soglia estranea alla continuità propria di un tempo lineare, il *momentum* che ha chiuso una fase di

¹ David Bidussa, *Scrivere di storia: Su Claudio Pavone, gli uomini e la storia*, in Claudio Pavone, *Gli uomini e la storia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020, p.11.

² Tony Judt, *Postwar: A History of Europe Since 1945*, New York, The Penguin Press, 2005, p. 4 (trad. it. *Postwar: La nostra storia 1945-2005*, Bari, Laterza, 2017).

³ Cfr. Perry Anderson, *The Ends of History*, in Id., *A Zone of Engagement*, London, Verso, 1992, pp. 279-376.

⁴ Eric Hobsbawm, *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991*, New York, Pantheon Books, 1994 (trad. it. *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995)

transizione iniziata, secondo l'autore, già nel 1975 con la fine della guerra in Vietnam⁵. L'evento in sé implicava conseguenze sul piano materiale e ideale. Infatti, segnava la fine della Guerra Fredda, l'epilogo della politica bipolare così come l'implosione del mondo socialista, ma era caratterizzato anche da una più ampia «eclisse delle utopie»⁶ e dal definitivo sgretolamento delle categorie interpretative e dei paradigmi propri del secolo precedente. In particolare, l'Europa assisteva alla caduta delle «maestose teorie sulla storia»⁷, constatava il fallimento dei miti resistenziali e delle narrazioni unitarie elaborate tra il 1945 e il 1948 e cambiava il modo di concepire la storia stessa, abbracciando la novità della storia globale e la nuova fortuna della storia evenemenziale. La convergenza di queste condizioni, tangibili e non, ridisegnava la percezione storicizzata del tempo: permetteva di proiettarsi nel futuro, verso un nuovo millennio, immaginando dinamiche fino ad allora impensabili, e allo stesso tempo offriva l'occasione e gli strumenti per rileggere i decenni precedenti.⁸

Postwar scaturiva proprio da questa consapevolezza: avvalendosi tanto di fonti e di prospettive inedite, quanto di un approccio meno ideologico alla storia del Novecento, proponeva da un lato un'analisi della fase storica coeva e dall'altro una reinterpretazione del dopoguerra (1945-1953) e del periodo successivo. In linea con le prospettive di ricerca dell'epoca, poneva l'accento soprattutto sulle criticità e sulle contraddizioni della seconda metà del Novecento, mettendo in discussione la retorica della pacificazione e delineando, piuttosto, un sessantennio di transizione postbellica.

All'inizio del 2000, Judt contribuiva ad un prolifico filone di studi, che nel giro di un decennio si sarebbe arricchito di contributi quali *Year Zero*⁹ di Ian Buruma, *Savage Continent*¹⁰ di Keith Lowe e *To hell and back*¹¹ di Ian Kershaw. Allo stesso tempo raccoglieva il testimone del decennio precedente, inserendosi in un panorama storiografico particolarmente attento al secondo dopoguerra europeo e all'ombra lunga del conflitto. Infatti, gli studi critici avevano

⁵ Enzo Traverso, *Il secolo armato: Interpretare le violenze del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 2012, pp. 9-11.

⁶ Ivi, p. 172. Si veda anche: Giorgio Agamben, *Che cos'è un dispositivo?*, Roma, Nottetempo, 2006.

⁷ Tony Judt, op. cit., 2005, p.11.

⁸ Cfr. Tony Judt, *When the Facts Change: Essays 1995-2010*, London, Penguin Random House, 2016 (trad. it. Id., *Quando i fatti (ci) cambiano: Saggi 1995-2010*, Roma-Bari, Laterza, 2020); Enzo Traverso, op. cit., 2012; Tony Judt, op. cit., 2005; Id., *The Past is Another Country: Myth and Memory in Postwar Europe*, in Istvan Deak, Jan T. Gross, Tony Judt (edited by), *The Politics of Retribution in Europe: World War II and its Aftermath*, Princeton, Princeton University Press, 2000, pp. 293-323.

⁹ Ian Buruma, *Year Zero: A History of 1945*, London, Atlantic Books, 2013 (trad. it. *Anno Zero: Una storia del 1945*, Milano, Mondadori, 2015).

¹⁰ Keith Lowe, *Savage Continent: Europe in the Aftermath of World War II*, London, Penguin Book, 2012 (trad. it. *Il continente selvaggio: L'Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013).

¹¹ Ian Kershaw, *To hell and back: Europe 1914-1949*, New York, Viking, 2015 (trad. it. *All'inferno e ritorno: Europa 1914-1949*, Roma-Bari, Laterza, 2016).

progressivamente focalizzato l'attenzione su questa fase di transizione, in cui le ricerche sull'eredità della Seconda guerra mondiale avevano intersecato quelle condotte a ritroso sulle origini della Guerra Fredda, volte ad individuare le condizioni che avevano portato alla cristallizzazione della topografia del continente entro un contesto di agitazione costante e sottesa.¹² Si trattava di un interesse inedito. Per citare la *Prefazione* di *The Politics of Retribution in Europe*, prima degli anni '90 l'idea che la guerra potesse non essere terminata, o che le sue conseguenze potessero ancora conservare un carattere fragile e precario, non era ben accetta e anzi generalmente rimossa; tuttavia, nell'ultimo decennio del Novecento «all of this has changed in ways that make the postwar historiography of Europe [in 2000] curiously outdated almost before the ink has dried»¹³.

Questa particolare attenzione rispondeva, come accennato, ad una serie di contingenti occasionalità; prima tra tutte la fine della Guerra Fredda. Oltre all'abbattimento del muro di Berlino e alla successiva apertura degli archivi sovietici, anche il più recente conflitto balcanico aveva suscitato nuove riflessioni e prospettive di ricerca, avendo fatto riemergere dal rimosso del Continente traumi terrificanti quali la sistematicità del ricorso allo stupro come arma di guerra e la possibilità di attuare un genocidio sotto gli occhi del mondo intero¹⁴. Anche la sfera pubblica e politico-istituzionale aveva fornito spunti di riflessione storiografici. Avevano spesso giocato un ruolo fondamentale gli anniversari e le cerimonie ufficiali, momenti dal grande valore simbolico che offrivano l'occasione sia per indagare ulteriormente gli eventi ricordati, sia per rielaborarli. Basti citare la commemorazione del rastrellamento del Velodromo d'Inverno del 16 luglio 1995, durante la quale il Presidente francese Jacques Chirac aveva per la prima volta riconosciuto ufficialmente la responsabilità dello Stato nella deportazione di 13.000 cittadini di origine ebraica: aveva così rifiutato la netta distinzione tra l'esperienza di Vichy e la Repubblica e avvalorato una nuova narrazione pubblica, nella Francia del «passé qui ne passe pas»¹⁵ e del “caso Mitterrand”, incentrato sull'attività di funzionario svolta dall'ex

¹² In merito alla svolta storiografica degli anni '90 e successivi: Cfr. Enrico Acciai, et al., *Introduzione*, in Id., *Oltre il 1945: Violenza, conflitto sociale, ordine pubblico nel dopoguerra europeo*, Roma, Viella, 2017; Ian Kershaw, op. cit., pp. 3-5; Istvan Deak, Jan T. Gross, Tony Judt (edited by), op. cit.

¹³ Tony Judt, *Preface*, in Istvan Deak, Jan T. Gross, Tony Judt (edited by), op. cit., p. viii.

¹⁴ Sull'impatto storiografico delle violenze commesse nella ex-Jugoslavia: Michela Ponzani, *Guerra alle donne: Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico»*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 3-31; Marlene Epp, *The Memory of Violence: Soviet and East European Mennonite Refugees and Rape in the Second World War*, «Journal of Women's History», 1997, 9, 1, pp. 58-87; Vania Chiurlotto, *Donne come noi. Marocchine 1944 – Bosniache 1993*, «DWF», 1993, 17, pp. 42-67.

¹⁵ Eric Conan, Henry Rousso, *Vichy: un passé qui ne passe pas*, Paris, Fayard, 1994.

presidente tra il 1942 e il 1943¹⁶. Inoltre, i media avevano dedicato ampio spazio ad eventi e memorie della Seconda guerra mondiale in occasione della nuova ondata giudiziaria contro i relativi criminali di guerra, iniziata alla fine degli anni '80 e protratta fino al 2019, anno del processo a Bruno Dey. Questa tardiva stagione penale era l'esito della congiunzione tra il rinnovato interesse delle singole giurisdizioni nazionali – in concomitanza con l'operato delle corti internazionali, specialmente in merito al giudizio dei crimini commessi in Jugoslavia¹⁷– e della fortuita individuazione di prove valide in sede processuale o di soggetti imputabili. Tra i casi più celebri basti ricordare il rinvenimento a Roma nel 1994 del cosiddetto “armadio della vergogna”¹⁸ occultato dalla Procura generale del Tribunale supremo militare, contenente 695 dossier e un Registro Generale con indicate 2.274 notizie di reato, che aveva riaccessato l'interesse – pubblico, politico, giudiziario – per i crimini di guerra commessi sul territorio italiano dopo l'8 settembre¹⁹ e portato a processo criminali del calibro di Erich Priebke, Michael “Mischa” Seifert, Theo Saevecke e Friedrich Engel. Un altro caso peculiare è quello di Ernst Wilhelm Kusterer, condannato all'ergastolo in Italia nel 2008 per le violenze commesse a Marzabotto ma mai estradato, tornato protagonista del dibattito pubblico nel marzo 2016 in seguito al conferimento della medaglia al valore per meriti sociali e politici da parte del comune di Engelsbrand; la Procura di Stoccarda aveva sospeso le indagini il 30 giugno dello stesso anno a motivo dell'età avanzata dell'ex sottoufficiale, reputata non idonea per un processo.²⁰ Nel 1994 era invece stato condannato per crimini contro l'umanità Paul Touvier, dopo una latitanza durata più di quarant'anni e terminata con l'arresto del 1989.²¹ Nello specifico, queste tardive azioni giudiziarie avevano alimentato il dibattito storiografico in merito alle dinamiche della guerra ai civili e all'esito della giustizia di transizione in Europa e nei singoli Stati, così come

¹⁶ Cfr. Éric Conan, Henry Rousso, op. cit.; Pierre Péan, *Une Jeunesse française. François Mitterrand, 1934-1947*, Paris, Fayard, 1994; Emmanuel Faux, Thomas Legrand, Gilles Pérez, *La Main droite de Dieu. Enquête sur François Mitterrand et l'extrême-droite*, Paris, Le Seuil, 1994.

¹⁷ Nicoletta Parisi, *I crimini di guerra fra giurisdizioni nazionali e corti penali internazionali*, «Rivista internazionale dei diritti dell'uomo», 2001, 14, f.1, pp. 62-96.

¹⁸ Cfr. Franco Giustolisi, *L'Armadio della Vergogna*, «L'Espresso», 9 novembre 2000; Id., *Gli scheletri nell'armadio*, «Micromega», 2000, 1, pp. 345-356.

¹⁹ Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste: L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Milano, Mondadori, 2003. Si vedano anche le inchieste pubblicate su «L'Espresso» a firma Franco Giustolisi e Alessandro De Feo, tra cui: Franco Giustolisi, Alessandro De Feo, *Cinquant'anni di insabbiamenti*, «L'Espresso», 27 maggio 1999; Id., *Una, cento, mille Ardeatine*, ivi, 22 agosto 1996.

²⁰ Dietmar Lange e Giulia Ross, «Un chiarimento penale [...] non ha avuto luogo principalmente per motivi politici». *Giustizia e crimini di guerra in Germania*, «Zapruder», 2016, <http://storieinmovimento.org/2016/10/04/kusterer-medaglia-ss-marzabotto-2016/>.

²¹ Si veda il capitolo dedicato alla questione in: Eric Conan, Henry Rousso, op. cit., pp. 74-123.

più ampie riflessioni sul ruolo della giustizia entro un percorso di pacificazione e normalizzazione, specialmente per le comunità originariamente colpite dalle violenze²².

Pur tenendo conto delle specificità nazionali e delle differenti prospettive dell'Europa orientale e occidentale, la storiografia aveva mostrato una generale attenzione per le periodizzazioni di più ampio respiro e per gli elementi di continuità.

Se le narrazioni consolidatesi nella seconda metà degli anni '40 avevano necessariamente descritto il 1945 come una cesura storica e un'ora zero (*Stunde Null*), che aveva chiuso il conflitto mondiale e inaugurato una fase di ricostruzione culminata in meno di un decennio nella rinascita economica²³, al contrario le ricerche di fine secolo avevano sfumato gli estremi cronologici del dopoguerra. Nelle ricerche traspariva già *in nuce* il concetto di “transizione”: categoria messa a fuoco più recentemente, funzionale al superamento dei discorsi costruiti a partire dall'immagine della «'svolta' rivoluzionaria» – volti sia ad affermarla che a negarla – e allo studio dei «processi dinamici», prestando attenzione ai «vari livelli di rilevanza e alle diverse lunghezze cronologiche, nonché all'intreccio spesso inestricabile tra percorsi e scelte di cambiamento e persistenze del passato»²⁴. In particolare, leggendo la transizione alla luce di prospettive molteplici e periodizzazioni più ampie, la storiografia aveva progressivamente messo a fuoco l'ombra lunga della guerra così come una serie di relazioni tra il conflitto mondiale e le altre realtà conflittuali, sia coeve, sia successive; la pluralità di chiavi di lettura aveva portato ad una pluralità di archi cronologici, dai limiti oscillanti. Era questo il caso dello studio di Mirco Dondi, che si era occupato del lungo dopoguerra italiano a partire dalle manifestazioni di violenza – insurrezionale, residuale, politica – e mettendolo in relazione con le dinamiche degli anni '50 e '60²⁵. Allo stesso modo, anche gli studi sulle guerre civili europee scoppiate tra gli anni '30 e '50 avevano proposto nuove periodizzazioni a partire dai singoli casi nazionali²⁶. Judt aveva messo in relazione la Seconda guerra mondiale con la crisi

²² Si vedano in particolare: Marco De Paolis, Paolo Pezzino, *La difficile giustizia. I processi per crimini di guerra tedeschi in Italia, 1943-2013*, Roma, Viella, 2016; Irene Bolzon, Fabio Verardo (a cura di), *Cercare giustizia. L'azione giudiziaria in transizione*, atti del convegno internazionale: Trieste, 15-16 dicembre 2016, Trieste, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli-Venezia Giulia, 2018; Luca Baldissara, Paolo Pezzino, *Giudicare e punire: I processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2005.

²³ Si vedano in merito Enzo Traverso, *A ferro e fuoco: La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, il Mulino, 2007; Eric Hobsbawm, op. cit.

²⁴ Guido Formigoni, Daniela Saresella, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *1945: La transizione del dopoguerra*, Roma, Viella, 2017, p. 10.

²⁵ Mirco Dondi, *La lunga liberazione: Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1999.

²⁶ Cfr. André Gerolymatos, *Red acropolis, black terror: The Greek civil war and the origins of Soviet-American rivalry, 1943-1949*, New York, Basic Books, 2004; Philip Minehan, *Civil War and World War in Europe: Spain, Yugoslavia and Greece, 1936-1949*, New York, Palgrave Macmillan, 2006.

trentennale europea e individuato come *terminus ad quem* del dopoguerra strettamente inteso il 1953; pochi anni dopo Jessica Reinisch aveva proposto di collocarlo tra il 1944 e il 1949²⁷. In tempi più recenti, la fuoriuscita dal conflitto del 1939-1945 è stata addirittura inserita in una fase di rielaborazione delle logiche belliche iniziata prima dell'invasione della Polonia da parte della Germania²⁸. In generale, il secondo dopoguerra appariva scomposto ed elastico, in dialogo con la prima metà del Novecento così come con il suo epilogo, attraversato da periodizzazioni differenti e dilatato a seconda delle categorie interpretative adottate.

L'attenzione per il lungo periodo aveva ulteriormente alimentato l'interesse, emerso nello stesso momento storico, per gli elementi di continuità. Anche gli studi condotti in merito intersecavano varie prospettive di ricerca. Ad esempio, quelli incentrati sugli specifici casi dell'Italia, della Germania e degli Stati interessati dal fenomeno del collaborazionismo avevano posto l'accento sulla continuità politico-istituzionale e sull'esito contraddittorio dell'epurazione e della giustizia di transizione²⁹. Altre analisi avevano invece riguardato le categorie di guerra totale e di guerra ai civili così come le loro conseguenze nel lungo periodo, focalizzando l'attenzione sul perdurare di conflitti – anche armati – oltre il 1945, a livello internazionale, statale e comunitario. Era questo il caso delle guerre civili che avevano continuato ad agitare Grecia, Jugoslavia e Polonia, così come della lotta della Resistenza antisovietica che si era protratta fino agli anni '50 inoltrati, provocando decine di migliaia di morti nei Paesi baltici e nella Polonia orientale. Le tensioni si erano poi tradotte in altre molteplici manifestazioni di violenza. Le prime ad essere indagate erano state le violenze perpetrate dai vincitori sui vinti – tema particolarmente trattato in ambito francese³⁰ ed italiano³¹ – e gli spostamenti coatti di popolazioni europee successivi al 1945. In seguito, la storiografia ha spaziato dalle vendette personali dell'immediato dopoguerra alle ondate di violenza politica successive, dalle persecuzioni etniche e razziali – come le rinnovate spinte antisemite o quelle rivolte contro la popolazione di origine tedesca in tutti gli ex territori occupati dal Reich – fino ai conflitti intercomunitari delle regioni balcaniche. Si è infine soffermata sul ruolo giocato dalle logiche della

²⁷ Cfr. Jessica Reinisch, *Introduction: Relief in the Aftermath of War*, «Journal of Contemporary History», 2008, 43, 3, pp. 371-404.

²⁸ Alya Aglan, Robert Frank (sous la direction de), *La guerre monde 1937-1947*, Paris, Gallimard, 2015.

²⁹ Si precisa che il tema della continuità tra dittature e democrazia era emerso in Italia e in Germania orientale già negli anni '60 e '70.

³⁰ Si veda in particolare: Philippe Bourdrel, *L'épuration sauvage: 1944-1945*, Paris, Perrin, 2002.

³¹ Tra i principali contributi pubblicati tra gli anni '90 e i 2000, si vedano il saggio di Mirco Dondi relativo al Nord Italia e quello di Massimo Storchi incentrato sullo specifico caso modenese: Mirco Dondi, op. cit.; Massimo Storchi, *Uscire dalla guerra: Ordine pubblico e forze politiche. Modena 1945-1946*, Milano, Franco Angeli, 1995.

guerra fredda nel reindirizzare e ridefinire l'eredità conflittuale della Seconda guerra mondiale.³²

Le ricerche degli anni '90 e 2000 avevano quindi messo a fuoco un secondo dopoguerra europeo complesso e stratificato, estremamente conflittuale. Infatti, se era vero che la violenza esplosa tra il 1939 e il 1945 non si era più riproposta con lo stesso grado di intensità e in forma così estesa³³, era altrettanto evidente che il percorso di pacificazione europea non si era esaurito nell'ambito di un decennio. Anzi, gli studi critici avevano delineato una transizione complessa da «un'epoca di guerre sempre più totalizzanti e violente sorte al centro del continente europeo [...] e una stagione di stabilizzazione delle relazioni intra-europee sotto il cielo del bipolarismo militarizzato globale»³⁴. Insomma, in seguito al 1947³⁵ si erano definite le condizioni per una «pace armata»³⁶ capace di raccogliere le tensioni preesistenti e renderle funzionali ad un nuovo sistema.³⁷

Questa eredità densa di contraddizioni e cortocircuiti era rimasta per decenni a margine della storiografia, se non addirittura insondata. Ne era invece rimasta traccia nelle memorie, prima individuali e poi collettive, che avevano attraversato la Guerra Fredda come un fiume carsico, riemergendo occasionalmente. Si trattava, ad esempio, dei ricordi personali di vittime, reduci, sconfitti, resistenti, perseguitati ed emigranti, che si erano propagati in parallelo rispetto alle narrazioni ufficiali costituite tra il 1945 e il 1948. In particolare, pur senza compromettere la pratica dell'oblio consapevolmente adottata dai singoli Paesi europei – volta a promuovere l'immagine di una nuova Europa pacificata e risorta dalle proprie ceneri –, queste esperienze avevano conservato alcune delle criticità espunte dalle mitologie resistenziali e antitedesche, quali il controverso fenomeno del collaborazionismo, le violenze agite dai liberatori e dalle vittime delle persecuzioni nazi-fasciste, fino alla reale composizione dei movimenti resistenziali, non omogenei al proprio interno e anzi divisi da tensioni, sfociate anche nelle armi. Allo stesso tempo, queste memorie avevano raccolto una serie di problematiche emerse nel dopoguerra e nei decenni successivi. In alcuni casi avevano fagocitato il malcontento e l'insoddisfazione diffusi, derivati dall'inefficienza della giustizia di transizione, dallo iato esistente tra le idee rivoluzionarie dei movimenti resistenziali e le politiche attuate dai governi

³² Cfr. Enrico Acciai et al., *Introduzione*, in Id. (a cura di), op. cit., p. 7-24; Keith Lowe, op. cit., 2012.

³³ Enrico Acciai et al., *Introduzione*, in Id., op. cit., p. 8.

³⁴ Guido Formigoni, *L'Italia nella transizione internazionale*, in Guido Formigoni, Daniela Saresella (a cura di), *1945: La transizione del dopoguerra*, Roma, Viella, p. 50.

³⁵ Cfr. Federico Romero, *Storia della guerra fredda: L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 49-59. David Reynolds, *One world divisible: A Global History since 1945*, London, Norton, 2001, pp. 21-36.

³⁶ Enrico Acciai et al., *Introduzione*, in Id. (a cura di), op. cit., p. 22.

³⁷ Ivi, pp. 21-23.

dopo la Liberazione, dalla frustrazione dei reduci e dei/delle combattenti, dalla condizione di miseria estrema o dai blocchi di ingerenza americana e sovietica. In altri casi avevano invece preservato il ricordo di esperienze controverse, la cui rielaborazione pubblica era impedita dal contesto geopolitico, come la violazione dei diritti umani nei campi di prigionia alleati in tempo di pace, l'esperienza dei movimenti di liberazione baltici impegnati prima contro le forze naziste e poi contro quelle sovietiche o i regolamenti di conti avvenuti nella ex Jugoslavia titina. Infine, non di rado queste memorie altre avevano accolto le frustrazioni di chi non poteva riconoscersi nelle narrazioni ufficiali dei vincitori e dei liberatori, avendo combattuto per la fazione opposta.³⁸

Tra gli anni '50 e '80, le memorie altre non avevano indebolito né smentito significativamente quelle ufficiali. Piuttosto, ne avevano accompagnato la crisi muovendosi in seno alle famiglie, alle comunità e a gruppi sociali o politici ristretti. Pur senza approdare al dibattito pubblico almeno fino a fine secolo, questi racconti controversi erano passati dalla sfera individuale a quella collettiva, rendendo l'esperienza singola e peculiare una memoria condivisa. Inoltre, l'impossibilità di una pubblica rielaborazione dettata dal contesto storico aveva esasperato i caratteri e le criticità di queste memorie. In primo luogo, aveva ulteriormente enfatizzato la componente emotiva, propria di qualsiasi narrazione memorialistica, accrescendo la frustrazione dei soggetti coinvolti – di chi aveva vissuto l'esperienza in prima persona così come di chi ne aveva trasmesso i racconti – e trasformando metaforicamente questi racconti, generalmente dolorosi, in ferite incancrenite. Allo stesso tempo, il silenzio forzato aveva influito sulla percezione delle relative criticità e delle divergenze rispetto ai discorsi ufficiali, rendendo queste narrazioni delle «contromemorie»³⁹ sempre più rilevanti a livello socio-politico e identitario. Gli eventi del 1989 avevano poi contribuito a far esplodere questi elementi controversi, portando le memorie altre sul piano del dibattito pubblico e politico nell'ambito di una generale affermazione della memoria come «paradigma di lettura del mondo contemporaneo»⁴⁰ e di ridefinizione delle narrazioni paneuropee e nazionali.

Nello specifico, allo sgretolamento delle narrazioni ufficiali incentrate sulla Resistenza intesa come unità del popolo in armi e sulle responsabilità e le colpe della Germania si era contrapposta una sempre maggiore attenzione per le vittime – del nazi-fascismo come dell'URSS e dei liberatori – e per le singole scelte compiute dai “giusti”. Allo stesso tempo, i

³⁸ Cfr. Filippo Focardi, Bruno Groppo, (a cura di), op. cit.; Enrico Acciai et al. (a cura di), op. cit., Tony Judt, op. cit., 2000.

³⁹ David Bidussa, op. cit., p. 14.

⁴⁰ Enzo Traverso, op. cit., p.13.

singoli Paesi avevano individuato nuovi elementi unificanti: gli stati occidentali avevano posto il *focus* sulla Shoah mentre quelli orientali avevano convogliato in ambito memorialistico le tensioni e gli attriti accumulati durante la Guerra Fredda, mettendo in primo piano la condanna del comunismo e la definizione della sua alterità rispetto alla dimensione storica delle singole nazioni. Inoltre, negli anni '90 erano cambiate anche le modalità di espressione delle memorie. In particolare, il “memory boom”⁴¹ aveva invaso gli spazi pubblici, rendendoli non solo il luogo privilegiato per la riemersione del passato, ma anche un vero e proprio campo di battaglia in cui le politiche del ricordo promosse dalle istituzioni affrontavano le rivendicazioni – molteplici, spesso antitetiche e inconciliabili tra loro – agite dal basso, a livello popolare, contendendosi la possibilità di definire le nuove coordinate interpretative del passato.⁴²

La crescente rilevanza delle memorie altre, pur per diversi decenni ascritte a gruppi ristretti, era riconducibile in parte alla generale evoluzione delle memorie nel corso del XX secolo ed in parte alle specificità di queste narrazioni altre.

Per quanto riguarda gli aspetti generali, le memorie altre avevano intercettato le dinamiche scaturite dall’«accelerazione» e dalla «democratizzazione» della storia⁴³, al pari dei discorsi ufficiali sul passato. Come analizzato da Pierre Nora, il concetto di «accelerazione della storia»⁴⁴ – proposto da Daniel Halévy già nel 1948 – implicava una nuova percezione della temporalità: alla luce degli eventi più recenti e delle loro conseguenze strutturali, non era più possibile individuare nel mondo moderno una continuità rispetto alle epoche precedenti; erano cioè diventati impensabili le categorie, fino ad allora valide, di stabilità e di permanenza dei sistemi umani, politici o economici. A fronte di un futuro ormai incerto e imprevedibile, dunque, si registrava un costante e progressivo ricorso al passato, letto come solo elemento saldo ed immutabile. La categoria di «democratizzazione della storia»⁴⁵, invece, metteva in relazione le memorie con i soggetti che le veicolavano in ottica identitaria. In particolare, le narrazioni legate al passato andavano a costituire un nucleo condiviso e funzionale al riconoscimento e all’autodefinizione di specifici gruppi sociali, etnici e politici. Questi processi,

⁴¹ Sul “memory boom” si vedano in particolare: Henry Rousso, *Vers une mondialisation de la mémoire*, «Vingtième siècle», 2007, 94, pp. 3-10; Richard Ned Lebow, Wulf Kansteiner, Claudio Fogu (edited by), *The Politics of Memory in Postwar Europe*, Durham-London, Duke University Press, 2006; Kerwin Lee Klein, *On the Emergence of Memory in Historical Discourse*, «Representations», 2000, 69, pp. 127-150; Fiamma Lussana, *Memoria e memorie nel dibattito storiografico*, «Studi storici», 2000, 41, 4, pp. 1047-1081.

⁴² Per un quadro generale a livello europeo si rimanda in particolare ai saggi editi in: Filippo Focardi, Bruno Groppo (a cura di), op. cit.

⁴³ Cfr. Filippo Focardi, Bruno Groppo, op. cit.; Pierre Nora, *Reasons for the current upsurge in memory* 2002, <https://www.eurozine.com/reasons-for-the-current-upsurge-in-memory/> (prima pubblicazione: Id., *Gedächtniskonjunktur*, «Transit», 2001, 22, pp. 18-31).

⁴⁴ Daniel Halevy, *Essai sur l'accélération de l'histoire*, Les Îles d'Or, Éd. Self, 1948.

⁴⁵ Pierre Nora, op. cit., p. 5.

presenti *in nuce* già durante la Guerra Fredda, erano poi culminati nella svolta – storiografica e memorialistica – di fine secolo, intersecando la crisi delle ideologie e le relative conseguenze. In proposito, Enzo Traverso ha analizzato come la già citata «eclisse dell'utopia»⁴⁶ abbia messo in luce un generale disagio rispetto al futuro, sempre più difficilmente programmabile o anche solo immaginabile e fagocitato da un costante presentismo, contribuendo ulteriormente, d'altro canto, alla «riattivazione del passato».⁴⁷

Inoltre, in linea con quanto evidenziato dagli studi critici sulla *postmemory*, la rilevanza di queste narrazioni non era ascrivibile esclusivamente alla dimensione collettiva – comunque inizialmente riconducibile a gruppi ristretti ed estesa al dibattito pubblico e politico solo a fine Novecento – quanto anche a quella personale e intima. La categoria di *postmemory*, introdotta da Marianne Hirsch⁴⁸, ha posto l'accento sulla trasmissione delle memorie in ambito familiare e privato, superando i confini della sfera propria delle memorie pubbliche e istituzionalizzate. A partire dagli anni '90, ha preso in esame l'evoluzione e l'impatto delle memorie delle vittime della Shoah, l'eredità lasciata da coloro che avevano agito violenza contribuendo ai genocidi e agli stermini di massa del Novecento e l'evoluzione delle memorie belliche, mettendo in evidenza una serie di tendenze comuni. Nello specifico, le generazioni successive a quelle direttamente coinvolte nella guerra e nel dopoguerra avevano introiettato queste esperienze sotto forma di senso di responsabilità e desiderio di riparazione⁴⁹: il vissuto degli eredi diretti ed indiretti, tutti elevati al rango di testimoni della storia, non poteva prescindere dal proprio legame con il passato, proiettato nel presente in qualità di investimento per un futuro di pace. In questo senso, anche le esperienze controverse non si erano esaurite nell'arco delle vite di chi le aveva esperite, ma avevano investito le generazioni successive. Il passato e le sue criticità avevano mantenuto una propria attualità, acquistando una sempre maggiore importanza a livello personale, privato e familiare presso le seconde e terze generazioni. Queste, si erano quindi fatte portatrici di un sapere patrimonializzato, identitario, spesso condensato in forme emotivamente cariche, anacronistiche e autoreferenziali, poiché sottratto al confronto e alla rielaborazione pubblica come pure all'approccio critico della storiografia.

⁴⁶ Enzo Traverso, op. cit., 2012, p. 176.

⁴⁷ Ivi, pp. 168-177.

⁴⁸ Marianne Hirsch, *The Generation of Postmemory: Writing and visual Culture after Holocaust*, New York, Columbia University Press, 2012; Id., *Family Frames: Photography, Narrative and Postmemory*, Harvard, Harvard University Press, 1997.

⁴⁹ Luisa Tasca, *Innocence in history. Figures of the child and postmemory*, «Politika», 2018, 3, <https://www.politika.io/fr/article/innocence-in-history-figures-of-the-child-and-postmemory>.

Nell'ambito di questo quadro generale, la rilevanza progressivamente acquisita in ambito socio-politico dalle memorie controverse della guerra e del dopoguerra intersecava poi in maniera particolare l'evoluzione delle dinamiche di potere e della costruzione dell'identità. Infatti, il silenzio imposto per decenni a queste narrazioni ne aveva esasperato la componente emotiva, rendendo le criticità storiche potenzialmente eversive in riferimento all'attualità socio-politica. In questo senso, le «contromemorie» avevano superato il divario necessariamente esistente tra l'esperienza del singolo e la narrazione collettiva – lo stesso che sussiste tra particolare e generale – per rivendicare un diritto di ascolto denso di implicazioni politiche e storiche, interessato non tanto a complicare il quadro attraverso elementi dissonanti o peculiari, quanto a metterne in discussione la struttura. Le memorie altre erano quindi percepite all'interno dei gruppi che se ne erano fatti custodi come prove dell'esistenza di una storia alternativa a quella ufficiale, manipolata e parziale. Avevano poi come tali fatto irruzione nel dibattito pubblico e politico, a fronte del crollo delle narrazioni unitarie e delle mitologie resistenziali, a dispetto delle criticità e dei cortocircuiti metodologici.⁵⁰

Le nuove prospettive storiografiche e memorialistiche avevano fatto riemergere un quadro di tensioni pregresse: criticità individuate dalla storiografia e investite da memorie plurali, per altro esse stesse spesso in conflitto tra loro. Ma le stesse prospettive avevano anche messo in luce attriti inediti, a livello di metodologia così come di fruizione. Problematiche, per altro, ancora aperte.

Come ha ricordato Enzo Traverso ne *Il secolo armato*, storia e memoria individuano ambiti distinti: pur riguardando entrambe la dimensione del passato, la seconda consta di un insieme di ricordi individuali e di rappresentazioni collettive, mentre la prima ne elabora un discorso critico. In questo senso, la storia si è metodologicamente emancipata dalla memoria, approcciandosi ad essa con accortezza a ragione della sua natura effimera e ingannevole e considerandola al pari di una fonte da verificare scientificamente⁵¹. Eppure, la rilevanza accordata a livello politico e sociale alle memorie individuali della Seconda guerra mondiale e del dopoguerra, così come la loro intrinseca densità emotiva, hanno complicato questa relazione, astraendola dall'ambito scientifico per portarla sul piano pubblico, entro nuove logiche. Per citare Nora, «the explosion of minority memories of this kind has profoundly altered the respective status and the reciprocal nature of history and memory»⁵²: se la storia era rimasta tradizionalmente nelle mani delle pubbliche autorità, degli studiosi e di gruppi

⁵⁰ David Bidussa, op. cit., p. 14.

⁵¹ Enzo Traverso, op. cit., 2012, pp. 168-188.

⁵² Per la presente citazione e le successive: Pierre Nora, op. cit., p. 6.

specializzati, la memoria aveva invece acquisito in breve tempo i caratteri propri dei nuovi movimenti di protesta popolari, «[it] has come to resemble the revenge of the underdog or injured party, the outcast, the history of those denied the right to History». In particolare, l'autore riconduceva alla sofferenza abissale lasciata dal secolo scorso, così come all'incremento dell'aspettativa di vita e alla presenza di un nutrito numero di sopravvissuti, l'innato bisogno delle popolazioni di individuare «a truth more 'truthful' than that of history»: la “verità più veritiera” insita nelle esperienze personali e nelle memorie individuali.⁵³ Questa specifica dinamica di affermazione della memoria relegava la storiografia al ruolo del «villain»⁵⁴, in qualità di discorso elitista ed egemonico atto ad annientare le contro-narrative⁵⁵. Si trattava di un aspetto particolarmente evidente nei casi di memorie confutate, *in toto* o in parte, dagli studi critici. Infatti, se le memorie avevano contribuito all'interesse della ricerca in merito agli aspetti controversi e rimossi del conflitto e del periodo successivo, allo stesso tempo le ricostruzioni storiografiche avevano occasionalmente corretto o smentito le ricostruzioni tramandate. Ad esempio, Alessandro Portelli ha pubblicato nel 1999 uno studio sull'eccidio delle Fosse Ardeatine e sull'invito a costituirsi che sarebbe stato rivolto ai partigiani, accusati da una specifica narrazione pubblica di aver preferito il silenzio causando la morte di 335 tra civili e militari⁵⁶. Un altro celebre caso riguarda la presunta biografia di Benjamin Wilkomirski: edita nel 1995 dalla casa editrice tedesca Suhrkamp con il titolo di *Bruchstücke*⁵⁷ e successivamente tradotta in tredici lingue, celebrata da autori e autrici quali Daniel Goldhagen, Batia Gur, Ruth Almog ed Erri De Luca, paragonata alle pagine di Anna Frank, Primo Levi ed Elie Wiesel, e poi riconosciuta come totalmente inventata⁵⁸. Non sempre si trattava di narrazioni falsificate intenzionalmente o manipolate a posteriori: come si è accennato, le memorie – emotivamente cariche, personali, cronologicamente sempre più distanti dagli eventi – sono intrinsecamente predisposte alla deformazione⁵⁹. Eppure, sia le narrazioni inconsapevolmente false che quelle create ad arte non sempre avevano smesso di circolare una volta confutate, restando patrimonio di specifici gruppi socio-politici nell'ambito di un dibattito immaginato come capace di prescindere dal confronto con la storiografia. Non si tratta soltanto di casi

⁵³ Pierre Nora, op. cit.

⁵⁴ Silke Arnold-de Simine, *Mediating Memory in the Museum*, London, Palgrave Macmillan, 2013, p. 14.

⁵⁵ Ibidem.

⁵⁶ Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito: Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 1999.

⁵⁷ Benjamin Wilkomirski, *Bruchstücke*, Frankfurt, Suhrkamp, 1996. (trad. it. Id., *Frantumi: Un'infanzia. 1939-1948*, Milano, Mondadori, 1996).

⁵⁸ Cfr. Frida Bertolini, *La Shoah e le identità rubate*, Bologna, Clueb, 2022; Silke Arnold-de Simine, *Mediating Memory in the Museum*, London, Palgrave Macmillan, 2013, pp. 25-27.

⁵⁹ Enzo Traverso, *Le passé, modes d'emploi: Histoire, mémoire, politique*, la Fabrique éditions, 2005, pp. 17-39 (trad. it. Id., *Il passato: istruzioni per l'uso: Storia, memoria, politica*, Verona, Ombre Corte, 2006).

ascrivibili a correnti meramente negazioniste, come le pubblicazioni atte a “smascherare” il “complotto” di Auschwitz⁶⁰, quanto anche di memorie dotate di una minore risonanza e di caratteri più dichiaratamente politico-identitari. Particolarmente noto in Italia il caso di Norma Cossetto, figura cui è stata conferita la medaglia d’oro al merito civile nel 2005 e alla quale sono stati successivamente dedicati spazi pubblici in tutta la penisola, a dispetto della totale mancanza di fonti verificabili sulla sua biografia così come sulla sua morte.⁶¹ In questo senso, negli ultimi trent’anni la memoria ha esulato dal limite imposto alle fonti ed è stata usata, almeno nella sfera pubblica e popolare, «come discorso, come categoria inglobante, metastorica, a volte persino ‘teologica’»⁶².

Inoltre, come accennato, questa moltitudine di voci e analisi si incontrava e scontrava prevalentemente nello spazio pubblico, rendendo la dimensione politico-sociale imprescindibile nell’ottica di un’analisi efficace ed esaustiva del passato – europeo, nazionale, locale – così come di una sua rielaborazione, personale e comunitaria.⁶³ Questa collocazione cambiava necessariamente le logiche in gioco. In primo luogo, gli storici e le storiche erano costretti a riconoscere di non detenere il monopolio del sapere storico e anzi, a doversi confrontare costantemente con il suo uso pubblico (e politico). La ricerca aveva quindi messo a punto nuovi strumenti, sia per decostruire i falsi storici che per raggiungere un pubblico di non addetti ai lavori. Inoltre, l’individuazione della sfera sociale come *setting* del dibattito contribuiva da un lato a porre sullo stesso piano opinioni non verificabili e analisi condotte scientificamente, e dall’altro a legittimare le narrazioni storiche in virtù di una forma di autorevolezza ibrida, scaturita non solo dal rigore del metodo di ricerca quanto anche dal sostegno ricevuto a livello istituzionale presso i singoli rappresentanti politici.

Complici la distanza temporale, il mutato contesto geopolitico e il definitivo sgretolamento delle categorie interpretative del secolo precedente, l’Europa degli anni ’90 e 2000 stava quindi rileggendo sia la Seconda guerra mondiale sia la transizione del dopoguerra entro una generale ridefinizione delle coordinate interpretative e identitarie, sul piano nazionale,

⁶⁰ Si rinvia in particolare a: Valentina Pisanty, *L’irritante questione delle camere a gas: Logica del negazionismo*, Milano, Bompiani, 1998.

⁶¹ Cfr. Eric Gobetti, *E allora le foibe?*, Roma-Bari, Laterza, 2020. Sul caso Cossetto si rinvia alle analisi de *Gli incontrollati fantasy su Norma Cossetto*, presentate in due puntate del blog Giap da Wu Ming: Wu Ming, *1° parte: Una kolossale foiba nell’acqua: il film Rosso Istria*, 2019, <https://www.wumingfoundation.com/giap/2019/01/fantasy-norma-cossetto-1-red-land/>; Wu Ming, *2° parte: Cosa sappiamo davvero di questa storia?*, 2019, <https://www.wumingfoundation.com/giap/2019/01/fantasy-norma-cossetto-2-cosa-sappiamo/>. Relativamente alla narrazione memorialistica su Norma Cossetto, si rinvia al blog del Comitato 10 febbraio: <http://www.10febbraio.it/>.

⁶² Enzo Traverso, op. cit., 2012, p. 176.

⁶³ Cfr. Filippo Focardi, Bruno Groppo (a cura di), op. cit.

internazionale e personale. La riemersione del “non detto” e degli elementi politicamente e memorialisticamente “scomodi” gettavano una nuova luce sulla Guerra Fredda e su quella che John Lewis Gaddis aveva provocatoriamente definito «the Long Peace»⁶⁴. Allo stesso modo, contribuivano ad inquadrare il Novecento come «l’era della violenza, delle guerre totali, dei fascismi, dei totalitarismi e dei genocidi, [...] delle rivoluzioni sconfitte e delle utopie cadute»⁶⁵, nell’ambito di un quadro storico che Enzo Traverso ha definito malinconico, luttuoso, dominato dalle catastrofi e dalla figura delle vittime⁶⁶.

Come si è visto, questa operazione di reinterpretazione e analisi derivava da eventi e dinamiche peculiari, che avevano investito il quadro paneuropeo in forme che non trovavano corrispettivi al di fuori dei suoi confini. Tuttavia, nel contesto globale affiancavano altre modalità di confronto con la guerra e la sua eredità. I Paesi dell’Asia orientale, ad esempio, stavano affrontando nello stesso periodo la questione delle “comfort women”⁶⁷. Nell’anno dell’udienza preliminare contro Priebe e del riconoscimento delle responsabilità della Francia tutta in merito ai fatti del Velodromo d’inverno, il primo ministro giapponese Tomiichi Murayama aveva chiesto ufficialmente perdono per le azioni belliche condotte tra gli anni ’30 e ’40 e le loro conseguenze⁶⁸, ascrivibili ad una guerra per la quale il suo predecessore Morihiro Hosokawa aveva espresso rimorso e cordoglio nel 1993⁶⁹. Negli Stati Uniti, invece, le sensibilità antimilitariste derivate da un cinquantennio scandito da conflitti armati – dalla guerra di Corea a quella del Vietnam – si muovevano in parallelo rispetto alla fascinazione esercitata dalla Seconda guerra mondiale. La rappresentazione della “good war” per eccellenza era ancora radicata nell’immaginario delle generazioni cresciute con produzioni popolari come il film di guerra *Midway*⁷⁰ o la fortunata serie di fumetti Marvel *Sgt. Fury and his Howling Commandos*⁷¹, ideata e illustrata da Jack Kirby e Stan Lee tra il 1963 e il 1981 e ambientata proprio nell’Europa della Seconda guerra mondiale. Al netto delle ambivalenze e delle criticità emergenti a livello storiografico⁷², così come delle amnesie fisiologiche e delle rimozioni necessarie, la guerra del ’39-’45 rimaneva per la nazione americana un’epopea quasi

⁶⁴ John Lewis Gaddis, *The Long Peace: Inquires into the History of the Cold War*, Oxford, Oxford University Press, 1987.

⁶⁵ Enzo Traverso, op. cit., 2012, p. 194.

⁶⁶ Ivi, p. 195.

⁶⁷ Rosa Caroli, ‘Comfort Women’: *Una lettura di genere*, «DEP», 2009, 10, pp. 132-143.

⁶⁸ Trad. En: <https://www.mofa.go.jp/announce/press/pm/murayama/9508.html>.

⁶⁹ Trad. En: <https://japan.kantei.go.jp/127.html>.

⁷⁰ *Midway* (Jack Smight, 1976).

⁷¹ Jack Kirby, Stan Lee, «Sgt. Fury and his Howling Commandos», 1963-1981.

⁷² Tra i primi studi editi sulla questione: Jacques R. Pauwels, *The Myth of the good war: the USA in the Second World War*, Toronto, James Lorimer & Company Ltd, 2000.

metafisica⁷³: il «morally clear-cut conflict between Good and Evil»⁷⁴ studiata da Louis Terkel nel 1984 si rispecchiava nella «best war ever»⁷⁵ analizzata da Michael Adams nel 1994. Nel 1996, il veterano Bob Dole si era candidato alle presidenziali basando la campagna elettorale sull'esaltazione di quella che da lì a poco sarebbe passata alla storia come «Greatest Generation»⁷⁶; e benché fosse stato sconfitto da Bill Clinton, il mito era rimasto intonso. Anzi, lo stesso Clinton avrebbe citato l'esperienza della Seconda guerra mondiale nel suo discorso inaugurale del 1997, ricordando come gli USA avessero salvato il mondo intero dalla tirannia.

Cinquant'anni dopo la firma dei trattati di Parigi, l'Europa stava quindi affrontando questioni ancora aperte, difficilmente confinabili entro un passato remoto. Le narrazioni europee superavano la narrazione della “good war”, frammentando gli schieramenti tradizionali e sfumandone la polarizzazione assoluta. Così come acquisiva ulteriori livelli di complessità l'interpretazione storiografica – attraversata da una pluralità di periodizzazioni, prospettive e sensibilità –, allo stesso modo anche i soggetti coinvolti risentivano della mutata sensibilità. Le narrazioni storiografiche, memorialistiche e mediatiche prestavano sempre più attenzione alle esperienze dei profughi, dei reduci e dei civili, ponendo altresì l'accento sulle categorie anagrafiche e sulla componente di genere. Il profilo disumano dei nazisti, nemici per antonomasia, cedeva il posto agli «ordinary men» di Browning⁷⁷ e ai Maximilien Aue⁷⁸. La guerra – totale, mondiale, civile – si dilatava e frammentava, disegnando un'Europa attraversata nei decenni da fronti molteplici e mutevoli, concreti e ideali. Erano le battaglie di cui Tzvetan Todorov aveva restituito una rapida suggestione nel 1998, nell'ambito di una riflessione sui sistemi genocidiari pubblicata su «Le Monde», ricordando come Vasilij Grossman avesse combattuto prima contro i nazisti e poi contro l'oppressione comunista, come i sopravvissuti a Buchenwald e Ravensbruck David Rousset e Germaine Tillon si fossero poi opposti a tutti i sistemi di detenzione politica, dai gulag ai campi algerini, e come Marek Edelman, che aveva

⁷³ Cfr. Elizabeth Samet, *Looking for the Good War: American Amnesia and the Violent Pursuit of Happiness*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2021; Mark Weber, *The 'Good War' Myth of the World War Two*, «Institute for Historical Research», 2008: http://www.ihr.org/news/weber_ww2_may08.html; Jacques R. Pauwels, *The Myth of the good war: the USA in the Second World War*, Toronto, Lorimet & Co, 2015².

⁷⁴ Louis Studs Terkel, *The Good War*, New York, Pantheon, 1984, p. VI.

⁷⁵ Michael C.C. Adams, *Best War Ever: America and World War II*, Baltimore, JHU Press, 1994.

⁷⁶ Il termine è entrato nel linguaggio comune in seguito alla pubblicazione del saggio: Tom Brokaw, *The Greatest Generation*, New York, Random House, 1998.

⁷⁷ Christopher Browning, *Ordinary Men: Reserve Police Battalion 101 and the Final Solution in Poland*, New York, Harper Perennial, 1992 (trad. it. Id., *Uomini comuni: Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, Torino, Einaudi, 1999).

⁷⁸ Maximilien Aue è il controverso protagonista del romanzo *Les Bienveillantes (Le Benevole)* di Jonathan Littell: un ex ufficiale delle SS sfuggito alla giustizia, che nel dopoguerra racconta la sua vita. Jonathan Littell, *Les Bienveillantes*, Paris, Gallimard, 2006.

guidato la rivolta del Ghetto di Varsavia, avesse in tempi più recenti lottato contro la criminale pulizia etnica della ex Jugoslavia.⁷⁹

Nel far fronte alla fine di un'epoca, l'Europa leggeva in controluce la «success story of American-backed economic reconstruction»⁸⁰ e si imbatteva nel «Savage Continent»⁸¹.

2. Il caso italiano: la narrazione del dopoguerra negli anni '90 e 2000

Le svolte storiografiche e memorialistiche scaturite dallo sconvolgimento geopolitico del 1989 e dagli eventi successivi hanno investito l'Europa su più livelli, oscillando dal quadro continentale alle più circoscritte dimensioni nazionali e locali. Pur trattandosi di tendenze comuni a tutto l'ambito europeo, la riemersione e la rilettura della seconda metà del Novecento hanno acquisito forme differenti nei singoli Stati e nei contesti locali, in conformità con le specificità culturali e politico-sociali su cui si sono, di volta in volta, innestate. In proposito, gli studi hanno individuato la permanenza di due macro-prospettive, una occidentale e una orientale, e analizzato le modalità con cui le varie comunità hanno declinato questa azione di reinterpretazione della propria storia recente.⁸²

In merito al caso italiano, il rinnovato interesse per il passato – fascista, bellico e post-bellico – ha trovato una particolare ragion d'essere nel dibattito, sia pubblico sia scientifico, scaturito dall'intersezione tra l'epilogo dei paradigmi interpretativi e degli equilibri consolidatisi durante la guerra fredda, la crisi della prima Repubblica e la tardiva ondata processuale contro i criminali di guerra coinvolti nella campagna d'Italia (1943-1945). In particolare, la rilettura storiografica del trascorso cinquantennio – in chiave globale e a partire da prospettive, fonti e categorie inedite – ha sia recepito gli stimoli provenienti dal panorama europeo, sia reagito ad un'urgenza insita nell'attualità politico-sociale italiana, confrontandosi con un pubblico e mistificatorio della storia senza precedenti. Parallelamente, i governi degli anni '90 hanno strumentalizzato in maniera inedita le ambiguità riemerse nell'ambito delle narrazioni storiche e memorialistiche, ascrivibili alla fase bellica e alla transizione post-bellica e istituzionale, così come alle rappresentazioni veicolate in merito nei decenni successivi.

La sovrapposizione di piani differenti – storiografico, memorialistico, politico – non rappresentava una condizione eccezionale nel quadro europeo di fine Novecento. Eppure, le

⁷⁹ Tzvetan Todorov, *Je conspire, Hannah Arendt conspirait, Raymond Aron aussi...*, «Le Monde», 31 gennaio 1998.

⁸⁰ Gerard Daniel Cohen, *In War's Wake: Europe's Displaced Persons in the Postwar Order*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

⁸¹ Keith Lowe, op cit.

⁸² Per il quadro storiografico si rinvia in particolare a Tony Judt, op. cit., 2005. Per quanto riguarda le narrazioni memorialistiche, si veda invece Filippo Focardi, Bruno Groppo (a cura di), op. cit.

analisi condotte sul contesto italiano hanno messo in luce in maniera particolare le difficoltà connesse con la rielaborazione – pubblica e storiografica – di una fase della storia nazionale controversa e non ancora metabolizzata in maniera efficace⁸³. Allo stesso modo, hanno posto l'accento sulla complessa dialettica instaurata tra le narrazioni storico-memorialistiche e gli studi, così come tra l'ambito della ricerca e la sfera politico-istituzionale, focalizzando l'attenzione sia sulle mistificazioni del passato connesse con l'uso pubblico e politico della storia, sia sulle posizioni assunte dalla ricerca storica coeva in merito a questioni e categorie portate all'ordine del giorno dalle logiche elettorali e di partito.

La rielaborazione dell'esperienza italiana tra guerra e dopoguerra era risultata nella seconda metà del Novecento come particolarmente complessa, sia a causa di criticità storicamente determinate, risalenti agli anni del conflitto e a quelli immediatamente successivi, sia a ragione delle modalità con cui le dinamiche della guerra fredda e del centrismo avevano influito sulle memorie e le narrazioni – ufficiali e non – degli eventi compresi tra il 1943 e i primi anni '50.

Già all'indomani della Seconda guerra mondiale era emersa una serie di tensioni sul piano internazionale. In particolare, nonostante le azioni susseguitesesi dopo l'8 settembre 1943, dalla costituzione del movimento resistenziale al supporto materiale fornito agli Alleati, l'Italia non era stata ammessa nell'ONU nel 1945 e i suoi rappresentanti non avevano potuto sedere al tavolo dei vincitori a pieno titolo. La caduta del fascismo del 25 luglio '43 prima e la sconfitta di Salò poi non avevano infatti oscurato a livello nazionale ed europeo il ricordo dell'alleanza stretta con la Germania nazista, le violenze commesse durante le guerre coloniali e d'invasione, le politiche razziali e razziste messe in atto dal regime e l'esperienza del ventennio fascista. La stessa trattativa di pace aperta alla fine del 1944 aveva contribuito a mantenere il negoziato entro un alone di incertezza e ambiguità, riconoscendo all'Italia lo status di «cobelligerante»⁸⁴ e l'armistizio precoce, ma contemporaneamente parificandola agli alleati minori dell'Asse. La situazione appariva tesa anche in riferimento al rapporto tra le forze antifasciste, riunite nel Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), e quelle anglo-americane, diffidenti nei confronti di un esercito nato da bande irregolari, composto da ribelli e disertori armati, in cui la linea

⁸³ Sulla mancata rielaborazione del passato fascista si veda in particolare: Francesco Filippi, *Ma perché siamo ancora fascisti?*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020.

⁸⁴Cfr. Romain H. Rainero, Giuliano Manzari (a cura di), *L'Italia del dopoguerra: Il trattato di pace con l'Italia*, Gaeta, Stabilimento grafico militare, 1998: https://www.difesa.it/Area_Storica_HTML/editoria/1998/Italia_del_dopoguerra/Documents/07_Convegno1996_italia_del_dopoguerra.pdf; Pietro Ziccardi, *Cobelligeranza*, in *Enciclopedia italiana*: https://www.treccani.it/enciclopedia/cobelligeranza_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

comunista riscuoteva, per altro, particolare successo. Infine, permaneva un conflitto aperto in merito alle sovrapposizioni di poteri e ingerenze sul suolo italiano, ben rappresentato dal complesso rapporto tra il governo militare alleato e quello nazionale, dal relativo passaggio di consegne e dalla specifica situazione della frontiera orientale, con Trieste posta sotto il diretto controllo anglo-americano.⁸⁵

A livello di politica interna, inoltre, l'Italia liberata era chiamata a chiudere i conti con la guerra a livello politico, istituzionale e giudiziario, per poter affrontare le sue conseguenze materiali e morali e avviare il percorso di transizione prospettato dai rappresentanti della Resistenza. Anche in questo caso, si trattava di un *iter* denso di attriti. Una prima questione da risolvere riguardava l'ordinamento istituzionale, con la promessa sospesa dell'imminente elezione dell'Assemblea Costituente. Infatti, se il regime era definitivamente caduto, lo stesso discorso non valeva per la monarchia, che anzi continuava a costituire il principale elemento di continuità tra l'Italia pre e post-bellica, pur in un'ottica di conclamata provvisorietà. Nello specifico, anche se si collocava entro il compromesso pattuito con le forze antifasciste dopo la "svolta di Salerno" e nella fase costituente, la legittimità formale del governo dell'Italia liberata era ancora garantita dalla nomina regia. Eppure, si trattava dello stesso Re e capo dell'esercito che durante la guerra aveva abbandonato la capitale scappando a sud in abiti civili, così come della stessa monarchia pubblicamente osteggiata da forti e diffuse spinte democratiche.⁸⁶ Una seconda questione da risolvere riguardava la punizione dei crimini fascisti, esplicitata attraverso i due percorsi paralleli della giustizia di transizione e dell'epurazione soprattutto nel corso della "fase costituente" (1945-1948), mentre la spinta antifascista stava progressivamente perdendo vigore e le forze del CLN si stavano disgregando. I processi ai collaborazionisti e ai criminali di guerra celebrati presso le Corti di Assise, straordinarie prima e ordinarie poi, avevano avuto esiti contraddittori e, nel lungo periodo, fallimentari⁸⁷. Altrettanto discutibile era stato l'esito delle epurazioni, che avrebbero dovuto allontanare i professionisti e gli impiegati compromessi con il decaduto regime, ma che nei fatti erano state ostacolate dalla difficoltà di definizione dei parametri punitivi, dalla mancanza di organico, dall'impossibilità di licenziare interi settori

⁸⁵ Cfr. Guido Formigoni, op. cit., 2017, pp. 53-62; Valerio Onida, *Questioni costituzionali della transizione italiana (1943-1945)*, in Guido Formigoni, Daniela Saresella (a cura di), op. cit., pp. 86-87; Sara Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Bologna, il Mulino, 2007; Ilaria Poggiolini, *Diplomazia della transizione: Gli alleati e il problema del trattato di pace italiano (1945-1947)*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990.

⁸⁶ Cfr. Guido Formigoni, op. cit., 2017, pp. 53-62; Valerio Onida, op. cit.

⁸⁷ Sull'esito della giustizia di transizione si rinvia a: Paolo Pezzino, Cecilia Nubola, Toni Rovatti (a cura di), *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia: I processi presso le Corti d'assise e nei tribunali militari*, Bologna, il Mulino, 2019; Giovanni Focardi, Cecilia Nubola (a cura di), *Nei tribunali: Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, Bologna, il Mulino, 2016.

amministrativi in assenza di sostituti e dalle difficoltà connesse con la defascistizzazione delle figure preposte all'epurazione⁸⁸.

Al malcontento generale e alle delusioni legate alle vicende giudiziarie e politiche si erano poi sommate la miseria estrema e l'altrettanto esasperante precarietà della vita, in un contesto di fame, macerie e criminalità diffusa che vedeva le vendette personali e le violenze politiche sovrapporsi alla dilagante delinquenza comune. Gli equilibri sociali, già fragili, erano stati ulteriormente compromessi dalla situazione alimentare, in cui alla scarsità di cibo e agli stipendi bassi si accompagnava la piaga del mercato nero. Un ulteriore fattore destabilizzante era stato la massiccia mancanza di lavoro, che aveva alimentato da un lato le dimostrazioni dei braccianti e dei contadini e gli scioperi degli operai, e dall'altro i rancori dei disoccupati – spesso reduci ed ex partigiani –, sovente rivolti contro le donne che avevano mantenuto la propria occupazione.⁸⁹

A ridosso degli anni '50, il contesto era cambiato e con esso anche gli equilibri politici: la spinta innovatrice resistenziale aveva progressivamente perso vigore, la richiesta immediata e viscerale di giustizia aveva ceduto il passo a un oblio percepito come necessario per la normalizzazione. Tracce del centrismo e del bipolarismo imperfetto si possono intravedere, *in nuce*, nella fase compresa tra la caduta del governo Parri (novembre '45) e l'elezione di Alcide De Gasperi (aprile '48); il PCI era stato relegato ad una posizione marginale in conformità con un sentimento anticomunista diffuso in tutto il blocco occidentale.

La guerra fredda aveva quindi ridefinito e cristallizzato i conflitti interni ed esterni, ma sotto la presunta pacificazione e la narrazione della ricostruzione continuava a muoversi una rete di malcontento, delusione e insoddisfazione diffuse. I reduci dell'esercito convivevano con i traumi della guerra e della prigionia, cui si sommavano il peso della disoccupazione e la frustrazione sociale⁹⁰. Le donne più politicizzate e militanti, spesso ex partigiane, affrontavano le contraddizioni di una parità di genere enunciata dalla Costituzione ma applicata con difficoltà nella pratica⁹¹. Gli ex deportati per ragioni politiche e razziali si scontravano con una società

⁸⁸ Marco De Nicolò, Enzo Fimiani (a cura di), *Dal fascismo alla Repubblica: quanta continuità? Numeri, questioni, biografie*, Roma, Viella, 2019.

⁸⁹ Cfr. Giovanni Bernardini et al. (a cura di), *L'età costituente: Italia 1945-1948*, Bologna, Il Mulino, 2017; Valerio Onida, op. cit., Guido Crainz, *L'ombra della guerra: il 1945*, Roma, Donzelli, 2007; Guido Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda, 1943-1978*, Bologna, il Mulino, 2016.

⁹⁰ Si veda in particolare: Gabriella Gribaudo, *Combattenti, sbandati, prigionieri. Esperienze e memorie di reduci della seconda guerra mondiale*, Roma, Donzelli, 2016.

⁹¹ Sulla conquista dei diritti civili e politici da parte delle donne nell'Italia repubblicana e sul divario tra i principi costituzionali e la loro applicazione: Patrizia Gabrielli (a cura di), *Elette ed eletti: Rappresentanza e rappresentazioni di genere nell'Italia Repubblicana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020; Francesca Tacchi, *Eva togata: donne e professioni giuridiche in Italia dall'Unità a oggi*, Torino, UTET, 2009; Nadia Maria Filippini, Anna

sempre meno interessata all'ascolto delle loro esperienze; le comunità cui avevano fatto ritorno spesso li tacciavano di essere bugiardi o addirittura come traditori, insinuando che la loro sopravvivenza fosse dovuta ad un qualche mercimonio⁹². Inoltre, chi aveva militato nelle file della Resistenza si sentiva deluso e tradito dai governi di transizione e dell'Italia repubblicana, che non avevano portato a termine la lotta sociale auspicata da una parte consistente dei partigiani.⁹³ Gli stessi partigiani, poi, sperimentavano la frustrazione del doversi trovare spesso fianco a fianco con ex militi o simpatizzanti della RSI, non epurati, non giudicati o trovati innocenti in sede processuale, negli stessi anni del cosiddetto "processo alla Resistenza". Infatti, con il 1948 – anno dell'elezione di De Gasperi, ma anche dell'attentato a Palmiro Togliatti – si era aperta un'offensiva giudiziaria massiccia contro i resistenti coinvolti in azioni violente commesse a ridosso della Liberazione, che aveva visto diverse centinaia di partigiani inquisiti o portati alla sbarra entro il 1953⁹⁴. Similmente, si era aperta anche una più estesa "persecuzione anticomunista", che aveva portato in carcere e in tribunale altrettanti militanti per reati riconducibili alle occupazioni dei terreni, agli scioperi, alla diffusione di materiale a stampa di matrice comunista o per generiche azioni violente⁹⁵.

Le criticità della storia evenemenziale della transizione (1945-1953) avevano trovato eco anche nelle ambiguità proprie delle narrazioni tramandate in merito, le quali di volta in volta si erano conformate ai mutamenti politico-sociali e alle necessità proprie dello specifico contesto.

Conformemente a quanto analizzato da Tony Judt, anche in Italia il mito resistenziale si era consolidato tra il 1945 e il 1948. Nello specifico, nell'ambito della citata contrapposizione tra la vittoria connessa con l'azione partigiana, la "pace punitiva" proposta all'Italia e le contraddizioni interne della transizione, la narrazione ufficiale aveva raccolto al suo interno i principali argomenti della propaganda del movimento antifascista del 1943-1945, restituendo

Scattigno, *Una democrazia incompiuta: Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Milano, Franco Angeli, 2007.

⁹² Si vedano in particolare le testimonianze raccolte in: Giorgio Vecchio, *La Shoah italiana: ritorni, incomprensioni, prime rimosioni*, in Guido Formigoni, Daniela Saresella (a cura di), op. cit., pp. 177-208; Anna Maria Bruzzone, Lidia Beccaria Rolfi, *Le donne di Ravensbruck: testimonianze di deportate politiche italiane*, Torino, Einaudi, 1978.

⁹³ Giuseppe Filippetta, *L'estate che imparammo a sparare: Storia partigiana della Costituzione*, Milano, Feltrinelli, 2018; sul tema si vedano anche gli scritti di Luigi Longo raccolti in: Luigi Longo, *Chi ha tradito la Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1975.

⁹⁴ Michela Ponzani, *L'offensiva giudiziaria antipartigiana nell'Italia Repubblicana (1945-1960)*, Roma, Aracne, 2008.

⁹⁵ Sulla giustizia antipartigiana e la persecuzione anticomunista, si veda la tesi di Dottorato di Simeone del Prete, attualmente in corso di pubblicazione: Simeone Del Prete, *Il Partito comunista italiano dinanzi al «processo alla Resistenza»: il Comitato di Solidarietà Democratica e la difesa degli ex-partigiani (1948-1953)*, tesi di Dottorato, relatore: Gianluca Fiocco, a.a. 2018-2019.

un'immagine della Resistenza intesa come movimento di popolo e come “nuovo Risorgimento”, oltre che come «matrice genetica»⁹⁶ della neonata Repubblica. Parallelamente, le responsabilità del conflitto e delle sue nefaste conseguenze erano state attribuite alla Germania ed, eventualmente, alla Repubblica mussoliniana, considerata però come un'entità a parte rispetto alla comunità nazionale confluita nella Repubblica: dopo l'8 settembre del 1943 il popolo si era riscattato e aveva dimostrato la propria reale volontà, liberandosi da una guerra ingiusta e dal gioco del regime.

Le circostanze proprie della seconda metà degli anni '40 avevano quindi necessariamente prodotto un racconto dettato «dai sentimenti più vivi del momento e [originato] da istanze politiche legittime»⁹⁷, ma comunque un mito eroico e privo di sfumature, «parziale e reticente della storia nazionale»⁹⁸. Infatti, questa narrazione egemonica aveva lasciato a margine il carattere conflittuale della Resistenza, internamente frammentata e attraversata da ostilità degenerate anche in eccidi e scontri armati, così come gli aspetti critici propri della violenza agita dopo la Liberazione, in un contesto formalmente non più bellico. Allo stesso modo, aveva escluso dalla rielaborazione pubblica e dalla storia nazionale l'esperienza collaborazionista di Salò, analogamente a quanto era accaduto per Vichy in relazione alla Repubblica francese⁹⁹, così come la componente civile e intestina della guerra combattuta sul territorio italiano. In merito al fascismo di regime, poi, aveva omesso le criticità connesse con l'innegabile consenso riscosso dal Partito Nazionale Fascista. Inoltre, il mito resistenziale aveva posto le basi per la successiva memoria autoassolutoria, che ha permesso all'Italia di prendere le distanze dal “cattivo tedesco” – contrapposto al “bravo italiano” – e aveva distolto l'attenzione dalle responsabilità del Paese ascrivibili alla guerra mondiale, d'invasione, civile e totale.¹⁰⁰

A queste ambiguità connaturate alla originale narrazione ufficiale si erano poi aggiunte quelle derivate dai mutamenti politici e sociali avvenuti tra la fine degli anni '40 e i '50. Nello specifico, al mito resistenziale si erano sovrapposte le narrazioni incentrate sulla pacificazione e sulla ricostruzione, necessariamente filo-americane e dunque condizionate dalla prospettiva

⁹⁶ Guido Formigoni, Daniela Saresella, *Introduzione*, in Id, op. cit., p. 7.

⁹⁷ Filippo Focardi, *La guerra della memoria: La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Bari-Roma, Laterza, 2005, p. 11.

⁹⁸ Ibidem.

⁹⁹ Eric Conan, Henry Rousso, op. cit.

¹⁰⁰ Cfr. Filippo Focardi, *La guerra della memoria: La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, op. cit., 2005, pp. 3-18; Stefano Cavazza, *La transizione difficile: l'immagine della guerra e della resistenza nell'opinione pubblica dell'immediato dopoguerra*, in Giovanni Miccoli, Guido Neppi Modona, Paolo Pombeni (a cura di), *La grande cesura: La memoria della guerra e della Resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 427-464.

anticomunista e antisovietica. Gli anni del centrismo avevano portato ad una polarizzazione della narrazione resistenziale: il culto dell'esperienza partigiana intesa come rivoluzionaria era rimasto monopolio delle sinistre, mentre le logiche della guerra fredda e l'anticomunismo diffuso avevano portato la DC a ridimensionarne i caratteri di frattura storica. Proprio in questo senso si era rinvigorito il mito corollario del "secondo Risorgimento", cui faceva da contrappeso quello della resistenza incompiuta e tradita sviluppato in seno al PCI. In questi anni, quindi, a livello di narrazione pubblica ufficiale era stato drasticamente ridimensionato l'apporto partigiano di matrice comunista – o comunque ascrivibile alle sinistre radicali –, così come era stata disinnescata a livello di discorso pubblico la portata rivoluzionaria e innovativa della Resistenza.¹⁰¹ Inoltre, queste particolari prospettive avevano contribuito a limitare l'emersione delle contraddizioni del dopoguerra che avevano visto come protagonisti gli angloamericani, descritti esclusivamente come eroi e liberatori, nonché nei fatti finanziatori della ripresa economica europea. Dunque, le memorie legate alle violenze subite dalla popolazione durante l'occupazione anglo-americana, ai campi di concentramento alleati, alla detenzione dei militari regolari italiani e all'internamento delle milizie saloine erano andate progressivamente ad alimentare il fiume carsico delle memorie altre, sviluppando la propria componente ambigua ed eversiva.¹⁰²

Queste tendenze generali avevano poi intersecato altre criticità, ascrivibili a memorie altre proprie di gruppi sociali e politici specifici e circoscritti. Queste affondavano le radici nella ricezione delle narrazioni ufficiali del 1945-1948, ma avevano generato attriti propagatizi attraverso la guerra fredda e rimasti estremamente attuali fino alla riemersione avvenuta negli anni '90. Ad esempio, un primo elemento riguardava la prospettiva degli ex sostenitori della RSI, dei loro nuclei famigliari e dei loro discendenti in merito alla narrazione ufficiale del movimento antifascista e della Liberazione. Infatti, queste componenti sociali tendevano a conservare un ricordo glorioso del proprio passato – personale e familiare – alimentando il risentimento verso uno Stato ritenuto illegittimo e fondato su valori non condivisibili, così come verso governi considerati composti da traditori della patria.¹⁰³ Inizialmente sommerse, le "memorie dei vinti", «antagoniste e rancorose»¹⁰⁴ e generalmente accomunate dalla componente anticomunista, avevano iniziato a condensarsi facendo da fulcro per i primi gruppi

¹⁰¹ Cfr. Chiara Colombini, *Anche i partigiani però...*, Roma-Bari, Laterza, 2021, pp. 8-9; Guido Formigoni, op. cit., 2016, pp. 54-70.

¹⁰² Cfr. Enrico Acciai et al., *Introduzione*, in Id., op. cit.; Filippo Focardi, op. cit., 2005, pp. 9-13.

¹⁰³ Sulla memoria dei militi della RSI, delle loro famiglie e dei discendenti si veda in particolare: Filippo Focardi, op. cit., 2005, pp. 19-32.

¹⁰⁴ Filippo Focardi, op. cit., 2005, p. 19.

di nostalgici e filo-fascisti. Elementi affini erano però rintracciabili anche negli ambienti a-fascisti e anti-antifascisti della cosiddetta «memoria grigia»¹⁰⁵, riconducibili ad esempio al settimanale «L'uomo qualunque» di Guglielmo Giannini – e successivamente all'omonimo movimento –, al «Candido» di Giovanni Guareschi; comparivano poi negli scritti di intellettuali quali Indro Montanelli e Leo Longanesi. Non si trattava propriamente di memorie filofasciste, quanto di racconti dell'Italia “alla finestra”, che aveva assistito al conflitto senza coinvolgimento, insofferente, più propriamente “a-fascista” che “antifascista”.¹⁰⁶ Queste narrazioni altre avevano iniziato ad affacciarsi sporadicamente nella sfera pubblica con la crisi della «narrazione egemonica»¹⁰⁷, ossia a partire dal 1948. Basti citare, in proposito, la pubblicazione del memoriale di Rodolfo Graziani dal titolo *Ho difeso la Patria*¹⁰⁸. Un'ulteriore questione riguardava poi la ricezione del mito resistenziale nelle singole comunità locali colpite dalle rappresaglie, dal terrorismo tedesco, dai rastrellamenti e dalla propaganda nazi-fascista, così come dalle azioni di brigantaggio e dalla criminalità del dopoguerra. Infatti, anche se la Repubblica si riconosceva come fondata sulla Resistenza, all'interno di questi specifici gruppi sociali e culturali era cresciuto un radicato risentimento verso i partigiani, riconosciuti rispettivamente come responsabili o autori delle violenze e dei crimini¹⁰⁹.

Gli anni '60 e '70 avevano poi riaperto la componente sociale, economica e culturale dei conflitti, in concomitanza con il *boom* economico, con la fine del centrismo e con l'attenuarsi del conflitto tra USA e URSS. Nell'ambito di una fase caratterizzata da scontri sociali e movimenti di protesta, la questione resistenziale era quindi tornata protagonista a livello di discorsi e lessico pubblico: le forze liberaldemocratiche, cattoliche e marxiste avevano unitamente sostenuto i governi di centro-sinistra in nome di un rinnovato compromesso, sulla falsariga di quello del 1943-1945; il mito resistenziale si era rinsaldato intorno ad una nuova coalizione delle ex forze antifasciste del CLN, unite per fare fronte comune contro il terrorismo nero; le generazioni dei figli avevano riscoperto la Resistenza vissuta dai padri; infine, si era costituita una “nuova resistenza”, divisa in parlamentare ed extraparlamentare ed attraversata

¹⁰⁵ Su concetto di “memoria grigia”, alternativo a quella “rossa” e “nera”, cfr. Roberto Chiarini, *25 aprile: La competizione politica sulla memoria*, Venezia, Marsilio, 2005.

¹⁰⁶ Cfr. Chiara Colombini, op. cit., pp.3-18; Filippo Focardi, op. cit., 2017, pp. 267-292.

¹⁰⁷ Filippo Focardi, op. cit., 2005, p. VI.

¹⁰⁸ Rodolfo Graziani, *Ho difeso la Patria*, Garzanti, Milano 1948.

¹⁰⁹ Si vedano gli studi pubblicati in merito ai casi specifici della strage delle Fosse Ardeatine e dell'eccidio di Tavollicci: Marco Renzi, *Tavollicci 22 luglio 1944: Protagonisti e retroscena di una strage nascosta*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2008; Toni Rovatti, *Fra pratiche di violenza e aspirazioni di giustizia. La popolazione civile vittima della strage di Monchio e Tavollicci (1943 – 1945)*, Roma, Carocci, 2009; Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, Roma, Donzelli, 1999;

dal divario tra la narrazione della “resistenza tricolore” e quella della “resistenza rossa”¹¹⁰. Inoltre, erano riemerse alcune criticità storiche. Ad esempio, in relazione con il mito della “resistenza tradita”, la sinistra rivoluzionaria esterna al Parlamento aveva riaperto il dibattito sulla transizione istituzionale, interpretando la Costituzione non tanto come la concretizzazione delle lotte partigiane quanto come un compromesso politico moderato. La memoria neofascista rimaneva salda ma relegata al sottosuolo, impossibilitata ad emergere in forma legittima nella sfera pubblica e politica, mentre quella “grigia” sembrava perdere terreno. Tuttavia, se l’offensiva terroristica nera aveva idealmente rinsaldato le fila dell’antifascismo, in nome dell’unità e della sicurezza nazionali, la memoria del terrorismo rosso, invece, si era sovrapposta tanto a quella dell’antifascismo armato e militante quanto a quella della Resistenza incompiuta. In questo senso, le radici antifasciste e resistenziali avevano quindi momentaneamente riconquistato una posizione di spicco a livello pubblico e politico, tanto da garantire nel 1978 l’elezione dell’ex partigiano Sandro Pertini a Presidente della Repubblica, ma la summa dell’eredità antifascista con quella del terrorismo di sinistra avevano riaperto alcune ostilità e diffidenze storiche, riconducibili al sospetto rivolto verso i partigiani tra il 1943 e il 1945 ma anche al timore della lotta armata serpeggiato tra il 1945 e il 1948.¹¹¹

Nello stesso periodo, alcuni nodi tematici controversi avevano iniziato a diventare oggetto d’indagine storiografica. Infatti, gli studi critici avevano riaperto su più fronti il dibattito in merito al fascismo e alla transizione istituzionale. *In primis*, la corrente storiografica revisionista rappresentata da Renzo De Felice aveva riaperto il dibattito in merito al fascismo di regime: a partire dalla pubblicazione delle monografie dedicate a Mussolini¹¹² e fino alla ormai celebre intervista sul fascismo curata da Michael Ledeen ed edita nel 1975¹¹³, De Felice aveva descritto il fascismo come un regime bonario, paternalista, modernizzatore e capace di riscuotere grandi consensi tra la popolazione. La rilettura edulcorata e a tratti elogiativa aveva contribuito dunque a depoliticizzare la memoria del ventennio e della prima fase della guerra mondiale, epurandola dagli aspetti più controversi come le violenze genocidiarie perpetrate in Africa o durante la guerra d’invasione nei Balcani, le politiche razziali, le forme di persecuzione politica e l’alleanza con la Germania nazista. Contemporaneamente, la categoria del consenso

¹¹⁰ Si vedano sul tema Filippo Focardi, op. cit., 2005, pp. 169-171; Luigi Ganapini, *Antifascismo tricolore e antifascismo di classe*, «Problemi del socialismo», 1986, 7, pp. 98-105.

¹¹¹ Cfr. Chiara Colombini, op. cit., p.9; Filippo Focardi, op. cit. 2017, pp. 268-269; Philip Cooke, *The Legacy of the Italian Resistance*, New York, Palgrave Macmillan, 2011, pp. 123-193 (trad. it. Id., *L’eredità della Resistenza: Storia, culture, politiche dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Viella, 2015).

¹¹² Renzo De Felice, *Mussolini l’alleato: La guerra civile 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1996; Id., *Mussolini il fascista*, Torino, Einaudi, 1966-1968; Id., *Mussolini il rivoluzionario: 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965.

¹¹³ Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di Michael Ledeen, Roma-Bari, Laterza editore, 1975.

aveva relegato la Resistenza ad un ruolo quantitativamente e qualitativamente marginale della storia nazionale. Su questa prospettiva si innestavano poi le analisi incentrate sul concetto di “zona grigia”¹¹⁴ – rivisitato da De Felice rispetto a quello proposto da Primo Levi ne *I sommersi e i salvati*¹¹⁵ –, che avevano individuato come tendenza prevalente tra la popolazione quella dell’attendismo, dell’indifferenza e dell’opportunismo non schierati, indifferenti alla scelta politica tra antifascismo e RSI attuata da una componente minoritaria. In questo modo, l’enfaticizzazione della nuova “zona grigia” aveva ulteriormente isolato la Resistenza e «tutto l’edificio della Repubblica [restava] privo di fondamento»¹¹⁶: il nesso tra Resistenza e Costituzione si era spezzato, era venuto meno il fondamento partigiano dello Stato, i principi costituzionali perdevano il carattere universale per essere fagocitati dai giochi di potere tra partiti e il *focus* traslava dal 25 aprile all’8 settembre.¹¹⁷ Inoltre, come ha sottolineato Enzo Traverso, De Felice aveva sfumato «il confine tra comprensione e legittimazione», nell’ambito di una «rivendicazione neopositivista di uno studio ‘scientifico’»¹¹⁸.

Un altro filone di studi che aveva rivolto la propria attenzione al fascismo era stato quello interessato ad analizzare la continuità istituzionale tra il regime e la Repubblica. Si trattava di un’attenzione storiografica che sarebbe poi riemersa negli anni ’90 con particolare vigore, ma che affondava le radici negli studi pionieristici degli anni ’70 di Claudio Pavone e Guido Quazza¹¹⁹. Questi autori in particolare avevano posto l’accento sulle criticità proprie della transizione, al fine di individuare nelle origini stesse dello Stato italiano nato con il referendum del 1946 i prodromi delle crisi e dei conflitti scoppiati soprattutto dalla seconda metà degli anni ’60 in avanti.

Nel decennio successivo, i nodi critici e le contraddizioni storico-narrative erano state alimentate dal dibattito pubblico e storiografico, specialmente nell’ambito della crisi dei partiti della prima Repubblica.

Gli anni ’90 hanno quindi visto esplodere le ambiguità insite nella transizione istituzionale e post-bellica e nelle loro narrazioni storiche e memorialistiche, in concomitanza con il *memory boom*, la generale svolta storiografica e la ridefinizione degli equilibri

¹¹⁴ Renzo De Felice, *Rosso e Nero*, Milano, Baldini e Castoldi, 1995, p. 57 e 64.

¹¹⁵ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986.

¹¹⁶ Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 171.

¹¹⁷ Cfr. Filippo Focardi, op. cit., 2017, pp. 272-274; Agostino Giovagnoli, op. cit., pp. 151-156.

¹¹⁸ Enzo Traverso, op. cit., 2012, p. 85.

¹¹⁹ Si vedano in particolare: Claudio Pavone, *Alle origini della Repubblica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995; Guido Quazza, *Resistenza e storia d’Italia: problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976; Claudio Pavone, *La continuità dello Stato: Istituzioni e uomini*, in Enzo Piscitelli et al., *Italia 1945-1948: Le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974, pp. 132-289.

internazionali e nazionali. La «riattivazione del passato»¹²⁰ ha quindi investito il periodo bellico, focalizzando l'attenzione soprattutto sul biennio 1943-1945 e sulla narrazione della dimensione resistenziale e dell'esperienza collaborazionista di Salò; ha poi spaziato oltre i confini cronologici della Seconda guerra mondiale, proponendo nuove analisi sia in merito al fascismo sia alla transizione repubblicana e insistendo sulle relative ambiguità e contraddizioni. Come illustrato, si trattava di temi non completamente estranei al dibattito pubblico e storiografico e anzi riemersi ciclicamente durante gli anni del centrismo e in particolare a partire dagli anni '70¹²¹. Tuttavia, nella scena italiana di fine secolo si erano imposti con particolare forza e urgenza, anche a motivo di un uso pubblico della storia inedito, strumentale e ampiamente politicizzato¹²².

Infatti, la riemersione e la colonizzazione dello spazio pubblico da parte delle memorie e delle narrazioni storiche altre così come il ruolo cardinale assunto dalla figura della vittima hanno coinciso, in Italia, con le vittorie elettorali del neonato centro-destra, registrate dopo il passaggio dal sistema proporzionale a quello maggioritario e nell'ambito della crisi dei partiti della prima Repubblica. Dunque, nell'ambito di un sistema bipolare – non imperfetto come quello del centrismo –, uno dei due poli era rappresentato dalla coalizione guidata dal leader di Forza Italia Silvio Berlusconi, che non solo si poneva come estranea alla storia dell'antifascismo a ragione della sua formazione recente, ma addirittura includeva una componente dichiaratamente filo-fascista ed ex-MSI facente capo a Gianfranco Fini e Alleanza Nazionale.

La crisi della prima Repubblica aveva compromesso l'autorevolezza dei partiti eredi delle forze antifasciste coinvolte nel patto costituente e aveva aperto la strada ad una seconda crisi più estesa, avallata dalla nuova maggioranza di governo, che aveva investito i valori riconosciuti alla base dello Stato italiano nato con il referendum del 1946¹²³. Rientravano in questa ottica gli attacchi indirizzati dai governi Berlusconi non solo alla mitologia resistenziale, ma a tutti i valori e simboli repubblicani riconducibili all'antifascismo. Non si trattava dunque di un'analisi critica della rappresentazione della Resistenza quale nuovo Risorgimento e movimento di popolo trasmessa tra gli anni '50 e '80, quanto di un giudizio esteso alla Resistenza tutta, che ne metteva in discussione la legittimità, l'operato e l'apporto dato alla Liberazione, per altro

¹²⁰ Enzo Traverso, op. cit., p. 176.

¹²¹ Cfr. Chiara Colombini, op. cit.; Filippo Focardi, op. cit., 2005, pp. 41-55.

¹²² Filippo Focardi, *Memorie contese. Resistenza e seconda guerra mondiale nel dibattito pubblico: un profilo dagli anni Ottanta a oggi*, in Guido Formigoni, Daniela Saresella (a cura di), op. cit., p. 275.

¹²³ Filippo Focardi, op. cit., 2005, pp. 56-65; Guido Crainz, *Storia della Repubblica*, Roma, Donzelli, 2016, pp. 290-313.

sempre meno riconosciuta quale «matrice genetica»¹²⁴ della Repubblica. Sulla stessa linea si collocava poi il giudizio rivolto alle componenti resistenziali comuniste e socialiste, nell'ambito di una vulgata che voleva la Resistenza marginale rispetto alla totalità del popolo italiano e interamente asservita al PCI prima e all'URSS poi, oltre che unica responsabile della resa dei conti sanguinaria del dopoguerra; la stessa violenza partigiana che aveva destato l'interesse di diversi autori, non necessariamente neo-fascisti ma comunque anti-antipartigiani. Basti in proposito ricordare la fortuna incontrata tra gli anni '90 e 2000 da Gianpaolo Pansa, autore del rappresentativo volume *Il sangue dei vinti*¹²⁵.

Il diniego dell'origine antifascista dello Stato trovava differenti declinazioni in ambito istituzionale, dal mancato riconoscimento delle date simboliche ai tentativi di ridefinizione del *pantheon* civile. Basti ricordare come Silvio Berlusconi non abbia mai presenziato alle celebrazioni del 25 aprile negli anni in cui era a capo del Governo (1994-1995, 2001-2006). La maggioranza di centro-destra, infatti, ha sempre preferito a questa “data divisiva” altre ricorrenze, come quella del 18 aprile – in ricordo della vittoria della DC del 1948 – o del 5 novembre; nei primi anni 2000, nell'ottica dell'affermazione di una “memoria condivisa”, ha poi sostenuto l'istituzione del Giorno del Ricordo e del “Giorno della libertà”, avvenute rispettivamente nel 2004 e nel 2005 per ricordare le vittime delle foibe e l'espulsione degli italiani dall'Istria e dalla Dalmazia e gli effetti nefasti dei totalitarismi. Inoltre, l'opera di ridefinizione dei valori repubblicani si era avvalsa anche di strumenti mediatici più efficaci a livello popolare, dalla televisione alle produzioni cinematografiche, passando per la reciprocità instaurata con la vulgata di matrice revisionista. Questa specifica azione culturale di massa era sostenuta da storici, giornalisti e intellettuali di spicco, quali Arrigo Petacco o Indro Montanelli, polemicamente definiti come «storici della gente»¹²⁶, che avevano promosso la diffusione a livello popolare della rilettura del fascismo proposta da Renzo De Felice a partire dagli anni '60. Avevano quindi rilanciato il tema del consenso e della “zona grigia”, praticando quella Emilio Gentile ha definito come pubblica «defascistizzazione retroattiva»¹²⁷ del regime; similmente, avevano contribuito a mettere in discussione la legittimità della narrazione resistenziale, ribadendo la marginalità e l'alterità del partigianato rispetto alla storia nazionale

¹²⁴ Guido Formigoni, Daniela Saresella, *Introduzione*, in Id, op. cit., p. 7.

¹²⁵ Gianpaolo Pansa, *Il sangue dei vinti*, Milano, Sperling & Kupfer, 2003.

¹²⁶ Giovanni De Luna, *La storia sempre “nuova” dei quotidiani*, in Enzo Collotti, *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 75.

¹²⁷ Emilio Gentile, *Fascismo: Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. VII.

ed etichettando pubblicamente l'antifascismo come un prodotto della «morte della patria»¹²⁸ segnata dall'armistizio.¹²⁹

Il tenore dei discorsi pubblici tenuti da Silvio Berlusconi o dai rappresentanti dei suoi governi non era, quindi, né alieno rispetto al contesto né casuale, ma anzi sostenuto e legittimato da alcune delle prospettive storico-memorialistiche diffuse a livello popolare. Allo stesso tempo, l'autorevolezza necessariamente attribuita alla sfera istituzionale a sua volta legittimava queste riletture e reinterpretazioni della storia nazionale, instaurando una fortunata sinergia. Come ha sottolineato Filippo Focardi, non era quindi un caso che nel 1994, all'indomani della vittoria elettorale registrata dalle forze promotrici della “memoria condivisa” e della commemorazione di tutte le vittime della guerra a prescindere dalla fazione politica, la Rai avesse trasmesso in prima serata il documentario *Combat Film (1943-1945)*¹³⁰, composto da filmati d'epoca sull'avanzata americana e improntato a «sollecitare la *pietas* dello spettatore verso tutte le vittime della guerra, fossero essi i ‘martiri della Resistenza’ piuttosto che i caduti di Salò, a cominciare dal duce stesso»¹³¹. Allo stesso modo, le battute del premier sul regime che mandava i dissidenti in vacanza al confino¹³² trovavano una propria logica collocazione nel contesto socio-politico. Infine, appariva conforme alle logiche di partito anche la crociata intrapresa contro i libri di testo, tacciati di parzialità e faziosità, ritenuti espressione di una “storia scritta dai vincitori”, ossia i partigiani comunisti e violenti.

In sostanza, i governi guidati dalla neonata coalizione di centro-destra – anti-antifascista e in parte dichiaratamente filo-fascista – avevano promosso un uso pubblico della storia senza precedenti, in senso quantitativo e qualitativo, capillare e strumentale.¹³³ Le narrazioni storiche erano entrate a far parte dell'agenda di governo, sia come strumento di legittimazione della specifica situazione politica sia per ottenere il consenso degli elettori e delle elettrici che si riconoscevano in questa rinnovata – vera – storia nazionale, catalizzando le frustrazioni risalenti agli anni '40 e '50 e trasmesse nell'ambito di ristretti gruppi famigliari e politici fino circa agli anni '80.

¹²⁸ Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato: La guerra civile 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 86-87

¹²⁹ Cfr. Filippo Focardi, op. cit., 2017, pp. 272-273. Enzo Traverso, op. cit., 2012, pp. 84-86.

¹³⁰ *Combat Film (1943-1945)*, (s.a., 1991): <https://www.archivioluca.com/combat-film/>.

¹³¹ Filippo Focardi, op. cit., 2017, p.276.

¹³² Boris Johnson, Nicholas Farrell, *Forza Berlusconi!*, «the Spectator», 6 September 2003, <https://www.spectator.co.uk/article/forza-berlusconi->; Interconnect, *The new imperial vision of Silvio Berlusconi*, 6 september 2003, <https://www.spectator.co.uk/article/the-new-imperial-vision-of-silvio-berlusconi>; Nicholas Farrell, *Diary – 13 September 2003*, 13 September 2003, <https://www.spectator.co.uk/article/the-new-imperial-vision-of-silvio-berlusconi>.

¹³³ Per un quadro dettagliato: Filippo Focardi, op. cit., 2017, pp. 267-292.

A questa azione politico-memorialistica era corrisposta una reazione socio-culturale e intellettuale volta a presidiare la memoria della Resistenza, distanziandola nettamente dal concetto di “memoria condivisa” e dalle riletture anacronistiche. Nel corso degli anni '90 ha mostrato una grande potenza la memoria sociale del movimento di Liberazione antifascista, concretizzatasi ad esempio nell'occupazione delle piazze in occasione del 25 aprile o nel rilancio del repertorio musicale resistenziale a livello popolare. È particolarmente famoso in questo senso il caso dei Modena City Ramblers, gruppo *combat folk* nato nel 1991, e del loro primo album *Riportando tutto a casa* (1994), che tra le 13 tracce includeva una versione moderna di *Contessa* e una di *Bella ciao*. Altrettanto rilevante è stata l'azione istituzionale di segno opposto rispetto a quella del centro-destra, rappresentata ad esempio dall'elezione di Ciampi come Presidente della Repubblica o dall'invito fatto dal dem Luciano Violante in occasione del suo insediamento alla Presidenza della Camera (1996) a promuovere finalmente la Resistenza come un valore condiviso.

Nell'ambito di questo particolare processo di rilettura e uso pubblico della storia, la ricerca si è dunque necessariamente posta in dialogo con la sfera politico-istituzionale. In particolare, ha da un lato contribuito a recuperare la complessità del passato – quindi anche a riportare alla luce i nodi contraddittori e critici della storia nazionale su cui avevano fatto perno le forze politiche – e dall'altro a presidiarla, decostruendo le narrazioni parziali o faziose e arginando la mistificazione cosciente degli eventi, ricondotti al metodo e alle logiche degli studi critici. Spettava ormai alla ricerca il compito di mantenere la dimensione storicizzata del passato, sottraendolo al presentismo e alle riletture anacronistiche.

Gli anni '90 hanno quindi mostrato a tutto tondo la necessità e l'urgenza di fare i conti con una storia complessa e con la sua articolata ricezione, approfittando del clima diffuso a livello europeo e dello sdoganamento del dibattito italiano per costruire una narrazione accurata ed efficace, soprattutto in merito ai nodi controversi del regime fascista, della guerra civile, del collaborazionismo di Salò, della dimensione resistenziale e delle dinamiche proprie della transizione post-bellica e istituzionale. Tra queste, spiccavano le questioni della continuità istituzionale e delle violenze agite dai liberatori, in un contesto teoricamente pacificato e imperniato sul rispetto dei diritti umani.

Per quanto riguarda la riemersione delle criticità storico-memorialistiche del periodo compreso tra l'armistizio e la concretizzazione dell'azione di normalizzazione e la rilettura del passato recente italiano, il 1991 ha rappresentato un anno cardine. Infatti, in un momento quasi equidistante dall'abbattimento del muro di Berlino e dall'inizio dell'inchiesta di “Mani Pulite”,

Claudio Pavone ha pubblicato il suo studio sulla moralità della Resistenza¹³⁴, con cui ha ribadito la pluralità insita nel movimento resistenziale – impegnato in una guerra di Liberazione nazionale, civile e di classe – e ha introdotto nell’ambito storiografico la categoria di “guerra civile”, precedentemente utilizzata quasi esclusivamente in ambito neofascista. Nello stesso anno, tra il 24 e il 25 ottobre si è tenuto a Brescia un convegno internazionale sulla dimensione collaborazionista europea (1939-1945)¹³⁵. In quella sede è stata ribadita la necessità di analizzare i *quisling* nazionali e compararli in ottica globale, anche a ragione dell’urgenza rappresentata dalla riemersione dell’«eurofascismo»¹³⁶. Diffuso a est come a ovest, l’eurofascismo era ugualmente caratterizzato da antisemitismo e nazionalismo; nelle zone dell’ex blocco occidentale si avvicinava al filone negazionista e alle destre radicali, mentre nell’ambito dell’ex blocco comunista oscillava tra lo sciovinismo e il nazionalismo *volkish*. Novecentesco. Inoltre, si rifaceva apertamente alla memoria dei *quisling* della Seconda guerra mondiale, promuovendone una lettura apologetica.¹³⁷ Rientravano in questa categoria le narrazioni volte a riabilitare le figure di Tiso o Nedic, ma anche di Petain o delle Croci frecciate; similmente, era ascrivibile a questo movimento l’aumento di manifestazioni di movimenti nostalgici, come i raduni registrati annualmente sulla tomba di Benito Mussolini o la sfilata della legione lettone delle SS (Waffen-SS-Grenadier-Division) descritta da Christopher Hale nel 2012¹³⁸.

Questi due eventi coevi hanno simbolicamente inaugurato l’azione di analisi e rilettura del passato italiano, che ha poi trovato un seguito negli studi critici sviluppati tra gli anni ’90 e i 2000.

Per quanto riguarda il fascismo repubblicano, le ricerche hanno focalizzato l’attenzione soprattutto sulla categoria di “collaborazionismo”, scomponendola nelle sue componenti – economica, politica, militare, orizzontale, ordinaria – e indagandola in relazione con le biografie e le esperienze dei soggetti coinvolti. Allo stesso modo, gli studi critici hanno indagato il destino dei militanti e dei sostenitori a vario titolo della RSI, intersecando gli studi sulla continuità istituzionale, sulla giustizia di transizione, sulla reintegrazione degli ex fascisti e sulle reti

¹³⁴ Claudio Pavone, *Una guerra civile: Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

¹³⁵ Si tratta del convegno intitolato *Una certa Europa. Il collaborazionismo (1939-1945)*, organizzato dalla Fondazione Micheletti in collaborazione con l’Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia e con il Goethe-Institut Mailand, tenuto a Brescia tra il 24-25 ottobre 1991.

¹³⁶ Marco Cuzzi, *La sconfitta dell’altra Europa: il diverso destino dei collaborazionisti*, in Guido Formigoni, Daniela Saresella (a cura di), op. cit., pp. 232-233.

¹³⁷ Marco Cuzzi, op. cit., pp. 228-235.

¹³⁸ Christopher Hale, *I carnefici stranieri di Hitler. L’Europa delle SS*, Milano, Garzanti, 2012.

utilizzate per la fuga dai personaggi più compromessi, spesso “adottati” dai governi americano o sovietico o dal peronismo argentino¹³⁹.

In merito alla dimensione resistenziale, le ricerche hanno contribuito a restituire la complessità del movimento antifascista, delle sue componenti interne e della intrinseca tensione spirituale. Hanno poi posto l’accento sulle questioni più controverse in merito all’azione partigiana, anche per sottrarne il monopolio della narrazione agli ambienti revisionisti o filo-fascisti; gli studi critici hanno quindi indagato le responsabilità partigiane nell’ambito di stragi e violenze controverse – dal caso delle Fosse Ardeatine all’eccidio di Porzus fino all’omicidio di Giovanni Gentile –, così come della cosiddetta “violenza partigiana” della fase insurrezionale e del dopoguerra. In questo senso, le analisi sulla violenza agita dai resistenti hanno intersecato quelle sulla violenza agita dai liberatori intesi in senso lato, approfondendo le condizioni dei militari internati nei campo di concentramento alleati così come l’entità delle violenze – anche carnali – perpetrate dagli anglo-americani durante la Liberazione del Paese. Sempre nell’ambito della dimensione resistenziale, la storiografia ha poi indagato il cosiddetto “processo alla Resistenza” e la “persecuzione anticomunista”, a partire dalla documentazione inedita prodotta dagli avvocati e dai Comitati di Solidarietà Democratica locali, così come dagli archivi del PCI e dei comitati di zona.

In occasione del cinquantennale, la storiografia ha poi riaperto il dibattito in merito all’armistizio, punto di svolta della mitologia antifascista e individuato come origine del tradimento e della colpa italiani nell’ambito delle ricostruzioni revisioniste o di destra¹⁴⁰.

Infine, gli studi critici hanno focalizzato l’attenzione anche sulle specifiche circostanze della frontiera orientale, specialmente in merito alla questione delle foibe triestine e friulane, al rapporto tra Resistenza italiana e Resistenza titina e alla decostruzione delle narrazioni false e nazionaliste in merito alle violenze agite sul confine.¹⁴¹

¹³⁹ Cfr. Marco Cuzzi, op. cit., pp. 229-266.

¹⁴⁰ Giovanni Spadolini (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1994; Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando: L’armistizio italiano nel settembre 1943*, Bologna, il Mulino, 1993; Id., *L’inganno reciproco: L’armistizio tra l’Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993; Massimo Legnani, *Gli incerti padri dell’8 settembre*, «Italia contemporanea», 1993, 193, pp. 775-778; Gian Enrico Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, il Mulino, 1993.

¹⁴¹ Sull’evoluzione della narrazione resistenziale e sulla sua ricezione si vedano in particolare: Chiara Colombini, Introduzione, in Id., op. cit., 2021, pp. 3-18; Filippo Focardi, op. cit., 2017; Philip Cooke, op. cit.; Filippo Focardi, op. cit., 2005.

3. Rendere giustizia: oltre l'orizzonte della transizione

A fine secolo, la Seconda guerra mondiale non è riemersa a livello europeo esclusivamente in ambito storiografico e memorialistico, ma anche giudiziario. Infatti, negli ultimi trent'anni sono state celebrate presso varie Corti europee decine di processi per reati risalenti agli anni del conflitto. Si è trattato dell'ultima consistente ondata giudiziaria contro i nazi-fascisti e i loro collaboratori: l'epilogo – ancora in corso – della serie di istruttorie e dibattimenti iniziata nell'immediato dopoguerra e proseguita in maniera discontinua attraverso la guerra fredda.

Dopo la fase della giustizia di transizione vera e propria, indicativamente compresa tra la Liberazione dei singoli Stati e la fine degli anni '40, si era protratta per alcuni decenni l'azione di singoli uffici statali preposti o di specifici centri di ricerca – come il celebre Jewish Historical Documentation Centre di Linz e successivamente il Jewish Documentation Centre di Vienna – , rivolta quasi esclusivamente contro i criminali nazisti latitanti. I processi dibattuti a transizione conclusa erano stati meno frequenti e numerosi, ma comunque significativi sul piano storico, politico e memorialistico. Basti ricordare quelli contro Adolf Eichmann (1961), Franz Stangl (1970) o Hermine Ryan-Braunsteiner (1981), i cui nomi per altro comparivano negli elenchi dei ricercati redatti, quasi annualmente, dal Centro di Vienna; oppure si ricordi il caso di Klaus Barbie, il “boia di Lione” condannato nel 1987.

Letti in questa prospettiva, i processi degli anni '90 rappresentavano l'ultimo atto di un'epoca giudiziaria di cui era difficile trarre un bilancio, tenendo conto sia degli esiti discutibili della giustizia di transizione all'interno dei singoli contesti nazionali, sia del fatto che ai casi celebri, come quello di Eichmann, facevano da contrappeso decine di criminali sfuggiti alla giustizia. Allo stesso tempo, l'ondata di fine secolo rappresentava necessariamente l'ultima occasione per fare i conti con la violenza della guerra entro le aule di tribunale, dato che i soggetti interessati dalle istruttorie spesso non erano più in vita e gli imputati e le imputate sopravvissuti erano quasi tutti ultranovantenni, quindi non sempre idonei all'esecuzione della pena o più in generale in grado di sostenere un processo. Non era un caso che il Simon Wiesenthal Center avesse rinominato la ricerca degli ultimi criminali *Operation: Last Chance*¹⁴², come non era casuale che il sensazionalismo dei media fosse rivolto, in occasione di ogni procedimento, al “processo contro l'ultimo nazista”¹⁴³.

¹⁴² Si veda la sezione del sito del Simon Wiesenthal Center of Jerusalem dedicata al tema *Operation: Last Chance*: <https://swcjerusalem.org/category/operation-last-chance/>.

¹⁴³ A seguire alcuni dei titoli esemplificativi più recenti: Paolo Caroli, *Il processo all'ultimo nazista mostra i problemi irrisolti della Germania*, «Domani», 8 ottobre 2021: <https://www.editorialedomani.it/giustizia/nazista-campi-concentramento-germania-processo-centenario-h5y4md1c>; Tobias Buck, *Processo all'ultimo nazista*, «Internazionale», 28 luglio 2020, <https://www.internazionale.it/notizie/tobias-buck/2020/07/28/processo->

Tra i primi procedimenti di questa ondata tardiva, iniziata con gli anni '90, compare quello contro Paul Touvier, ex capo della milizia di Lione condannato in contumacia nel 1946, arrestato due anni dopo il processo al “boia” Barbie e condannato all’ergastolo, senza condizionale, nel 1994, dopo una latitanza di oltre quarant’anni.¹⁴⁴ Negli stessi anni si è svolto presso il Tribunale Militare di Roma il dibattimento del processo contro l’ultraottantenne Erich Priebke, che nel 1996 è stato riconosciuto colpevole di concorso in violenza con omicidio continuato in danno di civili insieme ad Herbert Kappler, per l’uccisione di 335 persone presso le Fosse Ardeatine¹⁴⁵. Nel 2015 è stato poi processato Oskar Groening, il “contabile di Auschwitz”, condannato a 4 anni di carcere. Ancora nel 2016 il Centro Wiesenthal ha pubblicato una lista aggiornata delle personalità del III Reich ancora ricercate e nella condizione di essere perseguite¹⁴⁶. Tra queste comparivano, ad esempio, Reinhold Hanning e Helma Kissner, processati rispettivamente nel giugno e nel settembre dello stesso anno e accusati di aver collaborato l’uno allo sterminio di 170mila ebrei ungheresi ad Auschwitz e l’altra all’organizzazione e gestione del medesimo campo, in qualità di operatrice radio. Kissner è apparsa di fronte al tribunale di Kiel in condizioni di salute troppo precarie per consentire un processo¹⁴⁷ – come era accaduto per gli ultranovantenni Jakob Palij, Helmut Rasbol o Aksel Andersen –, mentre Hanning, nonostante i suoi novantasette anni, è stato simbolicamente condannato a 5 anni di carcere¹⁴⁸. Un altro nome noto è quello del lituano Algimantas Dailidė, collaborazionista rifugiatosi negli USA subito dopo la guerra; condannato in Lituania nel 2006, è stato dispensato perché non ritenuto un pericolo per la società¹⁴⁹. Un procedimento particolarmente controverso è stato invece quello contro John Demjanjuk: condannato a morte nel 1988 in Israele ed erroneamente identificato con Ivan il terribile di Treblinka fino alla revoca della condanna emessa dalla Corte Suprema Israeliana nel 1993; nel 2009 è poi stata emessa una nuova condanna, una volta appurato che Demjanjuk aveva effettivamente prestato servizio

nazista-dey Euronews, *Germania: Condanna a 5 anni per ex SS nell’ultimo processo legato all’Olocausto*: <https://www.youtube.com/watch?v=U2ZMjLPpX4M>.

¹⁴⁴ Si veda il capitolo dedicato alla questione in: Eric Conan, Henry Rousso, op. cit., pp. 74-123.

¹⁴⁵ La sentenza è disponibile sul portale della Difesa: https://www.difesa.it/Giustizia_Militare/rassegna/Processi/Priebke/Pagine/16Sentenza010896.aspx.

¹⁴⁶ *Wiesenthal Center Lists Cases of Nazi War Criminals Slated for Possible Prosecution in 2016*: <https://swcjerusalem.org/2016/01/26/wiesenthal-center-lists-cases-of-nazi-war-criminals-slated-for-possible-prosecution-in-2016/>.

¹⁴⁷ Michele Mandel, *Last Nazi Trial: Mixed success with prosecutions*, «Toronto sun», June 19, 2016, <https://torontosun.com/2016/06/19/last-nazi-trial-mixed-success-with-prosecutions>.

¹⁴⁸ Chiara Degl’Innocenti, *Auschwitz: è morto Reinhold Hanning, la guardia nazista*, «Panorama», 1° giugno 2017, <https://www.panorama.it/news/auschwitz-processo-alla-guardia-ss-reinhold-hanning>.

¹⁴⁹ Ynet, *Lithuania: 85-years-old Nazi evades prison*, «Ynet», 27 marzo 2006: <https://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-3232961,00.html>.

presso la rete di campi di concentramento e di sterminio nazista, ma a Sobibor e non a Treblinka¹⁵⁰. Infine, tra i casi più recenti compare quello di Irmgard Furchner, ex segretaria del campo di Stutthof, processata l'anno scorso per complicità nell'omicidio di oltre 10.000 persone¹⁵¹.

Come emerge da questa rapida – seppur non esaustiva – rassegna, le figure chiamate a rispondere dei propri atti in tribunale avevano rivestito ruoli differenti all'interno del sistema concentrazionario nazi-fascista o delle istituzioni del Reich, non sempre di primo piano. Inoltre, si trattava di figure dislocate ormai in tutto l'Occidente, che avevano vissuto per decenni la propria vita più o meno serenamente in Europa o in America prima di essere rintracciate, identificate ed eventualmente estradate. Secondo gli atti ufficiali del Dipartimento di Giustizia americano, dal 1979 ai primi anni del 2000 «73 Nazi persecutors have been stripped of U.S. citizenship and 60 have been removed from the United States. Also, more than 160 suspected Axis persecutors have been barred from entering this country through OSI's 'Watch List' border control program»¹⁵²; a dimostrazione dell'efficacia delle reti di fuga messe in atto, già nel 1945, ad opera di ex-nazisti così come di associazioni laiche e cattoliche, fino al Vaticano stesso, che avevano privilegiato proprio gli espatri in America¹⁵³. Tuttavia, non tutti gli ex collaboratori – e collaborazionisti – del regime avevano lasciato l'Europa. È questo il caso di Bruno Day, condannato a due anni di carcere dal tribunale di Amburgo nel 2020, che era rimasto in Germania dopo aver prestato servizio nel campo nazista di Stutthof ed essere stato ripetutamente interrogato dalla polizia locale tra gli anni '40 e '50, senza però essere portato a processo¹⁵⁴. Un secondo caso simile, dibattuto in tempi altrettanto recenti, è stato quello di Ernst Wilhelm Kusterer. Condannato all'ergastolo dalla giustizia italiana nel 2008 per le violenze commesse a Marzabotto, non era mai stato estradato dallo Stato tedesco; nel 2016 la Procura di Stoccarda ha infine sospeso le indagini per l'età avanzata dell'ex sottoufficiale, reputata non idonea ad un processo. Nello stesso anno, il comune di Engelsbrand gli ha inoltre conferito la

¹⁵⁰ Tobias Buck, *Processo all'ultimo nazista*, «Internazionale», 28 luglio 2020, <https://www.internazionale.it/notizie/tobias-buck/2020/07/28/processo-nazista-dey>. Si veda anche la pagina dedicata al caso dal Centro Wiesenthal: <https://encyclopedia.ushmm.org/content/it/article/john-demjanjuk-prosecution-of-a-nazi-collaborator>.

¹⁵¹ AGI, *Processata a 96 anni l'ex segretaria di un campo di sterminio nazista*, 30 settembre 2020: <https://www.agi.it/politica/news/2021-09-30/nazismo-segretaria-campo-sterminio-14026891/>.

¹⁵² Atto del Department of Justice del 14 January 2004, disponibile online: https://www.justice.gov/archive/opa/pr/2004/January/04_crm_017.htm.

¹⁵³ Sulla fuga dall'Europa dei nazi-fascisti e dei collaborazionisti nazionalisti si veda in particolare: Marco Cuzzi, *La sconfitta dell'altra Europa: il diverso destino dei collaborazionisti*, in Guido Formigoni, Daniela Saresella (a cura di), op. cit., pp. 229-267.

¹⁵⁴ Tobias Buck, op. cit.

medaglia al valore civile per meriti sociali e politici, riportando all'attenzione europea il nome di Kusterer a motivo della contraddittorietà dell'evento.¹⁵⁵

In generale, questi procedimenti hanno contribuito ulteriormente alla riemersione e rielaborazione del passato europeo e delle singole storie nazionali. In particolare, avendo coinvolto sia ex nazifascisti sia collaboratori provenienti dalle zone occupate, queste azioni giudiziarie hanno riaperto il dibattito intorno al collaborazionismo e alla complessità delle dinamiche intersecatesi su un medesimo territorio, riconducibili alla guerra mondiale, totale e d'occupazione ma anche alle lotte intestine e agli attriti radicati nelle specifiche comunità¹⁵⁶.

Le azioni giudiziarie – e l'annesso dibattito pubblico – hanno dunque focalizzato ulteriormente l'attenzione sulle responsabilità rimosse, individuali e collettive, precedentemente nascoste sotto la narrazione ufficiale incentrata sulla colpa tedesca. In particolare, si sono poste in dialogo con i percorsi di decostruzione delle storie nazionali e con l'analisi dei punti ciechi delle singole autorappresentazioni identitarie.

Infatti, mentre il sistema concentrazionario nazista tornava all'ordine del giorno nei tribunali europei, l'Europa riscopriva, ad esempio, la natura dei *pogrom* avvenuti soprattutto nei Paesi orientali, non imputabili alle istituzioni nazi-fasciste. È questo il caso del *pogrom* del villaggio di Jedwabne (10 luglio 1944), in Polonia: la strage, precedentemente considerata di matrice tedesca, è stata, a fine secolo, attribuita dagli studi alla popolazione polacca – che comunque la stampa ha continuato a citare, nel dare la notizia, come insieme di «brave persone»¹⁵⁷ – e definita una «vergogna nazionale»¹⁵⁸. Nel 2001, il presidente polacco Aleksandr Kwasniewski ha ufficialmente chiesto perdono per la citata violenza antisemita, fronteggiando per altro una comunità nazionale ancora divisa in merito.¹⁵⁹ Un interesse simile ha riguardato in Lituania i fatti di Kaunas del 23 e 24 giugno 1941, durante i quali decine di ebrei erano stati bastonati da cittadini locali sotto lo sguardo dei militari tedeschi¹⁶⁰. Similmente, il caso Touvier aveva

¹⁵⁵ Dietmar Lange, Giulia Ross, «Un chiarimento penale [...] non ha avuto luogo principalmente per motivi politici». *Giustizia e crimini di guerra in Germania*, «Zapruder», 2016, <http://storieinmovimento.org/?s=un+chiarimento+penale>.

¹⁵⁶ Si vedano in particolare le analisi di Keith Lowe, op. cit.; Luigi Cajani, Brunello Mantelli, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Una certa Europa: Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse. Le fonti*, «Annali della Fondazione Micheletti», numero monografico, 1992, 6, pp. 1-11.

¹⁵⁷ L'espressione «brave persone» ricorre frequentemente nelle interviste e nelle analisi raccolte nel volume: Anna Bikont, *Il crimine e il silenzio: Jedwabne 1941. Un massacro in cerca di verità*, Torino, Einaudi, 2019.

¹⁵⁸ Mimmo Franzinelli, op. cit., 2002, p. 13.

¹⁵⁹ Pietro Del Re, *Chiedo perdono agli ebrei*, «la Repubblica», 11 luglio 2001: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2001/07/11/chiedo-perdono-agli-ebrei.html>.

¹⁶⁰ Christoph Dieckmann, *Lithuania in summer 1941: The German Invasion and the Kaunas Pogrom*, in Elazar Barkan, Elizabeth A. Cole, Kai Struve (edited by), *Shared History – Divided Memory: Jews and others in Soviet-Occupied Poland, 1939-1941*, Leipzig, Leipzig University, 2007, pp. 355-385; Christoph Dieckmann, Saulius

aggravato la crisi della narrazione identitaria della Repubblica francese, poiché l'analisi delle scelte personali e delle azioni compiute dai collaborazionisti di Vichy smentiva la presunta alterità dello Stato filo-nazista rispetto alla comunità di popolo.¹⁶¹

Allo stesso modo, gli studi di storia del diritto sono partiti proprio dai procedimenti degli anni '90 per analizzare le eredità della giustizia di transizione, a livello nazionale e internazionale. In questo senso, si sono soffermati sul cambiamento epocale rappresentato dai processi di Tokyo e Norimberga nell'ambito del diritto internazionale, sulla definizione dello specifico crimine di genocidio e sulla nascita di quella che Flores ha descritto come una «nuova cultura dei diritti, che si poneva per la prima volta nella storia obiettivi e valori realmente universali»¹⁶².

Nell'ambito di questo contesto continentale, il caso italiano ha rivestito un ruolo particolare, sia per le modalità con cui sono stati nuovamente – e urgentemente – istruiti i procedimenti penali dibattuti sul territorio nazionale, sia per le relative implicazioni politico-culturali.

Come già accennato, questa tardiva stagione penale europea è scaturita dalla congiunzione di più elementi, dalle scadenze temporali che la rendevano non procrastinabile al rinnovato interesse delle singole giurisdizioni nazionali per i crimini di guerra, registrato in concomitanza con l'operato delle corti internazionali e soprattutto in riferimento al giudizio dei crimini commessi in Jugoslavia¹⁶³, oltre che, a livello globale, in Rwanda e in Cile. Tuttavia, per la giustizia italiana aveva giocato un ruolo determinante soprattutto il rinvenimento del cosiddetto “armadio della vergogna”¹⁶⁴.

Infatti, nel corso delle indagini su Erich Priebke è stato ritrovato un armadio – che la vulgata vuole chiuso e con le ante rivolte verso il muro – contenente 695 dossier per crimini di guerra e un Registro generale con indicate 2.274 notizie di reato. Si trattava di documenti occultati nel dopoguerra e «provvisoriamente archiviati» dal procuratore generale militare Enrico

Suziedelis, *The Persecution and Mass Murder of Lithuanian Jews during Summer and Fall 1941*, Vilnius, Margi Rastai, 2006. Si segnala inoltre la pubblicazione, non tradotta in inglese: Tomasz Szarota, *U progu zagłady. Zajścia antyżydowskie i pogromy w okupowanej Europie*, Warsaw, Sic, 2000.

¹⁶¹ Si rinvia nuovamente al capitolo dedicato alla questione in: Eric Conan, Henry Rousso, op. cit., pp. 74-123.

¹⁶² Marcello Flores, *Il 1945 nell'orizzonte internazionale*, in Guido Formigoni, Daniela Saresella (a cura di), op. cit., p. 23.

Il tema è stato affrontato da Edoardo Greppi nell'ambito delle giornate di studi dedicate a *Giustizia straordinaria e militare nell'Italia in guerra, dalla prospettiva nazionale a quella internazionale*, organizzate da ISTORETO. Il titolo dell'intervento di Greppi era *Il processo di Norimberga e lo sviluppo della giustizia internazionale penale*. Per un quadro tematico si rinvia al materiale messo a disposizione dall'autore in occasione di un precedente seminario, disponibile al link: <http://www.istoreto.it/wp-content/uploads/2016/04/Greppi-E.-Norimberga-e-giustizia-penale-internazionale.pdf>.

¹⁶³ Nicoletta Parisi, *I crimini di guerra fra giurisdizioni nazionali e corti penali internazionali*, «Rivista internazionale dei diritti dell'uomo», 2001, 14, f.1, pp. 62-96.

¹⁶⁴ Franco Giustolisi, *L'Armadio della Vergogna*, «L'Espresso», 9 novembre 2000.

Santacroce il 14 gennaio 1960, in deroga ad ogni legge, che facevano riferimento a reati commessi durante l'occupazione nazi-fascista del suolo italiano (1943-1945)¹⁶⁵. Il materiale rinvenuto è stato poi trasmesso tra il 1994 e il 1996 alle procure militari territoriali, che hanno proceduto all'apertura delle istruttorie. Quasi sempre le indagini preliminari si sono concluse con l'archiviazione del caso a motivo della morte del reo e dell'impossibilità di identificare e/o reperire i responsabili. Si sono registrate alcune archiviazioni controverse, come quelle contro Karl Titho e altri ex dirigenti del campo di concentramento di Bolzano. D'altro canto, pur tenendo conto delle criticità legate all'età degli imputati e al contesto storico, mutato rispetto al dopoguerra, sono stati celebrati alcuni processi di rilievo, tanto storico quanto mediatico. Ad esempio, è comparso in tribunale Michael "Mischa" Seifert, responsabile del campo di concentramento di Bolzano, imputato di concorso in violenza con omicidio contro privati nemici, aggravata e continuata¹⁶⁶. Altri procedimenti celebri sono stati quello contro Theodor Emil Saevecke, condannato all'ergastolo il 9 giugno 1999 dal Tribunale Militare di Torino per la strage di Piazzale Loreto¹⁶⁷, e quello riguardante i fatti di Marzabotto. Negli stessi anni, infine, anche il noto "boia di Genova" è stato ritenuto colpevole in sede processuale, seppur da una Corte estera; infatti, Friedrich Engel è stato giudicato dal Tribunale di Amburgo nel luglio 2002¹⁶⁸. Allo stesso tempo, la scoperta ha avviato un dibattito giuridico e politico che ha portato al riconoscimento ufficiale del delitto e delle sue implicazioni storico-istituzionali, come riconosciuto dal Consiglio della magistratura militare nel rapporto approvato il 23 marzo 1999 e dalla Commissione giustizia della Camera che si è espressa a distanza di due anni, il 6 marzo 2001.

Il rinvenimento dei fascicoli e del registro aveva dunque riaperto l'interesse – pubblico, politico, giudiziario – per i crimini di guerra commessi nella penisola dopo l'8 settembre, ma aveva anche sollevato altri interrogativi politici e storiografici fondamentali. In particolare, aveva posto l'accento sull'esito dei processi celebrati nel secondo dopoguerra così come sul ruolo della giustizia in senso più ampio. Inoltre, l'attività delle Corti si era posta in dialogo con il *memory boom* e la storiografia coeva, in una sinergia di stimoli che aveva contribuito a restituire la complessità dell'esperienza bellica italiana, ascrivibile non solo alle categorie di

¹⁶⁵ Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Milano, Mondadori, 2002.

¹⁶⁶ ANED, *I 15 capi d'accusa contro "mischa" Seifert*: http://www.deportati.it/lager/bolzano/mischa_accuse/.

¹⁶⁷ La sentenza è pubblicata sul sito della Difesa: https://www.difesa.it/Giustizia_Militare/rassegna/Processi/Pagine/SaeveckeTheodorEmil.aspx.

¹⁶⁸ Renzo Parodi, *La condanna di Friedrich Engel*: <https://anpi.it/media/uploads/patria/2002/7/08-11%20.%20Parodi.pdf>.

guerra totale e mondiale, ma anche a quelle di guerra d'occupazione e d'invasione così come di guerra civile e ai civili.

In primo luogo, il ritrovamento dei citati materiali andava ulteriormente ad incidere sul giudizio storico circa la giustizia di transizione italiana, già riconosciuta come contraddittoria se non fallimentare, talvolta descritta come una «Norimberga mancata»¹⁶⁹.

Nello specifico, la storiografia ha sottolineato le criticità proprie di questo *iter*, su cui hanno influito sia deficienze di risorse – come la scarsità di personale e di mezzi a fronte di una mole di migliaia di processi istruiti presso le CAS (1945-1946) e poi presso le Corti ordinarie – sia fattori politici e sociali. Tra questi andava annoverata la tendenza ad accantonare i fascicoli processuali contro i tedeschi, «decisione evidentemente maturata sotto la pressione di ambienti governativi [e] influenzata dalla fondazione della Repubblica Federale di Germania»¹⁷⁰. I medesimi interessi avevano successivamente portato, ad esempio, al veto ministeriale contro l'estradizione di una trentina di ufficiali responsabili degli eccidi compiuti a Cefalonia così come all'interruzione dell'inchiesta, nel 1956, poiché «si temeva [...] che lo sdegno dell'opinione pubblica e l'azione propagandistica delle opposizioni di sinistra rallentassero la riorganizzazione dell'esercito tedesco e la sua integrazione nell'Alleanza Atlantica»¹⁷¹. Oltre al carattere ambiguo della giustizia degli anni '40, gli studi hanno poi analizzato la costruzione di una verità giudiziaria parziale e contraddittoria nel corso del decennio successivo, segnato da procedimenti sempre più rari e condanne seguite da riabilitazioni quasi immediate. Vale inoltre la pena ricordare come dopo il 1948 sia emersa una spiccata tendenza della magistratura italiana a preferire i processi contro i partigiani – e in generale contro la Resistenza – a quelli contro i criminali nazi-fascisti, sempre meno colpiti da istruttorie e condanne e anzi rapidamente amnistiati, fino all'ultima significativa amnistia del 1953.¹⁷²

Le medesime ricerche hanno poi analizzato la questione della giustizia di transizione in relazione al cambiamento politico-istituzionale *in fieri*, ponendo l'accento sulle categorie di legalità e di giustizia politica così come sulla dialettica instauratasi tra le due, a livello sia storico che analitico-critico.

Infatti, già nell'immediato dopoguerra era iniziata l'operazione politico-culturale che, in breve tempo, aveva trasformato, agli occhi dell'opinione pubblica coinvolta nel processo di

¹⁶⁹ Michele Battini, *Peccati di memoria: La mancata Norimberga italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

¹⁷⁰ Mimmo Franzinelli, op. cit., 2002, p.9.

¹⁷¹ *Ivi*, p. 10.

¹⁷² Cfr. Simeone Del Prete, op. cit.; Cecilia Nubola, Paolo Pezzino, Toni Rovatti (a cura di), op. cit.; Giovanni Focardi, Cecilia Nubola (a cura di), op. cit.; Mimmo Franzinelli, op. cit..

pacificazione e normalizzazione, i criminali di guerra e i collaborazionisti in “detenuti politici”. Se, a livello di analisi storiografica, il reato di collaborazionismo emergeva effettivamente come politicamente rilevante, nella misura in cui andava a punire i reati commessi durante l’esistenza della RSI, tuttavia l’uso di questa espressione negli anni ’40, in riferimento ai militanti di Salò, era stato esclusivamente strumentale. Infatti, da un lato, questa scelta lessicale aveva fatto riferimento a un’accezione negativa, connessa con la faziosità, la parzialità e l’abuso di potere della parte uscita vincitrice dal conflitto, facendo leva sull’opinione pubblica; dall’altro, aveva individuato un elemento giuridicamente valido su cui gli avvocati difensori, i giudici e i ministri della Difesa avrebbero potuto far leva per accelerare la scarcerazione di quello specifico gruppo di detenuti, anche in virtù delle amnistie concesse tra il 1946 e il 1953.¹⁷³ Nei fatti, queste argomentazioni contrastavano con la coeva attenzione istituzionale, giuridica e giudiziaria rivolta al rispetto dei principi fondamentali della legge italiana, dall’*in dubio pro reo* all’imparzialità del giudizio, dalla non retroattività alla necessità di definire i reati perseguibili in maniera chiara e attraverso *iter* condivisi; elemento che talvolta aveva anche favorito l’assoluzione dei rei coinvolti in episodi violenti o in sistemi criminali in nome della tutela della legalità¹⁷⁴. Uno degli esempi più significativi di questa linea si può considerare il saggio di apertura del primo numero de «Il Ponte», a firma di Piero Calamandrei¹⁷⁵. La medesima rivista aveva poi ospitato l’acceso dibattito tra Calamandrei, Carlo Arturo Jemolo e Vittorio Enzo Alfieri, incentrato sul concetto di legalità e sull’applicazione delle leggi nel contesto del dopoguerra, mentre la discussione si ampliava e spaziava dall’ambito politico a quello di settore.¹⁷⁶

Si trattava di questioni particolarmente controverse, sia in riferimento alla dottrina, che al contesto specifico. Infatti, nell’ambito della transizione istituzionale e della legittimazione della neonata Repubblica, i giuristi avevano ribadito il fondamentale valore della legalità per separare nettamente lo Stato nato con il referendum del 1946 dal regime fascista e dalla sua giustizia faziosa, politica e pregiudiziale.¹⁷⁷

Questi nodi tematici – e critici – sono stati recepiti dalla storiografia recente. In primo luogo, le ricerche hanno individuato le ambiguità che avevano storicamente investito il canone di

¹⁷³ Cecilia Nubola, *Fasciste di Salò: Una storia giudiziaria*, Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. 3-13

¹⁷⁴ Per la ricostruzione del dibattito, si rinvia ai saggi contenuti in Cecilia Nubola, Paolo Pezzino, Toni Rovatti (a cura di), op. cit.

¹⁷⁵ Piero Calamandrei, *Nel limbo istituzionale*, «Il Ponte», 1945, 1, pp. 4-19.

¹⁷⁶ Piero Calamandrei, op. cit.; Carlo Arturo Jemolo, *Le sanzioni contro il fascismo e la legalità*, «Il Ponte», 1945, 4, pp. 277-285; Vittorio Enzo Alfieri, *La legge contro il fascismo*, «Il Ponte», 1945, 8, pp. 685-686.

¹⁷⁷ Per una ricostruzione incentrata sulla sfera giudiziaria, si veda: Giuseppe Filippetta, *L'estate che imparammo a sparare: Storia partigiana della Costituzione*, Milano, Feltrinelli, 2018, pp. 230-246.

“giustizia politica”, aprendo un acceso dibattito sull’interpretazione della giustizia di transizione¹⁷⁸. In particolare, gli studi hanno distinto il concetto di “politico” da quello di “politicizzato”, collocando i processi entro un ambito non alieno alle logiche politiche – le giurie popolari delle CAS erano composte da figure suggerite dai CLN – ma comunque individuando la volontà degli ambienti istituzionali di depoliticizzare i processi per distinguerli dalla giustizia sommaria e dalle vendette personali, ossia per garantire il rispetto dei principi giuridici fondamentali. D’altro canto, studiosi e studiose hanno ribadito come il rifiuto dei tribunali di farsi strumento di giustizia politica non abbia escluso «la potenziale politicità delle sentenze emesse»¹⁷⁹, mantenendo aperto il dibattito non tanto sugli intenti teorici delle Corti quanto sulla loro azione pratica. Contemporaneamente, le ricerche hanno focalizzato l’attenzione sulla costruzione del rinnovato concetto di legalità, in relazione alla transizione istituzionale e all’affermazione della Repubblica democratica e antifascista e a partire dalle categorie di continuità e frattura già emerse nel panorama storiografico nazionale tra gli anni ’60 e ’70. Ad esempio, nell’ambito dell’analisi condotta sulla CAS di Piacenza, Iara Meloni ha sottolineato come il riconoscimento dei criteri «di giustizia e vivere civile, anche per i propri nemici»¹⁸⁰ abbia rappresentato una seconda – e forse più duratura – vittoria partigiana oltre a quella della Liberazione.

La riapertura delle indagini degli anni ’90 ha poi permesso di restituire alla storia e alla memoria nazionali le dinamiche di stragi ed eccidi che, oltre ad essere rimasti impuniti, erano stati rimossi, dimenticati e mistificati. È stato questo il caso della strage «senza colpevoli» di Fossoli¹⁸¹, delle Fosse Ardeatine e delle violenze di Bolzano¹⁸², ma anche di centinaia di stragi meno in vista, come quelle di Tavollicci, Verghereto, Sarsina o del Carnaio, la cui memoria – ferita e frustrata – era stata tramandata quasi esclusivamente entro le ristrette comunità locali.¹⁸³ La distanza temporale e il mutato contesto storico rendevano difficile la ricostruzione dei fatti, non potendo più disporre di fonti orali attendibili – nel senso di recenti rispetto ai fatti, non compromesse dal passare del tempo e dalle criticità connaturate alla memoria umana – o di

¹⁷⁸ Per le analisi più recenti e un quadro in merito al dibattito si rinvia in particolare a: Cecilia Nubola, Paolo Pezzino, Toni Rovatti (a cura di), op. cit.

¹⁷⁹ Leonardo Pompeo D’Alessandro, *Per uno studio delle sentenze della Corte di Assise straordinaria di Milano*, in Cecilia Nubola, Paolo Pezzino, Toni Rovatti (a cura di), op. cit., p. 49.

¹⁸⁰ Iara Meloni, *L’altra giustizia: La corte di assise straordinaria di Piacenza (1945-1947)*, Piacenza, Le Piccole Pagine, 2019, pp. 184-185.

¹⁸¹ Mimmo Franzinelli, op. cit., 2002, pp. 207-233.

¹⁸² Ivi, pp. 234-270.

¹⁸³ Per un quadro sulle stragi impuniti e le violenze commesse durante la campagna d’Italia, si vedano: Paolo Pezzino, Gianluca Fulveti (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue: L’Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Bologna, il Mulino, 2017.

prove materiali che, non raccolte all'epoca, erano andate irrimediabilmente perdute. Tuttavia, la documentazione rinvenuta a Roma ha permesso di studiare a fondo la “guerra ai civili” e il “terrorismo” tedesco nei confronti della popolazione italiana, restituendo la complessità della violenza, agita e subita.¹⁸⁴

Questo peculiare interesse per i criminali di guerra tedeschi ha avuto esiti contraddittori a livello pubblico. Infatti, se da un lato ha permesso di indagare ulteriormente gli eventi del biennio compreso tra il 1943 e il 1945, dall'altro ha anche parzialmente distolto l'attenzione pubblica dalle responsabilità italiane, in conformità con la consolidata prospettiva del “cattivo tedesco” e del “bravo italiano”. Tuttavia, sia la storiografia che il *memory boom* hanno progressivamente fatto emergere le criticità proprie della suddetta narrazione stereotipata, riportando il *focus* popolare e istituzionale sulle responsabilità dell'esercito regolare italiano, riconducibili alle violenze agite durante le guerre d'invasione e coloniali, così come a quelle dei reparti della RSI, ampiamente coinvolti nella guerra ai civili e nella repressione antipartigiana. Dunque, tra la fine degli anni '90 e l'inizio del 2000, le differenti prospettive si sono intersecate, portando ad una sovrapposizione di eventi e letture: mentre si apriva il processo di primo grado per l'eccidio di Marzabotto (2005-2007)¹⁸⁵, Angelo Del Boca pubblicava *Italiani brava gente?*¹⁸⁶; e ancora tra il 2012 e il 2013, mentre il Simon Wiesenthal Center di Gerusalemme rendeva pubblico il suo rapporto sullo stato dei processi contro i criminali di guerra contando 1.138 inchieste in corso in 10 Paesi (al 1° aprile 2012) e sottolineando il fondamentale apporto italiano¹⁸⁷, ad Affile veniva inaugurato il “sacrario” del gerarca Rodolfo Graziani, ex ministro della Difesa della RSI¹⁸⁸ e andava in stampa *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*¹⁸⁹ di Filippo Focardi.

¹⁸⁴ Cfr. Paolo Pezzino, Gianluca Fulvetti (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue: L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Bologna, il Mulino, 2017; Mimmo Franzinelli, op. cit., 2002.

Si segnala inoltre il portale a cura dell'INSMLI e dell'ANPI: <http://www.straginazifasciste.it/>.

¹⁸⁵ Si veda la pagina dedicata alla strage: <https://www.martirimarzabotto.it/processi/>.

¹⁸⁶ Angelo Del Boca, *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, 2005.

¹⁸⁷ Cfr. [s.a.], *Criminali nazisti, nove condanne in Italia*, «Corriere della Sera», 24 gennaio 2013: https://www.corriere.it/esteri/13_gennaio_24/criminali-nazisti_05ffc8ec-665a-11e2-a999-f4ff91782969.shtml; Efraim Zuroff, *Worldwide Investigation and Prosecution of Nazi War Criminals (April 1, 2011 – Marc 31, 2012)*, pp. 5-6 e p. 21, disponibile al link: <https://swcjerusalem.org/wp-content/uploads/2020/11/SWCJ-AnnualReport-2012.pdf>.

¹⁸⁸ Cfr. Wu Ming, Affile in Blu, «Internazionale», 23 aprile 2013: <https://www.internazionale.it/opinione/wu-ming/2013/04/23/facciamo-del-sacrario-a-graziani-una-grande-opera-darte>; Redazione, *Affile, inaugurato sacrario per soldato di Salò tra polemiche e contestazioni*, «Roma Today», 13 agosto 2012: <https://www.romatoday.it/cronaca/inaugurazione-sacrario-rodolfo-graziani-affile.html>.

¹⁸⁹ Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano: La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

La rinnovata ondata processuale ha avuto implicazioni anche in merito al rapporto tra storia e giustizia, ossia tra verità storica e giudiziaria e tra la figura dello storico e quella del giudice.

Infatti, come accennato, proprio la stessa distanza temporale che permetteva uno sguardo meno ideologico sugli eventi a livello storiografico, rendeva invece complicata la ricostruzione dei fatti in sede processuale. Pertanto, le Corti hanno sempre più spesso richiesto il parere scientifico degli storici. Era già accaduto nel 1976, quando in occasione del processo della Risiera di San Sabba la Corte aveva ascoltato, oltre ai 174 testimoni, cinque storici: Enzo Collotti, Tone Ferenc, Mario Pacor, Galliano Fogar e Teodoro Sala. Si era però trattato di un caso isolato fino agli anni '90, quando le interazioni tra i due ambiti si sono fatte più frequenti, tanto che se ne sono contate una dozzina tra il 2002 e il 2012. Si è dunque riaperto un interesse analitico già emerso in precedenza. Basti ricordare il saggio di Carlo Ginzburg *Il giudice e lo storico*¹⁹⁰ (1991) o le considerazioni a margine dello studio di Simon Schama sul generale Wolfe¹⁹¹. Le vicende processuali degli anni '90 hanno quindi ulteriormente stimolato l'indagine del rapporto tra le parti, sia in riferimento all'uso delle fonti giudiziarie in ambito storiografico¹⁹², sia del ricorso al parere storico in sede processuale¹⁹³.

In generale, i processi contro i criminali nazisti celebrati a fine secolo hanno individuato una interconnessione tra verità storica e verità processuale. In particolare, ove era venuta meno l'attribuzione di responsabilità e l'individuazione della colpevolezza propria dell'ambito giudiziario, non era raro che le singole comunità si rivolgessero agli storici non solo per colmare una lacuna di natura evenemenziale, quanto in relazione alla rielaborazione dei fatti, al superamento dei lutti e delle violenze. È stato questo il caso del massacro di Guardistallo, studiato da Pezzino nel 1993 in previsione del cinquantesimo anniversario e su mandato delle autorità locali e di un comitato di cittadini, desiderosi di attribuire «una volta per tutte la 'colpa' di cinquanta civili uccisi a seguito di uno scontro tra le truppe tedesche in ritirata e la banda

¹⁹⁰ Carlo Ginzburg, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Torino, Einaudi, 1991.

¹⁹¹ Simon Schama, *Le molte morti del generale Wolfe. Due casi di ambiguità storica*, Milano, Mondadori, 1992, pp. 258-260.

¹⁹² Luigi Bernardi, Guido Neppi Modona, Silvana Testori, *Giustizia penale e guerra di liberazione*, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 7-12.

¹⁹³ Paolo Pezzino, *'Experts in truth?': the politics of retribution in Italy and the role of historians*, «Modern Italy», 2010, 15, pp. 349-363; Id., *Lo storico come consulente*, in Giorgio Resta, Vincenzo Zeno Zencovich, *Riparare Risarcire Ricordare. Un dialogo tra storici e giuristi*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2012, pp. 83-112. Si veda anche: Paolo Pezzino, *Le fonti giudiziarie per lo studio della storia contemporanea*, trascrizione dell'intervento presentato al seminario *Dei delitti e delle pene: Conservazione e valorizzazioni delle fonti giudiziarie per la storia contemporanea*, curato dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea e dalla Regione Veneto, 6-13 ottobre 2014, disponibile sul sito della Regione: <https://www.culturaveneto.it/uploads/attachments/file/Pezzino-fonti-giudiziarie.pdf>.

partigiana del posto»¹⁹⁴. Allo stesso tempo, era altrettanto frequente che gli storici *in primis* focalizzassero l'attenzione su questi particolari fatti, per restituirne lo spessore e analizzarne le memorie, spesso anche per smentire delle ricostruzioni tanto popolari e diffuse quanto manipolate e mendaci. Si è già citato, in proposito, lo studio di Alessandro Portelli sulle Fosse Ardeatine¹⁹⁵. Tuttavia, la medesima ondata processuale aveva anche ribadito la discrepanza talvolta sussistente tra le due verità, poiché non sempre i tribunali avevano ricostruito i fatti in maniera precisa e anzi, talvolta, erano giunti a conclusioni sommarie o fallaci, come accaduto ad esempio per la strage di Tavollicci (FC) del luglio '44¹⁹⁶.

D'altra parte, la volontà di celebrare i processi anche a distanza di decenni dai fatti incriminati ha ribadito il valore della giustizia intesa come definizione di una verità ufficiale e riconoscimento pubblico di un *vulnus*. Infatti, anche se la richiesta di giustizia viscerale e accorata si è in breve tempo sedata, in conformità con il processo di normalizzazione e pacificazione, è rimasta a livello locale e nazionale la necessità di ottenere giustizia, anche nel lungo periodo e a prescindere dall'effettiva possibilità di punire i responsabili¹⁹⁷. Come ha osservato Franzinelli, anche se «il decorso del tempo [aveva] portato alla tomba i persecutori, rimasti impuniti, e [aveva] mutilato per sempre la ricostruzione dei crimini di guerra», comunque la sentenza rispondeva al relativo bisogno – personale, comunitario e infine nazionale – di ottenere giustizia. In questo senso, il mutato contesto interveniva sull'azione del giudizio, mutandola: il giudice cessava di rivestire un ruolo punitivo per farsi testimone autorevole di fronte alle nuove generazioni. Si instaurava quindi un'ulteriore relazione tra giudizio penale e storico¹⁹⁸.

Infine, il dibattito nato attorno all'ondata processuale di fine secolo e gli studi editi sulla questione hanno posto l'accento su un'ultima, rilevante, questione, ossia quella delle comunità colpite dalle violenze degli anni '40 che si trovavano, a distanza di decenni dall'accaduto, a

¹⁹⁴ Paolo Pezzino, op. cit., p. [5]: <https://www.culturaveneto.it/uploads/attachments/file/Pezzino-fonti-giudiziarie.pdf>.

¹⁹⁵ Alessandro Portelli, op. cit.

¹⁹⁶ Cfr. Toni Rovatti, *Fra pratiche di violenza e aspirazioni di giustizia. La popolazione civile vittima della strage di Monchio e Tavollicci (1943 – 1945)*, Roma, Carocci, 2009; Marco Renzi, *Tavollicci 22 luglio 1944: Protagonisti e retroscena di una strage nascosta*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2008; Enzo Bonali, Roberto Branchetti, Vladimiro Flamigni, Stefano Lolletti, *Tavollicci e l'area dei tre Vescovi: Una comunità pietrificata dalla guerra*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2000.

¹⁹⁷ Si vedano in particolare: Marco De Paolis, Paolo Pezzino, *La difficile giustizia. I processi per crimini di guerra tedeschi in Italia, 1943-2013*, Roma, Viella, 2016; Irene Bolzon, Fabio Verardo (a cura di), *Cercare giustizia. L'azione giudiziaria in transizione*, atti del convegno internazionale: Trieste, 15-16 dicembre 2016, Trieste, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli-Venezia Giulia, 2018; Luca Baldissara, Paolo Pezzino, *Giudicare e punire: I processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2005.

¹⁹⁸ Mimmo Franzinelli, op. cit., 2003. Le citazioni sono tratte da: *ivi*, p. 13

ristabilire la veridicità delle memorie tramandate così come a definire, finalmente, le responsabilità personali e collettive dei soggetti coinvolti. In particolare, si imponeva all'attenzione pubblica la rilevanza delle memorie antipartigiane coltivate entro questi specifici gruppi, per decenni celata dalle celebrazioni retorico-trionfalistiche e dalle pubblicazioni sul movimento resistenziale. Infatti, la specifica prospettiva antiresistenziale – scaturita dal trauma, dalla parziale conoscenza dell'evento e dalla propaganda nazi-fascista – risultava molto diffusa nel centro-nord, dove la guerra d'occupazione e di Liberazione si era protratta più a lungo e con metodi particolarmente cruenti, riconducibili alle dinamiche di guerra ai civili e al terrorismo agito dalle forze tedesche e saloine. Dunque, la storiografia è stata chiamata a riflettere ulteriormente sull'immagine della Resistenza come movimento di popolo, così come a decostruire una serie di narrazioni storico-memorialistiche fondate sulla faziosa colpevolizzazione del movimento partigiano.

Vale la pena ricordare ancora una volta come questa azione di analisi e decostruzione si sia svolta entro un contesto di revisione dei paradigmi interpretativi della storia nazionale e a fronte della riemersione delle “memorie dei vinti”, la quale appariva strettamente connessa con la popolarità delle pubblicazioni – prima revisioniste e solo in un secondo momento critiche – circa la violenza partigiana.

Capitolo II: “Fare giustizia”: giustizia e violenza in Emilia-Romagna

1. Autunno '44 – Primavera '45: pacificare in tempo di guerra

April is the cruellest month, breeding
Lilacs out of the dead land, mixing
Memory and desire, stirring
Dull roots with spring rain.¹

Le province dell'Emilia-Romagna sono state liberate dall'azione congiunta delle forze partigiane e di quelle alleate nell'arco di quasi otto mesi. L'avanzata anglo-americana aveva raggiunto la Linea Gotica nel corso dell'estate del 1944, con l'intenzione di proseguire celermente verso nord attuando una manovra a tenaglia: gli inglesi dell'8° Armata sarebbero dovuti risalire lungo la costa adriatica, con l'obiettivo di raggiungere Forlì attraversando Rimini e Ravenna, mentre la 5° Armata statunitense avrebbe dovuto raggiungere Imola e Bologna partendo da Firenze. Prevedendo di poter sfruttare i successi estivi dell'esercito alleato, il Comando Unico Militare Emilia-Romagna (CUMER) aveva allertato tutte le unità partigiane della zona, dirottandole verso Modena e Bologna in vista della presunta imminente insurrezione generale. Tuttavia, lo sbarco in Normandia (6 giugno) e la relativa apertura del fronte settentrionale – ritenuto più strategicamente rilevante a livello europeo rispetto a quello italiano –, così come l'operazione Dragoon condotta nella Francia meridionale, avevano avuto ripercussioni sui progetti bellici alleati. In particolare, lo spostamento del *focus* dall'Italia all'Europa occidentale aveva comportato un conseguente spostamento delle divisioni impiegate, rendendo la permanenza delle forze angloamericane nella penisola non più funzionale all'avanzata finale, quanto piuttosto utile per tenere impegnate lontano dal bacino danubiano le truppe comandate da Albert Kesselring. Lo stesso esercito nazista aveva intenzione di resistere il più a lungo possibile sul territorio italiano, per tenere fuori dal confine meridionale del Reich i bombardamenti e le incursioni nemiche, ma anche per continuare a sfruttare le risorse delle regioni settentrionali della penisola. Date queste premesse, le forze inglesi e statunitensi avevano quindi sfondato la Linea gotica in autunno, con fatica e in tempi più dilatati; tra ottobre e la prima settimana di novembre avevano liberato Rimini, Ravenna e Forlì, ma poi si erano fermate a una ventina di chilometri da Bologna. Il 13 novembre 1944, l'emittente *Italia combatte* aveva trasmesso alle formazioni del CLN il celebre “proclama Alexander”, con il quale il Comando americano aveva imposto «ai patrioti» – verso i quali

¹ Thomas S. Eliot, *The Waste Land*, New York, Horace Liveright, 1922.

manifestava la più profonda stima per la collaborazione offerta alle truppe poste sotto il suo comando durante l'estate – di cessare le operazioni organizzate su larga scala e di attendere istruzioni, continuando ad indebolire, all'occasione, le forze nazi-fasciste. Le province emiliane, dunque, erano state effettivamente liberate solo l'aprile successivo, a ridosso dell'insurrezione generale proclamata dal CLNAI il 25 aprile 1945.²

Nel pieno della primavera del '45, l'Emilia-Romagna si preparava ad affrontare il proprio dopoguerra, ossia a far fronte a difficoltà – materiali e non – comuni a tutto il Paese, ma anche a situazioni specifiche dovute sia al sostrato politico e culturale, sia alle peculiari dinamiche belliche che l'avevano resa teatro privilegiato di quella che Ferruccio Parri ha successivamente definito una «guerra inespiable»³.

Infatti, l'Emilia-Romagna era stata la regione italiana in cui gli scontri tra forze nazi-fasciste, resistenti e alleate si erano rivelati più lunghi e cruenti, impegnando il territorio per più di sei mesi e in una fase del conflitto particolarmente aspra e disperata. Inoltre, alle morti registrate nell'ambito delle dinamiche belliche o di guerriglia si erano sommate le vittime civili – generalmente inermi – delle stragi e degli eccidi nazi-fascisti, eventi che avevano interessato in maniera peculiare la Linea Gotica.⁴

Stando ai dati raccolti per l'*Atlante delle stragi*, solo in Emilia-Romagna le vittime erano state 4.787, nell'ambito di 998 episodi violenti; il secondo dato più alto si rileva in Toscana, dove risultano essere state 4.475, in riferimento a 827 episodi. Tra le altre regioni settentrionali, le cifre più alte si riscontrano in Piemonte (3104 vittime, 653 episodi) e in Veneto (2317, 703); a seguire, in Friuli-Venezia Giulia (1099, 246). Tra le meridionali, invece, i dati più quantitativamente significativi sono quelli del Lazio (1227 vittime, 241 episodi) e della Campania (1409, 501). Tutte le altre ragioni, indipendentemente dalla collocazione geografica, avevano presentato un quadro meno drammatico.⁵

L'analisi di questi dati ha individuato nella zona della Linea Gotica un particolare catalizzatore della violenza nazi-fascista, sia durante la ritirata dell'esercito tedesco – dunque durante i primi

² Cfr. Giorgio Rochat, *La campagna d'Italia 1943-1945*, in Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza: Storia e geografia della Liberazione*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 193-205; Luciano Casali, *Emilia Romagna*, in Ivi, pp. 470-482; Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza Italiana*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 398-604.

³ Ferruccio Parri, *Il Cln e la guerra partigiana*, in Id., *Scritti e discorsi*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 558.

⁴ Chiara Donati, Maurizio Fiorillo, *Le stragi sulla linea Gotica*, in Gianluca Fulveti, Paolo Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue: L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 301-304.

⁵ I dati sono disponibili sul portale – in continuo aggiornamento – dell'*Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia*: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=329.

scontri con le formazioni partigiane, risalenti alla tarda primavera e all'inizio dell'estate del '44 – sia nel periodo in cui l'*Appenninstellung* ha effettivamente vissuto il passaggio del fronte. Inoltre, in questo specifico frangente compreso tra l'estate e l'autunno del '44, la violenza rivolta contro la popolazione civile disarmata era stata particolarmente intensa. La storiografia recente ha messo in relazione questa specifica deriva con la pressione avvertita dai comandi tedeschi a seguito delle sempre più ravvicinate incursioni alleate e dell'intensificarsi della guerriglia partigiana, dunque con la volontà di eliminare il sostrato sociale utile alla Resistenza.⁶ Paesi di diversa estensione e più o meno isolati erano quindi stati colpiti sia a motivo dell'effettivo supporto fornito ai partigiani, sia per evitare un sostegno ancora potenziale. In particolare, la propaganda nazi-fascista aveva contribuito ad additare i “ribelli” quali responsabili delle azioni violente e repressive, facendo leva sulla disperazione immediata e sul diffuso sentimento di diffidenza nei loro confronti.

Si era dunque trattato di una vera e propria «guerra ai civili»⁷, che aveva caratterizzato l'Italia centro-settentrionale a cavallo dell'Appennino tosco-emiliano – in questa zona si sono registrate 5 tra le stragi con più di 100 vittime ricostruite dalla storiografia recente⁸ – e che tra la fine dell'estate del 1944 e l'aprile successivo aveva coinvolto in particolar modo l'Emilia-Romagna.

Si è già ricordato, infatti, come la regione abbia registrato il numero più alto di vittime ed episodi violenti. Inoltre, l'analisi dei dati ha rilevato un numero elevato di violenze commesse o coadiuvate da fascisti – talvolta addirittura conterranei, provenienti dalle stesse località colpite o da paesi vicini – e un vasto numero di vittime partigiane, che ammonterebbero a quasi un terzo del totale. Come messo in luce da Roberta Mira, dunque, in Emilia-Romagna si sono compenstrate la dinamica di “guerra ai civili” – particolarmente evidente, ad esempio, negli eccidi di Montesole e Tavollicci – e quella della repressione politica, rivolta contro vittime non casuali, con un'intensità che ha avuto ripercussioni specifiche sia sulla storia che sulle memorie delle singole comunità colpite.⁹

Inoltre, come accaduto in varie zone d'Italia, anche in Emilia-Romagna la dimensione bellica del 1943-45 aveva inglobato conflitti sociali, politici ed economici pre-esistenti.

⁶ Cfr. Chiara Donati, Maurizio Fiorillo, *op. cit.*, p. 302; Paolo Pezzino, Gianluca Fulveti, *L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*, in Paolo Pezzino, Gianluca Fulveti (a cura di), *op. cit.*, pp. 23-93; Carlo Gentile, *I crimini di guerra tedeschi in Italia*, Torino, Einaudi, 2015, pp. 138-142.

⁷ Michele Battini, Paolo Pezzino, *Guerra ai civili*, Venezia, Marsilio, 1997, pp. XXIII-XXIV e pp. 194-198.

⁸ Chiara Donati, Maurizio Fiorillo, *op. cit.*, pp. 299-330.

⁹ Roberta Mira, *Repressione politica tra città e pianura in Emilia Romagna*, in Gianluca Fulveti, Paolo Pezzino (a cura di), *op. cit.*, p. 433.

Specialmente in pianura, questi affondavano le radici nelle lotte delle classi lavoratrici e nell'antifascismo della prima ora, in particolare negli scontri risalenti al primo dopoguerra che avevano visto contadini, operai e mezzadri contrapporsi al nascente squadristo fascista, sovente prestatosi quale violento esecutore della repressione padronale.¹⁰

Allo stesso tempo, l'evoluzione della guerra mondiale aveva ivi generato ulteriori attriti e spaccature. In primo luogo, la guerra civile aveva diviso la comunità regionale e i singoli contesti locali, messi a dura prova dalle dinamiche connesse con il fenomeno del collaborazionismo. Inoltre, le azioni partigiane avevano generato sentimenti contrastanti tra la popolazione ma anche tra le fila dell'esercito angloamericano e all'interno del governo del Sud, alimentando un clima di sospetto e diffidenza sotteso alla necessaria collaborazione tra le parti, per altro tutte armate.¹¹

Nell'ambito di una devastazione e di una miseria diffuse in tutta la penisola, la *summa* di questi elementi aveva contribuito dunque a rendere il quadro socio-politico dell'Emilia-Romagna particolarmente delicato e precario. Allo stesso tempo, sulle prospettive del dopoguerra del centro-nord influiva anche la percezione ivi diffusasi in merito alla liberazione del Meridione.

Come ha scritto Enzo Forcella, all'indomani del 25 aprile questa parte di Italia aveva già esperito:

tre crisi di governo, lo sfilacciamento dell'unità antifascista, il fallimento dell'epurazione, gli effetti devastanti di un'inflazione massiccia, la riorganizzazione delle forze moderate e filo-fasciste, la repressione dei primi moti contadini. Senza contare l'impatto con l'american dream, le profonde alterazioni dei rapporti tra città e campagna determinate dallo sconvolgimento della tradizione e fragile economia meridionale, la 'patologia' dei comportamenti sociali e morali nelle concentrazioni urbane (mercato nero, prostituzione, declassamento sociale, ecc.), il problema dei reduci.¹²

¹⁰ Cfr. Patrizia Dogliani (a cura di), *Romagna tra fascismo e antifascismo, 1919-1945: Il forlivese-cesenate e il Riminese*, Bologna, CLUEB, 2006; Guido Crainz, *La violenza armata dopo la liberazione: problemi storici e storiografici*, «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 2001, pp. 453-465; Nazario Sauro Onofri, *Il triangolo rosso (1943-1947): La verità sul dopoguerra in Emilia-Romagna attraverso i documenti d'archivio*, Roma, Sapere 2000, 1994, pp. 12-28.

¹¹ Cfr. la sezione dedicata alla linea Gotica in: Gianluca Fulvetti, Paolo Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue: L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 299-348; Roberta Mira, op. cit., pp. 433-450.

¹² Enzo Forcella, *Introduzione: Lo stato nascente e la società esistente*, in Nicola Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra: Roma e il Sud, 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1985, p. 23.

A guerra ancora in corso, dunque, l'«altro dopoguerra»¹³ aveva messo in luce a livello locale alcune delle dinamiche che avrebbero poi caratterizzato il quadro nazionale.

Il primo problema che si era imposto nel Sud liberato era quello della fame e della miseria. Se nel febbraio del 1945 i prezzi alimentari a Milano erano aumentati di 24 volte rispetto a quelli del 1938, a Roma erano aumentati di 40. I militari sbandati o liberati dai campi di prigionia così come i civili sfollati, imboscati, renitenti o fuggiti dall'occupazione nazi-fascista avevano confidato fin dalla fine del '43 nel sostegno degli Alleati e nella presunta stabilità del governo italiano, ma si erano scontrati con aiuti ridotti al minimo, con una massiccia disoccupazione e con l'effettiva mancanza di beni di prima necessità, dovuta alla produzione disastrosa ma anche all'incapacità di gestirne la distribuzione da parte delle istituzioni preposte. La situazione, poi, era diventata sempre più complessa a motivo dell'inflazione, che nel Sud aveva risentito in maniera particolare della circolazione della am-lira, ossia della valuta coniata dall'AMGOT dopo lo sbarco in Sicilia (9-10 luglio 1943) per 167 miliardi e rimasta in circolazione a livello nazionale fino al giugno 1950.¹⁴

La disperazione e lo sbandamento politico avevano reso lecito ogni espediente, purché funzionale alla sussistenza. Nell'Italia liberata, come in tutto il «Continente selvaggio», «non [c'era] vergogna. Non [c'era] moralità»¹⁵. La delinquenza comune era aumentata, con un incremento di reati contro la persona e la proprietà agiti da bande armate. Le donne poi, spesso rimaste sole a provvedere alle famiglie, avevano continuato a fare ricorso al mercato nero o alla prostituzione – talvolta affiancate anche da giovani uomini –, pratiche ovunque additate come piaghe morali e comunitarie. Già nel 1944, Paola Masino aveva descritto sulla rivista «Città» le «appiedate uccelle» capaci di girare i quartieri senza sosta in cerca di cibo per i piccoli, livellate dalla fame e dalla miseria, «tutte cavalle, tutte mucche, tutte aquile o tigri», estranee alle differenze di classe e trasfigurate in bestie, spinte ad uscire da sé medesime e dalle loro case per fare della città la loro tana.¹⁶ A distanza di alcuni decenni, Norman Lewis della 91° Field Security Section ha invece ricordato nelle sue memorie le signore «vestite con gli abiti di tutti i giorni», dalle «facce comuni, pulite e perbene di massaie, di popolane che vedi in giro a spettegolare o fare la spesa», sedute in fila ad un metro l'una dall'altra nella Napoli appena

¹³ L'espressione è stata coniata da Enzo Forcella nel 1976. Cfr. Nicola Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra: Roma e il Sud, 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1985; Enzo Forcella, *Un altro dopoguerra*, in Maria Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. [s.n.]

¹⁴ Gianni Graziosi, *Lo sbarco delle am-lire*, «Panorama Numismatico», 2018, 11, pp. 3-6. Si veda anche il libro di memorie: Alberto Asor Rosa, *L'alba di un mondo nuovo*, Torino, Einaudi, 2002. La am-lira ha cessato di avere valore legale il 30 giugno 1950, a seguito del DM 18 febbraio 1950.

¹⁵ Keith Lowe, op. cit., p. XI.

¹⁶ Draga [Paola Masino], *L'ultimo nutrimento*, «Città», 4, 7 dicembre 1944.

liberata dell'ottobre '43, con accanto una pila di scatolette: «era evidente fin da subito che aggiungendone un'altra si poteva fare l'amore con una qualsiasi di loro»¹⁷.

Alla fame, al degrado e alla rassegnazione di chi aveva visto la guerra passare a casa propria, si era poi sommata poi la peculiare frustrazione degli sbandati e degli ex-prigionieri che erano progressivamente riusciti a tornare al paese d'origine prima della fine del conflitto. Infatti, alla speranza di trovarvi conforto e tranquillità era in breve tempo subentrata la difficoltà nel riconoscere i proprio luoghi – o a individuarli, se colpiti dai bombardamenti o dalla strategia della “terra bruciata” – così come i propri affetti, in un contesto di abbruttimento e devastazione. Inoltre, gli sbandati a seguito dell'8 settembre e i fuggiaschi avevano incontrato enormi difficoltà nel reinserirsi nello sfibrato tessuto sociale, portando con sé un sordo sentimento di rabbia e rivalsa oltre alle prove materiali di una guerra percepita come una sconfitta, militare e personale.¹⁸

Lo aveva rilevato nell'immediato la giornalista Anna Garofalo, che dopo la liberazione di Roma aveva ottenuto un proprio spazio sull'emittente radio controllata dalla PWB. Il programma si intitolava *Parole di una donna* ed era stato voluto dagli anglo-americani per parlare alle italiane e attuare una liberazione non solo politica ma anche sociale e culturale, ma nel tempo aveva raccolto lettere e confessioni che andavano ben oltre la sfera prettamente femminile. In questo senso aveva restituito una fotografia della società dell'epoca, successivamente racchiusa nel saggio *L'Italiana in Italia* (1956), inquadrando le percezioni di uomini e donne così come il conflitto – familiare e politico – tra i due sessi, a partire dai ruoli ad essi culturalmente attribuiti. In merito ai militari e ai reduci, Garofalo ha ricordato la virilità frustrata degli – ancora all'epoca – sudditi italiani così come traspariva dalle lettere ricevute dall'emittente. Si trattava di una mascolinità ferita dall'esperienza bellica – rito virile per eccellenza –, che aveva visto larga parte dei militari italiani sbandarsi e tornare sconfitti alle proprie case; ma si trattava anche di una profonda delusione intima e personale, vissuta in quanto uomini entro il quadro sociale e comunitario. In questo senso, le lettere restituivano l'immagine dell'«uomo italiano abbandonato»¹⁹, estraneo al proprio “nido”, «trascurato e messo da parte» e soprattutto invidioso di «quell'entusiasmo di donne» riservato ai liberatori.²⁰

¹⁷ Norman Lewis, *Napoli '44*, Milano, Adelphi, 1988, pp. 31-32 (ed. originale: Id., *Naples '44*, London, Collins, 1978).

¹⁸ Cfr. Guido Crainz, op. cit., pp. 23-24.

¹⁹ Anna Garofalo, *L'Italiana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1956, p. 11.

²⁰ Ivi, pp. 11-12.

Il contesto dell'Italia meridionale liberata era quindi rimasto un contesto di brutalità diffusa, in cui le violenze continuavano ad imporsi come un fenomeno comune e diffuso. L'occupazione tedesca a sud della Linea Gustav, pur non paragonabile per intensità e durata a quella del Nord, aveva abituato la popolazione alla morte e ad un clima di sospetto e terrore; le memorie dei rastrellamenti, delle stragi e delle rappresaglie avevano poi alimentato il desiderio di vendetta e le esplosioni di violenza insurrezionale, rivolta contro figure riconducibili all'attività nazi-fascista.²¹

Queste dinamiche erano quindi esplose a ridosso della liberazione o dopo l'arrivo degli Alleati, quando la popolazione aveva ripetutamente colpito presunti delatori o noti esponenti del fascismo locale. Già il 1 ottobre 1943, ad esempio, era stato linciato a Ponticelli il segretario del fascio Federico Travaglini, neanche ventiquattro ore dopo l'ultima rappresaglia tedesca compiuta a sfregio prima della fuga; sempre nel napoletano, la folla aveva poco tempo dopo individuato e ucciso la spia che aveva collaborato con gli occupanti in occasione dell'eccidio di Miano. Similmente, durante l'insurrezione di Matera le abitazioni dei gerarchi erano state razziate e devastate in tutta la provincia.

Si erano verificate anche altre sommosse di matrice popolare e socio-economica, spesso capitanate da gruppi di donne. Queste avevano raccolto – e manifestato in maniera più o meno violenta – le svariate ragioni del malcontento diffuso. A Monreale, ad esempio, il 3 novembre '43 si erano rivolte contro la mancata epurazione; in altri casi, come a Calitri, erano state causate dalla fame imperante e avevano preso di mira i responsabili degli ammassi o della distribuzione dei beni alimentari. Altrove, come nella breve esperienza della Repubblica di Sanza, i braccianti e i contadini avevano occupato le terre rivendicando diritti demaniali usurpati.²²

Come evidenziato dalla storiografia, si trattava di episodi distinti rispetto alla lotta in corso a Nord e alle relative esplosioni di violenza: l'antifascismo non aveva attecchito alla stessa maniera in Meridione, non aveva raccolto nella stessa maniera le istanze politiche, sociali e di classe né si era istituzionalizzato in bande partigiane coordinate. Eppure, questi episodi avevano per primi messo in luce a livello nazionale l'impossibilità di spegnere i conflitti e gli attriti fino ad allora fagocitati dalla guerra mondiale con la semplice conclusione delle azioni

²¹ Enzi Fimiani, Tommaso Baris, *La linea Gustav*, in Gianluca Fulveti, Paolo Pezzino (a cura di), op. cit., pp. 129-165.

²² Cfr. Giuseppe Angelone, Isabella Insolubile, *Il Sud*, in Gianluca Fulveti, Paolo Pezzino (a cura di), op. cit., pp. 199-228; Guido Crainz, op. cit., 2007, pp. 11-61; Gabriella Gribaudo, op. cit.; Andrea D'Angelo, Giorgio Mancini, Luigi Verolino, *Guerra di periferia: Resistenza, vita quotidiana e stragi dimenticate nell'area orientale di Napoli 1940-1943*, Napoli, Il Quartiere edizioni, 2005.

belliche.²³ Allo stesso modo, avevano anticipato al Nord le problematiche connesse con la pacificazione e la normalizzazione, in particolare con il disarmo e con la repressione delle rivendicazioni popolari agita dall'alto.

In questo senso, se la liberazione delle città meridionali era avvenuta nell'ambito di una prospettiva di rinascita e fiducia nel futuro – al pari di quella ancora in corso delle città settentrionali –, concretizzatasi anche a livello culturale in decine di nuove radio o riviste nate per promuovere una cultura nuova e democratica²⁴, in breve tempo era subentrato un sentimento generale di frustrazione e disillusione. Ermanno Contini aveva dato voce a questa delusione poco dopo la liberazione di Roma, provocando i lettori della rivista «Mercurio» rimpiangendo tra le sue pagine i nove mesi di occupazione nazista e le speranze suscitate nel popolo:

Ci pareva che tutto dovesse cambiare e quando uscimmo dalla volontaria prigionia [...] ci aspettavamo di trovare un mondo nuovo. Ciascuno in un modo o nell'altro, se l'era meritato; ciascuno aveva fatto calcoli e progetti [...]. Dove sono le promesse di ieri? Sì, è vero: non c'è più timore ad uscire per le strade, non c'è più pericolo a manifestare apertamente il proprio scontento; ma è bastate questo sollievo? Non si era sofferto per qualche cosa di più? [...] La delusione è stata pungente. Le previsioni lasciavano intravedere un ben altro panorama. [...] Passata la bufera, sedato il fervore dell'entusiasmo, ristabilita la normalità, non è invece accaduto nulla. Il presente si è desolatamente rispecchiato nel passato.²⁵

Sulle stesse pagine aveva poi rincarato la dose Corrado Alvaro, ricordando come dopo l'insurrezione fossero con facilità tornati a galla «i galantuomini e i borbonici», come i vecchi governanti, i «vecchi Giolitti», fossero tornati alle loro sedie «come se niente fosse successo e i ventidue anni fossero passati inutilmente»²⁶.

Alla fine di aprile del '45, dunque, il Mezzogiorno che Carlo Levi descriveva in quello stesso periodo come «negato alla Storia e allo Stato»²⁷ aveva già affrontato la miseria materiale lasciata dalla guerra, ma anche le contraddizioni insite nei processi di pacificazione. Aveva per primo fatto i conti con la fame, la disoccupazione, la corruzione e la devastazione delle città e delle campagne, ma anche con la precarietà degli equilibri politici e sociali. In merito, aveva

²³ Per un punto sulla storiografia si veda in particolare: Joshua Arthurs, *Combattere 'l'altro' dopoguerra: conflitto sociale nel Mezzogiorno, 1943-1944*, in Enrico Acciai et al., op. cit., pp. 57-72.

²⁴ Si rinvia in merito a Valeria Paola Babini, *Parole Armate: Le grandi scrittrici del Novecento italiano tra Resistenza ed emancipazione*, Milano, La Tartaruga, 2018.

²⁵ Ermanno Contini, *Nostalgia dei 9 mesi*, «Mercurio», 1944, 4, pp. 295-297.

²⁶ Corrado Alvaro, *Lettera per il Nord*, «Mercurio», 1945, N.9, pp. 5-8.

²⁷ Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1945, p. 7.

messo in luce le difficoltà relative al disarmo – reale e psicologico – e al tentativo di disinnescare una violenza disomogenea e non circoscrivibile al conflitto mondiale, che in merito al caso meridionale aveva intrecciato alle dinamiche specificatamente belliche le manifestazioni di una crisi socio-economica già manifestatasi tra gli anni '20 e '30²⁸. Infine, a guerra ancora in corso, aveva esperito le contraddizioni proprie della transizione politico-istituzionale e lo iato esistente tra le rivendicazioni sociali agite dal basso e le istanze promosse dall'alto, che accresceva la frustrazione e la disillusione di chi aveva sperato in – e talvolta combattuto per – un nuovo sistema socio-economico e culturale. Alla luce di questi elementi, si potrebbe estendere a tutto il Sud la riflessione di Mariuccia Salvati circa il caso romano: il Meridione aveva fornito «una eccezionale anticipazione delle illusioni e delle delusioni [consumate] tra l'uscita della dittatura e l'insediamento del governo Parri, destinate nei mesi successivi a diffondersi sul territorio nazionale»²⁹.

Tra aprile e maggio '45, prima ancora che le istituzioni iniziassero a preoccuparsi del “vento del Nord” e della fiducia riposta dalle classi lavoratrici nella lotta partigiana, l'Emilia-Romagna si affacciava al dopoguerra consapevole delle criticità già emerse sotto l'Appennino, veicolate dallo “scirocco del Sud” e della sua spinta conservatrice. Allo stesso modo, imponeva all'attenzione del Governo e della Nazione le problematiche legate alla transizione e alla pacificazione di un contesto dilaniato dalle violenze belliche, fortemente politicizzato e spaccato a livello sociale tra chi aveva collaborato con i nazi-fascisti, chi aveva militato tra le file della RSI, chi aveva combattuto o coadiuvato il movimento resistenziale e la zona grigia anti-antifascista, diffidente nei confronti di Salò così come dell'antifascismo. Infine, costringeva gli Alleati e le istituzioni italiane in via di legittimazione a confrontarsi con la componente partigiana: una moltitudine armata ed addestrata alla guerra e alla guerriglia, fortemente radicata sul territorio.

2. Tra fame nera e sete di vendetta

La guèra u n'è la mórtà / te tu lètt, l'è la benzina
ch'la bréuša al gambi / mi burdèll,
l'è un fòur tla pènzà / ch'u t'fa magnè la tèra
cumè e' gat préima che t'móra.
La guèra l'è e' còr / ch'u s'fa acqua fréida

²⁸ Nicola Gallerano, *La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine*, in Gianfranco Bertolo et al., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 435-495.

²⁹ Mariuccia Salvati, *“Tempo umano”: A Roma dopo la dittatura*, in ISFAR (a cura di), *Roma 1944-45: Una stagione di speranze*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 9-32.

parchè t'é fatt i nóm ma la Ghestapo.
La guèra l'è che mórt / t'a i é rubé la maia,
i bdócc ch'i t'còula di cavéll
e' sangh che t'chégh / si chéulp ad tòsa.³⁰

Dopo la Liberazione, l'Emilia-Romagna era apparsa internamente frammentata: divisa in zone più o meno colpite dagli effetti distruttivi della guerra o della guerriglia, devastate e impoverite in misura e maniera differente, dunque diversamente improntate alla ricostruzione, sia materiale sia immateriale.

A livello di danni subiti, la situazione tragica aveva accomunato quasi tutte le province, ad esclusione di Parma e Piacenza, colpite in forma estremamente limitata. A Piacenza, in particolare, il Prefetto aveva riferito in data 10 settembre 1945 che il patrimonio zootecnico era ancora integro, l'agricoltura in buone condizioni e l'industria addirittura «intatta»³¹.

Era apparsa invece antitetica la situazione della fascia montana e collinare tesa tra Rimini e Reggio Emilia: di partenza più povera e arretrata, caratterizzata da piccole aziende agrarie a conduzione diretta o a mezzadria, era stata già duramente colpita dalla crisi degli anni '30 e poi stremata dalla strategia della “terra bruciata” e dalla “guerra ai civili” condotte dalle forze d'occupazione.

Secondo la relazione dell'Ispettorato compartimentale dell'agricoltura per l'Emilia, poi, si era imposta addirittura come tragica la situazione delle quattro province orientali interessate per lungo tempo dalla «furia della guerra». Qui l'agricoltura era stata compromessa dai terreni minati o allagati e delle strutture distrutte; i fabbricati colonici rasi al suolo e danneggiati erano stati rispettivamente 1.500 e 2000 a Ferrara, 1.300 e 9.300 nel forlivese, 3.371 e 3.713 nel Ravennate e 7.500 e 3.750 a Bologna, a fronte dei 500 e 800 della provincia di Reggio, dei 50 e 50 di Piacenza e degli 800 e 1.000 di Parma. Nelle province di Bologna, Forlì e Ravenna i campi minati ammontavano a oltre 20.000 ettari.³² Dato che, stando ad una rilevazione del 1936, in Emilia-Romagna l'agricoltura rappresentava il 53% della forza lavoro, garantiva il 12% del prodotto agrario nazionale e un terzo del reddito regionale, il danno era apparso

³⁰ La guerra non è la morte / nel tuo letto, è la benzina / che brucia le gambe / ai ragazzini, / è un foro nella pancia / che ti fa mangiare la terra / come il gatto prima che muoia. / La guerra è il cuore / che si fa acqua fradicia / perché hai fatto / i nomi alla Gestapo. / La guerra è quel morto / cui hai rubato la maglia, / sono i capelli che piovono pidocchi / il sangue che cachi / ad ogni colpo di tosse. Nino Pedretti, *Al vousi: Poesie romagnole*, Ravenna, Edizioni del girasole, 1975.

³¹ Nazario Sauro Onofri, op. cit., p. 74.

³² Ringrazio S.O. per avermi fornito una fotocopione del documento conservato presso: ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1944-1946, b. 169, f. 16.090.

immane.³³ Inoltre, in Romagna gli eserciti occupanti avevano sia prelevato il bestiame, gli attrezzi e le scorte, sia impedito ogni attività produttiva tra il 1943 e il 1945, compromettendo anche le annate a venire. Nello specifico, erano andati perduti quasi 300.000 capi bovini, circa 35.000 equini, 82.000 suini e circa 10.000 tra ovini e caprini, di cui la maggior parte tra Bologna, Ravenna e Forlì, che avevano registrato perdite superiori al 60%.³⁴

Nelle stesse province si era registrato anche il dato più alto in merito ai danni rilevati nei centri urbani; in particolare gli oltre 90 bombardamenti aerei subiti da Bologna avevano distrutto il 43% degli edifici e nella medesima provincia un terzo dei comuni non esisteva più.

Anche l'industria, infine, era apparsa estremamente danneggiata e improduttiva, come testimoniano i dati raccolti dal Ministero dell'Interno: l'Emilia-Romagna contava 40.000 operai senza lavoro, di cui un terzo specializzati; di questi, 15.000 si trovavano nel bolognese.³⁵

La distruzione fisica aveva avuto ripercussioni anche sul grado di miseria. La produzione era crollata e non era stato possibile garantire i trasporti necessari per rifornire la regione a motivo della mancanza di mezzi così come di infrastrutture agibili. Come ha ricordato Nazario Sauro Onofri, gli emiliani e i romagnoli avevano mangiato la loro ultima arancia nell'inverno del 1942-'43 e prima di vederne un'altra avevano aspettato fino al 1946.³⁶ La disoccupazione, come accennato, era dilagante: i disoccupati calcolati dal Comando generale dei Carabinieri al 31 dicembre 1945 erano 162.925; l'anno seguente erano saliti a 232.028. Le condizioni materiali devastanti e la mancanza di lavoro – dunque di uno stipendio – avevano incendiato fin dai primi mesi post-Liberazione una guerra tra poveri, che aveva visto soprattutto i reduci e gli ex partigiani rivendicare a gran voce un'occupazione retribuita. «Vogliono sapere se ci sono molte distruzioni, se i treni funzionano, se c'è da mangiare» aveva riferito la giornalista americana Nordio (sic) nell'intervista edita su «Noi Donne» del 31 maggio '45, «ma vogliono sapere specialmente se c'è da lavorare»³⁷. E mentre l'organo dell'UDI forniva alle lettrici indicazioni puntuali per accogliere padri, fratelli e compagni, di ritorno dalla prigionia e dalla guerra³⁸, i reduci chiedevano di essere assunti al posto dei collusi con il fascismo ancora impiegati, ma anche delle donne lavoratrici. La richiesta di licenziamento delle donne precedentemente assunte era stata ribadita in più occasioni: se ne trova traccia nel dibattito

³³ Athos Bellettini, *Aspetti dell'economia emiliana negli anni della ricostruzione e del primo sviluppo*, in Pier Paolo D'Atorre (a cura di), *La ricostruzione in Emilia-Romagna*, Parma, Pratiche, 1980, p. 13.

³⁴ Cfr. la relazione dell'Ispettorato compartimentale dell'agricoltura: ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1944-1946, b. 169, f. 16.090; Nazario Sauro Onofri, op. cit., 1994, p. 78.

³⁵ Ibidem.

³⁶ Ivi, p. 74.

³⁷ [s.a.], *Quello che dicono*, «Noi Donne», 7, II, 31 maggio 1945, p. 3.

³⁸ [s.a.] *Prepariamo la casa*, ivi, p. 10; Filomena, *Comprensione*, ibidem.

politico e parlamentare, nei verbali dei CLN locali, ma anche negli appelli dei reduci e partigiani pubblicati a mezzo stampa. Era questo il caso della lettera a firma «un gruppo di reduci dalla prigionia, partigiani ed ex combattenti» comparsa sul «Giornale dell'Emilia» del 29 settembre 1945, in cui si chiedeva di risolvere il problema della disoccupazione maschile e dell'eccessiva occupazione femminile. I firmatari avevano ribadito come «con il ritorno in Patria dei reduci dalla prigionia, partigiani, militari, confinati e deportati civili, [fosse caduta] ogni ragione e necessità di permanenza (tanto meno poi di assunzione) delle donne negli enti statali, parastatali e privati, salvo beninteso i casi particolari», avvalendosi anche del DLL 4 agosto 1945, n. 453, concernente l'assunzione obbligatoria dei reduci dalla prigionia ed ex combattenti.³⁹ D'altro canto, a dispetto della legge e dell'insistenza delle richieste, la questione aveva sollevato dibattiti politici e sociali che avevano restituito la complessità di una guerra mondiale e civile, ma anche totale, in cui era necessariamente venuta meno la percezione dello *status* canonico dei reduci. Questo aspetto emergeva con particolare chiarezza proprio nella risposta data dall'impiegata Eugenia Leiter allo scritto del 29 settembre. «Sento che [i reduci e i partigiani] biasimano le donne perché [...] portano via il pane agli uomini», scriveva al «Giornale dell'Emilia», «ma se gli stessi volessero vedere la cosa dal lato vero, non credo che [...] ci sia tanto da biasimare»:

la guerra passata ha portato il fronte nei punti più reconditi di questa povera Italia. [...] Come me, tante e tante donne hanno compiuto il proprio dovere, e possono ben dire che, senza avere il diritto di fregiarsi del titolo di reduci, hanno affrontato gli orrori della guerra al pari di essi, perché non si bombardavano le città con dei dolci o dei zuccherini.⁴⁰

Oltre all'esercito di disoccupati, la regione era attraversata anche da una massa di sfollati: dopo la Liberazione, questi ammontavano a centinaia di migliaia e versavano ovunque in condizioni estremamente precarie, sempre più preoccupanti e destabilizzanti con l'avvicinarsi dei mesi invernali.⁴¹

Alla luce di questi elementi, la ricostruzione appariva tanto necessaria quanto complessa. L'Ispettorato aveva valutato un danno di 27 miliardi e le domande per il

³⁹ Un gruppo di reduci dalla prigionia, partigiani ed ex combattenti, *Lettere quotidiane: I reduci e le donne (troppe) negli uffici*, «Giornale dell'Emilia», 29 settembre 1945.

⁴⁰ Eugenia Leiter, *Lettere quotidiane: Una donna impiegata risponde ai reduci*, «Giornale dell'Emilia», 5 ottobre 1945.

⁴¹ Nazario Sauro Onofri, op. cit., 1994, p. 74.

risarcimento dei danni di guerra erano oltre 120.000⁴². Per avere un termine di paragone, basti pensare che un quotidiano costava mediamente 1 lira e che nel Nord, verso la fine della guerra, le ciliegie si comperavano a Vignola a 5 lire al kg per essere rivendute a 50 lire al kg a Milano, dove operai e impiegati a stento guadagnavano 100 lire al giorno. L'accordo sulla contingenza pattuito a livello nazionale dopo la Liberazione aveva stabilito una paga giornaliera di 120 lire agli uomini e 100 alle donne – parificata per operai e operaie soltanto a Torino, grazie all'azione congiunta dell'UDI e del CLN –.⁴³

In questo contesto post-bellico, così sopra l'Appennino come già accaduto in Meridione, la sopravvivenza aveva avuto la priorità e le tecniche adottate dai singoli avevano continuato ad intersecare le forme di illegalità già diffuse tra il '43 e il '45, dal mercato nero alla prostituzione. A queste si erano poi sommati i furti e le violenze contro la persona, forme di criminalità in aumento agite da bande più o meno organizzate di briganti e delinquenti, ma anche da singoli in preda alla disperazione.

L'incremento effettivo della delinquenza comune nel dopoguerra appare difficilmente calcolabile e non sono state pubblicate statistiche a livello regionale. A livello nazionale, la stampa e le relazioni dei prefetti avevano mostrato un aumento della microcriminalità già nel 1944, tale che nel 1946 il totale dei delitti denunciati in conformità con le norme del Codice penale era raddoppiato rispetto al biennio 1937-1939, rimanendo poi elevato anche nell'anno successivo.⁴⁴ Tuttavia, restava a margine il dato sommerso della criminalità non denunciata. Secondo i dati elaborati da Mirco Dondi, a Bologna i furti erano aumentati rispetto al 1937-39 del 10% nel 1945 e del 68% nel 1946; le rapine, le estorsioni e i sequestri di persona erano aumentati del 3178% nel primo anno e del 1487% nel secondo. Le città del centro-nord presentavano dati generalmente elevati: a Firenze i furti erano aumentati del 143% nel '45 e nel 162% nel '46, mentre i reati contro la persona del 1745% e del 1341%; a Roma i primi erano aumentati del 527% e del 354% mentre i secondi del 265% e dell'80%; a Genova gli aumenti erano stati del 209%, 273%, 2102% e 1816%. A sud, invece, i dati più elevati si registravano a Napoli e Cagliari. In particolare, a Napoli i furti erano aumentati del 242% e del 277%, mentre rapine, estorsioni e sequestri addirittura del 609% e del 467%. I dati sui furti di Cagliari si

⁴² ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1944-46, b. 169, f. 16.090.

⁴³ Miriam Mafai, *Pane nero: Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Roma, Gruppo Editoriale l'Espresso, 2012, pp. 291-292 (1 ed.: Id., Milano, Mondadori, 1987).

⁴⁴ Mirco Dondi, op. cit., 1999, pp. 73-74.

ponevano in linea con quelli di Torino, mentre i reati di altro genere avevano avuto un incremento del 786% nel 1946.⁴⁵

La crescente microcriminalità e la diffusione della delinquenza comune avevano destato ovunque in Italia preoccupazioni in merito all'aumento dei minorenni e degli adolescenti coinvolti in *gang* di coetanei o in reati orchestrati da adulti, riscontrando in questo senso problematiche diffuse a livello europeo ma anche negli USA.⁴⁶

Inoltre, la stampa aveva insistito in più occasioni sul presunto aumento della criminalità femminile, basandosi all'epoca più sulla percezione popolare e il sensazionalismo che su reali elaborazioni statistiche.⁴⁷ Le ladre, le delinquenti della borsa nera e le rapinatrici avevano riempito i trafiletti di cronaca dei quotidiani, mentre le riviste avevano affrontato lo "sbandamento" femminile a partire da racconti o riflessioni di più ampio respiro, che avevano messo in relazione la violenza delle donne con le condizioni imposte dal conflitto e le sue conseguenze, dalla mancanza del controllo maritale e genitoriale alla familiarità con le armi. In questo senso, avevano avuto particolare risonanza le omicide. Prima ancora che Milano fosse sconvolta dalla «belva di San Gregorio» Rina Fort, accusata di aver ucciso la moglie e i figli dell'amante a ridosso del Natale del 1946, la stampa nazionale era stata attraversata da un altro delitto passionale, commesso da Lidia Cirillo nell'ottobre '45 ai danni del capitano inglese Sydney Lush. E prima ancora l'attenzione dell'Italia tutta si era focalizzata sulle violenze commesse a Correggio dalla «saponificatrice» Leonarda Cianciulli.⁴⁸

Un peculiare articolo de «La Stampa», poi, si era soffermato sullo sgomento generato dalla riscontrata inclinazione criminale della gente comune, capace di vanificare le dissertazioni dei decenni passati circa il fenomeno criminoso. Scriveva infatti il giornalista Francesco Argenta che «la torbida realtà offerta dalla delinquenza di questo livido dopoguerra [aveva] scompigliato tutti i rosei risultati che sembravano raggiunti», conseguiti con il metodo «antropologico-criminale, psicopatologico, psicologico, biologico-costituzionalista, biogenealogico, sociologico, statistico». I criminali professionisti e i recidivi non erano aumentati rispetto al passato, ma «il grosso del materiale umano delinquente [era] dato da elementi [...] nuovi ed insospettati al delitto»: uomini onesti, bravi studenti, addirittura comandanti di polizia. Con

⁴⁵ Ivi, p. 78.

⁴⁶ Ivi, pp. 71-73.

⁴⁷ Valeria Paola Babini, op. cit., pp. 135-152.

⁴⁸ Cfr. Barbara Bracco, *La saponificatrice di Correggio: Una favola nera*, Bologna, il Mulino, 2018; Valeria Paola Babini, op. cit., Claudia Covelli, *La cronaca nera in Italia negli anni della ricostruzione: La rappresentazione della violenza, lo stereotipo del femminile, l'immagine della nazione*, Tedi di Dottorato, Università di Milano, tutor: Barbara Bracco, a.a.2008-2009, inedita.

largo anticipo rispetto all'effettiva diffusione in Italia delle teorie freudiane⁴⁹, Argenta aveva cercato risposte nel padre della psicoanalisi: «la delinquenza è latente e presente nell'Io profondo di ogni individuo».⁵⁰

Se la delinquenza comune aveva destato preoccupazioni a ragione del mutamento qualitativo e quantitativo, un ulteriore fattore destabilizzante aveva riguardato la componente resistenziale. Infatti, le bande criminali avevano occasionalmente incluso individui riconoscibili come partigiani, sia per l'abbigliamento e la presenza di simboli politici apparentemente inequivocabili – come il fazzoletto rosso –, sia perché noti sul territorio. Non si trattava di un fenomeno eccezionale: le circostanze del dopoguerra avevano fatto sì che tutte le categorie di combattenti attive durante il conflitto, dagli alleati agli ex-fascisti, avessero poi alimentato le fila della delinquenza. Tuttavia, la deriva delinquenziale di una minoranza partigiana, ampiamente ribadita dalla stampa locale, aveva avuto un grande impatto sull'immaginario pubblico e aveva fatto leva sulla diffidenza e il sospetto ancora diffusi a livello popolare nei confronti dei patrioti; i dirigenti partigiani e i CLN locali erano quindi stati costretti ad affrontarlo pubblicamente, ribadendo la moralità del movimento e l'alterità rispetto alle sue derive degradanti derive.⁵¹

In alcuni casi l'abbigliamento aveva costituito un *escamotage* utilizzato dai ladri o dai rapinatori per muoversi indisturbati e suscitare negli interlocutori qualsiasi sentimento permettesse loro la riuscita del colpo, fosse questo il rispetto, la fiducia o la paura; occasioni simili avevano permesso ai patrioti di prendere le distanze dagli episodi con facilità.⁵² Tuttavia, talvolta si era trattato realmente di patrioti e partigiani combattenti e queste situazioni avevano ulteriormente complicato il processo di legittimazione della Resistenza, iniziato dai Comitati durante il conflitto. La sezione bolognese del «Giornale dell'Emilia», ad esempio, il 25 agosto 1945 aveva pubblicato un articolo dal titolo *Particolari sui 14 arresti avvenuti a Crevalcore*, in merito all'azione condotta dalle forze dell'ordine per «stroncare la delittuosa attività di una banda bene organizzata», responsabile di continui furti, grassazioni e rapine.⁵³ Tra gli arrestati comparivano 9 ex partigiani. In questo caso specifico, un altro gruppo di resistenti locali aveva coadiuvato

⁴⁹ Per un quadro in merito alla diffusione della psicanalisi si rinvia a: Valeria Paola Babini, *Liberi tutti: Manicomi e psichiatri in Italia, una storia del Novecento*, Bologna, il Mulino, 2009.

⁵⁰ Francesco Argenta, *Delinquenza 1945*, «La Nuova Stampa», 23 Novembre 1945.

⁵¹ Cfr. Mirco Dondi, op. cit., 2004, pp. 81-90.

⁵² Mirco Dondi, op. cit., 2004, p. 88. Sulla questione si vedano anche le analisi coeve al fenomeno in: Alessandro Trabucchi, *I vinti hanno sempre torto*, Torino, De Silva, 1947, p. 240. In merito ad alcuni episodi avvenuti nel reggiano: Vittorio Pellizzi, *Trenta mesi: Appunti e documenti sulla lotta di liberazione e sulla prima ricostruzione nella provincia di Reggio Emilia*, Reggio Emilia, Poligrafica Reggiana, 1954, pp. 14-16 e pp. 34-36.

⁵³ [s.a.], *Particolari sui 14 arresti avvenuti a Crevalcore*, «Giornale dell'Emilia», 25.8.45.

l'azione dei Carabinieri di San Giovanni in Persiceto, dando al giornale l'occasione per distinguere i «veri paladini di una nuova giustizia» dai criminali, arrestati a dispetto della vita condivisa in montagna.⁵⁴ Un secondo episodio esplicativo è quello di Savigno (BO), che l'11 dicembre 1945 era stato teatro di una serie di rapine che avevano simultaneamente coinvolto due banche, le poste e l'ANPI. Le vie di accesso al paese erano state tutte bloccate, i carabinieri erano stati disarmati e due di loro – un brigadiere e un appuntato – erano stati minacciati di morte. All'azione, che secondo i responsabili aveva lo scopo di raccogliere il denaro necessario per la sepoltura dei partigiani caduti in zona, avevano partecipato anche ex partigiani. L'esperienza aveva poi condizionato le scelte politiche del paese, che alle elezioni successive aveva espresso una massiccia preferenza per la DC.⁵⁵

La frequenza e la risonanza di questi episodi avevano condotto a prese di posizioni del movimento resistenziale. Era scattata una vera e propria caccia al “falso partigiano”, condotta a livello sociale e mediatico, ma anche tra le stesse istituzioni. La questione della moralità della Resistenza si era confermata in questo senso fondamentale e discriminante. L'ANPI di Rimini, ad esempio, aveva reso nota la «cernita [...] effettuata in seno ai partigiani» il 30 agosto '45, elencando tutti i membri diffidati, radiati o sospesi e le ragioni di tali provvedimenti.⁵⁶ Pochi giorni prima, il rappresentante regionale dell'ANPI Capitano Leonillo Cavazzuti, nome di battaglia “Sigismondo”, aveva parlato alla radio rivolgendosi ai partigiani tutti, prendendo una posizione «netta decisa incrollabile»:

È una cosa mostruosa! Tutti gli italiani diretto sentire e di coscienza morale, sentono l'orrore di questi tragici fatti di sangue e di rapine, in modo particolare noi partigiani e leviamo il nostro grido di protesta, sputiamo il nostro disprezzo contro i furfanti, di qualunque origine essi siano, ed in modo particolare contro quelli che un giorno ebbero l'onore immeritato di chiamarsi partigiani.[...] Se tra i delinquenti qualche volta ce ne sono alcuni muniti del nostro tesserino, noi siamo i primi a sconfessarlo, siamo i primi a lanciare contro di loro il nostro anatema, e siamo fermamente decisi a collaborare con le autorità legalmente costituite affinché questo stato di cose abbia cessare il più presto. E a queste autorità noi chiediamo di avere maggior fiducia in noi. Non si confondano i singoli con la massa.⁵⁷

⁵⁴ Ibidem.

⁵⁵ Archivio Istituto Parri, Bologna, Fondo Leonida Casali, b.35, f. 18.

⁵⁶ [s.a.] *Decisa presa di posizione contro falsi partigiani*, «Giornale dell'Emilia», 31 agosto 1945.

⁵⁷ Il discorso trasmesso alla radio è trascritto in: [s.a.] *Presa di posizione dei partigiani contro illegalismi e incomprensioni*, «Giornale dell'Emilia», 26 agosto 1945.

A dispetto delle intenzioni, degli interventi e delle pubbliche prese di posizione, la problematica non si era risolta in tempi brevi, tanto che lo stesso intento epurativo era stato ribadito anche a Firenze in occasione del Congresso dell'ANPI, a distanza di un anno.⁵⁸

D'altro canto, come accennato, il quadro delle violenze era ulteriormente complicato anche dalle azioni criminose di altri ex combattenti. Anche se talvolta la delinquenza comune intersecava strutture nate con obiettivi politici, come nel caso delle Squadre Armate Mussolini (SAM), altrove le precedenti esperienze di militanza avevano solo fatto da collante per la costruzione di gruppi di delinquenti comuni, come la sessantina di ex repubblicani confluiti nella banda Bezzi e Barbieri. Similmente, anche le truppe alleate avevano di frequente nutrito le fila dei ladri, dei grassatori e dei violenti. Se le decine di investimenti registrate nelle zone poste sotto il controllo alleato, la cui responsabilità era da attribuirsi a conducenti non sempre sobri, erano solitamente indicate come omicidi colposi, apparivano invece meno opinabili gli aspetti criminali delle rapine compiute a mano armata.⁵⁹ A questi reati si andavano poi sommando i sistematici attacchi agiti dai militari polacchi contro le sedi locali del PCI o i resistenti in generale, tutt'altro che casuali.⁶⁰ Basti in merito ricordare l'episodio violento che aveva sconvolto il veglione di capodanno organizzato dai partigiani di Cervia il 31 dicembre 1945, durante il quale il lancio di una bomba aveva provocato tre morti e una decina di feriti.⁶¹

Il clima di insicurezza e di precarietà che permeava l'Emilia-Romagna a ridosso della liberazione e nei mesi successivi, era stato ulteriormente inasprito, poi, dalle violenze post-belliche, ossia dalle violenze scaturite dalle specifiche dinamiche della guerra civile e delle sue conseguenze sociali e politiche.

Pur riconoscendo l'eterogeneità del fenomeno, che ha raccolto al proprio interno istanze differenti in conformità con i tempi e le specificità locali, l'analisi proposta da Mirco Dondi nell'ambito della sua ricerca sulla «lunga liberazione» ha offerto un quadro di riferimento funzionale alla sommaria comprensione della dinamica, basata sull'intensità delle violenze e sull'estensione cronologica.⁶²

⁵⁸ [s.a.] *Si chiede l'espulsione dei falsi partigiani*, «La Stampa», 10 settembre 1946

⁵⁹ Cfr. Mirco Dondi, op. cit., 2004, pp. 82-83; Nazario Sauro Onofri, op. cit., 1994, pp. 123-125.

⁶⁰ Si tratta di una delle cause di morte più citate nei registri della Procura da me direttamente consultati, in riferimento alle province di Bologna, Ravenna e Forlì. Si veda in merito anche: *Omicidi armistiziali*, «Archivio Penale», vol. II, 1946, I, p. 534. Si rinvia anche a Gianpietro Panziera, *I dissensi in Romagna e a Bologna tra soldati polacchi e popolazione italiana 1945-1946*, «Resistenza oggi: Quaderni bolognesi di storia contemporanea», 2001, 2 – nuova serie, pp. 7-18.

⁶¹ Ibidem, p. 16.

⁶² Mirco Dondi, *La lunga liberazione: Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma, 2004².

In conformità con l'analisi proposta dall'autore, la prima forma di violenza sarebbe stata quella «insurrezionale», approssimativamente collocata tra il 20 aprile e il 10 maggio 1945 e caratterizzata dalle mobilitazioni popolari e partigiane proprie del contesto urbano a ridosso della Liberazione, così come dalle esecuzioni di fascisti e collaborazionisti coeve o immediatamente successive.⁶³ Corrispondeva dunque all'esplosione del livore accumulato durante il ventennio e nel biennio della guerra civile, che tendeva ad indirizzarsi verso figure note e riconosciute dall'opinione pubblica o dai partigiani come collaboratori degli occupanti o della RSI, per «ripulire» il Paese una volta per tutte.⁶⁴

Questa prima fase aveva coinvolto sia le forze partigiane che i civili fino ad allora estranei alla guerra di liberazione, che quindi non avevano compiuto la scelta radicale di combattere per la Resistenza e che non si erano adoperati per essa. Si trattava in questo senso di esplosioni di violenza causate dal ricordo e dalle conseguenze delle devastazioni e dei soprusi, ma anche di episodi connessi con la volontà di rivendicare la propria partecipazione all'insurrezione, prima che il conflitto volgesse al termine. I linciaggi e le umiliazioni pubbliche inflitte ai compatrioti e alle compatriote – talvolta compaesani e compaesane – avevano quindi dato sfogo alle tensioni e contemporaneamente rappresentato un rituale simbolico di riappropriazione della sovranità a fronte di uno Stato ancora assente e di purificazione e ricostituzione della comunità di appartenenza.⁶⁵

La violenza «inerziale», invece, si collocherebbe entro la primavera-estate del '45 e si esplicherebbe nella volontà, avvertita soprattutto nell'Italia settentrionale, di chiudere i conti con il fascismo per scongiurarne il ritorno. In questa fase, le differenti componenti popolari antifasciste avevano riaccessi i fenomeni violenti, protraendo ulteriormente la violenza bellica – in armi – e ponendo i CLN, le istituzioni e gli Alleati di fronte ad un'ondata difficilmente arrestabile e solo parzialmente arginabile. Si trattava comunque di una fase connessa con la diretta eredità bellica e con le sue «macerie morali [e] materiali»⁶⁶.

Infine, la violenza «residuale e di classe» si collocherebbe, sempre secondo la suddivisione di Dondi, tra l'autunno '45 e quello successivo. Questo fenomeno è stato ricondotto dall'autore alla volontà di affermare un nuovo equilibrio di potere; intenzione che si era esplicata nel

⁶³ Ivi, p. 8 e p. 91.

⁶⁴ Cfr. Simeone Del Prete, *Il partito comunista italiano dinanzi al «Processo alla Resistenza»: Il Comitato di Solidarietà Democratica e la difesa degli ex-partigiani (1948-1953)*, tesi di Dottorato, A.A. 2018/2019, Tutor: Gianluca Fiocco, inedita, p. 36; Mirco Dondi, op. cit., 2004, p. 91.

⁶⁵ Cfr. Toni Rovatti, *Ansia di giustizia e desiderio di vendetta. Esperienze di punizione nell'Italia del Centro-nord, 1945-1946*, in Enrico Acciai et al., op. cit., p. 79.

⁶⁶ Ivi, p. 133-141. La citazione si trova in: Ivi, p. 133.

mutamento qualitativo della violenza, che da un lato si riduceva quantitativamente e dall'altro cambiava obiettivo. Era infatti emerso un conflitto di matrice sociale, fino ad allora passato inosservato o comunque inglobato e sfumato dalle forme di violenza antecedenti. Questo conflitto si manifestava come uno scontro di classe e politico autonomo rispetto alla stretta eredità bellica: la Seconda guerra mondiale e le sue derive civili non costituivano più il nucleo delle azioni violente, ma anzi queste si ponevano in relazione con conflitti pre-esistenti, che avevano attraversato la parentesi del 1940-45 in quanto sussunti dalle sue logiche e accolti dalle istanze resistenziali.⁶⁷ In questo senso, la violenza residuale guardava attriti e alle lotte del «biennio rosso», così come alla sua violenta repressione.⁶⁸

A partire da questa suddivisione generale, lo stesso Dondi aveva per primo rilevato la mancanza di un confine netto tra le fasi insurrezionale e inerziale, così come la presenza di istanze di classe attraverso tutte e tre le forme di violenza individuate.⁶⁹ Allo stesso modo, le peculiarità locali potevano influire sulle periodizzazioni.

In primo luogo, la violenza insurrezionale e inerziale settentrionale poteva trovare delle anticipazioni negli episodi avvenuti in concomitanza con la liberazione delle città Meridionali e nei mesi successivi, per lungo tempo sottovalutati dalla storiografia e ridotti ad espressioni spontanee e apolitiche proprie della criminalità e del disordine sociale del Sud. Infatti, al netto dei dovuti distinguo – l'assenza di un fenomeno di rappresaglie simile a quello del Nord, la mancanza di una resistenza istituzionalizzata e consolidata, l'esperienza dell'occupazione alleata e del governo monarchico invece della connivenza tra nazisti e fascisti repubblicani – l'«altro dopoguerra» ha comunque offerto alla storiografia recente «una prospettiva di dibattito più ampia sulla violenza politica e sociale all'indomani della seconda guerra mondiale».⁷⁰

Similmente, anche nella stessa dimensione del Nord le violenze rivolte contro gli ex fascisti e collaborazionisti avevano risentito della lunga ondata di «ritorni» delle figure più o meno compromesse e note, avvenuta in tempi diversi e dilatati. In particolare, alcuni di questi individui erano rientrati al paese di origine a distanza di settimane o mesi, a seconda dei mezzi a disposizione, della distanza e della loro personale accortezza, una volta rilasciati dalle carceri o dai campi di detenzione in cui erano stati detenuti. Uno dei casi più noti aveva riguardato l'«esodo degli internati» di Coltano, campo situato tra Pisa e Livorno diventato particolarmente

⁶⁷ Mirco Dondi, op. cit., 2004, p. 91, pp. 163-183.

⁶⁸ Guido Crainz, *Il dolore e la collera: Quell'Italia lontana del 1945*, «Meridiana», 1995, 22-23, p. 249.

⁶⁹ Mirco Dondi, op. cit., 2004, p. 91.

⁷⁰ Joshua Arthurs, op. cit., pp. 55-72. La citazione si trova in: Ivi, p. 72.

noto anche a motivo della narrazione polemica delle destre, iniziato a fine settembre '45.⁷¹ Questi eventi avevano scosso l'opinione pubblica e riaperto i conflitti locali indipendentemente dal tempo trascorso. Il 29 ottobre, ad esempio, l'ex segretario del fascio di Solarolo Romolo Babini era stato riconosciuto mentre veniva condotto dai Carabinieri di Comacchio al Comando locale. Benché fosse già in stato di arresto, la folla lo aveva condotto dalla polizia partigiana, dove a stento si era sottratto dal linciaggio.⁷²

Al netto delle criticità teoriche e delle peculiarità dei singoli casi, le violenze ascrivibili al fenomeno post-bellico contribuivano, al pari della dilagante delinquenza comune, a delineare un contesto precario, caotico e ancora avvezzo alle manifestazioni brutali. Alle pratiche belliche vere e proprie erano quindi subentrate altre violenze, dalle vendette personali alle rese dei conti fino alle violenze politiche altre, che avevano prolungato nel dopoguerra la lotta antifascista e le sue istanze socio-culturali, originariamente sussunte dal movimento resistenziale.⁷³

Benché il CLNAI avesse per tempo predisposto soluzioni tecniche volte ad arginare la sete di vendetta e convogliare il desiderio di giustizia entro canali istituzionalizzati, proponendo una giustizia popolare immediata ed esemplare⁷⁴, l'insurrezione della primavera del '45 aveva intersecato il desiderio di vendetta, facendo esplodere il desiderio di giustizia popolare e dando adito a una vasta gamma di azioni punitive e violente, parallele seppur non coordinate tra loro. Tra aprile e maggio si erano susseguiti in Emilia-Romagna linciaggi, aggressioni, agguati e uccisioni avvenuti in pubblico così come prelevamenti ed esecuzioni nascoste; pratiche di giustizia e punizione sommarie che erano progressivamente diminuite con il sopraggiungere dell'estate, per poi riemergere sporadicamente in occasione del rientro dal nord di figure compromesse riconoscibili.

Se alcune pratiche violente, come ad esempio le umiliazioni pubbliche inflitte alle donne accusate di "collaborazionismo orizzontale", non prevedevano la morte delle vittime, ma anzi il suo reinserimento nella comunità in seguito ad una forma di espiazione collettiva⁷⁵, altre invece erano imperniate sulla morte, vista o taciuta. Infatti, accanto ai frequenti omicidi,

⁷¹ Cfr. Camilla Poesio, *L'internamento degli ex fascisti, i rilasci e la lunga scia di sangue*, in Enrico Acciai et al., op. cit., pp. 89-104.

⁷² [s.a.], *Massacratore di partigiani salvato a stento dal linciaggio*, «Giornale dell'Emilia», 30 ottobre 1945.

⁷³ Cfr. Giuseppe Filippetta, *L'estate che imparammo a sparare: Storia partigiana della Costituzione*, Milano, Feltrinelli, 2018.

⁷⁴ Si veda: CLNAI, *Norme per il funzionamento delle Corti di Assise* (16 agosto 1944), in Gaetano Grassi (a cura di), *Verso il governo del popolo. Atti e documenti del CLNAI 1943/1946*, Milano, Feltrinelli, 1977, p.157. Si rinvia anche a: Toni Rovatti, *Tra giustizia legale e giustizia sommaria. Forme di punizione del nemico nell'Italia del dopoguerra*, in Giovanni Focardi, Cecilia Nubola (a cura di), *Nei tribunali: Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia Repubblicana*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 15- 20.

⁷⁵ Cfr. Mirco Dondi, op cit., 2004, pp. 122-129.

commessi in pubblico o di nascosto ma comunque terminati con il ritrovamento del corpo, si erano affiancati i prelevamenti, che quasi sicuramente si erano conclusi con l'esecuzione della persona coinvolta, ma senza che il cadavere fosse mai ritrovato. Le morti violente del dopoguerra, specialmente quelle caratterizzate dal *surplus* violento dell'occultamento della salma, erano gli avvenimenti che turbavano maggiormente l'opinione pubblica.

Ad oggi non è possibile conoscere con certezza il numero delle morti, dei rapimenti e delle sparizioni connesse con questioni politiche verificatesi nell'immediato dopoguerra. Una delle ricerche più recenti condotta sul tema, quella di Simeone Del Prete, ha indicato quale cifra attendibile quella riportata da Nazario Sauro Onofri nel suo volume *Il triangolo rosso*⁷⁶, edito per la prima volta nel 1994. Privilegiando in particolare lo studio delle fonti di polizia, l'autore ha quantificato le uccisioni del periodo post-bellico tra le 8.000 e le 10.000 unità.⁷⁷

Il dato non si poneva in linea con le cifre emerse nell'ambito della pubblicistica, le quali, pur essendo raramente surrogate da fonti e ricerche, avevano comunque trovato ampia diffusione nel panorama italiano. Si trattava per lo più di testi dai toni scandalistici, anti-antifascisti o dichiaratamente anticomunisti o antipartigiani. I primi titoli erano stati pubblicati già alla fine degli anni '40. Tra questi basti citare *I "giustiziati fascisti" dell'aprile 1945* di Carlo Simiani⁷⁸. La questione era poi riemersa ciclicamente nel corso dei decenni; ad esempio, negli anni '60 erano stati dati alle stampe diversi volumi di Giorgio Pisanò⁷⁹. Infine, il tema della "violenza partigiana" aveva incontrato una fortuna non paragonabile a quella del passato cinquantennio tra gli anni '90 e i primi 2000. Si è già citato in merito il "caso editoriale" rappresentato da Pansa, cui si può aggiungere lo studio di Giorgio e Paolo Pisanò edito nel 1992.⁸⁰

In merito alla quantificazione del fenomeno della violenza post-bellica, Simiani aveva ad esempio indicato un totale di più di 40.000 fascisti italiani morti nel dopoguerra italiano, mentre Pisanò aveva parlato di 34.500 morti.⁸¹ Un altro dato ampiamente diffuso dalla stampa già all'inizio del 1946 – e che aveva trovato eco nelle istituzioni politiche – era quello che attestava un totale di 300.000 vittime della violenza politica nel dopoguerra.⁸²

⁷⁶ Nazario Sauro Onofri, op. cit.

⁷⁷ Ivi, p. 55.

⁷⁸ Carlo Simiani, *I "giustiziati fascisti" dell'aprile 1945*, Milano, Omnia, 1949.

⁷⁹ Giorgio Pisanò, *Sangue chiama sangue*, Milano, Pidola, 1965; Id., *La generazione che non si è arresa*, Milano, Pidola, 1964.

⁸⁰ Giorgio Pisanò, Paolo Pisanò, *Il triangolo della morte: La politica della strage in Emilia e dopo la guerra civile*, Milano, Mursia, 1992.

⁸¹ Giorgio Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia, 1943-1945*, Milano, FPE, 1966, p. 1721.

⁸² Simeone Del Prete, op. cit., pp. 41-43.

Al contrario, l'analisi di Onofri non si distaccava troppo dal risultato dell'indagine condotta dalla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza circa le «persone uccise perché politicamente compromesse», in riferimento al periodo compreso tra la fine della guerra e il 31 ottobre del 1946 e sviluppata a partire dai dati pervenuti dalle singole prefetture. Infatti, la sommatoria finale indicava 8.197 soppressi perché «politicamente compromessi» e 1.187 «prelevati presumibilmente soppressi».⁸³

Questa cifra era meno nota a livello di dibattito pubblico rispetto a quelle ribadite a più riprese dalla stampa e dalla letteratura popolare. Tuttavia, il documento era stato recuperato il 2 luglio 1948, il giorno dopo l'interrogazione al Senato con cui l'on. Ferruccio Parri aveva risposto all'accusa rivolta alla Resistenza da padre Riccardo Lombardi, predicatore gesuita reso popolare dalle trasmissioni radiofoniche *Radio orientamenti* tenute tra il 19 febbraio e la Pasqua del '47, che gli erano valse il soprannome di “Microfono di Dio”. Infatti, durante un discorso tenuto a Roma presso l'Ara Coeli il 31 maggio precedente, il fautore della mobilitazione generale dei cattolici aveva citato i 300.000 morti causati dalla violenza del dopoguerra. Aveva poi attribuito la responsabilità ai partigiani, che riteneva addirittura pubblicamente celebrati proprio a motivo di questi omicidi.⁸⁴

Pur trattandosi del dato più attendibile attualmente disponibile, lo stesso Del Prete ha sottolineato le criticità proprie delle analisi di Onofri, ipotizzando che nel confuso contesto del dopoguerra non tutte le uccisioni fossero state annotate e che il dato sui presunti prelevati debba tener conto sia delle difficoltà logistiche delle prefetture, sia del numero di ex fascisti o sospetti fascisti – annoverati nella «zona grigia dalla neutralità oscillante»⁸⁵ – che avevano volontariamente fatto perdere le proprie tracce con la fine del conflitto mondiale.⁸⁶

Allo stesso modo, le ricerche devono valutare l'evoluzione del contesto socio-politico italiano nel corso del dopoguerra e della transizione dalla dittatura e dalla monarchia alla Repubblica, prestando particolare attenzione al ruolo giocato dalle elezioni del 1948 in merito alla rilettura della narrazione resistenziale – a livello popolare e istituzionale – così come alla campagna anticomunista e anti-antipartigiana.

⁸³ Si tratta dell'indagine di Pubblica Sicurezza n.442/22.391, citata in: Simeone Del Prete, op. cit., p. 42.

⁸⁴ Cfr. Mirco Dondi, op. cit., 2004, pp. 91-92; Giancarlo Zizola, *Il microfono di Dio: Pio XII, padre L. e i cattolici italiani*, Milano, Mondadori, 1990. Per la biografia di padre Riccardo Lombardi e un'analisi critica della bibliografia in merito, si rinvia alla relativa voce sul Dizionario Biografico degli Italiani, redatta da Giuseppe Pignatelli e disponibile online: https://www.treccani.it/enciclopedia/riccardo-lombardi_%28Dizionario-Biografico%29/.

⁸⁵ Simeone Del Prete, op. cit., p. 44.

⁸⁶ Ivi, pp. 43-44.

Le difficoltà individuate per il quadro generale si sono riscontrate anche in merito alla quantificazione delle morti avvenute localmente, a livello provinciale. Per quanto riguarda l'Emilia-Romagna, è stato ancora Nazario Sauro Onofri a ricostruire e pubblicare il «balletto delle cifre»⁸⁷, basando la propria analisi sulle carte redatte dalle istituzioni italiane – Prefetture, Questure, Commissariati – e sugli studi editi, confrontando le cifre circolate tra gli uffici preposti – mai rese pubbliche in maniera intenzionale a ragione del parere contrario di Alcide De Gasperi, primo ministro tra il dicembre '45 e il maggio '53 – con quelle edite sulla stampa o sui primi volumi riguardanti la violenza del dopoguerra. Tra questi ha incluso, ad esempio, alcuni studi condotti sull'attività degli obitori nel periodo interessato dalla ricerca, ma anche testi scandalistici, antipartigiani e non surrogati da fonti, utilizzati per inquadrare l'evoluzione del dibattito pubblico in merito. L'autore ha ribadito come non sia venuto in possesso di materiale prodotto dalle forze inglesi o americane, che, pare, non avessero tenuto statistiche sulle morti violente o le sparizioni sospette. Allo stesso modo ha ricordato la totale assenza di relazioni delle brigate partigiane.⁸⁸

Dalla ricostruzione effettuata, Bologna parrebbe essere una delle province più interessate dal fenomeno. In questa zona la punizione dei fascisti era iniziata in concomitanza con il 21 aprile, giorno della liberazione della città, e aveva coinvolto principalmente gregari, collaborazionisti e figure secondarie, dato che quelle di spicco erano già scappate a nord. I documenti di archivio individuati dall'autore sono di vario genere. In primo luogo, si contano diversi rapporti di polizia o materiali comunque prodotti dagli uffici di Pubblica Sicurezza. Pur redatti in un contesto difficile da controllare e inquadrare, spesso includendo tra le violenze post-belliche anche morti slegate dalle questioni politiche o talvolta allegando generici elenchi di elenchi di persone di cui si ignoravano i dettagli del decesso, questi materiali risultano utile per capire il grado di attenzione rivolto al fenomeno, la percezione della sua portata e la reale quantità di dati raccolti in merito subito dopo la liberazione, prima che venissero diffuse dalla stampa cifre di tutt'altro ordine di grandezza. Onofri si era poi avvalso di documenti individuati tra le carte dell'ex podestà e di analisi condotte sui documenti dell'obitorio bolognese. Se Simiani e Giorgio Pisanò avevano parlato di una cifra compresa tra 2.000 e 3.000, le morti attestate dalle fonti consultate da Onofri – pur considerate criticamente e passibili di errori e imprecisioni – hanno circoscritto l'entità del fenomeno. Ad esempio, la busta circa gli «atti di violenza contro ex fascisti» conservata presso l'ACS contiene un elenco di 140 persone morte

⁸⁷ Nazario Sauro Onofri, op. cit., 1994, p. 51.

⁸⁸ Ivi, p. 45.

tra l'aprile '45 e il febbraio '46; un rapporto redatto dal colonnello dei Carabinieri Giacomo Ravenna in data 5 agosto '45, su richiesta della Sottocommissione per la PS della Commissione alleata dell'Allied Military Government, indicava invece 240 persone sopprese tra la liberazione e il 30 giugno; altri due successivi elenchi indicavano rispettivamente 151 e 96 nomi di individui uccisi tra l'aprile '45 e il 31 ottobre 1946. Un ulteriore documento, poi, compilato dalla Questura il 6 febbraio 1949, comprendeva 95 nominativi di vittime di omicidio, rapine o estorsioni, ed era accompagnato da una relazione che indicava un totale di 675 morti nel bolognese; dato che però, come sottolineato da Onofri, aveva risentito della campagna anti-resistenziale e teneva conto anche di casi certamente estranei alla violenza del dopoguerra. Anche lo studio condotto sui corpi transitati dall'obitorio bolognese tra il 21 e il 30 aprile '45 sembrava confermare questo ordine di grandezza, pur tenendo conto dell'errore di calcolo dovuto alle morti avvenute per casualità insurrezionali e della pratica di occultamento dei cadaveri soppressi intenzionalmente. Nello specifico, stando alle ricerche di Clemente Puccini, Alberto Cicognani e Michele Romanelli, in quell'arco di tempo erano stati registrati 141 cadaveri, quasi tutti identificati come ex fascisti. Infine, le carte anonime rinvenute nel fondo del già podestà Agnoli contenevano alcuni elenchi di nomi di presunte vittime della violenza del dopoguerra, talvolta corredati dalla data di morte o da riferimenti di altro tipo. I dati erano in proposito contrastanti: uno dei documenti affermava che tra il 21 e il 28 aprile '45 erano state portate presso l'obitorio 148 salme, cui si sommavano altre 72 portate tra il 28 e il 30 dello stesso mese. Un altro foglio indicava un totale di 163 salme consegnate tra il 21 aprile e il 3 maggio.⁸⁹

Le fonti consultate da Onofri avevano poi individuato una certa affinità a livello di modi e tempi tra Bologna e le altre province emiliane: in tutti i casi la violenza aveva accompagnato in particolar modo l'insurrezione e l'immediato post-liberazione, riemergendo poi in maniera sporadica in occasione del rientro dei fascisti precedentemente fuggiti o impegnati altrove.⁹⁰ Invece, la situazione di Ravenna e Forlì si era imposta come differente: essendo state liberate nell'autunno del '44, la maggior parte dei repubblicani e dei collaborazionisti aveva avuto modo di seguire la ritirata dell'esercito tedesco verso nord. Quindi, le persone colpite durante la fase insurrezionale per questioni di militanza politica e collaborazionismo erano state pochissime. Le violenze erano esplose successivamente, in concomitanza con il ritorno delle

⁸⁹ Cfr. Nazario Sauro Onofri, op. cit., pp. 40-46; Clemente Puccini, Alberto Cicognani, Michele Romanelli, *Studi sull'omicidio: contributi di medicina legale*. Bologna, CLUEB, 1992.

⁹⁰ Per la dettagliata analisi di Onofri in merito a Modena, Piacenza, Parma e Reggio Emilia, si rinvia a: Nazario Sauro Onofri, op. cit., pp. 46-50.

figure politicamente compromesse dopo l'aprile '45. Per la provincia di Forlì, Onofri ha individuato una trentina di persone morte nella seconda metà del 1945, indicate *nominatim* tra le carte di polizia. Non è dato chiaro se tra queste compaiano anche i 17 fascisti uccisi presso il carcere della Rocca di Cesena nella notte tra l'8 e il 9 maggio; vanno invece sicuramente aggiunti i venti militi della GNR giustiziati a Oderzo. Passando invece al ravennate, l'autore ha individuato 76 nomi indicati tra le carte di polizia e un totale di 120 vittime citato nel rapporto dei carabinieri. Anche in questo caso vanno sommati ai dati finora citati i militi di Ravenna uccisi a Oderzo, che stando alle ricerche condotte da Onofri non dovrebbero essere più di sei.⁹¹

Il quadro generale delle violenze del dopoguerra, sia dichiaratamente politiche e residuali rispetto al conflitto precedente che riconducibili alla delinquenza comune, era ulteriormente complicato a livello regionale e locale dalla fase caratterizzata dall'uccisione degli agricoltori di Bologna, Modena, Reggio Emilia e Ravenna.

Si trattava di episodi che prescindevano dal passato politico delle vittime e che affondavano le radici in tensioni socio-economiche coeve e di vecchia data, comunque non politicamente irrilevanti. Nello specifico, intersecavano la disoccupazione e le condizioni sociali dei lavoratori nella primavera-estate del '45, ma si collocavano anche sulla traiettoria delle speranze riposte da alcune componenti della Resistenza nella lotta di liberazione antifascista, guardando alle passate tensioni del "biennio rosso", alle lotte dei mezzadri e della Federterra e ai concordati ottenuti all'epoca successivamente stracciati dal governo fascista.⁹²

Infatti, già durante la guerra partigiana il CLN emiliano-romagnolo aveva sostenuto la ricostituzione della Federterra e della Camera del Lavoro; all'indomani del 25 aprile, poi, i rappresentanti dei lavoratori avevano chiesto agli agrari di rinnovare l'applicazione dei vecchi concordati, stracciati dai fascisti. Le prime richieste erano state avanzate a Ravenna e Forlì, già liberate alla fine del '44; proprio a Forlì i mezzadri avevano ottenuto un provvisorio riparto al 62% in vista del rinnovo del patto nazionale. Successivamente, durante la fase più acuta del conflitto, avevano preso parola anche i lavoratori bolognesi. Questi avevano ripresentato il concordato Paglia-Calda, firmato dagli agrari – rappresentati da Calisto Paglia – e dai lavoratori agricoli – mezzadri, coloni e braccianti rappresentati da Alberto Calda, legale della Federterra – il 25 ottobre 1920. Si trattava di uno degli accordi più avanzati mai stipulati in Italia, che aveva modificato l'istituto mezzadrile prevedendo un rapporto con la terra «stabilito su una linea di parità» e che garantiva un riparto favorevole ai mezzadri del 60-65%, oltre che tariffe

⁹¹ Ivi, pp. 50-51.

⁹² Guido Crainz, op. cit., 2001, pp. 453-459.

migliori per i braccianti.⁹³ Gli agrari del bolognese avevano dunque posto il CLN e i lavoratori di fronte ad un primo «ricatto politico» nel marzo '45, minacciando di uscire dal Comitato se non si fosse rimandata la discussione dei patti al post-liberazione⁹⁴. Una seconda ondata contraria si era levata in tutta la regione due mesi dopo, quando le organizzazioni avevano prontamente rilanciato le vertenze sindacali. La tensione era infine esplosa tra giugno e luglio, causando la revoca dell'accordo rurale di Forlì e agitando ulteriormente le tensioni tra mezzadri e agrari così come tra il CLN e gli Alleati, contrari alla revisione dei patti. A questo punto, parte dei coloni aveva scelto di proseguire con le vertenze e le agitazioni, mentre altri – prevalentemente afferenti al PCI – avevano optato per la lotta armata.⁹⁵

Come per le uccisioni e le sparizioni sospette dei fascisti nel dopoguerra, anche per gli omicidi degli agrari non sono disponibili dati certi. A fronte delle cifre pubblicate dalla stampa coeva – «l'Uomo Qualunque» aveva reso noto un elenco di oltre un centinaio di nomi di agricoltori assassinati⁹⁶ –, dati più precisi potrebbero emergere da uno studio sistematico dei resoconti dei prefetti o della Questura, oltre che delle segnalazioni fatte ai locali Comitati di Solidarietà Democratica, preposti alla difesa di partigiani e militanti comunisti coinvolti arrestati, indagati o processati per violenze commesse nel dopoguerra.

Dunque, la pacificazione dell'Emilia-Romagna era stata attraversata da attriti e tensioni di vario genere, a livello istituzionale, politico e sociale. Già dilaniata dalla “guerra ai civili”, dalla fame e dalla miseria materiale e immateriale, la regione aveva sperimentato in maniera quantitativamente e qualitativamente peculiare le violenze postbelliche, dalla insurrezionale alla inerziale fino alla residuale e di classe, passando per le forme connesse con la lotta per la sopravvivenza e la delinquenza comune così come per le forme dichiaratamente politiche. Alle pratiche di guerra vere e proprie erano subentrate, in tempo di pace, altre violenze armate, che avevano da un lato esteso al dopoguerra la lotta antifascista e le sue istanze socio-culturali, originariamente fagocitate dal conflitto mondiale e civile, e dall'altro messo in relazione gli omicidi, le vendette e le rese dei conti della seconda metà degli anni '40 con le umiliazioni e le efferatezze subite dalla classe lavoratrice e dalle componenti socialiste e comuniste nel corso degli anni '20.

⁹³ Cfr. Mirco Dondi, Tito Menzani, *Le campagne: Conflitti, strutture agrarie, associazioni*, Aspasia, San Giovanni in Persiceto, 2005, pp. 77-81; Fiorenzo Landi, *La pianura dei mezzadri. Studi di storia dell'agricoltura padana in età moderna e contemporanea*, Milano, F. Angeli, 2002; Nazario Sauro Onofri, *La Strage di Palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese, 1919-1920*, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 190 e succ.

⁹⁴ Il «ricatto politico» risalente alla seduta del CLN regionale del 19 marzo 1945 è citato in: Nazario Sauro Onofri, op. cit., 1994, pp. 79-80.

⁹⁵ Per una ricostruzione dettagliata della lotta tra mezzadri e agrari si veda in particolare: Ivi, pp. 78-85.

⁹⁶ [s.a.], *Gli agricoltori e un elenco comparso su 'L'Uomo Qualunque'*, «Giornale dell'Emilia», 2 ottobre 1945.

Come sintetizzato dal comando della terza brigata dei Carabinieri di Firenze nel rapporto di fine agosto '45 circa le condizioni dell'ordine e della sicurezza pubblica in Emilia, si era così determinato un contesto di odi e di brutalità che, pur non giustificandoli, aveva spiegato i «criminosi atti di reazione verificatisi dalla data di liberazione» in poi, specialmente nelle province di Modena, Bologna, Forlì, Ravenna e Ferrara, già «focolaio di gravi agitazioni» prima dell'avvento del fascismo e particolarmente vessate dallo squadristico locale. In questo senso, le zone in cui la delinquenza destava maggiori preoccupazioni erano i territori compresi tra Ferrare e Modena, le zone di Meldola, Bertinoro, Polenta e Cesena e quella di Rocca San Casciano, Premilcuore e Santa Sofia, presso il forlivese.⁹⁷

Questi attriti e le tensioni avevano dunque convissuto con il processo di normalizzazione, influenzandone il percorso sia in ambito politico che giudiziario che sociale.

3. Fare i conti con il fascismo: le CAS come banco di prova della transizione

In questo periodo di profondi sconvolgimenti materiali e morali causati dalla tirannide fascista, desideriamo tutti ed è necessario al prestigio del paese che cessino al più presto tutte le forme illegali di rappresaglie a carico di coloro che tradirono la patria e indussero il paese ad un'odiosa schiavitù. A questo scopo, però, dobbiamo dare a tutto il popolo la prova che giustizia severa e sollecita viene compiuta sulla base di una legge. A voi magistrati italiani spetta in modo particolare di dare al paese questa fiducia e di fargli compiere un enorme passo in avanti sulla via della riabilitazione e del ritorno a un ordine democratico.⁹⁸

Con queste parole l'allora Ministro di Grazia e Giustizia Palmiro Togliatti si era rivolto alla Magistratura in data 30 giugno 1945, sul finire del primo mese di attività delle Corti d'Assise Straordinarie, organi deputati alla punizione del reato di collaborazionismo. Mentre le violenze insurrezionali e inerziali che avevano caratterizzato la primavera precedente si andavano attenuando, si era aperto un nuovo capitolo della transizione: quello della legalità, della giustizia istituzionalizzata e, di conseguenza, quello del ripristino dello Stato, a livello pratico e simbolico.

⁹⁷ Il documento, non datato, è citato in: Romano Canosa, *Storia della criminalità in Italia dal 1946 a oggi*, Milano, Feltrinelli, 1995, pp. 18-20.

⁹⁸ *Togliatti saluta la Magistratura italiana e invoca il ritorno ad un ordine democratico*, «Unità democratica», 1 luglio 1945.

La questione della giustizia di transizione era già emersa nell'ultimo anno del conflitto. Pur in dialogo tra loro, il Nord ancora in guerra e il Sud liberato avevano immaginato – e parzialmente messo in atto – due percorsi differenti, in conformità con i diversi contesti esperiti.

Nell'Italia centro settentrionale, la volontà del movimento partigiano di provvedere ad una pratica giudiziaria ufficiale e istituzionalizzata aveva intersecato istanze differenti. In primo luogo, per la Resistenza era indispensabile non delegare interamente la punizione dei crimini fascisti alle forze alleate e legittimarsi agli occhi degli anglo-americani, del governo del Sud e della popolazione tutta. Inoltre, il bisogno di una giustizia coordinata e ufficiale rispondeva all'urgenza di disinnescare le derive violente della liberazione. Infatti, ai patrioti era chiaro che la cruenta fase finale del conflitto – caratterizzata dalla “guerra ai civili” e da continui scontri a fuoco – avrebbe necessariamente comportato una particolare ondata di vendette e rivalse popolari, mentre era nell'interesse dei dirigenti del movimento arginare le esecuzioni sommarie e le violenze indiscriminate. Per questo il Comitato Volontari della Libertà (CVL) – prima struttura di coordinamento delle forze partigiane riconosciuta dal Governo di unità nazionale e dagli alleati – aveva emanato una prima direttiva per la costituzione dei tribunali marziali presso le unità partigiane già il 16 luglio '44, al fine di disciplinarne la giustizia nell'ambito dello scontro armato. A questo provvedimento aveva fatto seguito il mese successivo il primo progetto di legge di matrice antifascista per la punizione del nemico, attraverso il quale il CLNAI aveva ribadito la necessità di stabilire fin da subito una giustizia «severa e inflessibile», atta a «restaurare l'ordine morale, impedendo altresì eccessi e giudizi sommari»⁹⁹.

In questo senso, la giustizia di transizione immaginata dal movimento partigiano si era posta in linea con la disciplina e la moralità che avevano caratterizzato la Resistenza nel lungo periodo, non circoscrivibili al solo periodo insurrezionale. Infatti, ciascuna banda si erano fin da subito costituita come «soggetto costruttore di un ordine giuridico»¹⁰⁰, sia per contrapporsi all'uso parziale e fazioso della giustizia messo in atto dal regime fascista, sia per far fronte alla disgregazione dello Stato italiano all'indomani della fuga del Re. «Nati come fuorilegge, tendevamo per istinto a ritornare nella legge», aveva scritto Roberto Battaglia nelle sue memorie edite nel 1945, «ossia a creare un nostro codice, di cui la responsabilità fosse comune, alle cui formule si potesse ricorrere nei momenti di incertezza»¹⁰¹. Fin dalle origini, dunque, la Resistenza aveva internamente definito i modi, le condizioni e i limiti del ricorso alla violenza

⁹⁹ CLNAI, *Norme per il funzionamento delle Corti di Assise* (16 agosto 1944), in Gaetano Grassi (a cura di), *Verso il governo del popolo. Atti e documenti del CLNAI 1943/1946*, Milano, Feltrinelli, 1977, p.157.

¹⁰⁰ Giuseppe Filippetta, op. cit., p. 81.

¹⁰¹ Roberto Battaglia, *Un uomo, un partigiano*, Bologna, il Mulino, 2004 (1945), p. 168.

– in antitesi rispetto alle pratiche del nemico – e aveva individuato le questioni della giustizia e della legalità come fondamentali; aveva poi mantenuto il *focus* su questi principi nel processo di politicizzazione e istituzionalizzazione delle formazioni, proceduralizzando e formalizzando le azioni del “fare giustizia” e del “dare giustizia” nell’attesa della riunificazione del Paese.¹⁰² Infine, il movimento resistenziale aveva individuato la necessità – non meno impellente – di attuare una giustizia esemplare e pedagogica, capace di condannare apertamente il fascismo e i suoi crimini così come di rispondere ad una sete di giustizia che riguardava non solo il rapporto tra il Centro-Nord occupato e i tedeschi invasori, ma anche quello tra la popolazione locale e gli aguzzini italiani. La giustizia del dopoguerra, quindi, doveva assumersi anche la responsabilità di sanare le profonde fratture sociali e intra-comunitarie lasciate dalla guerra nelle zone liberate; per usare le parole di Luca Baldissara, doveva «[cauterizzare] giuridicamente ferite altrimenti esposte all’infezione del rancore e delle divisioni»¹⁰³.

Allo stesso tempo, ristabilire la normalità era stata una delle priorità del governo del Sud, in vista della pace e della transizione post-bellica oltre che politico-istituzionale. Infatti, come tutti gli Stati dell’Europa liberata, anche quello italiano doveva affrontare «il problema lasciato in eredità dal discredito in cui erano caduti i regimi del tempo di guerra»¹⁰⁴, legittimandosi e riassumendo l’autorità tramite la punizione dei crimini commessi da questi ultimi, e non soltanto in virtù della – peculiare – vittoria ottenuta. Nello specifico, il percorso della giustizia di transizione era iniziato con l’Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, istituito a Roma con il RDL n. 110, 13 aprile 1944. Dall’aprile al giugno ’44 l’epurazione era stata condizionata dal prosieguo della guerra a nord e dai cambiamenti di governo: il 22 aprile il CLN era entrato nel nuovo esecutivo, il 5 giugno al Re Vittorio Emanuele III è subentrato il figlio Umberto II, nuovo luogotenente del Regno, infine l’8 giugno era avvenuto il passaggio di testimone tra il governo Badoglio e quello Bonomi. Dunque, l’organizzazione delle prime misure per l’epurazione era spettata agli Alleati e l’OA n.1 del 26 giugno 1944 aveva affidato il compito a una commissione di ufficiali coadiuvata da 12 rappresentanti del CLN. Tuttavia, già il mese successivo era stato approvato il DLL n.159 circa le *Sanzioni contro il fascismo*, che aveva delegato alla neo-istituita Alta Corte di giustizia il giudizio circa i crimini più gravi e mantenuto l’Alto commissariato quale organo deputato all’epurazione.

¹⁰² Cfr. Giuseppe Filippetta, op. cit., pp. 81-84; Toni Rovatti, op. cit., 2017, pp. 73-76; Claudio Pavone, *Una guerra civile: Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 413-474.

¹⁰³ Luca Baldissara, *Sulla categoria di transizione*, «Italia Contemporanea», 2009, 254, p. 69.

¹⁰⁴ Tony Judt, op. cit., p. 54.

L'andamento della guerra di liberazione nel Nord aveva portato questi due percorsi – correlati ma autonomi – ad intersecarsi nell'aprile del 1945. Si era trattato di un incontro-scontro tra due prospettive ugualmente volte a ristabilire la giustizia e la legalità, ossia a riabilitare e legittimare l'ordinamento dell'Italia uscita dalla guerra e dal ventennio, ma fondate su principi differenti.

Infatti, a ridosso della Liberazione, il CLNAI aveva emanato due provvedimenti: il *Regolamento per il funzionamento delle commissioni di giustizia*¹⁰⁵ (20 aprile) e il *Decreto sui poteri giurisdizionali del CLNAI*¹⁰⁶, emanato proprio il 25 aprile. Il Decreto, pur ponendosi sostanzialmente in linea con il DLL n. 159, aveva previsto una successione di due momenti: una fase d'emergenza in cui la punizione dei delitti fascisti avrebbe dovuto essere stata affidata ai Tribunali di guerra, organi che ricalcavano i tribunali già esistenti presso le formazioni partigiane, e a seguire la fase che avrebbe dovuto vedere in attività le Corti di assise del popolo, che avrebbero dovuto emettere un giudizio sui crimini fascisti di diretta emanazione popolare. Tuttavia, il progetto resistenziale non aveva avuto seguito, poiché il Governo del Sud aveva già approvato il DLL n. 142 del 22 aprile '45¹⁰⁷, prevedendo l'istituzione delle *Corti straordinarie di Assise per reati di collaborazione con i tedeschi*. Come evidenziato da Toni Rovatti, non si trattava di una coincidenza, ma anzi di un tentativo di «bloccare il progetto di giustizia 'dal basso' elaborato al Nord dai movimenti partigiano, politicamente pericoloso perché decentrato ed eccessivamente radicato sul territorio»¹⁰⁸.

Alle Corti di Assise popolari, immaginate come composte da un presidente scelto dal CLN in accordo con il primo Presidente della relativa Corte d'Appello e quattro giurati scelti dai rappresentanti dei partiti membri del CLN provinciale tra gli uomini e le donne maggiorenni, alfabetizzati e moralmente e politicamente non compromessi, erano quindi subentrate le Corti straordinarie (CAS). Queste, istituite in ogni provincia, erano composte da un Presidente, nominato direttamente dal primo Presidente della Corte d'Appello tra la rosa di magistrati di grado non inferiore al consigliere d'appello, e da quattro giudici popolari, estratti a sorte tra i 100 nominativi di – ancora all'epoca – sudditi maschi trasmessi dal CLN provinciale e dimezzati dal Presidente del Tribunale. Il loro compito era quello di giudicare gli imputati e le

¹⁰⁵ *Regolamento per il funzionamento delle commissioni di giustizia*, 20 aprile 1945, Gaetano Grassi (a cura di), "Verso il governo del popolo". *Atti e documenti del CLNAI 1943/1946*, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 316-321.

¹⁰⁶ *Decreto sui poteri giurisdizionali del CLNAI*, 25 aprile 1945, *ivi*, pp. 324-328.

¹⁰⁷ DLL n. 142, 22 aprile 1945, *Istituzione di Corti straordinarie di Assise per reati di collaborazione con i tedeschi*, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 24 aprile 1945, n. 49.

¹⁰⁸ Toni Rovatti, *Tra giustizia legale e giustizia sommaria. Forme di punizione del nemico nell'Italia del dopoguerra*, in Giovanni Focardi, Cecilia Nubola (a cura di), *Nei tribunali: Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia Repubblicana*, Bologna, il Mulino, 2015, p. 21.

imputate per collaborazionismo, ossia coloro che erano stati accusati di aver commesso «delitti contro la fedeltà e la difesa militare dello Stato, con qualunque forma di intelligenza o corrispondenza o collaborazione col tedesco invasore di aiuto o assistenza ad esso prestata» in seguito all'8 settembre. Contro le sentenze della CAS era ammissibile solamente il ricorso alla Sezione speciale provvisoria della corte di Cassazione, con sede a Milano.¹⁰⁹

Inoltre, il DLL n. 142 non aveva previsto organi transitori capaci di sostituire le CAS prima dell'effettivo inizio della loro attività. Si era quindi protratto per alcuni mesi il cosiddetto «interregno insurrezionale»¹¹⁰. Da un punto di vista socio-politico, questa parentesi aveva inaugurato in termini cronologici la transizione e la normalizzazione post-belliche, ma aveva anche prolungato le dinamiche violente proprie del contesto di guerra e le loro altrettanto brutali conseguenze entro un contesto apparentemente pacificato. Inoltre, Piero Calamandrei ne aveva immediatamente rilevato le conseguenze politico-istituzionali, osservando già nel primo numero de «Il Ponte» come il coevo «limbo istituzionale», definito anche «*vacanza giuridica* [sic]», avesse costretto il popolo italiano «a vivere sospeso tra due mondi, quello di una legalità condannata a morte e quello di una legalità desiderata ma non ancora vivente», al pari degli abitanti delle zone devastate che in attesa della ricostruzione erano costretti ad attrezzarsi con tende e alloggi di fortuna.¹¹¹

Nel momento in cui Togliatti aveva pronunciato il discorso citato in apertura, dunque, la giustizia di transizione così come prospettata dal DLL del 22 aprile aveva già catalizzato il dissenso della componente partigiana, cui era stata negata l'attesa e ambita giustizia di matrice popolare, e della componente militante femminile, che si era vista esclusa dalle giurie popolari; inoltre, si era da poco inserita e parzialmente confrontata con il contesto sociale tumultuoso e apertamente conflittuale.

Negli anni a seguire, poi, l'iniziale diffidenza popolare nei confronti delle istituzioni preposte e della loro capacità di attuare una giustizia efficace – alimentata anche dagli esiti contraddittori dell'epurazione condotta nel Sud liberato – si era trasformata in un sentimento di aperta sfiducia e contestazione.

Infatti, anche se la storiografia recente si è posta in maniera critica rispetto all'utilizzo di espressioni come “Norimberga mancata”, preferendo lo studio dell'esito contraddittorio dell'epurazione e della giustizia di transizione a partire dalla sua evoluzione cronologica ad una

¹⁰⁹ Cfr. DLL n. 142, 22 aprile 1945, *Istituzione di Corti straordinarie di Assise per reati di collaborazione con i tedeschi*, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 24 aprile 1945, n. 49.

¹¹⁰ Toni Rovatti, op. cit., 2015, p. 24.

¹¹¹ Piero Calamandrei, *Nel limbo istituzionale*, «Il Ponte», 1945, 1, 1, pp. 4-19.

totale negazione della volontà di fare i conti con il fascismo, gli storici hanno comunque concordato sulla complessiva inefficacia del suddetto percorso politico e giudiziario. Nello specifico, pur tenendo conto delle specificità locali e dei singoli contesti provinciali, gli studi hanno individuato una parabola comune a tutto il centro-nord: una fase iniziale di rigore sanzionatorio (estate-autunno 1945) e radicale difesa della legalità, seguita da un progressivo attenuarsi della spinta antifascista a livello politico-istituzionale così come da un'accelerazione della tendenza assolutoria nei confronti dei collaborazionisti, particolarmente evidente dopo il 1948, oltre che da una serie di provvedimenti di grazia e amnistie che avevano sostanzialmente vanificato il precedente operato delle Corti.¹¹²

Secondo lo storico Hans Woller, nei due anni e mezzo compresi tra la metà del 1945 e il 31 dicembre 1947, un numero di Corti compreso tra le 50 e le 100 aveva giudicato tra le 20.000 e le 30.000 cause, nell'ambito di una giustizia disorganica e disarticolata, conformatasi al passato e alle richieste di ogni specifico microcosmo provinciale ma in costante dialogo con la transizione politica e istituzionale nazionale, così come con le sue criticità.¹¹³

Da un punto di vista formale, si era trattato di una giustizia dichiaratamente straordinaria. L'eccezionalità di questi Tribunali non si era posta in linea con quella propria dei Tribunali speciali del precedente regime, quindi con un uso politico e politicizzato del diritto penale, ma aveva piuttosto fatto riferimento – almeno nelle intenzioni – al carattere di temporaneità ascrivito alle Corti. Infatti, i legislatori avevano originariamente preventivato una giustizia di transizione limitata nel tempo, circoscritta ad un semestre. Tuttavia, i procedimenti non si erano esauriti entro le tempistiche supposte, mentre il carattere di straordinarietà aveva sollevato aspri dibattiti pubblici e diffuso malcontenti tra la magistratura e l'ambiente forense. Basti ricordare lo scambio di opinioni circa la retroattività della legge e la punibilità delle opinioni in riferimento ai crimini fascisti ospitato da «il Ponte» nel corso del 1945, che aveva visto protagonisti, oltre al direttore stesso della rivista, anche il giurista Carlo Arturo Jemolo e il filosofo Vittorio Enzo Alfieri.¹¹⁴ Pertanto, il DLL 5 ottobre 1945, n. 625¹¹⁵ aveva

¹¹² Cfr. Cecilia Nubola, Paolo Pezzino, Toni Rovatti (a cura di), *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia: I processi presso le Corti d'assise e nei tribunali militari*, Bologna, il Mulino, 2019; Marco De Nicolò, Enzo Fimiani (a cura di), *Dal fascismo alla Repubblica: quanta continuità?*, Roma, Viella, 2019; Cecilia Nubola, *Fasciste di Salò: una storia giudiziaria*, Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. 3-9.

¹¹³ Cfr. Iara Meloni, *L'altra giustizia: La Corte di assise straordinaria di Piacenza (1945-1947)*, Piacenza, Piccole Pagine, 2019, pp.35-44; Toni Rovatti, *Politiche giudiziarie per la punizione dei delitti fascisti in Italia: la definizione per legge di un immaginario normalizzatore*, «Italia Contemporanea» 2009, 254, pp. 75-84; Hans Woller, *I conti con il fascismo: L'epurazione in Italia 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 412-420.

¹¹⁴ Cfr. Carlo Arturo Jemolo, *Le sanzioni contro il fascismo e la legalità*, «Il Ponte», 1945, 1, 4, pp. 277-285; Vittorio Enzo Alfieri, *La legge contro il fascismo*, «Il Ponte», 1945, 1, 8, pp. 682-686.

¹¹⁵ DLL 5 ottobre 1945, n. 625.

formalmente soppresso le CAS per trasformarle in Sezioni speciali di Corti di Assise ordinarie, permettendo da un lato la continuazione dei processi e dall'altro il progressivo ritorno alla normalità giudiziaria auspicato dagli specialisti. La composizione di queste Sezioni Speciali era poi stata parzialmente modificata il 12 aprile successivo, introducendo una giuria composta da due magistrati ordinari e cinque giudici popolari, estratti a sorte tra 150 nominativi di cittadini maschi indicati dal presidente del Tribunale, da un rappresentante del CLN e dal Sindaco del capoluogo.¹¹⁶ Così configurate, le CAS avevano continuato la propria attività fino al 26 giugno 1947, quando un ulteriore Decreto aveva stabilito quale termine ultimo del loro funzionamento al 31 dicembre. Con il 1948, dunque, le battute finali della repressione penale del collaborazionismo erano state affidate ai tribunali militari ordinarie e alle ordinarie Corti d'Assise.

Per quanto riguardava poi i gradi di giudizio, il solo ricorso previsto in origine era quello alla Sezione Speciale della Corte di Cassazione di Milano, ma con il decadere delle sue funzioni al 13 ottobre 1945 i processi pendenti erano stati trasferiti alla Cassazione di Roma. Nello specifico, erano stati assegnati alla 2° sezione penale, all'epoca sotto la presidenza di Vincenzo De Ficchy, membro – insieme a Emanuele Piga e Antonio Manca – della «componente cattolica dell'alta magistratura»¹¹⁷ e già Presidente della Commissione di primo grado per l'epurazione del personale del Ministero dell'Interno, la cui carriera aveva subito negli anni del regime diversi rallentamenti a motivo – stando alle dichiarazioni rilasciate dal diretto interessato – delle reiterate accuse di antifascismo rivolte a membri della sua famiglia.¹¹⁸

L'iniziale fase istruttoria aveva fin da subito fatto emergere alcune criticità formali e materiali.

In particolare, l'attività delle CAS aveva dovuto fare i conti con un organico limitato, condizione che aveva messo in allerta i procuratori a fronte dell'enorme mole di lavoro. Infatti, nell'immediato dopoguerra erano state fatte pervenire agli uffici dei pretori e dei procuratori generali migliaia di denunce e di segnalazioni, materiale che si era andato sommando a quello precedentemente raccolto in alcune zone del Centro-Nord dai Tribunali partigiani o dagli organi resistenziali affini. Per far fronte alla mancanza di personale di polizia, erano stati

¹¹⁶ DLL 5 ottobre 1945, n. 625

¹¹⁷ Giancarlo Scarpari, *Il giudice del Novecento: da funzionario a magistrato*, «Gli speciali di Questione Giustizia», 2019: https://www.questionegiustizia.it/speciale/articolo/il-giudice-del-novecento-da-funzionario-a-magistrato_106.php.

¹¹⁸ Cfr. Ibidem; Giovanni Focardi, *Arbitri di una giustizia politica: i magistrati tra la dittatura fascista e la Repubblica democratica*, in Giovanni Focardi, Cecilia Nubola (a cura di), op. cit., pp. 106-107; Francesca Cuccu, *Profilo della magistratura italiana: La Corte di Cassazione dal fascismo alla Repubblica*, tesi di Dottorato, Università degli Studi di Cagliari, a.a. 2015-16, relatore: prof. Giovanni Murgia, pp. 78-84, inedita.

temporaneamente impiegati nella polizia giudiziaria anche alcuni ex partigiani. Invece, per ovviare alla carenza di magistrati, alcune procure – tra cui le sette emiliano-romagnole – avevano richiesto l’applicazione parziale dell’art. 10 del DLL n. 142 del 1945, ossia l’inserimento di avvocati scelti dal CLN nell’ufficio del PM. Si trattava però di un provvedimento con cui il legislatore aveva cercato di garantire una «riserva antifascista»¹¹⁹ nel corpo inquirente e pertanto era guardato con sospetto dagli stessi membri togati, che nell’eventualità avevano comunque preferito impiegare gli avvocati per le istruzioni sommarie e non per le udienze, ribadendo inoltre la temporaneità della loro condizione. Non è stato possibile verificare se gli avvocati impiegati in Emilia-Romagna siano stati coinvolti anche nelle udienze, ma, alla luce di queste premesse, resta comunque significativo che le istituzioni regionali si siano avvalse ampiamente della loro opera, impiegando un totale di 15 avvocati a fronte dei 18 magistrati.¹²⁰

Emerge poi come altrettanto significativo che, a dispetto delle enormi difficoltà incontrate dal sistema giudiziario italiano, non fosse stata contemplata la possibilità di integrare il personale ricorrendo all’impiego di figure femminili competenti nemmeno in via transitoria. Infatti, le suddite – poi cittadine – italiane avevano ottenuto la piena cittadinanza politica e sociale solo a livello formale, mentre erano state escluse dalla parità reale tramite il rinvio alle leggi ordinarie e alla tradizione giuridica e giudiziaria. In questo senso, l’Italia aveva preso le distanze dalla Francia, dove le donne erano state ammesse nel novembre del 1944 nelle Corti d’assise Straordinarie in qualità di giudici popolari e nel febbraio successivo quali giudici minori. La prima magistrata francese aveva quindi iniziato la propria attività nell’ambito dei processi contro i criminali di guerra nella Germania occupata. Nel 1946, poi, le donne francesi erano definitivamente entrate nel corpo giudiziario.¹²¹

Alla carenza di magistrati si era poi collegata la questione dell’epurazione degli epuratori, ossia la defascistizzazione della magistratura. Come osservato da Giovanni Focardi, anche se il tema aveva catalizzato gli sforzi istituzionali nel biennio 1944-1946, il processo si era rivelato, nel lungo periodo, fallimentare. Il percorso di epurazione aveva infatti intersecato il problema della mancanza di figure professionali e l’indebolimento della volontà politica di

¹¹⁹ Mirco Dondi, op. cit., 2004, p. 44.

¹²⁰ Cfr. Giovanni Focardi, *Arbitri di una giustizia politica: i magistrati tra la dittatura fascista e la Repubblica democratica*, in Id., Cecilia Nubola (a cura di), op. cit., 2015, pp. 91-132; Mirco Dondi, op. cit., 2004, pp. 44-46.

¹²¹ Francesca Tacchi, *Eva togata: Donne e professioni giuridiche in Italia dall’Unità a oggi*, Torino, UTET, 2009, pp. 85-90.

completare la defascistizzazione degli apparati statali, ma anche le prerogative di classe della magistratura, restia a condannare dei propri membri.¹²²

A dispetto dell'organico limitato, l'attività di istruzione delle pratiche nella primavera del '45 aveva seguito un ritmo serrato, Un'idea in merito è stata restituita dall'articolo pubblicato sul «Corriere dell'Emilia» il 3 giugno 1945, nel quale si annunciava l'imminente riunione della Corte di Assise e si dichiarava che il procuratore generale aveva già state esaminato in istruttoria le posizioni di ben 63 persone.¹²³ D'altro canto, le inchieste si aprivano con facilità ma con altrettanta facilità potevano essere archiviate: il sistema giudiziario italiano era tutt'altro che efficiente, le denunce non sempre erano valutate con l'attenzione necessaria e talvolta, specialmente se surrogate da indizi vaghi o circostanziali che avrebbero richiesto ampie indagini, venivano rapidamente accantonate.¹²⁴ Le migliaia di casi giunte in dibattimento, quindi, non restituiscono effettivamente la dimensione del sommerso, che per altro resta ancora quasi totalmente insondato dalla ricerca storica. Però lo svolgimento dei procedimenti penali e le sentenze redatte dalle Corti, al netto di una giustizia «ancora fortemente influenzata da valenze politiche e formalmente carente»¹²⁵, mettono a fuoco i delitti del fascismo repubblicano così come formalizzati, narrati e puniti nei primi anni del dopoguerra, in contesti ancora vivamente segnati dalle violenze subite e dalle dinamiche belliche.

Dalla fine di maggio in avanti, i primi mesi di attività delle CAS si erano svolti nell'ambito di un'attenzione e di un'aspettativa popolari estremamente alte, a tratti agguerrite. I quotidiani locali avevano seguito i procedimenti sistematicamente, pubblicando resoconti e cronache più o meno dettagliati; allo stesso modo, avevano aggiornato con costanza i lettori sugli arresti e i fermi effettuati, indicando *nominatim* i soggetti coinvolti.¹²⁶ Allo stesso tempo,

¹²² Cfr. Guido Neppi Modona, *La magistratura italiana tra fascismo e Repubblica: l'epurazione mancata*, in Marco De Nicolò, Enzo Fimiani (a cura di), op. cit., pp.47-68; Giovanni Focardi, op. cit., 2015, pp. 91-132.

¹²³ [s.a.], *La Corte d'Assise straordinaria si riunirà l'11 giugno*, «Corriere dell'Emilia», 3 giugno 1945. L'articolo cita in qualità di procuratore generale il «Comm. Laurens», ugualmente citato nel saggio: Mirco Dondi, op. cit., 2004, p. 41. L'esistenza del Comm. Laurens trova conferma anche nelle carte del processo Tartarotti, presso cui rappresentava la pubblica accusa. Si suppone che si tratti del dott. Giulio Laurens, citato come «sostituto procuratore generale della Repubblica presso la Corte di appello di Bologna» nella «Gazzetta Ufficiale» del 3 marzo 1949: Decreto Ministeriale 7 febbraio 1949, *Costituzione delle Commissioni per gli esami di procuratore presso le Corti di appello della Repubblica*, «Gazzetta Ufficiale», 3 marzo 1949, p. 580. Si segnala però che il nominativo non risulta negli archivi della Procura Generale di Bologna: il Comm. Laurens non compare tra i procuratori generali provinciali e dai database non risulta abbia svolto altre mansioni.

¹²⁴ Mirco Dondi, op. cit., 2004, pp. 40-43.

¹²⁵ Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia, Corti d'Assise Straordinarie: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=139.

¹²⁶ Per l'Emilia-Romagna ho potuto verificare questa attenzione attraverso lo spoglio del quotidiano il «Giornale dell'Emilia» (1945-1947), del quindicinale «Cesena Libera», del «Corriere Alleato» e di «Voce Repubblicana». Per un quadro nazionale si rinvia in particolare a Mirco Dondi, op. cit., 2004, pp. 49-55.

i procedimenti si erano innestati in un contesto ancora apertamente teso e conflittuale, in cui l'azione punitiva era stata solo formalmente ricondotta entro le tradizionali aule di tribunale. Come ha osservato Rovatti, l'educazione alle pratiche democratiche non poteva essere immediata: era necessario un «attenuamento delle passioni attraverso lo slittamento dagli atti alle parole» e «il passaggio dalla foga della vendetta al distanziamento – anche fisico – tra vittime e carnefici che comportavano i rituali della giustizia legale non [era] [...] istantaneo, né privo di pericoli, contraddizioni, improvvise e convulse pulsioni ad agire»¹²⁷. Infatti, anche se la fase insurrezionale era terminata e quella inerziale andava scemando, l'attività delle Corti si era costantemente mossa in parallelo a pratiche violente e a forme alternative di giustizia politica, particolarmente intense e diffuse in Emilia-Romagna tra il 1945 e il 1948, che avevano avuto ripercussioni sullo svolgimento e sugli esiti della giustizia legale.

In più occasioni – e non solo nei primi mesi – il pubblico aveva interrotto il dibattimento per rivolgersi direttamente agli imputati o ai giudici; in altri casi, i processi erano stati sospesi motivi d'ordine pubblico, in particolare per evitare il linciaggio delle figure coinvolte. A distanza di mesi dal celebre linciaggio romano di Carretta, testimone ucciso dalla folla il 18 settembre del 1944, le aule e le piazze antistanti continuavano a diventare teatro di incontrollabili tumulti popolari.¹²⁸

Le questioni del distanziamento fisico tra vittime e carnefici, della democratizzazione e del riconoscimento delle strutture formali della giustizia emergono chiaramente dallo svolgimento del processo contro Golinelli, Scaramagli e Quintavalli, così come dalla relativa percezione popolare. Celebrato nell'agosto del 1945, si trattava di un caso particolarmente atteso dalla popolazione bolognese, sia perché vedeva alla sbarra tre figure note in provincia, accusate di aver collaborato all'individuazione e all'omicidio di diversi patrioti locali, sia a ragione della particolare attenzione attirata da Lidia Golinelli, ex partigiana e traditrice del movimento resistenziale meglio conosciuta come la delatrice "Vienna". Il processo era stato interrotto più volte dal pubblico presente in aula, mentre gli uditori esterni – che seguivano il dibattimento grazie a degli altoparlanti disposti fuori dal tribunale – avevano addirittura cercato di linciare i tre imputati, sottratti alla furia popolare dall'intervento dei Carabinieri.¹²⁹ In seguito ad uno di questi episodi violenti, una delle signore coinvolte aveva inviato una lettera di lamentele al «Giornale dell'Emilia», sostenendo la legittimità delle «critiche» avanzate in aula contro gli

¹²⁷ Toni Rovatti, op. cit., 2017, p. 84.

¹²⁸ Cfr. Mimmo Franzinelli, *L'amnistia Togliatti: 1946, colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Feltrinelli, 2016, pp. 24-25.

¹²⁹ [s.a.], *Drammatico processo contro la spia "Vienna"*, «Giornale dell'Emilia», 23 agosto 1945; [s.a.], *Un incidente di folla in Piazza del Tribunale*, ibidem.

imputati – «cosa giusta e ammessa» – e decretando infine con toni polemici che «quando al pubblico non è permesso criticare l’andamento d’un processo, [il processo] si [dovrebbe tenere] a porte chiuse». Il 31 agosto, la redazione aveva dunque pubblicato una risposta dai toni pedagogici, quasi una lezione di educazione civica, ricordando alla lettrice e ai lettori tutti il ruolo del Pubblico Accusatore, unico soggetto legittimato a parlare a nome dei presenti e della cittadinanza:

Del resto egli è l’uomo che ha il potere – glielo dà la legge – di parlare con una efficacia di gran lunga più decisiva che non quella che può avere la parola, il grido, l’invettiva, di uno qualunque. Che cos’è un’invettiva di fronte a una condanna a morte? Non scompare forse, nel confronto? E se così è, non si rivela inutile, oltre che contraria alla norma? E se è inutile, non può essere trattenuta, scagliata soltanto nell’intimo?

Oh, è difficile arginare la piena dei sentimenti naturali, ma si vorrebbe che i processi – nei quali agisce la giustizia democratica – fossero seguiti come una cosa sacra. C’è un imputato, c’è un accusatore. Si lotta per la vita. È la legge democratica che permette all’accusato di difendersi e di essere difeso. Giudici della schermaglia suprema sono uomini del popolo. Se essi sono chiamati a giudicare, nella fiducia di tutti, perché non attendere in silenzio che parlino?¹³⁰

L’attenzione popolare e il suo difficile contenimento avevano poi inficiato anche le funzioni dei giudici e degli avvocati della difesa, i quali avevano sottolineato a più riprese come la pressione sociale avesse avuto ripercussioni anche sulle loro mansioni e sui principi di legalità teoricamente garantiti dal processo, dall’imparzialità dei giudici al diritto alla difesa.

Nella maggior parte dei casi, tenuto conto del contesto e dell’attenzione nazionale rivolta ai dibattimenti, le difese erano state preventivamente blande e prudenti.¹³¹ Tuttavia, molti avvocati avevano lamentato l’impossibilità di svolgere il proprio lavoro all’interno delle CAS a causa dell’atteggiamento del pubblico presente in aula o in attesa fuori dai Tribunali. A Modena, ad esempio, l’avvocato De Cinque aveva gettato la toga nel corso dell’udienza sostenendo di non poter difendere il suo assistito a motivo del contegno tenuto dalla folla. L’imputato era Ascanio Boni, ex comandante della Brigata Nera di Nonantola, noto all’antifascismo locale e alla componente bracciantile fin dagli anni ’20 in quanto fiduciario dei sindacati fascisti, squadrista della prima ora e membro della spedizione fiumana. Elemento facinoroso invisibile anche ai

¹³⁰ [s.a.], *Lettere quotidiane: L’incidente di folla di Piazza del Tribunale*, «Giornale dell’Emilia», 31 agosto 1945.

¹³¹ Francesca Tacchi, *Difendere gli avvocati fascisti? Avvocati e avvocate nella giustizia di transizione*, in Giovanni Focardi, Cecilia Nubola (a cura di), op. cit., p. 64.

gerarchi della zona – era stato arrestato nel '26, espulso dal partito e costretto ad emigrare in Brasile fino al 1931– Boni era quindi stato difeso da un secondo avvocato nominato d'ufficio, il quale aveva a sua volta sospeso l'operato per le medesime ragioni. Il processo si era concluso con una condanna alla pena capitale, non eseguita.¹³²

In altri casi, gli avvocati erano stati bersaglio di invettive – o minacce¹³³ – diffuse a mezzo stampa, sia firmate, sia anonime. Nel giugno del 1945, in occasione del processo contro l'ex commissario prefettizio di Vezzano Francesco Incerti – in conclusione condannato a morte - erano circolati diversi volantini contro i suoi legali, ripetutamente insultati anche durante le udienze.¹³⁴ Nel ferrarese, invece, aveva avuto ampia risonanza l'articolo *Una dignità in pericolo*, pubblicato il 2 settembre 1945 sull'organo del PCI «La nuova scintilla». Il firmatario «gigi [sic]» riconosceva alla Corte di stare svolgendo una «delicata ed importante missione» nel rendere giustizia, giudicando i criminali «con serena severità» e nel rispetto dei principi giuridici e democratici. Tuttavia, individuava anche uno iato insanabile tra l'aspettativa popolare e l'effettivo andamento della giustizia di transizione:

Le sedute, per il loro significato patriottico, e per il loro carattere democratico che segnano un effettivo progresso nel campo dell'umana giustizia, dovrebbero procurare soddisfazione legittima a quei cittadini che le seguono con vivo interesse. Invece non è così; poiché ivi si verificano dei fatti che sono in istridente contrasto con la generale aspettativa e vanno a cozzare in maniera brusca contro il popolare buon senso e contro la logica, elementare sì ma pur sempre e inconfondibilmente logica lineare ed infallibile.¹³⁵

Questa discrepanza era stata attribuita alla difesa:

In sana democrazia popolare, non si nega non si impedisce che anche il più turpe delinquente abbia la propria difesa di fronte alla giustizia; non viene negato né impedito che il ladro, lo stupratore, l'assassino possa far valere qualche attenuante, se ne ha, col dovuto rispetto della realtà, beninteso. Ma oggi, che siamo ancora grondanti pel tremendo bagno di sangue regalatici dai fascisti con fredda premeditazione, che siamo ancora straziati nelle carni e nell'anima per l'immane carneficina perpetrata dalla teppaglia di Hitler

¹³² Per la biografia di Boni si veda: Istituto storico di Modena, *Annale 2012*, Modena, Istituto Storico Modena, 2012, pp. 48-50. Sulla condanna e la mancata esecuzione si rinvia a Nazario Sauro Onofri, op. cit., p. 167.

¹³³ Si vedano in merito: Francesca Tacchi, op. cit.

¹³⁴ Mimmo Franzinelli, *L'amnistia Togliatti: 1946. Un colpo di spugna sui criminali fascisti*, Milano, Feltrinelli, 2016, p. 24.

¹³⁵ Gigi, *Una dignità in pericolo*, «La nuova scintilla», 2 settembre 1945.

e di Mussolini, che siamo infine circondati da una spaventosa miseria materiale e morale, oggi, di fronte all'inqualificabile tentativo di falsare scientificamente la verità col ben definito scopo di sottrarre ai Tribunali del Popolo e al meritato castigo i traditori ed i barattieri del Paese, è impossibile non denunciare all'opinione pubblica l'inqualificabile atteggiamento 'professionale' di alcuni insinceri 'legali'.

Erano dunque citati l'avv. Sani, l'avv. Longhi, l'avv. Muratori e l'avv. Melli, che avrebbero cercato di «impietosire il pubblico con menzognere orazioni trasformando lì per lì la spia confessa in 'fior di galantuomo tradito', l'assassino reo in 'persona onesta dall'animo tanto buono' ed il saccheggiatore palese in 'padre laborioso da restituire alla famiglia'», causando offesa alla popolazione ferrarese e alla professione.

Di fronte alla dignità nazionale ed umana, di fronte alla dignità della nascente democrazia popolare il comportamento di questi avvocati è indefinibile. Ma c'è pure un'altra dignità che deve stare particolarmente a cuore ai veri e leali rappresentanti della legge: ed è la dignità forense; tale dignità è in grave pericolo: essa va difesa energicamente e democraticamente contro tutti i Melli, i Longhi, i Sani e i Muratori che profondamente la stanno offendendo.¹³⁶

A tale articolo aveva risposto il Consiglio dell'Ordine degli avvocati e procuratori di Ferrara, deplorandone il contenuto a mezzo stampa e manifestando la propria incondizionata solidarietà ai magistrati ed ai colleghi colpiti. In particolare, il Consiglio aveva ritenuto che l'articolo contenesse «aspre censure al comportamento di alcuni colleghi incaricati della difesa di imputati avanti la Corte di Assise Straordinaria», oltre che informazioni false e infondate. Aveva poi riaffermato il «diritto naturale e sacrosanto – specie in regime di restaurata democrazia – alla difesa», ribadendo come questa non potesse essere esercitata se non con «piena indipendenza e libertà». Quindi, aveva paragonato le argomentazioni utilizzate dal giornale comunista a quelle adottate dal regime fascista, che era solito limitare la difesa nei processi politici, censurando i trasgressori e offendendone la dignità professionale. Concludendo, il Consiglio aveva posto l'accento sulla correlazione tra «ogni intolleranza in ordine ai diritti della difesa» e gli episodi che avevano turbato la serenità delle aule giudiziarie,

¹³⁶ Ibidem, anche per le citazioni precedenti.

che proprio a Ferrara erano culminati «in minacce a mano armata contro l'Illustre Presidente della Corte». ¹³⁷

Similmente, diverse figure attive nelle Corti avevano ipotizzato che le minacce e la pressione degli uditori avrebbero potuto compromettere la facoltà dei giudici, inducendoli ad adattare le sentenze ai sentimenti popolari per paura di ripercussioni. Alla luce del quadro tratteggiato, è lecito ipotizzare che anche le sentenze non fossero state esenti da influenze socio-politiche, così come dalla memoria recente delle efferatezze punite. In proposito, diversi studi hanno rilevato come i giudizi dei procedimenti dibattuti tra l'estate e l'autunno del 1945 siano stati particolarmente severi rispetto a quelli successivi. Secondo l'analisi di Dondi, nel secondo semestre del '45 le CAS erano arrivate a giudicare più del 50% degli imputati: al novembre del '45, secondo un bilancio generale, i processi esauriti e pendenti avrebbero coinvolto 21.454 imputati; i condannati risulterebbero essere 5.928, poco meno di un terzo del totale – entro sei mesi l'amnistia del 22 giugno '46 avrebbe determinato per molti dei casi il non luogo a procedere –, mentre le pene capitali comminate in primo grado si sarebbero aggirate tra le 500 e le 550. Anche se i dati forniti dal Ministero di Grazia e di Giustizia nel 1953 indicano in merito un dato molto differente – 259 condanne alla pena capitale nel corso di tutto il loro periodo di attività –, l'analisi di Dondi e la documentazione del Ministero, supportate dallo studio condotto da Hans Woller, hanno concordato sul numero di pene capitali eseguite, che sarebbero state 91 e tutte ascrivibili al 1945. ¹³⁸

Secondo Woller, molti dei contemporanei avevano immediatamente reputato queste condanne «giuridicamente discutibili», considerandole inflitte dai tribunali perché questi «non sapevano o non volevano resistere alle pressioni di piazza» ¹³⁹. La questione della eccezionale reintroduzione della pena di morte era stata in realtà dibattuta anche prima che se ne potesse effettivamente constatare l'ampio utilizzo. In particolare, Carlo Arturo Jemolo aveva già ravvisato nel luglio '45 una preoccupante vicinanza tra il sentire dei giuristi e quello della gente comune. Infatti, se gli appariva normale che i più si trovassero d'accordo con il provvedimento, gli doleva invece «veder accedere ad un tal modo di sentire alcuni di coloro la cui funzione sociale [stava] proprio nel resistere all'uomo della strada» ¹⁴⁰.

¹³⁷ Il Consiglio dell'Ordine avvocati e procuratori di Ferrara, *Una Mozione dell'ordine degli avvocati sul diritto della difesa*, «Giornale dell'Emilia», 6 settembre 1945.

¹³⁸ Cfr. Toni Rovatti, op. cit., 2015, pp. 33-48; Hans Woller, op. cit., p. 413; Mirco Dondi, op. cit., 2004, p. 48.

¹³⁹ Hans Woller, op. cit., p. 80.

¹⁴⁰ Carlo Arturo Jemolo, *Le sanzioni contro il fascismo e la legalità*, «Il Ponte», 1945, 1, 4, p. 278.

Alle problematiche connesse con la pressione sociale si erano poi sovrapposte quelle burocratiche e organizzative. In particolare, i documenti ufficiali risultavano compilati rapidamente e in maniera imprecisa e recavano errori di ortografia così come dati anagrafici sbagliati; i medesimi riferimenti erronei compativano anche negli elenchi dei giudici popolari, creando diverse difficoltà allo svolgimento dei processi. Capitava infatti che l'udienza non potesse iniziare perché era stata convocata a far parte della giuria la persona sbagliata o perché il giudice designato non era stato avvisato per tempo. Inoltre, sia i magistrati che gli avvocati lamentavano continue difficoltà nel raggiungimento dei Tribunali, a motivo delle vie di comunicazione distrutte o della mancanza di mezzi.

Il periodo successivo, specialmente i primi mesi del 1946, aveva rappresentato un momento più equilibrato e rispettoso delle forme della legalità, pur comunque in linea con la volontà punitiva precedente.¹⁴¹ Invece, un cambiamento di prospettiva più radicale era emerso con l'emanazione e l'applicazione del primo decreto di amnistia (22 giugno 1946) e con la riaffermazione del ruolo della componente togata. Nello specifico, la Cassazione romana aveva proceduto all'annullamento della maggior parte delle sentenze emessi fino ad allora e ne aveva disposto il rinvio a giudizio in altra sede, permettendo quindi agli imputati di essere giudicati lontano dai luoghi teatro dei fatti contestati e dalle persone testimoni delle violenze. I giudici avevano quindi dato adito ad una ampia tendenza assolutoria, in cui il rispetto dei principi del diritto penale intersecava la lontananza della viva attenzione popolare e la stessa educazione personale e professionale dei giudici, di età compresa tra i 50 e i 55 anni, per lo più estranei alle pratiche dell'antifascismo e di formazione – se non di inclinazione – necessariamente fascista. Dall'ottobre del 1946, i magistrati ordinari si erano poi apertamente opposti alle componenti popolari sfruttando le proprie competenze professionali, ossia predisponendo la successiva impugnazione delle «sentenze suicide» e il ricorso per vizi di forma. L'ampio ricorso a questi espedienti giudiziari così come l'elevato numero di amnistie e provvedimenti di grazia, rispettivamente emanate e concesse tra la metà del 1946 e i primi anni '50, avevano determinato l'inefficacia della giustizia di transizione in merito alla punizione dei crimini fascisti e messo in luce alcune delle criticità connesse con la continuità di uomini e istituzioni tra il fascismo e la Repubblica.¹⁴²

Con il passare del tempo, l'opera di pacificazione e normalizzazione della società civile aveva accompagnato da un lato il progressivo depotenziamento della spinta antifascista –

¹⁴¹ Toni Rovatti, op. cit., 2015, p. 42.

¹⁴² Cfr. Guido Neppi Modona, op. cit.; Giovanni Focardi, op. cit., 2015, pp. 91-134.

particolarmente evidente dopo la sconfitta delle sinistre del 1948 – e dall’altro il crescente desiderio di accantonare l’esperienza bellica, relegandola al passato. La ricostruzione e le logiche del dopoguerra – comprese quelle della Guerra Fredda – avevano dettato il passo. In breve tempo, dunque, i criminali fascisti erano stati additati dall’opinione pubblica e da alcune componenti politiche – soprattutto neo-fasciste e conservatrici, ma anche democristiane – come “detenuti politici” e “vittime” di una giustizia politica faziosa.

La parabola discendente della giustizia di transizione era poi giunta al termine nei primi anni ’50. Cecilia Nubola ha individuato nel 1951 un primo momento particolarmente significativo in merito. Nello specifico ha fatto riferimento alla nomina in qualità di Ministro di Grazia e Giustizia dell’ex partigiano democristiano Adone Zoli, favorevole alla grazia o alla liberazione condizionale degli ormai “detenuti politici” fascisti. Infine, il DPR 19 dicembre 1953, n. 922 e la legge 18 dicembre 1953 avevano pubblicamente chiuso la questione: applicabili anche ai fascisti condannati in contumacia e latitanti, avevano ammesso alla condizionale 109 collaborazionisti tra il dicembre 1954 e l’ottobre successivo.¹⁴³

La giustizia di transizione era stata perseguita – e prima ancora immaginata – a partire dal suo intrinseco carattere di necessità e imprescindibilità, quale strumento privilegiato per costruire una narrazione ufficiale in merito alla guerra mondiale del 1940-1945 ma soprattutto alla sua componente totale e civile (1943-1945), per legittimare la neonata Repubblica antifascista e per rispondere alla particolare domanda di giustizia della popolazione dell’Italia centro-settentrionale. Tuttavia, gli esiti controversi erano comparsi *in nuce* già dopo il primo anno di attività delle CAS, per palesarsi progressivamente nel quinquennio successivo.

La lotta per la legalità, combattuta dai partigiani *in primis* e dai giuristi e magistrati poi, aveva avuto esiti contraddittori. Da un lato, Iara Meloni ha individuato nel perseguimento dell’«altra giustizia» – capace di «affermare nelle aule di tribunale criteri condivisi di giustizia e vivere civile, anche per i propri nemici»¹⁴⁴ – una vittoria della Resistenza e una messa a frutto dell’esperienza partigiana; dall’altro, l’uso strumentale degli aspetti formali della giurisprudenza e la condotta tenuta da parte della componente togata – non efficacemente epurata e composta per lo più da professionisti formati sotto il regime – avevano contribuito a vanificare gli esiti della giustizia di transizione.

Inoltre, benché i quotidiani avessero per mesi continuato a riferirsi ai “Tribunali del Popolo”, la giustizia popolare di matrice resistenziale era stata sconfitta su più livelli. Sul piano formale,

¹⁴³ Cecilia Nubola, op. cit., pp. 7-9.

¹⁴⁴ Iara Meloni, op. cit., p. 185.

era stata disinnescata già con la creazione delle Corti d'Assise (DLL 22 aprile 1945, n. 142). Nella pratica, poi, la componente popolare era stata apertamente avversata – talvolta addirittura umiliata attraverso l'artificiosa predisposizione di vizi di forma o strumenti legali utili ad annullarne l'operato – da quella togata. In questo senso, così come l'educazione delle folle alle pratiche democratiche non si era esaurita in pochi mesi, anche quella della magistratura aveva mostrato i propri limiti, nell'ambito di una «democraticizzazione da parata, per opportunismo»¹⁴⁵, che nascondeva malamente un autoritarismo e un classismo persistenti oltre che una totale estraneità ai valori della nascente Repubblica. Questi elementi avevano avuto ripercussioni anche sui membri del cosiddetto “antifascismo giuridico”, causando il ritiro volontario di alcuni magistrati, avvocati e giuristi, incapaci di trovare nel nuovo contesto una collocazione compatibile con l'eredità delle personali scelte resistenziali, così come una fine di carriera imposta dall'alto per coloro che si erano adoperati per punire i criminali fascisti.¹⁴⁶

Infine, la giustizia non aveva risposto in maniera esaustiva al caos dell'interregno istituzionale e alle violenze postbelliche, ma anzi si era mossa in parallelo rispetto alle violenze proprie del contesto esterno alle Corti e a tratti ne era stata investita; inoltre, i suoi esiti contraddittori avevano generato ulteriori malcontenti, frustrazioni, disillusioni, e, infine, ulteriori violenze. Si trattava, ancora una volta, di esplosioni di violenza improvvisate, ma anche di azioni coordinate e organizzate da squadre partigiane appositamente costituite, che avevano fagocitato lo smacco della situazione morale e materiale del dopoguerra fondendolo con la percezione di un tradimento istituzionale più recente.¹⁴⁷

Da un punto di vista sociale, la convivenza di queste pratiche idealmente non sovrapponibili aveva messo in luce le difficoltà psicologiche e comportamentali derivate dalla familiarità con la morte e con la brutalità della guerra, così come quelle connesse con i tentativi di disinnescare le violenze in un contesto ufficialmente pacificato. Il ricorso – personale e collettivo – alla violenza aveva infatti continuato a rappresentare una pratica diffusa se non addirittura un automatismo. Invece, la convivenza di due forme di giustizia, una gestita dall'alto e l'altra imposta dal basso, aveva messo in discussione il ruolo dello Stato e i concetti stessi di “pacificazione” e “transizione”, da un punto di vista teorico e politico. Infatti, queste dinamiche

¹⁴⁵ Giovanni Focardi, op. cit., 2015, p. 110.

¹⁴⁶ Cfr. Ibidem; Toni Rovatti, op. cit., 2017, p. 87; Claudio Pavone, *Alle origini della Repubblica: Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995. In merito alla carriera dei magistrati e dei giudici puniti per il contributo dato all'attività delle CAS, si rinvia in particolare alla ricerca ancora in corso di Guido Neppi Modona, presentata *in fieri* il 6 maggio 2022 presso l'Istoreto; il filmato e l'abstract dell'intervento saranno pubblicati a breve sul sito dell'Istituto.

¹⁴⁷ Mirco Dondi, op. cit., 2004, pp. 142-147.

avevano messo in luce la permanenza di conflitti e attriti non sedati, ma avevano anche posto l'accento sull'imprescindibilità storica dell'esperienza partigiana e sul processo di educazione alla democrazia. Come osservato da Filippetta, la scelta di imbracciare il fucile aveva instillato nei membri del movimento resistenziale la consapevolezza di essere cittadini sovrani, comportando una peculiare presa di coscienza personale e giuridica. E se a livello istituzionale questa consapevolezza si era tradotta nella sovranità popolare dell'art.1 della Costituzione, altrove aveva sussunto l'incapacità di conciliare la disillusione crescente, la frustrazione e il senso di inadeguatezza con l'accettazione passiva delle nuove prospettive politiche e sociali, dando vita a un nuovo orizzonte di lotta, armata e non.¹⁴⁸

4. 1948: dal dopoguerra partigiano ai processi alla Resistenza

Poi venne maggio / l'ordine di disarmarci,
caro Valerio, / non dovevamo fermarci¹⁴⁹

Quel corpo che tiene sepolto in giardino
di fiori ne dà o non ne dà?
Tenga lontano il suo cagnolino: / se scava lo ritroverà.¹⁵⁰

Il vissuto dei resistenti all'indomani della guerra di liberazione ha rappresentato per lungo tempo una lacuna storiografica. La questione è stata recentemente affrontata da Del Prete, che ha ricondotto questa mancanza di studi sistematici ad una concatenazione di cause, quali il valore palinogenetico immediatamente attribuito al 25 aprile, il ruolo ricoperto nel dopoguerra dai miti costituiti tra il '45 e il '47 – incentrati sui temi della resistenza di popolo, della pacificazione riuscita e della rapida ricostruzione – o l'influenza esercitata sulla politica e sulla memorialistica italiane dalle logiche della Guerra Fredda. Nello specifico, la *summa* di questi elementi aveva inizialmente determinato la diffusione e la valorizzazione, a livello di ricerca così come di narrazione pubblica, di una rappresentazione della Resistenza intesa come organica, unita e uscita dalla guerra vittoriosa, epurata di tutte le criticità. Fino agli anni '60, gli elementi controversi – ascrivibili al biennio '43-'45 così come alla fase post-bellica – avevano quindi trovato posto nelle memorie, nelle autobiografie e nelle interviste rilasciate dai e dalle resistenti, oppure nelle ricostruzioni di matrice nostalgica e filo-fascista, dove il rancore era frequentemente sfociato nel sensazionalismo. La conflittualità sociale del '68 aveva invece

¹⁴⁸ Giuseppe Filippetta, op. cit., pp. 230-258.

¹⁴⁹ Giorgio Canali & Rossofuoco, *Lettera del compagno Lazlo al colonnello Valerio (2010)*.

¹⁵⁰ Stormy Six, *La sepoltura dei morti (Un biglietto del tram, 1975)*.

incoraggiato le prime analisi sul “non detto” della Resistenza, in particolare sulle questioni connesse con la spontaneità del primo movimento partigiano e con le tensioni che avevano animato il rapporto tra le formazioni combattenti e i CLN. Infine, la riemersione delle “memorie altre” e il dibattito pubblico provocato dall’attenzione rivolta alle “violenze partigiane” nel corso degli anni ’90 avevano pressoché costretto la storiografia a indagare e chiarire il fenomeno della violenza post-bellica, anche al fine di arginarne le derive revisioniste e anticomuniste.¹⁵¹

Anche se il destino dei e delle resistenti all’indomani dell’insurrezione generale non è stato ancora esaustivamente sondato, lo studio delle biografie e delle memorie partigiane, così come le ricerche condotte a partire dai fondi prodotti dai CLN, dai Comitati di Solidarietà Democratica, dalle sezioni del PCI e dalle istituzioni italiane, possono fornire dei primi, pur parziali, elementi.

Le genti del nostro Appennino, dopo la resistenza [sic] e la lotta contro l'invasore nazifascista, hanno ripreso la vita di un tempo, ritmata su consuetudini che furono quelle dei padri. Di tutto quello che hanno passato e sofferto resta un rosario di ricordi da sgranare poi nelle lunghe degli invernali, dentro le stalle forse o accanto al fuoco su cui rosolano le castagne, e fiori silvestri da recare su tombe recenti nei piccoli camposanti. Ora c'è da pensare alle opere; da affrontare con la tenacia montanara nel rinato clima, fervido di aspirazioni tanto tempo taciute. C'è da scommettere che, anche all'uscita della messa domenicale, i placidi conversari si aggirino, più che sui lutti trascorsi, attorno al lavoro da compiere e le mete da perseguire per raggiungere un avvenire migliore in cui la libertà sia lievito primo al lavoro fecondo, al vivere concorde e sereno, in pace con Dio e con gli uomini.¹⁵²

Con questo trafiletto, corredato da una foto di una piazza affollata ma ordinata, il «Giornale dell’Emilia» del 7 settembre 1945 aveva riassunto ai lettori e alle lettrici la fine dell’esperienza resistenziale – descritta tra le righe come di popolo e non a caso come religiosa – dell’Appennino emiliano-romagnolo. Ma se l’estate e l’autunno del ’45 erano state le stagioni dei primi ritorni – dei partigiani come dei reduci, degli sfollati, dei deportati, dei prigionieri – e se il percorso di normalizzazione e ricostruzione era in quel periodo effettivamente in corso,

¹⁵¹ Cfr. Simeone Del Prete, op. cit., pp. 17-33; Chiara Colombini, op. cit., pp. 19-37; Carlo Greppi, *25 aprile 1945*, Roma, Laterza, 2019; Sergio Luzzatto, *25 aprile 1945: La Liberazione*, Roma-Bari, Laterza, 2010; Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia: Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976.

¹⁵² [s.a.], *Domenica paesana*, «Giornale dell’Emilia», 7 settembre 1945.

tuttavia il movimento partigiano appariva nei fatti tutt'altro che «concorde e sereno». Nei primi anni del dopoguerra, infatti, il mito dell'unità di popolo antifascista riscattatasi dall'esperienza bellica e di regime, vittoriosa e salda, si era mosso in parallelo rispetto alle tensioni e ai conflitti emersi – o riemersi – e alle annesse manifestazioni di violenza.

Così come il movimento di liberazione antifascista aveva progressivamente sussunto idee, motivazioni ed esperienze differenti – su cui avevano giocato un ruolo determinante gli elementi biografici, l'educazione, la provenienza, la classe e il genere¹⁵³ –, allo stesso modo la Liberazione aveva restituito alla comunità nazionale sentimenti, vissuti e soprattutto prospettive future molteplici. Tuttavia, la fine dell'esperienza resistenziale del biennio 1943-'45 aveva generato anche sentimenti comuni e trasversali, che avevano attraversato nel corso del dopoguerra le biografie della maggior parte dei partigiani e delle partigiane. In particolare, la smobilitazione e il ritorno alla vita civile avevano chiuso una fase che i patrioti avrebbero successivamente richiamato alla memoria come «il momento più bello ed entusiasmante delle loro vite», generando sentimenti di smarrimento e disorientamento, poi sconfinati in frustrazione e disillusione.¹⁵⁴

Tornare alla vita precedente e riprenderla dove si era interrotta appariva, sul finire della fase insurrezionale, un'ingenua illusione: la guerra aveva cambiato la fisionomia del Paese, dei luoghi come delle persone. Aveva lavorato per sottrazione – di cibo, di affetti, di sicurezza – annullando la differenza tra militari e civili, tra fronte regolare e fronte interno, e si era appropriata delle menti: degli istinti, delle reazioni, dei pensieri, dei progetti. La firma di un trattato di pace non era stata sufficiente per disinnescare questo meccanismo: tutta la popolazione doveva faticosamente ricostruire una normalità, ma anche riabituarsi alla sua stessa idea. Inoltre, nell'ambito di questo quadro generale, la componente sociale che aveva combattuto attivamente la guerra di liberazione aveva avvertito in maniera ancora più intensa l'alterità del quotidiano.

Beppe Fenoglio ha restituito in forma letteraria questo spaesamento, facendo tratteggiare al personaggio di Ettore l'impossibilità di conciliare il passato con il presente nell'ambito di una dissociazione difficilmente comprensibile a chi non l'avesse sperimentata:

Il bel lavoro che m'han dato all'impresa! Tu lo sai perché l'ho lasciato, te l'ho detto, te l'ho gridato in faccia una volta come questa. Perché non era un lavoro da me, tu hai visto che

¹⁵³ Si veda in particolare: Giuseppe Filippetta, op. cit.

¹⁵⁴ Si rinvia in particolare alle interviste raccolte da Miriam Mafai e Mirco Dondi, citate in: Miriam Mafai, op. cit.; Mirco Dondi, op. cit., 2004.

lavoro mi facevano fare. [...] Mi facevano portare il calcestruzzo dalla betoniera a dove faceva di bisogno, così tutto il giorno, tutto il giorno avanti e indietro col carrello. Io da partigiano comandavo venti uomini e quello non era un lavoro da me.¹⁵⁵

In particolare, i partigiani e le partigiane si erano trovati nella particolare condizione di dover rinunciare all'esercizio della sovranità che aveva contraddistinto il proprio vissuto recente, di cui si era riappropriata all'indomani dell'8 settembre '43, imbracciando il fucile a seguito dello smembramento dello Stato e della fuga del Re.¹⁵⁶

In questo senso, la consegna delle armi – pattuita con le forze angloamericane e il Governo del Sud a guerra ancora in corso – aveva costituito per il partigianato il vero *turning point*. Infatti, nell'ambito di un contesto ancora estremamente brutale come quello di maggio, il “cessate il fuoco” aveva avuto un valore relativo e le violenze – indiscriminate, politiche, mosse da vendette personali – avevano sfumato la percezione della pace ottenuta. Similmente, riconoscere la fine della guerra non implicava necessariamente la fine degli scontri: lo stesso conflitto che aveva negato ad alcuni una serie di futuri possibili, aveva paradossalmente aperto ad altri degli orizzonti nuovi, e chi aveva lottato per questioni che andavano oltre la liberazione dal nazifascismo – per la parità sociale, la dignità dei lavoratori e la democratizzazione del paese – intendeva continuare questa lotta, a prescindere dalla ratifica dei trattati di pace. Dunque, indipendentemente dal fatto che la fine della «guerra guerreggiata» fosse stata o meno recepita in *toto*, l'effettiva consegna delle armi – e della sovranità di cui erano simbolo e concretizzazione – aveva rappresentato un momento di cesura evenemenziale e psicologico tra il prima e il dopo.¹⁵⁷

Difficilissimo il momento del reinserimento, una cosa terribile. C'erano dei divieti. Ci siamo ritrovati sotto delle leggi, le leggi che non c'erano più, le avevamo abolite noi, con la forza. Eravamo noi padroni prima, quando combattevamo.¹⁵⁸

Con queste parole aveva ricostruito il complesso passaggio la partigiana bolognese Gina Negrini, intervistata da Dondi nel luglio 1987. Arrigo Boldrini, il comandante “Bulow”

¹⁵⁵ Beppe Fenoglio, *I ventitrè giorni della città di Alba*, Einaudi, Torino, 1952, p. 52.

¹⁵⁶ Giuseppe Filippetta, op. cit., pp. 11-24.

¹⁵⁷ Cfr. Giuseppe Filippetta, op. cit., pp. 143-157 ; Simeone Del Prete, op. cit., pp. 49-51.

¹⁵⁸ Mirco Dondi, op. cit., 2004, p. 136.

medaglia d'oro al valore militare e Presidente dell'ANPI dal 1947 al 2006, lo aveva sottolineato già nel 1949 durante il secondo Congresso nazionale dell'ANPI.¹⁵⁹

D'altro canto, come sottolineato da Mirco Dondi, il disarmo materiale e quello spirituale si erano profilati come due percorsi distinti e non necessariamente coincidenti in termini cronologici, poiché il primo non aveva effettivamente comportato la cessione della *agency* e delle prospettive che la resistenza armata aveva generato. Anzi, queste avevano continuato a manifestarsi, concretizzandosi di volta in volta nelle violenze politiche, nella giustizia sommaria, nei prelevamenti degli ex fascisti, negli omicidi degli agrari, nelle esecuzioni di individui condannati in tempo di guerra dai CLN ma eseguite in tempo di pace, nel protagonismo feroce della folla riunita nelle CAS e nelle piazze antistanti o nelle vendette personali, ossia in tutti gli episodi che avevano messo in luce una prosecuzione autonoma della missione resistenziale, comunque essa fosse stata intesa. Inoltre, lo stesso disarmo materiale si era rivelato piuttosto relativo, dato che le stime attestano che fosse stato raccolto entro il 1945 solo il 46% del materiale bellico.¹⁶⁰

Negli anni della transizione compresi tra il 1945 e il 1948, quindi, il mito resistenziale aveva convissuto con una nuova violenza partigiana, intimamente connessa con le istanze sussunte dalla Resistenza, che la Liberazione «aveva cambiato di livello»¹⁶¹ ma non sedato. I dirigenti del movimento avevano immediatamente deplorato la prosecuzione delle logiche conflittuali; in particolare i rappresentanti del PCI – partito cui la maggior parte dei resistenti facevano riferimento all'aprile 1945¹⁶² - si erano adoperati nel ribadire la necessità di accogliere le logiche della giustizia istituzionalizzata prima e della democrazia poi. Tuttavia, le violenze erano proseguite ben oltre la fase insurrezionale. Tra maggio e luglio, ad esempio, si erano registrate alcune delle esecuzioni sommarie più cruente, commesse da gruppi partigiani organizzati ai danni di fascisti già detenuti nelle carceri di Cesena (5 maggio), Carpi (15 giugno), Ferrara (8 giugno) e Schio (6 luglio), per timore che fossero rilasciati o ritenuti innocenti. Le violenze, poi, erano progressivamente state acuite dalle dinamiche proprie della transizione nazionale. Nello specifico, gli esiti contraddittori della giustizia avevano radicalizzato la diffidenza dei partigiani nei confronti delle pratiche di epurazione e punizione

¹⁵⁹ Arrigo Boldrini, *I compiti della Resistenza nel momento attuale. Rapporto al 2° Congresso nazionale dell'ANPI*, Roma, ANPI, 1949, pp. 6-10.

¹⁶⁰ Cfr. Simeone Del Prete, op. cit., pp. 77; Mirco Dondi, op. cit., 2004, pp. 134-135.

¹⁶¹ Ibidem.

¹⁶² Cfr. Michela Ponzani, *L'eredità della Resistenza nell'Italia Repubblicana tra retorica celebrativa e contestazione di legittimità (1945-1963)*, «Annali della fondazione Luigi Einaudi», 2004, 38, p. 265; Santo Peli, *La Resistenza in Italia: Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004, p. 154.

dei crimini fascisti, mentre i compromessi politici attuati dai partiti del CLN e l'attenuazione della spinta rivoluzionaria avevano alimentato la delusione e la frustrazione delle componenti popolari, confluite nella narrazione della "Resistenza tradita". Si erano dunque registrate nel corso della seconda metà del 1946 ulteriori violenze contro ex fascisti amnistiati o scagionati in seguito a ricorso, mentre si erano moltiplicate le violenze politiche rivolte contro gli agrari emiliani e romagnoli; in questo senso, la violenza politica si era appropriata anche di istanze socio-economiche, connesse con la miseria, la fame e il precariato ancora dilaganti.¹⁶³

La narrazione mediatica della violenza post-bellica era configurata fin dall'immediato dopoguerra come una narrazione caratterizzata dall'elemento fisico e visibile, costellata di corpi che rendevano quella violenza – dichiaratamente politica o meno – quantificabile, individuabile e tangibile: cadaveri dilaniati a bordo strada nelle campagne, vittime di esecuzioni premeditate lasciate sull'uscio di casa nelle città, salme esposte, talvolta rese volutamente irriconoscibili ma comunque non sottratte allo sguardo della comunità locale e della Nazione. Alla familiarità con la morte imposta dalla presenza di questi cadaveri, aveva però fatto da contrappeso un altro genere di violenza: quella delle persone prelevate e scomparse, presumibilmente uccise ma senza che i corpi fossero ritrovati nell'immediato. Questi specifici episodi avevano aperto una narrazione differente, lasciata in sospeso anche per mesi o anni e successivamente recuperata in un contesto storico differente, a seguito del ritrovamento delle fosse comuni o delle singole salme.

Tra i primi casi ad aver avuto una risonanza nazionale spiccava il ritrovamento della fossa comune di Mascarino, presso Castello d'Argile (BO), avvenuto il 9 luglio 1945. I rinvenimenti si erano poi susseguiti per anni, tanto che ancora nel febbraio 1951 erano state individuate presso Argelato altre due fosse comuni: una nella tenuta dei conti Talon di San Giacomo, contenente le salme di otto persone scomparse il 9 maggio 1945 dopo essere state arrestate da alcuni membri della Brigata Garibaldi "Paolo", l'altra nel Podere Fondo Piccolo a Casadio, contenente i corpi di 17 persone. In rare occasioni si era trattato di partigiani prelevati e uccisi per ragioni politiche nel dopoguerra, da singoli o da bande armate neofasciste.¹⁶⁴ La quasi totalità dei casi citati dalla stampa riguardava invece violenze subite da ex fascisti, presunti

¹⁶³ Cfr. Toni Rovatti, op. cit., 2015, pp. 43-49; Francesco Trento, *La guerra non era finita: I partigiani della Volante Rossa*, Roma-Bari, Laterza, 2010; Sarah Morgan, *Rappresaglie dopo la Resistenza: L'eccidio di Schio tra guerra civile e guerra fredda*, Milano, Mondadori, 2002.

¹⁶⁴ Si veda ad esempio: [s.a.] *I cadaveri rinvenuti trattasi di due partigiani*, «Giornale dell'Emilia», 7 marzo 1946, sul prelevamento di due resistenti avvenuto in Emilia il 9 gennaio 1946. Sulla violenza post-bellica di matrice fascista, in particolare sulle Squadre d'azione mussoliniane (SAM) si rinvia a: Daniele Barbieri, *Agenda nera: Trent'anni di neofascismo in Italia*, Roma, Coines, 1976, p. 9 e succ.

collaborazionisti o figure considerate compromesse a vario titolo con il regime o la RSI, attribuite a gruppi partigiani più o meno organizzati.¹⁶⁵

Le narrazioni di questi episodi avevano accompagnato in maniera peculiare la transizione italiana. Infatti, di volta in volta avevano riaperto ferite e rancori riconducibili alla guerra e alla sua eredità, ma collocandoli entro un contesto progressivamente pacificato e normalizzato, in cui l'azione punitiva dei crimini fascisti e l'epurazione delle figure compromesse avevano progressivamente ceduto il passo al reinserimento degli epurati e all'applicazione estensiva delle amnistie ai "detenuti politici". Allo stesso modo, il ritrovamento di queste fosse comuni aveva focalizzato l'attenzione nazionale sulle violenze agite dai partigiani negli stessi anni in cui i governi De Gasperi erano succeduti al governo Parri e soprattutto dopo la definitiva sconfitta delle sinistre registrata con le elezioni del 1948. Dunque, la memoria di queste violenze si era mossa in un contesto in cui il fronte antifascista di unità nazionale si era definitivamente disgregato, facendo emergere le prospettive differenti in precedenza accantonate a favore dell'obiettivo comune della Liberazione dal nazifascismo, ossia negli anni in cui la Resistenza democristiana disconosceva la componente di sinistra in linea con il crescente sentimento anticomunista e liberal-conservatore.

Nel corso del 1946 le testate locali avevano pubblicato con frequenza notizie circa i rinvenimenti di cadaveri, ignoti o meno, nelle province della bassa padana. Le violenze politiche registrate in Emilia-Romagna avevano occupato un ampio spazio anche nel numero speciale della rivista romana «Mercurio» *Processo al '46*, ideato con l'intenzione di condensare in una «lettura da tempo di pace» i «segni confortanti della ripresa» così come le criticità che avevano occasionalmente «ricacciato addietro alcune delle speranze» nate e cresciute sotto la Resistenza.¹⁶⁶ In questo contesto, gli omicidi commessi dopo la guerra tra l'Appennino e la Pianura Padana avevano affiancato le analisi sull'evoluzione della politica estera e interna, sulla rinascita della cultura italiana, sulla delusione dell'opinione pubblica in merito ai trattati di pace e alla transizione, così come le osservazioni in merito alle problematiche sociali ed economiche, prima tra tutte la dilagante delinquenza comune. Si erano dunque imposti quali criticità rilevanti a livello nazionale. E se il 1946 era stato per Ezio D'Errico «l'anno dei delitti»¹⁶⁷ – comuni,

¹⁶⁵ Adelmo Caselli, *Prelevati: La politica, il lavoro, la vita, l'odio, la violenza, i prelevamenti, le uccisioni e i processi nella lunga liberazione di Pieve di Cento, 1945-1951*, Pieve di Cento, Bagnoli 1920, 2011².

¹⁶⁶ Redazione, *Al lettore*, «Mercurio»: *Processo al '46*, numero speciale, 1946, III, n. 27-28, p. 7.

¹⁶⁷ Ezio D'Errico, *L'anno dei delitti*, ivi, pp. 241-246.

efferati, femminili, di folla, passionali – in senso lato, per l’Emilia-Romagna in particolare era stato l’anno delle violenze politiche per eccellenza.¹⁶⁸

Il Modenese e l’Emiliano hanno visto risorgere e moltiplicarsi il delitto a sfondo politico-agrario, il delitto a imboscate, senza nemmeno più il patetico conforto di sentir nitrire la cavallina storna, perché gli uccisi restano nell’automobile sforacchiata o presso la bicicletta contorta sul ciglio del viottolo.¹⁶⁹

Sono aggressioni, rapine, omicidi perpetrati in massima parte di notte, in paesi della Bassa e dell’Appennino, da uomini giovani, spesso giovanissimi, bene armati e spietati, protetti dall’omertà o dalla paura della gente [...] i delitti spesso recano in sé come un’ispirazione o un rancore di natura politica, nel senso particolare, esorbitante che si dà qui alla parola. Onde le polemiche violente tra i partiti, le accuse e le ritorsioni, la confusione dei concetti.¹⁷⁰

L’attenzione della stampa – locale e nazionale – aveva poi intersecato anche il dibattito più propriamente politicizzato e politico. Come rilevato da Stefano Cavazza, diverse testate avevano strumentalizzato la situazione per attaccare il “nemico”, in particolare per colpire il PCI attraverso l’identificazione della componente reiteratamente violenta dell’ex movimento partigiano con quella comunista.¹⁷¹

Era questo il caso dell’intervento dell’onorevole Iginio Giordani, democristiano e membro della Costituente, pubblicato sul giornale da lui stesso diretto «Il Popolo»:

L’Emilia è la regione più comunista d’Italia, dove gli iscritti al PCI sono, o dicono di essere, il 10 per cento della popolazione. Ma è anche la regione più ricca di briganti e di assassini, rei, forse, di non meno di 35.000 uccisioni. Tocca ai comunisti di separare recisamente la loro responsabilità dall’azione degli omicidi, dei ladri e dei portatori d’armi, di sconfessarli, ricercarli e consegnarli magari ai carabinieri, in cooperazione coi partiti democratici.

¹⁶⁸ Cfr. *Ibidem*; Giorgio Vecchietti, *Lettera dall’Emilia*, ivi, pp. 35-38.

¹⁶⁹ Ezio D’Errico, op. cit., p. 16.

¹⁷⁰ Giorgio Vecchietti, op. cit., pp. 35-36.

¹⁷¹ Stefano Cavazza, *La transizione difficile: l’immagine della guerra e della resistenza nell’opinione pubblica nell’immediato dopoguerra*, in Giovanni Miccoli, Guido Neppi Modona, Paolo Pombeni (a cura di), *La grande cesura: La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2001, p. 450.

Insomma, in Emilia e fuori i comunisti devono dare la prova di non volere rivoluzioni, di non aspirare a dittature e di non dipendere da imperialismi stranieri.¹⁷²

A queste posizioni avevano risposto sistematicamente i parlamentari comunisti e i rappresentanti delle sinistre, entro il contesto istituzionale o a mezzo stampa. La stessa stampa di sinistra – in particolare «L'Unità» – aveva dedicato numerosi articoli alla questione, ammettendo il fenomeno della violenza politica post-bellica ma ridimensionandolo rispetto alle descrizioni fornite dalle componenti conservatrici, democristiane e di destra, ribadendone inoltre l'uso strumentale e fazioso.¹⁷³

Proprio sulle pagine de «L'Unità» il parlamentare comunista Mario Montagnana, membro della Consulta nazionale poi eletto nell'Assemblea Costituente, aveva risposto al collega, difendendo il movimento di liberazione e partigiano:

Vi sono stati, in Emilia, negli ultimi mesi, alcune decine di omicidi. E ci pare che la cosa sia di per sé abbastanza grave, anche se non giustifica l'ignobile campagna scatenata contro l'Emilia laboriosa, civile e progressiva da tutta la stampa gialla e democristiana. Ma da alcune decine a 35.000 vi è una bella differenza. Ci sorge un dubbio. Forse l'onorevole Giordani comprende tra gli assassinati – i cui uccisori noi dovremmo sconfessare... – tutti i tedeschi e tutti fascisti repubblicani caduti sotto il piombo dei partigiani, durante la lotta di liberazione, in Emilia. La città di Bologna è stata recentemente decorata al valore per la sua eroica azione contro i tedeschi e i fascisti, azione nella quale ben 12.500 nazifascisti hanno trovato la morte. L'onorevole Giordani conta forse anche questi 12.500 tedeschi e fascisti uccisi in combattimento tra le vittime dei briganti e assassini emiliani, pur sapendo che tra i combattenti della libertà vi erano pure – e noi lo riconosciamo con piacere – numerosi democristiani?¹⁷⁴

Montagnana aveva poi insinuato che i delitti emiliani non potessero in alcun modo giovare al PCI, quanto piuttosto «alle forze della reazione e in generale a tutti coloro che hanno interesse a ripetere, da un capo all'altro d'Italia, che l'Emilia, la quale è la regione più comunista d'Italia, è anche quella dove avvengono più spesso gli atroci delitti»¹⁷⁵.

¹⁷² Igino Giordani, *Socialisti e Democristiani*, «Popolo», 21 ottobre 1945.

¹⁷³ Stefano Cavazza, op. cit., p. 450.

¹⁷⁴ Mario Montagnana, *Da Giordani a De Gasperi*, «L'Unità», 22 ottobre 1946.

¹⁷⁵ Ibidem.

Infine, aveva posto l'accento sull'inefficienza delle forze del Ministero, che in qualsiasi altro Paese di fronte al fallimento delle azioni di polizia avrebbe dato le dimissioni:

Ma da quanto in qua si incarica un partito di ricercare coloro che devono essere colpiti dalla legge e di consegnarli all'autorità? [...] è ridicolo, per lo meno, pretendere di poter mettere la mano su alcuni pochi criminali [...] operando dei *rastrellamenti* [sic] che danno la impressione di avere piuttosto uno scopo politico che uno scopo di polizia. [...] E non dimentichino che se molti criminali fascisti sono caduti durante la guerra di liberazione per opera dei patrioti (forse l'onorevole Giordani direbbe 'degli assassini'), vi sono ancora, anche in Emilia, molti ex membri di brigate nere e altri delinquenti e degenerati della stessa specie che circolano liberamente. Cerchino in quella direzione quanti hanno il compito di impedire che in Emilia continuino gli assassini. Avranno certamente più successo di quel che non hanno avuto finora.¹⁷⁶

Il dibattito era proseguito nei giorni seguenti, con un botta e risposta che aveva visto Giordani ribadire la propria posizione e le cifre portate a sostegno e Montagnana rammaricarsi del fatto che «Il Popolo» avesse «così pochi lettori», perché il PCI avrebbe potuto solo guadagnare da una tale povertà di argomenti.¹⁷⁷ La settimana successiva, anche l'ufficio stampa del PCI aveva pubblicato un comunicato ufficiale dal titolo *Le provocazioni in Emilia: I dirigenti politici, gli organizzatori e i finanziatori delle bande criminali sono elementi monarchici e fascisti ed alcuni noti industriali e agrari, con la complicità e l'appoggio di autorità locali*, che si era posto sulla medesima linea.¹⁷⁸

Questo specifico scontro, così come altri esempi coevi, aveva messo in luce un cambio di prospettiva interno al PCI e alle sinistre, progressivamente sempre più restie ad affrontare il fenomeno della violenza partigiana post-bellica di lungo periodo nella sua complessità e piuttosto inclini ad attribuirlo a fattori esterni, eventualmente a componenti minoritarie aliene rispetto al vero movimento partigiano. D'altro canto, a fronte di una linea pubblica orientata al ridimensionamento del fenomeno, alla legittimazione delle violenze insurrezionali e all'attribuzione delle derive successive a cause eterogenee ed estranee al Partito, il fenomeno rimaneva intrinsecamente innegabile e problematico, tanto da generare accesi dibattiti tra i

¹⁷⁶ Ibidem.

¹⁷⁷ Mario Montagnana, *Ho ben capito il collega?*, lvi, 24 ottobre 1946.

¹⁷⁸ Ufficio stampa del PCI, *Le provocazioni in Emilia: I dirigenti politici, gli organizzatori e i finanziatori delle bande criminali sono elementi monarchici e fascisti ed alcuni noti industriali e agrari, con la complicità e l'appoggio di autorità locali*, «L'Unità», 29 ottobre 1946.

dirigenti e da imporre un disciplinamento interno radicale, atto ad indirizzare le lotte entro canali democratici e legali.¹⁷⁹

Ad un anno e mezzo dalla Liberazione, quindi, l'immagine pubblica e politica della Resistenza appariva già tesa tra una narrazione mitologica, funzionale alla legittimazione della componente partigiana tra guerra e dopoguerra ma artificiosa, e una narrazione complessa, capace di abbracciare le criticità proprie dell'esperienza bellica e post-bellica ma inevitabilmente densa di elementi controversi e non rielaborabili in maniera immediata e lineare. Allo stesso modo, il mito patriottico aveva da un lato idealmente prodotto un partigianato illegittimo – violento, delinquenziale, antidemocratico – e uno legittimo, e dall'altro polarizzato la Resistenza attorno alle due componenti maggioritarie, ossia quella democristiana e quella comunista. Entro queste tensioni si era quindi collocata la campagna diffamatoria scaturita dalle violenze post-belliche di lungo periodo, che per altro avevano coinvolto solo una minima parte del movimento.

Il dibattito – pubblico, politico, sociale – era poi ulteriormente mutato di forma e intensità nel 1948. Una prima testimonianza di questo cambio di prospettiva si può individuare nell'inchiesta dello storico e militante del PCI Paolo Alatri, edita proprio nello stesso anno della vittoria elettorale della DC e dell'attentato a Togliatti. Si trattava di un resoconto di una cinquantina di pagine corredate di fotografie, edito allo scopo di informare un pubblico più ampio in merito alle violenze registrate nel dopoguerra nei cosiddetti "triangoli della morte" emiliano-romagnoli – uno tra Bologna e Ravenna e uno tra Ravenna e Modena – e soprattutto circa la mistificazione messa in atto dalla stampa cattolica e «'indipendente'»¹⁸⁰. In particolare, Alatri aveva analizzato la inedita persecuzione giudiziaria del movimento partigiano.

Alcune azioni penali contro i resistenti erano già state intentate. Ad esempio, in seguito alla scoperta della già citata fossa comune di Castello d'Argile, mentre la polizia romana comunicava di aver arrestato sessanta falsi partigiani e il «Corriere d'informazioni» dava notizia dell'eccidio avvenuto presso le carceri di Schio, il 9 luglio 1945 erano stati arrestati a Pieve di Cento il Sindaco Anselmo Govoni e altri 17 partigiani.¹⁸¹ Tuttavia, in questa prima fase la maggior parte degli arresti e dei processi erano stati condotti dai tribunali militari alleati, la cui attività aveva portato a poche, ma dure, condanne. Inoltre, le indagini condotte a questa altezza dagli angloamericani sui patrioti – forse a scopo preventivo, per evitare che la Resistenza

¹⁷⁹ Simeone Del Prete, op. cit., pp. 88-90.

¹⁸⁰ Paolo Alatri, *Triangoli della morte*, Roma, Tumminelli, 1948.

¹⁸¹ Cfr. [s.a.], *Sessanta falsi partigiani arrestati dalla polizia di Roma*, «Giornale dell'Emilia», 10 luglio 1945; [s.a.], *Numerosi detenuti uccisi nelle carceri di Schio*, «Corriere d'informazioni», 9 luglio 1945; [s.a.], *Diciassette arresti a Pieve di Cento per sequestri di persone e omicidi*, «Giornale dell'Emilia», 11 luglio 1945.

italiana seguisse l'esempio di quelle balcanica e greca – avevano suscitato lo sdegno dell'opinione pubblica.¹⁸²

Invece, come osservato da Alatri – analisi che ha poi trovato riscontro nelle ricerche di Angela Maria Politi, Luca Alessandrini e Guido Neppi Modona –, dalla seconda metà del 1948 si era imbastito un «processo alla Resistenza»¹⁸³ (1948-1953) penale, sistematico e condotto dalla giustizia italiana, nel quale avevano trovato collocazione tutte le indagini sui reati politici precedentemente archiviate in quanto mancanti di “prove certe” o amnistiabili in conformità con l'amnistia 22 luglio 1946.¹⁸⁴

Poi, d'improvviso, l'atmosfera cambia: polizia e carabinieri si son data una voce, cominciano a frugare, a ripescare nel passato; e quando il 18 aprile i democristiani ritengono di aver ottenuto una vittoria tale che consenta loro di dare un 'nuovo corso' alle direttive del governo, la scena cambia di colpo. Tutti quei fatti sui quali pareva che fino ad ora non si sapesse nulla di preciso, diventano chiarissimi: sono tutti volgari delitti comuni commessi dai partigiani per istigazione e sotto la direzione dei loro capi [...]. Da un giorno all'altro polizia e carabinieri non fanno che battere le campagne, arrestare partigiani, denunciarli alla magistratura per omicidio e rapina, dissotterrare cadaveri di giustiziati.¹⁸⁵

In questa fase, dunque, si era particolarmente inasprita la persecuzione giudiziaria contro gli ex partigiani imputati di reati commessi a ridosso della Liberazione o nel periodo immediatamente successivo, derubricati come reati comuni e utilizzati in maniera strumentale per delegittimare e screditare la Resistenza. Le autorità preposte avevano di volta in volta recuperato procedimenti precedentemente archiviati dalle procure e revocato il proscioglimento dei resistenti coinvolti; avevano poi epurato le azioni dalla componente politica, che avrebbe ricondotto le indagini entro la sfera dell'amnistia, e adottato i normali schemi giuridici in riferimento ad episodi avvenuti in una situazione di anormalità estrema. Gli eventi erano quindi stati astratti dal contesto, tanto da quello post-bellico, animato da sete di vendetta come da una

¹⁸² Cfr. Mark Mazower, *After the War was over*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2000; Angela Maria Politi, Luca Alessandrini, *I partigiani emiliani dalla liberazione ai processi del dopoguerra*, in Istituto Storico Provinciale della Resistenza, *Guerra, resistenza e dopoguerra: Storiografia e polemiche recenti*, Bologna, Istituto Storico Provinciale Della Resistenza, 1992; pp. 68-70.

¹⁸³ Guido Neppi Modona, *Guerra di Liberazione e giustizia penale: Dal fallimento dell'epurazione al processo alla Resistenza*, in Istituto storico della Resistenza Provinciale di Bologna, *Guerra, Resistenza, Dopoguerra: Storiografia e polemiche recenti*, Bologna, 1991.

¹⁸⁴ Cfr. Ibidem; Luca Alessandrini, Angela Maria Politi, *Nuove fonti sui processi contro i partigiani 1948-1953: Contesto politico e organizzazione della difesa*, «Italia contemporanea», 1990, 178, pp. 41-62.

¹⁸⁵ Paolo Alatri, op. cit., pp. 4-5.

popolare domanda di giustizia, quanto da quello bellico, declinato entro il quadro della guerra ai civili, del terrorismo nazifascista e della guerra intestina e totale. Il “processo alla Resistenza” così conformato aveva quindi intersecato anche la serie di arresti e processi che avevano coinvolto i braccianti, i mezzadri e i militanti comunisti, coinvolti nelle violenze politiche della fase inerziale e residuale.¹⁸⁶

Anche se i processi erano stati celebrati pressoché in tutta Italia, in conformità con il principio della legittima suspicione, la maggior parte dei reati imputati erano stati commessi nel Nord Italia, con particolare incidenza nella regione emiliana.

Come evidenziato dai dati editi, raccolti e resi noti fin dagli anni '50, quello sui processi ai partigiani è uno studio ancora *in fieri*. In particolare, come ho rilevato dalla consultazione dei fondi dei CdSD di Ravenna e Bologna e dal materiale prodotto dal PCI ravennate, le cifre indicate dalle riviste coeve, dai report del PCI e dai documenti dei Comitati spesso non distinguono la persecuzione dei resistenti arrestati o imputati per reati commessi a ridosso della Liberazione da quella dei militanti comunisti e dei mezzadri, accusati di reati differenti e non sempre ascrivibili alla violenza insurrezionale e inerziale (aprile-luglio'45). Similmente, non tutti i nominativi indicati negli elenchi dei resistenti – ove presenti – hanno trovato corrispondenza nelle liste ufficiali dei partigiani e dei patrioti redatte dall'ANPI, e anche se questo elemento non esclude la possibilità che i singoli soggetti abbiano realmente partecipato alla Resistenza, il rilievo imporrebbe comunque una ulteriore verifica. Questi rilievi metodologici potrebbero spiegare le discrepanze tra le cifre ad oggi calcolate. Infatti, secondo i dati pubblicati nel 1956 da Emilio Sereni in riferimento a 38 province italiane, per altro citati come attendibili da Dondi, tra il 1948 e il 1954 sarebbero stati arrestati 1.697 partigiani, di cui 884 condannati a 5806 anni di carcere totali.¹⁸⁷ Un articolo pubblicato due anni prima su «Rinascita», aveva attestato che solo in Emilia-Romagna erano stati già processati 234 patrioti.¹⁸⁸ Tuttavia, gli studi più recenti condotti su singole province hanno proposto dati di tutt'altro ordine, pur non portando a valutazioni definitive. Per la sola provincia di Modena, Ponzani ha indicato 6.124 partigiani coinvolti in 1.989 procedimenti tra il 1950 e il 1955; il dato non ha trovato però corrispondenza nella ricerca di Del Prete, che a partire dai fondi dei

¹⁸⁶ Cfr. Michela Ponzani, *L'offensiva giudiziaria antipartigiana nell'Italia Repubblicana (1945-1960)*, Roma, Aracne, 2008; Luca Alessandrini, Angela Maria Politi, op. cit., 1990.

¹⁸⁷ Cfr. Mirco Dondi, op. cit., 2004, p. 180; Emilio Sereni, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Roma, Editori Riuniti, 1956, tabella V, p. [s.n.].

¹⁸⁸ [s.a.], *Alcuni dati sulle persecuzioni contro i lavoratori e i patrioti emiliani*, «Rinascita», 1954, 8-9, p. 598.

CdSD ha ricavato un totale di 726 partigiani arrestati e processati a tutto il 1957.¹⁸⁹ In merito a Bologna, invece, i fermati tra il 1945 e il 1951 sarebbero stati 308, gli arrestati 142 e i condannati – ad una pena complessiva di 614 anni – sarebbero stati 34.¹⁹⁰ In merito al ravennate, ho personalmente rilevato come la documentazione prodotta dal CdSD locale e dal PCI abbia attestato il fermo di 69 persone, l’arresto di 118 e la denuncia di 187 – per un totale di 374 – per «fatti inerenti la Guerra di Liberazione», nell’ambito delle più generali «persecuzioni contro i lavoratori» comprese tra il gennaio 1948 e il 31 dicembre 1953. Stando al resoconto redatto nel giugno 1954, i partigiani arrestati e fermati al 30 giugno erano stati 187 e i processati 379, di cui 142 assolti e 237 condannati.¹⁹¹

Il sistema giudiziario – o la «macchina» azionata dallo Stato, come aveva scritto Alatri – aveva quindi portato a processo migliaia di ex partigiani e militanti del PCI, promuovendo una contronarrazione istituzionale e ufficiale in merito al movimento partigiano e al contributo portato dalla Resistenza e dal PCI alla Liberazione e alla transizione.

Tra il 1948 e la metà degli anni ’50, mentre l’azione delle Corti volta a punire i crimini fascisti mostrava i propri esiti contraddittori e si concludeva con la scarcerazione dei “detenuti politici”, era quindi emersa un’altra forma di giustizia, anche questa politicamente rilevante e in relazione con l’eredità bellica e con la costruzione della nuova Repubblica italiana.¹⁹²

L’ondata giudiziaria contro i partigiani e i militanti comunisti era stata immediatamente percepita dai diretti interessati e dai dirigenti del PCI come una forma di giustizia politica e politicizzata; una «persecuzione che [superava] in vastità e in numero di perseguitati anche i periodi più duri del fascismo»¹⁹³, per citare il Presidente della Costituente e dirigente del PCI Umberto Terracini.

In questo senso, entro l’offensiva antiresistenziale avevano trovato posto criticità proprie dei primi anni della transizione, quali la fallimentare epurazione delle istituzioni, la formazione professionale della componente togata o la difesa delle proprie prerogative di classe messa in atto dalla magistratura – poco favorevole, ad esempio, all’ingerenza del CLN nella giustizia di transizione –, cui si erano sommate le dinamiche proprie della polarizzazione politica in corso a livello internazionale e nazionale e i prodromi della Guerra Fredda, così come le sensibilità

¹⁸⁹ Cfr. Simeone Del Prete, op. cit., p. 113; Michela Ponzani, *L’offensiva giudiziaria antipartigiana nell’Italia Repubblicana (1945-1960)*, «Quaderni della Fondazione Luigi Salvatorelli», 2008, 6, pp. 37-38.

¹⁹⁰ Simeone Del Prete, op. cit., p. 113.

¹⁹¹ Archivi del Novecento, PCI, Sett. IV, b. XIII, *Comitato di solidarietà democratica*.

¹⁹² Cfr. Michela Ponzani, *Il diritto di Resistenza: Lo status del combattente partigiano e i procedimenti giudiziari 1944-1958*, «Italia contemporanea», 2009, 254, pp. 25-41; Angela Maria Politi, Luca Alessandrini, op. cit., 1991.

¹⁹³ Intervento di Umberto Terracini alla riunione annuale del Comitato di Solidarietà Democratica citato in Simeone Del Prete, op. cit., p. 113.

dichiaratamente antipartigiane – quasi sempre declinate in forma anticomunista – e quelle più vaghe e qualunquiste, individuabili come anti-antipartigiane.

La *summa* di questi elementi era emersa già dall'inchiesta di Alatri, che aveva rilevato come, pur non conformandosi esplicitamente quale «elemento di discriminazione», l'adesione al comunismo avesse costituito agli occhi delle autorità preposte un «elemento di giudizio». Infatti, secondo l'analisi dell'autore, un partigiano e un comunista avevano molte probabilità di essere giudicati delinquenti a priori, in quanto «agitati» mossi da «un ideale di lotta e di vita in contrasto con la maestosa immagine dello Stato e della società che [i magistrati] si [erano] fatta alla vecchia scuola tradizionale della classe dirigente italiana, della classe burocratica che ci governa da quando l'Italia è nata come nazione moderna»¹⁹⁴; la stessa polizia giudiziaria aveva una struttura mentale e una tradizione professionale improntata a denigrare il movimento partigiano.¹⁹⁵ Inoltre, su questi pregiudizi avevano pesato i singoli vissuti recenti, le memorie personali, le narrazioni pubbliche veicolate e le dinamiche di normalizzazione post-belliche, che avevano ulteriormente enfatizzato la diffidenza e il sospetto nei confronti delle sinistre e degli agitatori sociali.

Non stupisce dunque che alla giustizia politica fosse immediatamente corrisposta una risposta altrettanto politicamente connotata, fornita dall'«antifascismo giuridico»¹⁹⁶, ossia dall'insieme di figure prestate professionalmente a difesa dei partigiani e dei militanti imputati, e dal CdSD, organo fondato e diretto da Terracini adibito alla tutela dei diritti dei partigiani imputati, primo tra tutti quello alla difesa, e al sostegno delle rispettive famiglie.

Inoltre, l'ondata giudiziaria antiresistenziale aveva rappresentato l'ultimo atto della giustizia di transizione italiana, intesa in senso lato non solo come strumento atto a chiudere l'esperienza bellica attraverso la punizione dei crimini fascisti e la costruzione di una narrazione ufficiale in merito al regime e alla RSI, quanto anche come mezzo di rielaborazione e normalizzazione delle soggettività e delle conflittualità altre emerse durante la guerra e specchio dell'evoluzione politica e istituzionale della neonata Repubblica. La persecuzione dei e delle resistenti condotta in seno all'apparato istituzionale e giudiziario aveva infatti intersecato il percorso di pacificazione al pari dell'attività delle CAS, delle Corti ordinarie e dei Tribunali militari, ricalcandone il ruolo di tramite tra l'esperienza bellica e la prima Repubblica così come l'intento pedagogico. Allo stesso modo, l'analisi dei “processi alla Resistenza” ha fornito elementi utili allo studio della transizione politico-istituzionale italiana dopo la Liberazione,

¹⁹⁴ Paolo Alatri, op. cit., p. 8-9.

¹⁹⁵ Ivi, p. 15.

¹⁹⁶ Toni Rovatti, op. cit., 2017, p. 87.

dopo il referendum del '46 e soprattutto dopo la sconfitta elettorale delle sinistre del '48, così come alle ricerche condotte dagli anni '70 in poi sulla “continuità” e “discontinuità” di uomini, ruoli e strutture. Infine, così come lo studio della componente togata aveva permesso di indagare la punizione dei collaborazionisti e dei criminali fascisti a partire dal fallimento dell'epurazione e dall'analisi della formazione umana e professionale dei magistrati e dei giudici, allo stesso modo l'attacco giudiziario sferrato contro la Resistenza e la componente comunista avevano arricchito il quadro in merito alla conformazione della magistratura e al ruolo da essa giocato nell'azione conservatrice attuata durante il centrismo.

Capitolo III: Pratiche di giustizia nelle province di Forlì, Ravenna e Bologna: tattiche di liberazione e pacificazione in fieri (1944-1955)

1. “*Si vis pacem*”: autunno '44- inverno '45, la «rinegoziazione» nella Romagna liberata

1.1. Forlì e Ravenna: protagonisti e prospettive

Siamo storditi, da giorni nessuno dorme. Guardando con occhi istupiditi, gli orecchi rintronati dal fracasso degli spari, il cielo che si tinge di pennellate sanguigne, sembra che tutto debba sommergere in una voragine di fuoco, ripetendosi per Forlì e le sue ville il destino di Sodoma, chissà per quale maledizione. Opprime l'animo l'idea che si voglia ad ogni costo punire la terra di Mussolini, la meno fascistizzata di tutta Italia, e che tedeschi e alleati si trovino d'accordo, almeno in questo.¹

Il 7 novembre 1944, mentre a Bologna scoppiava la battaglia di Porta Lama, il forlivese subiva per l'ultima volta i bombardamenti e i colpi dell'artiglieria britannica, agevolata nell'operazione dalle segnalazioni dell'VIII Brigata e dal locale comando di piazza partigiano. Nel giro di due giorni, gappisti e sappisti occuparono i principali centri di potere cittadini, compresi gli edifici della Questura e della Prefettura; quando il 9 novembre gli Alleati entrarono in città, Forlì era ormai libera.²

Il clima della città festante e «imbandierata»³, però, si giustapponeva all'evidente impossibilità di concludere la campagna d'Italia in tempi brevi. Come ha osservato Giuseppe Masetti, «il facile ingresso delle truppe polacche [a Forlì ndr] [...] non fu che l'opportuna avanzata – senza colpo ferire – in una città lungo la via Emilia, già lasciata agli insorti dai tedeschi in ritirata

¹ Antonio Mambelli, *Diario degli avvenimenti in Forlì e Romagna: dal 1939 al 1945*, a cura di Dino Mengozzi, vol. II, Manduria, Piero Lacaita Editore, 2003, p. 1012. Il diario è stato redatto dal bibliotecario e saggista forlivese Antonio Mambelli (1890-1976). Autodidatta e di estrazione popolare, lavorò come garzone e operaio presso le officine Forlanini; prese parte alla Prima guerra mondiale come bersagliere e successivamente divenne assistente bibliotecario nella città di origine. Simpatizzante fascista, dal 1942 – provato dagli eventi bellici – tornò a guardare al socialismo, cui si era avvicinato in gioventù, conciliando l'inclinazione politica con la fede cattolica; nello stesso periodo sviluppò un sentimento antitedesco e sommariamente antifascista, che tuttavia sfociò più in una “resistenza civile” – così come delineata dalla storiografia degli anni '70 – che in una resistenza militante. Concluse la carriera negli anni '50, senza che dopo la fine del '44 fossero aperte nei suoi confronti pratiche di epurazione per ragioni politicamente rilevanti. Cfr. Dino Mengozzi, *Saggio introduttivo*, in Antonio Mambelli, op. cit., pp. 21-37; Roberto Alciati (a cura di), *Dizionario dei bibliotecari e bibliografi italiani dal XVI al XX secolo*, Montevarchi, Accademia valdarnese del Poggio, 2009, p. 284.

² Roberta Mira, Simona Salustri, *Partigiani, popolazione e guerra sull'Appennino: L'8° brigata Garibaldi Romagna*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2011, p. 67; Sergio Flamigni, Luciano Marzocchi, *Resistenza in Romagna: Antifascismo, partigiani e popolo in provincia di Forlì*, Milano, La Pietra, 1969, pp. 244-246.

³ [s.a.], *La città imbandierata*, «Corriere Alleato», 12 novembre 1944.

lungo il fiume Montone»⁴; dunque, fu una vittoria parziale: la messa in opera di posizionamenti ormai già stabiliti e destinati a rimanere invariati per tutto l'inverno. Il 13, infatti, fu emanato il proclama Alexander, cui fecero seguito da un lato la delusione e l'angoscia dei partigiani dislocati a nord del fronte – cui si prospettavano mesi di isolamento e vulnerabilità – e dall'altro la frustrazione dei soldati alleati, specialmente di quelli americani, provati dalla guerra condotta in un continente straniero⁵.

Nell'ambito di questa cristallizzazione del Nord Italia, i partigiani ravennati continuarono però a discutere della liberazione di Ravenna – già città aperta – e del territorio circostante, esteso almeno fino al Reno e a S. Alberto. Il CLNP aveva già approvato in ottobre il piano insurrezionale definitivo, elaborato fin dal febbraio '44 e infine concretizzatosi nella proposta del comandante Bulow (Arrigo Boldrini). Parallelamente, le necessità tecniche e materiali avevano trovato risposta nel rapporto sinergico instaurato dal movimento resistenziale locale con le forze alleate. Si erano rivelati particolarmente proficui i contatti tra le brigate e l'VIII Armata, tenuti fin dal 4 ottobre dai telegrafisti del Battaglione San Marco; “radio Bionda” – così battezzata dal nome in codice del sergente maggiore Giuseppe Montanino – aveva infatti agevolato i rifornimenti di armi, indispensabili al movimento di liberazione. Inoltre, le relazioni personali intessute dai rappresentanti delle forze locali e angloamericane avevano alimentato la fiducia tra le parti, tanto da spingere gli Alleati a superare la diffidenza generalmente nutrita nei confronti dei corpi irregolari e soprattutto della componente comunista, maggioritaria nel ravennate, ed avallare la cosiddetta “operazione Teodora”. Dunque, al netto della linea imposta dal generale Alexander, l'unità di comando britannica aggregata all'VIII Armata, la cosiddetta “Popski's Private Army” di Vladimir Peniakoff, e la 28° Brigata GAP “Mario Gordini” del comandante Falco (Alberto Bardi) entrarono per prime a Ravenna il 4 dicembre, seguite a distanza di pochi giorni dalle truppe canadesi.⁶

Il ravennate e il forlivese furono liberati per la maggior parte entro la fine del 1944, pertanto i percorsi di pacificazione e normalizzazione iniziarono rispettivamente cinque e sei mesi in anticipo rispetto all'insurrezione nazionale proclamata dal CLNAI. A quell'altezza, il ripristino dell'ordine sociale e istituzionale si poneva come indispensabile. D'altro canto, con

⁴ Giuseppe Masetti, *La Linea Gotica orientale*, in Giuseppe Masetti, Antonio Panaino (a cura di), *Parola d'ordine Teodora*, Ravenna, Longo Editore, 2005, p. 29.

⁵ Sullo stato fisico e psicologico delle truppe americane e soprattutto canadesi durante lo sfondamento della linea Gotica si rinvia in particolare a: Luigi Bruti Liberati, *I canadesi sulla Linea Gotica e la liberazione di Ravenna*, in Giuseppe Masetti, Antonio Panaino (a cura di), *Parola d'ordine Teodora*, Ravenna, Longo Editore, 2005, pp. 37-44.

⁶ Cfr. Giuseppe Masetti, op. cit., pp. 29-36; Luigi Bruti Liberati, op. cit.

la fase più cruenta e incerta della guerra ancora aperta, gli equilibri politici e istituzionali tra le forze attive a sud del fronte si configuravano come cangianti e instabili. Gli Alleati, i partigiani e le istituzioni italiane sopravvissute al crollo del regime convivevano su uno stesso territorio continuando ad intrecciare relazioni complesse; le competenze delle autorità preposte – fossero queste formalmente riconosciute, derivate dalla convenzione militare o conquistate *de facto* durante la lotta antifascista – si sovrapponevano, ricalcando e talvolta ridisegnando i rapporti di potere, entro una sorta di braccio di ferro tra le parti.

Ristabilire – e mantenere – l’ordine rappresentava il modo per affermare la propria autorità agli occhi della popolazione e dell’Europa tutta. E se la posizione degli angloamericani appariva, tra tutte, come la meno incerta, era invece evidente che la Monarchia stava tentando di riaccreditarsi e ristabilire la propria posizione, mentre i CLN operavano attivamente per legittimarsi ed essere riconosciuti quali interlocutori validi per le trattative di pace.

Da un punto di vista metodologico, l’analisi della rete di relazioni – conflittuali, di potere, di governo – intessuta nelle province romagnole liberate tra la fine del ’44 e la primavera del ’45 richiama le citate categorie storiografiche di “frattura” e “continuità”, senza però risolversi totalmente in esse. Infatti la ricerca, nel corso del suo svolgimento, ha analizzato il rapporto tra la Repubblica e l’esperienza monarchica e fascista, evidenziando le ombre lunghe del regime e della RSI sulle istituzioni così come sul tessuto socio-culturale e politico; allo stesso tempo, ha indagato l’eredità antifascista e resistenziale in una prospettiva di lungo periodo. Tuttavia, l’intento principale è stato soprattutto quello di porre l’accento sulle criticità del processo di ridefinizione dei poteri e dei ruoli individuali e collettivi: un *iter* che, pur essendo connaturato alla transizione, risulta particolarmente articolato nel contesto di una struttura geopolitica non ancora nettamente riconfigurata dai trattati di pace e dalle tappe istituzionali della transizione – politica e giudiziaria – proprie del lungo dopoguerra italiano. Questa specifica dimensione ha chiamato in causa diversi rapporti conflittuali, politicamente rilevanti, sia tra fazioni opposte, sia interni all’apparentemente coeso fronte antifascista e alle forze liberatrici, sia ascrivibili all’ambito sociale, comunitario e familiare. Dunque, la presente ricerca non può avvalersi esclusivamente delle coordinate interpretative proprie del binomio “frattura-continuità”, così come definito e indagato dalla storia politica e istituzionale. Ritengo funzionale integrare queste categorie storiografiche con quella di «rinegoziazione»⁷, nella misura in cui permette, pur partendo da un’analisi economica e non di genere, di superare la

⁷ Mariuccia Salvati, *Amministrazione pubblica e partiti di fronte alla politica industriale*, in Francesco Barbagallo et al. (a cura di), *Storia dell’Italia repubblicana*, vol. I: *La costruzione della democrazia: Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Torino, Einaudi, 1995, p. 414.

polarizzazione connaturata al dualismo strutturale, per focalizzare l'attenzione sul processo dinamico – talvolta dialettico – di ridefinizione dei soggetti – singoli e collettivi – e delle relative sfere di ingerenza, concentrando l'interesse sugli attriti e i cambiamenti *in fieri*.

L'analisi si focalizza dunque sull'espressione delle dinamiche di potere in senso lato, e non solo su quelle che hanno dato esiti a livello strutturale e amministrativo, come i conflitti tra partiti e fazioni o tra il Governo italiano e le altre potenze europee e globali, o come l'epilogo delle tensioni tra la spinta epuratrice antifascista e la normalizzazione restauratrice. Pertanto, include nel quadro anche i rapporti non propriamente istituzionalizzati e le soggettività in via di ridefinizione, come le relazioni tra uomini e donne e la configurazione dei generi, culturalmente e socialmente costruiti.

1.2. Alleati, Resistenza e Governo del Sud: liberarsi dei liberatori

Le province della Romagna liberata furono attraversate fin da subito da tensioni politico-sociali, che coinvolsero i soggetti presenti sul territorio a più livelli. In primo luogo, emerse una conflittualità “macroscopica” tra le forze attive nella liberazione – Alleati, Governo del Sud e partigiani – e nelle relazioni tra queste e la popolazione civile.

In linea con quanto si era verificato nell'Italia progressivamente liberata, anche in Romagna il Governo del Sud aveva faticato a ripristinare la propria autorità e autorevolezza, soprattutto a causa dell'incapacità politica dimostrata dal sovrano – fuggito dopo l'8 settembre – e delle conseguenze della “svolta di Salerno”, in vista della futura – ma ormai prossima – ridefinizione dell'ordinamento istituzionale. A questi elementi si erano sommate poi varie problematiche di natura tecnica, dalle imposizioni del Comando Alleato alla penuria di mezzi fino alla conclamata mancanza di personale nelle Prefetture, nelle Questure, nelle Procure o nei Comandi dei Regi Carabinieri; una conseguenza sia di politiche amministrative di vecchia data sia delle violenze belliche e poi dei primi tentativi di epurazione.

La Questura di Ravenna, ad esempio, fino alla prima metà di settembre aveva contato una decina di impiegati e un reparto composto da 8 marescialli, un brigadiere, 7 vice brigadieri, 10 guardie scelte, 34 guardie e 135 tra vice brigadieri, guardie e guardie scelte ausiliarie; stando al resoconto prodotto dal reggente Vincenzo Barile in data 2 febbraio 1945, inoltrato al prefetto e al seg. maggiore Baldwin, dopo la liberazione della provincia comparivano in servizio solo 17 agenti, di cui 6 sottoufficiali, meno di una decina di impiegati, di cui alcuni, per altro, rinviati alla commissione di epurazione. Oltre ad essere ridotto, il personale era anche privo di mezzi. Vista «la delicatezza della situazione bellica e politica» della Provincia, il reggente la Questura aveva dunque sollecitato non solo un incremento di organico, indispensabile per fronteggiare

«qualsiasi eventuale situazione anormale», ma anche il riarmo del personale e la fornitura di uniformi, macchine da scrivere, biciclette e automezzi, nonché l'impianto di un gabinetto segnaletico e fotografico⁸.

Inoltre, all'indomani della liberazione, il rapporto tra le forze armate italiane – specialmente Carabinieri e poliziotti, precedentemente agli ordini del governo nazifascista – e i partigiani era caratterizzato da una diffidenza di fondo. Questa tensione si era manifestata nella difficile collaborazione tra l'esercito regolare e le brigate partigiane e successivamente tra le forze dell'ordine e i Reparti Ausiliari di Polizia Partigiana (RAPP), lamentata dai singoli reparti così come dai rappresentanti delle sezioni locali dell'ANPI.⁹

Le reazioni provocate dalla presenza alleata, invece, oscillavano tra poli opposti. La documentazione prodotta dalle Questure e dalle Prefetture di Ravenna e Forlì mette in luce come le istituzioni italiane non potessero prescindere dal rapporto con il Comando Alleato, con cui si interfacciavano, talvolta, per obbligo formale e, in altre occasioni, con la speranza di ottenere un trattamento di favore, quale ad esempio un rifornimento straordinario di carburante o di beni alimentari. Eppure, agli occhi della popolazione il ruolo degli angloamericani risultava piuttosto ambivalente.

Come era accaduto nelle regioni meridionali, anche in Romagna gli Alleati erano stati accolti dalla popolazione come liberatori e allo stesso tempo come stranieri. Il cibo e gli impieghi offerti si affiancavano, ad esempio, ai danni causati dalle loro scorrerie. Avevano contribuito a salvare Sant'Apollinare in Classe e i monumenti ravennati¹⁰, ma le 388 incursioni della «barbarie aerea angloamericana»¹¹ avevano raso al suolo il 90% degli edifici di Rimini e lasciato 30.000 dei 50.000 abitanti senza un tetto. I militari erano stati accolti a Forlì con il lancio dei crisantemi¹² e, secondo la Questura, erano i clienti favoriti dei barbieri ravennati, che «anche se liberi dal lavoro [si rifiutavano] di servire i civili» poiché questi «si attenevano alla tariffa stabilita», mentre il militare alleato «pagava profumatamente»¹³. Tuttavia, i liberatori comprendevano anche i reparti ciprioti e polacchi segnalati all'AMG e al prefetto dall'Arma

⁸ ASRA, Prefettura, Gabinetto, 1945, b. 95, f. Segnalazioni, *Situazione della Questura di Ravenna, 02.02.45*.

⁹ Cfr. Archivi del Novecento, Archivio PCI, Settore IV, *Reparto polizia partigiana*; Biblioteca Saffi, fondo CLN, b. VII, f.6, *I Congresso Nazionale ANPI, 1946*; ASRA, Prefettura, Gabinetto, b. 45, f. Segnalazioni Arma CCRR, *Contegno verso i carabinieri Reali e gli altri Corpi Armati dello Stato, 15.02.45*.

¹⁰ Pietro Albonetti, *Dentro la Resistenza*, in Pietro Albonetti et al., *L'eredità della guerra: Fonti e interpretazioni per una storia della provincia di Ravenna negli anni 1940-1948*, Ravenna, Longo Editore, 2015, pp. 132-135.

¹¹ Angelo Moretti, *Documenti fotografici della barbarie aerea anglo-americana sulla città di Rimini: 1943-1944*, Rimini, Moretti Film, 1944.

¹² Antonio Mambelli, op. cit., p. 1012.

¹³ ASRA, Prefettura, Gabinetto, b. 95, f. Segnalazioni.

dei Carabinieri Regi di Brisighella per aver commesso dal 3 dicembre '44 – data della liberazione – al 21 gennaio 1945 «59 furti, 8 estorsioni, una rapina a mano armata, due violenze carnali e cinque tentate, cinque casi di lesioni personali e molti di vandalismo ad animali e cose». Gli Alleati erano quindi sia le autorità che esercitavano il potere giudiziario, sequestrando armi, punendo i sabotatori e arginando il mercato nero, sia i responsabili di decine di «fatti e avvenimenti che [avevano inciso] notevolmente sullo spirito pubblico [della] popolazione»¹⁴ romagnola, nonché i bersagli privilegiati di quanti commettevano reati per procacciarsi cibo, macchinari, denaro o indumenti.¹⁵

Inoltre, pur nell'ambito di una cooperazione necessaria, il rapporto tra Alleati e partigiani era generalmente caratterizzato da una diffidenza reciproca. Le forze angloamericane guardavano con sospetto il movimento resistenziale, composto da irregolari avvezzi alla guerriglia, nonché da sbandati, renitenti, disertori, donne e da un vasto numero di comunisti. E anche se riconobbero come legittime le formazioni resistenti con gli Accordi di Roma del 9 dicembre 1944, comunque piuttosto tardivi, in definitiva aggregarono alle proprie armate pochissimi gruppi combattenti, come ad esempio la Brigata “Maiella”. Allo stesso modo, i CLN diffidavano delle forze anglo-americane, che imponevano regolarmente la smobilitazione dei resistenti al passaggio del fronte e che sostenevano apertamente le politiche reazionarie e conservatrici – spesso filo-monarchiche – al fine di disinnescare le spinte scaturite dalle istanze resistenziali più vicine alla lotta di classe, spesso di matrice comunista e socialista.¹⁶

Per quanto concerne il partigianato armato, Ravenna fu un caso eccezionale: dopo la liberazione del capoluogo, gli Alleati non imposero lo scioglimento della 28° Brigata GAP “Mario Gordini”, guidata dal comandante Falco, ma anzi favorirono la costruzione della 28° Brigata Garibaldi “Mario Gordini”. Questa, composta da quasi 7000 uomini, venne affidata ad Arrigo Boldrini (Bulow), equiparata alle forze regolari e annessa a pieno titolo all'VIII armata. Le ragioni di questa scelta si possono individuare nel rapporto di amicizia e stima reciproca instauratosi tra Bulow, Popski e i comandanti dell'VIII Armata britannica, che successivamente ne tramandarono il ricordo. In particolare, i reparti canadesi riconobbero gli irregolari italiani

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Le citazioni sono tratte da: ASRA, Prefettura, Gabinetto, b. 95, f. Segnalazioni Arma CCRR. Sul rapporto tra popolazione civile e soldati polacchi si rinvia anche a: Gianpietro Paniera, *I dissensi in Romagna e a Bologna tra soldati polacchi e popolazione italiana 1945-1946*, «Resistenza oggi: Quaderni bolognesi di storia contemporanea», 2001, 2, pp. 7-18. Per un quadro nazionale sull'ambivalente percezione della presenza alleata si vedano: Michela Ponzani, op. cit., 2015, pp. 133-154; Maria Porzio, op. cit.

¹⁶ Per il riferimento al caso forlivese: B. Saffi, fondo CLN, b. VII, f. 6, *I Congresso ANPI*. Cfr. Tommaso Piffer, *Gli Alleati e la Resistenza italiana*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 164-171; Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza: Storia e geografia della Liberazione*, vol. I, Torino, Einaudi, 2000, pp. 242-253.

come loro pari, nell'ambito di una «fratellanza in armi»¹⁷ derivata dalle comuni difficoltà e dalle esperienze traumatiche condivise durante la liberazione della provincia ravennate.¹⁸

L'8° Brigata Garibaldi Romagna ebbe, invece, tutt'altro trattamento, in linea con il metodo comunemente applicato dagli angloamericani. Dopo aver impedito agli uomini di Ilario Tabarri (nome di battaglia Pietro Mauri) di prendere parte alla liberazione di Forlì, i 700 partigiani furono invitati a confluire a Pieve di Rivoschio per poter essere più facilmente radunati e controllati. La disposizione formale di smobilitazione arrivò il 25 novembre.

L'ultimo bollettino di Pietro Mauri condensa l'amarezza diffusa, derivata dall'attrito tra il trattamento ricevuto e la consapevolezza che, senza l'aiuto dei resistenti locali, né i generali né i soldati angloamericani avrebbero saputo come muoversi in quelle terre o come attraversare incolumi le linee nemiche.¹⁹ Le circostanze in cui questo documento fu redatto contribuirono poi ad esacerbare lo smacco del disarmo e della conseguente privazione dell'esercizio della sovranità: il bollettino, datato 30 novembre 1944, risale infatti al giorno in cui alla brigata Romagna era stato concesso di sfilare insieme al battaglione Corbari, al GAP e alle SAP con l'onore delle armi, raccogliendo le lodi del generale Combe. Tuttavia, sia i pubblici riconoscimenti che le armi avevano un ruolo esclusivamente formale, dato che la brigata era notoriamente destinata allo scioglimento e che i fucili erano stati restituiti solo temporaneamente e scarichi.²⁰

Il conflitto tra Alleati e partigiani si protrasse anche nelle province liberate, tra la fine del '44 e l'insurrezione generale, assumendo però connotati più conformi alle logiche di pacificazione e normalizzazione: lo scontro si spostò infatti dalle fazioni in armi – e dal fronte – ai rispettivi comandi, chiamando in causa i rappresentanti alleati e i CLN provinciali e locali, e si profilò come una lotta istituzionale per la definizione dei poteri amministrativi e l'assegnazione delle cariche. Si configurò, dunque, come una lotta formalmente disarmata, distinta rispetto alle violenze commesse dai militari polacchi ai danni delle sedi forlivesi e ravennati del PCI, ma ugualmente anticomunista.

¹⁷ Luigi Bruti Liberati, *I canadesi sulla Linea Gotica e la liberazione di Ravenna*, in Giuseppe Masetti, Antonio Panaino (a cura di), *Parola d'ordine Teodora*, Ravenna, Longo Editore, 2004, p. 43.

¹⁸ Cfr. Arrigo Boldrini, *Prefazione*, in Guido Nozzoli, *Quelli di Bulow: Cronache della 28° Brigata Garibaldi*, Roma, Editori Riuniti, 2005³, pp.7-9 (edizione originale: 1957); Peter Tompkins, *The OSS and Italian Partisans in World War II*, «American Intelligence Journal», 1999, 19, n. ½, pp. 71-78; Vladimir Peniakoff, *Popski's Private Army*, London, Jonathan Cape, 1950 (trad. it. Id., *Corsari in jeep*, Milano, Garzanti, 1951);

¹⁹ Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Forlì-Cesena, Archivio VIII Brigata, b. 3, f. 17, *Bollettino n. 26*, 30.11.44.

²⁰ Cfr. Roberta Mira, Simona Salustri, *Partigiani, popolazione e guerra sull'Appennino: L'8° brigata Garibaldi Romagna*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2011.

Uno degli esempi più significativi è stato individuato da Gabriella Tronconi Medri e riguarda il rapporto conflittuale tra il CLN forlivese e l'Allied Military Government. Il 9 novembre il CLNP si era posto quale «autorità rappresentativa del popolo»²¹ e, in quanto tale, aveva provveduto alla nomina del sindaco Franco Agosto (PCI) – i vicesindaci erano Silvio Zavatti (PRI) e Nullo Borini (DC) – e della giunta; inoltre, quale organismo dotato di poteri politici, aveva nominato anche il questore, il presidente della deputazione provinciale e quello delle opere pie e, infine, il prefetto.²² I rapporti con l'AMG erano sempre stati tesi. Basti ricordare che all'indomani della liberazione il governatore della provincia, generale Combe, aveva apertamente negato l'esistenza di un CLN, per poi chiederne lo scioglimento. Tuttavia, proprio la nomina del prefetto finì per costituire il vero e proprio *casus belli*, poiché la designazione dell'avvocato Bruno Angeletti – già presidente del CLNP e a seguire dell'Amministrazione Provinciale, oltre che rappresentante del PdA presso la Consulta Nazionale – si era posta in conflitto con la riconferma, già attuata dagli Alleati, di Antonio Francesco Tortorici. Gli attriti si risolsero in un compromesso: nonostante le reiterate richieste di scioglimento, il CLNP rimase operativo – vista l'autorevolezza attribuitagli sul territorio, il suo scioglimento forzato avrebbe provocato la riapertura di un fronte interno –, ma dovette riconoscere agli Alleati il potere di validare le nomine effettuate in ambito politico e amministrativo. Tortorici assunse la carica di prefetto di Forlì fino al 10 agosto 1948. Riuscì invece a rimanere in carica il sindaco comunista Franco Agosto, nominato dal CLN e successivamente confermato alle elezioni. E ancora, il governatore riconobbe in qualità di presidente del Consorzio Agrario Provinciale una figura di fiducia del movimento resistenziale, Giovanni Querzoli, per fare in modo che il CLN acconsentisse al divieto di libera circolazione, senza foglio di permesso firmato dal comando militare, e al divieto di vendita di giornali non autorizzato dalle dirigenze alleate.²³

Un secondo caso riguardò Casola Valsenio, talmente devastata dalla guerra da essere nota agli Alleati come «the little Cassino»²⁴. Qui il governatore ten. Guecia impose al sindaco comunista Amilcare Mattioli di dimettersi; gli subentrò l'avvocato liberale Giovanni Ungania, che però accettò l'incarico a condizione che fosse confermata tutta la restante giunta nominata dal CLN. Il caso di Cervia, infine, fu più plateale: la giunta quadripartita di Gaspare Donati (PCI), composta da PCI, PSIUP, PRI e DC, si dimise i primi di gennaio, dopo essersi insediata

²¹ Gabriella Tronconi Medri, *Il CLN provinciale e la ricostruzione a Forlì (novembre 1944 – luglio 1946)*, in Antonio Daltri (a cura di), *Cesena e Forlì dalla guerra alla ricostruzione*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1995, p. 89.

²² Ivi, pp. 88-89.

²³ Cfr. Ivi, pp.88-90; Antonino Lacava, *Il CLN e gli Alleati*, in Antonio Daltri (a cura di), op. cit., pp. 115-121; Roberta Mira, Simona Salustri, op. cit., p. 174.

²⁴ Giuseppe Pittano, *Casola ricorda il Sindaco della Liberazione*, «Il Senio», ottobre 1982, 2, [s.n].

l'ottobre precedente, come forma di protesta contro l'ingerenza del *town major* alleato nelle questioni relative all'epurazione.²⁵

Questa serie di nomine e deposizioni contribuì, per altro, ad accrescere la disillusione partigiana, così come la percezione di essere stati traditi dai propri alleati. In particolare, alimentò il sospetto che l'AMG stesse operando in vista di una restaurazione politica, in chiave non solo anticomunista ma apertamente monarchica.

Si trattava di un sentore già diffuso tra i combattenti, che trova una chiara corrispondenza nella diffidenza dimostrata dai forlivesi al momento della riconsegna delle armi, cedute, per volere degli Alleati, ai Carabinieri. Infatti, benché il «Corriere Alleato» cesenate avesse ribadito, il 15 novembre '44, il carattere apolitico dell'Arma dei Carabinieri, cui era richiesto di «astenersi rigorosamente da ogni manifestazione che la [mescolasse] con i vari partiti»²⁶, e benché avesse in proposito citato la circolare emanata dal Comando il 21 ottobre, i Carabinieri rappresentavano, nella percezione pubblica, la «diretta espressione della monarchia sul territorio»²⁷. Si trattava di un portato simbolico radicato e significativo, tanto che, a distanza di anni, un ex partigiano presente alla cerimonia del 30 novembre ha ricordato di aver riso di fronte alla «lunga strofa di titoli nobiliari» del capitano, ma anche di aver capito che

la funzione di quel figlio di principi, marchesi, conti d'Aragona e chissà quale altro ordine d'animale potesse appartenere, aveva lo specifico compito di contribuire alla distruzione delle [loro] formazioni con la speranza di salvare le dinastie del sangue bleu poiché quello vermiglio non sanno neppure dove stia di casa.²⁸

Anche se non sempre le nomine effettuate dai CLN ravennati e forlivesi superarono il vaglio – talvolta il veto – dell'AMG, nel dopoguerra i Comitati sembravano dimostrare un forte radicamento sul territorio, «trovando piena rispondenza [...] in molti strati della popolazione»²⁹. Come osservato da Pierangelo Lombardi, a partire dallo studio del caso lombardo, la ricostruzione dell'attività e dell'autorità dei CLN si colloca tra «mito e realtà», nella misura in cui l'azione reale non sempre si identifica con i resoconti dei Comitati stessi o

²⁵ Cfr. *Ibidem*; Alessandro Luparini, *Resistenza, democrazia, ricostruzione: Le prime Giunte popolari (ottobre 1944-marzo 1945)*, in *Id.* (a cura di), *Carte di resistenza e di liberazione: Dall'archivio dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Ravenna e Provincia*, Ravenna, Longo, 2008, p. 148 e pp. 187-188.

²⁶ [s.a.], *L'Arma dei Carabinieri e le competizioni politiche*, «Corriere Alleato», 15 novembre 1944.

²⁷ Roberta Mira, Simona Salustri, *op. cit.*, p. 171.

²⁸ La citazione è tratta dallo scritto non datato di tale Guascone, non meglio identificato, *Arrivo a Pieve di Rivoschio e consegna delle armi*, conservato presso l'Archivio privato Bruna Tabarri. Compare citato in: *Ivi*, p. 170.

²⁹ ASRA, Prefettura, Gabinetto, b. 95, f. Relazioni politiche in genere, Riservata personale 17.4.45.

delle istituzioni³⁰. Per quel che concerne il caso romagnolo, le fonti sembrano suggerire un effettivo superamento delle competenze prospettate dagli Alleati e dalle istituzioni del Governo italiano, e l'assunzione di un ruolo politico e amministrativo rilevante, in aperto contrasto con quello delle istituzioni statali e del Governo Militare Alleato.

Basti citare il caso limite delle Giunte popolari ravennati: emanazioni dirette del CLNP che, dal 4 dicembre 1944 al giugno 1946, governarono direttamente i territori di loro pertinenza. Luciano Casali ne ha descritto l'opera come l'«unica applicazione effettiva su larga scala dei propositi di rinnovamento democratico espressi dai comitati in epoca clandestina»³¹; nel corso della ricerca non ho trovato situazioni analoghe nel forlivese e nel bolognese, così come non ho trovato riferimenti a esperienze simili nel centro-nord Italia. In ogni caso, venne monitorata con attenzione dalle istituzioni e dagli Alleati. In particolare, una riservata personale del 17 aprile '45 inviata dalla Prefettura al Commissario Provinciale dell'AMG espone i risultati ottenuti dall'AMG e dalla Prefettura stessi nel tentativo di ricondurre le Giunte «nella sfera della legalità e della competenza», rilevando l'impossibilità di contenerle «nei limiti consentiti», non meglio specificati.³²

Tuttavia, tra la fine del '44 e la fine del '46 il fronte di liberazione nazionale si sgretolò progressivamente, a livello statale e locale. Oltre agli attacchi eterodiretti, alle frizioni della politica internazionale sempre più polarizzata e alle difficoltà connesse con la democratizzazione del Paese, comuni a tutto il centro-nord, sull'operato dei CLN romagnoli pesarono anche attriti intestini, strettamente connessi alla specifica dimensione geopolitica provinciale. Infatti, come già ricordato, le macro-dinamiche di potere si erano innestate su un terreno ampiamente politicizzato, condizionato sia dalle scelte compiute dai singoli all'indomani dell'8 settembre – dalla militanza, alla Resistenza, all'attendismo, all'ordinario collaborazionismo –, sia dalle antecedenti esperienze antifasciste, prima tra tutte l'arditismo popolare particolarmente forte nel forlivese e nel riminese, sia dalle lotte sociali e di classe, ancor più profondamente radicate. Dunque, tensioni pregresse e irrisolte si riproposero nell'agone politico del dopoguerra, traslando il braccio di ferro politico entro un livello locale e talvolta entro la ancora più circoscritta sfera del fronte di liberazione nazionale.

³⁰ Pierangelo Lombardi, *L'illusione del potere: Democrazia, autogoverno regionale e decentramento amministrativo nell'esperienza dei CLN (1944-1945)*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 25-70.

³¹ Luciano Casali, *Le giunte popolari nel Ravennate dalla liberazione alla crisi dell'unità antifascista (1944-1946)*, «Italia Contemporanea», 1974, n. 1114, pp. 69-94.

³² Cfr. ASRA, Prefettura, Gabinetto, b. 95, f. Relazioni politiche in genere, *Riservata personale*, 17.4.45; Archivi del Novecento, CLNP, b. 3, f. Cartella n. 59: Circolari, *Circolare n. 3*, 25.2.45.

1.3. Le fratture interne al fronte resistenziale: il caso ravennate

Lo studio del caso ravennate mette a fuoco questa specifica conflittualità, interna al fronte resistenziale e di lungo periodo, estesa ben oltre i limiti cronologici della guerra – civile e mondiale – e dell’antifascismo.

La storiografia ha già ampiamente indagato alcuni nodi cruciali. In primo luogo, a dispetto del «completo accordo» tra le diverse tendenze politiche e dell’«atmosfera di equilibrio tra i singoli partiti»³³ millantate dalla Questura e della Prefettura ravennate tra il febbraio del ’45 e l’insurrezione di aprile, la letteratura concorda nel rilevare un inasprimento degli attriti tra le componenti antifasciste già all’indomani del 4 dicembre.

Gli studi, inoltre, hanno circoscritto la natura “partitica” di queste frizioni. Il Partito Socialista, che era stato protagonista delle lotte di inizio secolo, all’indomani della liberazione aveva ormai un peso ridotto sul territorio, poiché si era dimostrato poco efficace nel ristabilire le proprie forze e nel riorganizzarsi durante il conflitto. Dunque, le diatribe avevano visto contrapporsi il PRI e la DC – due partiti storicamente radicati che avevano mantenuto il proprio peso politico e sociale –, rispettivamente arroccati l’uno nel capoluogo, a Russi e a Cervia e l’altro nelle “sacche bianche” del faentino, e il «partito emergente dell’antifascismo e della Resistenza»³⁴, ossia il PCI, diffuso in maniera capillare e candidato a subentrare al PSIUP quale riferimento delle masse proletarie.

Altri studi hanno rintracciato in un tempo lungo la matrice di queste frizioni, poi rinvigorite dal contesto post-bellico. Alessandro Luparini, ad esempio, ha individuato il «paradigma»³⁵ di queste schermaglie negli anni della clandestinità. Basti pensare al dibattito generato dalla scelta della lotta armata, immediatamente sostenuta dal PCI di Zalet (il futuro sindaco ravennate Gatta), Mario Gordini e Bulow, dal Partito d’Azione e persino dalle componenti cristiano sociali – convinte da Benigno Zaccagnini, amico e compagno di armi sul fronte jugoslavo di Boldrini, nonché futuro segretario della DC– ma, a lungo, osteggiata dai repubblicani. Si ricordino altrimenti gli scontri, anche accesi, tra PCI e PRI inerenti alla proposta di Boldrini di pianurizzare la Resistenza³⁶, oppure quelli provocati dalla cosiddetta “battaglia del grano”,

³³ Cfr. ASRA, Prefettura, Gabinetto, b. 95, f. Relazioni politiche in genere, *Riservata personale Prefettura*, 17.4.45; ASRA, Prefettura, Gabinetto, b. 95, f. Relazione mensile sulla situazione politica della provincia, sf. Relazioni di PS, *Relazione* 1.2.45.

³⁴ Alessandro Luparini, *I rapporti tra le forze politiche dalla Resistenza alle elezioni del 18 aprile 1948*, in Pietro Albonetti et al., op cit., p. 251.

³⁵ Ivi, p. 240.

³⁶ Sul fenomeno della pianurizzazione della Resistenza si vedano in particolare: Matteo Banzola, *La provincia in guerra (1940-1944)*, in Pietro Albonetti et al., op. cit., p. 61; Arrigo Boldrini, Luigi Martini, *Pianurizzazione della*

durante la quale i comunisti avevano cercato di contrastare gli occupanti nazi-fascisti bloccando la trebbiatura e i raccolti, contro il parere dei repubblicani. Si pensi, infine, al caso emblematico di Castel Bolognese, in cui durante la guerra, data l'impossibilità di un compromesso, nacquero due CLN: uno formato dai comunisti e da una ridotta componente socialista e repubblicana, e l'altro composto dalle restanti fazioni cattoliche, repubblicane, socialiste e persino anarchiche.³⁷ Altre ricerche hanno invece posto l'accento sugli elementi di conflittualità politica riconducibili alle lotte del primo antifascismo armato e alle istanze sociali ed economiche di inizio secolo, *in primis* quelle delle leghe contadine e bracciantili. Proprio queste rivendicazioni – di memoria socialista – avevano costituito uno degli orizzonti del movimento resistenziale locale, in cui innestare i fondamenti della consapevolezza – e della lotta – di classe che si sarebbero poi consolidati nel dopoguerra e nei decenni successivi. Infatti, entro la frattura del fronte antifascista trovarono posto, ad esempio, l'eredità degli attriti tra le leghe “rosse” e quelle “bianche”, le lotte per il salario e quelle rivolte contro i soprusi padronali.³⁸

D'altro canto, permangono aspetti non ancora sistematicamente indagati dalla storiografia. Ad esempio, nonostante le ricerche condotte negli anni '70 sulla resistenza femminile in Emilia-Romagna e le suggestioni storiografiche emerse, soprattutto a partire dal convegno *Donne e resistenza* (1977)³⁹, sono rimasti a margine gli elementi connessi con le lotte di genere, che hanno invece avuto un impatto di rilievo sia sulla lotta partigiana che sulle lotte sociali della prima Repubblica.

Infatti, se l'esperienza resistenziale – in armi, senz'armi, civile – ha rappresentato la prima scuola politica femminile di massa a livello nazionale, è altrettanto vero che nel ravennate la Resistenza ha fatto propria una militanza antecedente – soprattutto socialista, bracciantile e contadina –, risalente alla seconda metà dell'Ottocento. Non mi riferisco tanto a figure elitarie

guerra di Liberazione nel Ravennate, in Luciano Bergonzini (a cura di), *L'Emilia Romagna nella guerra di Liberazione*, vol. I, Bari, De Donato, 1975, pp. 457-486.

³⁷ Cfr. Alessandro Luparini, op. cit. in Pietro Albonetti et al., op. cit., pp. 237-316; Id., *Resistenza, democrazia, ricostruzione: Le prime Giunte popolari (ottobre 1944-marzo 1945)*, in Id. (a cura di), *Carte di resistenza e di liberazione: Dall'archivio dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Ravenna e Provincia*, Ravenna, Longo, 2008, p. 148 e pp. 187-188; Id., *Dalla politica alle armi. L'antifascismo ravennate di fronte alla scelta della lotta armata*, in Giuseppe Masetti, Antonio Panaino (a cura di), *Parola d'ordine Teodora*, Ravenna, Longo Editore, 2005, pp. 93-107; Andrea Baravelli, *L'inafferrabile volto del 'bandito' ravennate: identità e scelta resistenziale*, in *ivi*, pp. 109-122.

³⁸ Cfr. Giuseppe Masetti, Antonio Panaino (a cura di), op. cit.; Pietro Albonetti et al., op. cit.; Guido Crainz, *Padania: Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 2007, pp. 133-146.

³⁹ Si rinvia in particolare agli atti del Convegno *Donne e resistenza*, tenuto a Bologna il 13-15 maggio 1977, pubblicati l'anno successivo: Ilva Vaccari, *La donna nel ventennio fascista (1919-1943)*, Milano, Vangelista, 1978; Franca Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna: 1943-1945*, Milano, Vangelista, 1978; Paola Gaiotti De Biase, *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica: 1945-1948*, Milano, Vangelista, 1978.

– istruite e di estrazione sociale elevata – come quella della contessa Maria Pasolini, emancipazionista che contribuì a fondare il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane e che partecipò al Congresso Nazionale del 1908, quanto piuttosto alla dimensione mutuale femminile e alle donne attive nel sindacato, che organizzarono le prime leghe e cooperative, come Maria Goia e Argentina Altobelli.⁴⁰

Secondo Marzia Ferrari, il lavoro femminile aveva fatto emergere istanze specifiche che non ne permettevano il totale assorbimento nella «tematica generica delle lotte sociali», ossia nella lotta di classe, le quali avevano poi favorito l'organizzazione resistenziale autonoma dei GDD locali. Inoltre, questa politicizzazione aveva intersecato anche l'evoluzione delle strutture famigliari patriarcali. In particolare, la dimensione del «borgo» – distante dalla cascina isolata tipica della mezzadria e della piccola proprietà – avrebbe catalizzato il mutamento della struttura gerarchica tradizionale, «alleggerendo il peso della subordinazione femminile»⁴¹ e quasi invertendo i ruoli di potere. Intervistata nel dopoguerra, la partigiana Ida Camanzi ricordava, ad esempio, il proprio nucleo familiare come una «famiglia tradizionale dove l'*azdora* comandava»⁴².

Tanto le lotte sociali quanto la citata consapevolezza “di genere” *ante litteram* anticiparono – e agevolarono – l'apporto femminile alla lotta resistenziale, che secondo Mauria Bergonzini registrò proprio nel ravennate – e nel reggiano – «l'espansione massima della partecipazione femminile a pieno titolo»⁴³, in virtù di questo sostrato. Dopo la liberazione, le medesime componenti trovarono espressione nelle istanze emancipatorie e nelle rivendicazioni socio-politiche delle ex partigiane e delle militanti, rappresentate soprattutto dall'UDI e dal CIF.⁴⁴

Non è un caso che il comunicato del Comitato di iniziativa dell'UDI per Radio VIII armata, trasmesso nel febbraio del 1945, individui nella legge elettorale emanata dal governo Bonomi un riconoscimento senza il quale «sarebbe stata fatta giustizia a metà della massa

⁴⁰ Elda Guerra, *Una rappresentanza attiva sulla scena pubblica. Voci e scritti di donne tra Otto e Novecento. Un percorso di ricerca*, in Maurizio Ridolfi (a cura di), *La Romagna del Novecento*, Cesena, il Ponte Vecchio, 1997, pp. 177-204; Ivana Ricci, *Attraverso la Resistenza: percorsi di emancipazione*, in Id. (a cura di), *Senza camellie: Percorsi femminili nella storia*, Ravenna, Longo Editore, 1992, pp. 77-87.

⁴¹ Le citazioni sono tutte tratte da: Marzia Ferrari, *Scelte e orientamenti emersi dal Convegno 'Le donne ravennati nell'antifascismo e nella Resistenza'*, in Franca Pieroni Bortolotti, op. cit., pp. 261-262.

⁴² Archivi del Novecento, Donne ravennati dalle prime lotte sociali alla liberazione, b.1, f. *Ida Camanzi*.

⁴³ Mauria Bergonzini, *Notizie sulla partecipazione femminile alla Resistenza nelle carte del Public Record Office*, in Ivi, p. 250.

⁴⁴ Cfr. Ilva Vaccari, *Lotte e conquiste femminili prefasciste*, in Id., op. cit., pp. 31-89; Marzia Ferrari, *Scelte e orientamenti emersi dal Convegno 'Le donne ravennati nell'antifascismo e nella Resistenza'*, in Franca Pieroni Bortolotti, op. cit., pp. 261-266.

lavoratrice del Paese», poiché, andando con ordine, le donne hanno prima «[lavorato] accanto all'uomo nelle campagne, nelle fabbriche, nelle professioni, nelle scienze» e poi combattuto con i compagni la «battaglia per la liberazione»⁴⁵.

Altre tracce di questa eredità si possono individuare nelle memorie delle ex partigiane conservate nel fondo *Donne ravennati dalle prime lotte sociali alla Liberazione*⁴⁶, che pur essendo state raccolte soprattutto negli anni '70 e risentendo dunque di una sensibilità differente rispetto a quella dell'immediato dopoguerra, mettono in luce a più riprese una coscienza di genere che trova riscontro nelle fonti dell'epoca: un'insofferenza verso la misoginia diffusa che non sembra generata a posteriori, ma su cui il tempo sembra aver agito mutando soltanto il registro lessicale.

Proprio questo materiale mette in luce una tensione, proiettata nel lungo dopoguerra ma a lungo sottovalutata a livello storiografico, tra le partigiane e la dirigenza del movimento resistenziale così come di quello operaio. «Io non mi sentivo diversa, ma gli altri sì, chi era impegnata politicamente veniva considerata dall'opinione pubblica un 'mostro sacro' (cosa questa che mi ha notevolmente indisposta) [sic]», ha ricordato Gentile Bassi, responsabile della Commissione femminile (1950-1953), consigliera comunale tra il 1945 e il 1955 e segretaria dell'UDI dall'immediato dopoguerra al 1950, aggiungendo anche di ritenere che questo fosse stato «uno dei più gravi errori che ha commesso [nel dopoguerra ndr] la classe operaia, che non [capì] il vero problema dell'emancipazione femminile»⁴⁷. Le medesime conclusioni ricorrono anche nell'analisi di Ferrari in merito ai partiti di sinistra, descritti dall'autrice come forze impegnate nella «difesa della loro presenza sulla scena politica» che avrebbero però perso di vista «il fattore specifico della tematica femminile»⁴⁸.

A partire dalle fonti consultate, non è possibile ricostruire in maniera esaustiva il ruolo giocato nella dissoluzione del fronte antifascista da questi specifici attriti interni al fronte resistenziale, caratterizzati da una componente di genere più o meno politicizzata, ma solida e radicata. D'altro canto, vale la pena ricordare come la divisione dell'UDI dalle forze del CLN avesse fin da subito avuto un impatto ambivalente sulle partigiane e le militanti, che videro nella separazione tanto una valorizzazione della componente femminile quanto una sua, irriducibile, ghettizzazione. In altre parole, se l'indebolimento dell'unità del fronte resistenziale si può ricondurre ad attriti partitici, non è possibile escludere dalla questione gli scontri generati

⁴⁵ Il documento è citato in Elda Guerra, op. cit., pp. 204-205.

⁴⁶ Archivi del Novecento, *Donne ravennati dalle prime lotte sociali alla Liberazione*, bb. 1-3.

⁴⁷ Ivi, b.1, f. Bassi Gentile.

⁴⁸ Marzia Ferrari, op. cit., p. 266.

dai rapporti di genere, soprattutto a fronte di una resistenza femminile che, a seguito del proclama Alexander, aveva mostrato di poter sostenere e organizzare autonomamente manifestazioni e lotte sociali, oltre a provvedere al sostentamento della popolazione, a livello regionale⁴⁹. Inoltre, se la disillusione partigiana acuì le fratture tra la resistenza agita dal basso e il gruppo dirigente, resta da verificare – ma non da dimostrare – la portata della delusione delle partigiane, a fronte di una Costituzione tradita e di una parità effettiva mai raggiunta⁵⁰.

In conclusione, tra la fine del '44 e i primi mesi del '45, il ravennate si configurava come una *summa* di conflitti sedimentati – fossero questi assopiti, sospesi, rinvigoriti o inediti –. Citando Marino Moretti, questi erano «luoghi difficili», comprensibili solo se si guardava a «che cosa vi avevan fatto i socialisti, che cosa i repubblicani, che cosa i preti, che cosa le donne»⁵¹.

1.4. Dalla «rinegoziazione» politica alla «rinegoziazione» di genere

Ach bèl ragaz ch'ù s'è fat e' mi anvudin; / [...] e' ritrat de' su ba',
cl'americhèn ch'avemi in ca' pr' e' front.

Eh, a l'so! / Vujit' a gi ben, ma quii j era mumint / ch'ù n's'acapiva pió gnint:
un sgumbjéd, una miseria... / e la Jole l'era ancora una babina...⁵²

31 gennaio 1945. Questa sera al salone del Palazzo comunale ha luogo una gran festa da ballo organizzata dall'VIII Armata. / Lunedì ci sarà una seconda festa nel teatro 'Italia' a cura di 70 sergenti [...] per la quale sono stati acquistati un quintale di vino, uno e mezzo di liquori, paste in quantità, cioccolato, ecc. ecc. Due pasti interromperanno la danza. / Giovani italiani son stati mandati casa per casa dagli inglesi per elencare le ragazze che vorranno intervenirvi, con raccomandazione che siano pochi i civili di genere maschile (al più uno ogni tre donne) per lasciare queste a disposizione degli alleati.⁵³

⁴⁹ Mauria Bergonzini, op. cit., p. 253.

⁵⁰ Cfr. Francesca Tacchi, *Eva togata: donne e professioni giuridiche in Italia dall'Unità a oggi*, Torino, UTET, 2009; Nadia Maria Filippini, Anna Scattigno (a cura di), *Una democrazia incompiuta: Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Milano, Franco Angeli, 2007.

⁵¹ Marino Moretti, *L'Andreana*, Firenze, Giunti, 2021, p. 96. (I edizione: Id., op. cit., Milano, Mondadori, 1935); l'edizione del 2021 corrisponde alla versione definitiva del romanzo, edita per la prima volta nel 1961.

⁵² Che bel ragazzo s'è fatto [il] mio nipotino; / [...] il ritratto di suo padre, / quell'americano che avevamo in casa per il fronte. / Eh, lo so! / Voi dite bene, ma quelli erano momenti / che non si capiva più niente: / uno scompiglio, una miseria... / e la Jole era ancora una bambina... Walter Galli, *Tutte le Poesie (1951-1995)*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1999, p. 55.

⁵³ Cfr. Biblioteca Malatestiana di Cesena, sezione moderna, Pietro Burchi, *Cronaca di Cesena*, [dattiloscritto], p. [87]; Pietro Burchi, *Diario di guerra*, a cura di Maurizio Balestra, Cesena, Stilgraf, 2006, p. 168. Dato che il dattiloscritto è stato pubblicato integralmente, d'ora in avanti si fa riferimento al volume edito. Don Burchi intraprese l'opera moralizzatrice contro le feste danzanti durante il passaggio del fronte. Il valore attribuito dal parroco a questa missione personale fu tale da individuarvi, a posteriori, anche le cause della persecuzione subita

Nella Romagna liberata, tra miseria, conflitti politici e mercato nero, era immediatamente iniziata l'«eterna rumba»⁵⁴ delle feste. Nonostante il manifesto dissenso di vescovi e parroci – ed in particolare a don Pietro Burchi, autore del brano citato –, i balli continuarono ad elettrizzare la popolazione per mesi, soprattutto intorno al carnevale. Dopo il passaggio del fronte, la pace offriva l'occasione per divertirsi, senza il timore dei bombardamenti. Inoltre, gli americani disponevano di beni alimentari che gli italiani non avrebbero potuto permettersi, né per tipologia, né per quantità.

I balli, però, agitavano la popolazione locale anche per un'altra ragione: solitamente sfociavano in scontri – anche armati – tra i militari angloamericani e gli italiani, sia ex combattenti sia civili. Attiravano quindi regolarmente l'attenzione delle istituzioni italiane, per questioni di pubblica sicurezza. Ad esempio, alla Calabria, i polacchi che «volevano le donne tutte a propria disposizione per danzare furono cacciati colle rivoltelle»⁵⁵. Sempre un militare polacco aveva poi provocato una sparatoria a Borello, per aver baciato una ragazza: «alcuni soldati italiani sono insorti, i polacchi si sono dovuti assentare dopo averne preso un carico»⁵⁶. Ancora, il 17 febbraio '45, si era verificato uno scontro nel cesenate tra i granatieri italiani e i canadesi, rei di non aver voluto «cedere la ballerina».⁵⁷

Un ballo negato, un invito non gradito – ai presenti o alla diretta interessata – o l'estromissione degli uomini italiani dalle sale affittate – più frequentemente occupate – da inglesi e americani, potevano costituire un pretesto per dare sfogo a tensioni post-belliche, legate al rapporto tra governatori e governati – non sempre distinguibile, almeno a livello popolare, da quello intercorso tra occupanti e occupati – o a questioni militari radicate nella lotta di liberazione partigiana. D'altro canto, gli attriti connessi con il rapporto instauratosi tra le donne, i compaesani e i liberatori – italiani e stranieri – lasciano trasparire anche una questione socio-

tra il 1944 e il 1945, ad opera del partigianato locale. Burchi fu infatti minacciato, trattenuto e percosso da alcune bande, non meglio identificate, di resistenti romagnoli. Non è stato possibile individuare fonti di altro genere in merito, ma si suppone che le violenze fossero di natura politica, dovute all'atteggiamento antiresistenziale e anticomunista del sacerdote

⁵⁴ Franco Dell'Amore, *'C'era poco da saltare!' Le feste, le ragazze e la musica da ballo (1943-1945)*, in Andrea Daltri, op. cit., 201.

⁵⁵ La presente citazione e la successiva sono tratte da: Pietro Burchi, op. cit., p. 155.

⁵⁶ Leo Bagnoli, *Gli anni difficili del passaggio del fronte a Cesena*, Cesena, Stilgraf, 2004 (I ed: 1986), p. 179.

⁵⁷ Cfr. Franco Dell'Amore, *'C'era poco da saltare!' Le feste, le ragazze e la musica da ballo (1943-1945)*, in Andrea Daltri, op. cit., pp. 197-209; Pietro Burchi, op. cit.; Si rinvia anche ai diari parrocchiali conservati presso: Archivi del Novecento, fondo diari parrocchiali ravennati. La citazione è tratta da: Antonio Mambelli, *Diario degli avvenimenti in Forlì e Romagna: dal 1939 al 1945*, a cura di Dino Mengozzi, vol. II, Manduria, Piero Lacaita Editore, 2003, p. 1173.

politica sottesa, connessa con la «rinegoziazione» dei rapporti di genere, ossia con la ridefinizione sia dell'identità personale di donne e uomini – dal genere performativo al ruolo sociale – sia con la relazione tra le categorie di maschile e femminile.

In questo senso, la «rinegoziazione» chiamava in causa il sistema, politico in senso ampio, delle «dinamiche sociali e culturali che definiscono limiti e possibilità della libertà e del potere nelle relazioni tra uomini e donne»⁵⁸ - così come circoscritto da Sandro Bellassai –, nonché il rapporto tra l'ideale di genere canonico – che si pretende egemone, collettivo e normativo, nella misura in cui si rivolge all'opinione pubblica, nelle società di massa – e la sua effettiva concretizzazione, nell'ambito di un conflitto – personale e comunitario – tra senso comune e esperienza individuale.

Per quanto concerne le donne, la guerra aveva costituito per tutte, indipendentemente dalla scelta – o dall'astensione – politica, una «parentesi di eccezionalità»⁵⁹; esulavano dalla norma le difficoltà incontrate, in termini di sostentamento e sopravvivenza, ma anche le possibilità – professionali, relazionali, politiche – prospettatesi al di fuori dei vincoli famigliari e sociali. In questo senso, la fine della guerra poneva fine alla «trasgressione»⁶⁰, da quella conclamata delle partigiane e delle saloine a quella più silenziosa delle civili, ormai comunque inclini o costrette a disporre della propria vita a prescindere dal confronto con mariti, fidanzati, padri e madri. Inoltre, le dinamiche belliche avevano acuito la frattura sociale e generazionale tra figlie e padri – che pure erano spesso stati la figura cardine della loro politicizzazione –, così come tra madri e figlie. Pur all'interno di una scelta di militanza trasversale, infatti, le memorie restituiscono un diverso grado di «adesione all'esistente»⁶¹, pubblico e privato, mettendo in luce come fossero soprattutto le più giovani a porsi in maniera apertamente critica rispetto all'istituzione familiare e alle gerarchie sociali imperniate sui connotati biologici⁶².

Spettava alla pacificazione definire come dare seguito alle libertà, agli spazi di autonomia e alla sovranità – armata – acquisita dalle suddite – poi cittadine – italiane; dunque, la transizione e

⁵⁸ Sandro Bellassai, *L'invenzione della virilità: Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2011, p. 11.

⁵⁹ Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, op. cit., p.

⁶⁰ Il termine «trasgressione» ricorre in particolare in: Marisa Ombra, *La bella politica: La Resistenza, «Noi Donne», il femminismo*, Torino, SEB, 2007, p. 47. Sulla questione, a livello nazionale, cfr. Miriam Mafai, op. cit.; Marina Addis Saba, *La scelta: Ragazze partigiane ragazze di Salò*, Roma, Editori Riuniti, 2005; Anna Garofalo, op. cit. Sul caso romagnolo si rinvia in particolare a

⁶¹ Anna Bravo, op. cit., in Id. (a cura di), op. cit., p. 132.

⁶² Sulla questione generazionale si rinvia a: Marina Addis Saba, op. cit., 2005; Anna Bravo, op. cit., in Id., op. cit., pp. 128-134; Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone (a cura di), op. cit., pp. 57-82.

la normalizzazione potevano tendere ad una democratizzazione progressista, imperniata sulla parità, o piuttosto ad una restaurazione in chiave tradizionalista.

Nel dopoguerra romagnolo trovò espressione quel desiderio di emancipazione che aveva animato la lotta antifascista e di liberazione, descritto dalla resistente Filomena Valenti come volontà di liberarsi «dalla tirannide del padrone» e «dalla supremazia dell'uomo»⁶³. Ad esempio, le braccianti e le operaie ebbero un ruolo di rilievo nelle lotte sociali e di classe; le dirigenti dell'UDI divennero interlocutrici politiche a livello provinciale e regionale. Inoltre, si deve ricordare l'apporto femminile alla politica partitica e istituzionale, pur tenendo conto del divario tra le tesserate ai partiti di massa – che tra il 1945 e il 1946 erano decine di migliaia – e l'esiguo numero di elette. A dispetto di un ostracismo culturale diffuso, trovarono infatti posto nella politica locale alcune ex partigiane, precedentemente attive nella lotta antifascista e di classe; basti ricordare la carriera della già citata Gentile Bassi, o quella di Lucia Rossi – impiegata presso la Camera del Lavoro e rappresentante del PCI nella Commissione Consultiva Femminile –, o infine quella della senatrice Ariella Farneti – precedentemente eletta consigliera comunale a Meldola nel 1946 e Segretaria Generale della Federazione degli operai tessili nel '49, nonché prima Sindaca (pur sostituta) della Romagna nel 1950–.

Tuttavia, la rinegoziazione si giocò soprattutto in chiave conservatrice e si collocò sul piano discorsivo della morale pubblica, permeata da stereotipi patriarcali e misogini affini alla “tradizionale” divisione di genere⁶⁴. Si collocano su questo piano, ad esempio, i toni degli interventi pubblici contro le assunzioni femminili e per il licenziamento delle impiegate, che lavoravano «solo per il rossetto e le calze di seta»⁶⁵ a vantaggio dei reduci e dei combattenti. «Tornino alle faccende domestiche [...] tanto più che molte sono impiegate non per necessità finanziarie ma per altri fini più o meno decorosi»⁶⁶, scriveva un lettore alla redazione de «l'Unità», già il 20 marzo '45. Ma la questione morale si sovrappose sistematicamente anche ad una questione esplicitamente sessuale, in chiave intima e relazionale.

In questo senso, le donne – specialmente se giovani e nubili – furono l'oggetto privilegiato di una campagna sanzionatoria che aveva attraversato l'intero conflitto, per

⁶³ Archivi del Novecento, Donne ravennati dalle prime lotte sociali alla liberazione, b. 3, f. Filomena Valenti.

⁶⁴ Mi riferisco alle categorie di “maschile” e “femminile” di matrice tardo-ottocentesca e al rapporto gerarchico uomo-donna come “tradizionali” in quanto percepite come tali nel contesto degli anni '40. Sono però consapevole che si tratti di elementi storicamente connotati, tenendo conto del carattere artificiale proprio del concetto di “tradizione”. Si rinvia in particolare a: Eric Hobsbawm, Terence Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 2002 (ed. originale: Id. (a cura di), *The invention of tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983).

⁶⁵ Miriam Mafai, *L'apprendistato della politica*, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 98-99.

⁶⁶ Lettere dei lettori, «l'Unità», 20 marzo 1945.

acquisire particolare vigore a ridosso della liberazione ed imporsi nel dopoguerra, quando il venir meno dei pericoli imminenti permise un maggiore controllo nonché una minore tolleranza delle eccezioni alla norma.

A livello popolare, tra i principali promotori di questa crociata per l'integrità femminile si imposero i rappresentanti della Chiesa cattolica, dagli altri prelati ai parroci di paese⁶⁷. Non stupisce, dunque, che i diari tenuti dal cesenate don Leo Bagnoli e dal sacerdote di Gattolino don Primo Burchi durante il biennio 1943-1945 siano costellati di riferimenti al contegno femminile.

Già nel 1941, don Burchi aveva annotato: «cresce la scostumatezza delle donne. Vanno in bicicletta mostrando oltre la metà delle coscie [sic]; godono quando il vento alza loro le vesti; talvolta se le tirano su apposta»⁶⁸. E ancora, durante l'estate del 1943, quando «il nemico presa tutta la Sicilia [preparava] l'invasione della penisola e delle altre terre»⁶⁹, aveva ricordato come «tutto il clero [fosse] impegnato a combattere l'inverecondia del vestire delle donne»⁷⁰: «il vescovo è severissimo. Nessuna donna in chiesa senza calze o colle maniche corte! S'è ottenuto molto, ma parecchi parroci nicchiano per paura»⁷¹. Però, la situazione si era ulteriormente complicata nell'estate del '44, con il passaggio del fronte e la permanenza dei soldati stranieri, dando adito a situazioni che esulavano dalla conformità del vestiario.

Imperversa l'immoralità, le donne si vendono per roba. [...] Varie sono le ragazze che si danno agli alleati, ma in genere lo fanno per simpatia, leggerezza o corruzione. Il bisogno (quasi mai impellente) di avere una scatoletta o una coperta o un sapone al più provocherà avvicinamenti e relazioni e legami che, poi, degenerano, non costrizioni, né necessità. [...]; il maggior numero sono gli amoreggiamenti con conseguente illusione da parte della donna di essere presa in moglie.⁷²

⁶⁷ Cfr. Maria Porzio, *Arrivano gli Alleati!: Amori e violenze nell'Italia liberata*, Bari, Laterza, 2011; Valeria Paola Babini, op. cit., 2018; Miriam Mafai, op. cit.

⁶⁸ Cfr. Biblioteca Malatestiana di Cesena, sezione moderna, Pietro Burchi, *Cronaca di Cesena*, [dattiloscritto], p. [84]; Pietro Burchi, *Diario di guerra*, a cura di Maurizio Balestra, Cesena, Stilgraf, 2006, p. 166. Dato che il dattiloscritto è stato pubblicato integralmente, d'ora in avanti si fa riferimento al volume edito.

⁶⁹ Ivi, p. 49.

⁷⁰ Ivi, p. 51.

⁷¹ Ibidem.

⁷² Pietro Burchi, op. cit., pp. 150 e pp. 156-157.

Per usare le parole di don Bagnoli, annotate a un paio di mesi dalla liberazione del forlivese e del cesenate, «tutti ci guadagnano qualche cosa in cibi, in sapone e sigarette, mettendosi a servizio degli inglesi, ma non poche signorine ci perdono qualche altro lato»⁷³.

Come accaduto nel centro-sud⁷⁴, anche in Romagna le donne avevano “amoreggiato” con i soldati stranieri. Burchi sosteneva di non saper quantificare la «piaga», ma annotò comunque il 18 febbraio che «le spose [erano] più matte delle ragazze»; «a Gattolino varie ragazze ed una sposa [erano] incinte, senza che si [sapesse] di chi»⁷⁵. Le donne avevano quindi, talvolta, intrecciato relazioni sentimentali, ma anche messo in atto strategie di sopravvivenza, nell’ambito di un complesso sistema di variabili, che aveva chiamato in causa sia *l’appeal* dei militari sia quello del benessere promesso dal Nuovo Mondo. Erano due fascinazioni differenti, ma connesse tra loro, oltre che enfatizzate dalla prolungata mancanza a livello familiare e comunitario degli uomini, che in qualità di capifamiglia e mariti rivestivano un ruolo di potere non solo simbolico, ma anzi particolarmente concreto, specialmente considerando il ruolo tradizionalmente maschile di *bread-winners*⁷⁶.

La campagna sanzionatoria dei due parroci si era rivolta anche in maniera specifica contro le partigiane, il cui apporto alla – vittoriosa – guerra di liberazione tendeva a scivolare in secondo piano rispetto alla “questione di genere”. In particolare, il diario di don Burchi restituisce una prospettiva che affianca il giudizio misogino con una linea anticomunista, se non più diffusamente antipartigiana. Nello specifico, non cita mai direttamente le resistenti, ma si riferisce alle combattenti, alle sostenitrici e alle militanti senza ricorrere ad un lessico politicamente rilevante e senza valorizzare il loro contributo alla lotta: compaiono come coloro

⁷³ Leo Bagnoli, *Gli anni difficili del passaggio del fronte a Cesena*, Cesena, Stilgraf, 2004 (I ed: 1986), p. 179. Don Leo Bagnoli, nato nel 1911, divenne sacerdote nel '33. Tra il 1943 e il 1945 redasse una cronaca cittadina, edita per la prima volta nel 1986 – a poca distanza dal quarantennale della Liberazione – per volere del Vescovo Luigi Amaducci.

⁷⁴ Cfr. Gabriella Gribaudo, *Guerra totale: Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020; Maria Porzio, op. cit. Si rinvia anche al quadro nazionale tratteggiato in: Michela Ponzani, *Figli del nemico: le relazioni d'amore in tempo di guerra, 1943-1948*, Bari, Laterza, 2015; Miriam Mafai, *Pane nero: Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Roma, Gruppo Editoriale l'Espresso, 2012, pp. 205-206.

⁷⁵ Le citazioni sono tratte da: Pietro Burchi, op. cit., p. 153 e pp. 156-157.

⁷⁶ Nell’individuare il ruolo di *bread-winner* come tradizionalmente maschile, nella Romagna degli anni '40, tengo conto della distinzione tra il lavoro extra-domestico, solitamente svolto da uomini – e per cui le donne ricevevano una paga inferiore rispetto a quella dei colleghi, a parità di mansione –, e quello domestico (o a domicilio), più facilmente svolto da donne e generalmente sottopagato. Sull’ideale di *male breadwinner* riportato in auge dalla borghesia liberale dopo l’unificazione d’Italia, osteggiato dalla legge Sacchi (1919) e infine riaffermato in epoca fascista, al netto dell’aumento dell’occupazione femminile nel settore impiegatizio, si rinvia a: Alessandra Pescarolo, *Lavoro e riconoscimento: un binomio mobile*, in Silvia Salvatici (a cura di), *Storia delle donne nell’Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2022, pp.168-170 e 177-179.

che si «intruppano»⁷⁷ con i membri dei partiti del fronte antifascista, definiti anche «partiti del male (comunisti, repubblicani, ecc)», lasciando intendere una vicinanza più carnale che ideologica – ed escludendo categoricamente che la militanza potesse aver legittimamente risentito di una componente affettiva –. Inoltre, la scrittura di Burchi suggerisce una correlazione tra l’adesione politica e l’immoralità delle donne coinvolte che si muove in direzione opposta rispetto a quella tratteggiata per le civili non apertamente schierate: non è la relazione affettiva a compromettere la morale della donna, quanto la sua scelta partitica a implicare come corollario una inevitabile immoralità di fondo, a prescindere dalla reale entità dei contatti avuti con il movimento resistenziale o con le forze in esso coinvolte. «In campagna alcune donne si sono messe nel Partito Comunista e fan propaganda. Si tratta però di meretrici o giù di lì», annotò a inizio gennaio; risale invece al 24 febbraio il riferimento alle «sgualdrine comunistoidi»⁷⁸ della frazione di Sala di Cesenatico, ree di aver partecipato ad una festa durante la quaresima.

Nell’immediato dopoguerra romagnolo riecheggia un sostrato culturale misogino comune a tutte le fasi della liberazione nazionale, dalla Sicilia alle Alpi, così come alla successiva transizione post-bellica e istituzionale. Basti ricordare il tenore di alcuni dibattiti istituzionali sulla condizione sociale e professionale delle cittadine italiane, dalla Costituente al Parlamento, in cui erano sistematicamente emersi riferimenti alla – inferiore, limitata, volubile – natura femminile, individuata come principale causa del divario socio-politico tra uomini e donne. La stessa estensione del diritto di voto era stata ripetutamente indicata nel dibattito pubblico come una “concessione” più che come un “riconoscimento”, dove la scelta lessicale ribadiva il ruolo subalterno delle cittadine, che rimanevano delle *parvenues* della politica. Per citare un intervento del presidente del Consiglio Ferruccio Parri rivolto alle militanti dell’UDI, datato 20 ottobre ’45, «è stato giusto che sia stata data questa parità», ma «per sbagliare bastiamo noi [uomini ndr] e sarebbe eccessivo che vi aggiungeste anche voi altre».⁷⁹

Il moralismo istituzionale aveva fatto perno soprattutto sul determinismo biologico e sulla socializzazione della natura femminile – andata di pari passo rispetto ad una naturalizzazione

⁷⁷ Pietro Burchi, op. cit., p. 187.

⁷⁸ Le citazioni sono tratte da: Ivi, pp. 131-134.

⁷⁹ Cfr. Valeria Paola Babini, op. cit., 2018, pp. 171-196; Francesca Tacchi, *Eva togata: donne e professioni giuridiche in Italia dall’Unità a oggi*, Torino, UTET, 2009, pp. 85-138; Giulia Galeotti, *Storia del voto alle donne in Italia: alle radici del difficile rapporto tra donne e politica*, Roma, Biblink, 2006; Maria Michetti, Marisa Ombra, Luciana Viviani, *I Gruppi di Difesa della Donna 1943-1945*, Roma, UDI, 1995, pp. 125-128. Sul sessismo nelle istituzioni politiche italiane si rinvia anche a: Filippo Maria Battaglia, *Stai zitta e va’ in cucina: Breve storia del maschilismo in politica da Togliatti a Grillo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2015. La citazione è tratta da Maria Michetti, Marisa Ombra, Luciana Viviani, *I Gruppi di Difesa della Donna 1943-1945*, Roma, UDI, 1995, p. 125.

dei ruoli sociali⁸⁰ –; invece, la stampa – soprattutto periodica e satirica – aveva fatto da cassa di risonanza al perbenismo più chiaramente connesso con la sfera sessuale. Risultano esemplari in questo senso alcune vignette e copertine del «Candido», raffiguranti donne in abiti attillati e poste sistematicamente in posizioni di potere all’interno della composizione, a livello visivo. «Sarò tua e del CLN aziendale della Magneti Marelli», dice la protagonista di «amore e conformismo»⁸¹ del 13 dicembre ’45, in piedi accanto ad un uomo inginocchiato e adorante; «allora è proprio vero, cocco, che un brutto reduce verrà a sedersi qui al mio posto?»⁸² chiede una giovane impiegata in maniera ammiccante, seduta sulle ginocchia del proprio perplesso datore di lavoro. Lo stesso contesto del ballo aveva trovato un proprio spazio sulle medesime pagine: «saggezza popolare»⁸³, ad esempio, vede alcune donne distese sui sofà intente a fumare – con il mento alzato, per tornare all’attenzione prestata al linguaggio del corpo – e a discutere dei veglioni mascherati, cui si dicono contrarie dato che «dopo non si sa mai chi è il padre».

La “questione femminile” del dopoguerra si poneva dunque in dialogo con istanze di più lungo periodo. Nel contesto italiano degli anni ’40, infatti, si potevano individuare tracce – mediate dai decenni trascorsi – della cristallizzazione dei generi di matrice ottocentesca e positivista, dall’individuazione del destino naturale e biologico della donna nella maternità e nell’ambiente domestico alla costruzione di un immaginario virile nazionalista e imperialista, imperniato sul monopolio del potere e sul dominio. Inoltre, si era riproposta, in termini conformi al mutato contesto storico, la questione del controllo sessuale, ascrivibile tanto al dibattito ottocentesco sulle “classi pericolose” e le politiche di “igiene sociale” – dalla lotta alle malattie sessualmente trasmissibili al problema del degenerazionismo –, quanto alle politiche novecentesche per la “tutela” della “stirpe” italiana, dall’attenzione per la maternità all’eugenetica imperialista e razzista. In questo senso, la lotta alle “segnorine” (sic) che avevano scoperto una nuova forma di autonomia – estesa anche alla sfera sessuale – si era innestata sulla lotta istituzionale alla prostituzione clandestina e, in particolare, sull’allerta suscitata dal suo presunto incremento, o «esercizio esagerato»⁸⁴, per citare la segnalazione datata 4 gennaio ’45 della Questura di Ravenna⁸⁵. La lotta per la moralità si era poi sovrapposta alle narrazioni pubbliche che identificavano ideologicamente e simbolicamente il corpo della Nazione con il

⁸⁰ Sulla socializzazione del biologico e la biologizzazione del sociale si veda in particolare: Pierre Bourdieu, *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 8-10 (ed. originale: Id., *La domination masculine*, Paris, Seuil, 1998).

⁸¹ [vignetta], *Amore e conformismo*, «Candido», 13 dicembre 1945.

⁸² [immagine di copertina], «Candido», 10 gennaio 1946.

⁸³ [vignetta] *Saggezza popolare*, «Candido», 10 gennaio 1946.

⁸⁴ ASRA, Prefettura, Gabinetto, b. 45, f. Segnalazioni, *Prostituzione*, 4.1.45.

⁸⁵ *Ibidem*.

corpo femminile, entro un quadro di riferimento – popolare e scientifico – che metteva in relazione la condizione del “popolo” con quella delle “proprie donne”, ossia in cui l’immoralità delle madri stava alla base della decadenza e della corruzione delle generazioni future. Le donne che compromettevano l’integrità della progenie vendendosi – o concedendosi – al nemico venivano additate come traditrici dell’intera comunità nazionale, così come chi aveva «disertato» la casa e l’istituzione della famiglia, magari per unirsi alla lotta clandestina, suscitava sdegno e diffidenza.⁸⁶

Questa campagna moralizzatrice dipanatasi nell’Italia liberata non era però soltanto un riflesso passivo della tradizione socio-culturale italiana, ma anzi si configurava come una reazione al contesto storico specifico nonché come la più recente espressione di un ordine patriarcale radicato, seppur non lineare: un tentativo di ristabilire le dinamiche di potere alterate dalla guerra, anche all’interno della società e della famiglia, ossia di ristabilire il controllo patriarcale e maschile su figlie, mogli, sorelle e madri. Alla “questione femminile” faceva dunque da specchio una “questione virile” improntata al «virilismo» tardo ottocentesco, inteso come risposta della mascolinità egemone alla presunta progressiva svirilizzazione – e femminilizzazione – moderna.⁸⁷

Così come Anna Garofalo si era rivolta agli uomini frustrati e delusi del centro-Italia attraverso il suo programma radiofonico, la pubblicità della «cura scientifica, via orale» PROAUTOGEN, aveva individuato quale *target* gli «uomini deboli» della Romagna. Comparso ripetutamente su «La Lotta» tra la fine di dicembre e i primi del ’45, il trafiletto si apriva con il sostantivo «virilità» ben in vista, e prometteva di risolvere in modo rapido, efficace e duraturo (sic) il problema degli uomini «impressionabili, sfiduciati»⁸⁸, manifestazione fenomenologica di una mascolinità compromessa e privata delle «forze che sono l’orgoglio di ogni uomo».⁸⁹

⁸⁶ Cfr. Silvano Montaldo, *Donne delinquenti: Il genere e la nascita della criminologia*, Roma, Carocci, 2019, pp. 49-60 e

pp. 71-150; Sandro Bellassai, op. cit., 2011; Id., op. cit., 2006; Francesco Cassata, *Molti, sani e forti: L’eugenetica in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006; Claudia Mantovani, *Rigenerare la società: L’eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004; Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, op. cit.; Valeria Paola Babini, Fernanda Minuz, Annamaria Tagliavini, *La donna nelle scienze dell’uomo: Immagine del femminile nella cultura scientifica italiana di fine secolo*, Milano, Franco Angeli, 1989². Sulla reazione sociale ostile alle partigiane che hanno «disertato la casa» cfr. Anna Maria Bruzzone, Rachele Farina, op. cit., p. 195.

⁸⁷ Sul virilismo si rinvia a Sandro Bellassai, op. cit., 2011.

⁸⁸ La pubblicità compare continuativamente sui numeri de «La Lotta» del 1945.

⁸⁹ Ibidem. Cfr. Fiammetta Balestracci, *La sessualità degli italiani: Politiche, consumi e culture dal 1945 ad oggi*, Roma, Carocci, 2020, pp. 22-27; Gabriella Gribaudi, *Combattenti, sbandati, prigionieri: Esperienze e memorie di reduci della seconda guerra mondiale*, Roma, Donzelli, 2016, pp. 68-74; Sandro Bellassai, *L’invenzione della virilità: Politica e immaginario maschile nell’Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2011, pp. 63-98; Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, op. cit.; Anna Bravo, op. cit.

Alla crisi della mascolinità in corso, emersa soprattutto a partire dal primo dopoguerra, si erano quindi sommate ulteriori criticità riconducibili allo specifico contesto bellico e postbellico della prima metà degli anni '40. In particolare, la comunità nazionale doveva metabolizzare il cortocircuito sussistente tra una guerra intesa come «invito alla virilità»⁹⁰, ma concretizzatasi come una guerra «femminile»⁹¹, sia per il grado di mobilitazione del fronte interno e per la visibilità – politicamente rilevante – delle donne nella sfera pubblica, sia per il ricorso a tattiche di guerriglia e di lotta non totalmente sovrapponibili alle logiche belliche dell'esercito-*Männerbund*. Addirittura, in conformità con l'analisi di Galli Della Loggia, il carattere femminile avrebbe demilitarizzato il conflitto, snaturandolo⁹².

Secondo Anna Bravo, «la figura maschile più pericolante» era quella dei prigionieri di guerra, collocabili entro un «limbo» simile alla «morte civile». La loro frustrazione stentava a conciliarsi con il modello del valoroso – e vittorioso – soldato in armi: «nullità», «derelitti», come essi stessi si definiscono, avevano atteso per mesi nei campi di prigionia, perennemente in balia delle mutate alleanze così come delle voci sulle «mogli che si fan consolare dai nemici come dagli alleati, o che si prostituiscono», per poi tornare in Patria logori, disorientati, sconfitti, umiliati, costretti a confrontarsi con un nemico divenuto alleato prima e governatore poi, nonché incapaci di ritrovare la propria dimensione umana e domestica, di fronte ad una Patria – e talvolta ad una moglie – che ritenevano di non aver saputo difendere⁹³.

D'altro canto, la dissonanza tra l'ideale della guerra – virile e virilizzante, impregnata di eroismo guerriero, volta a difendere la Nazione e la componente sociale indifesa e disarmata – e la sua dimensione reale è emersa anche in seno alla dimensione del partigianato; non è un caso, infatti, che il mito della Resistenza sia stato immediatamente costituito come un «riscatto [...] dalla passività e dall'irresponsabilità»⁹⁴, dunque come un richiamo al maschile performativo. E ancora di più ha pesato in riferimento al vissuto dei civili che non parteciparono attivamente alla guerra di liberazione: la «zona grigia» di Primo Levi, individuata da Pavone nella maggioranza che, dopo l'8 settembre, attraversò la guerra senza schierarsi apertamente⁹⁵.

⁹⁰ George Mosse, *Sessualità e nazionalismo: Mentalità borghese e rispettabilità*, Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 129. L'autore si riferiva soprattutto alla Prima guerra mondiale, ma in termini che ho ritenuto estendibili al conflitto successivo.

⁹¹ Si rinvia in particolare a: Ernesto Galli Della Loggia, *Una guerra «femminile»? Ipotesi sul mutamento dell'ideologia e dell'immaginario occidentali tra il 1939 e il 1945*, in Anna Bravo (a cura di), op. cit., pp. 3-27.

⁹² Ibidem.

⁹³ Anna Bravo, *Simboli del materno*, in id. (a cura di), op. cit., 122-126.

⁹⁴ Ivi, p. 121.

⁹⁵ Cfr. Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986; Claudio Pavone, *Caratteri ed eredità della 'zona grigia'*, «Passato e Presente», 1998, 16, 43, pp. 5-12.

Infine, tutti questi livelli sociali sono attraversati trasversalmente dalla fascinazione esercitata sulle donne italiane dagli anglo-americani. Infatti, la narrazione imperniata sul soldato italiano combattente e vittorioso poteva ristabilire l'identità del singolo a livello comunitario, addirittura riabilitarla a dispetto del discutibile *status* di guerrigliero o, peggio, di disertore, ma il prestigio sociale del militare dipendeva esclusivamente dall'adorazione di chi non aveva avuto il privilegio di imbracciare regolarmente le armi. E, a dispetto dei gradi ricevuti e dei fucili utilizzati, le donne appartenevano tradizionalmente a questa categoria; a loro si delegava dunque la richiesta del riconoscimento del valore dei maschi italiani, al netto del loro riscatto avvenuto con la guerra civile. Pertanto, l'ammirazione suscitata nelle «campagnuole» dal «tratto cavalleresco degli inglesi»⁹⁶ suscitava il fastidio dei connazionali, e come si legge nel diario di Mambelli, «ciò [era] molto pericoloso», destando «nei giovanotti posposti, gelosia».⁹⁷

Questi elementi aggiungono ulteriori chiavi di lettura alle feste e agli scontri da esse catalizzati, espressioni sintomatiche di tensioni militari e politiche, ma anche della suddetta crisi del maschile-virile e delle relative pratiche di «rinegoziazione».

E se la Chiesa locale si era schierata contro i balli in quanto occasioni di perdizione – soprattutto per le donne –, ricevendo il sostegno delle componenti sociali più conservatrici, è altrettanto vero che il desiderio di ripristinare le gerarchie di genere tradizionali – e dunque la subordinazione femminile – aveva attraversato la compone, in forma pressoché sistematica.

La «rinegoziazione» di stampo patriarcale aveva quindi trovato riscontro anche tra le fila partigiane, ossia negli ambienti che la mitologia resistenziale descriveva come democratici e progressisti, e soprattutto tra coloro che avevano condiviso in prima persona l'esperienza della lotta e della clandestinità con poco meno di 2000 partigiane combattenti e patriote⁹⁸ – 35.000 donne a livello nazionale –. Era stata particolarmente evidente entro il dibattito sull'occupazione femminile. Il CLNP di Forlì, ad esempio, aveva richiesto all'ANPI un elenco dei «partigiani particolarmente abbisognevole» e i «nominativi di coloro che [avrebbero potuto] essere licenziate» già il 4 maggio '45, pur riconoscendo che «[occorreva] essere molto cauti nel sostituire in [quel] momento le donne impiegate anche se non si [trovavano] in precarie

⁹⁶ Antonio Mambelli, *Diario degli avvenimenti in Forlì e Romagna: dal 1939 al 1945*, a cura di Dino Mengozzi, vol. II, Manduria, Piero Lacaita Editore, 2003, p. 1084.

⁹⁷ Per la citazione si rinvia a: ibidem. Cfr. Filippo Colombara, *Vesti la giubba di battaglia: Miti, riti e simboli della guerra partigiana*, Roma, Derive e Approdi, 2009; Martin van Creveld, *Le donne e la guerra*, Gorizia, LEG, 2007, pp. 177-184 (ed. originale: Id., *Men, Women and War: Do Women belong in the Frontline?*, Victoria, Cassel, 2001); Anna Bravo, *Introduzione*, in id. (a cura di), op. cit., pp. V-XVIII; Id., op. cit., in ivi, pp. 121-125.

⁹⁸ Franca Pieroni Bortolotti, op. cit., in id. (a cura di), op. cit., p. 186. I dati sono divisi per provincia e distinguono il numero delle combattenti da quello delle patriote, delle decorate e delle comandanti. Secondo le stime più recenti, presero parte alla Resistenza circa 35.000 donne.

situazioni familiari»⁹⁹. Era invece rimasta più sottile la «rinegoziazione» legata alla sfera relazionale e privata, riemersa soprattutto nelle interviste raccolte tra gli anni '50 e '70. Negli stessi anni in cui «Noi Donne» apriva un'inchiesta sul «sesso amaro» – puntando il dito contro quegli uomini che, per citare la ex partigiana e senatrice pacifista Lidia Menapace, facevano «i compagni in sezione e i fascisti nel letto» –, le partigiane romagnole avevano infatti posto l'accento sui pregiudizi e gli atteggiamenti misogini già diffusi tra i compagni di lotta e di partito. La diffidenza dimostrata nei loro confronti durante la guerra, tradotta talvolta in spregio – dalla reticenza dimostrata dai comandanti nell'affidare ad alcune di loro compiti di responsabilità alla scarsa considerazione delle loro capacità intellettuali¹⁰⁰ –, dopo la liberazione aveva assunto le sembianze di un sessismo più o meno consapevole e sottile, idealmente imperniato sulla netta divisione tra sfera pubblica e privata così come sulla loro connotazione sessuata, in linea con quello che Carole Pateman ha definito, negli anni '80, come «*sexual contract*»¹⁰¹.

«[Quello maschile] non è un riconoscimento che abbia una radice profonda [...] ma una cosa così: li hai aiutati, ti sono riconoscenti, ti vogliono bene» ha ricordato la combattente Ida Camanzi, ma «quando vai nel campo dei diritti delle cose, no; perché poi sono anche degli egoisti, gli piace essere serviti [...] perché i maschietti non vogliono affrontare la vita alla pari».¹⁰² Suona dunque involontariamente eloquente il *lapsus* del generale incaricato di appuntare la medaglia d'argento al valore militare sul petto di Joyce Lussu – «meno austero di quelli [...] cui era abituato» –, che invece di dire, «come certamente era sua intenzione, che la patria è al di sopra del sesso, disse che il sesso è al di sopra della patria»¹⁰³.

⁹⁹ B. Saffi, CLNP, b. VII, f. 6 "ANPI", [assunzione personale, 4.05.45].

¹⁰⁰ Ha ricordato Maria Garavina: «Ci accusavano di non sapere nulla, ma la nostra ignoranza era voluta anche dai compagni stessi». Archivi del Novecento, Donne ravennati dalle prime lotte alla liberazione, b.1, f. *Garavina Maria*.

¹⁰¹ Carole Pateman, *The Sexual Contract*, Oxford, Polity Press, 1988 (trad. ita: Id., *Il contratto sessuale*, Roma, Editori Riuniti, 1997). In merito alle partigiane romagnole si vedano soprattutto le interviste conservate presso gli Archivi del Novecento di Ravenna e l'Archivio della Memoria delle donne di Bologna. Ulteriori esempi si possono individuare, in riferimento al quadro nazionale, in: Miriam Mafai, *L'apprendistato della politica*, Roma, Editori Riuniti, 1979; Miriam Mafai, *Pane nero*, Roma, Gruppo Editoriale l'Espresso, 2012. Nelle sue memorie, la partigiana Maria Antonietta Moro racconta che il futuro marito Ardito Fornasir, medaglia d'argento della Resistenza, le consigliò di abbandonare la specializzazione in infermieristica e dedicarsi piuttosto alla cucina, che sarebbe stata più utile al matrimonio: Maria Antonietta Moro, *Tutte le anime del mio corpo*, Roma, Iacobelli, 2014. Ada Gobetti racconta invece nel suo diario di essere stata sottovalutata e schernita, in qualità di vicesindaco, dai colleghi ed ex compagni di lotta: Ada Gobetti, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 390-391.

¹⁰² Cfr. Archivi del Novecento, Donne ravennati dalle prime lotte alla liberazione, bb. 1-3. La citazione è tratta da: Archivio della memoria delle donne di Bologna, b. I, f. Ida Camanzi. Altre interviste di Ida Camanzi sono raccolte in: Archivi del Novecento, Donne ravennati dalle prime lotte alla liberazione, b.1, f. Ida Camanzi.

¹⁰³ Joyce Lussu, *Padre Padrone Padreterno: Breve storia di schiave e matrone, villane e castellane, streghe e mercantesse, proletarie e padrone*, Milano, Mazzotta, 1976, p. 16.

Del resto, si deve ricordare come anche alcune militanti avessero introiettato questa stessa ottica patriarcale. Basti citare l'esaltazione della dote dell'«arrendevolezza» della moglie al marito, edita nel numero di «Noi donne» del 31 maggio '45 in risposta ai timori suscitati in una socialista dal ritorno imminente del marito reduce.¹⁰⁴

In conclusione, le interpretazioni delle guerre basate sull'assunto del capovolgimento dei ruoli, sulla presunta contrapposizione tra donne dominanti e uomini dipendenti, creano una dicotomia netta dove, invece, sarebbe più utile riconoscere e indagare le sfumature e i gradi di dominio e dipendenza, ossia le forme effettive assunte dalle dinamiche di potere. Ciò non toglie che la “femminilizzazione” e la “de-virilizzazione” del periodo bellico e post-bellico, reali o percepite, siano state immaginate e narrate come facce della stessa medaglia, nonché lette dai testimoni contemporanei agli eventi come problematiche sociali e culturali, prima che politiche. Di conseguenza, la rinegoziazione politica del dopoguerra non può prescindere da quella di genere, così come l'analisi della sfera pubblica non può prescindere dall'analisi di quella privata, mantenendo il dialogo tra la società – le istituzioni, gli ambienti di lavoro, i luoghi di culto – e la famiglia.

2. Il collaborazionismo femminile

2.1. Il reato: tra CAS e giustizia “collaterale”

Gli studi non *gender-blind* condotti sulle CAS a livello provinciale e regionale hanno evidenziato che il collaborazionismo femminile rappresenta un sottoinsieme quantitativamente ridotto rispetto al fenomeno generale. I dati circa il numero di donne rinviate a giudizio per aver collaborato con i nazifascisti sono, in proposito, esplicativi¹⁰⁵.

<i>REGIONE</i>	<i>CAS</i>	<i>DONNE / TOTALE</i>	<i>%</i>
<i>VENETO</i>	ROVIGO	20 / 496	4 %
	VERONA	18 / 418	4 %
	VENEZIA	17 / 450 ca	3,7 %
	PADOVA	65 / 970	6,7 %
<i>PIEMONTE</i>	TORINO	* / 3634	> 11%

¹⁰⁴ [s.a.], Lettere, «Noi Donne», 31 maggio 1945.

¹⁰⁵ Cfr. Laura Bordoni, op. cit., pp. 47-50; Lara Meloni, op. cit., pp. 90-91; Andrea Martini, *Dopo Mussolini: I processi ai fascisti e ai collaborazionisti*, Roma, Viella, 2019; Cecilia Nubola, op. cit., p. VIII; Andrea Martini, *Processi alle fasciste: La carta stampata, la rispettabilità e l'epurazione delle collaborazioniste in alcune province venete (1945-1948)*, Verona, Scripta Edizioni, 2015, pp. 17-19. Si rinvia inoltre al portale: cas.900-er.it.

	ASTI	*	> 11%
	ALESSANRIA	*	2,2 %
	IVREA	*	28,3 %
<i>LOMBARDIA</i>		309 / 3626	8,5 %
	BRESCIA	25 / 336	7,4 %
	BERGAMO	15 / 299	5 %
	CREMONA	10 / 214	4,6 %
	MANTOVA	7 / 267	2,6 %
	MILANO	151 / 1225	12 %
	PAVIA	29 / 463	6,2 %
	COMO	28 / 359	7,7 /
<i>EMILIA-ROMAGNA</i>	PIACENZA	26 / 362	7 %
	MODENA	20 / 402	4,7 %
	REGGIO EMILIA	18 / 299	5,7 %
	FERRARA	10 / 292	3,3 %
	BOLOGNA	42 / (515 ¹⁰⁶)	*
	RAVENNA	19 / (540 ca) ¹⁰⁷	3,5 %
	FORLÌ	14 / 521	2,6 %

*La Tabella 1 illustra dati raccolti dalle ricerche condotte su alcune CAS del Nord Italia,, in merito alla percentuale di donne imputate. Il simbolo * indica i dati che non compaiono esplicitati negli studi consultati.*

Per quanto riguarda il Veneto, ad esempio, le imputate furono 20 su un totale di 496 a Rovigo, 18 su 418 a Verona, 17 su circa 450 a Venezia, 65 su 970 a Padova e 16 su 400 a Vicenza.. A Brescia le collaborazioniste rappresentarono meno del 10% degli imputati, a Mantova addirittura meno del 3%, mentre si superò l'11% a Milano, Asti e Torino; la percentuale più alta si riscontrò a Ivrea, dove furono il 28,3%¹⁰⁸. Per quanto riguarda l'Emilia-Romagna, la

¹⁰⁶ Il dato riguarda il biennio 1945-1946; il Registro generale del 1947 risulta mancante.

¹⁰⁷ Gli imputati della CAS di Ravenna sono 499 per il biennio 1945-1946; le sentenze emesse nel 1947 sono 33, con una media di poco più di un imputato per procedimento, ma non ho confrontato le rubriche e i dati della Procura con quelli contenuti nelle sentenze, quindi considero il dato stimato. Infatti, talvolta alcuni nomi non compaiono rubricati e non sempre i Registri generali citano tutti gli imputati.

¹⁰⁸ Non ho individuato studi condotti sulla CAS di Ivrea che abbiano analizzato questo dato in ottica qualitativa, indagandone il carattere di eccezionalità.

CAS di Piacenza vide a giudizio 26 donne, ossia il 7% degli individui chiamati alla sbarra; a Modena le donne furono il 4,7% (20), a Reggio Emilia il 5,7% (18), a Ferrara il 3,3% (10, di cui 2 non rubricate). Le stesse Corti indagate nell'ambito di questa ricerca presentano cifre in linea con la media nazionale: limitatamente al biennio 1945-'46, a Bologna furono processate 42 donne¹⁰⁹; in merito al triennio 1945-'47, a Ravenna 19 e a Forlì 14. Inoltre, anche considerando il numero di donne indagate – individuate a partire dai registri generali degli affari penali e dalle carte dell'Alto Commissariato di Ravenna – rispetto al totale delle istruttorie aperte, i valori assoluti relativi alle presunte collaborazioniste coinvolte nella giustizia di transizione rimangono minoritari¹¹⁰. (tabella 1)

In Francia, le donne accusate di collaborazionismo risultano in tutto 1071 su 6000 persone rinviate a processo¹¹¹. Per quanto riguarda l'Ucraina, Daria Rudakova ha individuato più di 800 casi e oltre un migliaio di individui processati per aver collaborato con il nemico – secondo l'FSB (Russian Federal Security Services), nell'ex URSS furono arrestati per collaborazionismo 320000 cittadini, tra il 1943 e il 1953 –; tra questi, i civili ammontavano a circa 200 e le donne rappresentavano circa il 15% del totale¹¹². Non ho individuato stime precise in merito alle donne imputate per collaborazionismo nella ex Jugoslavia o nel Nord Europa, anche se gli studi condotti su queste aree geografiche hanno messo in luce la rilevanza del fenomeno¹¹³.

¹⁰⁹ La somma delle imputate darebbe come risultato 44, ma Celli Anita e Tebe Vicini compaiono due volte perché processate nel '45 e amnistrate nel 1946. Il totale degli imputati deve essere verificato confrontando le sentenze con le rubriche nominative. In merito al 1945, ho individuato 296 imputati totali, in 269 sentenze (267 numerate, cui si sommano la 144bis e la 235 bis); per quanto concerne il 1946, i processi esauriti nel corso dell'anno sono stati 204, per un totale di 219 imputati.

¹¹⁰ La verifica è stata condotta confrontando le rubriche nominative con i registri delle sentenze, poiché non tutti i nominativi compaiono nelle rubriche e talvolta alcuni nomi compaiono declinati sia al maschile che al femminile, a seconda del documento considerato. Inoltre, alcune imputate compaiono nelle Rubriche di due Corti differenti, in quanto processate in una CAS nel 1945 e rinviate a giudizio altrove dalla Cassazione nel '46; si tratta dunque di un fattore da tenere presente a fronte di analisi quantitative e statistiche volte a calcolare il numero di imputate e imputati, oltre a quello delle sentenze.

¹¹¹ Il dato è estrapolato dalla documentazione conservata presso gli Archives du Comité d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale, fonds privés et documents divers relatifs à la période 1939-1945; compare citato in: Barbara De Luna, *Le donne del nemico. I processi per collaborazionismo nel dopoguerra: Francia e Italia a confronto. 1944-1951*, tesi di dottorato, Università di Bologna, relatrice: Patrizia Dogliani, relatore: Fabrice Virgili, a.a. 2021, inedita, p. 19.

¹¹² Daria Rudakova, *Soviet Women Collaborators in Occupied Ukraine 1941-1945*, «Australian Journal of Politics and History», 2016, 62, 4, pp. 5329-545.

¹¹³ Cfr. Ljubinka Škodrić, *Intimate Relations between Women and the German Occupiers in Serbia 1941-1944*, «Cahiers balkaniques», 2015, 43: <http://journals.openedition.org/ceb/8589>; DOI : <https://doi.org/10.4000/ceb.8589>; Robert Gildea, Anette Warring, Olivier Wieviorka (edited by), *Surviving Hitler and Mussolini: Daily Life in Occupied Europe 1939-1945*, Oxford-New York, Berg, 2006.

D'altro canto, il giudizio del – e sul – collaborazionismo italiano non si esaurisce nelle carte della giustizia straordinaria – in atto tra la metà del '45 e la fine del '47 –, né nel relativo esito, celebrato in seno alla giustizia ordinaria. Infatti, i casi dibattuti presso le CAS si collocano entro una dimensione di collaborazione e partecipazione individuale al sistema fascista di Salò – inteso come *summa* di strutture amministrative e pratiche socio-culturali – magmatica, oscillante tra la militanza – di per sé non imputabile, ma rilevante ai fini dell'epurazione – e le tattiche messe in atto dai civili per perseguire un beneficio economico o politico. Entro uno spettro ampio che andava dallo svolgimento di mansioni al servizio della GNR o delle SS – inservienti, cuoche, interpreti, segretarie – fino alle delazioni occasionali dello «spione della porta accanto» o dell'«informatore estemporaneo»¹¹⁴, spettava dunque ai giudici filtrare i singoli casi attraverso le categorie di dolo e imputabilità, ponendo l'azione giudiziaria in dialogo con quello che Luciano Allegra ha definito «collaborazionismo ordinario»¹¹⁵; così come spettava agli inquirenti raccogliere fatti comprovati, avendo spesso come punto di partenza denunce vaghe o voci di paese. Dunque, pur individuando nel rinvio a giudizio un discrimine fondamentale per lo studio dei casi di collaborazionismo e della transizione post-bellica italiana, risulta altrettanto significativo il “sommerso”, ossia l'insieme di elementi giudiziari lasciati a margine – a ragione della mancanza di prove o del parere del giudice istruttore – o non pervenuti agli uffici preposti.

In proposito, è interessante analizzare la relazione tra la giustizia di transizione istituzionalizzata e le pratiche di defascistizzazione e punizione dei crimini fascisti messe in atto nelle province romagnole tra la liberazione e la primavera del '45.

Infatti, in linea con il DLL del luglio '44, i CLNP avevano istituito delle Commissioni d'inchiesta e epurazione – composte da membri dei vari partiti scelti fra persone di «provata energia e capacità» –, alle quali si chiedeva di procedere immediatamente con l'allontanamento amministrativo delle figure colluse con la RSI e di svolgere un'azione propedeutica alla futura azione penale dei “tribunali del popolo”. Tuttavia, la «rinegoziazione» politica si era mossa di pari passo alla necessità di supplire ai vuoti amministrativi e alla disorganizzazione generale,

¹¹⁴ Mimmo Franzinelli, op. cit., 2012, pp. 56-75; le citazioni si trovano a p. 56.

¹¹⁵ Luciano Allegra, *Gli aguzzini di Mimo: Storie di ordinario collaborazionismo (1943-1945)*, Torino, Zamorani, 2010. Sulla questione si veda anche: Andrea Martini, *I processi per collaborazionismo nel Lazio (1944-1951). Risanare le ferite e pacificare una comunità*, in Paolo Pezzino, Cecilia Nubola, Toni Rovatti (a cura di), op. cit., pp. 145-176

ponendo le basi per una dimensione giudiziaria ancorata ai CLN e alle loro emanazioni territoriali, dai Comitati di Villaggio forlivesi alle Giunte Popolari del ravennate.¹¹⁶

Queste pratiche inquisitorie e proto-giudiziarie procedettero in parallelo alla giustizia straordinaria fino alla dissoluzione del fronte antifascista, avvenuta nel corso del 1946. Infatti, anche se a ridosso dell'insurrezione generale i "tribunali del popolo" – così come erano stati dal CLN – erano già stati sostituiti dalle CAS, secondo l'ordinamento del Governo del Sud, e la giustizia era progressivamente tornata nelle mani degli organismi ordinari, i CLNP e i Comitati locali continuarono a ricevere decine di segnalazioni e denunce informali. Queste attraversavano in maniera osmotica gli estremi di varie tipologie di reati penali – dal furto all'omicidio alla violenza privata –, fino allo specifico crimine di collaborazionismo. Inoltre, una verifica sommaria a campione ha messo in luce come solo raramente questa documentazione si è tradotta in denunce sporte alla Questura o in pratiche aperte presso gli uffici della Procura¹¹⁷.

A non trovare riscontro sono soprattutto le accuse di delazione, più difficili da dimostrare attraverso prove inconfutabili. Si può citare, quale esempio, la lettera pervenuta al CLNP di Castrocaro in data 5 agosto '45, originariamente inviata dal partigiano Ulisse Fabbri all'Ispettore scolastico per segnalare la presunta delatrice Maria Savelli. Lo scrivente sosteneva di essere stato visto dalla donna mentre attraversava la strada e che «dopo un periodo di tempo relativamente breve (circa 45 minuti) [avesse avuto] seguito una irruzione di militi per quella stessa strada», i quali raggiunsero la casa in cui era entrato Fabbri; lo stesso sarebbe successivamente stato informato da «un tale di cui non [ricordava] il nome» che la responsabile della delazione sarebbe stata Savelli, che avrebbe riferito personalmente ai militi del Battaglione IX Settembre, stanziati lì vicino. Se verificate, queste informazioni sarebbero state così gravi da imporre «un deciso atteggiamento» del Comitato, ma, dato il carattere vago e

¹¹⁶ I Comitati di Villaggio erano stati ripetutamente invitati, fin dal novembre '44, a «collaborare con gli organismi di legge già costituiti»: il Rappresentante provinciale dell'Alto Commissario per l'Epurazione, le Commissioni Giudicatrici e i CLN. Dovevano in particolare segnalare ai Comitati «i nominativi delle persone che con la loro condotta civile e nell'esercizio della loro attività avevano dimostrato di non comprendere e di non possedere quello spirito di solidarietà umana e nazionale che costituisce la base per la ricostruzione politica, economica e sociale della Nazione». B. Saffi, fondo CLN, b. XIII, f.2, *Composizione e funzioni dei Comitati di Villaggio*, 20.11.44. Per il caso ravennate si rinvia al rapporto tra Giunte popolari, CLNP e Servizio Politico della Commissione di inchiesta locale. Cfr. Archivi del Novecento, Giunte popolari della Provincia di Ravenna, CLNP, b. II, f. Cartella n. 13 Commissione di Inchiesta, [*Comunicazione della Commissione d'inchiesta – servizio politico, alle Giunte popolari*, 23.3.45]. Si veda anche: Andrea Baravelli, *Uomini, transizione istituzionale ed epurazione in provincia di Ravenna*, in Pietro Albonetti et al., op. cit., pp. 204-206.

¹¹⁷ La verifica ha riguardato le denunce conservate presso le Questure di Ravenna e Forlì per il biennio 1945-1946 e le rubriche dei registri generali degli Affari Penali delle due Procure, tramite le quali è possibile risalire al nome della parte lesa. È stata effettuata soprattutto sui casi di omicidio e violenza privata.

imprecisato delle accuse, tanto il CLN locale quanto il provinciale avevano riconosciuto l'impossibilità di procedere.¹¹⁸

Che denunce e segnalazioni di questo tenore – corredate da testimoni anonimi e prive di prove verificabili – non fossero state inoltrate alla Questura e alla Procura, non suscita particolare sorpresa. Attirano invece l'attenzione casi come quello di Gabriella Vespignani Focacci, insegnante segnalata per l'epurazione, accusata di aver denunciato al questore un noto sovversivo antifascista, in due distinte occasioni. Nessuna delle denunce in questione, entrambe risalenti al marzo '43, compare allegata al fascicolo, né è stata individuata tra le denunce conservate presso l'archivio di Forlì¹¹⁹. Tuttavia, dalla documentazione si evince che il CLN era in possesso di almeno uno dei due documenti; inoltre, il fascicolo comprende un'ammissione manoscritta della stessa, sottoforma di memoria difensiva – seppur non richiesta e non esplicitamente mediata da avvocati –:

Ma bisogna che io dica, che al punto di come stavano le cose, chiunque avrebbe agito come me. Se fossi stata un uomo, tutto sarebbe stato lecito, ma come può difendersi, una bambina con il peso di una famiglia disgraziata sulle spalle? Non cerco di attenuare quello che ho scritto: ho cercato d'intimidire la persona e di farla diffidare perché smettesse quella persecuzione ai nostri riguardi. Perché non avevo nessuno che potesse portare le mie ragioni e farle valere. Mio marito, orfano di guerra, da sette anni e mezzo, soldato, mi sposò per dare una compagnia a sua madre, sola e malata. [...] Sono rimasta sola, e come tutti, nei momenti orribili che abbiamo vissuto, ho lottato contro la mia sorte avversa. [...] Ora io mi appello a un qualsiasi padre di famiglia, che con i mezzi che ho io, dovesse provvedere a tutte queste cose. Se ho sbagliato, e lo riconosco, debbo dire che al mondo tutti erriamo, e specialmente quando la disperazione acceca. Per questo, mi appello al senso di fratellanza di tutti i componenti di questo comitato, perché possa venire riesaminata la mia pratica e cancellata la macchia sul mio nome. Se non lo si fa per me, lo si faccia per quel disgraziato figliolo che ritorna, vilipeso e avvilito nel corpo e nello spirito.¹²⁰

Sulla base di queste prove, nel settembre '45 si era aperto un fitto scambio di lettere tra il CLNP, il Provveditorato e la stessa Vespignani Focacci, volto a rivedere la posizione della maestra di scuola elementare a cui il CLN di Forlì aveva precedentemente rilasciato il nulla osta necessario

¹¹⁸ Citazioni e riferimenti tratti da: B. Saffi, fondo CLN, b. I, f. 46, s.f. *Maestra Pizzigati Savelli Maria*.

¹¹⁹ La verifica è stata effettuata a partire dalle Rubriche e dai registri della Procura. Ho inoltre visionato le denunce archiviate risalenti al 1943, senza individuare il documento.

¹²⁰ B. Saffi, fondo CLN, b. II, f. 3, s. f. *Gabriella Vespignani Focacci*.

per l'esercizio della professione e che, dunque, era già stata inserita nelle liste delle insegnanti abilitate. Eppure, Gabriella Vespignani Focacci non compare tra le imputate o le indagate della CAS di Forlì e non risultano denunce ufficiali a suo carico¹²¹. Dunque, nonostante la delazione rientrasse a pieno titolo tra i reati riconducibili al collaborazionismo e, a dispetto del fatto che le CAS fossero già in attività, il fatto era stato sottoposto esclusivamente all'attenzione del CLNP e alla Commissione per l'epurazione, al fine di ottenere una pena ascrivibile alla sfera lavorativa, ossia l'estromissione dalle graduatorie.

Anche se gli Alleati e il Governo del Sud avevano immaginato per i CLN un ruolo subalterno e limitato alla gestione dei problemi quotidiani della popolazione¹²², i Comitati avevano operato nel corso del dopoguerra in maniera politicamente e giuridicamente rilevante, configurandosi non tanto come meri intermediari tra la comunità locale e l'autorità preposta, quanto piuttosto come interlocutori privilegiati.

Non è dato sapere se la scelta di rivolgersi ai CLN derivasse principalmente dalla fiducia riposta nei partigiani o piuttosto dalla presunta inefficienza delle autorità preposte, che svolgevano la propria attività con un organico limitato – progressivamente integrato dalle forze ausiliarie di polizia partigiana –, privo di mezzi e sotto il controllo del governatorato alleato. Inoltre, restringendo il *focus* agli specifici documenti riguardanti episodi di collaborazionismo, si deve tenere presente che l'azione delle CAS iniziò solo tra il maggio e il giugno '45 e che gli uffici preposti avevano dovuto fronteggiare migliaia di denunce; si può quindi ipotizzare che in alcuni casi la cittadinanza si fosse rivolta ai CLN, prima che alle istituzioni, nella speranza di una reazione più rapida rispetto a quella dettata dai tempi della giustizia penale, ancorché straordinaria. D'altro canto, si è già accennato alla diffidenza e al terrore, talvolta anche all'astio, nutriti da parte della popolazione in riferimento al fenomeno del partigianato. Questa avversione derivava generalmente dall'identificazione della resistenza con la criminalità comune e il banditismo ma, in alcuni casi, affondava le radici nella diffusa impossibilità di comprenderne le ragioni e i linguaggi. Questo elemento emerge in maniera particolarmente nitida nell'analisi condotta da Massimo Baioni sul ravennate, in riferimento alle «frange sociali rimaste estranee alle motivazioni del conflitto e scosse dalle due improvvise accelerazioni»¹²³

¹²¹ La ricerca è stata effettuata a partire dalle rubriche della Procura e dai registri generali degli affari penali; su mia richiesta, inoltre, il personale dell'Archivio di Stato di Forlì ha effettuato una verifica tra e carte della Questura, durante le chiusure imposte dall'emergenza covid.

¹²² Sulla divisione delle competenze cfr. Roberta Mira, Simona Salustri, op. cit., p. 174; Gabriella Tronconi Medri, op. cit., pp. 87-114; Antonino Lacava, *Il CLN e gli Alleati*, in Antonio Daltri (a cura di), op. cit., pp. 115-121.

¹²³ Massimo Baioni, *La 'lunga guerra, nella pianura ravennate (ottobre 1944-aprile 1945)*, «Italia contemporanea», 1999, n. 215, pp. 285-301; la citazione si trova a p. 296.

– specialmente a ridosso del passaggio del fronte –, su cui il proselitismo antifascista non aveva attecchito per mancanza di tempo e di strumenti condivisi. Per il caso forlivese, invece, si potrebbero ricordare le narrazioni popolari diffuse fin dall'estate del '44 in merito alle stragi nazi-fasciste compiute lungo l'Appennino che, facendo propria la propaganda antipartigiana, avevano immediatamente individuato quali responsabili i «mangiabestie»¹²⁴ attivi nella Resistenza locale, composta per lo più da delinquenti comuni e rea di aver istigato la violenza tedesca e repubblicana operando attivamente in quella zona.¹²⁵

Tuttavia, il materiale conservato nei fondi dei CLNP di Forlì e Ravenna e in alcune sezioni locali ravennate mette in luce, se non un sentimento di stima, almeno un riconoscimento di autorevolezza. Anche se in alcuni casi si tratta di materiale espressamente raccolto al fine di agevolare le future istruttorie delle CAS – a prescindere dal fatto che fosse effettivamente pervenuto agli uffici –, leggendo la documentazione prodotta (1944-1946) si ha l'impressione che gli autori e le autrici si fossero per lo più rivolti ai Comitati in quanto autorità, ossia aspettandosi in risposta una sanzione o un intervento immediato, talvolta anche esortando un'azione penale.

Anche se i fondi archivistici consultati contengono poche informazioni in merito agli esiti di queste segnalazioni e denunce – spesso sono citati interventi del CLN, senza che ne sia specificata l'entità¹²⁶ –, resta rilevante ai fini della ricerca la presenza di una giustizia “collaterale” rispetto a quella ufficiale esercitata dalle CAS, non necessariamente istituzionalizzata e allo stesso tempo non sommaria o esplicitamente in relazione con le pratiche violente coeve, imperniata sugli organi resistenziali e solo in seconda battuta eventualmente esercitata dalla magistratura o dagli organi competenti. Parallelamente, l'analisi della documentazione prodotta e conservata dai CLN e dalle rispettive emanazioni locali integra lo studio del materiale strettamente giudiziario, dalle carte del Giudice istruttore alle sentenze. In particolare, contribuisce a gettare luce sul “sommerso” della transizione, collocando l'azione delle CAS entro una dimensione di giudizio più articolata, estranea alle necessità – di forma e di contenuto – dettate dal contesto giudiziario, e fortemente radicata nel contesto socio-politico locale.

¹²⁴ Intervista a Cecilia Alessandrini raccolta da Roberto Brachetti, citata in: Ennio Bonali et al., *Tavollicci e l'area dei tre Vescovi: Una comunità pietrificata dalla guerra*, Forlì-Cesena, il Ponte Vecchio, 1994, p. 74.

¹²⁵ Cfr. Roberta Mira, Simona Salustri, op. cit., pp. 131-150; Ennio Bonali et al., op. cit., pp. 64-83.

¹²⁶ La maggior parte degli episodi di delazione emerge in riferimento a segnalazioni inoltrate ai CLN e alle Commissioni epuratrici; in questi casi si può conoscere l'esito del processo epurativo. Si segnala in particolare che, limitatamente al caso ravennate, i fondi dei CLN locali e del CLNP contengono alcune delle inchieste condotte dal Servizio Politico, attivo presso la Commissione d'inchiesta locale, ma che non sono allegati i giudizi eventualmente espressi.

I fondi del CLN, infatti, mettono a fuoco la questione della defascistizzazione e della punizione dei crimini fascisti in rapporto alla rete di relazioni – sociali, politiche, partitiche, economiche – instauratasi entro le singole comunità di riferimento, ossia storicizzandola e contestualizzandola.

In merito al forlivese, ad esempio, mettono in luce un dialogo difficile tra le istituzioni e la popolazione locale, descritta come poco collaborativa, reticente e restia a contribuire attivamente alla transizione – denunciando i criminali fascisti o testimoniando contro di loro – , nonché attraversata da «malumori»¹²⁷, fomentati da applicazioni disomogenee e talvolta arbitrarie dei provvedimenti governativi, messi in atto tardivamente e parzialmente¹²⁸. Inoltre, fanno emergere le difficoltà connesse con l'applicazione a livello locale delle leggi in vigore sulla punizione dei crimini fascisti, spesso in conflitto con le relazioni personali intessute dai compaesani con i fascisti repubblicani e con gli equilibri politici definitisi tra guerra e dopoguerra. Basti citare, in proposito, l'episodio violento avvenuto a Sarsina nel marzo del '46, quando il presidente del CLN Dante Satanassi era stato ripetutamente aggredito da alcuni individui nominati nella lista dei cittadini privati del diritto di voto – in conformità con la legislazione vigente – o dai loro parenti¹²⁹. Secondo gli inquirenti – «sigg. rag. Rubini, Fantinelli e Landi», non meglio identificati, recatisi *in loco* in accordo col magg. Chiesa e con il capo dei Carabinieri di Cesena –, la responsabilità andava individuata non tanto nella reazione violenta all'applicazione della legge, quanto in un «grave dissidio fra i rappresentanti dei vari partiti nel CLN e nella giunta comunale, originato da reciproche differenze e rancori soprattutto dovuti alla diversa valutazione delle responsabilità dei fascisti locali», e acuito dalle frequenti sostituzioni dei membri del Comitato, descritti come avvezzi a «sottrarsi dalla responsabilità». Secondo gli stessi, inoltre, bisognava tenere conto del contesto locale: l'opinione pubblica di Sarsina guardava «con non benevolo occhio» l'azione svolta da Satanassi, in quanto «tendenzialmente portata alla commiserazione se non addirittura alla simpatia per i fascisti».

¹²⁷ B. Saffi, fondo CLN, b. II, f. 2, *Relazione sull'attività svolta dalla delegazione provinciale dell'epurazione a tutto il giugno 1945*.

¹²⁸ Si rinvia in particolare a: B. Saffi, fondo CLN, b. II, f. 2, *Relazione sull'attività svolta dalla delegazione provinciale dell'epurazione a tutto il giugno 1945*.

¹²⁹ I resoconti citano tra gli aggressori la sorella e la cognata di tale Campagna; in mancanza del nome, si può supporre che si tratti di uno dei due fratelli presenti nell'elenco redatto dal Comitato, dunque o Campagna Alberto – membro del triumvirato di Sarsina, fondatore del fascio repubblicano locale, volontario della Milizia e comandante di piazza di Cesena dal settembre '43 a tutto il '44 – o Campagna Ermenegildo – iscritto al PFR, membro della Milizia scappato al nord e anch'egli membro del triumvirato –. Satanassi era stato aggredito e bastonato anche in casa propria dal fratello di Antonio Mazzotti, che compare a sua volta nell'elenco quale membro della Milizia, combattente volontario in Grecia e responsabile della compilazione di un verbale falso che avrebbe causato il confino del socialista Osvaldo Riciputi. B. Saffi, fondo CLN, b. I, f. 7.

Dunque, per risolvere la questione, era necessario ricomporre il CLN e soprattutto sostituire Satanassi che, pur essendo un antifascista conclamato, non aveva, a loro dire, requisiti sufficienti per esplicare il proprio mandato a Sarsina.¹³⁰

Il caso ravennate, al contrario, non fa emergere tanto la necessità di colmare lacune burocratiche o rimediare alla mancata applicazione delle norme emanate, quanto piuttosto le criticità proprie di una forte impostazione epurativa locale, politicizzata e improntata all'autonomia, difficile da conciliare con la linea nazionale. Infatti, benché la Commissione per l'epurazione provinciale avesse stabilito con voto unanime l'impossibilità di costruire a Ravenna la commissione stessa, in data 27 febbraio '44, la Commissione d'inchiesta costituita dopo la liberazione aveva continuato a svolgere la propria attività inquisitoria e pseudo-giudiziaria. Si trattava di una commissione di giustizia che accentrava i servizi di polizia politica e fungeva da organo istruttorio, svolgendo un'azione solo teoricamente propedeutica al futuro lavoro delle CAS; a fine gennaio, infatti, era stata divisa in due sezioni: una effettivamente investigativa e una atta ad esprimere un giudizio di assoluzione e colpevolezza. Le fonti mettono in luce come le criticità proprie dell'epurazione – dalla questione della legalità alla sovrapposizione di poteri – si fossero dilatate nel tempo e come la defascistizzazione fosse progressivamente rientrata *de facto* tra le mansioni della Commissione di inchiesta e giudicatrice – che per altro aveva segnalato la mancanza di un atto costitutivo legalmente valido¹³¹ –, a dispetto dell'auspicata divisione dei compiti. In proposito, Andrea Baravelli ha rilevato come l'epurazione condotta sul territorio ravennate si fosse rivelata mediocre anche a ragione degli organi d'epurazione locali, che produssero un «florilegio di ingiunzioni, bandi e allontanamenti arbitrari»¹³², il quale sfociò in un numero di ricorsi talmente elevato da paralizzare l'autorità giudicante.

A prescindere dalle singole specificità locali, però, lo studio della “giustizia collaterale” permette di analizzare anche l'influenza dell'azione delle CAS nella sfera pubblica, soprattutto a livello discorsivo. In particolare, a dispetto di una richiesta di giustizia popolare vasta, estesa ai crimini del Ventennio e dello squadristo, risulta evidente una ricezione pubblica della

¹³⁰ Il materiale inerente al tempo consultato è conservato presso: Archivi del Novecento, fondo CLN di Ravenna dopo la liberazione, D8, bb. XIX-XX e D5, b. XI; Archivi del Novecento, fondo CLN provinciale, bb. 1-4; B. Saffi, fondo CLN, bb. I-XVIII. Per il caso di Sarsina: Cfr. B. Saffi, fondo CLN, b. I, f. 7 “Sarsina”. Le citazioni sono tratte da: Ivi, *Inchiesta fatta a Sarsina dai Sigg. rag. Rubini, Fantinelli e Landi* [s.d]. Dinamiche simili si erano verificate i primi di marzo del '46 anche a San Piero in Bagno: Ivi, b. I, f. 2 “San Piero In Bagno”.

¹³¹ Archivi del Novecento, CLNP, b.I, f. Cartella n. 13 Commissione d'inchiesta, [*Commissione d'inchiesta, ufficio politico*, 22.2.45].

¹³² Andrea Baravelli, *Uomini, transizione istituzionale ed epurazione in provincia di Ravenna*, in Pietro Albonetti et al., op. cit., pp. 204-206.

categoria di “collaborazionismo” come distinta rispetto alla semplice adesione al fascismo. «[...] giuro sulla testa dei miei figli che non mi sono mai macchiata la coscienza né le mani di vergogna e di sangue», si legge nel memoriale difensivo – documento inviato volontariamente e non ufficialmente mediato da avvocati – di Anita Bovelacci, insegnante di ginnastica ed economia domestica che aveva richiesto nell’agosto del ’45 un attestato di discriminazione per poter riprendere a lavorare; «non ho fatto mai la spia, ho fatto del bene quando ho potuto e nel limite del mio possibile». E proseguiva:

Ho sempre lavorato onestamente, non ho conosciuto elementi tedeschi, né passato loro nominativi di persona alcuna, ho sempre lavorato per i giovanissimi [...] ed ultimamente come assistenza, beneficenza pro profughi; spettacoli per militari e impiego amministrativo.

[...] Non ho mai dato noia, non ho mai avuto noie, non mi sono mai trovata né in processi, né in impicci poco simpatici di nessun genere.¹³³

Del resto, un gioco di specchi tra i dibattimenti delle CAS e le pratiche epurative si può individuare anche nelle argomentazioni avanzate dalla citata Vespignani Focacci, che sembrano mutate dalle tattiche utilizzate dagli avvocati difensori nelle aule di tribunale: dalla «legittima difesa» alle questioni di necessità economica, fino alle pratiche di deresponsabilizzazione focalizzate sul genere delle imputate.¹³⁴ Aveva poi completato il quadro, nel giro di due mesi, una lettera manoscritta inviata al Sig. Antonio Argenti – presumibilmente il sovversivo antifascista denunciato nel 1943 –, in cui Gabriella Vespignani Focacci tornava a ridimensionare la propria responsabilità personale, rinnegando quanto dichiarato durante la guerra e attribuendo il gesto ad un «momento di aberrazione mentale»¹³⁵.

¹³³ Anche per le citazioni precedenti: B. Saffi, fondo CLN, b. II, f. 3, s.f. Anita Bovelacci, [*Alla Commissione di Epurazione di Forlì*, 23.8.45].

¹³⁴ Sulle linee difensive si rinvia diffusamente a: Laura Bordoni, *La resa dei conti con la Repubblica Sociale Italiana: I processi delle CAS lombarde nel secondo dopoguerra*, Roma, Viella, 2022; Andrea Martini, *Dopo Mussolini: I processi ai fascisti e ai collaborazionisti*, Roma, Viella, 2019; Lara Meloni, *L'altra giustizia: La corte di assise straordinaria di Piacenza (1945-1947)*, Piacenza, Le Piccole Pagine, 2019; Giovanni Focardi, Cecilia Nubola (a cura di), *Nei tribunali: Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, Bologna, il Mulino, 2016. Sulla giustizia di genere invece si vedano: Francesca Gori, *Ausiliarie, spie, amanti: Storie di donne processate per collaborazionismo tra guerra, guerra civile, occupazione tedesca, punizione e normalizzazione. 1943-1953*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, tutor: Paolo Pezzino, 2013 (inedita); Cecilia Nubola, *Fasciste di Salò: Una storia giudiziaria*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

¹³⁵ B. Saffi, fondo CLN, b. II, f. 3, s. f. *Gabriella Vespignani Focacci*.

2.2. Il caso Golinelli: dalla sete di giustizia alla convivenza con i fascisti

L'efficacia della giustizia di transizione, così come appare in atto tra il 1945 e il 1947 nelle province di Bologna, Forlì e Ravenna, si pone in linea con gli esiti registrati dalla storiografia in merito ai casi studiati nelle regioni centro-settentrionali. Infatti, a dispetto di una tempestiva organizzazione delle Corti, delle centinaia di denunce pervenute e della severità dei primi giudizi, nel lungo periodo l'azione giudiziaria si dimostrò incostante e poco incisiva.¹³⁶

Presso la CAS di Forlì, tra il 13 giugno 1945 e il 4 ottobre 1947, furono celebrati 371 processi – 204 sentenze furono emesse dal giugno al dicembre '45, 152 risalgono al '46 e solo 15 al '47 – per un totale di 521 imputati¹³⁷. Nella maggior parte dei casi – 434, per l'esattezza – si trattava di militari. Gli imputati condannati in primo grado furono il 51% degli inquisiti; si registrarono 17 condanne alla pena capitale, 10 ergastoli, 71 condanne alla reclusione per più di vent'anni, 131 condanne a pene oscillanti tra i cinque e i vent'anni e 26 a pene minori. A una cinquantina di condannati fu comminata anche la sanzione aggiuntiva della libertà vigilata per almeno tre anni. D'altro canto, i proscioglimenti per amnistia dopo il 22 giugno 1946 – senza processo – furono 62 e più in generale le assoluzioni ammontarono a 184; inoltre, le sentenze e le punizioni inflitte non trovarono esecuzione.¹³⁸

La CAS di Ravenna, nell'anno di maggiore attività (1945) emise 232 sentenze; l'anno seguente furono 184 e ammontarono a 33 nel '47. In sostanza, ripercorse lo stesso *iter*: se inizialmente si registrarono diversi giudizi esemplari – basti pensare alla condanna a morte dell'ex partigiano e poi traditore della Resistenza Sergio Morigi, eseguita il 12 ottobre dello stesso anno¹³⁹ –, l'Amnistia e la Cassazione giocarono comunque un ruolo determinante nella vanifica della maggior parte dei provvedimenti.¹⁴⁰

¹³⁶ Per Ravenna: ASRA, Procura, Rubrica delle esecuzioni della Corte d'Assise; ASRA, Procura, Tribunale di Ravenna, Corte d'Assise, Corte d'Assise Straordinaria, Registro Generale (1945-1947); Ivi, Registro Sentenze (1945-1947). Per Forlì: ASFC, Tribunale di Forlì, Procura, Corte di Assise, Corte di Assise Straordinaria, Registri sentenze, voll. 3, 1945-1947. Per Bologna: ASBO, Procura, Corte d'Assise straordinaria, Registro Generale (1945-1947); Ivi, Registro sentenze (1945-1947).

¹³⁷ Lo studio di Miro Flamigni e Claudio Albonetti citava 501 imputati, mentre Roberta Mira fa riferimento a «poco più di 500 imputati». Cfr. Roberta Mira, *Giustizia di transizione a Forlì: l'attività della Corte d'assise straordinaria (1945-1947)*, in Cecilia Nubola, Paolo Pezzino, Toni Rovatti (a cura di), op. cit., p. 212; Miro Flamigni, Claudio Albonetti, *La Corte Straordinaria e Speciale d'Assise di Forlì (13 giugno 1945 – 4 ottobre 1947)*, in Antonio Daltri (a cura di), op. cit., p. 179. Il totale di 521 è ricavato da una verifica effettuata direttamente sui Registri (1945-1947) e sulle rubriche poste a corredo dei volumi del 1945 e del 1946. ASFC, Tribunale di Forlì, Procura, Corte di Assise, Corte di Assise Straordinaria, Registri sentenze, voll. 3, 1945-1947.

¹³⁸ Cfr. Roberta Mira, op. cit., pp. 209-223; Miro Flamigni, Claudio Albonetti, op. cit., pp. 175-187.

¹³⁹ Tribunale Popolare di Ravenna, *Sergio Morigi condannato a morte*, supplemento a «Democrazia», Ravenna, Tipografia Ravegnana, 1945.

¹⁴⁰ Cfr. ASRA, Tribunale di Ravenna, Corte di Assise straordinaria, Registri Generali (1945-1947); ASRA, Procura, Registro Generale Affari Penali, 1945-1947.

Per quanto concerne Bologna, infine, al dicembre del 1945 risultavano pervenuti 404 procedimenti, di cui 286 esaminati e 118 pendenti; le sentenze emesse erano state 269, in riferimento a 296 imputati totali¹⁴¹. Nel corso del 1946, altri 168 processi si erano sommati ai 118 pendenti, per un totale di 286; a fine anno, 204 risultavano conclusi e 82 pendenti¹⁴² e gli imputati ammontavano a 219. Non è stato invece possibile quantificare con precisione il numero degli imputati per l'ultimo anno di attività, data la mancanza del relativo registro generale. Stando all'analisi di Dondi – che non cita però i dati numerici –, la Corte bolognese condannò in prima battuta il 37% degli imputati, per poi ricorrere dal '46 ad un'applicazione estesa delle amnistie.

	ANNO	SENTENZE EMESSE	IMPUTATI
FORLÌ	1945	204	
	1946	152	521
	1947	15	
RAVENNA	1945	232	
	1946	184	540 ca ¹⁴³
	1947	33	
BOLOGNA	1945	269	296
	1946	204	219
	1947	/	/

I dati citati consentono di inquadrare la mole di lavoro delle CAS nel centro-nord. Se sommati alle cifre proposte nell'ambito di ricerche specifiche condotte su altre CAS, permettono infatti di quantificare i procedimenti per collaborazionismo dibattuti a livello nazionale, che si stima abbiano coinvolto 43.000 imputati. Non si vuole però attribuire un valore qualitativo alle cifre

¹⁴¹ ASBO, Corte d'Appello - Atti penali, Corte di Assise straordinaria, Registro Generale (1945); *Ibidem*, Registro sentenze n. 26 (1945).

¹⁴² ASBO, Corte d'Appello – Atti penali, Corte di Assise straordinaria, Registro Generale (1945); *Ibidem*, Registro sentenze n. 27 (1946).

¹⁴³ Gli imputati della CAS di Ravenna sono 499 per il biennio 1945-1946; le sentenze emesse nel 1947 sono 33, con una media di poco più di un imputato per procedimento, ma non ho confrontato le rubriche e i dati della Procura con quelli contenuti nelle sentenze, quindi considero il dato stimato. Infatti, talvolta alcuni nomi non compaiono rubricati e non sempre i Registri generali citano tutti gli imputati.

in sé, che acquistano invece spessore in rapporto ad altri fattori, come, ad esempio, la densità demografica delle singole province, presa in esame specialmente da Iara Meloni in riferimento al caso piacentino. In proposito, stando ai dati registrati tramite i censimenti del 1936 e del 1951, la popolazione della provincia di Bologna era passata da 714.705 (1936) a 763.907 (1951) abitanti, quella di Ravenna da 279.127 (1936) a 294.719 (1951), mentre la provincia di Forlì contava 301.546 abitanti nel 1936 e 324.138 nel 1951. Nessuna delle tre province risulta dunque paragonabile al caso di Milano o di Torino, dove gli imputati furono rispettivamente 1.225, a fronte di una popolazione provinciale di 1.670.396 (1936) e 1.929.687 (1951) individui, e 3.634, con 1.312.324 abitanti registrati nel 1936 e 1.433.001 nel 1951; così come tutte e tre risultavano molto più popolate di Modena - 96.337 (1936) e 111.364 (1951) abitanti –, dove gli imputati furono in tutto 268. Invece, Ravenna è assimilabile per numero di abitanti a Piacenza – 294.785 abitanti nel 1936 e 299.138 nel 1951 –, dove furono imputate per collaborazionismo 362 persone. Per completezza, segnalo che a Reggio Emilia gli imputati furono 243 – la popolazione totale ammontava a 375.288 nel 1936 e 390.131 nel 1951 – e a Ferrara 302, con una popolazione di 381.299 persone nel 1936 e 420.557 nel 1951.¹⁴⁴

PROVINCIA	POPOLAZIONE	
	1936	1951
BOLOGNA	714.705	763.907
RAVENNA	279.127	294.719
FORLÌ	301.546	324.138
MODENA	96.337	111.364
PIACENZA	294.785	299.138
REGGIO EMILIA	375.288	390.131
FERRARA	381.299	420.557
MILANO	1.670.396	1.929.687
TORINO	1.312.324	1.433.001

¹⁴⁴ Cfr. Laura Bordoni, *La resa dei conti con la Repubblica Sociale Italiana: I processi delle CAS lombarde nel secondo dopoguerra*, Roma, Viella, 2022, pp. 47-98; Iara Meloni, op. cit., pp. 68-147; Cecilia Nubola, Paolo Pezzino, Toni Rovatti (a cura di), op. cit.; Mimmo Franzinelli, op. cit., 2016, p. 258, Mirco Dondi, op. cit., p. 48, pp. 56-70. Si rinvia anche al portale Giustizia di transizione in Emilia-Romagna, che al momento riporta i dati raccolti per le province di Reggio Emilia, Modena e Ferrara: <https://cas.900-er.it/>. I dati sulla popolazione delle singole province sono disponibili online, sul sito dell'Istat.

Le pene commutate, le assoluzioni e il ricorso sistematico alle amnistie costituiscono alcuni tra gli indicatori più evidenti per la valutazione dell'esito della giustizia di transizione. Tuttavia, all'analisi del fallimento dell'attività delle CAS, inteso come venir meno di una punizione congrua al crimine così come di un intento punitivo, si affianca l'individuazione, a monte, di specifiche lacune riguardanti la definizione del reato, e, dunque, la dimensione stessa del "fare giustizia".

Ad esempio, anche se tra il 1944 e il 1947 si registrò in Italia un'azione parlamentare volta ad abrogare la legislazione razzista in vigore dal 1938 e predisporre le disposizioni riparatorie¹⁴⁵, la persecuzione razziale non costituì, nell'ambito della giustizia di transizione, né uno specifico reato, né un'aggravante¹⁴⁶. Secondo l'analisi di Franzinelli, le CAS «sottovalutarono i risvolti giudiziari della Shoah e indagarono solo in pochi casi, su pressione dei parenti delle vittime»¹⁴⁷: pochi imputati furono chiamati a rispondere di reati commessi ai danni di cittadini di origine ebraica, generalmente nell'ambito di processi istruiti per delazione, e anche in questi rari casi «si adottarono criteri di estrema clemenza»¹⁴⁸. Del resto, la carriera dei membri della commissione nota come Tribunale della razza proseguì nel dopoguerra senza grandi battute d'arresto; basti citare il caso di Gaetano Azzariti, che fu ministro della Giustizia del Governo Badoglio, consulente di Togliatti e, infine, fu eletto presidente della Corte Costituzionale¹⁴⁹.

In merito alle CAS oggetto di indagine, nessuno dei capi di imputazione dei procedimenti analizzati presenta riferimenti alla spoliazione sistematica dei beni ebraici iniziata nel 1938 o alla deportazione dei suoi membri a partire dal novembre '43; nemmeno quella di Bologna, afferente alla provincia che, prima della guerra, vantava la comunità ebraica più grande dell'Emilia-Romagna – insieme a quella di Ferrara –¹⁵⁰. Mentre le carte del Tribunale di

¹⁴⁵ Giulia Dodi, *La spoliazione dei beni ebraici e l'attività dell'EGELI a Bologna e Ferrara*, tesi di Dottorato, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, tutor: Prof.ssa Francesca Sofia, 2021, inedita, pp. 236-246.

¹⁴⁶ Simon Levis Sullam, *I carnefici italiani: Scene dal Genocidio degli ebrei 1943-1945*, Milano, Feltrinelli, 2015, pp. 131-132. Altri casi di delazione riguardanti vittime di origine ebraica sono citati in: Francesca Gori, *I processi per collaborazionismo in Italia. Un'analisi di genere*, «Contemporanea», 2012, 4, p. 660; Lucia Reggiori, *Collaboratori e collaborazionisti a Salò. I processi per collaborazionismo nelle sentenze della Corte d'Assise straordinaria di Milano (1945-1947)*, tesi di dottorato, Università degli studi di Pisa, relatore: Luca Baldissara, (inedita), p. 29, pp. 61-62, pp. 110-112.

¹⁴⁷ Mimmo Franzinelli, *Delatori: Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Milano, Feltrinelli, 2012, p. 310.

¹⁴⁸ Ibidem.

¹⁴⁹ Massimiliano Boni, «In questi tempi di fervore e di gloria»: *Vita di Gaetano Azzariti, magistrato senza toga, capo del Tribunale della razza, presidente della Corte costituzionale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2022.

¹⁵⁰ La comunità ebraica bolognese contava circa un migliaio di persone. Cfr. Giulia Dodi, *La spoliazione dei beni ebraici e l'attività dell'EGELI a Bologna e Ferrara*, tesi di Dottorato, Alma Mater Studiorum Università di Bologna,

Bologna si sono rivelate fonti di rilievo per la ricostruzione della persecuzione razziale, a partire dalle cause aperte per la restituzione dei beni mobili e immobili sottratti ai bolognesi di origine ebraica¹⁵¹, nelle carte della giustizia straordinaria la questione razziale emerge solo marginalmente, nella sentenza n°238 della CAS di Bologna emessa il 14 novembre 1945 contro Eugenio Fleischacker¹⁵² e Assunta Caporali, imputati per aver «denunciato alle autorità germaniche tale Visentini Edvige [...] nonché maltrattata e percossa perché rivelasse il luogo ove si era rifugiato il di lei fidanzato Bussani Felice, di razza ebraica», per altro in seguito ad una denuncia di Visentini, che però ammise in dibattimento che il suo non era che «un semplice sospetto, derivante dal malanimo che esisteva tra di loro e dalla nazionalità del Fleischacker»¹⁵³. Inoltre, nel dopoguerra la Procura di Forlì aprì un'indagine sull'eccidio avvenuto nel settembre '44 presso il locale aeroporto, dove furono assassinate 42 persone – alcune non sono ancora state identificate –, di cui diciassette di origine ebraica; tuttavia, il fascicolo aperto nel 1945 fu trasmesso alla Procura Generale di Bologna nel 1951 ma non giunse in dibattimento, in quanto non fu possibile individuare i responsabili delle violenze¹⁵⁴.

L'assenza di una giustizia ufficiale, in riferimento alla questione ebraica, ha avuto un impatto sulla pacificazione e la ricostruzione delle singole comunità. Ad esempio, l'indagine informale aperta a Cesena sull'arresto delle sorelle Jacchia mette in luce il clima di sospetto diffuso, entro una società frammentata dalla pratica delatoria: i sospetti caddero sia sui vicini, sia sul nipote – ed erede –, accusato di aver confidato il nascondiglio delle zie in cambio della propria incolumità¹⁵⁵. Inoltre, l'assenza di una narrazione giudiziaria ufficiale si pone in dialogo con la mancata rielaborazione del passato fascista – e razzista – locale. Questo aspetto emerge soprattutto dalla prolungata rimozione dalla memoria collettiva del ricordo del campo di concentramento provinciale forlivese, costruito in pieno centro storico, all'interno dell'ex Albergo Commercio di Corso Diaz. Infatti, la storia del campo riemerse solo nei primi anni '90,

tutor: Prof.ssa Francesca Sofia, 2021, inedita, pp. 126-134; Nazario Sauro Onofri, *Ebrei e fascismo a Bologna*, Crespellano, Grafica Lavino, 1989.

¹⁵¹ Giulia Dodi, *La spoliazione dei beni ebraici e l'attività dell'EGELI a Bologna e Ferrara*, tesi di Dottorato, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, tutor: Prof.ssa Francesca Sofia, 2021, inedita, pp. 254-262.

¹⁵² Compare nella documentazione giudiziaria anche come Fleisehaeher e Fleischaecker.

¹⁵³ ASBO, Corte d'appello-atti penali, Corte d'Assise Straordinaria, Registro sentenze n° 26 (1945), sentenza n° 238 (274/45 RG).

¹⁵⁴ ASFO, Procura, RG Affari penali 1945, n° 996. Un fascicolo sulla strage fu rinvenuto anche all'interno del cosiddetto "Armadio della vergogna". Si veda: Vladimiro Flamigni, *Aeroporto di Forlì, Settembre 1944: La grande strage di ebrei e antifascisti*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2015.

¹⁵⁵ Fondazione Lewin, fascicolo sorelle Jacchia. Il fascicolo è conservato in copia; la documentazione originale appartiene ad un archivio privato cui non è stato possibile risalire, in quanto non è chiaro a quale soggetto o ente sia stato trasmesso o donato. Sulla storia della comunità ebraica cesenate, prima e dopo la guerra, si veda in particolare: Giulia Iacuzzi, Alberto Gagliardo, *Ebrei a Cesena 1938-1944: Una storia del razzismo di Stato in Italia*, Cesena, il Ponte Vecchio, 2002.

con il rinvenimento della nota trasmessa dalla Questura alla Prefettura per la liquidazione della fattura di Lire 400 della Cooperativa Lavoranti Falegnami, cui era stato commissionato l'adattamento dell'Albergo in «campo di concentramento provvisorio degli ebrei»¹⁵⁶. In seguito, il Comune propose di affiggere una targa in Corso Diaz, sul muro dell'ex Albergo Commercio, ma i proprietari dell'immobile si rifiutarono; la targa fu comunque affissa sul lato opposto della strada, il 25 aprile 1995¹⁵⁷.

Lo studio del caso bolognese, condotto a partire dal confronto tra l'attività della CAS con la stampa locale e le fonti istituzionali-amministrative, mette in luce il dialogo tra l'azione giudiziaria e la sua percezione a livello popolare, mostrando le narrazioni pubbliche – istituzionali e non – che hanno accompagnato la parabola discendente della transizione in ambito penale.

L'attività della Corte straordinaria iniziò ufficialmente il 12 giugno. Già nel mese di maggio i quotidiani locali avevano pubblicato numerosi – e dettagliati – articoli sugli arresti di personalità fasciste più o meno rilevanti o anche solo di sospettati: *Il bieco capitano Tartarotti arrestato con la sua banda dalla polizia*¹⁵⁸; *Nodi al pettine. Cristalli, Calzolari, Nicotera e Tossani chiamati a rendere conto dei loro misfatti*¹⁵⁹; *L'ex prefetto di Bologna, un fucilatore di patrioti e due banditi della 'Muti' catturati*¹⁶⁰. Ai nomi di gerarchi e funzionari, si erano alternati quelli di civili noti a livello locale per aver collaborato con la RSI. Tra tutti, quello di Lidia Golinelli focalizzò in maniera peculiare l'attenzione del pubblico e della stampa. Arrestata il 26 maggio, la «famigerata 'Lydia'»¹⁶¹, la «spia che si nascondeva dietro i nomi di 'Vienna', 'Olga', 'Bruna',...»¹⁶² era accusata di reati gravi – dalla delazione reiterata in danno

¹⁵⁶ ASFO, *Persecuzione antiebraica*, b. 3, *Ebrei – campo di concentramento – Liquidazione*, 28 gennaio 1944.

¹⁵⁷ Sul campo di concentramento di Forlì e la sua memoria, cfr. Franco D'Emilio, Paolo Popponesi (a cura di), *Stelle gialle: Ebrei nella provincia forlivese nella notte fascista, catalogo della mostra documentaria*, Forlì, Archivio di Stato, 2016; Francesco Gioiello, *La Forlì ebraica: Una storia tra integrazione e Shoah*, Forlì, Risguardi, 2015. La fattura citata è stata individuata dalla giornalista e ricercatrice Paola Saiani, incaricata dall'Istituto Storico forlivese e dal prof. Ruffilli di indagare l'impatto provinciale delle leggi razziali; il documento e la ricerca compaiono sul «Bollettino» dell'Istituto del 1990. Inoltre, in merito alla rete di campi fascisti: Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del Duce: L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2019.

¹⁵⁸ [s.a.], *Il bieco capitano Tartarotti arrestato con la sua banda dalla polizia*, «Corriere dell'Emilia», 16 maggio 1945.

¹⁵⁹ [s.a.], *Nodi al pettine. Cristalli, Calzolari, Nicotera e Tossani chiamati a rendere conto dei loro misfatti*, «Corriere dell'Emilia», 18 maggio 1945.

¹⁶⁰ [s.a.], *L'ex prefetto di Bologna, un fucilatore di patrioti e due banditi della 'Muti' catturati*, «l'Unità», 4 giugno 1945.

¹⁶¹ [s.a.], *Una seconda spedizione oltre il Po. Altri quindici criminali fascisti scovati e tradotti nelle nostre carceri. L'ex colonnello Onofaro e la spia Lidia Golinelli fra i catturati*, «Giornale dell'Emilia», 26 maggio 1945.

¹⁶² Ibidem.

di partigiani alla partecipazione attiva ad un rastrellamento insieme alle SS, alla GNR e alle Brigate Nere –, che accendevano nella popolazione quella «curiosità di vedere il nemico di cui si ha avuto timore» - per altro, in questo caso, una donna - «dietro alle sbarre, che rischia di essere condannato a morte»¹⁶³. Ma, soprattutto, il suo caso condensava la complessità della guerra civile e della sua territorializzazione, poiché avrebbe visto alla sbarra una ex partigiana, nome di battaglia “Olga”, attiva proprio nel bolognese entro la 7° Brigata GAP “Gianni”, che, dopo essere stata arrestata, aveva iniziato a collaborare con i fascisti, permettendo l’individuazione e l’esecuzione dei suoi ex compagni di lotta.¹⁶⁴

In attesa delle prime sedute d’Assise, i titoli suggerivano l’incombere di procedimenti esemplari. Inoltre, la Procura sembrava disporre di una documentazione eccezionale – con rari casi analoghi nel quadro nazionale¹⁶⁵ –, che avrebbe permesso agli inquirenti di aggirare le problematiche connesse con l’individuazione e la punibilità degli episodi criminosi pregressi e dei rispettivi responsabili – derivanti soprattutto dal carattere vago delle denunce e dalla mancanza di riferimenti certi a luoghi e persone coinvolte –. Si trattava del «prezioso documentario fotografico»¹⁶⁶ citato anche dal «Corriere dell’Emilia», ossia dell’albo redatto da Riccardo Parisi, funzionario di polizia che aveva imbastito all’interno della Questura una struttura antifascista di polizia clandestina collegata al CLN, e dal medico otorinolaringoiatra Filippo D’Aiutolo, partigiano di Giustizia e Libertà. Le 260 fotografie del *Documentario fotografico di una parte delle vittime del brigantaggio nazifascista a Bologna 8.9.43 – 21.4.45*¹⁶⁷, composto intenzionalmente come una memoria visiva e probatoria, furono dunque ampiamente utilizzate per istruire alcuni dei processi più significativi della transizione

¹⁶³ Mirco Dondi, op. cit., p. 50.

¹⁶⁴ Sul caso Golinelli, cfr. Carlo D’Adamo, William Pedrini, op. cit., pp. 61-64; Mimmo Franzinelli, *Delatori: Spie e confidenti anonimi: l’arma segreta del regime fascista*, Milano, Feltrinelli, 2012, p. 282; Renato Sasdelli (a cura di), *Ingegneria in guerra: La Facoltà di Ingegneria di Bologna dalla RSI alla Ricostruzione 1943-1947*, Bologna, CILUEB, 2007, pp. 153-158. Il fascicolo processuale è andato perduto; le ricerche condotte presso gli Archivi di Stato di Bologna, Modena (dove fu rinviato il processo dalla Cassazione) e Roma non hanno permesso di risalire alla documentazione. La sentenza si trova invece presso: ASBO, Corte d’Appello – Atti penali, Corte di Assise straordinaria, Registro Sentenze n. 26 (1945), *Sentenza n. 147*.

¹⁶⁵ Adolfo Mignemi, *Prefazione*, in Carlo D’Adamo, William Pedrini, op. cit., pp. 7-25.

¹⁶⁶ [s.a.], *L’interrogatorio dei criminali fascisti è iniziato negli uffici della Questura bolognese*, «Corriere dell’Emilia», 17 maggio 1945.

¹⁶⁷ Esistono due esemplari del *Documentario*, noti come l’esemplare bolognese e quello milanese; il primo fu inoltrato direttamente al CLN, mentre il secondo fu spedito al Presidente del Consiglio Parri dal questore Trauzzi. Al netto delle differenze – marginali – individuate dagli studiosi Carlo D’Adamo e William Pedrini, le due copie sono composte da 260 fotografie raffiguranti gli altrettanti corpi martoriati dei partigiani e dei civili torturati e uccisi nelle caserme della GNR o della polizia ausiliaria fascista. Gli scatti erano stati quasi tutti procurati clandestinamente dal dottor D’Aiutolo, grazie al barbiere e custode dell’obitorio Giulio Gherardi; in alcuni casi compaiono anche fotografie ufficiali della Procura, plausibilmente provenienti dagli archivi fotografici della Questura e di Medicina legale. L’esemplare bolognese è conservato presso: Istituto Parri, Fondo fotografico Filippo D’Ajutolo [sic]. Cfr. Carlo D’Adamo, William Pedrini, op. cit.; Renato Sasdelli, op. cit., 2007.

bolognese: dal citato comandante della Compagnia Autonoma Speciale di polizia ausiliaria Renato Tartarotti al federale Pietro Torri, capo della Brigata Nera “Facchini”, dal questore – nonché noto torturatore – Giovanni Tebaldi al comandante della mobile “Pappalardo” Franz Pagliani, fino al caso Golinelli. Come ribadito da D’Adamo e Pedrini, «nel 1945, subito dopo la Liberazione, la cattura dei caporioni fascisti, l’istituzione dei processi per chi era accusato di gravi crimini, la sospensione [dei collusi] [...] erano fatti concreti», e in particolare le fotografie «inchiodavano i torturatori alle loro pesanti responsabilità»¹⁶⁸.

Tuttavia, tra la primavera e l’estate del ’45 la stampa – soprattutto quella di sinistra – dedicò ampio spazio anche alle prime contraddizioni emerse in seno all’epurazione. Apparvero in proposito diversi articoli e commenti di cittadini da cui trasparivano le difficoltà connesse con l’elaborazione pubblica delle assoluzioni e dei reintegri predisposti dalle Commissioni, ma anche segnalazioni di «fascisti a piede libero»¹⁶⁹, perché scarcerati o perché mai accusati di reati specifici. Prima ancora che i procedimenti fossero rinviati a giudizio presso la CAS, «La Lotta» inaugurò un’attività di denuncia – informale – sistematica: una sorta di rubrica che, sotto le diciture di apertura «Si dice che» e «Si sa che», snocciolava nomi, cognomi, cariche effettive o presunte ricoperte durante il ventennio o sotto la RSI, denunciando insabbiamenti e ritardi nelle indagini causati da amicizie influenti¹⁷⁰. Il 16 giugno, poi, a pochi giorni dall’inizio dei dibattimenti, l’organo del PCI criticò apertamente anche gli esiti dei primi processi: procedimenti di secondo piano rispetto ad altri, ben più attesi, ma comunque ancora in fase istruttoria, nonché «assoluzioni [...] scandalose e contrarie a quei principi di giustizia che anche i bolognesi attendevano»¹⁷¹.

Di chi è la colpa? Certamente, ed è onesto riconoscerlo, non dei giudici popolari i quali sono stati chiamati a giudicare in processi insufficientemente istruiti o addirittura non istruiti. Vi fu quindi grave errore da parte degli organi di polizia ed inquirenti [...]. Vi fu altresì mancanza di senso di opportunità nel trattare per primi processi di lieve importanza in cui, anche per difetto di istruttoria, potevano essere facili gli esiti assolutori. Il popolo si domanda se ci vuole tanto tempo e tanta fatica per trarre davanti alla giustizia i vari Tartarotti, Calzolari, Tossani, Cauli e tanti altri.¹⁷²

¹⁶⁸ In mancanza del fascicolo processuale di Lidia Golinelli, disperso, si rinvia alla documentazione raccolta in: Carlo D’Adamo, William Pedrini, op. cit. Le citazioni sono tratte da ivi: pp. 96-98.

¹⁶⁹ L’espressione si trova in: [s.a.], *Fascisti a piede libero*, «La Lotta», 9 giugno 1945.

¹⁷⁰ A titolo esemplificativo: [s.a.], *Giustizia*, «La Lotta», 2 giugno 1945.

¹⁷¹ [s.a.], *Chi ha sofferto e soffre vuole giustizia*, «La Lotta», 16 giugno 1945.

¹⁷² Ibidem.

Non tutte le criticità individuate dall'organo del PCI trovano riscontro nelle fonti. Ad esempio, a dispetto del commento polemico, la documentazione giudiziaria ha evidenziato che le tempistiche della CAS bolognese erano conformi a quelle registrate nelle altre province. Infatti, anche se iniziò la propria attività in ritardo rispetto ad altre Corti, come ad esempio quelle lombarde¹⁷³, operò comunque in linea con le altre CAS emiliano-romagnole; basti ricordare che le prime sedute di Piacenza e Forlì avvennero entrambe il 13 giugno e che anche Modena aprì i dibattimenti nello stesso periodo. Altre province attesero ancora per settimane l'inizio della giustizia di transizione; basti citare Ferrara, dove i lavori iniziarono solo il 2 luglio. Inoltre, nello specifico contesto bolognese dell'estate del '45 non trova conferma la volontà deliberata di non celebrare procedimenti di rilievo. Anzi, proprio il citato Tartarotti fu condannato a morte meno di un mese dopo, il 4 luglio, al termine di un processo la cui cronaca, affidata a Enzo Biagi, fu trasmessa in piazza con gli altoparlanti. Piuttosto, a quell'altezza – prima dell'intervento della Cassazione e dell'applicazione delle amnistie – si possono individuare contraddizioni soprattutto in fase di giudizio, quali il controverso ricorso alle attenuanti; ambiguità comunque destinate ad aumentare in parallelo all'avanzare della pacificazione e al decadere delle istanze antifasciste, tanto che la sentenza emessa contro Tartarotti rimase la sola eseguita a Bologna, il 2 ottobre, nell'ambito di un totale di esecuzioni esiguo – 91 su circa 300 condanne inflitte – registrate a livello nazionale.¹⁷⁴

Tuttavia, a prescindere dalla veridicità di singoli elementi, sulle pagine de «La Lotta» aveva immediatamente trovato spazio una ampia denuncia della viscosità della transizione: si puntava il dito contro gli organi di polizia e gli inquirenti insinuando che le forze istituzionali fossero coinvolte in una manovra eversiva e anticomunista, atta alla restaurazione dello Stato monarchico se non direttamente fascista¹⁷⁵. Inoltre, nell'ambito della specifica fase della transizione in cui la “folla” era il soggetto collettivo che più terrorizzava e inibiva i giudici, l'articolo sottolineava fin dal titolo l'aspettativa popolare delusa e, soprattutto, la frustrazione delle vittime: «chi ha sofferto e soffre vuole giustizia».¹⁷⁶

¹⁷³ Le CAS lombarde iniziarono la propria attività a fine maggio: il 25 a Brescia, il 29 a Milano, il 30 a Cremona. Le Corti di Bergamo, Mantova, Pavia e Sondrio iniziarono i dibattimenti tra il 1° e l'11 giugno. Laura Bordoni, *La resa dei conti con la Repubblica Sociale Italiana: I processi delle CAS lombarde nel secondo dopoguerra*, Roma, Viella, 2022, p. 48.

¹⁷⁴ Cfr. Alberto Mandreoli, *Il fascismo della Repubblica Sociale a processo: Sentenze e amnistia (Bologna 1945-1950)*, Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2017; Mimmo Franzinelli, op. cit., 2006, p. 259; Mirco Dondi, op. cit., pp. 55-56. Si veda anche il docufilm: *The Forgotten Front* (ita, 2020).

¹⁷⁵ [s.a.], *Chi ha sofferto e soffre vuole giustizia*, «La Lotta», 16 giugno 1945.

¹⁷⁶ Ibidem.

Nella memoria cittadina era ancora vivido lo scempio messo in atto dalle forze nazifasciste ai danni della popolazione civile e soprattutto della Resistenza¹⁷⁷. Basti ricordare la spontaneità con cui lo stesso 21 aprile prese forma il Sacrario dei partigiani in Piazza Nettuno, che l'artista e fotografo – all'epoca soldato e testimone oculare – americano Edward Reep avrebbe successivamente consacrato quale «Italian Shrine»¹⁷⁸ per antonomasia. Infatti, quelle decine di fotografie avevano fissato e materializzato proprio il ricordo del grado di violenza raggiunto durante la seconda metà del 1944, e lo avevano fatto nello stesso luogo in cui i fascisti avevano regolarmente esposto i cadaveri dei resistenti catturati, battezzato dagli stessi repubblicani “posto di ristoro dei partigiani”. Dunque, l'esito della giustizia rappresentava un problema giudiziario, politico, ma anche sociale: un problema di rilievo per l'ordine democratico *in fieri* come per quello pubblico.¹⁷⁹

Per questa ragione l'attività della CAS e la diffusa frustrazione popolare si erano imposte anche all'attenzione dei Partiti e delle istituzioni politiche. Romolo Trauzzi – avvocato, medaglia di bronzo al valore militare, partigiano combattente dal 15 settembre 1943, nonché membro del gruppo dirigente del PdA, delle Brigate “Giustizia e Libertà” e del CUMER¹⁸⁰ –, nominato questore dal CLN e insediatosi il 21 aprile, aveva ricordato con queste parole il suo coinvolgimento nella richiesta popolare di giustizia tra la primavera e l'estate del '45:

A me ripugnava di consentire ancora che questi esseri umani [i fascisti e i collaborazionisti ndr], [...] conducessero ancora vita gaudente con il denaro rubato a milioni e ciò in barba a quanti avevano dovuto subirli e sopportare le loro ribalderie.

A me sembrò primordiale – e tale, ripensandoci, mi sembra tuttora – la necessità assoluta di andare incontro a queste richieste del pubblico [che ne chiedeva l'individuazione e il

¹⁷⁷ Cfr. Carlo D'Adamo, William Pedrini, *Un passato che non passa: Il documentario fotografico di D'Aiutolo e Parisi*, Bologna, Pendragon, 2012, pp. 61-85; Alessandro Albertazzi, Luigi Arbizzani, Nazario Sauro Onofri, *Dizionario biografico: Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1995. Si rinvia inoltre alle 51 schede riguardanti episodi violenti di matrice nazi-fascista registrati nel bolognese tra il 1944 e il 1945, redatte per il database dell'Atlante delle stragi nazifasciste: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=363.

¹⁷⁸ Edward Reep, *Italian Shrine* (1946): <https://americanart.si.edu/artwork/italian-shrine-20665>.

¹⁷⁹ Cfr. Luisa Cigognetti et al., (a cura di), *Framing Edward Reep: Un artista di guerra sulla via di Bologna 1944-1945*, Bologna, BraDypUS Communicating Cultural Heritage, 2015; Luisa Cigognetti, Matteo Pasini, *Così il soldato Edward Reep 'pittore di guerra' vide Bologna il 21 aprile '45*, «Resistenza», 2013, XI, 2, p. 18. Si rinvia infine all'intervista ad Edward Reep, *Dipingere il fuoco: Edward Reep, un artista di guerra a Bologna* (Istituto Parri, ITA/2012).

¹⁸⁰ Sulla biografia di Romolo Trauzzi si rinvia alla scheda biografica curata dal Comune di Bologna, erroneamente intitolata a Remolo Trauzzi: <https://www.storiaememoriadibologna.it/trauzzi-remolo-497590-persona>. Il riconoscimento dello *status* di partigiano trova conferma nella Tessera rilasciata dall'ANPI n. 4891, conservata presso l'Istituto Parri.

giudizio ndr], che deluderne l'irresistibile aspettazione poteva, fra l'altro, costituire fomite di fatti imprevedibili, anche e soprattutto perché dalla Questura, circondata di grave, preoccupante e giustificata prevenzione, si attendevano azioni decise ed univoche onde trarre prove corrispondenti alle necessità dei nuovi tempi, dei nuovi orientamenti, alla riconquistata Libertà.¹⁸¹

Tuttavia, proprio quando Trauzzi inviava questo resoconto a Ferruccio Parri in data 4 luglio '45 – e mentre tutta Bologna prendeva atto della condanna del comandante della Compagnia Autonoma Speciale –, nelle istituzioni bolognesi si erano già palesate alcune complicazioni politico-amministrative di matrice antidemocratica e antiresistenziale, che avevano tradito un imminente cambio di rotta della transizione.

In primo luogo, quale capo della polizia era già stato confermato Luigi Ferrari, figura controversa nominata fin dal 1° agosto 1944 su indicazione del re e di aperta inclinazione monarchica, attivamente coinvolto in una lotta anti-antifascista interna alle istituzioni. Inoltre, lo stesso Trauzzi era stato deposto dagli Alleati i primi di giugno, ad un mese di distanza dalla Liberazione. Al suo posto era subentrato Michele Iantaffi, un funzionario «destinato a una carriera importante»¹⁸²; già questore di Palermo, dopo il passaggio della Sicilia al Governo del Sud Iantaffi rimase ispettore generale di PS sotto il governo Bonomi e rivestì, a guerra ancora in corso, ruoli di spicco. In particolare, dopo la strage di via Maqueda (Palermo) – ricordata dalla storiografia come la prima tragedia siciliana dell'Italia liberata, che il 19 ottobre 1944 causò 24 morti e 158 feriti – presiedette la Commissione d'inchiesta incaricata di indagare sull'accaduto.¹⁸³

Proprio in seguito all'insediamento di Iantaffi gli ambienti della Questura comparvero frequentemente sulla stampa, soprattutto di sinistra, in articoli che ne denunciavano l'atteggiamento fazioso, anticomunista e antidemocratico.

Su «La Lotta» del 14 luglio 1945 si affermava che nella Questura di Bologna non si avvertiva alcun processo di rinnovamento, e anzi, in fatto di epurazione si era «cominciato colla eliminazione dei patrioti che in un primo tempo vi erano stati immessi dal CLN», per poi proseguire con la riammissione in servizio di tutti i funzionari e gli agenti precedentemente

¹⁸¹ Istituto Parri, Archivio D'Ajutolo, f. *Commissione epurazione, Relazione Trauzzi, 4 luglio 1945*. Si tratta di una copia della relazione inviata dall'ex questore Romolo Trauzzi a Ferruccio Parri, consegnata dallo stesso Trauzzi al già compagno di lotta nonché membro della Commissione speciale per l'epurazione della polizia Filippo D'Ajutolo.

¹⁸² Maurizio Ridolfi, Patrizia Gabrielli, Enzo Fimiani (a cura di), *L'Italia repubblicana: Costruzione, consolidamento, trasformazioni*, vol. I: *Il primo ventennio (1946-1966)*, Roma, Viella, 2020, p. 35.

¹⁸³ Cfr. Id, pp. 31-46; Manoela Patti, *La Sicilia e gli Alleati*, Roma, Donzelli, 2013; Vittorio Coco, *Fascismo e apparati di sicurezza: il caso della Sicilia*, «Storica», 2013, 56-57, pp. 105-143.

sospesi, compresi alcuni commilitoni di Tartarotti che «[sarebbero stati] bene a San Giovanni in Monte» e che invece si trovavano a comandare i partigiani della RAPP.¹⁸⁴

Cosa avviene alla Questura di Bologna? si era chiesta a fine estate la redazione de «l'Unità». La risposta si trovava sintetizzata nel catenaccio: «Si richiamano i funzionari fascisti già allontanati. Scompaiono verbali di denunce [sic]»¹⁸⁵. In particolare, l'articolo segnalava il rientro in servizio, su indicazione di Iantaffi, di due agenti dell'OVRA, del vicequestore Coglitore, coinvolto nei rastrellamenti effettuati in provincia sotto il controllo della RSI, e di altri collaborazionisti noti alla cittadinanza. Inoltre, accusava il questore di aver ritirato la lista di funzionari da epurare precedentemente depositata presso la Procura generale, nella quale comparivano le citate figure compromesse.

Come rilevato da D'Adamo e Pedrini, le notizie pubblicate trovano conferma in un *dossier* prodotto da alcuni poliziotti antifascisti, nel quale si citavano, oltre ai fatti già elencati, la concessione di porti d'armi a ex militi repubblicani, la sparizione di documenti compromettenti quali fascicoli e verbali e la corruzione di testimoni a carico di fascisti.¹⁸⁶

Vi è del marcio nel regno di Danimarca, titolava ancora «La Lotta» l'8 settembre '45:

Vogliamo alludere alla questura di Bologna dove tutto procede come nel 'buon tempo antico' quando la tutela dell'ordine e delle libertà era affidata alla buonanima dello sciacallo Buffarini e dei suoi compari. [...] Gli uomini e i metodi sono gli stessi, lo spirito è lo stesso; si continua a vigilare e a controllare la attività [sic] dei partiti socialista e comunista senza nemmeno sognarsi che questi sono due colonne dell'ordine democratico.¹⁸⁷

Dunque, la transizione si configurò come inefficace a livello epurativo e giudiziario: la defascistizzazione e la punizione dei crimini fascisti cedettero il passo all'anticomunismo e, più in generale, alle pratiche antiresistenziali, nell'ambito di una pacificazione reazionaria e omertosa. Questi esiti si ponevano in relazione con i nuovi equilibri politici – nazionali e internazionali – ed ebbero un impatto a livello di narrazione pubblica dell'esperienza bellica e post-bellica, così come nella ridefinizione dell'identità individuale e collettiva degli italiani.

¹⁸⁴ [s.a.], *Sassate nello stagno*, «La Lotta», 14 luglio 1945.

¹⁸⁵ [s.a.], *Cosa avviene alla Questura di Bologna? Si richiamano i funzionari fascisti già allontanati. Scompaiono verbali di denunce [sic]*, «l'Unità», 20 settembre 1945.

¹⁸⁶ In merito al dossier si rinvia al materiale conservato presso: ASBO, Prefettura, Gabinetto, b. 159, *Questura – Affari riservati*. Si veda poi: Carlo D'Adamo, William Pedrini, op. cit., pp.115-126.

¹⁸⁷ [s.a.], *Vi è del marcio nel regno di Danimarca*, «La Lotta», 8 settembre 1945.

D'altro canto, la prima conseguenza che si impose all'attenzione pubblica fu il continuo e costante reinserimento in società degli ex fascisti, reintegrati presso i propri posti di lavoro, assolti dalle Commissioni e dalle Corti.

La presenza di figure compromesse con la RSI nello spazio cittadino non era nuova. Già a inizio estate la stampa – specialmente «La Lotta» – aveva fatto da cassa di risonanza alla frustrazione popolare scaturita da questa convivenza forzata con i «molti, troppi ex-iscritti al p.f.r., ex-appartenenti alle bande nere e grossi collaboratori nazi-fascisti [...] [ancora] ‘naturalmente’ a piede libero»¹⁸⁸, perché non accusati di reati specifici o considerati, a seguito di indagini, non imputabili. D'altro canto, la loro presenza pubblica aveva continuato a suscitare sdegno, anche a dopoguerra inoltrato. Il 4 agosto '45, ad esempio, l'organo del PCI denunciò l'impiego presso la Croce Rossa alleata di «intriganti sfaccendate»: donne che «furono sfacciatamente ed ostentatamente fasciste ieri, che lo sono oggi ancora», che «calunniano con le loro lingue malefiche e viperine» la lotta di liberazione e che con la loro attività umiliano i bisognosi, costretti a ricevere il poco messo a disposizione dalle loro mani¹⁸⁹. Ancora a un anno di distanza, nel giugno del '46, il «Giornale dell'Emilia» riportava la cronaca dell'incontro fortuito di una donna con il delatore che aveva provocato la morte di suo figlio per mano dei nazi-fascisti¹⁹⁰. Inoltre, in una comunità dilaniata dalla guerra e dalla miseria, la sete di giustizia delle vittime del nazi-fascismo e del fronte di liberazione si poteva distinguere con difficoltà dalla richiesta di giustizia sociale. Destava infatti particolare scandalo che alcuni ex-fascisti fossero nella condizione di «ingrassare alla faccia delle difficoltà alimentari del momento», che imponevano invece alle madri e alle spose di arrabattarsi per provvedere ad un misero pasto per la famiglia. «In casa di questa 'brava gente' si mangiano giornalmente piatti di lasagne e tagliatelle, vengono tagliati prosciutti», si leggeva su «La Lotta», «né ci si preoccupa eccessivamente di nascondere ciò ai vicini di casa, che sono magari probi lavoratori»¹⁹¹.

La notizia dello sciopero di 150 donne contro la mancata distribuzione di generi alimentari e di prima necessità, avvenuto il 27 giugno a Sasso Marconi, era stata data con il titolo *Effetti della mancata dell'epurazione*, denunciando la condizione di miseria dei civili e la colpevole presenza di funzionari repubblicani all'interno del Comune, al cui scarso interessamento e debole operare erano attribuite le condizioni indegne in cui versava la popolazione.¹⁹²

¹⁸⁸ [s.a.], *Repubblicani alla bonifica*, «La Lotta», 16 giugno 1945.

¹⁸⁹ [s.a.], *Lavoro per gli epuratori*, ivi, 4 agosto 1945.

¹⁹⁰ [s.a.], *S'imbatte nel delatore del figlio*, «Giornale dell'Emilia», 1° giugno 1946.

¹⁹¹ Le citazioni sono tratte da: [s.a.], *Repubblicani alla bonifica*, «La Lotta», 16 giugno 1945.

¹⁹² [s.a.], *Effetti della mancata epurazione*, ivi, 30 giugno 1945.

La presenza di ex fascisti – e presunti collaborazionisti – a piede libero, tanto controversa quanto palese, si innestò sulla percezione popolare e partigiana della giustizia di transizione, trasfigurando la diffidenza iniziale in disillusione e rabbia. La constatazione dell'impraticabilità della via istituzionale generò ulteriori richieste di giustizia, rivolte "dal basso" ai Partiti e ai CLN. Oltre al controllo di polizia, applicato nei confronti di ex fascisti non imputabili o condannabili ritenuti socialmente o politicamente pericolosi¹⁹³, furono avanzate anche proposte in contrasto con il sistema democratico *in fieri*, quali il ricorso al confino, l'internamento degli ex fascisti in campi di concentramento o il loro impiego per sminare i campi¹⁹⁴. D'altro canto, il fallimento della transizione istituzionalizzata alimentò anche forme di giustizia altre: pratiche che si erano ridotte con l'inizio dei dibattimenti senza mai venire meno del tutto, e che non richiedevano autorizzazioni e *iter* burocratici.

La percezione di questa minaccia incombente emerge in maniera particolarmente vivida dall'epilogo della vicenda processuale di Lidia Golinelli. Il «drammatico processo»¹⁹⁵ contro "Vienna", affiancata da Amerigo Scaramagli e Gilberto Quintavalli, venne dibattuto tra il 23 e il 24 agosto, diviso su due giornate a causa di un rinvio dettato dalla complessità del caso, da questioni di tempo e soprattutto dall'ambiente «surriscaldato». Il «Giornale dell'Emilia» dedicò ampio spazio a questo procedimento, facendo perno ancora una volta sul dovere di cronaca così come sulla citata "curiosità" popolare, cui offrì dettagli circa l'abbigliamento e il contegno di Golinelli – nulla emerse invece in merito a Scaramagli e Quintavalli –. Il 24, la ventenne «vestita di nero, pallida, ma abbastanza disinvolta», che fino ad allora si era espressa con «sufficiente calma»¹⁹⁶, venne condannata dalla Corte alla fucilazione alla schiena. La pena, eccezionale nonché esemplare¹⁹⁷, non fu mai eseguita: la Cassazione accolse il ricorso di Golinelli – rigettando in un primo momento quello di Scaramagli e Quintavalli – e rinviò il processo alla CAS di Modena, dove fu condannata a 30 anni di reclusione; la pena fu comunque amnistiata già nel luglio '46. Eppure, secondo «Il Progresso d'Italia», Golinelli si era rivelata poco intenzionata ad uscire dal carcere, «in barba anche all'amnistia»: stando ad un quotidiano modenese – non citato direttamente – sarebbe anzi rimasta in prigione per altre due settimane,

¹⁹³ Si fa riferimento al fondo: ASBO, Questura, A8.

¹⁹⁴ A titolo esemplificativo si vedano: [s.a.], *Repubblicini alla bonifica*, «La Lotta», 16 giugno 1945; [s.a.], *L'assassinio di un partigiano: Bisogna che i campi di concentramento divengano una realtà*, *Ivi*, 27 ottobre 1945; [s.a.], *Trafiletto sui campi di concentramento per i fascisti socialmente pericolosi*, *ivi*, 3 novembre 1945.

¹⁹⁵ [s.a.], *Drammatico processo contro la spia 'Vienna': Rivelazioni sul diabolico ingranaggio in cui caddero molti partigiani*, «Giornale dell'Emilia», 23 agosto 1945.

¹⁹⁶ Le citazioni sono tratte da: *Ibidem*.

¹⁹⁷ Le imputate per collaborazionismo condannate a morte furono 10; nessuna delle sentenze fu mai eseguita. Si rinvia a: Cecilia Nubola, *Fasciste di Salò: Una storia giudiziaria*, Roma-Bari, Laterza, 2016, p. 29-31.

grazie all'intervento di «due eminenti personalità del mondo giuridico ed ecclesiastico di Modena» attivatesi per non «mandarla incontro [ad] eventuali spiacevoli incidenti»¹⁹⁸. Non è stato possibile ricostruire nel dettaglio cosa sia avvenuto dopo la sua effettiva scarcerazione. Però, è certo che non fu bersaglio di violenze gravi: secondo la documentazione fornitami dall'ufficio storico dell'anagrafe, lasciò Bologna in data incerta, per farvi ritorno solo nel 1978; prima del rientro, risultava residente a Capua. Morì nel capoluogo emiliano nel 1995.¹⁹⁹

Lidia Golinelli era una figura molto nota nel bolognese e particolarmente invisa alla popolazione locale; l'amnistia non si estese, dunque, dall'ambito giudiziario all'opinione pubblica, e la frustrazione popolare la costrinse a trasferirsi altrove per evitare rappresaglie. Benché le testimonianze – edite e inedite – attribuibili ad ex collaborazioniste siano quantitativamente ridotte²⁰⁰, sia a livello locale che nazionale, nel corso della presente ricerca ho individuato altre vicende in linea con il vissuto di Golinelli. Un altro caso di rilievo in merito al quadro romagnolo si può individuare, ad esempio, nella vicenda giudiziaria di Maria Castronai. Nella sentenza emessa dalla CAS di Forlì nel 1947, si legge che fu arrestata insieme ad altri partigiani, con cui collaborava in qualità di staffetta, e che si salvò «[dandosi] al comandante tedesco e facendo vita comune per un certo [sic] con essi partecipò [sic] li seguì in qualche operazione ed assistette ad interrogatori, a maltrattamenti di prigionieri; ma non risulta che prendesse alcuna parte attiva»²⁰¹. Fu assolta per insufficienza di prove, ma continuò ad essere ritenuta responsabile – insieme agli altri 5 imputati – dei rastrellamenti avvenuti a Capanne, Castelpriore e Verghereto tra il 14 e il 20 luglio '44. Pertanto, si trasferì a Firenze per timore di vendette e violenze²⁰². Uscendo dal confine emiliano-romagnolo, si possono individuare situazioni analoghe nelle memorie di alcune ex ausiliarie conservate presso l'ADN; basti citare la militante fascista originaria di Torino Zelmira Marazio, che nel racconto *Il mio*

¹⁹⁸ [s.a.], *In barba anche all'amnistia. La famigerata spia Vienna non vuole uscire più dal carcere*, «Il Progresso d'Italia», 7 agosto 1945.

¹⁹⁹ Cfr. [s.a.], *Drammatico processo contro la spia 'Vienna': Rivelazioni sul diabolico ingranaggio in cui caddero molti partigiani*, «Giornale dell'Emilia», 23 agosto 1945; [s.a.], *La 'Vienna' Scaramagli e Quintavalli condannati alla fucilazione alla schiena*, lvi, 24 agosto 1945; [s.a.], *Lettere quotidiane: L'incidente di folla in Piazza del Tribunale*, lvi, 31 agosto 1945; [s.a.], *Condannato a morte ricomparirà alle Assise*, lvi, 24, marzo, 1946; [s.a.], *Trent'anni anziché la morte alla delatrice 'Vienna'*, lvi, 8 maggio 1946. Sull'iter processuale: ASBO, Corte d'Appello – atti penali, Corte d'Assise straordinaria, Registro Sentenze n. 26 (1945); ASBO, Corte d'Appello – atti penali, Corte d'Assise straordinaria, Registro Sentenze n. (1946); ASMO, Corte di Assise straordinaria, Registro Generale 1945-1947. Le notizie relative alla morte e al cambio di residenza mi sono state fornite, dietro richiesta, dall'Ufficio Servizi Demografici, Ufficio Certificazione storica e corrispondenza.

²⁰⁰ Si rinvia in particolare all'analisi pubblicata in: Milena Franchini, *"Ausiliaria vieni fuori!": Breve storia del Servizio Ausiliario Femminile della RSI di Modena (1944-1945)*, Modena, il Fiorino, 2001.

²⁰¹ Tribunale di Forlì, Corte d'Assise, RS 1947, n° 9/47.

²⁰² Marco Renzi, *Tavollicci 22 luglio 1944: Protagonisti e retroscena di una strage nascosta*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2008.

fascismo ricorda di essere scappata da alcuni parenti in Sicilia dopo la fine della guerra, per sottrarsi alla giustizia istituzionalizzata e a eventuali azioni punitive²⁰³. D'altro canto, l'accusa di collaborazionismo non comportò necessariamente un'onta pubblica. Ad esempio, già nell'ottobre '45, Carmine Liberatore aveva chiesto a mons. Francesco Borgongini Duca di interessarsi alla condizione della moglie, detenuta alle Mantellate per collaborazionismo; l'ex militare, rimasto cieco durante la Grande Guerra, ribadiva nella supplica che non stava chiedendo un atto di clemenza e anzi mostrava di non interessarsi al peso dell'accusa rivolta contro la coniuge, ma anzi chiedeva «un rapido corso di giustizia», per evitare che le calunnie limitassero la libertà di una – presunta – innocente e soprattutto per tornare a ricevere le «assidue cure» della moglie, a lui indispensabili²⁰⁴.

2.3. Giudicare e punire in assenza di reato: il collaborazionismo orizzontale

L'à cazé via la moi che pr'e' front / La s'era fata ciavè da i tedesch
intent che lo, e' purt, l'era fora, / dé e nota, a dé la caa a i comunesta.²⁰⁵

Attraversare in maniera osmotica gli estremi di reato spaziando dalle fonti giudiziarie ai fondi dei CLN e alle carte dell'epurazione, consente anche di addentrarsi sul piano dell'opinione pubblica e del giudizio sociale. In particolare, permette di includere nella presente ricerca il cosiddetto “collaborazionismo orizzontale”.

L'espressione, irrisoria e dispregiativa, si riferisce alle relazioni intime – affettive, sessuali – intrattenute tra le donne e gli occupanti. Secondo Fabrice Virgili, che ne ha ricostruito la fortuna lessicale in Francia, prima di diventare popolare e ricorrente in ambito storiografico²⁰⁶ era stata una delle forme utilizzate nel dopoguerra dalla popolazione per

²⁰³ ADN, Zelmira Marazio, *Il mio fascismo*.

²⁰⁴ AAV, Nunziatura Borgongini, Titolo XXIV, Raccomandazioni, b. 132, SdS 106389/S, 3 novembre 1945. Non è stato possibile individuare l'accusa poiché il fondo della CAS de L'Aquila non risulta versato presso il relativo Archivio di Stato e il Tribunale non mi ha dato accesso alla consultazione del fondo (richiesta inoltrata nel marzo 2022).

²⁰⁵ Ha cacciato di casa la moglie che al passaggio del fronte / si era fatta chiavare dai tedeschi // intanto che lui, poveretto, era fuori, / giorno e notte, a dar la caccia ai comunisti. Walter Galli, *Tutte le poesie (1951-1995)*, Cesena, il Ponte Vecchio, 1999, p. 100.

²⁰⁶ Cfr. Peter Davies, *Dangerous Liaisons: Collaboration and World War Two*, London, Routledge, 2017, pp. 103-127; Ljubinka Škodrić, *Intimate Relations between Women and the German Occupiers in Serbia 1941-1944*, «Cahiers balkaniques», 2015, 43: <http://journals.openedition.org/ceb/8589>; Roberta Cairoli, *Dalla parte del nemico: Ausiliarie delatrici e spie nella RSI (1943-1945)*, Milano, Mimesis, 2013; Warring Anette, *Intimate and sexual relations*, in Robert Gildea, Anette Warring, Olivier Wieviorka (edited by), *Surviving Hitler and Mussolini: Daily Life in Occupied Europe 1939-1945*, Oxford-New York, Berg, 2006, pp. 88-128; Fabrice Virgili, *Shorn Women: Gender and Punishment in Liberation France*, London, Bloomsbury Publishing PLC, 2002, pp. 9-37; Si segnala anche l'opera, non tradotta, sul caso danese: Anette Warring, *Tyskerpiger: Under besaeltelse og retsopger*, Gyldendal, København, 1994.

denunciare il «personal collaborationism»²⁰⁷; stando alle analisi dell'autore, compariva soprattutto sulla stampa, nelle relazioni dei prefetti, nella documentazione prodotta dalla polizia e infine nelle testimonianze coeve, per altro in misura molto ridotta rispetto alle segnalazioni di «intimate», «amorous», «sleeping» e «special» «relationships with Germans»²⁰⁸.

In riferimento al caso italiano, non ho individuato studi specifici sull'utilizzo dell'espressione “collaborazionismo orizzontale” – che non compare nei fondi da me consultati –, né sulla sua ricorrenza tra la metà degli anni '40 e i decenni successivi; tuttavia, ad oggi, l'espressione risulta evocativa a livello di dibattito pubblico e diffusa nella letteratura nazionale, dove si riferisce tanto alle relazioni tra italiane e nazisti, quanto a quelle tra italiane e fascisti repubblicani.

Pur non costituendo uno specifico capo di imputazione, i riferimenti alla sessualità delle imputate di collaborazionismo ricorrono sistematicamente nelle carte giudiziarie italiane; come evidenziato nel capitolo IV, in merito alla giustizia di genere, hanno costituito di volta in volta aggravanti, indizi di reato o imputazioni informali per quello che la storiografia ha definito come «secondo processo» o «processo morale»²⁰⁹. Una situazione simile si era riscontrata in Francia, dove le relazioni intime con i tedeschi non furono incluse tra i fatti imputabili secondo l'*ordonnance* del 26 agosto 1944, ratificata il 26 dicembre 1944 – nemmeno nelle categorie di *indignité nationale* –, ma comunque catalizzarono la pressione dell'opinione pubblica, causando in molti dipartimenti il rinvio sistematico presso le corti civili delle donne accusate e talvolta l'inclusione dei rapporti affettivi e sessuali tra i capi di imputazione nell'ambito della giustizia di transizione²¹⁰. Al di fuori delle CAS, invece, hanno rappresentato il sostrato del biasimo e dell'ostracismo sociale riservato a specifiche “nemiche interne”, traditrici della Patria e della stirpe *sui generis*, nonché la cifra dello sguardo istituzionale sulla popolazione

²⁰⁷ Fabrice Virgili individua tre forme di collaborazionismo – politico, economico e personale – cui si somma la specifica categoria dei delatori. Fabrice Virgili, *Shorn Women: Gender and Punishment in Liberation France*, London, Bloomsbury Publishing PLC, 2002, p. 11.

²⁰⁸ Ivi, p. 15.

²⁰⁹ Cfr. Roberta Cairoli, *Dalla parte del nemico: Ausiliarie delatrici e spie nella RSI (1943-1945)*, Milano, Mimesis, 2013; Francesca Gori, *I processi per collaborazionismo in Italia: un'analisi di genere (1943-1953)*, «Contemporanea», 2012, XV, 4, pp. 651-672.

²¹⁰ Sul rinvio alle corti civili cfr. Fabrice Virgili, op. cit., 2002, pp. 17-21; Anne Simonin, *Le déshonneur dans la république: Une histoire de l'indignité. 1791-1958*, Paris, Grasset, 2008, pp. 597-614. Françoise Leclerc e Michèle Weindling, nella loro ricerca su un campione di 57 donne processate dalla Cour de justice de la Seine, indicano invece 4 donne (il 7%) accusate soltanto di collaborazione orizzontale. Françoise Leclerc, Michèle Weindling, *La répression des femmes coupables d'avoir collaboré pendant l'Occupation*, «CLIO. Histoire, femmes et sociétés», 1995, 1: <http://clio.revues.org/519>. Invece, in riferimento alla Cour de justice de la Seine, Francesca Gori ha individuato a partire dalle schede stilate dal Comité d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale 11 donne accusate di rapporti con i tedeschi, 5 di relazioni intime con i tedeschi e 4 di prostituzione al nemico, su un totale di 1234 processate. Francesca Gori, op. cit., 2013, p. 179.

femminile, restituito dal fitto scambio di informazioni intessuto tra le Questure, le Procure e i CLN, ampiamente incentrato sulla “moralità” e i “costumi” delle segnalate.

A prescindere dalle circostanze, la popolazione aveva sistematicamente segnalato ai CLN i nomi delle donne che avevano intrattenuto relazioni personali con i nazifascisti. Similmente, tanto i documenti redatti dai CLN quanto quelli delle Questure contenevano riferimenti alla «cattiva condotta morale», ai «facili costumi» o all’immoralità di coloro che frequentavano più o meno regolarmente gli occupanti – mettendo a disposizione casa propria, frequentando le Caserme, partecipando alle feste, mostrandosi in pubblico con agenti in divisa –, secondo quanto raccolto da una amorfa e non sempre verificabile «voce pubblica». Dunque, le presunte colpe morali – ben distinte dalle responsabilità penali – erano state messe nero su bianco dalla documentazione amministrativa prodotta dalle autorità competenti, in costante dialogo con le istituzioni antifasciste e partigiane.

Il passaggio dalla “voce pubblica” al contesto istituzionale non rappresentava soltanto una questione formale, quanto piuttosto un cambio di registro effettivo, che derivava dalla natura stessa della documentazione un diverso peso socio-politico. Con la liberazione, quelle relazioni che in tempo di guerra avevano agitato il rancore sociale – visibili, talvolta ostentate, facilmente individuabili rispetto ad un’opera di delazione²¹¹ –, si erano trasformate in pratiche sospette e indizi di reato, rilevanti sul piano della punizione dei criminali fascisti così come su quello della pubblica sicurezza. Infatti, prima ancora di corredare specifiche istruttorie – influenzando la percezione del presunto reato penale –, avevano arricchito le schedature di civili considerate socialmente pericolose e scandalose. Inoltre, la citazione negli schedari e nei fascicoli personali aveva destinato questi elementi personali e privati ad una temporalità diversa rispetto a quella del pettegolezzo, facendoli sopravvivere agli stessi soggetti storici.

Gli studi di Fabrice Virgili, Anette Warring e Ljubinka Škodrić – rispettivamente condotti sui casi francese, danese-scandinavo e serbo – hanno circoscritto cinque tipi di “collaborazioniste orizzontali”: le prostitute – clandestine e non –, coloro che ebbero una relazione con un occupante conosciuto per caso, le donne che frequentarono i tedeschi in gruppo flirtando con essi in pubblico, coloro che entrarono in contatto con loro per questioni professionali e infine i casi in cui le frequentazioni intime si configurarono come l’estensione di una simpatia ideologico-politica per il nazismo²¹². Pur nell’ambito di un’epurazione politica

²¹¹ Su questo punto si veda in particolare: Fabrice Virgili, op. cit., 2002, pp. 17-21.

²¹² Fabrice Virgili, op. cit., 2002, p. 23; Anette Warring, *Intimate and sexual relations*, in Robert Gildea, Anette Warring, Olivier Wieviorka (edited by), *Surviving Hitler and Mussolini: Daily Life in Occupied Europe 1939-1945*, Oxford-New York, Berg, 2006, pp. 88-128; Ljubinka Škodrić, op. cit., p. 1.

distinta rispetto a quella messa in atto nell'Europa occidentale, anche nell'ex URSS si possono individuare casistiche simili²¹³; in Norvegia, invece, lo studio del fenomeno si complica ulteriormente a ragione della politica di *social engineering* messa in atto dal Governo collaborazionista norvegese, che incoraggiò le donne ad avere rapporti con i tedeschi per fini eugenetici²¹⁴.

In Francia erano chiamate *femmes à boche*, in Olanda *moffenhoer* o *moffenmeiden*, in Norvegia e Danimarca *tyskerpiger*, *tyskertøser* o *feltmadrasser*, in Ucraina *shiukh-doiche*, e la loro colpa era ascrivibile ad un codice ibrido, morale ma anche politicamente connotato: nel tradimento della comunità di appartenenza e della famiglia, nonché, per estensione, della stirpe e della Nazione.

Rispetto alle ricerche svolte sugli altri casi nazionali, nelle fonti romagnole non emergono riferimenti espliciti alla prostituzione, intesa come componente del “collaborazionismo orizzontale”. Ad esempio, come accennato, la Questura di Ravenna si preoccupava nel gennaio '45 dell'aumento della prostituzione, ma limitatamente al suo esercizio clandestino e ai «disordini morali» ad essa connessi, dall'istigazione dei genitori al lenocinio fino all'offesa al pudore e alla pubblica decenza²¹⁵; inoltre, l'illegalità si collocava entro il complesso rapporto tra popolazione e Alleati, che costituivano la maggior parte degli uomini paganti, senza intersecare relazioni intrecciate in precedenza con i nazifascisti. Invece, le segnalazioni e le informazioni fornite a livello istituzionale risultano imperniate su due principali elementi: o sulla componente relazionale, rappresentata dal ruolo – di “amanti”, “compagne”, “mogli” o “fidanzate”²¹⁶ – rivestito dalle donne indicate, o sulla questione dell'immoralità, ove le stesse fossero solite intrattenersi con gruppi di uomini, soprattutto di notte, e farsi vedere in loro compagnia in pubblico.

²¹³ Si veda soprattutto: Vanessa Voisin, *Spécificités soviétiques d'une épuration de guerre européenne: la répression de l'intimité avec l'ennemi et de la parenté avec le traître*, «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 2013, 61, Neue Folge, pp. 196-222.

²¹⁴ Cfr. Peter Davies, op. cit., pp. 103-127; Anette Warring, op. cit., 2006, pp. 88-91. Nel 2018 il Governo norvegese ha ufficialmente chiesto perdono ad un numero di donne approssimativamente compreso tra 30.000 e 50.000, perseguitate dopo la fine della guerra per aver intrattenuto relazioni con uomini tedeschi.

²¹⁵ Archivio di Stato di Ravenna, Prefettura, Archivio di Gabinetto, b. 95 (1945), f. Segnalazioni, *Prostituzione*, 4.01.45. La questione non compare trattata nelle buste del Gabinetto della Prefettura consultate. Nell'archivio del CLN di Forlì il termine “prostituzione” ricorre una sola volta, in un volantino del PCI volto a precisare che «[i comunisti ndr] sono nemici di una sola famiglia: quella che la miseria costringe alla corruzione e alla prostituzione»: B. Saffi, CLN, b. XVIII, f.1, [volantino I comunisti e la religione, s.d.]

²¹⁶ Nelle province oggetto di indagine non ho trovato riferimenti a casi di donne promesse spose a militari tedeschi, situazione che invece risulta diffusa nel sud Italia. Si veda: Michela Ponzani, *Figli del nemico: Le relazioni d'amore in tempo di guerra, 1943-1948*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

Ad esempio, in seguito al rientro a Ravenna di Edda Fusaroli – aveva seguito a Nord la Brigata Nera – e alla sua domanda per un’indennità di licenziamento, la segreteria del CLNP di Ravenna aveva trasmesso all’UPSEA le informazioni avute dalla Questura: Fusaroli era stata iscritta alle organizzazioni giovanili del PNF ed era stata tra le prima ad aver aderito al PFR, ma non comparivano a suo carico pendenze penali; d’altro, la documentazione reca scritto che era stata «l’amante dell’ex federale Negri che faceva passare per suo zio collaborando attivamente con i nazifascisti²¹⁷. Prima ancora, il 21 marzo, il CLNP di Forlì aveva trasmesso alla FSS le informazioni raccolte su tale Iole Rossi di anni 21: «donna di facili costumi. Aveva rapporti coi tedeschi e soprattutto con un pericoloso fascista»²¹⁸; a suo carico non compariva altro, né reati comprovati né sospetti, né pratiche di sorta. Anche le informazioni raccolte dalla Questura su Elva Donati non avevano evidenziato implicazioni politiche o pendenze penali, ma si soffermavano, piuttosto, sulla «cattiva condotta morale», esplicitasi nella separazione dal marito e nella relazione intrattenuta con un maggiore tedesco di stanza a Castrocaro; con l’avvicinarsi del fronte era poi scappata a nord con l’amante, ma la Questura ignorava «se detta fuga [fosse] stata causata da ragioni amorose o politiche»²¹⁹. Infine, le signorine Angela e Seconda Berardi erano state segnalate dal servizio politico della Commissione d’inchiesta di Ravenna al CLNP esclusivamente per condotta immorale, ossia per essersi accompagnate prima ai tedeschi e poi agli inglesi, in assenza di reati politici.

Nate nella miseria non è stata data loro alcuna educazione né di pudore, né di onestà, né di amor proprio. Risultano ragazze immorali. / In un primo tempo si vedevano assieme a tedeschi, in un secondo insieme a Inglesi. / Durante il periodo fascista la loro attività politica è cosa insignificante.²²⁰

Marianna Corsi, invece, era stata segnalata dal Comando Nucleo della Regia Guardia di Finanza di Ravenna al CLN per «illeciti arricchimenti»: «[risultava] che dal 1935 all’ottobre del 1943

²¹⁷ Archivi del Novecento, Giunte popolari della provincia di Ravenna, CLNP, b. I, f. *Comando distacco e Brigate d’Assalto Garibaldi*, 25.9.45; Ivi, *Indennità di licenziamento e competenze arretrate della sig.na Fusaroli Edda*, 12.07.45. Il nome di Fusaroli Edda compare anche nell’elenco dei vigilati politici conservato presso il fondo della Prefettura; trattandosi di un documento non datato, non è dato sapere né quando sia stata sottoposta a vigilanza politica, né per quanto tempo. Il fascicolo personale dovrebbe essere conservato presso l’archivio della questura di Ravenna, sezione A8, ma ad oggi non ho avuto accesso al fondo. L’elenco è conservato presso: ASRA, Prefettura, Gabinetto, b. 95, Segnalazioni dalla Questura, [..]

²¹⁸ B. Saffi, CLNP, b. XIII, f. 4, sf. Rossi Iole, *Informazioni*, 21.03.45

²¹⁹ B. Saffi, CLN, b. VII, f. 5, Donati Elva, 21.8.45.

²²⁰ Ivi, f. *Cartella n.13 commissione di Inchiesta*, [Prot. N. 464, 13.3.45]

ella [avesse] accumulato indebitamente ed illecitamente circa 6 milioni»²²¹. La questione del collaborazionismo economico sarebbe di per sé rilevante in quanto raramente affrontata dalle carte analizzate – anche se in questo caso i fatti esulano dalla cronologia ritenuta rilevante dai DLL –; ma in questa sede si vuole focalizzare l’attenzione soprattutto sulle ultime righe della dichiarazione, in quanto incentrata su aspetti privati e irrilevanti ai fini dell’imputazione:

La medesima si è sempre vantata di essere l’amica dei Federali Tosi e Altini e di altri gerarchi del tempo. / Attualmente ella convive con un maggiore PA, il quale da tenente, risulta che sia stato processato per prevaricazione e per falso e poscia destituito dal grado.²²²

La sessualità non conforme – esterna al matrimonio, consumata con il “nemico”, risultato di un tradimento o dell’abbandono del tetto coniugale – viene citata, descritta e codificata a livello formale in riferimento a donne di età, stato civile ed estrazione sociale differenti, ma tutte accomunate dal fatto di non esercitare la prostituzione, nemmeno in forma clandestina. Quella che emerge, piuttosto, è una forma di giudizio sociale rivolta contro donne ritenute colpevoli di aver tradito un’aspettativa sociale nei loro confronti. La totale assenza della componente del meretricio – e della tematica storicamente annessa delle malattie veneree²²³ – potrebbe quindi individuarsi, secondo questa prospettiva, nella *forma mentis* italiana, supportata dalla legislazione vigente: una prospettiva secondo cui le prostitute non potevano essere considerate donne rispettabili. Dunque, così come le prostitute erano state considerate indegne di prendere parte alla comunità di popolo votante – per non citare quella eleggibile –, l’atteggiamento moralmente giudicante e sanzionatorio aveva riguardato esclusivamente le donne cui la società avrebbe invece preteso un atteggiamento virtuoso e morigerato.²²⁴

²²¹ In particolare, stando alla documentazione prodotta, «durante il periodo suddetto, la Corsi acquistò una casa con terreno in via Lapucci di Ravenna – un fabbricato a Russi e una villa a Godo che abita, ed un appezzamento di terreno coltivato a pioppi a Punta Ravenna». Il guadagno sarebbe derivato dal commercio di scarpe e materiali tenuto con la Milizia Fascista. AN, CLNP, b.1, f. Comando distacco e Brigate d’assalto Garibaldi, [arricchimento illecito di Marianna Corsi, 30.09.45]. Rinvio in Appendice, *Immagine 3*, per una mappa del luogo.

²²² Ibidem.

²²³ Le fonti consultate non mettono in luce alcun legame tra la problematica del collaborazionismo orizzontale e quella della trasmissione di malattie veneree, che nel caso italiano risulta invece ricondotta alla sfera della prostituzione. In questo senso il caso in oggetto si distingue soprattutto dal danese, dove le relazioni con i tedeschi furono studiate già durante l’occupazione a partire da una prospettiva che Anette Warring ha definito «socio-medical», nell’ambito dello studio condotto tra il 1943 e il 1945 dalla Dott.ssa Grethe Hartmann: Grethe Hartmann, *The Girls They Left Behind: An investigation into the various aspects of the German troops sexual relations with Danish subjects*, Copenhagen, Munksgaard, 1946. Si veda in merito: Anette Warring, op. cit., 2006, pp. 95-98. Sull’attenzione medica riservata alle prostitute in Italia, si veda l’inchiesta di Anna Garofalo del 1949, raccolta in: Anna Garofalo, *Cittadini sì e no*, Firenze, Edizioni De Silva – Nuova Italia Editrice, 1956, pp. 25-38.

²²⁴ Sulla prostituzione in Italia, cfr.: Silvano Montaldo, op. cit.; Laura Schettini, *Turpi traffici: Prostituzione e migrazioni globali, 1890-1940*, Roma, Biblink, 2019; Marco Dalena, *Puttane antifasciste nelle carte di polizia*,

Nubili, maritate, adultere, separate, le “amanti del nemico” e coloro che “si davano ai tedeschi” avevano da un lato catalizzato la disapprovazione sociale, andata di pari passo rispetto alle indagini della Questura, e dall’altro rappresentato un primo bersaglio fisico dell’astio comunitario, strettamente connesso con il desiderio di giustizia, la vendetta personale e l’euforia collettiva. A ridosso della liberazione romagnola e nei mesi successivi, rappresaglie e violenze di vario genere – prima tra tutte la tonsura – avevano coinvolto le donne che erano state viste nei mesi precedenti in compagnia di militari nazi-fascisti, coloro che li avevano ospitati, che avevano partecipato ai balli, che avevano avuto libero accesso alle loro scorte alimentari, così come le inservienti, le interpreti e le segretarie che avevano prestato servizio presso le loro caserme. Nel forlivese si andavano a cercare le «contadine che [potevano] indossare il kimono»²²⁵; a Castrocaro una «vecchia fidanzata di Mussolini [era] stata costretta a spazzare la piazza del paese, tra le risate e gli sberleffi della folla»²²⁶. Talvolta, la punizione era stata estesa anche a madri, sorelle e figlie. La frustrazione popolare connessa con la memoria delle effusioni pubbliche, delle feste, delle tavole imbandite e dei beni di lusso era poi riemersa con il rientro delle donne precedentemente fuggite a nord al seguito delle Brigate Nere, da maggio in poi. Il timore delle violenze aveva proceduto in maniera ondivaga, attenuandosi con i richiami all’ordine delle istituzioni antifasciste e con l’inizio dell’attività delle CAS, per poi rin vigorirsi in risposta all’esito fallimentare della transizione e alla riemersione di conflitti – operai, agrari, di classe – a livello locale. Ancora ad un anno dalla Liberazione, ad esempio, la moglie di Aldo Cingolani – fascista detenuto a Forlì – aveva fatto presente al CLN di Rimini che «non si [sentiva] di ritornare [...] essendo stata minacciata di bastonatura»²²⁷.

Nella percezione pubblica, l’aver frequentato i nazi-fascisti – anche per questioni professionali – implicava sempre il sospetto di azioni criminose, rilevanti in tema di epurazione, ma per le donne implicava necessariamente anche una relazione di carattere intimo-sessuale; la stessa logica emerge, invertita, nelle aule di tribunale e nelle carte della giustizia straordinaria. Pertanto, a prescindere dai profili e dalle esperienze differenti emersi dalle fonti giudiziarie e dalle memorie edite e inedite, l’immagine pubblica della collaborazionista si è identificata, fin dall’immediato dopoguerra, con lo stereotipo della “collaborazionista orizzontale”, lussuriosa,

Cosenza, *ilfilorosso*, 2019; Liliòsa Azara, *L’uso “politico” del corpo femminile: La legge Merlin tra nostalgia, moralismo ed emancipazione*, Roma, Carocci, 2017; Sandro Bellassai, op. cit., 2006; Michela Turno, *Il malo esempio: Donne scostumate nella Firenze dell’Ottocento*, Firenze, Giunti, 2003. In merito alla percezione sociale della prostituzione, si rinvia inoltre a: Anna Garofalo, *Cittadini sì e no*, Firenze, Edizioni De Silva – Nuova Italia Editrice, 1956, pp. 25-38.

²²⁵ Antonio Mambelli, op. cit., pp. 1004.

²²⁶ Ivi, p. 1058.

²²⁷ B. Saffi, CLN, b. X, f. 7, f. Rossi Emilia, 8. 04.46.

volubile, amante del denaro e spesso dipendente da sostanze. Corrispondono a questa descrizione la «sciocca» Marina di Rossellini, che dai propri amanti ottiene mobili e vestiti²²⁸ e la Nera di Calvino, che è «nelle esse-esse, e ha i vestiti di seta, e gira in macchina con gli ufficiali!»²²⁹, ma anche personaggi veicolati dalla letteratura e dal cinema dei decenni successivi, come Regina, la efferata compagna di Attila in *Novecento*²³⁰, o le vicine di casa dell’Agnese di Renata Viganò²³¹.

Proprio il dettaglio della loro sessualità rende queste figure oscillanti tra la rilevanza e l’irrelevanza politica. Infatti, da un lato la relazione sessuale si configura come un tradimento idealmente associabile alla collaborazione col nemico, in virtù della rilevanza politica dell’amante, del compagno o del marito; dall’altro, l’importanza attribuita alla sfera sessuale riduce la dimensione del collaborazionismo femminile ad uno stereotipo politicamente inconsapevole e irrilevante, in balia di istinti estranei alla consapevolezza politica e ascrivibili, piuttosto, alla natura femminile. In questo senso, la collaborazionista non si pone come una degenerazione o una frattura interna al genere femminile, ma come un femminile amplificato: l’incarnazione di uno degli estremi dell’eterno femminile di matrice tardo-ottocentesca e positivista.²³²

Dunque, l’analisi del collaborazionismo orizzontale, così come emerso dalle fonti coeve e come rappresentato o percepito a livello popolare e pubblico, e delle sue implicazioni socio-politiche e culturali, integra lo studio della transizione, ma anche delle pratiche di «rinegoziazione» di genere. Anche in questo caso, le pratiche repressive messe in atto nell’immediato dopoguerra nei confronti delle donne toccano specifiche questioni morali – e sessuali –, mettendo in luce la presa di coscienza maschile rispetto ad una precedente carenza di controllo così come la parallela volontà di ripristinarlo. Inoltre, l’attenzione pubblica rivolta al “collaborazionismo orizzontale” attraverso i decenni delinea uno stigma sessuale che, partendo dalla condanna di una specifica “nemica interna”, si rivolge alla comunità tutta, con un ruolo quasi pedagogico. In questo senso, da un lato vengono stigmatizzate le amanti del nemico – le vicine dell’Agnese di Viganò diventano l’antitesi della partigiana per eccellenza,

²²⁸ *Roma città aperta* (Roberto Rossellini, ita, 1945).

²²⁹ Italo Calvino, *I sentieri dei nidi di ragno*, Milano, Mondadori, 2014, p. 128 (prima edizione: 1947).

²³⁰ *Novecento*, (Bernardo Bertolucci, ita, 1976).

²³¹ Renata Viganò, *L’Agnese va a morire*, Milano, Einaudi, 1976, pp. 42-43.

²³² Annamaria Tagliavini, *Il fondo dell’anima femminile*, in Valeria Babini, Franca Minuz, Annamaria Tagliavini, *La donna nelle scienze dell’uomo: Immagine del femminile nella cultura scientifica italiana di fine secolo*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 78-113.

nonché delle lettrici cui si rivolge il romanzo – e dall’altro si condanna la sessualità non conforme, in maniera trasversale.

In proposito, è rilevante che sia il mito della donna partigiana, sia quello dell’ausiliaria fascista – entrambi consolidatesi nei decenni successivi alla Liberazione – ruotino attorno ad una ostentata negazione di una componente sessuale comunque presente. Benché la storiografia e le fonti coeve abbiano tratteggiato un quadro differente²³³, stando alla mitologia resistenziale sulle montagne l’«amore libero»²³⁴ era un tema dibattuto, ma ufficialmente rimandato al futuro, perché per l’amore non c’era tempo, in banda non si era «donne», ma «sorelle», e anche perché qualsiasi «pettegolezzo»²³⁵ poteva infangare l’operato delle resistenti. Lo stesso valeva anche per le antifasciste della prima ora, come Lea Giaccaglia, condannata dal Tribunale speciale, soprannominata dai compagni «suorina» durante il confino – a dispetto del fatto che avesse, in realtà, una figlia –²³⁶. Nella memoria delle ausiliarie, invece, le pulsioni erano incompatibili con il patriottismo fascista, istinti che dominavano i «piccoli animali affamati e viziosi che ogni società porta in sé come i germi di una malattia infamante»²³⁷, ma non le «monache del Duce»²³⁸. La sessualità permea il piano discorsivo: costituisce il sostrato comune di argomentazioni che, pur divergenti, valorizzavano la componente di genere femminile non tanto tacendo gli aspetti intimi e sessuali, quanto neutralizzandoli.

²³³ Anna Tonelli ha ribadito come proprio la comunione d’intenti e la convivenza in clandestinità abbiano contribuito alla nascita di relazioni amorose all’interno del movimento resistenziale, anche parallele rispetto a matrimoni o fidanzamenti precedenti: Anna Tonelli, *Gli irregolari: Amori comunisti al tempo della Guerra fredda*, Roma-Bari, Laterza, 2014. Si rinvia anche alle memorie editate di Joyce Lussu, in cui l’autrice dedica ampio spazio alla questione degli affetti vissuti in un contesto di clandestinità: Joyce Lussu, *Padre Padrone Padreterno: Breve storia di schiave e matrone, villane e castellane, streghe e mercantesse, proletarie e padrone*, Milano, Mazzotta, 1976; Id., *L’uomo che voleva nascere donna: Diario femminista a proposito della guerra*, Urbino, Malamente, 2022 (prima edizione: Id., Milano, Mazzotta, 1978). Infine, il sesso emerge nella sua dimensione non sublimata nelle memorie del partigiano Ercolino Ercole, in cui l’autore descrive la sua relazione amorosa con la partigiana Anna, seria e caparbia, ma anche «decisamente brutta»; «I miei compagni andavano a gara nell’immaginare quale indennità avrebbero preteso per un’ora d’amore con Anna: milioni, sacchi d’oro, a nessun prezzo». Quando i compagni seppero della loro relazione, conferirono a Ercolino Ercole, detto Cico, una medaglia al valore «per il coraggio dimostrato durante un’azione particolarmente pericolosa nel bosco di betulle»; l’autore racconta di aver protestato con il comandante, che però lo allontanò ridendo. ADN, Ercole Ercolino, *Ricordi*.

²³⁴ Archivi del Novecento, Donne ravennati dalle prime lotte sociali alla liberazione, b. 2, f. Gina Francini.

²³⁵ Intervista alla resistente Anita Suffritti, citata in Franca Pieroni Bortolotti (a cura di), op. cit., p. 174.

²³⁶ [s.a], *Ricordando una compagna: Lea Giaccaglia*, «La Lotta», 14 luglio 1945.

²³⁷ Fulvia Giuliani, *Donne d’Italia: Le ausiliarie della RSI*, Roma, L’Arnia, 1952, p. 13. Fulvia Giuliani è stata un’attrice, scrittrice e giornalista fascista, dichiaratasi tale anche dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Nel dopoguerra collaborò con la testata «Rivolta Ideale», presso cui lavoravano diverse figure processate per crimini fascisti o epurate.

²³⁸ Luciano Garibaldi, *Le soldatesse in grigioverde: Con il memoriale di Piera Gatteschi Fondelli, generale delle ausiliarie della RSI*, [s.l.], Passaggio al bosco, 2021², p. 69 (prima ed.: Id., op cit., Mursia, 1997).

3. La deriva antipartigiana tra memoria pubblica e cronaca giudiziaria (1945-1952)

3.1. Sant'Apollinare in Classe, 1952: parole, opere e omissioni

Una l pide un cippo un monum nt / e' nom a una str da a una piazza
al grilandi e' corteo / la Messa al campo la banda al bandiri.
T'  furtona che i *caduti* / j   sottat ra / e i n' p  scorr'.²³⁹

ALLA MEMORIA / DI / WLADIMIR PENIAKOFF / (POPSKI)
TEN. COL. D.S.O.-M.C. DELL'ESERCITO INGLESE / (1896-1951)
CHE PROVVIDE ALLA SALVEZZA / DI QUESTA BASILICA
DURANTE LA BATTAGLIA PER LA LIBERAZIONE / DI RAVENNA 18-19 NOVEMBRE 1944
IL MUNICIPIO / CONFERIVA LA CITTADINANZA ONORARIA
LA VEDOVA I COMMILITONI E GLI AMICI / VOLLERO QUESTO RICORDO
COL GRATO CONSENSO DEI RAVENNATI

Recita cos  la lapide bilingue, scritta in italiano e in inglese, affissa nell'ardica della basilica di Santa Apollinare in Classe, nel 1952. Lo scopo dell'epigrafe era quello di commemorare il defunto comandante dello squadrone di demolizione n. 1 PPA, il cosiddetto "Popski's Private Army", la cui strategia aveva contribuito a preservare la basilica dalle azioni belliche, tra l'ottobre e il novembre del 1944. Quest'opera invitava a ricordare il passaggio del fronte, la brutalit  della guerra e la liberazione della Romagna, ma anche le azioni dei liberatori. In questo senso, fermava nel marmo qualcosa di pi  di un evento storico: simboleggiava anzi un riconoscimento reciproco, che intrecciava la gratitudine della popolazione ravennate, il legame creatosi tra il territorio e il tenente, e la stima nutrita da quest'ultimo per le formazioni locali, ricordata dallo stesso Popski nelle sue memorie edite²⁴⁰. Tuttavia, se letta alla luce delle dinamiche proprie del contesto locale e nazionale, questa lapide fornisce pi  informazioni sul dopoguerra e sull'evoluzione socio-politica italiana che sulla liberazione in s : la sua peculiarit  risiede nel non detto.

Le vicende connesse con l'affissione sono state ricostruite da Pietro Albonetti, a partire dal materiale prodotto da monsignor Giovanni Mesini, testimone coinvolto negli eventi del 1952. Originariamente, l'iscrizione proposta dall'amico e commilitone di Popski, maggiore Archibald Colquhoun, sottolineava che il tenente aveva salvato la basilica «con la

²³⁹ Una lapide un cippo un monumento / il nome a una strada a una piazza / le ghirlande il corteo / la Messa al campo la banda le bandiere. // Buon per te che i *caduti* / sono sottoterra / e non possono parlare. Walter Galli, *Tutte le poesie (1951-1995)*, Cesena, il Ponte Vecchio, 1999, p. 64.

²⁴⁰ Vladimir Peniakoff, *Popski's Private Army*, London, Jonathan Cape, 1950 (trad. ita. Id., *Corsari in jeep*, Milano, Garzanti, 1951).

collaborazione dei partigiani». La dicitura, però, suscitò l'opposizione del sindaco repubblicano Celso Cicognani. Sarebbe dunque intervenuto il monsignore, che, in accordo con Colquhoun, avrebbe rivisto il testo e spostato il riferimento ai partigiani: in questa seconda e apparentemente definitiva versione, i resistenti sarebbero stati ricordati alla fine, accanto alla vedova e ai commilitoni. Mesini racconta di aver, a quel punto, «'– fatto incidere una grande lastra di marmo offerta dal Direttore dello Zuccherificio, il quale prestò gli operai dello stabilimento per i lavori occorrenti'– e [di aver informato] il sindaco dell'epigrafe 'rinnovata'»²⁴¹. «Ma a lavoro compiuto la parola *partigiani* [sic], che gli Inglesi avevano voluto e Mesini accolta, non c'era»²⁴². A quel punto, l'ANPI manifestò apertamente il proprio dissenso e il monsignore fece eseguire un'altra targa, con l'epigrafe completa. Tuttavia, il sindaco si rivolse direttamente al Prefetto, all'Arcivescovo, al parroco e al direttore dello Zuccherificio, e alla fine la vedova di Peniakoff accettò la lapide già esposta, citata in apertura del paragrafo, da cui era stata espunta la partecipazione partigiana.²⁴³

Anche se in occasione del 60° anniversario della Resistenza e della lotta di liberazione è stata affissa a Sant'Apollinare in Classe una seconda targa, con cui «IL SINDACO / E LA COMUNITÀ RAVENNATE / [RINGRAZIAVANO] I PARTIGIANI, / IL COLONNELLO POPSKI, / GLI ALLEATI, / I CITTADINI LAICI E RELIGIOSI / PER AVER SALVATO QUESTO PATRIMONIO DELL'UMANITÀ», l'omissione della componente resistenziale nel 1952 e lo scontro tra le parti ad essa sotteso sono significative delle dinamiche socio-politiche del ravennate e del rapporto tra la provincia e il quadro nazionale.

Questo episodio, infatti, interseca cronologicamente la fase più acuta della persecuzione penale dei partigiani e dei militanti del PCI. In particolare, la componente partigiana ravennate è stata espunta da un'opera pubblica negli stessi anni in cui parte di essa – alcuni membri confluiti sul finire del conflitto mondiale nel Gruppo di Combattimento “Cremona” – si trovava indagata per i fatti di Codevigo, ossia per una serie di violenze commesse tra l'aprile e il giugno 1945 ai danni di 136 ex fascisti, collaborazionisti o presunti tali.²⁴⁴ Tra gli indagati compariva

²⁴¹ Pietro Albonetti, *Dentro la Resistenza*, in Pietro Albonetti et al., *L'eredità della guerra: Fonti e interpretazioni per una storia della provincia di Ravenna negli anni 1940-1948*, Ravenna, Longo Editore, 2015, p. 134.

²⁴²²⁴² Ibidem.

²⁴³ Cfr. Pietro Albonetti, op. cit., 2015, pp. 132-135; Id., *Resistenza 1944*, in Alessandro Luparini (a cura di), *Ravenna e provincia tra fascismo e antifascismo, 1919-1945: Sintesi e ipotesi di ricerca*, Ravenna, Longo, 2006, pp. 48-61; Luigi Bruti Liberati, *I canadesi sulla Linea Gotica e la liberazione di Ravenna*, in Giuseppe Masetti, Antonio Panaino (a cura di), *Parola d'ordine Teodora*, Ravenna, Longo Editore, 2005, pp.37-38.

²⁴⁴ Tribunale di Padova, Procura, Registro Generale Giudice Istruttore, 1950, procedimento 1896. Il procedimento corrisponde al n. 4857/50 del RG del PM (presunto omicidio di Cavina Domenica, maggio 1945, Codevigo) e risulta unito al n. 832/50 e al n. 833/50 del RG GI, ossia al n. 4857/50 del RG PM (morte di Ranzato Giuseppe, Lorenzon Marcella, Piccello Giuseppe, Crivellaro Ernesto). Stando al RG del GI di Padova, l'istruttoria è stata aperta il 17.6.50

anche l'ex comandante Bulow Arrigo Boldrini, che nei primi anni '50 era già stato nominato presidente dell'ANPI (1947-2006), membro della Consulta Nazionale e dell'Assemblea Costituente, oltre che parlamentare e dirigente del PCI nazionale e regionale. Inoltre, è significativo che il fatto sia avvenuto in una provincia in cui, meno di dieci anni prima, il vasto consenso raccolto dal movimento di liberazione e dalle lotte antifasciste aveva permesso la pianurizzazione della Resistenza, ossia in un contesto in cui la popolazione locale aveva fornito un sostegno tale da garantire una «guerra tra case»²⁴⁵ altrimenti impossibile, inedita e non replicata altrove²⁴⁶. Questo dettaglio restituisce la pervasività della crisi della mitologia resistenziale, estesa anche alle zone più attive sul fronte antifascista, così come le difficoltà di affermazione della narrazione ufficiale in merito alla lotta di liberazione, tali da ostacolare l'esplicita volontà dei committenti del monumento e negare a posteriori l'eccezionale «fratellanza in armi»²⁴⁷ consolidatasi tra la 28° Brigata Garibaldi e i soldati angloamericani. Infatti, Peter Tompkins aveva scritto: «there is no better textbook example of cooperation between mainline troops and partisan auxiliaries than the liberation of Ravenna»²⁴⁸; ma proprio tra quei volontari si contavano i gruppi della 28° Brigata GAP “Mario Gordini”, poi 28° Brigata Garibaldi “Mario Gordini” del comunista Bulow (Arrigo Boldrini), confluiti nel febbraio '45 nel V Corpo d'armata britannico, ossia nel già citato gruppo “Cremona”.²⁴⁹

Infine, non appare certo marginale che l'omissione della componente partigiana – a maggioranza comunista – sia stata fermamente voluta da una giunta repubblicana. Non è stato possibile individuare la documentazione inerente alla realizzazione dell'opera presso l'Archivio storico comunale o il relativo Archivio di Stato²⁵⁰; dunque, non è dato sapere se il valore politico

e nel corso dello stesso anno è stata inoltrata al G.I. di Ravenna. In data 7.7.54 la Corte di Padova ha stabilito, in conformità con le richieste del PM, che non si dovesse procedere contro gli imputati. La giudice per le Indagini Preliminari del Tribunale di Padova ha accolto, in data 17.05.91, la richiesta di archiviazione avanzata dal PM il 24.04.91. Gli atti sono stati consultati in copia attraverso il Tribunale di Rimini, e confrontati con il materiale depositato in allegato al processo contro Gianfranco Stella: Tribunale di Rimini, Procura, Appello, f. 2/96 RG: Stella Gianfranco.

²⁴⁵ Matteo Banzola, *La provincia in guerra (1940-1944)*, in Pietro Albonetti et al., op. cit., p. 61.

²⁴⁶ Cfr. Matteo Banzola, op. cit., pp. 61-62; Arrigo Boldrini, Luigi Martini, *Pianurizzazione della guerra di Liberazione nel Ravennate*, in Luciano Bergonzini (a cura di), *L'Emilia Romagna nella guerra di Liberazione*, vol. I, Bari, De Donato, 1975, pp. 457-486.

²⁴⁷ Luigi Bruti Liberati, *I canadesi sulla Linea Gotica e la liberazione di Ravenna*, in Giuseppe Masetti, Antonio Panaino (a cura di), *Parola d'ordine Teodora*, Ravenna, Longo Editore, 2004, p. 43.

²⁴⁸ Peter Tompkins, *The OSS and Italian Partisans in World War II The OSS and Italian Partisans in World War II*, «American Intelligence Journal», 1999, 19, n. ½, pp. 71-78, p. 73.

²⁴⁹ Cfr. Pietro Albonetti, op. cit., 2015, pp. 132-135; Id., *Resistenza 1944*, in Alessandro Luparini (a cura di), *Ravenna e provincia tra fascismo e antifascismo, 1919-1945: Sintesi e ipotesi di ricerca*, Ravenna, Longo, 2006, pp. 48-61; Luigi Bruti Liberati, *I canadesi sulla Linea Gotica e la liberazione di Ravenna*, in Giuseppe Masetti, Antonio Panaino (a cura di), *Parola d'ordine Teodora*, Ravenna, Longo Editore, 2005, pp. 37-38.

²⁵⁰ La consultazione degli inventari dettagliati, messi a disposizione dagli enti conservatori, non ha evidenziato la presenza di buste rilevanti ai fini della ricerca. Non escludo che la documentazione possa essere presente e non

del gesto fosse stato pubblicamente rivendicato in consiglio comunale o in giunta. Tuttavia, il contesto ravennate non si configura come neutro, e anzi costituisce una lente funzionale alla rilettura dell'opera memorialistica. In particolare, con le elezioni del 1951 il candidato repubblicano Celso Cicognani era succeduto al sindaco comunista Gino Gatta (Zalet) – eletto nel 1946 –, in un contesto di aperto antagonismo. Gli scontri partitici, come accennato, affondavano le radici in conflitti di vecchia data, poi convogliati nella disgregazione del fronte antifascista; ma l'esperienza resistenziale aveva proiettato nel contesto postbellico un nuovo intreccio di idee e pratiche di lotta – di classe, bracciantile, antipadronale –, concretizzatosi in scioperi e occupazioni, ma anche in violenze ambiguamente oscillanti tra l'azione politica e la vendetta personale.

Si potrebbe ricordare, ad esempio, l'omicidio del segretario della locale Associazione agricoltori Mario Baroncelli, ucciso a colpi di pistola il 3 settembre 1946. Pochi giorni dopo, «La Voce Repubblicana» lo aveva descritto come un «delitto premeditato, freddamente compiuto»²⁵¹, soffermandosi sulla sacralità della vita e sulla necessità di porre fine alla barbarie, mentre un trafiletto de «L'Argine» intitolato *Romagna insanguinata* ne aveva ricostruito la dinamica, sottolineando come anche sulla Romagna si fosse allargata «la macchia del sangue italiano versato da mani fraterne»²⁵². Il delitto risultava politicamente rilevante non solo per i legami con la questione agraria – che nel ravennate stava esplodendo in scontri e violenze –, ma anche a ragione degli esiti delle indagini, che avevano individuato tra i principali indiziati Genunzio Guerrini, noto come Gianò, resistente comunista originario di Santerno, già commissario politico della 28° Garibaldi e successivamente delegato provinciale per l'epurazione. Nel dopoguerra, la controversa figura di Guerrini era stata al centro di numerose polemiche, sia tra le diverse forze politiche sia all'interno dello stesso PCI, alimentando tensioni tra la dirigenza e i militanti e minando l'autorevolezza del partito stesso a livello locale. In particolare, si era reso noto alle forze dell'ordine per un reiterato atteggiamento manifestamente violento e provocatorio – tale da determinare una presa di posizione pubblica di Togliatti – e per aver attirato intorno a sé un gruppo di ex partigiani pronti a continuare la lotta di classe, poco inclini ad assecondare la linea promossa dall'alto. Inoltre, la sua posizione a sostegno di un'epurazione drastica e senza mezze misure aveva provocato la dura reazione dei magistrati – da lui apertamente additati come collusi con il fascismo – e del procuratore Angelo Maria

citata, ma l'apertura contingentata degli archivi tra il 2020 e il 2022 non mi ha permesso di dedicare ulteriore tempo allo spoglio dei materiali.

²⁵¹ [s.a.], *Orrendo delitto*, «La Voce Repubblicana», 7 settembre 1946.

²⁵² [s.a.], *Romagna insanguinata*, «L'Argine», 7 settembre 1946.

Gasbarro, giunto a Ravenna nel 1942. Il nome di Guerrini ricorre in varie istruttorie aperte dal giudice del Tribunale di Ravenna tra il 1946 e il '48; tutte concluse con un'assoluzione. Eppure, ancora nel 1948, a ridosso delle elezioni, gli organi di PS e in particolare del Servizio Informazioni Speciali (SIS) lo additavano nella *Relazione sulla situazione politica di Ravenna e provincia* quale responsabile dell'assassinio di «tale Baroncelli Mario, segretario della Sezione Agricoltori, difensore appassionato dei diritti degli associati»²⁵³, mostrando come le tensioni – sociali ma anche politicamente connotate – non si fossero affatto allentate.²⁵⁴

Forse risulta ancora più esplicativa di questo clima la morte violenta del combattente antifascista repubblicano Marino Pascoli, avvenuta tra Mezzano ed Ammonite il 4 gennaio 1948, proprio a ridosso delle elezioni amministrative. Si tratta di una vicenda su cui la giustizia non ha mai fatto chiarezza in maniera esaustiva e che, pertanto, ha continuato a costituire un nervo scoperto nella memoria locale. Le fonti attestano che Pascoli, ex partigiano, fu freddato a colpi di pistola mentre tornava a casa in bicicletta con la fidanzata Wanda Gulminelli, il fratello Sauro e la fidanzata di lui Bruna Baldrati. Non contengono invece informazioni certe sul movente o sui mandanti. Tuttavia, le ipotesi emerse a livello di narrazione pubblica, così come di ricostruzione giudiziaria e ufficiale, hanno reso questo episodio una sorta di cartina di tornasole della situazione socio-politica ravennate, intersecando il conclamato conflitto tra PRI e PCI e la memoria resistenziale ravennate.

Infatti, nel clima di sospetto e rivalità progressivamente sviluppatosi dopo il conflitto, il delitto era stato recepito negli ambienti repubblicani come un reato politico di matrice comunista, se non addirittura partigiana. Nello specifico, secondo le testimonianze rilasciate agli inquirenti, una prima frattura si sarebbe registrata già nel 1945, quando Pascoli si era rifiutato di iscriversi al Partito Comunista. Poco dopo, quando furono trasmesse le carte relative al servizio partigiano, l'ANPI di Santerno sospese per ulteriori verifiche la sua posizione, e con essa la possibilità di ricevere il premio di smobilitazione di 30.000 lire e l'attestato. Parallelamente, a dispetto delle testimonianze prodotte a suo favore da ex compagni di lotta, iniziarono a circolare anche illazioni in merito al suo operato, che lo additavano quale spia fascista e traditore.²⁵⁵

²⁵³ ACS, PS, 1947-48, II Sezione, b. 191, Ravenna Manifestazioni e varie, *Relazione sulla situazione politica di Ravenna e provincia*, 6 febbraio 1948, pp. 3-4, citato in Alessandro Luparini, *I rapporti tra le forze politiche dalla Resistenza alle elezioni del 18 aprile 1948*, in Pietro Albonetti et al., op. cit., p. 289.

²⁵⁴ Cfr. Alessandro Luparini, op. cit., 2015, pp. 289-292; Andrea Baravelli, op. cit., 2015, pp. 189-193; Andreini Elios, Saturno Carnoli, *Camicie Nere di Ravenna e Romagna: Tra oblio e castigo*, Ravenna, Artestampa, 2006.

²⁵⁵ Cfr. Saturno Carnoli, Cesare Albertano, *Per amor del vero: La breve vita di Marino Pascoli*, Ravenna, Aurora Libertari, 2019; Sauro Martelli, *Marino Pascoli: Ideali repubblicani, antifascismo, Resistenza*, Ravenna, Longo, 2003.

Non ho ancora saputo chi sia che tenta di insozzare il mio nome, ma desidererei conoscere questo individuo che si cela dietro il sipario dell'ANPI di Santerno. La vita partigiana si vede che non gli ha insegnato nulla, la lealtà è un mito. / Anche l'ANPI di Forlì sembra aderire a questa forma di sopruso [...]./ Io non cerco l'impiego di prepotenza, non voglio il diritto al lavoro perché sono stato partigiano. [...] ma se ho combattuto, voglio anche io il mio riconoscimento, non per vantarmene ma per un principio di giustizia.²⁵⁶

Marino Pascoli si rivolgeva con queste parole all'ANPI provinciale di Forlì il 17 giugno 1947. Lo *status* di partigiano combattente gli sarebbe stato riconosciuto, però, solo postumo, nel 1953. Nel frattempo, Pascoli condusse una battaglia personale, colpendo apertamente le istituzioni scaturite dal movimento di liberazione. In particolare, nel dicembre del 1947 pubblicò su «La Voce di Romagna» un articolo sul partigianato, in cui invitava a «distinguere i partigiani veri dai partigiani falsi»²⁵⁷, ossia dalla maggioranza, costituita da «teppisti mascherati», «collezionisti di omicidi» e che andarono in giro col mitra quando non vi era più pericolo a fare gli «eroi»²⁵⁸. «Questa gente» – scriveva – «anche se è riuscita a munirsi di un brevetto o di un certificato, anche se oggi milita indebitamente nelle file dei partigiani, non bisogna avere nessuna esitazione a chiamarla teppa»²⁵⁹.

Oltre che con l'ANPI, Pascoli aveva polemizzato anche con il PCI nel merito della memoria resistenziale, proponendo una rilettura della figura del celebre combattente Corbari antitetica rispetto a quella del PCI – che ne aveva fatto una propria figura di riferimento –, descrivendolo come un «combattente per la libertà» che «agiva indipendentemente da ogni organizzazione politica»²⁶⁰.

Nell'ambito dello scontro aperto tra PCI e PRI, tra i fuochi della propaganda comunista che individuava in ogni forma di anticomunismo un residuo fascista e di quella repubblicana che riduceva il partito antagonista allo stalinismo, l'omicidio di Pascoli aveva avuto una risonanza peculiare. Quando Dradi e il segretario dell'ANPI di Santerno Bruno Fuschini venivano portati alla sbarra con l'accusa di omicidio, «La voce di Romagna» accennò alla barbarie ancora diffusa²⁶¹, mentre l'«Eco di Romagna» commentò la loro assoluzione decretando che così si sgonfiava «una ignobile speculazione»²⁶². A fine anno, Marino Pascoli fu comunque citato

²⁵⁶ Archivi del Novecento, Archivio PCI, Settore III, b. X.

²⁵⁷ Marino Pascoli, *Il Partigianato*, «La Voce di Romagna», 6 dicembre 1947.

²⁵⁸ *Ibidem*.

²⁵⁹ *Ibidem*.

²⁶⁰ Marino Pascoli, *Corbari combattente per la libertà*, «La Voce di Romagna», 13 settembre 1947.

²⁶¹ [s.a.], *Il barbaro è ancora qui tra noi*, «La Voce di Romagna», 10 gennaio 1948.

²⁶² [s.a.], *Si sgonfia una ignobile speculazione politica*, «Eco di Romagna», 28 ottobre 1948.

dall'on. Macrelli come vittima della violenza fratricida e dei reiterati attacchi sferrati al PRI, nell'ambito dell'inchiesta parlamentare sulla – nuova – violenza politica emiliano-romagnola.

Così come l'affissione della targa dedicata a Popski si pone in tensione con le dinamiche socio-politiche del contesto storico, la memoria dell'operazione Teodora e il salvataggio di Sant'Apollinare in Classe chiamano in causa più nello specifico i vissuti di alcune delle figure citate, coinvolte in attriti e violenze postbelliche. Infatti, Marino Pascoli aveva combattuto nella 29° Brigata "Gastone Sozzi" e preso parte in prima persona alla rete di contatti con gli Alleati, volti a salvaguardare i monumenti ravennati. Inoltre, il SIS aveva individuato tra i comandanti dei reparti di combattimento che si presumeva fossero rimasti agli ordini di Gianò anche nel dopoguerra – indicati come "Brigate Rosse" – il partigiano Ateo Mingherli, l'ex comandante Regan del distaccamento "Settimio Garavini", famoso proprio per aver preso parte all'operazione di Popski. Vale dunque la pena di leggere in controluce questa vicenda circoscritta e tutto sommato poco nota, mettendola in relazione con il quadro politico nazionale e scandagliandola, ovvero individuando le trame sottese, funzionali alle dinamiche di normalizzazione e pacificazione dei singoli contesti, così come allo studio della memoria resistenziale.

3.2. «Si arrestano i migliori figli del popolo»

Gli interventi raccolti durante il primo congresso provinciale dell'ANPI forlivese (29-30 aprile 1946) delineano un dopoguerra partigiano contraddittorio, costretto a fare i conti con la smilitarizzazione forzata e la rinuncia dell'esercizio diretto della sovranità – in armi –, ma anche con il desiderio di continuare le lotte – personali, collettive, di classe – entro un contesto formalmente pacificato, nonché progressivamente permeato da istanze reazionarie, conservatrici e anticomuniste. Le difficoltà portate all'attenzione dei partecipanti al convegno si collocavano su più livelli: dalle criticità quotidiane, di ordine pratico-economico, fino alle rappresentazioni e alle narrazioni pubbliche. Ad un anno dalla Liberazione, il segretario Giuseppe Mamini, ad esempio, aveva ricordato l'aperta ostilità degli Alleati, che «prestando fede alle parole di certi elementi [...] vedevano nei partigiani [...] degli scapestrati facinarosi (sic)» e perciò negavano loro i permessi di circolazione «allora indispensabili», così come le opere di sabotaggio messe in atto dopo la liberazione dal cap. Casilli e dal suo successore magg. Bianconi, incaricato di istituire l'Ufficio Patrioti e rendere, dunque, l'ANPI un «doppione inutile e nocivo»²⁶³. Il rappresentante regionale aveva invece posto l'accento sul carattere

²⁶³ B. Saffi, CLN, b. VII, f. 6, *Relazione I Congresso ANPI provinciale Forlì (29-30 aprile 1946)*, pp. 2-3.

«odioso» della distinzione tra partigiani, patrioti e benemeriti – normata dalla legge –, intravedendo nelle «classifiche col conseguente pagamento» una «manovra [...] per tentare di disgregare la compagine dei partigiani». Infine, le delegazioni locali avevano insistito sul peso della disoccupazione – più o meno incisiva a seconda dei Comuni, ma uniformemente diffusa –, sul diverso trattamento riservato ai combattenti dalle istituzioni – che non prevedevano misure assistenziali per i resistenti mentre fornivano zucchero, olio e pasta ai reduci dell'esercito – e, infine, sugli esiti della persistente campagna denigratoria attuata in chiave antipartigiana dalla stampa e da alcuni partiti politici.

I Partigiani (sic) nella nostra zona sono considerati poco, abbiamo una reazione sistematica di calunnie e menzogne contro di noi, cito come esempio la famiglia di un fucilato per rappresaglia [dai nazifascisti, durante l'occupazione e il passaggio del fronte ndr] ha rifiutato di riempire il modulo per la riscossione del premio di solidarietà, per il semplice fatto che certi elementi avevano detto che poi i partigiani li avrebbero voluti loro [i soldi ndr].²⁶⁴

Tra le numerose questioni affrontate, la giustizia aveva avuto un ruolo di spicco. L'assoluzione recente dell'ex Commissario repubblicano di Meldola Alfredo Rossi, descritto come «rastrellatore, compilatore di liste [di persone] da deportare in Germania»²⁶⁵, aveva offerto l'occasione per discutere gli esiti della transizione, percepita all'unanimità come fallimentare. D'altro canto, così come aveva invocato giustizia per le violenze fasciste, l'ANPI aveva ribadito anche la necessità di punire i reati commessi da partigiani, pur considerati parzialmente giustificabili a fronte delle condizioni di miseria in cui versavano. Il dibattito, in questo senso, aveva riguardato crimini quali il furto e la violenza privata; non erano emersi, invece, espliciti riferimenti alle violenze insurrezionali e politicamente connotate, commesse in concomitanza della liberazione della provincia o nei mesi successivi. Allo stesso modo, i presenti non avevano affrontato la controversa questione degli ex resistenti arrestati per azioni di guerra, derubricate a reati penalmente perseguibili.

Questo silenzio trova riscontro negli studi condotti sul forlivese negli anni '90. Infatti, queste prime indagini, effettuate a partire dai fondi giudiziari della Corte di Assise ordinaria e straordinaria, non hanno portato all'individuazione di casi di rilievo per lo studio della

²⁶⁴ La citazione presente e le precedenti sono tratte da: Ivi, pp. 21-36.

²⁶⁵ Ivi, p. 5.

cosiddetta “giustizia antipartigiana”²⁶⁶. Tuttavia, come messo in luce dalla documentazione conservata nel fondo del CLNP, alcuni arresti si erano verificati già prima del congresso, agitando il malcontento popolare e la preoccupazione dei Comitati locali.

Il 12 novembre '45, ad esempio, i rappresentanti del Comitato di Liberazione Aziendale e della Commissione interna di uno stabilimento forlivese non esplicitato²⁶⁷ avevano segnalato al Presidente del Consiglio e al CLN di Roma che, mentre i criminali fascisti e i collaborazionisti venivano assolti in istruttoria e rimessi in libertà – provocando « il giusto risentimento dei lavoratori»²⁶⁸ –, «si [arrestavano] i migliori figli del popolo – i Partigiani (sic) – coloro che [avevano] dato tutto per la conquista delle libertà popolari e nulla [avevano] chiesto», «ricercati per aver compiuto il loro dovere sterminando i fascisti durante la lotta di liberazione»²⁶⁹. Inoltre, il Comitato e la Commissione avevano accostato alle ambiguità della transizione istituzionale e giudiziaria i «ripetuti tentativi della reazione agraria e monarchica» di «riprendere il sopravvento sulle forze democratiche»²⁷⁰, che avrebbero trovato riscontro soprattutto nelle denunce sporte dagli agrari contro i dirigenti della Camera del Lavoro, «colpevoli di aver lottato e difeso le giuste rivendicazioni dei contadini»²⁷¹.

Risale a pochi giorni dopo il documento recante in oggetto «partigiani arrestati»²⁷², conservato in copia senza destinatario, con cui il Comitato aveva denunciato l'arresto di quattro ex partigiani di Bertinoro – Bassetti Elio, Mangelli Nullo, Calboli Silvano e Manuzzi Edoardo²⁷³–, «imputati di essersi impossessati nel mese di maggio '45 di tale Manuzzi, [...] pericoloso

²⁶⁶ I “processi alla Resistenza” rappresentavano uno dei tre ambiti del progetto di ricerca provinciale sulla giustizia di transizione. Si veda in merito: Claudio Albonetti, Vladimiro Flamigni, *La Corte Straordinaria e Speciale d'Assise di Forlì (13 giugno 1945 – 4 ottobre 1947)*, in Antonio Daltri, op. cit., pp. 175-189. Tuttavia, non ho individuato ricerche specifiche in merito, edite o inedite. Vladimiro Flamigni, ex direttore e Presidente dell'Istituto e ricercatore coinvolto nel progetto, mi ha riferito che le indagini condotte all'epoca non avevano fatto emergere casi d'interesse; pertanto, si era ipotizzato che non si fossero dibattuti processi contro ex partigiani forlivesi dopo l'aprile '45.

²⁶⁷ I firmatari del documento sono: Zanini Edgardo (PCI), Zoli Umberto (PRI), Paci Ugo (PRI) e il rappresentante del Partito socialista, la cui firma è illeggibile; il presidente della commissione Interna risulta essere Germano Paci. I nominativi dei firmatari non risultano tra quelli dei partigiani cesenati e forlivesi raccolti dall'Istituto Storico di Forlì, né tra i fascicoli dell'ANPI locale; non ho individuato altri elementi biografici utili. In assenza di tali elementi, non sono potuta risalire allo stabilimento in questione.

²⁶⁸ B. Saffi, fondo CLN, b. II, f.1, [Comunicazione del Comitato di Liberazione aziendale e della Commissione interna di questo stabilimento, Forlì, 12.11.1945]

²⁶⁹ Ibidem.

²⁷⁰ B. Saffi, fondo CLN, b. II, f.1, [Comunicazione del Comitato di Liberazione aziendale e della Commissione interna di questo stabilimento, Forlì, 12.11.1945]

²⁷¹ Le citazioni si trovano tutte in: ibidem.

²⁷² B. Saffi, fondo CLN, b. III, f. 5, *Partigiani arrestati*, 17.11.45.

²⁷³ Elio Bassetti e Manuzzi Edoardo compaiono nell'elenco dei partigiani prodotto dall'Istituto Storico provinciale, disponibile online: <https://istorecofc.it/documentazione.all>. Non compaiono invece Mangelli Nullo e Calboli Silvano.

fascista rientrato dal Nord, del quale poi non si sono avute più tracce»²⁷⁴. Stando a quanto dichiarato, l'arresto aveva prodotto un «notevole malcontento», tanto a Bertinoro quanto in provincia, motivato soprattutto dal trattamento di favore riservato, invece, ai «fascisti faziosi», facilmente rimessi in libertà nonostante avessero «lasciato triste ricordo di sé». Anzi, il CLN aveva ribadito come proprio i “non luogo a procedere” nei confronti dei repubblicani rientrati in città nel mese di maggio avessero provocato quella irrefrenabile irritazione popolare contro i fascisti, dopo mesi il cui il Comitato stesso aveva invece garantito «un ordine e una disciplina encomiabile (sic)»²⁷⁵.

Infine, ho individuato un promemoria successivo al Congresso – non datato, ma inviato a Roma dopo l'emanazione dell'amnistia del '46 – intitolato «GOMME = URGE=: BESTIAME RAZZIATO: MOBILIO FUGGITI AL NORD: PARTIGIANI DETENUTI»²⁷⁶. Attraverso questa comunicazione, il CLNP esortava il Comitato centrale a rivolgersi al Ministro della Giustizia, o eventualmente al suo segretario particolare Dott. Caprara, per conoscere l'esito delle richieste precedentemente avanzate in merito «all'estensione dell'amnistia ai partigiani di Bertinoro, e altri casi consimili, accusati di aver prelevato o soppresso fascisti nel maggio-giugno 1944 [si tratta di un errore, l'anno di riferimento è il 1945 ndr]» e per «la scarcerazione dei tre di Riccione»²⁷⁷.

Alla luce di questi elementi, ho effettuato una nuova ricerca sulle carte giudiziarie provinciali, confrontando i nominativi e le informazioni estrapolate dal fondo del CLNP con il Registro Generale degli Affari Penali (1945-1948)²⁷⁸ e con le relative rubriche nominative. Non ho individuato ulteriori riferimenti al caso di Riccione, ma sono risalita al procedimento contro i quattro partigiani di Bertinoro, arrestati dai CCRR per ordine della procura il 25 ottobre '45. Nello specifico, Mangelli Nullo e Manuzzi Edoardo compaiono rubricati in riferimento al procedimento n. 2512. Come anticipato, si tratta dell'indagine sull'omicidio di Filiberto Manuzzi, aperta in seguito a denuncia contro ignoti nel mese di luglio. Gli inquirenti avevano successivamente individuato sette indagati: i quattro citati, Marcello Sirotti, Giuseppe Rustignoli e Mario Rustignoli. Stando al RG, gli atti furono trasferiti alla Procura Generale di Bologna il 26 gennaio '46. La sentenza del GI, pronunciata a Bologna il 26 febbraio, aveva decretato di non doversi procedere in merito all'omicidio – contro Manuzzi per non aver

²⁷⁴ B. Saffi, fondo CLN, b. III, f. 5, *Partigiani arrestati*, 17.11.45.

²⁷⁵ Le citazioni sono tutte tratte da: *Ibidem*.

²⁷⁶ B. Saffi, CLN, b. II, f. 1, *Promemoria per Roma*, s.d.]

²⁷⁷ Le citazioni sono tratte da: *Ibidem*.

²⁷⁸ Il fondo del Comitato di Solidarietà Democratica di Forlì, che costituirebbe l'insieme documentario più indicato per svolgere tale ricerca, è irreperibile.

commesso il fatto e contro Sirotti, Bassetti, Marcelli, Rustignoli e Calboli per insufficienza di prove –, mentre aveva rinviato a giudizio gli stessi per sequestro, insieme a Bruno Mariani e Umberto Fusaroli; il Tribunale di Forlì aveva poi amnistiato tutti gli imputati il 23 aprile '47.²⁷⁹

Il dato, parziale e non particolarmente significativo se valutato in ottica quantitativa, mette comunque in luce la presenza di una persecuzione giudiziaria antipartigiana anche nella provincia forlivese. Inoltre, fornisce informazioni su istruttorie e processi risalenti all'immediato dopoguerra, un periodo solo sommariamente coperto da questo filone di studi, focalizzati prevalentemente sull'arco temporale compreso tra il 1948 e il 1953²⁸⁰. Basti citare, in proposito, le analisi di Alessandrini e Politi circa il caso bolognese. Negli anni '90, quando gli archivi dei CC e i materiali istruttori erano coperti dal segreto e, a fronte di un'accessibilità teoricamente totale, i ricercatori denunciavano una consultabilità reale estremamente ridotta, i due studiosi hanno infatti ipotizzato la presenza di un numero significativo di denunce e indagini risalenti all'immediato dopoguerra²⁸¹, concordando però nell'affermare che «l'avvio delle istruttorie contro i partigiani [...] si verificò, nell'assoluta maggioranza dei casi, nel 1948-1949»²⁸², per poi calare drasticamente fino a «scompare del tutto dopo il 1953»²⁸³. Solo nel 1948 vennero arrestati otto partigiani a Bentivoglio, altri dodici tra Piumazzo e Bazzano e due a S. Giovanni in Persiceto²⁸⁴.

²⁷⁹ Cfr. ASFC, Procura, RG Affari Penali, 1945; ASFC, Procura, Rubrica nominativa, 1945. All'interno del fondo della Questura, Casellario permanente di polizia giudiziaria, ho individuato i singoli fascicoli ad eccezione di quello intestato a Manuzzi. Non compaiono invece archiviati i fascicoli processuali, perché non versati in ASFC. Il Tribunale di Forlì non mi ha ancora ammessa alla consultazione degli atti (avanzata nel 2022, in luglio e nuovamente in ottobre).

²⁸⁰ Cfr. Simeone Del Prete, *Il Partito comunista italiano dinanzi al «processo alla Resistenza»: il Comitato di Solidarietà Democratica e la difesa degli ex-partigiani (1948-1953)*, tesi di Dottorato, relatore: Gianluca Fiocco, a.a. 2018-2019, inedita; Angela Maria Politi, Luca Alessandrini, *I partigiani emiliani dalla liberazione ai processi del dopoguerra*, in Istituto Storico Provinciale della Resistenza, *Guerra, resistenza e dopoguerra: Storiografia e polemiche recenti*, Bologna, Istituto Storico Provinciale Della Resistenza, 1992; pp. 1-27; Luca Alessandrini, Angela Maria Politi, *Nuove fonti sui processi contro i partigiani 1948-1953: Contesto politico e organizzazione della difesa*, «Italia contemporanea», 1990, 178, pp. 41-62. Fanno eccezione le analisi di Michela Ponzani, che però, a fronte di una periodizzazione più ampia, ribadiscono come i dati più significativi siano raccolti tra il 1948 e il 1953: Michela Ponzani, *L'offensiva giudiziaria antipartigiana nell'Italia Repubblicana (1945-1960)*, Roma, Aracne, 2008; Id., *I processi ai partigiani nell'Italia repubblicana: L'attività di Solidarietà democratica (1945-1959)*, «Italia Contemporanea», 2004, 237, pp. 611-632.

²⁸¹ Luca Alessandrini, Angela Maria Politi, op. cit., 1990, p. 45. Successivamente, la ricerca non ha indagato il biennio compreso tra il 1945 e il 1947, anche a ragione degli esiti degli studi precedenti, che avevano individuato come periodo di rilievo quello compreso tra il 1948 e il 1953.

²⁸² Luca Alessandrini, Angela Maria Politi, op. cit., 1990, p. 44.

²⁸³ Ibidem.

²⁸⁴ Parri, CdSD, Sez. II, sett. 3, b. 272, *Rapporto sugli arresti di partigiani*, 21.11.48.

Proprio il caso bolognese, già ampiamente indagato dalla storiografia²⁸⁵, può costituire un termine di paragone per le ricerche in corso sulle provincie romagnole. Più precisamente, stando ai dati elaborati dal CdSD del capoluogo regionale, tra il 1945 e il 1951 i partigiani fermati in provincia sarebbero stati 308, gli arrestati 142, i denunciati a piede libero 46, i condannati 34 – per una pena complessiva di 614 anni e 10 mesi – di cui 55 assolti, dopo aver scontato 35 anni complessivi di carcere preventivo, e 54 amnistiati dopo aver scontato preventivamente 10 anni e 8 mesi. Solo nel 1950 i partigiani processati per fatti inerenti alla guerra di liberazione erano stati 131, di cui 27 condannati a una pena complessiva di 460 anni e 10 mesi e 52 amnistiati dopo aver scontato 128 mesi di carcere preventivo²⁸⁶.

I dati raccolti nel forlivese, pur non esaustivi, non risultano assimilabili a quelli del bolognese per ordine di grandezza – anche al netto del rapporto dei dati sulla popolazione –; invece, lo spoglio della documentazione conservata nel fondo del CdSD di Ravenna – finora non sistematicamente indagato dalla storiografia – ha restituito una dimensione persecutoria provinciale più in linea, a livello quantitativo, con quella del capoluogo regionale.

Mentre la documentazione bolognese consultata si riferisce a una persecuzione politicamente connotata in quanto antipartigiana e anticomunista, i resoconti annuali redatti dall'ente ravennate citano solo marginalmente la categoria dei "partigiani", preferendo riferirsi ai «fatti inerenti alla Guerra di Liberazione» nell'ambito di un più vasto monitoraggio delle «persecuzioni contro i lavoratori». Stando al documento intitolato *Persecuzioni contro lavoratori dal 1948 al 31.3.51*, ad esempio, i fermati per fatti riconducibili alla guerra di liberazione erano stati 68, gli arrestati 112 e i denunciati 99; i *Dati statistici sulle repressioni contro il Partito avvenute nella provincia dal 1 gennaio 1947 al 10 novembre 1950*, invece, indicavano 254 lavoratori arrestati (di cui 241 comunisti), dei quali 53 (52 comunisti) erano ancora detenuti, 115 erano stati assolti (109 comunisti) e 86 (80 comunisti) condannati con condizionale. Nello stesso periodo, i lavoratori denunciati, anche per strillonaggio, erano stati 928 (894 comunisti); di questi, 575 (548 comunisti) erano stati assolti, 136 multati (132 erano comunisti), i condannati con condizionale erano stati 125 (124 comunisti) e 92 (90 comunisti) erano in attesa di giudizio. Ancora nel 1951, il CdSD aveva segnalato che «le persecuzioni [venivano] effettuate continuamente contro i partigiani più in vista, verso i quali la polizia [cercava] di inscenare qualsiasi pretesto per procedere all'arresto, che poi, nella maggioranza

²⁸⁵ Si rinvia in particolare a: Simeone Del Prete op. cit.; Gianluigi Briguglio et al., *L'avvocato Leonida Casali e la difesa dei partigiani emiliani*, «Diacronie», 2014, 4: <http://journals.openedition.org/diacronie/1672> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/diacronie.1672>; Angela Maria Politi, Luca Alessandrini, op. cit., 1992; Id, op. cit., 1990.

²⁸⁶ Cfr. Istituto Parri, Fondo Comitato di Solidarietà Democratica di Bologna (1951-1953), f. 481, *Dati relativi alle persecuzioni subite dai partigiani (1945-1951)*; Ivi, *Dati relativi alle persecuzioni subite dai partigiani, 1950*.

dei casi, si [tramutava] in assoluzione»²⁸⁷, come avvenuto nel processo di Massalombarda discusso in Assise il 4 dicembre dello stesso anno, che aveva visto alla sbarra 8 partigiani di cui tre già detenuti, assolti per amnistia dopo aver scontato quattro anni e tre mesi di carcere preventivo, e come si era verificato nel processo di Casola Valsenio, dove il partigiano accusato era stato assolto dopo due anni di carcere²⁸⁸. Stando alla statistica più recente da me individuata, tra il gennaio 1948 e il dicembre 1953 i «lavoratori giudicati per fatti risalenti alla Guerra di Liberazione nazionale» erano stati in tutto 374 (118 arrestati, 69 fermati, 187 denunciati), su un totale di 4017 perseguiti.²⁸⁹

Il registro lessicale del fondo del CdSD ravennate focalizza l'attenzione sui lavoratori e sui comunisti, individuando in prima battuta una persecuzione politica rivolta contro cittadini e lavoratori, presumibilmente uguali di fronte alla legge in conformità con quanto affermato nella Costituzione repubblicana e antifascista; la categoria partigiana emerge solo in un secondo momento, configurandosi come un sottoinsieme deducibile dai precedenti. Non è dato sapere se questa scelta sia ascrivibile ad un sistema ideologico-politico – basato, come brevemente accennato, sulla Costituzione e sull'istituzione della Repubblica democratica –, o se piuttosto si configuri come una scelta tattica per aggirare il riconoscimento ufficiale delle categorie di “partigiano”, “benemerito” o “patriota”, per individuare una resistenza popolare più vasta, connessa con una lotta politica e sociale solo parzialmente riconducibile entro le maglie storicamente connotate della Resistenza. D'altro canto, questi profili sfocati rendono più complessa l'individuazione di reati strettamente connessi con la violenza insurrezionale e residuale e con le pratiche violente rivolte contro figure specifiche, politicamente compromesse con il passato regime e con la RSI, così come complicano la distinzione – netta e strumentale, ma funzionale alla presente ricerca – tra partigiani attivi nella Resistenza e braccianti o militanti comunisti impegnati esclusivamente nelle lotte post-belliche.

²⁸⁷ Archivi del Novecento, PCI, Sett. IV, b. XIII, *Principali persecuzioni avvenute durante il 1951*.

²⁸⁸ I procedimenti sono citati in: *Ibidem*. Stando alle informazioni raccolte, dovrebbe trattarsi dei procedimenti: n. 105/50 RG e n. 552/50. Il primo fu istruito contro Mazzolani Rino, Gherardi Giulio, Pollini Vanes, Ricci Petitorio Pietro, Bergami Pietro, Venturini Marcello, Gemignani Luciano, Ravaglia Luciano, Lanzani Paride, Ghiselli Mario, Guardigli Silvio, accusati dell'omicidio di Patuelli Giulio (Massalombarda, 15.5.45); il 5.12.51 fu confermato il non luogo a procedere per amnistia (26.11.51). Il procedimento n. 552/50, invece, è l'unico istruito nel 1950 riguardante Casola Valsenio; in particolare, pertiene un caso di omicidio risalente al 27.7.44, per cui venne stabilito il non luogo a procedere per amnistia il 29.9.51. A differenza di quanto indicato nella documentazione del CdSD, non compare imputato un solo partigiano, ma anzi sono accusati cinque antifascisti, tutti riconosciuti come partigiani e afferenti alla 36° Brigata “Bianconcini”: Romualdo Ferretti, Umberto Gaudenzi, Giuseppe Domenicali, Luigi Tinti e Giulio Gualandi. Tra questi, Umberto Gaudenzi e Luigi Tinti furono insigniti anche della medaglia d'argento al valore militare.

²⁸⁹ Si rinvia ai materiali contenuti in: Archivi del Novecento, PCI, Sett. IV, b. XIII.

Pertanto, per circoscrivere i fatti rilevanti per questa ricerca, ho confrontato gli elenchi nominativi conservati nelle buste del CdSD²⁹⁰ – lavoratori e i partigiani arrestati, processi istruiti e celebrati (limitatamente al periodo 1951-1953) e cittadini indagati a vario titolo – con gli elenchi dei partigiani e dei patrioti riconosciuti a livello provinciale e con i fondi giudiziari versati presso l'Archivio di Stato di Ravenna. In particolare, dato che alcuni dei procedimenti elencati nelle carte del Comitato sono corredati dal numero di riferimento del processo e dato che i valori non potevano corrispondere a procedimenti di Corte d'Assise²⁹¹, ho consultato i RG degli Affari Penali per il periodo 1949-1950 e i volumi delle sentenze del Tribunale Penale (1948-1952).

Seguendo questo *iter*, ho individuato da un lato una ventina di procedimenti rilevanti, in quanto riconducibili a fatti risalenti alla liberazione o alle settimane successive ma anche ad episodi violenti avvenuti nel biennio 1945-1947 attribuiti ad ex partigiani, e dall'altro 230 nomi di donne portate a processo tra il 1948 e il 1954²⁹². Nella maggior parte dei casi, si trattava di braccianti assistite dal Comitato in seguito all'occupazione di terreni e/o a violenze private agite contro i proprietari – sequestro di persona, minacce, percosse, senza mai arrivare all'omicidio –. Solo 8 dei procedimenti istruiti contro partigiani hanno visto coinvolte – quasi esclusivamente in fase istruttoria – figure femminili, per un totale di 11 donne indagate, arrestate o rinviate a giudizio²⁹³.

Anche a Bologna le donne coinvolte nella giustizia antipartigiana furono, rispetto al totale degli indagati e degli imputati, una minoranza: a partire dallo spoglio dei casi difesi dall'avvocato Casali e dalla documentazione del fondo del CdSD di Bologna, ho infatti individuato una dozzina di nominativi femminili esplicitamente collegati alla dimensione resistenziale – anche in questo caso, ho lasciato a margine le decine di militanti e lavoratrici coinvolte per reati connessi con la propaganda politica e con le lotte di classe del dopoguerra – , di cui solo 7 espressamente collegati a fatti inerenti alla guerra di liberazione.

²⁹⁰ Gli elenchi sono conservati in: Archivi del Novecento, PCI, Sett. IV, b. XIII.

²⁹¹ Le Corti d'Assise celebrano un numero ridotto di procedimenti, rispetto al quale i numeri progressivi abbinati ai procedimenti di mio interesse risultavano fuori scala. Doveva quindi trattarsi di procedimenti portati di fronte al Tribunale Penale o alla Pretura.

²⁹² A questi si sommano tre nominativi incomprensibili, per i quali non è stato possibile capire se si trattasse di un imputato o un'imputata.

²⁹³ Sono almeno altri 4 procedimenti che hanno visto potenzialmente coinvolte delle imputate donne, ma le informazioni deducibili dai documenti a mia disposizione non ne hanno permesso l'individuazione nei fondi giudiziari, dato che, in mancanza di numero di procedimento e/o annata e dell'elenco degli imputati, sarebbe necessario uno spoglio sistematico di tutti i registri delle sentenze (Tribunale Penale e Pretura) per il periodo 1951-1954.

A differenza di quanto avvenuto a Ravenna, dove le partigiane furono rinviate a giudizio per reati minori – lesioni e violenze private – presso il Tribunale penale e dalle Preture locali senza che i procedimenti attirassero l’attenzione pubblica e mediatica, il coinvolgimento di alcune resistenti nei processi celebrati presso la Corte di Assise di Bologna catalizzò l’interesse della stampa e della popolazione locale. Ebbe una risonanza particolare l’arresto di Zelinda Resca, di Corticella, accusata di sequestro di persona e omicidio aggravato per fatti risalenti al maggio ’45, nell’ambito di un processo istruito contro una quindicina di partigiani emiliani.²⁹⁴ Gli organi del PCI e dell’UDI, già sistematicamente impegnati nella pubblica denuncia della persecuzione politica dei resistenti e dei militanti, dedicarono ampio spazio alla cronaca dei processi di primo grado e d’appello, ricordando i meriti politici degli imputati, tra cui Walter Montosi, Renzo Marchesi, Dino Cipollani, così come quelli di Resca, la cui partecipazione alla liberazione aveva avuto anche ripercussioni fisiche: «acqua, neve, vento, fango, un letto di foglie umide per terra, un pezzo di pane in tasca, correndo a tutte l’ore, con tutti i tempi dove più grande era il pericolo, così la salute di Zelinda se n’è andata», si leggeva, «perché questa giovane donna che ancora non ha trent’anni è stata una valorosa partigiana che operava nella bassa bolognese»²⁹⁵.

Tuttavia, a differenza di quanto auspicato da «La Lotta», il Tribunale non era giunto alla «giusta sentenza che [avrebbe dovuto rimettere] in libertà i valorosi combattenti»²⁹⁶. In particolare, l’8 febbraio ’53, la Corte di Assise di Bologna, presieduta da Renato Accurso, condannò Zelinda Resca a 15 anni e 20 giorni di carcere, di cui tre condonati, scontati parzialmente presso il carcere di San Giovanni in Monte – dove era detenuta preventivamente dal 15.5.51 – e infine all’ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa, dove venne trasferita per questioni di salute prima di ottenere, il 26 dicembre, la libertà provvisoria. Fu infine assolta in appello per non aver commesso il fatto il 7 dicembre 1955; la Corte era stata questa volta presieduta dal già citato Giulio Laurens.

Dunque, negli stessi anni in cui le amnistie mettevano in libertà i condannati per collaborazionismo e i criminali fascisti ancora detenuti²⁹⁷, i “processi alla Resistenza” si

²⁹⁴ In merito al caso bolognese: Longhi Lea fu rinviate al Tribunale penale e assolta per amnistia; Eva Burzi e Ada Cetrioli furono indagate per omicidio ma non vennero rinviate a giudizio; Grazia Roma, Maria e Giorgina e Rimondi Eleonora, coinvolte nella stessa istruttoria di Resca, non furono rinviate a giudizio. Per quanto riguarda il ravennate, la maggior parte delle donne coinvolte fu indagata per l’omicidio dei Conti Manzoni-Ansidei, senza però essere rinviate a giudizio. I Conti Manzoni-Ansidei furono uccisi insieme alla loro domestica il 7-8 luglio 1945; il processo fu dibattuto presso la Corte di Assise di Ancona.

²⁹⁵ Antonietta, *L’amnistia significa giustizia*, «Noi Donne», 6 dicembre 1953, p. 3.

²⁹⁶ [s.a], *Inizieranno il 3 gennaio le arringhe degli avvocati*, «La Lotta», 1 gennaio 1953.

²⁹⁷ Secondo l’analisi di Cecilia Nubola, fu «risolutiva» proprio la cosiddetta Amnistia Azara del 19 dicembre 1953: Cecilia Nubola, op. cit., 2016, pp. VIII-XIII.

configuravano come l'espressione giudiziaria di una reazione anti-antifascista e anticomunista più vasta, volta a rimodellare la percezione pubblica del movimento partigiano e della lotta antifascista, ma anche delle lotte sociali sopravvissute alla fine della guerra mondiale e civile. Si trattava di un carattere politico che, ad esempio, compare riassunto nella Rubrica di Antonietta rivolta alle lettrici «Noi Donne»:

Proprio in questi giorni, mentre Zelinda Resca vede aggravarsi il suo male, l'ex generale repubblicano Adami-Rossi, feroce boia di partigiani, che fece uccidere 23 combattenti della libertà toscani, è stato rimesso in libertà. Ed era stato condannato a morte! Graziani, Ezio Maria Gray, Vidussoni girano impunemente [...] E mentre costoro tornano alla luce e alcuni di loro siedono addirittura alla Camera, rimarranno nelle umide e buie carceri insieme ai partigiani i contadini che hanno occupato le terre per renderle produttive, gli operai che hanno presidiato le fabbriche minacciate di morte, i cittadini che hanno protestato il 14 luglio per l'attentato a Togliatti, che insorsero contro l'illegale legge elettorale clamorosamente battuta il 7 giugno?²⁹⁸

Allo stesso tempo, come rilevato dalla storiografia, questi procedimenti tradivano una continuità di persone e pratiche tra l'Italia democratica e il passato monarchico-fascista, iscritta nella prospettiva filo-fascista e antipartigiana – a posteriori, anti-antipartigiana – e nella persecuzione dei reati politici iniziata in epoca liberale²⁹⁹.

Ho già citato gli studi sul fallimento dell'epurazione amministrativa e istituzionale e sulla prosecuzione delle carriere dei funzionari fascisti negli anni della Repubblica³⁰⁰. A questi aspetti si sommano, poi, altri elementi emersi dalla consultazione delle fonti giudiziarie individuate in Emilia-Romagna, che suggeriscono prospettive di ricerca non sistematicamente affrontate nell'ambito della presente analisi, ma repute significative per lo studio della transizione – istituzionale, politica e culturale – dell'Italia della seconda metà degli anni '40. Uno di questi, ad esempio, è il ricorso alla tortura da parte degli organi di polizia e il suo impatto

²⁹⁸ Antonietta, *L'amnistia significhi giustizia*, «Noi Donne», 6 dicembre 1953, p. 3.

²⁹⁹ Sugli aspetti di continuità e discontinuità tra l'Italia liberale e il regime fascista in ambito penale e costituzionale cfr. Andrea Ridolfi, *I reati di opinione tra Stato liberale e fascismo*, «Historia et ius», 2015, 8: http://www.historiaetius.eu/uploads/5/9/4/8/5948821/ridolfi_8.pdf; Floriana Colao, *Il delitto politico tra Ottocento e Novecento: Da «delitto fittizio» a «nemico dello Stato»*, Milano, Giuffrè, 1986.

³⁰⁰ Si rinvia in particolare a: Guido Neppi Modona, *La magistratura italiana tra fascismo e Repubblica: l'epurazione mancata*, in Marco De Nicolò, Enzo Fimiani (a cura di), *Dal fascismo alla Repubblica: quanta continuità? Numeri, questioni, biografie*, Roma, Viella, 2019, pp.47-68; Paola Carucci, *L'epurazione nella Pubblica Sicurezza*, in *ivi*, pp. 47-68; Davide Conti, *Gli uomini di Mussolini*, Torino, Einaudi, 2017; Giovanni Focardi, *Arbitri di una giustizia politica: i magistrati tra la dittatura fascista e la Repubblica democratica*, in Giovanni Focardi, Cecilia Nubola (a cura di), *op. cit.*, pp. 91-132.

sull'opinione pubblica, entro un contesto in cui la memoria delle violenze fasciste si accompagnava alla valorizzazione del principio di legalità e al dibattito istituzionale sul grado di "efferatezza" reputato non amnistiabile secondo il decreto del 1946, ma anche all'interpellanza parlamentare sulla tortura agita dalla polizia presentata da Calamandrei dopo l'arresto di Caterina Fort³⁰¹. Il CdSD ravennate, ad esempio, aveva denunciato il trattamento riservato a due assistite, indagate per l'omicidio dei Conti Manzoni-Ansidei. Nello specifico, Berta Pasi era stata arrestata il 5 agosto 1948 e rilasciata dopo 2 mesi senza che fosse stato convocato in tale periodo alcun colloquio con le autorità³⁰², mentre Dorina Bartolini, arrestata il 24 luglio 1948 e rilasciata il 25 ottobre dell'anno seguente, era stata «torturata in molte maniere» durante gli interrogatori: «gli (sic) hanno levato i peli delle gambe e stuzzicato la carne con la sigaretta accesa, forato le unghie con aghi e fatto fare il bagno con gli occhi bendati nel fiume»³⁰³. Torture simili erano state citate sulle pagine de «La Lotta», in riferimento ai partigiani e ai comunisti arrestati per la strage di Ceretolo³⁰⁴.

3.3. Il dopoguerra delle partigiane: la prospettiva del *maternage*

Al pari dei compagni di lotta, le partigiane affrontarono l'insidioso passaggio dalla Resistenza alla quotidianità post-bellica, così come la persecuzione antipartigiana e anticomunista. Le fonti, però, mettono a fuoco anche una specificità di genere, mostrando attraverso il femminile – biologico e performativo – un ulteriore livello di complessità del processo di democratizzazione. In proposito, sembra racchiudere una sintesi a posteriori l'intervista a Liliana Collina, raccolta negli anni '70 e conservata tra le memorie delle resistenti ravennati, durante la quale la ex partigiana della 28° Brigata Garibaldi rivolse alle compagne – e alle interlocutrici – uno specifico interrogativo polemico: «la nostra collaborazione è stata molto d'aiuto alla organizzazione, ma siamo state riconosciute?»³⁰⁵.

Il "riconoscimento" chiama in causa una dimensione tanto materiale quanto simbolica, un sistema di encomi pubblici che vanno dai discorsi ufficiali all'attribuzione di medaglie al valore militare, ma contempla anche un piano politico in senso lato, nella misura in cui chiama in causa una presa di coscienza di un'identità personale e collettiva – di genere, di classe, partitica – a livello pubblico e privato, istituzionale e familiare, individuale e relazionale.

³⁰¹ Si rinvia in particolare a: Il Ponte, *Documenti sulla tortura*, «Il Ponte», 1947, febbraio, pp. 188- 190.

³⁰² Casi simili hanno riguardato anche Bassi Giannina e Bassi Emilia. Si veda: Archivi del Novecento, PCI, CdSD, settore IV, b. XIII.

³⁰³ Ibidem.

³⁰⁴ Si rinvia al supplemento al numero 14 de «La Lotta» intitolato *Il fatto di Ceretolo: tragica speculazione politica contro la democrazia*.

³⁰⁵ AN, Donne ravennati dalle prime lotte sociali alla liberazione, b.1, f. *Collina Liliana*.

In merito, l'analisi del dopoguerra delle partigiane bolognesi e romagnole ha messo in luce alcune criticità, riconducibili alla «rinegoziazione di genere», ma anche allo sviluppo della narrazione della resistenza femminile rispetto alla mitologia resistenziale – virile e virilizzante – e allo iato tra l'esperienza raccontata dalle resistenti stesse e la loro immagine pubblica, nell'ambito di un'azione memorialistica e storiografica incentrata, per lungo tempo, sulla componente armata.

Infatti, come ha osservato Santo Peli, «la guerra partigiana è [stata] l'opposizione al sistema nazifascista più clamorosa, visibile e anche politicamente fruttuosa», e l'autorevolezza e la credibilità dei partiti antifascisti hanno trovato fondamento proprio nella costituzione di un esercito volontario; tuttavia, questa linea interpretativa è stata declinata a partire da una lettura pregiudiziale della categoria bellica – «il *vero* [sic] protagonista della guerra partigiana non può essere che maschio» – che ha, da un lato, lasciato a margine una serie di comportamenti spontanei e scelte non politicamente organizzate, che dovrebbero invece essere «[ricomprese] con pari dignità e interesse [...] nel concetto di Resistenza», e dall'altro penalizzato soprattutto la componente femminile, «confinata pregiudizialmente alla capacità [...] di assolvere, sia pur 'eroicamente' delle funzioni del tutto tradizionali e subalterne»³⁰⁶. Benché negli anni '70 si fosse registrata una rinnovata attenzione per il ruolo delle donne nella lotta di liberazione, di lì a poco affiancata dagli studi improntati alla categoria di “resistenza civile”³⁰⁷, l'«errore»³⁰⁸ iniziale aveva continuato ad avere ripercussioni sulle interpretazioni storiografiche. Basti ricordare come, ancora nel 1991, Anna Bravo abbia insistito sulla necessità di ricalibrare il binomio norma-eccezione connotato alla lettura dell'esperienza femminile nella lotta di liberazione come ad una «partecipazione a», «formula che presenta le donne come ospiti occasionali in una storia non loro», poiché «partecipare non equivale a far parte, anzi marca il divario tra appartenenza e convergenza momentanea»³⁰⁹.

Durante la guerra di liberazione, la stampa del Regno d'Italia, circolante nel Nord occupato in maniera clandestina, aveva dedicato ampio spazio alla resistenza femminile. Tra le varie testate, «Noi Donne» aveva restituito con particolare attenzione la poliedricità del fenomeno, pubblicando articoli tanto sulla solidarietà popolare quanto sulle esperienze delle partigiane in armi e indagando le ragioni – personali e collettive – poste alla base di queste pratiche, sia istintive e immediate, sia organizzate e ascrivibili ad una consapevolezza politica

³⁰⁶ Santo Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Torino, Einaudi, 2006, p. 182.

³⁰⁷ Cfr. Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, op. cit.; Jacques Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa. 1939-1943*, Torino, Sonda, 1989.

³⁰⁸ Santo Peli, op. cit., 2006, p. 182.

³⁰⁹ Cfr. Le citazioni sono tratte da: Anna Bravo, op. cit., 1991, pp. V-VI.

differente; le altre testate prese in esame avevano invece posto l'accento soprattutto sui meriti delle combattenti e sul ricordo delle donne cadute in guerra o catturate e giustiziate dai nazi-fascisti. La valorizzazione dei meriti delle militanti aveva acquisito particolare complessità in febbraio, quando l'estensione del diritto di voto alle italiane – ad eccezione di coloro che esercitavano la prostituzione – aveva reso necessario ribadire pubblicamente, agli occhi della Nazione tutta e soprattutto dei detrattori, come le donne si fossero guadagnate i propri diritti politici sul campo³¹⁰.

Entro questo clima, Bulow aveva affidato la propria riconoscenza alle pagine de «L'Unità»:

Le donne hanno avuto una parte di primissimo ordine dall'inizio sino alla Liberazione. Sono le donne che hanno fatto i servizi più rischiosi e importanti: quello di staffetta, di trasporto viveri, munizioni, dispacci e informazioni. Sono esse che dall'inizio alla Liberazione hanno coadiuvato (sic) in modo sorprendente. Se noi possiamo dire di avere rischiato la pelle cento volte, esse l'hanno rischiata duecento.³¹¹

D'altro canto, stando alle memorie delle partigiane ravennati, attive nelle stesse zone di Boldrini, prendere parte alla lotta e fronteggiare la diffidenza dei compagni non era stato semplice, così come non era stato immediato il riconoscimento della parità. Non tutte avevano avuto esperienze simili a quella di Olga Prati, che nel Partito d'Azione locale aveva trovato una condizione di uguaglianza rispetto ai compagni³¹². Maria e Zema Garavina, ad esempio, hanno successivamente ricordato un clima conflittuale, soprattutto a livello intellettuale: «ci accusavano di non sapere nulla, ma la nostra ignoranza era voluta anche dai compagni stessi»³¹³. Inoltre, a dispetto degli articoli sulle «eroine» della Resistenza, la fine dell'eccezionalità bellica rese difficile, per la maggior parte delle militanti, mantenere il proprio ruolo pubblico e politico, nonché la visibilità conquistata durante il conflitto. Già nel gennaio '45 – quando i GDD in Romagna si erano spinti ben oltre l'originale intento assistenziale³¹⁴ – il direttore del periodico

³¹⁰ Si rinvia in particolare a: Giulia Galeotti, *Storia del voto alle donne in Italia: alle radici del difficile rapporto tra donne e politica*, Roma, Biblink, 2006. Si veda inoltre la mozione presentata al CLN pubblicata su «Noi Donne»: Angela Maria Cingolani Guidi, Josette Lupinacci, Rita Montagnana Togliatti, Bastianina Musu Martini e Emilia Siracusa Cabrini, *Mozione presentata al Comitato di Liberazione Nazionale*, «Noi Donne», 1944, 6, p. 3.

³¹¹ Bulow (Arrigo Boldrini), *Il ruolo delle donne nella Resistenza*, «L'Unità», 22 febbraio 1945.

³¹² AN, Donne ravennati dalle prime lotte sociali alla liberazione, b. 3, f. Olga Prati.

³¹³ La citazione è tratta dall'intervista a Garavina Maria, ma si rinvia anche al fascicolo di Garavini Zema: AN, Donne ravennati dalle prime lotte sociali alla liberazione, b.1, ff. *Garavina Maria e Garavina Zema*.

³¹⁴ Cfr. Caterina Liotti et al. (a cura di), *«Volevamo cambiare il mondo»: Memorie e storie delle donne dell'UDI in Emilia Romagna*, Roma, Carocci, 2002; Mauria Bergonzini, *Notizie sulla partecipazione femminile alla Resistenza nelle carte del Public Record Office*, in Franca Pieroni Bortolotti, op. cit., pp.247-253.

forlivese «Libera Voce», nonché vice-sindaco, Silvio Zavatti (PRI)³¹⁵, si era opposto all'ammissione in redazione di Lara Tartagni, cui sarebbe spettato un posto in qualità di rappresentante dell'UDI. Stando alla segnalazione inoltrata al CLNP, secondo Zavatti si trattava di un'«imposizione» del CLN inaccettabile, «tanto più che di Unione delle Donne Italiane ne sentiva parlare per la prima volta»³¹⁶; si sarebbe inoltre rivolto alla ex ufficiale di collegamento e membro della commissione di epurazione dicendole che «dall'aspetto sembrava un'oca»³¹⁷. A distanza di sei mesi si verificò un episodio simile anche a Cattolica, dove il CLN locale chiese al CLNP se l'UDI avesse o meno il diritto effettivo di essere rappresentato nel CLN locale³¹⁸. E ancora, in agosto, tale Pietro aveva pubblicato su «La Lotta» un articolo incentrato sulla politicizzazione delle cellule femminili. «Non è ancora chiaro», si leggeva, «se è un bene che le Compagne [sic] partecipino alla vita politica del Partito nelle cellule assieme ai Compagni o in cellule prettamente femminili»: da un lato, la «minore preparazione politica delle Compagne non [permetteva] un'ampia discussione, che anzi non si [poteva] affatto discutere nelle cellule femminili», mentre dall'altro l'autore ricordava il peso delle tradizioni che avevano permesso il perdurare dello stato di soggezione della donna. Al netto dell'impegno dimostrato dalle compagne di lotta – descritte come l'avanguardia delle più arretrate masse femminili –, secondo Pietro le donne dimostravano una «scarsa capacità politica e organizzativa», migliorabile solo attraverso l'azione di «un compagno serio, capace», all'interno di ogni cellula³¹⁹.

Le testimonianze consultate mettono in luce reazioni e sentimenti riconducibili alla frustrazione tratteggiata, a livello nazionale, dalla storiografia. Basti pensare alle interviste raccolte tra le partigiane piemontesi da Bruzzone e Farina³²⁰ o a quelle elaborate da Miriam Mafai in *Pane nero*³²¹; oppure si consideri il ricordo di Franca Pieroni Bortolotti circa l'«indignazione» provata nel dicembre '43, quando si era sentita rispondere da un compagno di lotta, «sia pure con garbo», che «non c'era tempo» per leggere il testo che le era stato chiesto

³¹⁵ Silvio Zavatti (Forlì, 1917 – Ancona, 1985) è stato un esploratore e antropologo di spicco nella seconda metà del Novecento. Attivo nella resistenza romagnola, nel 1944 il CLN lo indicò quale vice-sindaco di Forlì, ma Zavatti lasciò l'incarico nel 1945 per contrasti politici. Successivamente si trasferì nelle Marche. In occasione del 40° anniversario della liberazione, è stato insignito della medaglia d'oro di benemerita dalla città natale.

³¹⁶ B. Saffi, fondo CLN, b. VII, f. 7 *Libera Voce*. Lara Tartagni fu attiva nella lotta di liberazione come staffetta – ufficiale di collegamento –, insieme al padre Secondo Tartagni, comandante della Resistenza forlivese. Fu l'ufficiale di collegamento incaricata di tenere i contatti con il partigiano combattente Tonino Spazzoli, prima del suo ultimo arresto.

³¹⁷ Ibidem.

³¹⁸ Ivi, b. I, f. 20 “CLN Cattolica”, documento del CLN di Cattolica al CLNP, 18 giugno 1945.

³¹⁹ Pietro, *Necessità delle cellule femminili*, «La Lotta», 25 agosto 1945.

³²⁰ Anna Maria Bruzzone, Rachele Farina, op. cit.

³²¹ Miriam Mafai, *Pane nero: Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Roma, Gruppo Editoriale l'Espresso, 2012, (I ed.: Id., Milano, Mondadori, 1987).

di battere a macchina – *Che fare?* di Lenin –, poiché quel testo andava preparato «soltanto perché serviva alla scuola dei partigiani sui monti»³²². Similmente, le difficoltà registrate dall'UDI a livello locale e amministrativo nell'essere riconosciuta quale interlocutrice politica, al pari delle altre associazioni e partiti, trovano eco nell'ostico ingresso delle deputate, elette prima nella Commissione dei 75 e poi in Parlamento. A dispetto dei meriti, delle competenze e di un impegno politico talvolta di lunga data, le donne affrontavano infatti la tradizionale, presunta, incompatibilità del loro genere con la sfera pubblica. Basti ricordare il carattere sessista delle vignette pubblicate a livello nazionale contro le «deputatesse» – «veri uomini» tra cui si nascondevano anche delle donne – e le militanti dell'UDI, così poco attraenti e virili da indurre le neofite a chiedersi se esistesse anche una sezione femminile dell'Unione Donne Italiane³²³. Inoltre, benché secondo Mattei Dogan avessero rappresentato la maggior forza politica italiana del dopoguerra (1945-1948)³²⁴, le donne continuavano ad essere repute inadatte all'esercizio politico per questioni biologiche – dalla questione uterina alle evidenze antropometriche – ancora interpretate in chiave positivista e determinista, se non direttamente lombrosiana; lo stesso genere performativo – dall'abbigliamento alla cosmesi – veniva descritto dalla stampa e dai colleghi come poco conforme all'austerità delle istituzioni, nonché d'ostacolo all'esercizio dei diritti delle cittadine, primo tra tutti il voto.³²⁵

Solo il caso ravennate sembra mettere in luce una massiccia eredità resistenziale in riferimento all'impegno politico femminile nel dopoguerra. Già all'indomani della Liberazione il Comitato Provinciale dell'UDI di Ravenna aveva sottolineato sulle pagine di «Noi Donne»³²⁶ la continuità tra lotta per la libertà e quella per la democrazia:

³²² Franca Pieroni Bortolotti, op. cit., p. 10.

³²³ Si rinvia in particolare al portale curato dalla Fondazione ADN, che raccoglie numerose rappresentazioni – caricature, vignette e simili – delle politiche italiane: <https://www.eletteedeletti.it/rappresentazioni/>. Altri esempi si possono individuare sul «Candido»: [vignetta], *Politica femminile*, ivi, 9 marzo 1946; [vignetta], *UDI*, ivi, 7 aprile 1946; [vignetta], *Deputatesse*, 6 luglio 1946; [vignetta], *Id.*, ivi, 3 agosto 1946; [vignetta], *Le nostre deputate*, ivi, 10 agosto 1946; [vignetta], *Lieta sorpresa*, ivi, 21 settembre 1946.

³²⁴ «Senza le donne, il PCI e il PSI sarebbero stati la maggior forza politica italiana». La citazione di Mattei Dogan è citata in: Paola Gaiotti de Biase, *Donne e politica nella Repubblica, dal Dopoguerra agli anni '60*, in Nadia Maria Filippini, Anna Scattigno (a cura di), *Una democrazia incompiuta: Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 91-130.

³²⁵ Cfr. *Ibidem*; Patrizia Gabrielli, *Corpi nella politica. L'Italia repubblicana e le rappresentazioni di genere*, in *Id.* (a cura di), *Eletti ed elette: Rappresentanza e rappresentazioni di genere nell'Italia repubblicana*, Catanzaro, Rubbettino, 2020, pp. 5-20; Barbara Poggio, *Squilibri di Rappresentanza. Asimmetrie di genere nei luoghi della politica*, in *ivi*, pp. 39-48; Valeria Paola Babini, op. cit., 2018; Patrizia Gabrielli, *Il 1946, le donne, la repubblica*, Roma, Donzelli, 2010; Giulia Galeotti, op. cit.; Francesca Tacchi, *Eva togata: donne e professioni giuridiche in Italia dall'Unità a oggi*, Torino, UTET, 2009.

³²⁶ Il Comitato Prov. UDI di Ravenna, *Le donne di Ravenna dopo aver lottato per la libertà, lottano per la democrazia*, «Noi Donne», 1945, 5, p. 2.

In ogni villaggio è stata eletta democraticamente una donna nelle Giunte Comunali che da noi funzionano come Governo locale. Sono donne operaie e braccianti che hanno capito che il termometro della situazione economica della popolazione ce l'hanno più le donne che gli uomini e che la donna nella Giunta popolare può rappresentare e risolvere con maggior competenza certe necessità famigliari.³²⁷

Le elette nelle Giunte si erano adoperate soprattutto per arginare la fame e la miseria, provvedendo personalmente alla distribuzione del latte – il cui prezzo era stato adeguato, dalle stesse, al costo del foraggio e della manutenzione –, della legna e del carbone vegetale, oltre che all'istituzione di Commissioni di controllo. «In Romagna il terreno è buono», si leggeva su «Noi Donne», «abbiamo molto entusiasmo, molto calore, passione e senso autocritico e nonostante non si abbia l'esperienza degli uomini, pure riconosciamo di aver dato prova di quello di cui le donne sono capaci»³²⁸; alcune militanti romagnole avevano poi effettivamente fatto carriera, arrivando anche a posizioni politico-sociali di prestigio – dirigenti dell'UDI, dirigenti sindacali, responsabili delle Commissioni femminili, Consigliere comunali³²⁹ –. Tuttavia, anche nel ravennate la partecipazione femminile alla «vita amministrativa pubblica»³³⁰ rappresentava una condizione inedita, che stentò ad uscire dai confini della sfera sindacale – dove le donne erano già attive da decenni – e da quella sociale, ascrivibile, a posteriori, alla categoria di *welfare*³³¹. Parafrasando Olga Prati e Lubiana Zabberoni, le militanti ravennate dell'UDI – così come del CIF – si erano sostituite agli enti pubblici attraverso l'attivismo, diventando, da un giorno all'altro, lo Stato³³²; eppure, anche in questo caso avevano avuto un accesso limitato alle istituzioni e alla vita partitica, per ragioni riconducibili al pregiudizio di genere. Infatti, come ha osservato Delfina Tromboni, nell'Emilia-Romagna del dopoguerra l'affermazione dei partiti di sinistra ha convissuto con una struttura fortemente patriarcale; esporsi sulla scena pubblica «non tanto come soggetto 'rivoluzionario' (apprezzato

³²⁷ Ibidem.

³²⁸ Ibidem.

³²⁹ Si rinvia a titolo esemplificativo alle biografie di Ada Belli, Gentile Bassi, Maria Bartolotti, Maria Fariselli, Lucia guerra, Celsa Resta, Odda Gaiba, Ida Camanzi, Fernanda Vannoni, Wachenhusen Valeria: AN, Donne ravennate dalle prime lotte alla liberazione, bb. 1-3; AN, PCI, Sett.IV, b.XI, Donne nella resistenza.

³³⁰ Il Comitato Prov. UDI di Ravenna, *Le donne di Ravenna dopo aver lottato per la libertà, lottano per la democrazia*, «Noi Donne», 1945, 5, p. 2.

³³¹ Delfina Tromboni, *Di donna in donna. Ritratti in punta di penna (1945-1960)*, in Caterina Liotti et al. (a cura di), *«Volevamo cambiare il mondo»: Memorie e storie delle donne dell'UDI in Emilia Romagna*, Roma, Carocci, 2002, pp. 39-70.

³³² Cfr. le interviste a Olga Prati e Lubiana Zabberoni, entrambe ex partigiane attive nel ravennate e successivamente militanti dell'UDI: Caterina Liotti et al. (a cura di), op. cit., pp. 209-211 e pp. 257-258. Si veda inoltre Delfina Tromboni, op. cit., 2002, pp. 39-70.

dal comune sentire) quanto come soggetto di sesso femminile (vissuto invece – sempre nel comune sentire – come ‘intralcio’ alla rivoluzione)» richiedeva dunque, un «più alto livello di trasgressione»³³³, non sempre conciliabile con le intenzioni delle militanti.

Del resto, l’impegno politico potenzialmente virilizzante aveva richiesto, quale contrappeso, l’ostentazione della femminilità delle donne politiche più in vista, culturalmente ascritta al ruolo di cura e al lavoro domestico. «Non perché la donna entra nella vita politica, deve perdere la sua femminilità, i suoi attributi di donna, di sposa e di madre», aveva pubblicamente affermato Togliatti il 12 settembre ’44, «noi non vogliamo distruggere la famiglia, vogliamo rigenerarla»³³⁴. Il 9 marzo 1947, «Vie Nuove» aveva pubblicato l’articolo di Nilde Iotti *Nella vita politica pari agli uomini* e quello di Maria Maddalena Rossi *Non fanno solo la calza*³³⁵, incentrati sul ruolo politico femminile e sulle disparità ancora da fronteggiare, ma nessuna delle deputate – o, come preferivano essere chiamate all’epoca, deputatesse – negava il carattere fondamentale del ruolo domestico, che comportava doveri cui la donna – moglie, se non anche madre – difficilmente poteva sottrarsi. E se le elette e le militanti ponevano le due sfere – pubblica e privata – in continuità tra loro, la stampa nazionale si dimostrava invece più scettica; basti ricordare il titolo, particolarmente esplicativo, usato da «La Tribuna Illustrata» all’indomani delle elezioni del ’48: *Donne alla Camera vuoto in cucina*³³⁶. Già nel dicembre ’44, quando i compagni e colleghi dimostravano di «non desiderare [...] la collaborazione [delle donne] nelle Commissioni Interne, nei Comitati dirigenti sindacali», Rita Montagnana aveva chiesto agli uomini di dimostrare «un po’ più di comprensione» nei confronti delle donne, impegnate professionalmente fuori casa e nel lavoro di cura tra le mura domestiche; alle donne, invece, aveva suggerito di dimostrare «tanta buona volontà e serietà nello svolgere gli incarichi ricevuti»³³⁷. Le tattiche diplomatiche messe in atto dalle politiche durante i dibattiti della Costituente avevano frequentemente fatto perno sulla categoria tradizionale del materno angelo del focolare. E ancora, negli anni ’50, la stampa aveva insistito nel descrivere le politiche elette e la Presidente della Camera come casalinghe modello³³⁸, la cui carriera non inficiava i doveri famigliari.

³³³ Ivi, p. 45.

³³⁴ Il discorso è trascritto in: [s.a.], *Per la partecipazione della donna alla vita nazionale*, «Noi Donne», 1944, I, 3, p. 5.

³³⁵ Maria Maddalena Rossi, *Non fanno solo la calza*, «Vie Nuove», 9 marzo 1947, p. 3; Leonilde Iotti, *Nella vita politica pari agli uomini*, ibidem.

³³⁶ La duchessa minima, *Donne alla camera, vuoto in cucina*, «La Tribuna illustrata», 16 maggio 1948, p. 5.

³³⁷ Rita Montagnana, *Unità e spirito di comprensione*, «Noi Donne», 1944, 7, p. 6.

³³⁸ Al netto del dibattito coevo sul ruolo delle casalinghe e sull’eventualità di riconoscere loro uno stipendio, si fa riferimento al ruolo in senso tradizionale.

Così come il processo mediatico di “addomesticamento” delle deputate e delle militanti aveva contribuito, a livello di dibattito pubblico, a normalizzare i profili delle donne impegnate nella sfera pubblica tra la fine degli anni '40 e gli anni '50, la coeva mitologia resistenziale femminile, veicolata dalla stampa e dalle istituzioni, aveva contribuito a rendere meno eversivo – e dunque disturbante – il ricordo delle partigiane, soprattutto in merito alla componente militare.

Nelle province oggetto d'indagine non ho individuato casi di partigiane escluse dalle sfilate nelle città liberate³³⁹ o costrette a sfilare con la fascia della Croce Rossa ben in vista, come sistematicamente avvenuto nel centro-nord³⁴⁰. D'altro canto, anche se secondo la ex partigiana ravennate Ellia Berardi la donna avrebbe sempre trovato posto nell'«esercito di tipo nuovo, senza pennacchi», composto dai «soldato del popolo» tratteggiati da Boldrini³⁴¹, nei fatti l'istituzionalizzazione e militarizzazione delle bande partigiane aveva prodotto, a livello storico e memorialistico, ma anche storiografico, un tradizionale Männerbund.

A fronte di 1850 partigiane combattenti, 437 patriote e 216 benemerite riconosciute a Bologna, 1070 combattenti, 141 patriote e 156 benemerite ravennati e rispettivamente 306, 209 e 16 forlivesi, le decorate furono in tutto, sulle tre province, 12. «Era ben poco una medaglia di metallo», aveva affermato Collina nell'intervista già citata, «per noi sarebbe stato un caro ricordo, in più rimaneva in memoria ai nostri figli e alle future generazioni»³⁴². Citando nuovamente Joyce Lussu, che aveva insistito per ricevere la medaglia con tutti gli onori nell'ambito di una cerimonia ufficiale, quello femminile era un petto su cui i generali non erano abituati ad appendere medaglie: le decorate delle province indagate erano state tre in meno rispetto ai decorati – uomini – della sola 8^o Brigata Garibaldi “Romagna”.³⁴³

Inoltre, la narrazione pubblica aveva progressivamente insistito anche sui caratteri “femminili” delle combattenti. Ad esempio, su «Il Pensiero Romagnolo» del 14 febbraio 1948 era comparso un trafiletto in memoria di Tina Gori, in cui si ricordava lo «spirito eletto di donna dotata di tutti i pregi della più squisita femminilità, uniti a virilità di propositi e di azioni»³⁴⁴. E

³³⁹ Non ho individuato riferimenti per il caso forlivese; in merito al bolognese e al ravennate, le fotografie scattate durante la liberazione delle rispettive città mostrano alcune donne tra le fila della Resistenza, senza la fascia della Croce Rossa al braccio. Non è dato sapere se abbiano sfilato solo con i gruppi indipendenti e con il PdA, come avvenuto nel resto d'Italia; in alcuni casi, si tratta di partigiane non identificate.

³⁴⁰ Cfr. Valeria Babini, op. cit., 2018; Anna Maria Bruzzone, Rachele Farina, op. cit.; Miriam Mafai, op. cit. Si rinvia anche all'opera di Fenoglio: Beppe Fenoglio, *I ventitré giorni della città di Alba*, Einaudi, Torino, 1952.

³⁴¹ AN, PCI, Sett. IV, b. XI, *Le donne ravennati nella Resistenza*, 27.7.71

³⁴² AN, Donne ravennati dalle prime lotte sociali alla Liberazione, b. 1, f. Liliana Collina.

³⁴³ 4 a Ravenna, 8 a Bologna, nessuna a Forlì. I Dati si trovano in: Franca Pieroni Bortolotti, op. cit., p. 323.

³⁴⁴ [s.a], *In memoria di Tina Gori*, «Il Pensiero Romagnolo», 14 febbraio 1948.

ancora, a distanza di vent'anni, Maria Bortolotti – partigiana della Gordini, precedentemente operaia attiva nella lotta di classe già nel '43, gappista e «staffetta militare», organizzatrice del distaccamento “Lori Terzo” che aveva adibito la propria abitazione a centro di smistamento di armi e materiali – era stata insignita della medaglia d'argento al valore militare per aver portato nelle file della Resistenza «entusiasmo, fede, spirito di sacrificio»; «spiccata figura di partigiana, alla determinazione e alla qualità di combattente, sapeva unire squisita sensibilità»³⁴⁵.

La narrazione della Resistenza femminile si era dunque mossa in due direzioni. Da un lato, le partigiane attive nel bolognese e nel ravennate avevano continuato a ribadire il proprio ruolo politico e militare, riferendosi a se stesse e alle compagne esplicitando il carattere bellico delle azioni svolte, in qualità di «tenenti», «ufficiali di collegamento» e talvolta «staffette politiche» o «staffette militari»³⁴⁶. Nel dicembre '44, ad esempio, le redattrici di «Noi Donne» avevano ricordato come la seconda guerra mondiale fosse stata la prima in cui «le donne non si [erano] limitate alle opere di assistenza e di organizzazione interna, ma [avevano] impugnato le armi e [erano] accorse in prima linea a combattere accanto agli uomini, come gli uomini»³⁴⁷. Successivamente, in occasione del convegno delle donne comuniste di Roma del giugno '45, la ex comandante delle gappiste bolognesi Novella Albertazzi (Vanda) non mancò di ricordare il valore delle combattenti, «entrate nei reparti militari lentamente» – secondo l'oratrice, perché disabitate dal fascismo all'intervento nella vita civile – ma con risultati notevoli, specialmente in città; tra le cadute, aveva ricordato Bruna della brigata “Paolo”, uccisa mentre guidava in qualità di comandante un gruppo di combattenti alla vittoria³⁴⁸. Tuttavia, in antitesi, l'immagine pubblica delle partigiane in armi si andava conformando a quella della staffetta non apertamente militarizzata, disarmata o armata solo per precauzione, impegnata a veicolare documenti e informazioni sfruttando a proprio vantaggio la percezione sociale della femminilità come innocua e politicamente neutra. Dunque, a fronte della virilizzazione a posteriori del combattente impegnato nella guerra di liberazione, la percezione popolare della resistente diffusa nell'ambito della pacificazione prendeva le distanze da quella veicolata, in prima persona, dalle militanti. Al contrario, si avvicinava a quella di una figura collaterale, decentrata,

³⁴⁵ Copia dell'atto è conservata presso: AN, Donne ravennati dalle prime lotte sociali alla Liberazione, b.1, Maria Bortolotti, *Medaglia d'argento al Valor Militare (Decreto 26.11.69), conferito (16.9.78)*

³⁴⁶ Si rinvia alle memorie delle partigiane ravennati, conservate in AN, ma anche a: Caterina Lotti et al., op. cit. Si segnalano poi alcune interviste a partigiane bolognesi e ravennati contenute in: *Bandite* (Alessia Proietti, Giuditta Pellegrini, 2009); *Libere* (Rossella Schillaci, 2017).

³⁴⁷ [s.a.], *Donne in guerra*, «Noi Donne», 1944, 7, p. 8.

³⁴⁸ Novella Albertazzi, *Donne combattenti*, «La Lotta», 16 giugno 1945.

nell'ottica della "partecipazione" e della "collaborazione" tematizzate, successivamente, da Bravo.

Il termine "staffetta", così utilizzato, delineava dunque non tanto una differenza individuabile su un piano comunque paritario, quanto una diversità, improntata alla subalternità femminile. Lo ha rilevato, ad esempio, la partigiana Carla Buganza: «oggi vengono chiamate 'staffette' tutte le compagne che hanno preso parte al movimento di liberazione [...]. Ormai la parola 'staffetta' è data a tutte le donne, anche se hanno svolto compiti eguali a quelli dei compagni»³⁴⁹. La scelta lessicale ridimensionava un'intenzione che, sempre secondo Buganza, era evidente invece nell'operato di chi aveva aderito alla lotta: se il manifesto fondativo dei GDD aveva parlato di aiuto e assistenza ai combattenti per la libertà, i GDD stessi e le singole militanti «sapevano già dove volevano arrivare, parteciparono già con l'intento di arrivare a qualcosa di 'diverso'»³⁵⁰.

Entro questa prospettiva di rimodulazione pubblica e popolare dell'esperienza resistenziale femminile, converge anche la questione della sua "familiarizzazione". La dimensione della famiglia – intesa come unità basilare dello Stato e come sistema relazionale e di potere – ha intersecato su più livelli l'esperienza delle partigiane emiliane e romagnole. In linea con quanto evidenziato da ricerche rivolte ad un'area geografica più vasta³⁵¹, anche le militanti delle province oggetto di studio avevano spesso visto nella casa il primo luogo di formazione politica; «la mia famiglia fu la prima a darmi un'educazione antifascista», «la politica a casa mia l'ho imparata a conoscere che ero bambina», hanno ricordato rispettivamente la ravennate Adalgisa Preti, nata nel 1912, e la cesenate Maria Belli, nata nel '34³⁵². Tuttavia, nel ricordo delle resistenti la famiglia aveva anche rappresentato il primo ostacolo da superare, per intraprendere un percorso di militanza individuale contro il volere di madri, padri e fratelli³⁵³. Eppure, anche se la scelta della clandestinità e dell'impegno antifascista aveva rappresentato una frattura consapevole rispetto al modello familiare liberale e fascista di stampo patriarcale³⁵⁴, la famiglia aveva continuato a rappresentare una chiave di lettura

³⁴⁹ L'intervista, raccolta nell'ambito dell'indagine sulle partigiane emiliano-romagnole, è citata in Franca Pieroni Bortolotti, op. cit., p. 175.

³⁵⁰ Ibidem.

³⁵¹ Si rinvia in particolare a Marina Addis Saba, op. cit; Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, op. cit.

³⁵² Per Adalgisa Preti si rinvia al fascicolo personale conservato in: AN, Donne ravennati dalle prime lotte sociali alla liberazione, b. 3, f. Adalgisa Preti. L'intervista a Maria Belli è trascritta in: Caterina Liotti et al. (a cura di), op. cit., pp. 99-101. Ulteriori testimonianze si possono individuare nelle autobiografie e nelle testimonianze di Germana Bonini e Fosca Bernardi, entrambe ravennati, in: AN, PCI, Sett. IV, b. XI.

³⁵³ In merito agli «ostacoli familiari»: AN, Donne ravennati dalle prime lotte sociali alla liberazione, b. 3, f. Albertina Relli e f. Mirella Venturi.

³⁵⁴ Si rinvia in particolare a: Ivi, f. Filomena Valenti.

funzionale alla comprensione della vita della banda e dell'esercito – irregolare e poi regolarizzato –. Per usare le parole di Paola Gaiotti De Biase, «il rovesciamento meccanico delle posizioni fasciste che caratterizza tanta parte della cultura post-resistenziale non può operare nel senso dell'anti-famiglia», e anzi il «familiarismo della Resistenza» divenne la base della «legittimazione della partecipazione femminile alla vita politica, riconfermata con larghissima coincidenza di espressioni da Pio XII a Parri, da Rita Montagnana a Maria Federici»³⁵⁵. Parallelamente, a dispetto della frattura attuata rispetto al controllo sociale e alle dinamiche di potere del nucleo familiare tradizionale, nel corso del dopoguerra le partigiane erano state ricondotte, a livello discorsivo, entro la medesima rete sociale³⁵⁶.

In particolare, il fulcro della narrazione tende a tornare sulle figure maschili, detentrici legittime del sapere politico, che lo avevano occasionalmente – ed eccezionalmente – condiviso con le mogli e le figlie. Per citare Mafai, «all'inizio c'è sempre un uomo: un padre un fidanzato uno zio, alle volte persino un sacerdote [...] come depositario della storia, della tradizione, della cultura»³⁵⁷. Ma se talvolta questa iniziativa maschile trova conferma – come nel caso del bolognese don Salvini, che all'indomani dell'8 settembre aveva coordinato le donne della propria parrocchia orientandole verso una presa di posizione politica³⁵⁸, o nella richiesta avanzata da Agide Samaritani a Rosa Pezzi affinché organizzasse i GDD di Alfonsine³⁵⁹ –, comunque non può essere considerata la norma. Si ricordino le iniziative delle donne attive nel ravennate: Maria Bortolotti aveva organizzato in prima persona gli scioperi dell'essiccazione del tabacco del maggio '43, durante la guerra di liberazione aveva coordinato il distacco "Lori Terzo" e infine nel dopoguerra aveva organizzato le braccianti del "collettivo agricolo"; Valeria Vachenhausen, attiva nel PCI dal 1937, aveva diretto le agitazioni femminili di Fusignano e Alfonsine dell'estate del '44 e coordinato diversi scioperi, reclutando donne di ogni condizione per la logistica resistenziale³⁶⁰; Cesarina Veneri aveva mobilitato le donne dopo il rastrellamento delle Ville Unite, creando un corteo di 500 persone che impedì la deportazione dei rastrellati in Germania³⁶¹. Oppure si pensi alle organizzazioni autonome delle mondine, che si opposero in massa alla deportazione e alla precettazione. Allo stesso modo, si

³⁵⁵ Paola Gaiotti De Biase, op. cit., p. 23.

³⁵⁶ Per un quadro nazionale in merito si rinvia a: Marina Addis Saba, op. cit.; Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, op. cit.; Anna Maria Bruzzone, Rachele Farina, op. cit.

³⁵⁷ Le citazioni sono tratte da: Miriam Mafai, op. cit., 2012, p. 221.

³⁵⁸ Il caso è citato da Mafai stessa in: *Ibidem*.

³⁵⁹ AN, donne ravennate dalle prime lotte sindacali alla liberazione, f. Rosa Pezzi.

³⁶⁰ *Ivi*, f. Valeria Vachenhausen.

³⁶¹ *Ivi*, f. Cesarina Veneri.

deve ricordare il carattere spontaneo di questa dimensione di lotta, antifascista seppur non ancora politicizzata e codificata³⁶².

Fin dall'immediato dopoguerra, la narrazione pubblica pose l'accento sull'azione maschile individuabile alla base della scelta e del coordinamento resistenziale femminili, aspetto che ha arricchito il dibattito sulla politicizzazione delle partigiane. In particolare, la narrazione circa l'influenza dei padri e dei fratelli, ha messo in ombra l'iniziativa autonoma delle donne così come la militanza – sindacale, politica, antifascista – esplicita dalle stesse durante il Ventennio. D'altro canto, al netto della rilevanza individuata dalla storiografia a partire dagli anni '70, la mitologia resistenziale ha coinvolto in misura più ridotta le figure materne, almeno a livello biografico. Invece, ha fatto ampiamente ricorso alla pratica sociale e relazionale della maternità e alle categorie del materno, anch'esse ascrivibili alla lettura "famigliare" dell'esperienza resistenziale.

Rosa Savini Guerrini – «staffetta di collegamento» del PCI, «staffetta del comando militare partigiano» e sappista «staffetta particolare del Comando 28 Brigata Garibaldi» – era stata «la madre, la sorella, l'amica, di tutti coloro che lottavano per la libertà»³⁶³. Leonide Montanari, caduta in guerra, viene ricordata dai superstiti come una «madre amorosa per tutti gli amici e i compagni di lotta del suo figlio maggiore»³⁶⁴. Spesso la stampa aveva individuato l'elemento materno anche alla base di scioperi e manifestazioni avvenuti durante l'occupazione. Rosa Zanotti, ad esempio, militante comunista uccisa durante lo sciopero per il pane di Imola del 29 aprile 1944, era stata ricordata da «La Lotta» del giugno '45 per il «grande cuore di mamma» che difendeva il cibo tolto a «tutti i figli d'Italia», oltre che per la «grande coscienza politica»³⁶⁵. Ma soprattutto, erano state "materne" le donne che avevano nascosto gli sbandati e soccorso i renitenti all'indomani dell'8 settembre e nei mesi a seguire.

In proposito, Anna Bravo è stata la prima a parlare di *maternage* di massa³⁶⁶. Il termine, oggi ricorrente in ambito storiografico in riferimento tanto alla "resistenza civile" quanto al lavoro di cura delle partigiane all'interno delle bande e delle brigate, è stato mutuato dal lessico

³⁶² Sulla spontaneità e l'immediatezza delle manifestazioni femminili a livello nazionale si veda anche: Silvia Salvatici, *Le donne nelle guerre mondiali*, in Id. (a cura di), *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2022, pp. 128-129

³⁶³ AN, Donne ravennati dalle lotte sociali alla liberazione, b. 3, Rosa Savini Guerrini.

³⁶⁴ Ivi, f. Leonilde Montanari.

³⁶⁵ [s.a.], *Gloria eterna agli eroi che caddero per la Patria: Rosa Zanotti*, «La Lotta», 9 giugno 1945.

³⁶⁶ Cfr. Anna Bravo, *Maternage, Resistenza civile, politica*, in Dianella Gagliani et al., *Donne guerra politica: Esperienze e memorie della Resistenza*, Bologna, CLUEB, 2000, pp. 311-320; Anna Bravo, *Simboli del materno*, in id., (a cura di), op. cit., p. 110.

psicologico e psichiatrico³⁶⁷ e va ad individuare un'affettuosità interpersonale simile a quella materna. L'archetipo, in questo senso, è quello dell'Agnes di Viganò, «informe, materna, in età non sospetta»³⁶⁸, che segue un istinto naturale – socializzato – prima ancora che una consapevolezza politica.

Non è possibile restituire in questa sede la complessità della categoria del materno, intesa come concetto storicamente connotato, ma anche come riferimento discorsivo e politicamente denso, ricorrente nel dibattito pubblico e istituzionale della fase bellica e post-bellica. D'altro canto, anche se la seconda guerra mondiale non aveva comportato un'esaltazione della madre-eroina e della *mater dolorosa* paragonabile a quella risorgimentale e della Grande Guerra³⁶⁹, il materno ha rappresentato un riferimento ricorrente nell'immaginario resistenziale, bellico e post-bellico. In particolare, la narrazione costruita nel dopoguerra ha fatto ricorso alla madre in quanto donna matura – non erotica e non desiderabile, e, dunque, rassicurante –, ma anche al correlato scenario simbolico-culturale domestico e di cura, capace di superare la maternità biologica per farsi maternità sociale.³⁷⁰

L'impressione lasciata dall'analisi della stampa emiliana e romagnola e delle testimonianze individuate, è che la mitologia resistenziale non abbia preso come riferimento la figura della madre – sia questa tradizionale, risorgimentale o patriottica e nazionalista³⁷¹ –, quanto piuttosto il suo ruolo, così come definito in ambito familiare e comunitario, entro il genere performativo. Viene dunque meno la tensione propria delle analisi sulle immagini del materno di Anna Bravo, specialmente in riferimento alla frattura generazionale tra le madri e le figlie poste di fronte alla scelta resistenziale³⁷². Ad esempio, in merito al forlivese, si stempera la dialettica analizzata da Giuliana Bertagnoni: instaurata dalle resistenti – e dalle stesse successivamente raccontata – tra il registro del materno, interiorizzato, e l'impostazione politica acquisita, volta anche alla ricerca di nuovi modelli, non sottoposti ai vincoli di controllo familiari.³⁷³ Allo stesso modo, non emerge una valorizzazione del ruolo patriottico-

³⁶⁷ *Maternage*, in Enciclopedia Treccani: <https://www.treccani.it/vocabolario/maternage/>.

³⁶⁸ Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, op. cit., p. 22.

³⁶⁹ Marina d'Amelia, *La mamma*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 247-251.

³⁷⁰ Sulla figura della madre e la categoria del materno, cfr.: Marie-Anne Matard Bonnucci, «*Un bacio alla mamma*» ou quand la mere éclipse l'amante, in François Rouquet, Fabrice Virgili, Daniele Voldman (sous la direction de), *Amours guerres et sexualité 1914-1915*, Paris, Gallimard, 2007, pp. 96-98; Marina d'Amelia, *La mamma*, Bologna, il Mulino, 2005; Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, *In guerra senza armi: storie di donne, 1940-1945*, Roma, Laterza, 1995; Anna Bravo, *Simboli del materno*, in Id. (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 96-134.

³⁷¹ Marina d'Amelia, op. cit.

³⁷² Anna Bravo, op. cit., in Id., op. cit.

³⁷³ Giuliana Bertagnoni, *Resistenza civile e riconoscimenti partigiani: il caso di Forlì*, in Dianella Gagliani et al. (a cura di), op. cit., pp. 211-234.

nazionalistico o educativo delle madri ottocentesche e di inizio Novecento, sempre in bilico tra l'esplicazione di una missione naturale – biologicamente connotata – e la sua mostruosa negazione; anzi, la narrazione partigiana esce dai confini della propaganda e della politicizzazione, collocando il *maternage* sul piano sociale della solidarietà e dell'esplicazione di una tendenza naturale, distinto da quello della rilevanza politica ascrivibile ad una scelta consapevole e razionale.

Come la staffetta epurata della – disturbante – componente militare ha normalizzato il ruolo delle combattenti nell'immaginario pubblico della seconda metà degli anni '40, rendendole figure ausiliarie e subordinate, allo stesso modo il ricorso alla categoria del materno attuato nella narrazione pubblica del dopoguerra ha contribuito a depotenziare la scelta individuale delle donne – per altro uniche combattenti realmente volontarie –. Infatti, alla luce della distinzione scientificamente tematizzata delle categorie di storia – politica – e natura, antitetiche ma correlate, così come del dibattito politico-culturale sul ruolo della donna dipanatosi dall'epoca liberale al contesto fascista, la lettura dell'operato delle partigiane come esplicazione di un ruolo biologicamente determinato, ossia ad un'inclinazione naturale, comportava lo slittamento, sul piano discorsivo, dalla rilevanza all'irrilevanza politica. In altre parole, da un lato ribadiva l'alterità delle donne rispetto alla storia, collocandole entro una dimensione astorica e anacronistica, e dall'altro le riconduceva a figure familiari, tradizionali e meno conturbanti. Come osservato da Franca Pieroni Bortolotti, si pone uno «pseudoproblema», nella misura in cui «l'immagine della donna 'madre e sposa', nella Resistenza, è «l'immagine polemica, ideologizzante, che nasce dalla proiezione della realtà fascista sul mondo avversario del fascismo. Nasce dalla concezione della donna come persona incapace di scelte personali»³⁷⁴. Inoltre, la rilettura dell'azione resistenziale femminile come “materna” ha ricondotto le partigiane armate e violente entro un sistema tradizionale e rassicurante, più in linea con il conservatorismo e il maschilismo dell'Italia postbellica. Per citare Mafai, «rientra ancora nelle regole» che una donna abbia assistito un prigioniero, un disperso, uno sbandato, «tanto più se costui è un fidanzato, un padre, un fratello», ma «l'ammirazione e la comprensione diminuiscono quando l'attività della donna sia stata più impegnativa e determinata da una scelta individuale, non giustificata da affetti e solidarietà familiari»³⁷⁵. In particolare, «per ogni passaggio trasgressivo, la solidarietà diminuisce, fino a giungere all'aperto sospetto e al dileggio»³⁷⁶.

³⁷⁴ Franca Pieroni Bortolotti, op. cit., p. 14.

³⁷⁵ Miriam Mafai, op. cit., 2012, p. 288.

³⁷⁶ Ibidem.

Lo scarto tra la memoria pubblica e quella personale, spesso evidente, trova riscontro a livello territoriale e nazionale. Basti citare, a titolo esemplificativo, il caso di Adele Bei. Militante del PCI dal '31, condannata dal Tribunale speciale a 18 anni di carcere – ne scontò sette e mezzo, cui si sommano i due anni e mezzo di confino –, dopo l'8 settembre partecipò alla lotta clandestina e organizzò il movimento femminile romano; nel dopoguerra svolse attività politica e sindacale: fu una «infaticabile dirigente delle lotte [delle tabacchine]»³⁷⁷, venne eletta nell'Assemblea Costituente e poi in Senato. A fronte di una lunga militanza e di una carriera prestigiosa, l'on. Umberto Terracini ricordò le «soddisfazioni profonde della coscienza e dell'intelletto» sperimentate insieme a lei a Ventotene con queste parole: «Penso che non vi fu [...] compagno che non le abbia dato una camicia da rattoppare o una calza da rammentare. E poi con il suo carattere gaio e coraggioso, col suo sorriso sereno li aiutò tutti a resistere nei momenti più tristi»³⁷⁸. Similmente, il soprannome «mamma dei carcerati» attribuito a Jolanda Varvaro celava un'eccezionalità politica, poiché Varvaro – stando agli studi consultati – risulta essere la sola donna che abbia costituito un Comitato di Solidarietà Democratica, riuscendo a riunire un collegio di oltre cinquanta avvocati siciliani³⁷⁹.

La normalizzazione della resistenza femminile romagnola si pone in linea con le istanze proprie della pacificazione del centro-nord. Per citare Peli, risponde a un moralismo che «l'universo resistenziale [condivideva] pienamente con il comune sentire della società italiana».³⁸⁰ Ma risponde anche alla necessità di inquadrare – comprendere, elaborare, narrare – l'aporia rappresentata dall'esercizio della sovranità in armi da parte di un soggetto femminile reputato ontologicamente estraneo alla politica, privato dei diritti politici in virtù della specifica conformazione anatomica, e connotato alla sfera domestica³⁸¹. Benché Ernesto Galli della Loggia abbia definito la seconda guerra mondiale come una «guerra femminile»³⁸², la visibilità delle donne non sembra trovare corrispondenza, nel lungo periodo, nel loro riconoscimento. In particolare, se la categoria storiografica del *maternage*, così come definita da Bravo, intendeva

³⁷⁷ [s.a.], *Le nostre candidate*, «Noi Donne», 1953, VIII, 21, p. 15.

³⁷⁸ La lettera di Umberto Terracini, datata 1976, è citata in: Nadia Ciani, *Adele Bei dal confino di Ventotene alla Liberazione*, disponibile sulla pagina del Senato: <https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg18/file/Bei.pdf>.

³⁷⁹ Cfr. [s.a.], *Grave lutto*, «Noi Donne», 1953, VIII, 34, p. 3; Vincenzo Consolo, *Pio La Torre, orgoglio di Sicilia*, Palermo, Centro Studi Pio La Torre, 2009, p. 39.

³⁸⁰ Santo Peli, op. cit., p. 185.

³⁸¹ L'attività politica femminile rappresenta un'aporia all'interno dello Stato moderno nella misura in cui quest'ultimo ha storicamente attribuito il monopolio della sovranità agli individui di sesso maschile. Si rinvia in particolare a: Paola Rudan, *Il centro eccentrico: Le donne, il femminismo e il soggetto a sesso unico*, «Filosofia Politica», 2011, 3, pp. 365-383; Nadia Maria Filippini, Anna Scattigno (a cura di), op. cit.

³⁸² Ernesto Galli Della Loggia, *Una guerra «femminile»? Ipotesi sul mutamento dell'ideologia e dell'immaginario occidentali tra il 1939 e il 1945*, in Anna Bravo (a cura di), op. cit., pp. 3-27.

cogliere il dialogo tra le soggettività femminili e la propria realtà anche a partire dai simboli del materno e dal genere performativo, la lettura del ruolo materno delle italiane veicolata dalle narrazioni coeve colloca invece l'attività – politicamente rilevante – delle partigiane entro la sfera pubblica, ma senza uscire dalle logiche della sfera privata e domestica, depotenziandola e relegandola alla «non-memorabilità, quando non [a] una ricorrente invisibilità»³⁸³. L'esperienza resistenziale femminile, dunque, è rimasta per lungo tempo un «puro affare privato», a dimostrazione che «il posto delle donne» - per citare Anna Bravo - «non dipende da quello che fanno, ma dal significato che viene attribuito alla loro attività»³⁸⁴.

³⁸³ Santo Peli, op. cit., 2004, p. 184.

³⁸⁴ Anna Bravo, op. cit., in Id. (a cura di), p. 127.

Capitolo IV: Il genere e il giudizio, il genere a giudizio

fino a quando l'organica struttura sarà qual'essa fu mai sempre, le idee di pudore e di morale, come finora furono intese, reggeranno il mondo, non ci sarà chi da senno dica che la milizia togata sia ufficio da donna; o dovrà dirsi che tale pur sia la milizia armata. Auguro all'Italia che non abbia a sentir mai il bisogno né delle donne soldate, né delle donne avvocate.¹

1. Una criminalità e una giustizia sessualmente connotate: la carta stampata e il dibattito pubblico nel lungo dopoguerra

Il 15 giugno 1947, Einaudi terminava la prima edizione del romanzo di Natalia Ginzburg *È stato così*, composto tra l'ottobre 1946 e il gennaio successivo. L'autrice aveva costruito il racconto come fosse la memoria di un'anonima uxoricida: dopo aver sparato al marito e immaginando di dover rispondere alle domande di un ipotetico impiegato della Questura, la protagonista aveva ritenuto utile «cominciare dal primo giorno»², spiegando l'epilogo violento del rapporto amoroso a partire dalle sue origini. «Non succede quasi niente» aveva scritto Ginzburg in una lettera a Silvio Micheli, «si sparano ma nient'altro»³.

Il racconto riscosse una fortuna duplice, a livello di pubblico e in ambito letterario. Non vinse il premio Viareggio – quell'anno conferito all'opera postuma di Antonio Gramsci *Lettere dal carcere*⁴ –, ma ottenne il riconoscimento letterario “Due Cicogne – Il Tempo di Milano”, satellite del più celebre “Bagutta”. «È un libro per le donne», aveva affermato Ginzburg⁵, e proprio la giuria delle “sette signore” della Trattoria Bagutta, coadiuvata dallo scrittore e giornalista Orio Vergani e dal direttore de «Il Tempo di Milano» Renzo Segàla – poi direttore di «Grazia» e di «Epoca» – l'aveva premiata con voto unanime, anche se in conclusione la vittoria fu assegnata *ex aequo* a *È stato così* e a *Il mago deluso*⁶. Il carattere “femminile” del romanzo era stato colto anche dal critico Enea Silvio Benco, con toni antitetici: «[Il romanzo di Ginzburg] è un piccolo capolavoro», aveva scritto su «La Voce Libera» del 15 dicembre, ma «con la debita restrizione: è un capolavoro della letteratura femminile»⁷. E benché alla fine degli anni '40 le lettrici rappresentassero un pubblico di rilievo – secondo Cesarino Branduani,

¹ Vincenzo Calenda di Tavani, *Le donne avvocate: Sunto delle orali conclusioni date dal sottoscritto procuratore generale nella causa Poet, s.l., s.d.*, pp. 87-88.

² Natalia Ginzburg, op. cit., p. 5.

³ Il passaggio è citato in Cesare Garboli, *Prefazione* a: in Natalia Ginzburg, op. cit., 2010. p. V.

⁴ Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1947.

⁵ Cesare Garboli, *Prefazione* a Natalia Ginzburg, op. cit., 2010. p. V.

⁶ Carlo Alianello, *Il mago deluso*, Milano, Mondadori, 1947. Ginzburg dovette dividere anche il premio di 400.000 lire. La vicenda è citata in Domenico Scarpa, *Notizie sul testo*, in Natalia Ginzburg, *È stato così*, Torino, Einaudi, 2010³ (1947), p. 91.

⁷ Silvio Benco, [recensione di *È stato così*], «La Voce Libera», 15 dicembre 1947.

giurato del Bagutta e libraio della Hoepli di Milano, costituivano l'85% della clientela⁸ –, Benco aveva etichettato il dialogo instauratosi tra l'autrice e le lettrici come poco edificante: «non può essere scritto che da una donna, tanto c'è dentro tutta la donna, con le ossessioni lente della sua nevralgia, con l'elaborazione d'un suo piano psicologico d'insofferenza»⁹. È poi possibile che anche Cesare Pavese avesse alluso al pubblico femminile, consigliando di pubblicare a puntate su «L'Italia Socialista» il racconto di Ginzburg al posto del suo *Il compagno*, per «far leggere il giornale a gente che normalmente non lo [avrebbe letto]». Del resto, aveva aggiunto lo scrittore, l'autrice aveva tre figli da mantenere; inoltre, riteneva che il racconto della collega si confacesse di più allo specifico contesto del dopoguerra, entro cui era «opportuno che il lettore [dimenticasse] la politica», di cui era invece intriso il suo «*Bildung roman*»¹⁰.

Eppure, a dispetto del commento di Pavese e di quello minimalista inviato dalla stessa Ginzburg a Micheli, *È stato così* aveva trasposto in forma letteraria alcune tensioni politico-sociali proprie del contesto nazionale. Ad esempio, come ha messo in luce l'analisi di Valeria Babini¹¹, aveva focalizzato l'attenzione sui rapporti di coppia, incrinati dalla guerra e alle prese con i nuovi equilibri instauratisi durante la transizione. Per citare Laura Ingrao, che aveva firmato la recensione uscita su «Rinascita», la vicenda condensava «la tragedia di una vita sbagliata senza rimedio» di una «normale [sic] piccola borghese intellettuale», intorno cui «si [alzavano] le inesorabili muraglie cinesi di una certa concezione storico-sociale del matrimonio»¹².

Inoltre, la figura romanzata della donna omicida – e uxoricida – si poneva in dialogo con i casi di cronaca nera e giudiziaria del biennio 1945-1947, dal caso della “saponificatrice di Correggio” Leonarda Cianciulli al “delitto d'onore” di Lidia Cirillo, fino all'omicidio delle sorelle Lidia e Franca Cataldi e alla “belva di San Gregorio” Rina Fort¹³. Per citare il giallista Ezio D'Errico, il 1946 era stato «l'anno dei delitti»¹⁴. E, se nel corso del 1945 l'attenzione generale era rimasta focalizzata sulla giustizia di transizione – perfino «Crimen», il «documentario settimanale di criminologia» dai toni sensazionalistici di cui D'Errico era il direttore, aveva pubblicato quasi esclusivamente articoli sulle violenze naziste e fasciste,

⁸ Orio Vergani, *Romanzi e scrittori d'oggi nel giudizio di sette signore*, «Il Messaggero», 30 novembre 1947.

⁹ Silvio Benco, op. cit.

¹⁰ Cesare Pavese, *Lettere 1945-1950*, a cura di Italo Calvino, Torino, Einaudi, 1966, p. 158.

¹¹ Valeria Babini, op. cit., 2018, pp. 197-218 e pp. 232-242.

¹² Laura Ingrao, *È stato così*, «Rinascita», 1947, 11-12, p. 352.

¹³ Cfr. Barbara Bracco, *La saponificatrice di Correggio: Una favola nera*, Bologna, il Mulino, 2018; Claudia Covelli, *La cronaca nera in Italia negli anni della ricostruzione: La rappresentazione della violenza, lo stereotipo del femminile, l'immagine della nazione*, Tesi di Dottorato, Università di Milano, tutor: Barbara Bracco, a.a.2008-2009, inedita. Il nome di Cirillo compare alternativamente indicato come Lydia o Lidia.

¹⁴ Ezio D'Errico, *L'anno dei delitti*, «Mercurio», 1946, novembre/dicembre, pp. 241-246.

commesse in Italia e in Europa¹⁵ –, la cronaca nera dell'anno successivo aveva invece affiancato agli episodi ascritti al “triangolo rosso” un numero sempre più elevato di delitti non strettamente politici e geograficamente diffusi. L'insistenza su questi episodi cruenti da parte di riviste di settore o della stampa nazionale aveva accentuato, a livello popolare, un interesse – spesso morboso – per le donne criminali; inoltre, aveva affiancato la preoccupazione sociale legata al presunto *climax* della delinquenza femminile, entro un gioco di specchi instaurato con la frequenza dei casi di cronaca – una novità per i lettori, dopo la censura del Ventennio –, così come con i toni utilizzati.¹⁶

Nel corso della presente ricerca non ho individuato elementi sull'attività giudiziaria del dopoguerra analizzati in ottica di genere: i dati contenuti nello studio *Statistica giudiziaria penale: Anni 1940-1948*¹⁷ offrono un quadro quantitativo su base nazionale e provinciale, e per le singole circoscrizioni, ma non distinguono i casi maschili e femminili –. Non ho quindi potuto indagare l'andamento della criminalità femminile nel lungo dopoguerra, né stabilire il grado di veridicità fattuale dell'incremento suggerito dalle cronache giornalistiche.

Alcuni riferimenti quantitativi sono citati nell'elaborato della Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, *La criminalità femminile in Italia* (1987). In particolare, i dati sui «condannati secondo il sesso dal 1890 al 1983» mostrano un aumento delle donne criminali rispetto al totale dei condannati per il periodo 1944-1946. D'altro canto, la Commissione aveva sottolineato come, nel lungo periodo, le donne tendessero a delinquere meno rispetto agli uomini, senza che il secondo dopoguerra rappresentasse, in questo senso, un'eccezione; anzi, i membri osservarono che la percentuale della criminalità femminile tendeva a «flettersi con il passare degli anni in modo lento e costante nei periodi di normalità»¹⁸ e ad alzarsi solo occasionalmente in concomitanza con gli eventi bellici – fenomeno per altro diffuso nel contesto europeo –. Nello specifico, il rapporto tra uomini e donne colpevoli si era assestato quasi uniformemente su 3:1 nel corso degli anni '30, per passare a 7:1 nel 1940, a 4:1

¹⁵ Il primo numero di «Crimen» esce il 26 gennaio 1945 ed è incentrato su *La crociata contro i Mostri*: da Pietro Koch a Kappler – citato nella rivista come Kappner –, fino al questore Pietro Caruso e a Donato Carretta, citato come colui che aveva consegnato ai tedeschi le vittime delle fosse ardeatine – diventato poi celebre a motivo del linciaggio avvenuto in occasione del dibattimento in tribunale –. Nel corso del 1945 la rivista documenta soprattutto gli eccidi e le stragi nazi-fasciste, con tanto di fotografie; i delitti comuni, ove presenti, compaiono citati nella rubrica *Tragedia in città*.

¹⁶ Sulla cronaca nera come «strumento catalizzatore delle angosce e delle tensioni sociali», si rinvia a Claudia Covelli, *La cronaca nera in Italia negli anni della ricostruzione: La rappresentazione della violenza, lo stereotipo del femminile, l'immagine della nazione*, Tedi di Dottorato, Università di Milano, tutor: Barbara Bracco, a.a.2008-2009, inedita.

¹⁷ Repubblica italiana – ISTAT, *Statistica giudiziaria penale: Anni 1940-1948*, Roma, Tipografia Fausto Failli, 1957.

¹⁸ Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, *La criminalità femminile in Italia: Caratteri quantitativi e aspetti qualitativi*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987, p. 18.

per il biennio 1941-42 e infine a 2:1 dal 1943 al 1946. Già nel 1947 la proporzione era tornata ad essere di 4:1, rimanendo stabile per tutti gli anni '50 – ad eccezione del 1949, dove il rapporto era stato di 6:1¹⁹. Inoltre, se considerato in valori assoluti e rapportato con il parallelo aumento della popolazione italiana e del numero di cittadine, messo in luce dai censimenti periodici, il numero di condannate risultava in evidente in decrescita.²⁰

Questi dati forniscono indicazioni molto parziali, oltre a non tener conto del margine di errore matematico e statistico derivante dal sommerso giudiziario. Non permettono, infatti, di confrontare il numero di donne denunciate e indagate con quello del totale delle imputate rinviate a processo, sia condannate sia assolte. In questo senso, non consentono di valutare l'incidenza dell'attività giudiziaria sul dato finale, né un confronto con i dati omologhi sulla criminalità maschile; dunque, intersecano in forma limitata gli studi sulla *chivalry* delle Corti, ossia sul presunto atteggiamento benevolo nei confronti delle donne manifestatosi, nel lungo periodo, in ambito giudiziario²¹. Ritengo però che il dato relativo all'aumento di donne giudicate colpevoli nell'immediato dopoguerra possa ritenersi rilevante per l'analisi della percezione popolare della delinquenza femminile e per la connessa diffusa tensione politico-sociale; in linea con quanto osservato da Mary Gibson in riferimento al periodo compreso tra

¹⁹ Per quanto riguarda gli anni '30, l'unica eccezione è rappresentata dal 1930, dove il rapporto "donne : uomini" condannati indicato era stato di 5:1, e dal 1937, con la proporzione di 4:1. Nel 1944 le donne condannate erano state 55.916 su un totale di 167.172 (33,4%); nel 1945, 59.848 su 171.248 (34,9%); nel 1946, 60.910 su 175.451 (35,2%); nel 1947, 37.820 su 176.744 (21,3%); nel 1948, 38.069 su 180.037 (21,1%); nel 1949, 38.840 su 280.228 (13,8%). Nel decennio successivo la percentuale era rimasta intorno al 20% del totale dei condannati. I dati sono riportati in: Ivi, pp. 18-23.

²⁰ L'analisi sull'andamento della criminalità in relazione al contesto bellico e post-bellico proposta dalla Commissione nel 1987 sulla base del numero di condanne trova riscontro anche nelle osservazioni coeve di Filippo Virgillii: *Popolazione e criminalità*, in Nicola Pende, Eugenio Florian, Alfredo Niceforo (a cura di), *Dizionario di criminologia*, Milano, Vallardi, 1943, pp. 710-714. Virgillii conferma l'incidenza minoritaria della delinquenza femminile, ribadendo come l'incremento delle donne delinquenti fosse stato limitato in termini quantitativi e cronologici e ascrivibile perlopiù solo ai periodi bellici, senza conseguenze nel lungo periodo. Invece, secondo lo studio di Canosa condotto sui reati denunciati, l'incremento della criminalità sarebbe da ascrivere soltanto agli anni della Seconda guerra mondiale, mentre durante la Grande guerra si sarebbe verificata una flessione sia in termini di cifre assolute che di dati percentuali. Cfr. Romano Canosa, *Storia della criminalità in Italia 1845-1945*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 323-327. Negli studi di Canosa consultati non risultano indagini specifiche sulla criminalità femminile; nell'analisi sul dopoguerra, non compaiono pertanto riferimenti ad un eventuale aumento di donne delinquenti: Romano Canosa, op. cit., 1991; Romano Canosa, op. cit., 1995.

²¹ Consapevole del fatto che si tratti di una categoria ricorrente soprattutto negli studi incentrati sull'epoca moderna, faccio riferimento alla *chivalry* – cavalleria dei giudici – in quanto espressione della "giustizia di genere" nel lungo periodo, nella misura in cui va ad individuare un trattamento giudiziario improntato alla *sex ratio* e a mantenere i rapporti gerarchici tra i sessi. Rinvio in particolare alle indicazioni di metodo e alle prospettive interpretative espresse in: Giancarlo Angelozzi, Cesarina Casanova, *Donne criminali: Il genere nella storia della giustizia*, Bologna, Patron, 2014; Cesarina Casanova, *Crimini di donne, giudici benevoli (Bologna XVI-XVIII secolo)*, «Historia et ius», 2016, 9, pp. 1-5: http://www.historiaetius.eu/uploads/5/9/4/8/5948821/casanova_9.pdf; Deirdre Palk, *Gender, Crime and Judicial Discretion, 1780-1830*, Woodbridge, Royal Historical Society, 2006, pp. 146 e succ.

Ottocento e Novecento, essa può assumere uno spessore specifico a prescindere dal fatto di trovare un riscontro effettivo nella dimensione del fenomeno.²²

Un secondo elemento percepito come destabilizzante, a livello di narrazione pubblica e popolare, era collegato alla “novità” qualitativa rappresentata dalle delinquenti del secondo dopoguerra. Il cambiamento non risiedeva tanto nei moventi, quanto nei profili delle criminali. Infatti, alla base delle loro azioni si potevano individuare ragioni tradizionalmente addotte alla criminalità femminile: dalle cause economiche – come le sorelle Cataldi – agli impeti passionali – come per Rina Fort o Lidia Cirillo –, fino ai *raptus* nevrotici e isterici – come nel delirio apotropaico descritto da Leonarda Cianciulli nella memoria scritta presso l’ospedale psichiatrico giudiziario (opg) di Aversa –²³. Tuttavia, la stampa sembrava individuare una mutazione nel grado di violenza, che si presumeva acuito dalla disponibilità di armi da fuoco così come dalle conseguenze psicologiche dell’esperienza bellica. In realtà, una tendenza criminale simile era già emersa tra la fine dell’Ottocento e la Grande guerra, quando era aumentato il numero di donne condannate per crimini violenti contro la persona²⁴, ma la narrazione pubblica trascurò queste affinità tra le due fasi storiche per sottolineare l’attrito tra l’efferatezza femminile emersa in concomitanza con la guerra e l’ideale di donna improntato al modello materno di angelo del focolare, riproposto nell’ambito della rinegoziazione – e della restaurazione – di genere del dopoguerra. Inoltre, la cronaca nera della seconda metà degli anni ’40 si era popolata di donne comuni, provenienti dal nord come dal sud, di età ed estrazione sociale differenti, non necessariamente riconducibili alle cosiddette “classi pericolose” o alle condizioni di miseria derivanti dall’inurbamento. Rina Fort lavorava a Milano come commessa e aveva assassinato la moglie e i figli dell’amante; durante un ricevimento mondano, la contessa Pia Bellentani aveva sparato all’uomo con cui intratteneva una relazione clandestina; Lidia Cirillo aveva puntato la pistola contro il fidanzato, capitano Sydney Lush, conosciuto nel 1943 durante la liberazione del centro-Italia. Infine, anche se in riferimento al caso di Leonarda Cianciulli la stampa aveva fatto ampio ricorso ai parametri antropometrici di matrice

²² Per quanto riguarda l’analisi di Mary Gibson sulla preoccupazione sociale suscitata dal presunto incremento della criminalità femminile tra Ottocento e Novecento, che non ha trovato riscontro in termini assoluti nelle fonti dell’epoca; si veda: Mary Gibson, *Nati per il crimine: Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 67-132.

²³ Cfr. Silvano Montaldo, *Donne delinquenti: Il genere e la nascita della criminologia*, Roma, Carocci, 2019; Giancarlo Angelozzi, Cesarina Casanova, op. cit.; Nicole Hahn Rafter, Mary Gibson, *Introduzione*, in Cesare Lombroso, Guglielmo Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Milano, Et al., 2009, pp. 1-44; Valeria Paola Babini, *Il lato femminile della criminalità*, in Valeria Paola Babini, Fernanda Minuz, Annamaria Tagliavini, *La donna nelle scienze dell’uomo: Immagini del femminile nella cultura scientifica italiana di fine secolo*, Milano, Franco Angeli, 1989² (1986), pp. 25-77.

²⁴ Mary Gibson, op. cit., pp. 70-71.

lombrosiana – in chiave sia misogina sia antimeridionale –, queste nuove omicide non corrispondevano all’ideale di anormalità positivista e antropologo-criminalista che ancora permeava l’immaginario socio-politico italiano, per quanto fosse in via di superamento. Al pari dei “nuovi” delinquenti comuni del dopoguerra, anche le omicide erano persone anonime, insospettabilmente capaci di agire violenza. E se Cirillo aveva poi riscosso «l’umana simpatia» della popolazione, ribaltando il concetto di “delitto d’onore” ed ergendosi a paladina dell’integrità delle donne italiane, quasi a «eroina nazionale»²⁵, le altre figure citate avevano invece suscitato esclusivamente lo sdegno e le preoccupazioni dell’opinione pubblica.

Le donne sparano, aveva scritto su «Vie Nuove» il poeta marchigiano Libero Bigiaretti nel novembre del ’48 – quando il numero di donne condannate si era già assestato sul 21,1% del totale –. «Non paghe di una minacciosa superiorità numerica, non paghe d’essere pervenute a una pari dignità, adesso le donne ricorrono alle armi, uccidono con una facilità impressionante», aveva chiosato, riferendosi a un fenomeno ugualmente diffuso tra nord e sud, a prescindere dal ceto e dal grado di istruzione delle omicide. Da «vittime predestinate della gelosia maschile», in conformità con quello che Bigiaretti definiva l’«ordine naturale della guerra che si combatte da sempre tra maschi e femmine» – e che vedeva i primi ricorrere alle armi per difendersi dalle «sottili perfidie» delle seconde –, le donne si erano tramutate in carnefici. Le cause di questa evoluzione andavano rintracciate nel contesto bellico e nel degrado morale, ma anche nelle dinamiche della guerra civile e nella relativa scelta di campo. «E le donne sparano, una dopo l’altra; si esercitano al tiro a segno come Hedda Gabler [sic], che pure è passata di moda», senza più provare i brividi che un tempo suscitava loro la vista di un’arma da fuoco; «state attenti ragazzi...», concludeva l’autore²⁶.

La partecipazione alla lotta armata, su cui i GDD e l’UDI avevano insistito al fine di legittimare l’estensione dei diritti politici alle donne e completare il processo di democratizzazione, si era dunque tradotta, a distanza di soli tre anni e per giunta sulle pagine di una delle più celebri riviste culturali di sinistra, in un commento piccato e tradizionalista, non immune al virilismo tardo-ottocentesco e in sintonia con la reazione maschilista dell’immediato dopoguerra.

Gli «stupidi delitti passionali»²⁷ erano stati interpretati dai cronisti e dagli scrittori intervenuti nel dibattito pubblico come una esasperazione contemporanea di reati “tradizionalmente femminili”²⁸; in quanto tali, erano stati considerati una problematica socio-

²⁵ Le citazioni sono tratte da: Michele Prisco, *Destino di Lidia*, «Mercurio», 1946, III, n.27-28, p. 134.

²⁶ lib. big. [Libero Bigiaretti], *Le donne sparano*, «Vie Nuove», 1948, 39, p. [s.n.].

²⁷ Ibidem.

²⁸ Giancarlo Angelozzi, Cesarina Casanova, op. cit., pp. 41-52.

culturale, nella misura in cui rimanevano ascrivibili alla sfera delle relazioni e a quella domestica. Diversamente, le violenze e i reati commessi dalle mondine, dalle braccianti e dalle operaie erano stati posti dalla stampa – e, di riflesso, dall’opinione pubblica – su un piano politicamente rilevante, pur con intenti ed accezioni differenti. Le riviste vicine al PCI e «Noi Donne», ad esempio, avevano valorizzato la loro presenza nella lotta per promuovere la militanza femminile ed allargare il consenso, esaltando la componente di classe dei movimenti femminili così come la loro affinità con la lotta resistenziale. Al contrario, le testate conservatrici o ostili al PCI e alle rivendicazioni socialiste avevano insistito sulla femminilizzazione delle manifestazioni e degli scioperi per svilirne tanto le istanze quanto il carattere politico, facendo perno su un radicato immaginario misoneista, non ancora emancipato dall’idea tardo ottocentesca e primo-novecentesca di folla pre-politica. Nello specifico, se, a partire da Scipio Sighele, Cesare Lombroso e Rodolfo Laschi, la presenza femminile aveva costituito uno dei parametri principali per distinguere la “rivoluzione” dalla “rivolta”²⁹ – nobilitando la prima in virtù di una predominanza maschile –, allo stesso modo, nello specifico contesto del secondo dopoguerra, la partecipazione delle donne era stata citata, a seconda dei casi, in chiave anticomunista e antimeridionale.³⁰

Si trattava di un discrimine tra rilevanza e irrilevanza politica non contemplato dalla cosiddetta “letteratura femminile”, *in primis* dal romanzo di Natalia Ginzburg del 1947, ma anche da *Dalla parte di lei*, pubblicato da Alba De Cespedes nel 1949. Con largo anticipo rispetto allo slogan «il personale è politico», infatti, la protagonista di quest’ultimo aveva messo in discussione la distinzione – e la gerarchia – tra sfera pubblica e privata, uccidendo «un uomo integro» che «non aveva fatto nulla che fosse condannato dalla legge»³¹, ma che aveva impunemente svilito la sua persona, in quanto donna e moglie.

Se fossimo vissuti al tempo della schiavitù egli avrebbe rivendicato i diritti dell’uomo, si sarebbe battuto, si sarebbe fatto uccidere per impedire che un uomo fosse padrone di un altro uomo. [...] Non si poteva comperare il corpo di uno schiavo, ma si poteva godere la proprietà del corpo di una donna, invece.³²

²⁹ Cesare Lombroso, Rodolfo Laschi, *I fattori individuali del delitto politico*, «Archivio di psichiatria», 1889, p. 588; Id., *La pazzia, la criminalità ed il delitto politico*, ivi, p. 478; Scipio Sighele, *La folla delinquente*, Torino, F.lli Bocca, 1891.

³⁰ Cfr. Silvano Montaldo, op. cit.; Romano Canosa, *Storia della criminalità in Italia 1845-1945*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 139-227. Sulla narrativa antimeridionale sul Sud retrogrado e ingestibile a livello istituzionale, si veda soprattutto: Giuseppe Angelone, Isabella Insolubile, *Il Sud*, in Gianluca Fulvetti, Paolo Pezzino, op. cit., pp. 199-228.

³¹ Alba De Cespedes, *Dalla parte di lei*, Milano, Mondadori, 1949, p. 404.

³² Ivi, p. 378.

La sua colpa – un «delitto morale» –, agli occhi della moglie, era pari a qualsiasi altro reato; parallelamente, la condizione familiare delle donne italiane assumeva un profilo dichiaratamente politico, connesso con i diritti e l'identità personale. Inoltre, a porre la questione attraverso la finzione letteraria non erano due coniugi anonimi come quelli di Ginzburg, ma due resistenti: Alessandra, una partigiana che aveva partecipato alla lotta di liberazione contro il volere del marito – che riteneva che non fossero «cose per le donne» – e Francesco, un «uomo straordinario»³³, antifascista combattente, ammirato e rispettato. Ancora una volta, la criminale non era una «delinquente nata» o spinta ad uccidere dal contesto degradato, ma una figura colta e politicizzata, mentre la vittima oscillava tra i meriti politici e il differenziale di potere nel privato – un «compagno in sezione e un fascista nel letto»³⁴, per citare una più recente testimonianza di Lidia Menapace –.

Dunque, *È stato così* e *Dalla parte di lei* si confrontavano con la coeva criminalità femminile e con tensioni storicamente connotate, strettamente connesse con il quadro culturale e politico postbellico. Ma l'attualità di questi romanzi risiedeva anche nella visione di giustizia che veicolavano. Come Ginzburg, anche De Cespedes aveva strutturato la narrazione come fosse la memoria difensiva della protagonista: lo scopo di Alessandra era quello di spiegare l'accaduto a quegli uomini che, pur impossibilitati a comprenderlo a ragione di un differente vissuto, erano però chiamati a giudicarlo³⁵. Entrambe le protagoniste rifiutavano di prendere la parola in tribunale, ossia entro un contesto percepito come ostile e parziale, incapace di prestare ascolto alle imputate in quanto condizionato dal monopolio maschile della giustizia. Nel giudice, Alessandra – *alter ego* di De Cespedes³⁶ – coglieva un uomo «sordo alle ragioni [dell'imputata] [...], come certo lo era a quelle delle donne di casa sua»; le sarebbe stato più semplice esprimersi di fronte ad una giuria composta anche da membri femminili, o ad un'avvocata³⁷.

Aldilà della finzione letteraria, i due romanzi ponevano, tra le righe, una questione ampiamente dibattuta negli stessi anni a livello pubblico e istituzionale – con largo anticipo rispetto alla tematizzazione del «diritto sessuato», del «femminismo giuridico» e del «diritto al femminile», avvenuta negli anni '70 –, ossia quella dell'apertura dei ruoli di giudice e magistrato alle donne, cui si connetteva il più vasto tema del rapporto tra “femminile” e

³³ Ivi, p. 272 e p. 402.

³⁴ Faccio riferimento all'intervento di Lidia Menapace sul sessismo delle sinistre attraverso il dopoguerra, registrato il 9 novembre 2013 al circolo ARCI Bellezza di Milano e messo a disposizione attraverso il canale Youtube: https://www.youtube.com/watch?v=ILlxc_38bzM. (ultima consultazione 15.03.23)

³⁵ Alba De Cespedes, op. cit., pp. 402-404.

³⁶ Valeria Paola Babini, op. cit., 2018, p. 247.

³⁷ Ivi, p. 404; la citazione è tratta dalla medesima pagina.

giustizia³⁸. Si trattava, ancora una volta, di una questione politica, che vedeva le voci delle due intellettuali sovrapporsi quindi a quelle di specialiste di diritto e parlamentari – da Maria Bassino a Zara Algardi, fino a Maria Federici, Nilde Iotti e Angela Gotelli – già da anni rispettivamente attive sulle riviste politico-culturali (da «Noi Donne» a «Mercurio») così come nelle Commissioni della Costituente.

Il genere si pone come elemento discriminante entro l'ambito giudiziario italiano nella misura in cui alle suddite del Regno d'Italia fu reiteratamente impedito di prendere parte ai processi – se non come pubblico o come imputate –, a partire da un pregiudizio misogino, inizialmente non normato³⁹ e successivamente cristallizzato in una continuità di pratiche e convenzioni che vanificarono *de facto* i provvedimenti improntati all'uguaglianza tra uomo e donna in ambito giudiziario. In particolare, la legge n. 1776⁴⁰, cosiddetta “legge Sacchi”, abolì l'autorizzazione maritale e sancì formalmente l'idoneità delle donne alla professione di avvocato e procuratore nel 1919 – non a caso, in un contesto post-bellico –, ma, in concreto, il regolamento attuativo dell'anno successivo permise loro di accedere «ai ruoli di personale subalterno e d'ordine, ma non di concetto», ritenendole capaci ma non idonee all'accesso nei pubblici uffici. Nell'ambito di una vittoria parziale delle associazioni femminili e suffragiste – in particolare del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane –, le italiane poterono dunque accedere alle aule di Tribunale in qualità di testimoni – senza dover richiedere il permesso del marito – e di avvocate. A fronte delle politiche fasciste sull'occupazione e sull'istruzione femminile, rimase pressoché invariato il numero di iscritte a Giurisprudenza – le donne costituivano il 2,4% dei laureati presso Facoltà giuridiche nel 1927 e il 3% nel 1938 –, che, come percorso di studi, continuava a garantire l'accesso all'insegnamento e agli impieghi statali; d'altro canto, le studentesse si indirizzarono soprattutto verso il diritto di famiglia, la condizione giuridica della donna e l'applicazione della legge ai minori. Inoltre, a dispetto della diffidenza, dello scherno e dei pregiudizi, diverse avvocate – le iscritte all'albo nel 1921 erano state 85 – continuarono ad esercitare la propria professione.⁴¹

³⁸ Per una ricostruzione del dibattito si rinvia in particolare a: Francesca Tacchi, *Eva togata: donne e professioni giuridiche in Italia dall'Unità a oggi*, Torino, UTET, 2009. In particolare, in merito agli anni '70: Ivi, pp. 139-182. Si veda anche: Valeria Babini, op. cit., 2018, pp. 171-196.

³⁹ La normativa del 1874 – Legge 8 giugno 1874, n. 1938, *Esercizio delle professioni di Avvocato e Procuratore* – non citava espressamente il sesso come requisito per accedere all'avvocatura; eppure, le donne furono escluse per questioni di carattere e attitudine connesse con la natura della loro “femminilità”.

⁴⁰ Legge 17 luglio 1919, n. 1176, *Norme circa la capacità giuridica della donna*. Si rinvia anche a: Stefania Bartoloni, *Cittadinanze incompiute: La parabola dell'autorizzazione maritale*, Roma, Viella, 2021.

⁴¹ Cfr. Francesca Tacchi, *Difendere gli avvocati fascisti? Avvocati e avvocate nella giustizia di transizione*, in Giovanni Focardi, Cecilia Nubola (a cura di), *Nei tribunali: Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia Repubblicana*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 51-90; Id., op. cit., 2009, pp. 50-61; la citazione è tratta da Ivi, p. 50. Tacchi ha ricostruito le carriere di alcune avvocate e giuriste: Elisa Comani, Bice Daneo, Ida Ciolfi Cimato,

Dunque, all'indomani della Seconda guerra mondiale, le cittadine italiane erano chiamate a confrontarsi con questa eredità liberale e fascista, riaprendo il dibattito sulla condizione giuridica della donna. Già il 31 maggio 1945, ad esempio, Rosetta Longo aveva riassunto su «Noi Donne» il colloquio avuto dalle rappresentanti dell'UDI con il ministro della Giustizia Tupini, per discutere le richieste avanzate dalle stesse circa gli articoli dei codici civile e penale che relegavano la donna a una condizione di inferiorità giuridica: dall'indicazione dell'uomo come padre famiglia al diverso trattamento penale ricevuto in caso di adulterio⁴². L'avvocata e collaboratrice di «Giustizia Penale» Zara Algardi, inoltre, era entrata nel merito dell'accesso alle professioni liberali e della presunta “specificità femminile”, rappresentata dal diritto di famiglia e dalla delinquenza minorile. *Sapremo anche divenire ottimi magistrati!*⁴³, aveva scritto nel numero di «Noi Donne» del dicembre 1947; riconosceva che l'esito della lotta per la parità dipendeva soprattutto dalle elezioni e dalla conseguente composizione del Parlamento, ma confidava nel progresso: «la via è aperta», sottolineava l'articolo.

Due anni dopo, mentre De Cespedes pubblicava *Dalla parte di lei*, Algardi diede alle stampe un primo studio sulle donne e le professioni giuridiche, intitolato *La donna e la toga*⁴⁴. Il contesto, però, era completamente mutato e disilluso: nel 1948 le giuriste erano state infine escluse dalla magistratura e dalle giurie popolari delle Corti d'Assise, poiché, in conformità con la VII disposizione transitoria, in attesa di una nuova legge sull'ordinamento giudiziario, era rimasta in vigore quella del 1941. Nonostante il parziale sostegno mostrato da alcuni colleghi – come il socialista Eduardo Di Giovanni, il comunista Carlo Farini e il futuro Presidente della Repubblica democristiano Scalfaro –, il dibattito era stato permeato da pregiudizi misogini e biologico-deterministici. In particolare, era emersa la necessità di tutelare l'unità familiare e sociale – messa in pericolo dalla femminilizzazione delle professioni liberali e più in generale dal lavoro extra-domestico delle donne –, ma anche di non forzare la presunta natura femminile, improntata più all'emotività che al raziocinio. Enrico Molè (Partito democratico del lavoro) aveva citato gli studi della scuola di Charcot, mentre il compagno di partito, l'avvocato Giovanni Persico, aveva ricordato il personaggio shakespeariano di Porzia; Salvatore Mannironi (DC) aveva accennato alle mancanze morali e caratteriali dettate dalla «costituzione» anatomica. Giuseppe Bettiol, all'epoca ordinario di diritto penale a Padova e successivamente ministro della Pubblica Istruzione del governo De Gasperi, aveva infine

Romelia Troise, Zara Algardi, Maria Bassino, Lina Furlan, Pia Ravenna, Adelina Pertici, Olga Monsani, Fanny Dalmazzo.

⁴² Rosetta Longo, *Per la nostra dignità di donne*, «Noi Donne», 1945, II, I, p. 2.

⁴³ Zara Algardi, *Sapremo anche divenire ottimi magistrati!*, «Noi Donne», 1947, 15-31 dicembre, p. 3.

⁴⁴ Zara Algardi, *La donna e la toga*, Milano, Giuffrè, 1949.

ricordato come San Paolo avesse auspicato il silenzio delle donne in Chiesa; «se San Paolo fosse vivo direbbe: ‘facciano silenzio le donne anche nei tribunali’».⁴⁵

Maria Bassino – avvocata laureatasi nel 1923 con una tesi sulla donna delinquente, che sotto il fascismo si era occupata della difesa di diversi imputati presso il Tribunale speciale dello Stato – aveva sottolineato sulle pagine di «Mercurio» quanto ritenesse «ridicolmente anacronistico» doversi battere per la parità politica della donna «nell’era atomica», quando la necessità di trovare nuove forme di vita collettiva e rinsaldare la solidarietà avrebbe dovuto farsi più pressante; eppure, la lotta continuava ad essere indispensabile, in un Paese uscito da decenni di «pacifica sordità» e il cui Parlamento ancora difendeva – pur non all’unanimità – certe posizioni ritenute «‘esclusivamente maschiline’»⁴⁶.

Il dibattito sulla femminilizzazione delle carriere giudiziarie si protrasse per altri vent’anni. Nel 1953, quando tra le candidate alle elezioni politiche comparivano le «avvocatesse»⁴⁷ Maria Bassino e Anna Picciotto e la notaio Adele Bacci Pertici, la rivista «Noi Donne» era ancora particolarmente attiva nel sensibilizzare le lettrici sulla questione. Nel numero dell’11 gennaio era apparsa, ad esempio, una rassegna storica sulle *Donne in toga*⁴⁸, corredata nel corso dei mesi successivi da diversi approfondimenti sulle donne europee impegnate in ruoli tradizionalmente maschili – dal vigile urbano alla sindaca, fino alla soldatessa –; la stessa Bassino aveva scritto un trafiletto su *L’esclusione delle donne dalle giurie popolari*⁴⁹ in febbraio e uno su *La donna e la legge*⁵⁰ in dicembre. Nel 1956, le giuriste furono ammesse nelle giurie popolari in Assise – a condizione che non ne costituissero la maggioranza – e nei tribunali dei minori (Legge del 27 dicembre 1956, n. 1441), ma l’esclusione dalle cariche rimaneva, per citare Maria Federici, il «solo incidente»⁵¹ della storia delle italiane. Ancora nel 1957, il presidente onorario della Corte di Cassazione Eutimio Ranelletti aveva ribadito che il femminile – inteso come *summa* dei caratteri biologici e del genere performativo – era

⁴⁵ Per il dibattito e le citazioni si rinvia ai resoconti sommari delle sedute dell’Assemblea Costituente (AC), in particolare della Seconda Sottocommissione, dei giorni 10 gennaio 1947, 31 gennaio 1947, 7 novembre 1947, 8 novembre 1947, 12 novembre 1947, disponibili online: <http://legislature.camera.it/frameset.asp?content=%2Faltre%5Fsezionism%2F304%2F8964%2Fdocumentotesto%2Easp%3F>. Per l’intervento di Bettiol: Assemblea Costituente, *Discussioni*, vol. IX, seduta pomeridiana del 7 novembre 1947, p. 1852.

⁴⁶ Le citazioni sono tratte da: Maria Bassino, *La donna magistrato*, «Mercurio», 1948, V, 36-39, pp. 11-16.

⁴⁷ [s.a.], *Donne illustri candidate*, «Noi Donne», 1953, VIII, 20, p. 7. Sulla candidatura di Maria Bassino si rinvia anche a: Paola Masino, *Il mio programma è la Costituzione*, «Noi Donne», 1953, VIII, 21, p. 17.

⁴⁸ Ortensia Bianchi, *Donne in toga*, «Noi Donne», 1953, VIII, 5, p. 10.

⁴⁹ Maria Bassino, *L’esclusione delle donne dalle giurie popolari*, «Noi Donne», 1953, VIII, 6, p. 5.

⁵⁰ Id., *La donna e la legge*, lvi, VIII, 51, p. 8.

⁵¹ Maria Federici Agamben, *Il cesto di lana*, Roma, S.A.L.E.S., 1957, p. 93.

incompatibile con la sfera giudiziaria – e, più estesamente, razionale – nel volume *La donna-giudice, ovvero la «Grazia» contro la «Giustizia»*⁵².

L'incostituzionalità legislativa si risolse solo con la legge n. 66 del 9 febbraio 1963, che sancì l'*Ammissione della donna ai pubblici uffici ed alle libere professioni*. L'anno seguente, a distanza di circa quindici anni dalla prima edizione, «Noi Donne» ripubblicò a puntate *È stato così*, quasi a chiudere idealmente l'ultimo atto di una lotta che era iniziata con i movimenti emancipazionisti tardo-ottocenteschi e che, come ha osservato Valeria Babini, durante la transizione repubblicana era stata combattuta dalle letterate e dalle giuriste attraverso la peculiare arma della parola scritta⁵³.

2. Giustizia di genere: partigiane e collaborazioniste nei tribunali

2.1. Le collaborazioniste alla sbarra: tra accusa, difesa e giudizio

Alcune settimane fa l'avvocata Maria Bassini [sic], in un articolo su 'Domenica' intitolato 'L'opinione delle donne' ha giustamente osservato che le donne dovrebbero partecipare alle commissioni di epurazione. Ma la Bassini ci rende un pessimo servizio invocando per le donne fasciste da epurare una particolare valutazione perché la donna manca di diritti politici e, nella vita pubblica, la sua attività non può assumere quel carattere di responsabilità necessario per un giudizio pari a quello degli uomini. Anzitutto non si parla delle donne che hanno preso la tessera, perché uomini e donne che hanno dovuto prendere la tessera per necessità sono sullo stesso piano: si parla di donne fiduciarie, ispettrici che hanno lavorato nel partito e per il partito traendo guadagni ed onori, che sapevano ciò che volevano. Cioè volevano qualcosa in più del pane. Esattamente come gli uomini. [...] Né si può parlare di pseudo-politica perché fatta da donne [...]. La donna è uscita dalla minorità da un pezzo e non è onesto chiedere benevolenza con un argomento che ferisce la sensibilità di tutte noi che lottiamo perché appunto cessi il dissidio fra la legge e la nostra maturità.⁵⁴

Questo intervento dell'antifascista e fondatrice dell'UDI Emilia Siracusa Cabrini, pubblicato su «Noi Donne» il 15 novembre del 1944, mette in luce come la giustizia di transizione intersecasse i concetti di “sesso” e di “genere” su più livelli. Infatti, l'articolo richiama la dimensione della “femminilizzazione” delle cariche – ricollegandosi a un dibattito pubblico e istituzionale iniziato un secolo prima –, ma delinea anche una seconda questione, già portata alla luce dai movimenti emancipazionisti tra Ottocento e Novecento e messa a fuoco nel lungo

⁵² Eutimio Ranalletti, *La donna-giudice, ovvero la «Grazia» contro la «Giustizia»*, Milano, Giuffrè, 1957.

⁵³ Valeria Babini, op. cit., 2018. Sulla storicizzazione del romanzo di Ginzburg, si rinvia a: ivi, pp. 232-243.

⁵⁴ Emilia Siracusa Cabrini, *Non siamo d'accordo*, «Noi Donne», 1944, I, 6, p. 2.

periodo dagli studi di genere⁵⁵, che pertiene il ruolo giocato dal sesso biologico e dal genere performativo delle imputate in fase istruttoria, durante il dibattimento e nella sentenza.

Per quanto concerne il carattere sessualmente connotato della sfera giudiziaria, in Italia la giustizia di transizione non ha costituito un'eccezione rispetto alla norma. A differenza di quanto avvenuto in Francia, dove l'ammissione delle donne alle giurie popolari delle Corti straordinarie aprì la strada alla femminilizzazione della giustizia ordinaria – dettata anche dalla carenza di personale –⁵⁶, le italiane non poterono accedere alle CAS in qualità di giudici, magistrato o giurate, nemmeno all'interno delle giurie popolari.

In merito a queste ultime, non è chiaro se l'estromissione sia stata dovuta esclusivamente al formalismo giudiziario o se abbia intersecato una più vasta forma di ostracismo politico e partitico. Infatti, i fondi del ravennate hanno messo in luce come i singoli circoli dell'UDI si fossero attivati autonomamente al fine di individuare delle candidate di comprovata fede antifascista da inserire negli elenchi dei giurati popolari. A Conselice, ad esempio, fu proposta Elide Cenacchi, operaia e «staffetta» nata nel '12, «ricercata come schiedata [sic] politica nel periodo clandestino» e detenuta in carcere tra il 1942 e il 1943⁵⁷. Il Circolo di Voltana propose Maria Baroncini, anche lei operaia, nata nel 1904, «ricercata come schedata politica dall'inizio del regime fascista fino alla liberazione», che aveva «lavorato sempre nel lavoro clandestino e [era stata] l'iniziativa [sic] della organizzazione clandestina»⁵⁸, quello di Lugo segnalò sia Zafira Bolognesi, casalinga del '20, «sorella di un Martire [sic], appartenente a una famiglia che ha dato tutto per la vita dei partigiani», «moglie di un partigiano» e organizzatrice dei primi GDD locali⁵⁹, sia la sarta Balbi Neblasina, nata nel '15, che non aveva rivelato il nascondiglio del cognato nemmeno quando le era stato promesso in cambio la scarcerazione del marito⁶⁰; Chiavica Romea propose Cesira Golfarelli, casalinga nata nel 1896, arrestata il 5 maggio del '44, che, come si legge nel documento dell'UDI, non aveva «potuto contribuire molto [alla lotta di liberazione] per la Prigionia [sic]», ma aveva raccolto armi e radunato i militari sbandati, «in

⁵⁵ Per un quadro di più ampio respiro: Giancarlo Angelozzi, Cesarina Casanova, op. cit.; Valeria Paola Babini, op. cit., in Id., Fernanda Minuz, Annamaria Tagliavini, op. cit., pp. 25-77. In merito alla giustizia di genere sotto il Ventennio e nel dopoguerra, cfr.: Patrizia Gabrielli, *Fenicotteri in volo: Donne comuniste nel ventennio fascista*, Roma, Carocci, 1999; Giovanni De Luna, *Donne in oggetto: L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995; Laura Mariani, *Quelle dell'idea: Storie di detenute politiche 1927-1948*, Bari, De Donato, 1982.

⁵⁶ Sul caso francese si rinvia a: Christine Bard et al. (sous la direction de), *Femmes et justice pénale (XIX-XX siècle)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2002.

⁵⁷ AN, Giunte Popolari della provincia di Ravenna, CLNP, b. 2, f. Cartella n.57, Tribunale del popolo, [*Documento del Circolo UDI di Conselice, s.d., n. 32643*].

⁵⁸ Ivi, [*Documento del Circolo UDI di Voltana, s.d., n. 32644*].

⁵⁹ Ivi, [*Documento del Circolo UDI di Lugo, s.d., n. 32645*].

⁶⁰ Ivi, [*Documento del Circolo UDI di Lugo, s.d., n. 32648*].

soccorso di assistenza e allincitamento [sic] contro i nazifascisti»⁶¹. Eppure, benché il sesso maschile non rientrasse esplicitamente tra i requisiti necessari per la composizione delle giurie – carattere probato, residenza nel capoluogo di Provincia, età minima di ventuno anni, licenza elementare⁶² –, le donne furono sistematicamente escluse dagli elenchi presentati dai CLN. Non furono prese in considerazione nemmeno a fronte delle difficoltà lamentate dalle Procure, riguardanti tanto il raggiungimento del numero di membri necessario per la giuria, quanto l'inadempienza dei giurati convocati. «La Procura di Stato si lamenta con questo CLN che i Giudici popolari in genere dimostrano scarso senso di dovere nell'adempire tale alta funzione», si legge in una comunicazione del Comitato provinciale forlivese datata 12 novembre 1945; «molti non si presentano quando sono chiamati, molti si presentano con sensibile ritardo», tanto che la «Presidenza – in accordo col Sig. Procuratore di Stato – [era] venuta nella determinazione di rifare l'elenco dei cinquanta Giudici Popolari»⁶³. In particolare, stando alla documentazione delle Giunte popolari ravennati e del CLN forlivese, le due Procure avevano spesso riscontrato difficoltà nell'avvisare per tempo i giurati indicati dai CLN; parallelamente, i giurati stessi avevano segnalato alcune difficoltà, dovute tanto con al raggiungimento dei Tribunali – per mancanza di mezzi o per lo stato delle vie di comunicazione –, quanto all'impossibilità di assentarsi dal lavoro. Inoltre, alcuni dibattimenti erano stati rimandati o sospesi per mancanza di giurati disponibili a livello locale – molti antifascisti erano nel frattempo tornati al proprio paese di origine – o per scambi di persona, dovuti a casi di omonimia o a errori di trascrizione. È questo il caso, ad esempio, di Cesare Melandri di Romano, giudice popolare residente a Villa dell'Albero e convocato come giudice popolare a Ravenna, al cui posto si presentò nel luglio '45 l'omonimo ivi residente, figlio di Agostino.⁶⁴

La questione della «giustizia di genere» emerge principalmente in riferimento alla rappresentazione delle imputate costruita dagli avvocati – tanto dell'accusa che della difesa – e dai giudici.

A livello nazionale, si possono individuare diverse avvocate impegnate nella difesa presso le CAS. Basti citare Zara Algardi, per altro dichiaratamente comunista; oppure Maria Bassino, che difese Giacomo Acerbo presso la CAS di Verona, o anche la militante del MSI ed

⁶¹ Ivi, [Documento del Circolo UDI di Chiavica Romea, s.d., n. 32647]. Il Circolo UDI di Darsena propose Lucia Briganti; quello di Alfonsine l'operaia Giuseppina Tamburini; quello di Borgo San Biagio Marianna Passanelli e Alessandrina Fabbri; quello di Ravenna città Maria Ghiselli. Si rinvia alla medesima collocazione archivistica.

⁶² B. Saffi, CLN, b. III, f. 8 [s.n.], *Tribunale Popolare*, 12.11.45.

⁶³ Citazioni tratte da: Ibidem.

⁶⁴ Si rinvia alla documentazione contenuta in: AN, Giunte Popolari della provincia di Ravenna, CLNP, b. 2, f. Cartella n.57, Tribunale del popolo; B. Saffi, CLN, b. III, f. 8 [s.n.].

esponente del Movimento italiano femminile “Fede e famiglia” (MIF)⁶⁵ – ente che provvedeva all’assistenza degli imputati per collaborazionismo e delle loro famiglie – Lucrezia Esy Pollio, che prese parte ai collegi di difesa di alcuni imputati ancor prima di giurare come avvocatessa, nel 1949⁶⁶. Tuttavia, non ho individuato avvocate attive nella difesa degli imputati presso le Corti di Bologna, Ravenna e Forlì. Dunque, ho analizzato le tattiche di accusa e difesa in ottica di genere in quanto narrazioni prodotte da professionisti formati in epoca fascista e liberale e socializzati entro ambienti maschili, nonché volte a profilare e giudicare delle donne; le fonti, però, non consentono un confronto tra le linee utilizzate da avvocati e avvocate nel profilare e giudicare uomini e donne.

Nell’ambito della giustizia di transizione, i processi istruiti contro imputate donne si distinguono a ragione dell’attenzione prestata al loro sesso e al loro genere. Questo aspetto, che non trova riscontro nei processi ai collaborazionisti, risulta diffuso nel quadro nazionale. Emerge infatti in diversi studi condotti nell’ultimo decennio a livello provinciale e regionale – basti citare le analisi di Francesca Gori, Iara Meloni e Andrea Martini⁶⁷ –, così come nei fondi da me direttamente consultati: oltre alle carte di Bologna, Forlì e Ravenna, che costituiscono l’oggetto della presente tesi, faccio riferimento anche a quelle di Modena, Ferrara e Reggio Emilia, trattate nella tesi di laurea magistrale⁶⁸ –. Pur avendo individuato argomentazioni ascrivibili alla «giustizia di genere» nella documentazione prodotta da tutte le CAS prese in considerazione – tanto nelle sentenze quanto nelle trascrizioni dei dibattimenti e nei fascicoli personali – ho registrato una frequenza particolare nelle province emiliane, mentre i riferimenti al genere delle imputate tendono a diminuire nelle carte ravennati e sono più scarsi in quelle forlivesi. Non avendo indagato in maniera esaustiva la composizione delle Corti e le biografie di giudici e magistrati, ritengo di non disporre di elementi sufficienti per avanzare ipotesi sulle ragioni di questa differenza; trovo però interessante che riproduca la distinzione geopolitica tra le province liberate prima e dopo l’inverno del ’44-’45 e che l’attenzione per il genere delle imputate emerga soprattutto nelle Corti che istruirono un maggior numero di processi.

⁶⁵ Il MIF era un ente autonomo, ma sinergico rispetto al MSI. La sua fondazione risale all’ottobre del 1946, quando la principessa Maria Pignatelli di Cerchiara di Calabria, in collaborazione con alcune nobildonne romane e monsignor Silverio Mattei della Sacra Congregazione dei Riti, istituì una rete nazionale di sostegno ai “perseguitati politici”, attiva soprattutto al Sud. Cecilia Nubola, op. cit., 2016, pp. 194 e succ.

⁶⁶ Francesca Tacchi, op. cit., pp. 104-117.

⁶⁷ Iara Meloni, op. cit., 2019; Andrea Martini, op. cit., 2015; Francesca Gori, op. cit., 2013; Id., op. cit., 2012.

⁶⁸ ASBO, Corte d’Appello – Atti Penali, Registri Sentenze, n° 26-32 (1945-1947); ASBO, Corte d’Appello – Affari penali, fascicoli della CAS di Bologna, 1945-1946; ASMO, Corte di Assise Straordinaria, fascicoli personali (1945-1947); ASFO, Procura, RG Sentenze penali (1945-1947) e fascicoli personali (1945-1947); ASRA, Procura, Corte di Assise, Corte di Assise Straordinaria (1945-1947), Registro Sentenze e fascicoli personali.

Nell'ambito della «giustizia di genere», il determinismo biologico e il modello di femminilità tradizionale – promulgato dalle scienze sociali e dal dibattito politico – hanno filtrato e semplificato la poliedricità dei vissuti, riconducendoli a stereotipi polarizzati, agli estremi del cosiddetto «eterno femminile»: da un lato, l'exasperazione del presunto femminile “normale” – inteso come *summa* di leggerezza, irrazionalità e istinto materno – e dall'altro, la sua negazione, il suo connaturato «fondo oscuro»⁶⁹. Tanto l'accusa quanto la difesa hanno attinto a questi antitetici poli simbolici per fini strumentali, prescindendo dal fatto che questi profili trovassero o meno riscontro nella più vasta realtà socio-culturale nazionale, a livello di opinione pubblica; anzi, la presente analisi ha messo in evidenza lo iato esistente tra la novità rappresentata dalle imputate – figure politicamente connotate, a processo per reati connessi con il tradimento della Patria e il sostegno al nemico – e il ricorso ad argomentazioni metastoriche, slegate dal contesto specifico – ma anche dall'idea di storia come evoluzione sociale – e radicate piuttosto nella presunta natura femminile, ideale, astratta e immutabile. In questo senso, ho posto l'accento non solo sul contenuto delle narrazioni prodotte dagli avvocati, ma anche sul fatto che gli argomenti utilizzati fossero considerati spendibili e funzionali alla causa entro un'aula di tribunale, quando erano già stati a più riprese oggetto di critica al di fuori di esse, nei decenni precedenti⁷⁰. Similmente, ho ritenuto rilevante analizzare in quali forme e misure questi orientamenti furono accolti o rigettati dalle giurie, che, in generale, apparvero più inclini ad assolvere le imputate omologabili a profili femminili rassicuranti e, al contrario, a condannare le figure più apertamente compromesse con il regime, accusate di reati violenti ed efferati. Queste ultime, stando all'analisi di Cecilia Nubola, ottennero anche pene più dure degli altri imputati per reati simili e incontrarono maggiori difficoltà rispetto ai detenuti fascisti nell'ottenimento della grazia⁷¹.

2.1.1. La delazione tra reato e naturalizzazione: lo spettro dell'*infirmitas sexus*

Nelle carte oggetto di indagine – riguardanti Bologna, Ravenna e Forlì – la delazione si configura come uno dei reati più ricorrenti. Al pari dei delatori, anche le delatrici si difesero in tribunale negando o minimizzando le proprie responsabilità. Ad esempio, gli avvocati di Felicità Marcelli – accusata di aver provocato la morte di Otello Felisati (19 novembre 1944),

⁶⁹ Sull'eterno femminile: Annamaria Tagliavini, *Il fondo oscuro dell'anima femminile*, in Valeria Babini, Fernanda Minuz, Annamaria Tagliavini, op. cit., pp. 78-113. La citazione è tratta da p. 78.

⁷⁰ Sulle criticità individuate – soprattutto dal movimento emancipazionista e dai detrattori della Scuola positiva in ambito scientifico – in merito alla naturalizzazione dell'eterno femminile e al rapporto tra natura e società all'origine dei comportamenti devianti e criminali, nella prima metà del Novecento, cfr. Silvano Montaldo, op. cit., pp. 133-138, pp. 155-174; Mary Gibson, op. cit., 2004, pp. 113-132.

⁷¹ Cecilia Nubola, op. cit., 2016.

nonché l'arresto della moglie, della figlia di quest'ultimo, oltre che di un tale Adriano Regazzi – basarono la difesa sulla notorietà della vittima principale:

La difesa della Marcelli ha sostenuto che non può parlarsi di delazione da parte della imputata perché essendo il Felisati un noto comunista, condannato a 16 anni di reclusione dal Tribunale speciale e scarcerato nel luglio del 1943, dopo aver scontato sei anni della pena inflittagli, l'ufficio politico della GNR non poteva non essere a conoscenza della sua abitazione e non aveva quindi bisogno dell'informazioni al riguardo della Marcelli.⁷²

In altri casi, nell'impossibilità di smentire un fatto accertato, imputate e avvocati avevano ricondotto il reato ad eventuali minacce subite, sperando di incontrare il favore dei giudici; basti citare la sentenza emessa contro Velda Pietrobon dalla CAS di Bologna, presieduta da Filippo Leonetti, nella quale si legge che compiere delazione sotto costrizione implicava «un caso di completa discriminazione, non richiedendo la legge il sacrificio della propria incolumità per giovare altrui»⁷³. Oppure, come nel caso della reggiana Marianna Azzolini, la difesa aveva fatto leva sullo stato psichico alterato della delatrice, «indotta ad accettare l'infame ruolo in un momento di terribile angoscia e di spiegabile depressione psichica», dopo aver appreso la notizia della fucilazione del fratello da parte dei partigiani⁷⁴. Tuttavia, il reato specifico venne anche naturalizzato, ossia descritto quale espressione di una femminilità considerata biologicamente e anatomicamente determinata.

In questo senso, la giustizia di genere interseca il radicato stereotipo femminile del nemico interno: la spia. Basti ricordare i manifesti murari, diffusi in tutta Europa, che invitavano i soldati tutti a prestare attenzione ad occhi e orecchie indiscreti⁷⁵. Citando Anna Bravo, «il nemico che ascolta si incarna volentieri in immagini di donne insinuanti o irresponsabilmente loquaci»⁷⁶. Oppure si pensi all'analisi di Pavone circa le «antiche paure» che attraversavano il movimento partigiano, rinvigorite dalla precarietà del contesto: alcuni ritenevano che le donne «[avessero] troppa simpatia per i garibaldini' [o] [facessero] nascere pettegolezzi», ma più in

⁷² ASBO, Corte d'Appello – Atti penali, Registro Sentenze n. 26 (1945), Sentenza n° 198 contro Felicita Marcelli. Marcelli fu comunque ritenuta colpevole e condannata a venti anni di reclusione.

⁷³ ASBO, Corte d'appello – Atti penali, Registro Sentenze n. 26 (1945), Sentenza n° 136 contro Velda Pietrobon.

⁷⁴ ASBO, Corte d'Appello – Atti penali, Registro Sentenze n° 32 (1945-1947), Sentenza contro Marianna Azzolini.

⁷⁵ Si rinvia in particolare alla galleria fotografica pubblicata in: Susan Gubar, *'This Is My Rifle, This Is My Gun': World War II and the Blitz on Women*, in Margaret Randolph Higonnet et al. (edited by), *Behind the Lines: Gender and the Two World Wars*, Westford, Yale University Press, 1987, pp. 227-259. La galleria è alle pp. 241-245.

⁷⁶ Anna Bravo (a cura di), op. cit., p. 112.

generale era la loro sola presenza fisica a suscitare diffidenza, in quanto traditrici nate, «fragili fino al tradimento», «più predisposte alla degenerazione morale e a fare la spia»⁷⁷.

Eppure, al netto di questa sovrapposizione, la giustizia di genere sembra depotenziare il carattere criminale dello stereotipo della spia, connesso con la categoria di dolo. Infatti, non fu tanto l'accusa a ricorrere al fattore caratteriale femminile, quanto piuttosto la difesa. In questo senso, gli avvocati spostarono il *focus* dalla sfera delle responsabilità personali e della punibilità alla più complessa questione dell'imputabilità, delegando alle giurie il compito di ridisegnare il confine tra libero arbitrio e carattere innato, ossia tra l'azione criminale e la natura – deviante – delle imputate.

Alcune emiliane, riconducibili al cosiddetto “ordinario collaborazionismo”, furono assolte in primo grado. È questo il caso di Norma Bazzani, la quale, stando alla documentazione raccolta, segnalò con un pretesto alle forze d'occupazione chi si opponeva alle sue future nozze; i giudici ritennero infatti il suo intervento come qualcosa di «logico e naturale e femminile»⁷⁸. Un altro esempio è quello di Carolina Stefanini, che, come si legge nella sentenza, si sarebbe limitata ad esternare dei sospetti per «parlare del più e del meno, non per fini di denuncia e di spionaggio», essendo essa curiosa di vedere e sapere, in linea «con la curiosità del pettegolezzo femminile»⁷⁹. Nel caso di Adalgisa Papirio, invece, a fronte della sentenza di condanna, i giudici considerarono la femminilità al pari di un'attenuante, poiché la proverbiale «leggerezza» fu ritenuta assimilabile al «bisogno di procurarsi qualche guadagno»⁸⁰.

Altri avvocati ricorsero poi ad argomentazioni simili in seguito al giudizio di colpevolezza, per ottenere un riesame della sentenza presso la Cassazione. È questo il caso della bolognese Vittoria Cattini, condannata in primo grado (20 giugno 1945) a otto anni e quattro mesi di reclusione per aver provocato l'arresto di tre antifascisti – la Corte inflisse il massimo della pena, concedendo però le attenuanti generiche in considerazione della giovane età, dei buoni precedenti e del danno non grave provocato dal reato –. «Se una propalazione vi fu», si legge nelle motivazioni addotte dall'avvocato difensore, «fu fatta per ingenuità, per fatuità di spirito o con malizia?»; e a seguire:

come si può dichiarare che tali riferimenti furono fatti con dolo e cioè con lo scopo ultimo di collaborare col tedesco invasore, e con il fine immediato di provocare l'arresto del Serra

⁷⁷ Le citazioni sono tutte tratte da: Claudio Pavone, op. cit., 1991, p. 545.

⁷⁸ ASBO, Corte d'Appello – Atti penali, Registro Sentenze n° 31 (1945-1947), Sentenza contro Norma Bazzani.

⁷⁹ ASBO, Corte d'Appello – Atti penali, Registro Sentenze n° 31 (1945-1947), Sentenza contro Carolina Stefanini.

⁸⁰ ASBO, Corte d'Appello – Atti penali, Registro Sentenze n° 32 (1945-1947), Sentenza contro Adalgisa Papirio.

e Albertazzi, e non piuttosto perché sospinta da quella fatua e irriflessiva spensieratezza che fa le donne – specialmente se giovani – ciarliere e dedite al pettegolezzo?⁸¹

Cattini, scrisse l'avvocato alla Cassazione, era «una povera citrullina, vero zimbello nelle mani di chi le stava attorno». Gli stessi testimoni che avevano deposto in tribunale avevano definito Cattini «alquanto leggera nei suoi discorsi», animata da «sconsideratezza», tanto da riferire particolari compromettenti alle colleghe della segreteria dell'Università senza attribuire al gesto la minima importanza.⁸²

Una situazione simile si riscontra anche nel caso della bolognese Anita Celli, condannata ad anni otto e mesi quattro di reclusione, al netto delle attenuanti generiche e del tentativo di «presentare di sé una personalità diversa, un'anima buona»⁸³, per citare il resoconto inoltrato alla Procura dalla Questura in data 25 giugno 1945. Fu ritenuta colpevole di aver «assunto incarichi di fiducia» dal Questore Fabiani e di «aver informato lo stesso Questore dell'esistenza di fusti di benzina nel locale della TIMO»⁸⁴. Il suo avvocato, infatti, continuò a riferirsi alla delazione come ad una semplice «chiacchiera», di quelle che «si fanno in ufficio»⁸⁵. L'imputata ricordò a sua volta, in sede di dibattimento, di essere stata più volte sgridata dal marito per questa sua «leggerezza», e ancora di aver parlato «leggermente, quasi distrattamente». Si legge nel ricorso presentato in Cassazione e prontamente ritirato, in vista dell'Amnistia:

Ora la delazione occorre sia fatta con serietà, e con la precisa ideazione e consapevolezza di prestare aiuto al nemico. Da questa condizione è ben lontano l'operato della Celli le cui parole di fuggevole accenno espresse di primo impulso, senza una diretta e maliziosa intenzione, per sola eco delle chiacchiere d'ufficio, ripugnano ad una qualifica consona o idonea al delitto di collaborazionismo. Quante migliaia di persone non si troverebbero dichiarate collaborazionisti se s'imputassero per chiacchiere generiche fatte a caso, o per uno stimolo occasionale di parole.⁸⁶

Queste narrazioni giudiziarie sembrano richiamare l'*infirmitas* – o *fragilitas* – *sexus*, ossia l'interpretazione pregiudiziale del sesso femminile come impedimento giuridico, in quanto

⁸¹ ASBO, Corte d'Appello – Atti penali, Fascicoli, 1945, n. 62, f. Cattini Vittoria, *Motivi per il ricorso in Cassazione*.

⁸² Ibidem; si veda anche la dichiarazione su Vittoria Cattini contenuta in: ASBO, Corte d'Appello – Atti penali, Fascicoli, 1945, n. 99, f. Maria Fasulo.

⁸³ ASBO, Corte d'Appello – Atti penali, fascicoli personali, fascicolo di Anita Celli, *Celli Anita*, 29.06.45.

⁸⁴ ASBO, Corte d'Appello – Atti penali, Registro Sentenze n. 26 (1945), Sentenza n. 160 contro Anita Celli.

⁸⁵ Cfr. ASBO, Corte d'Appello – Atti penali, Fascicoli, 1945, n. 219, f. Anita Celli; Ivi, Registro Sentenze n. 26 (1945), Sentenza n. 160 contro Anita Celli.

⁸⁶ ASBO, Corte d'Appello – Atti penali, Fascicoli, 1945, n. 219, f. Anita Celli.

limite naturalmente imposto alle facoltà delle donne e dunque alla loro imputabilità e responsabilità. Si tratta di un principio giuridico nato in seno al diritto romano, che ha attraversato i secoli successivi riadattandosi in conformità ai singoli contesti⁸⁷ e incontrando una particolare fortuna nel dibattito politico-culturale tra Ottocento e Novecento. La categoria latina, infatti, ha intrecciato il contesto positivista italiano in maniera talmente salda che Gori, in proposito, ha parlato di un «principio positivistico» *tout court*⁸⁸. Nello specifico, ha intersecato il più vasto interesse delle scienze mediche, antropologiche e sociali per la “questione femminile”, contribuendo all’azione culturale di definizione della femminilità normale e deviante e alla delimitazione dei confini del ruolo socio-politico della donna e delle sue possibilità di emancipazione, che coinvolse le scienze mediche, antropologiche e sociali. In particolare, i saperi scientifici investirono di una specifica autorevolezza gli assunti misogini fino ad allora ascritti alla tradizione e alle pratiche popolari.⁸⁹

Per quanto concerne l’ambito giudiziario italiano – che secondo Gibson, Hahn Rafter e Papa fu ampiamente investito dall’eredità positivista a livello di categorie e *forma mentis*⁹⁰ –, il dibattito riguardò soprattutto l’imputabilità femminile e la possibilità o meno di ritenere la donna responsabile dei propri atti criminosi; in altri termini, oscillò tra la prospettiva della punizione e quella della rieducazione. Se il Codice Zanardelli (1889) non annoverò il sesso biologico tra gli elementi minoranti l’imputazione a livello teorico, d’altro canto il principio dell’*infirmitas sexus* continuò ad emergere nella pratica giudiziaria.

Dunque, al netto delle specificità proprie del contesto storico e dell’utilizzo strumentale delle argomentazioni citate ai fini della difesa, i processi alle delatrici si pongono in dialogo con approcci culturali e di genere di più lungo periodo ed in particolare con una tradizione giudiziaria improntata alla naturalizzazione della criminalità femminile. La critica femminista alla “giustizia di genere” italiana, risalente soprattutto agli anni ’70 e ’80, ha individuato quale filo rosso l’eredità della cosiddetta “Scuola italiana”, ossia della criminologia di stampo positivista. In particolare, nel 1983 Marina Graziosi ha focalizzato l’attenzione sui riferimenti lombrosiani ancora presenti nei resoconti dei periti, nelle tattiche degli avvocati e nelle sentenze

⁸⁷ Per una sintesi dell’evoluzione storica del concetto e della sua applicazione: Marina Graziosi, *Infirmitas sexus: la donna nell’immaginario penalistico*, in «Democrazia e diritto», 1993, 2, pp. 99-143.

⁸⁸ Francesca Gori, op. cit., 2012, pp. 654.

⁸⁹ Cfr. Valeria Paola Babini, Fernanda Minuz, Annamaria Tagliavini, *La donna nelle scienze dell’uomo: Immagini del femminile nella cultura scientifica italiana di fine secolo*, Milano, Franco Angeli, 1989² (1986); Emilio Papa, *Il positivismo e la cultura italiana*, Milano, Franco Angeli, 1985.

⁹⁰ Cfr. Nicole Hahn Rafter, Mary Gibson, op. cit.; Mary Gibson, op. cit., 2004; Emilio Papa, op. cit.

dell'Italia repubblicana⁹¹. Per quanto concerne la giustizia di genere, pur non avendo individuato casi simili nelle Corti oggetto della presente indagine, si può ricordare come il nome di Lombroso – al pari di quello del collega Ferri – sia stato occasionalmente citato nel corso dei dibattimenti o nell'ambito delle sentenze emesse nell'ambito della giustizia di transizione⁹². D'altro canto, più che sui riferimenti diretti, in questa sede intendo insistere sull'eredità antropometrica e criminologico-positivista di lungo periodo. In questo senso, i processi alle delatrici si inseriscono nell'andamento carsico della fortuna delle teorie antropometriche e criminologiche, soprattutto di matrice lombrosiana, di cui *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* (1893) rappresenta il principale riferimento.

A differenza delle indicazioni generali di metodo e delle teorie sull'uomo delinquente – criticate e rigettate dal dibattito scientifico internazionale già nei primi del Novecento –, le conclusioni lombrosiane circa la criminalità femminile continuarono a fornire un'impostazione di riferimento per gli studi scientifici e le narrazioni criminologiche successive⁹³, adattatesi ai progressi della scienza e al dibattito pubblico coevo, ma ancorate alla naturalizzazione della devianza – nell'ottica di normale anormalità femminile – e al gioco di specchi tra devianza e sessualità.⁹⁴

Si può infatti notare come la profilazione della donna criminale diffusa dai trattati e dai testi scientifici italiani degli anni '40 non si discostasse troppo da quella del secolo precedente, proprio in quanto metastorica e ancorata a una dimensione corporea, intesa come espressione di una natura non soggetta all'evoluzione storico-sociale. Ad esempio, è significativo che il *Dizionario di criminologia* di Niceforo, Pende e Florian, edito nel 1943, aprisse la voce *Donna* con un'analisi delle sue fasi sessuali⁹⁵, individuando nella “normalità” femminile una anormalità rispetto al modello maschile, nonché una fonte connaturata di patologie e devianze, tra cui l'inclinazione a delinquere. Similmente, le medesime questioni continuarono a circolare nel dibattito pubblico postbellico. Ancora nel maggio '53 una lettrice di «Noi Donne» raccontò alla rivista che alcuni studenti del secondo anno di medicina le avevano confidato di ritenere le

⁹¹ Marina Graziosi, *Quotidianità femminile e piccola criminalità: Ipotesi per una ricerca*, «Dei delitti e delle pene», 1983, I, 1, pp. 154-166.

⁹² Rinvio in particolare a: Francesca Gori, op. cit., 2012.

⁹³ Per una ricostruzione dettagliata: Hahn Rafter, Mary Gibson, op. cit.

⁹⁴ Sulla critica di fine Ottocento e inizio Novecento alle teorie lombrosiane: Cfr. Silvano Montaldo, op. cit., 2019, pp. 207-254; Silvano Montaldo, Paolo Tappero (a cura di), *Cesare Lombroso cento anni dopo*, Torino, UTET, 2009. Sulla fortuna incontrata, invece, dalle teorie sulla donna delinquente: Nicole Hahn Rafter, Mary Gibson, op. cit.; Mary Gibson, *Il genere: la donna (delinquente e non)*, in Silvano Montaldo, Paolo Tappero (a cura di), op. cit., pp. 155-164; Maria Laura Fadda, Differenza di genere e criminalità. Alcuni cenni in ordine ad un approccio storico, sociologico e criminologico, «Diritto penale contemporaneo», 2012: https://archiviopdc.dirittopenaleuomo.org/upload/1348089164fadda_def.pdf.

⁹⁵ Eugenio Florian, Alfredo Niceforo, Nicola Pende, *Dizionario di criminologia*, Milano, Vallardi, 1943.

donne e «i negri» come una «sottospecie del genere umano»: «la scienza è esatta e [...] studiando hanno imparato che la donna è meno intelligente dell'uomo»⁹⁶.

Altre argomentazioni riconducibili ad un uso strumentale della presunta “normalità” femminile si possono individuare nel caso di Zelinda Resca, portata a processo un decennio più tardi rispetto alle collaborazioniste, nell’ambito della “giustizia antipartigiana”. Il “processo Montosi” aveva visto alla sbarra ventisette imputati (di cui venti latitanti) e aveva coinvolto oltre trecento testimoni; Resca era stata condannata a quindici anni e venti giorni in primo grado (8 febbraio 1953). Fu scagionata con formula piena in appello (7 dicembre 1955). Proprio quest’ultima sentenza, emessa dalla Corte di Assise di Bologna – presieduta dal già citato Giulio Laurens –, mette in luce una narrazione ascrivibile alla “giustizia di genere”. Si legge, infatti, che «ella era una semplice staffetta, sia pur con il grado di tenente che nulla sta a significare data la inflazione dei gradi caratteristica del reparto irregolari [sic]»; dunque, si deduce che la sua rilevanza nell’azione violenta doveva essere stata, eventualmente, minima. Prosegue:

A suo carico risulta solo che fu presente a quella riunione in un luogo chiuso, e può ben essere che ella si sia recata a casa Grazia per semplice curiosità, sentimento prettamente femminile, e che sia stata ammessa nella stalla più che per la sua qualifica di staffetta perché era una bella compagna e la semplice presenza in quel luogo e in quella circostanza non è certo la prova che ella abbia [...] preso parte alla preparazione e alla decisione e alla attuazione di quel piano criminoso che portò all’eccidio di casa Grazia.⁹⁷

Quindi, come avvenuto nei processi istruiti contro le delatrici, anche il procedimento contro Resca interseca una presunta “curiosità femminile”, riconducibile in senso lato all’*infirmitas sexus*. Tuttavia, il richiamo alla femminilità svolge in questo caso un’azione di deresponsabilizzazione – e depoliticizzazione – ancora più diretta. Infatti, Resca non viene assolta perché estranea ai fatti, ma perché estranea alla consapevolezza politica in senso lato: investita di un grado militare insignificante – il che lascia sottintendere che fosse conferibile anche alle donne proprio perché senza valore –, si trova coinvolta in un’azione criminosa in quanto “di bella presenza”. Pur senza chiamare in causa la morale e la sessualità dell’imputata, la sentenza richiama vagamente il pregiudizio che aveva investito le partigiane attive nella lotta,

⁹⁶ [s.a.], *Le donne e i negri esseri inferiori?*, «Noi Donne», VIII, 22, 31 maggio 1953, p. 2.

⁹⁷ Le citazioni sono tratte dalla sentenza della Corte di Assise di Bologna del 7 dicembre 1955, pp. 19 e succ.; la sentenza è contenuta in: Istituto Parri, fondo Leonida Casali, b. 117.

sistematicamente accusate di essere state le prostitute dei resistenti, accolte nella banda per il piacere fisico – in questo caso, visivo – dei compagni.

2.1.2. Le colpevoli e il femminile tradito: il collaborazionismo e la donna delinquente

Se le delatrici si collocano in bilico tra punizione e riconoscimento di una «anomalia normale»⁹⁸, quale quella rappresentata dal loro genere biologico e performativo, le donne reputate colpevoli di collaborazionismo per reati gravi e violenti tendono invece a richiamare il profilo della *virago*. Il termine deriva dal latino *vir* e si riferisce a una donna «dotata di forza e arditezza virili»⁹⁹. Tra Ottocento e Novecento divenne particolarmente ricorrente in ambito scientifico e fu utilizzato per indicare la varietà delle «eccezioni» alla cosiddetta “norma”: dagli «errori genetici» delle mascoline nel fisico e nel carattere, alle intellettuali e alle donne prive di istinto materno, fino alle donne violente amanti «[della] caccia e fors'anche [della] guerra», la *virago* finì con l’incarnare l’antitesi della femminilità morigerata, ossia una donna in balia del proprio residuo istintuale. Per estensione, il termine ha successivamente inglobato tutte le anomalie storicamente connotate, diventando una specifica rappresentazione disumana – a tratti demoniaca – del femminile; alla luce del virilismo – inteso come crisi dello stereotipo virile ottocentesco – e della preoccupazione sollevata tanto dalla femminilizzazione della sfera pubblica quanto dalle spinte emancipazioniste, il profilo ambiguo della *virago* finì per incarnare ed esprimere le diverse preoccupazioni del maschile nei confronti dell’alterità di genere.¹⁰⁰

Le collaborazioniste portate a processo nella seconda metà degli anni '40 intersecano questa prospettiva nella misura in cui la loro colpevolezza si innesta su un giudizio sociale negativo; al di là degli estremi di reato, il pregiudizio influisce sull’immagine pubblica delle imputate contribuendo a creare un “clima” pregiudiziale. Nello specifico, vengono descritte – in dibattimento e nelle sentenze – come degenerate: talvolta come figure mascoline, dipendenti da sostanze o inclini al vizio del fumo, avvezze ad atteggiamenti non solo poco femminili, ma in generale inumani. Inoltre, avvocati e giudici posero ripetutamente l’accento sulla sfera sessuale, riaffermando la logica che individuava nella promiscuità un indicatore di devianza e nella devianza un sospetto di criminalità.

⁹⁸ Si rinvia a: Fernanda Minuz, op. cit., p. 125 e succ.

⁹⁹ *Virago*, in Enciclopedia Treccani, <http://www.treccani.it/vocabolario/virago/>.

¹⁰⁰ Cfr. Sandro Bellasai, op. cit., 2011, pp. 44-49 e pp. 82-89; Annamaria Tagliavini, *Il fondo oscuro dell'anima femminile*, in Valeria Paola Babini, Annamaria Tagliavini, Fernanda Minuz, op. cit., pp. 78-113; Fernanda Minuz, *Femmina o donna*, in Ivi, pp. 114-160. Le citazioni sono tratte da: Paolo Mantegazza, *Fisiologia della donna*, Milano, Treves, 1891, p. 264. Gori ha posto l’accento sui medesimi elementi – disumanizzazione, bestializzazione, virilizzazione – e sulla demonizzazione delle collaborazioniste reputate più efferate e violente a motivo dei reati commessi; l’autrice ha però individuato quale categoria di riferimento quella del *topos* letterario della donna-vampiro. Francesca Gori, op. cit., 2013, pp. 187-188.

La storiografia ha individuato vari gradi di mascolinizzazione delle imputate per collaborazionismo. Per quanto concerne la documentazione giudiziaria, ad esempio, Nubola cita il caso delle sorelle Carità processate a Padova: «la figlia maggiore di Carità assomigliava al padre nel fisico e nel temperamento: pallida, bieca, impassibile, assisteva fumando, indifferente e talvolta interessata alla crudeltà. [...] Isa, la figlia minore, era cortese, non antipatica, abbastanza ben voluta da tutti anche perché abbastanza graziosa»¹⁰¹; altri casi emergono dall'analisi di Gori, da Maria Z. che partecipa a torture e sevizie «come un uomo» alla «donna velata» sessualmente ambigua, a livello di carattere e di abbigliamento¹⁰². Inoltre, nell'ambito del suo studio sulle militanti di Salò processate in Veneto, Martini ha raccolto vignette e articoli che rappresentano le imputate come virilizzate, prive degli attributi visivi e caratteriali del femminile – dall'avvenenza all'istinto materno –¹⁰³. In diverse occasioni, poi, le imputate furono descritte – dentro e fuori dalle aule di tribunale – come «belve» o «fiere»¹⁰⁴, in ottica disumanizzante. A fronte di una condanna, anche severa, le argomentazioni addotte dall'accusa e le sentenze dei giudici le collocano dunque fuori dal genere femminile, se non da quello umano. Si pongono quindi in un rapporto ambivalente rispetto alla «giustizia di genere» e allo stereotipo della donna criminale, confermando l'atteggiamento patriarcale dei giudici così come l'importanza attribuita alla *sex ratio*, che vede gli stereotipi di genere ribaditi a partire dalla relazione individuata tra le imputate e il loro genere performativo¹⁰⁵.

Nei casi oggetto della presente indagine, non ho individuato riferimenti alla mascolinizzazione fisica, intesa in senso antropometrico o lombrosiano, o alla bestializzazione. È però presente nei profili una virilizzazione caratteriale, nonché una disumanizzazione attuata attraverso l'attribuzione di vizi specifici, quali l'alcolismo, il fumo o le droghe.

Dolores Gomedì, ad esempio, fu condannata a trent'anni di reclusione il 28 gennaio 1946 per aver «fatto opera di delazione in danno di patrioti ad elementi della GNR e delle BBNN»; in particolare, venne accusata di correttezza nell'uccisione di Bernardini Guido e nell'arresto di Trebbi Guido, Bolognini Fernando, Bolognini Enrico, Lollini Rovenò, Roncagli Cesare, Roncagli Luciano, i quali, «tradotti a Bologna, non hanno più dato notizia di sé»¹⁰⁶. All'interno del suo fascicolo personale si possono individuare diverse forme di giudizio della sua condotta da parte di testimoni e ufficiali. I Carabinieri di Portonovo, ad esempio, ricordano come

¹⁰¹ Cecilia Nubola, op. cit., p. 98.

¹⁰² Francesca Gori, op. cit., 2012, pp. 668-670.

¹⁰³ Andrea Martini, op. cit., 2015.

¹⁰⁴ Si rinvia ancora una volta a: Francesca Gori, op. cit., inedita, pp. 187-189.

¹⁰⁵ Cfr. Silvano Montaldo, op. cit.; Francesca Gori, op. cit., 2013; Id., op. cit., 2012.

¹⁰⁶ ASBO, Corte d'Appello – Atti penali, Registro sentenze n° 27 (1946), Sentenza n° 17 contro Dolores Gomedì.

Gomedi, dopo la dichiarazione di guerra, si fosse allontanata «per ignote destinazioni dandosi alla vita libertina»; «la stessa», si legge inoltre, «per la sua condotta immorale è separata dal marito» e nel corso del «periodo di emergenza è stata l'amante di certo Sarti Edmondo», anch'egli imputato di collaborazionismo. Ai Carabinieri non risultava, invece, che fosse appartenuta a partiti politici o che avesse svolto propaganda¹⁰⁷. Nella *Relazione di accusa a carico del delinquente della GNR Sarti Edmondo e della Gomedi Dolores (detta Carioca)*, acclusa al medesimo fascicolo e firmata da una serie di figure non meglio identificate¹⁰⁸, Gomedi viene descritta come una «donna che ha rinnegato la casa, divisa dal marito perché il suo fare non era altro che quello da sgualdrina», da anni amante del Sarti; i medesimi insistettero anche sulla «malvagità» con cui la donna avrebbe deposto contro Lanzoni Olivio¹⁰⁹. Quest'ultimo, sopravvissuto alla guerra e alle torture, nella denuncia sporta ricorda la Gomedi come «ovunque fedele al Sarti ed alla GNR»: «ovunque seguì con piacere la disfatta e la morte dei suoi paesani»¹¹⁰. E ancora, in una denuncia sporta da ex-perseguitati contro Sarti Edmondo in cui gli stessi raccontavano di aver subito «fame, maltrattamenti, bastonate ed interrogatori», si individuava come «accusatore» il Sarti Edmondo, ma anche «la sua degna amica», citata *nominatim*¹¹¹. Anche il maresciallo Bassi della Legione territoriale dei Carabinieri Reali di Bologna era tornato sulla medesima questione, segnalando al Comando di Medicina come «in tutti questi crimini il Sarti [fosse stato] coadiuvato da suo figlio Cesare [...] e dalla sua concubina»: una «bracciante, la quale, per convivere col Sarti, questi pure ammogliato con figli, aveva preferito abbandonare il marito e la prole»¹¹². Le relazioni personali intrattenute o meno da Gomedi non pertengono formalmente il reato di cui fu accusata; eppure, è interessante notare come l'imputata stessa, nel corso della sua deposizione, abbia accennato alla sua separazione – avvenuta, secondo la donna, sette anni prima –, a fronte di una serie di documenti ufficiali in cui al suo nome era sistematicamente affiancata la dicitura di «concupina»¹¹³ – talvolta indicata anche come «cinica amante» –. Infatti, il pubblico disprezzo generato dalla *summa* di questi elementi creava nelle Corti un clima ostile, di sanzione sociale, cui il giudizio penale non era, in ultima istanza, immune. In merito, si può notare come, a differenza di quanto avvenuto nel

¹⁰⁷ ASBO, Corte d'Appello – Atti penali, fascicoli personali, fascicolo di Gomedi Dolores, *Gomedi Dolores*, 10.09.45.

¹⁰⁸ I firmatari sono: Lollini M., Venturioli, Baravelli, Lanzoni, Rubini. Suppongo siano antifascisti bolognesi o figure vicine al CLN locale, ma non sono riuscita a identificarli con certezza.

¹⁰⁹ Ivi, *Relazione di accusa a carico del delinquente della GNR Sarti Edmondo e della Gomedi Dolores (detta Carioca)*, [s.d.]

¹¹⁰ Ivi, *Relazione di accusa contro la Gomedi Dolores detta Carioca*, 10.05.45.

¹¹¹ Ivi, *Denuncia a carico di Sarti Edmondo per la questura di Bologna*, 19.06.45.

¹¹² Ivi, *Denuncia in stato di arresto a carico di Sarti Edmondo*, [s.d.]

¹¹³ Si rinvia al materiale contenuto nel citato fascicolo personale.

citato caso di Velda Pietrobon e di quanto sostenuto allora dal Presidente Leonetti, il Presidente Dott. Cav. Uff. Luigi Chiarini abbia piuttosto ritenuto che Gomedi, presente agli interrogatori e invitata a fornire informazioni di natura politica – «informazioni che essa diede e, specialmente per alcuni, in maniera poco benevola»¹¹⁴ – probabilmente «non volle, né prevede, conseguenze così gravi»; ma «se ciò [poteva] attenuare, non [poteva] eliminare la sua responsabilità in relazione al reato ascritte»¹¹⁵.

Vicini Tebe, invece, era la sorella di un partigiano della 6° Brigata “Giacomo”. Lei stessa, come si legge nella sentenza di condanna emessa il 19 luglio ’45, «si dimostrò smaniosa di lavorare [...] con i partigiani»¹¹⁶, ma fu tenuta in disparte dal comandante Guido Gaibari che «conosceva la leggerezza della ragazza». La sua immagine pubblica risultava compromessa su più livelli. In primo luogo, nel corso del dibattimento emersero diversi riferimenti alle sue dipendenze. «Noi partigiani», si legge nella trascrizione della deposizione rilasciata in udienza dal comandante Guido Gaibari, «abbiamo sempre considerato la Vicini una matta; fumava moltissimo, beveva molto Cognac e abusava di = anfetamina = [sic] che io stesso ho visto che teneva nella borsetta»; gli stessi familiari dell’imputata gli avrebbe più volte consigliato di diffidare di lei, che era, a loro dire, «molto strana»¹¹⁷. La sentenza, inoltre, recita che Gaibari si salvò dall’arresto screditando Vicini, affermando che si trattava di una squilibrata, intossicata dalla ‘simpamina’. In aggiunta, Vicini «amoreggiava con l’agente di polizia Mileno Mileni», cui avrebbe, secondo il giudice, presentato la delazione quale “prova d’amore”.

A fronte di questa narrazione pubblica, gli avvocati difensori cercarono di fare perno sulla pessima fama di cui godeva l’imputata per richiedere una perizia psichiatrica e ottenere una semi-infermità mentale. Tuttavia, la Corte espresse parere contrario:

La Corte ritiene che non vi siano elementi per ritenere la Vicini una minorata di mente e neanche per disporre un accertamento medico-legale. È una ragazza emancipata dai freni famigliari, viziata e forse cattiva, ma non presenta sintomi di squilibrio psichico.¹¹⁸

Per Vicini – perfida, promiscua e infida – Gaibari aveva chiesto alla Commissione delle Carceri l’applicazione della giusta punizione, ma anche che le venisse evitata la pena di morte, in nome

¹¹⁴ ASBO, Corte d’Appello – Atti penali, Registro Sentenze n° 27 (1946), Sentenza n°17 contro Gomedi Dolores.

¹¹⁵ Ibidem.

¹¹⁶ ASBO, Corte d’Appello – Atti penali, Registro Sentenze n° 26 (1945), Sentenza n°55 contro Vicini Tebe. Le citazioni successive sono tratte dal medesimo documento.

¹¹⁷ ASBO, Corte d’Appello – Atti penali, fascicoli personali, fascicolo di Vicini Tebe, *Processo verbale di dibattimento* 19.07.45.

¹¹⁸ ASBO, Corte d’Appello – Atti penali, Registro Sentenze n° 26 (1945), Sentenza n°55 contro Vicini Tebe.

del fratello attivo nella Resistenza. In primo grado fu condannata a cinque anni e sei mesi di reclusione; la Cassazione rigettò il ricorso in data 15 giugno 1946 e fu infine amnistiata il 23 agosto.

Un altro procedimento rilevante è quello istruito contro Dina Zaniboni, condannata a dieci anni di reclusione dalla CAS bolognese per aver «fornito informazioni al suo amante, capitano Falanga e contribuito, fra l'altro, alla cattura di sei italiani e quattro tedeschi che tenevano riunioni antifasciste»¹¹⁹. Anche in questo caso, il reato politico si sovrappone a devianze di ordine caratteriale, soprattutto della sfera intima e sessuale. Nelle prime due righe della sentenza, la Corte accerta la colpevolezza dell'imputata, rea confessa. Segue:

Risulta da queste che, abbandonata la casa coniugale e dopo una breve permanenza a Castel San Pietro e ad Imola, la Zaniboni si trasferì a Bologna e prese alloggio all'Hotel Palazzo, uno dei migliori della città, provvedendo al proprio sostentamento con l'esercizio della prostituzione. All'Albergo, frequentato notoriamente da ufficiali tedeschi, da ufficiali repubblicani e da spie di ambo i sessi, conobbe il Capitano Falanga, delle Brigate Nere e divenne la sua amante. Da quel momento smise di fare la prostituta e fu mantenuta di tutto punto, insieme ad una sua bambina.¹²⁰

La sentenza decreta, poi, che Zaniboni fosse a conoscenza delle azioni criminali e violente del Capitano; proprio su questo elemento di consensualità si innesta la narrazione pubblica sulla devianza dell'imputata, poiché «ciò non la spinse a lasciare l'amante ed a cercarne un altro di diversa personalità, ma la invogliò ad assistere il Falanga nella sua triste e malvagia attività, assistendo agli interrogatori». Stando alla ricostruzione dei fatti, la convivenza con il Falanga le diede modo di conoscere altre spie e collaboratori o collaboratrici, che la invitarono a prestare la propria opera per il regime nazi-fascista. «Essa dice che non accettò tali inviti» si legge nell'ambito della verità giudiziaria espressa dalla sentenza, «ma è credibile la cosa ove si pensi in quale ambiente spontaneamente viveva, quale era la sua condotta morale, quali i suoi istinti, che la spingevano fino ad assistere alle sevizie inferte ai prigionieri?»¹²¹.

Ancora una volta, le narrazioni ufficiali e giudiziarie mettono in luce il ruolo giocato dall'immagine pubblica dell'imputata e dalla sua conformità o meno agli stereotipi della femminilità lecita e conforme. Basti ricordare, in proposito, come l'avvocato difensore di

¹¹⁹ ASBO, Corte d'Appello – Atti penali, Registro sentenze n° 26 (1945), Sentenza n° 221 contro Dina Zaniboni.

¹²⁰ Ibidem.

¹²¹ Le citazioni sono tratte da: Ibidem.

Zaniboni abbia successivamente impostato la difesa non tanto su vizi di forma o questioni connesse con il reato contestato, quanto piuttosto su aspetti caratteriali della sua cliente, cercando di neutralizzare il profilo della *virago* – capace di assistere a inaudite violenze, fedifraga e in preda ai propri istinti sessuali –, avvicinandolo a quello della donna fragile in balia degli eventi e mossa dall'istinto materno. L'avvocato Alfonso Conte scrisse infatti che la sentenza aveva «dimenticato ed omesso di prendere in considerazione la ragione determinante per la quale questa donna poté divenire anche l'amante di un capitano delle Brigate Nere» e cioè «la separazione di fatto da parte di un marito che non si [era] mai curato della famiglia e l'assillante bisogno di far fronte alle esigenze di una creatura»: «in simili contingenze», concludeva, «una mamma fa ben altro e non è da ritenersi che il vizio o la dissolutezza possono aver avuto il sopravvento e possono aver offuscato l'amore materno in forza del quale la Zaniboni Dina ebbe a prostituire se stessa». ¹²² Non è però dato sapere come la Cassazione abbia accolto queste argomentazioni, dato che il 20 gennaio '47 la Corte dichiarò estinto il reato per amnistia, annullando la sentenza senza ricorso.

Nell'ambito del suo interrogatorio del 31 maggio 1945, avvenuto presso l'Ufficio politico della Questura di Modena, Zaniboni fornì ulteriori dettagli sulla natura di questa relazione, attestando di essersi separata dal marito già nel gennaio 1944 per «incompatibilità di carattere» e di aver conosciuto il Capitano Falanga all'Hotel Palazzo, dove abitava, nell'agosto dello stesso anno. Raccontò in particolare di essere stata a lungo corteggiata e di aver avuto «relazioni amorose» solo verso il 10 di settembre: «il Falanga mi propose subito di diventare la sua amante, dato che al suo dire, ero una ragazza sana e principalmente avevo la bambina da mantenere». Una volta venuta a conoscenza delle attività violente del compagno, Zaniboni avrebbe cercato di dissuaderlo e di rimanere estranea ai fatti, ma avrebbe anche rapidamente desistito: «sulle prime mi tenni sulla negativa ma poi minacciata di abbandono e dato che io amavo fortemente il Falanga accettai di aiutarlo» ¹²³.

Vengono dunque nuovamente portate all'attenzione della Corte questioni che non riguardano il reato in sé, quanto piuttosto la condotta privata dell'imputata, la cui vita sessuale diventa indice di devianza e dunque indizio di colpevolezza, così pure indicatore di una mancata autonomia decisionale. Tuttavia, il caso Zaniboni apre anche un'altra questione, ossia quella del ricorso all'affettività come plausibile alibi femminile. Anche in questo caso sussistono riferimenti antecedenti, ascrivibili alla tradizione giudiziaria italiana: la donna traviata dal

¹²² ASBO, Corte d'Appello – Atti penali, fascicoli personali, fascicolo di Dina Zaniboni, *A sostegno del ricorso* 15.11.45.

¹²³ Ivi, *Interrogatorio di Dina Zaniboni*, 31.05.45.

compagno, accecata dall'amore, sembra infatti rivestire un ruolo più accettabile agli occhi dei giudici rispetto alla colpevole autonoma o peggio all'istigatrice, capace di influenzare negativamente – fino al delitto – gli uomini a lei vicini. E ancora, per le medesime ragioni, l'affettività si sostituisce alla politicizzazione nell'orientare le azioni. Zaniboni, nello specifico, si premura di smentire ogni coinvolgimento politico, soprattutto in riferimento al periodo di tempo trascorso a Ferrara aspettando Falanga: «rimasi a Ferrara cercando di non immischiarmi in cose politiche e per quanto fossi richiesta da due ufficiali tedeschi perché collaborassi con loro non partecipai mai a nessuna azione informativa»¹²⁴.

Benché si tratti di processi politici e politicizzati – nella misura in cui il collaborazionismo si configura come una scelta dolosa politicamente rilevante e si colloca entro la giustizia di transizione –, l'interesse politico emerge raramente e le imputate cercano sistematicamente di dissociarsi da qualsiasi coinvolgimento ideologico: al pari della sessualità promiscua, la politicizzazione si configura come un'aggravante o un'anomalia, per altro riconducibile alla virilizzazione e dunque incline a compromettere l'immagine pubblica delle donne alla sbarra, rendendola difficilmente normalizzabile.

2.1.3. Ausiliarie: militari in divisa e militanti filantrope

I processi alle ausiliarie si collocano entro questa polarizzazione, tesa tra il “femminile troppo femminile” e il “femminile tradito”. In particolare, le narrazioni ufficiali prodotte dalle Corti risultano rilevanti per lo studio della “giustizia di genere” poiché, a fronte di provvedimenti che dichiaravano non imputabile la semplice appartenenza ai corpi della RSI, le verità processuali fecero comunque riferimento agli stereotipi citati. In questo senso, da un lato le Corti fecero perno sull'istinto materno e sulla naturalizzazione della dimensione di cura per ribadire la legittimità delle assoluzioni delle iscritte al SAF, mentre dall'altro andarono a colpire le ausiliarie irregolari insistendo sulla loro virilizzazione e degenerazione.

Il SAF organizzato dalla RSI venne istituito con il DL del Duce del 18 Aprile 1944, n. 447; potevano fare richiesta di iscrizione volontaria tutte le italiane – ariane – di età compresa tra i 18 e i 45 anni reputate idonee al servizio – previa visita medica – a prescindere dall'effettiva iscrizione al PFR. Nel luglio del 1944, a fronte di almeno 6000 domande, si contavano 1016 ausiliarie di Salò affidate alla generale Piera Gatteschi Fondelli; nell'aprile '45 il totale era salito a 4413. Parallelamente, la X Flottiglia MAS istituì un secondo SAF, autonomo e indipendente dal Partito, coordinato da Fede Arnaud Pocek – diventata celebre nel dopoguerra nel settore della post-sincronizzazione e del doppiaggio cinematografico – e posto sotto il

¹²⁴ Ibidem.

controllo del ministero della Marina. Le ausiliarie della X MAS erano per lo più ragazze troppo giovani per iscriversi al SAF – per accedere al Corpo autonomo bastava aver compiuto 15 anni – o repute moralmente non idonee: figure irregolari, poco inclini al compromesso richiesto da Gatteschi Fondelli per conciliare la militanza con la tutela della femminilità¹²⁵ e anzi disposte ad una virilizzazione performativa – a livello di abbigliamento come di mansioni – per accedere alla prima linea.¹²⁶

Le ricerche – condotte soprattutto sul SAF del PFR, a partire dagli anni '80 – hanno sottolineato la peculiarità di questi corpi nel quadro italiano, in quanto esclusivamente femminili e dichiaratamente militarizzati. La circolare interna firmata da Pavolini, datata 25 marzo '44, recava infatti scritto che il «Servizio ausiliario [era] considerato mobilitazione militare a tutti gli effetti»; la prima fase della sua organizzazione, inoltre, veniva descritta come «arruolamento e reclutamento delle donne volontarie». Similmente, nella *Relazione sull'attività del Servizio ausiliario femminile del 26 luglio 1944*, firmata da Gatteschi Fondelli, la generale faceva riferimento al «senso della realtà guerriera», trasmesso dall'addestramento che aveva temprato lo spirito delle ausiliarie, «pronte, per oggi e per domani, al combattimento».¹²⁷

Le ausiliarie non erano le sole donne formalmente armate sul territorio nazionale: oltre alle partigiane, si possono ricordare le volontarie che presero parte al Servizio Ausiliario Femminile per l'Assistenza ai Militari Italiani (SAFAMI): «donne-soldato» «sposate o nubili o vedove, [...] con una preparazione scolastica medio-superiore o equivalente», dotate di un «grado visibile che andava da Sottotenente a Maggiore (la comandante)» e poste sotto il comando della Duchessa Franca Visconti¹²⁸. D'altro canto, il SAF si distingueva dalle partigiane combattenti

¹²⁵ Si rinvia al regolamento del SAF e in particolare alla descrizione dell'uniforme richiesta: alle ausiliarie era richiesto di portare una gonna che scendesse almeno 4 cm sotto il ginocchio.

¹²⁶ Sul SAF istituito dal PFR, cfr.: Roberta Cairoli, op. cit.; Marina Addis Saba, op. cit., pp. 135-159; Milena Franchini, *"Ausiliaria vieni fuori!": Breve storia del Servizio Ausiliario Femminile della RSI di Modena (1944-1945)*, Modena, il Fiorino, 2001; Michela De Giorgio, *Le italiane dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 73; Maria Fraddosio, *La donna e la guerra: Aspetti della militanza femminile nel fascismo: Dalla mobilitazione civile alle origini del SAF nella Repubblica Sociale Italiana*, «Storia contemporanea», 1989, 20, 6, pp. 1105-1181. In merito al SAF istituito dalla X MAS, si rinvia marginalmente a: Michela De Giorgio, op. cit., p. 73. Si vedano anche le ricostruzioni diffuse in ambienti revisionisti e/o nostalgici: Guido Bonvicini (a cura di), *Battaglione Lupo: X° Flottiglia MAS 1943-1945*, Bergamo, Soldiershop, 2016 (Ed. originale: Id., *Battaglione Lupo: X° Flottiglia MAS 1943-1945*, Roma, Edizioni del Senio, 1973). Allo stesso modo, si segnala l'esistenza del portale del Servizio Ausiliario Autonomo della X MAS: <http://associazione-decimaflozzigliamas.it/wp/i-reparti/servizio-ausiliario-femminile/>.

¹²⁷ Cfr. Francesca Gori, op. cit., 2013, pp. 38-48; Dianella Gagliani, *Nazione e donne: il fascismo di Salò di fronte al decreto Bonomi sul voto alle donne*, in Laura Derossi, *1945 Il voto alle donne*, Milano, Franco Angeli, 1998, p. 68. Fraddosio ha però sottolineato come la militarizzazione effettiva non sia mai avvenuta; anzi, in virtù di questa differenza, il ruolo delle ausiliarie rimase subalterno a quello dei camerati, contrariamente a quanto propagandato in origine. Maria Fraddosio, op. cit., 1989, pp. 1165-1166.

¹²⁸ Le citazioni sono tratte da: Gherardo Neri Guadagni, *Prefazione*, in ADN, Giulia Radicati di Bronzolo Guadagni, *...e noi vestivamo in battle dress...*, inedita. Secondo la medesima memoria, la costituzione del SAFAMI fiorentino fu preceduta dalla costituzione del Nucleo romano, che tuttavia fallì per le scarse adesioni.

– pur graduate – a ragione del grado di legittimità riconosciuto alle forze di liberazione e dal differente iter di istituzionalizzazione del movimento resistenziale, nato dalle prime bande e successivamente confluito nel Corpo Volontari della Libertà; allo stesso modo, si differenziava dal SAFAMI in quanto quest’ultimo era stato istituito dagli Alleati e non direttamente dal Governo italiano. Inoltre, anche tra le militanti di Salò si potevano contare numerose “irregolari”, attive in prima linea con i Battaglioni fascisti o con le Brigate Nere¹²⁹.

La nascita e l’evoluzione del corpo ausiliario femminile intersecano la questione di genere su livelli differenti. Le narrazioni veicolate dalle istituzioni di Salò, dalle militanti e dalle memorie¹³⁰ – tramandate nel dopoguerra e studiate dalla storiografia – mettono in relazione il desiderio di emancipazione delle militanti e *l’agency* delle protagoniste con la propaganda fascista, la cultura misogina dell’epoca e con il controllo sociale di stampo patriarcale – maschile e statale –. Infatti, come evidenziato da Marina Addis Saba, molte giovani donne si erano iscritte per contribuire attivamente alla guerra, in risposta tanto alla propaganda fascista quanto ad un moderno «desiderio di libertà e protagonismo»¹³¹. D’altro canto, la costituzione del SAF permetteva alle giovani di avvicinarsi alla dimensione dell’eroismo bellico solo idealmente, tanto che molte militanti si dissero deluse dalle mansioni loro assegnate, lontane dalla prima linea¹³². Infatti, il corpo fu istituito, piuttosto, come una soluzione temporanea – dichiaratamente circoscritta alla durata della guerra – per incanalare il desiderio di azione femminile entro confini ben definiti e politicamente condivisi, evitando derive di difficile controllo – come il sovvertimento della gerarchia sessuale e la ridefinizione del genere performativo tradizionalmente inteso –. Si legge, in particolare, nella relazione allegata al verbale del Consiglio dei Ministri della RSI del 18 aprile 1944, che il Partito aveva preparato lo schema di decreto per l’istituzione del SAF, affinché le «tante forze attive», rappresentate da «donne di ogni condizione sociale, di ogni età, di ogni regione [...]» che chiedevano di «essere

¹²⁹ Per le irregolari: Dianella Gagliani, *Donne e armi: il caso della Repubblica sociale italiana*, in Mariuccia Salvati, Dianella Gagliani (a cura di), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, Bologna, Clueb, 1995, pp. 129- 168.

¹³⁰ Per quanto concerne la memorialistica, si vedano ad esempio: Don Angelo Scarpellini, Vanni Teodorani, Emilio Canevari, *La RSI nei suoi caduti*, Roma, Rivista Romana, 1963; Fulvia Giuliani, *Donne d'Italia: Le ausiliarie nella RSI*, Roma, L'Arnia, 1952. Si segnala inoltre il testo: Luciano Garibaldi, *Le soldatesse in grigioverde: Con il memoriale di Piera Gatteschi Fondelli, venerale delle ausiliarie della RSI*, [s.l.], Passaggio al Bosco, 2021 (Ed. or.: Id., *Le soldatesse in grigioverde: Con il memoriale di Piera Gatteschi Fondelli, venerale delle ausiliarie della RSI*, Mursia, 1997);

¹³¹ Marina Addis Saba, op. cit., p. 147.

¹³² Per un quadro nazionale si rinvia alle testimonianze citate in Francesca Alberico, op. cit., 2006, pp. 211-212; Claudio Pavone, op. cit., 1991, pp. 440 e succ.

artefici della riscossa nazionale», «non [andassero] disperse»¹³³. Inoltre, emergevano diversi fini propagandistici. In primo luogo, citando un articolo pubblicato su «La Gazzetta dell'Emilia» del febbraio 1944, il volontariato femminile doveva rappresentare uno «[schiaffo] per i maschi»¹³⁴ – renitenti e imboscati –, ossia incentivare l'arruolamento maschile facendo perno su una virilità che rischiava di essere messa in ridicolo dalle «eroine» pronte a sacrificarsi per la Patria. Poi, come hanno evidenziato gli studi di Bravo e Bruzzone, l'inclusione delle donne doveva addolcire l'immagine pubblica dell'esercito della RSI, la cui efferatezza veniva mitigata, in maniera quasi inconscia, dal clima materno e familiare suggerito dai volti sorridenti delle ausiliarie¹³⁵.

Similmente, la verità giudiziaria – preposta al reinserimento in società delle assolte e al sanzionamento delle colpevoli – insisteva sulle medesime ambivalenze, oscillando tra il problema sociale della virilizzazione delle ausiliarie – armate, militarizzate, in divisa – e la narrazione del loro ruolo come conforme al ruolo tradizionalmente assegnato alle donne – secondario, assistenziale e improntato alla cura –.

Presso le CAS di Bologna, Forlì e Ravenna furono portate a processo undici ausiliarie¹³⁶; furono tutte assolte ad eccezione di Clotilde Bagoli e Benvenuta Calandri, che furono però condannate in riferimento ad altri capi d'imputazione – rispettivamente a sei anni e otto mesi per delazione e a otto anni e quattro mesi per collaborazionismo; la prima per aver segnalato un uomo affinché fosse catturato e la seconda per essersi appropriata indebitamente di beni in correttezza con gli occupanti –.

Le assoluzioni ricalcano, in generale, la linea espressa nella sentenza di Maria Pedna, una delle prime donne portate a processo a Bologna, in data 14 giugno 1945: «la semplice appartenenza ad un'organizzazione o ad un Corpo armato della cosiddetta repubblica sociale italiana, quando non si sia spiegata alcuna attività specifica tendente a favorire o ad aiutare comunque il tedesco invasore, non costituisce reato di collaborazione», si legge nel giudizio emesso da Leonetti, «a meno che non si sia coperta una delle alte cariche o esercitata una delle funzioni elencate nell'art. 1 [del DLL 22 Aprile 1945, n. 142]». Segue:

¹³³ Verbale del 18 aprile 1944, in: *Verballi del Consiglio dei Ministri della Repubblica Sociale Italiana: settembre 1943 – aprile 1945*, a cura di Francesca Romana Scardaccione, Vol. I, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, 2002.

¹³⁴ E. Cecchi, *Schiaffi per i maschi*, «La Gazzetta dell'Emilia», [s.n.] febbraio 1944, [s.n.]. Il nome dell'autore è indicato solo tramite l'iniziale.

¹³⁵ Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, op. cit., p. 190 e succ.

¹³⁶ Furono processate a Bologna: Maria Pedna (Sentenza n°7/45); Liliana Ferri (n°20/1945); Sara Scala (n°12/45); Emma Tabacco (n°98/45); Antonietta Liberati (n°161/45); Amelia Bernardi (n°4/46); Clotilde Bagoli (n°64/46). A Ravenna: Calandri Benvenuta – accusata anche di delazione – (Sentenza n°52/45); Viviana Casadei (n°116/45); Luisa Tamburini (n°109/45). A Forlì: Caterina Molinari (Sentenza n°68/46).

Il principio deve essere con più sicurezza confermato, quando si tratti del Corpo Ausiliario femminile del lavoro, istituito [...] con compito prevalentemente di assistenza e di servizio. Lo scopo e le funzioni di questo Corpo non sono strettamente collegate alle operazioni belliche né hanno un indirizzo politico contrario agli interessi della Nazione; restano ai margini delle Organizzazioni militari talvolta protette dal diritto internazionale (assistenza ospedaliera) o dal sentimento umanitario (posti di ristoro), tal'altra limitate a prestazioni d'ordine o addirittura servili.¹³⁷

Su questa valutazione assiomatica si innesta, poi, il corollario contenuto nella sentenza contro Liliana Ferri, secondo cui estendere «ai servizi ordinari delle 'ausiliarie' il valore di una collaborazione col tedesco invasore, [avrebbe significato] estendere il concetto di collaborazione al di là di ogni limite ragionevole» finendo per comprendere «una serie infinita di prestazioni personali, delle quali poche riuscirebbero a non rimanere compromesse»¹³⁸.

Applicando questo concetto d'ordine generico al caso della Ferri Liliana, che prestò servizio di sguattera nella cucina di una caserma, devesi senza altro escludere che questa sua attività abbia avuto carattere di collaborazione, di aiuto o di assistenza, intesi nel loro ragionevole significato.¹³⁹

Eppure, a fronte della dichiarata non imputabilità della semplice iscrizione al SAF, le sentenze – al pari delle linee di difesa – insistono sul ruolo subalterno e assistenziale ricoperto da queste figure. Alla luce degli sudi sulla giustizia di genere e del dibattito socio-culturale coevo, questa attenzione risulta riconducibile all'intento di assolvere e reinserire in società figure non solo innocenti, a livello penale, ma anche conformi al modello di femminilità tradizionalmente accettato – nonché rilanciato, con la fine della guerra –.

In particolare, la narrazione ufficiale prodotta dalle Corti ribadì l'estraneità di queste imputate alla politicizzazione e alla scelta militante – comunque fattori non imputabili –, privilegiando un'interpretazione improntata alla missione filantropica e umanitaria che spostava il focus dal piano della scelta consapevole a quello della fenomenologia del femminile, sia socializzato che naturalizzato. Ad esempio, stando alla sentenza, Maria Pedna fu «spinta ad entrare nel Corpo del servizio repubblicano femminile dal sentimento umanitario di assistere e confortare i

¹³⁷ ASBO, Corte d'Appello – Atti penali, Registro Sentenze n°26 (1945), Sentenza n°7 contro Maria Pedna.

¹³⁸ Ivi, Sentenza n°8 contro Liliana Ferri.

¹³⁹ Ibidem.

militari di transito dalla sua regione (Veneto)» e fu «fatta iscrivere al PFR» a ragione delle «sue funzioni di crocerossina»¹⁴⁰. Nel suo fascicolo vengono anche citati episodi emersi in dibattito, a favore della sua rettitudine morale – altro fattore rilevante per promuovere un clima favorevole alla sua assoluzione –; in particolare, Pedna sarebbe stata declassata per essersi opposta all’arruolamento nel SAF di una «donna amante di un ufficiale», contrario alla sua etica personale che da sempre le imponeva di far di tutto affinché «le donne di malaffare non [entrassero] nel Corpo» e che, allo stesso modo, le impediva di tacere di fronte a «certe porcherie»¹⁴¹. Un altro caso di rilievo è quello di Amelia Bernardi, portata a processo per essere appartenuta al PFR, aver fatto parte del servizio ausiliario delle Brigate nere, aver ricoperto la carica di fiduciaria dei fasci di Tossignano e aver cercato di estorcere informazioni sui partigiani ai suoi alunni. La sentenza emessa nel gennaio 1946 afferma che Bernardi avrebbe svolto un’attività «puramente assistenziale a favore delle famiglie bisognose, esclusa qualsiasi manifestazione di carattere politico [sic]» e fa esplicito riferimento alle «doti di serietà, di bontà, di altruismo dell’imputata», messe in rilievo dal parroco di Fontanelice¹⁴².

Se le ausiliarie “regolari” furono assolte – in conformità con i limiti stabiliti dai provvedimenti in vigore – senza intaccare la narrazione ufficiale sul volontarismo femminile, la narrazione giudiziaria in riferimento alle irregolari e alle donne apertamente militarizzate – più difficilmente riconducibili a livello di dibattito pubblico entro i confini del femminile canonico – si configura, invece, come meno lineare. Si trattava, infatti, di quello che Cairoli ha definito un «collaborazionismo femminile ‘altro’»: sfuggito al controllo delle autorità, tollerato ma opportunamente celato, e dunque intenzionalmente rimosso dalla narrazione pubblica fino alla sua riemersione nella transizione post-bellica¹⁴³. I nodi critici di questi procedimenti si possono individuare nell’abbigliamento militare e nella dotazione di armi, così come negli atteggiamenti efferati e violenti descritti dai testimoni; dunque, i dibattimenti e le sentenze richiamano le categorie della virilizzazione e della degenerazione, proprie del “femminile tradito”.

In linea con quanto osservato da Gori, le imputate militarizzate delle province oggetto della presente ricerca sono «impegnate a discolarsi più che della loro convinzione politica [...], del fatto di aver vestito la divisa militare o di aver portato le armi, soprattutto se in pubblico»¹⁴⁴. Sara Scala, ad esempio, fu inquisita per aver lavorato come inserviente di mensa

¹⁴⁰ ASBO, Corte d’Appello – Atti penali, Registro Sentenze n°26 (1945), Sentenza n°7 contro Maria Pedna.

¹⁴¹ ASBO, Corte d’Appello – Atti penali, fascicoli personali, fascicolo di Maria Pedna.

¹⁴² ASBO, Corte d’Appello – Atti penali, Registro sentenze n°27 (1946), Sentenza n°4 contro Amelia Bernardi.

¹⁴³ La citazione è tratta da Roberta Cairoli, op. cit., p. 9.

¹⁴⁴ Francesca Gori, op. cit., 2012, pp. 666-667.

presso la Caserma Borgolocchi per una ventina di giorni e per sospetta attività di spionaggio. Dalla sentenza emerge che in quel lasso di tempo venne vista «circolare per la città in divisa, col cinturone ed una bomba a mano»¹⁴⁵. Si legge al riguardo in un interrogatorio:

Ho indossato la divisa perché era obbligatorio e ho qualche volta portato la divisa anche fuori perché pure questo era obbligatorio. Nego di avere mai portato o maneggiato rivoltelle. Portavo solo una bomba a mano perché mi era stata data e faceva parte dell'uniforme. Questa bomba però era inoffensiva.¹⁴⁶

Scala, inoltre, tentò di giustificare le due “S” appuntate sul bavero della giacca che, secondo una testimone, dimostravano la sua adesione alle SS e al servizio segreto delle Brigate Nere; dichiarò, in proposito, che indicavano solamente le iniziali del suo nome e cognome¹⁴⁷.

In questo caso, l'abbigliamento militarizzato fu indicato come un fattore anomalo – e indizio di un sospetto reputato, in dibattimento, plausibile –, ma la Corte assolse la presunta collaborazionista ricorrendo nuovamente al filtro della natura femminile: da un lato, la mansione rientrava nel «mero servizio domestico», mentre dall'altro la Corte ritenne probabile che la confidenza fatta a terzi circa la sua partecipazione al servizio di spionaggio non fosse che «una stupida vanteria, come l'ostentazione della divisa nera e della bomba a mano»¹⁴⁸. Ho individuato casi simili anche nelle carte delle CAS di Reggio Emilia, Ferrara e Modena. In particolare, Angela Zappi fu accusata di aver preso parte ad azioni militari, ma la Corte ritenne che la sua partecipazione non potesse dirsi certa, poiché, se era vero che i colpi di moschetto e di mitragliatrice erano partiti dalla sua finestra, d'altra parte «nessuno [aveva] visto la stessa, che fra l'altro non [era] apparsa neppure da avere tanta forza e tanto coraggio»¹⁴⁹.

Nell'ambito dei processi contro le “irregolari”, invece, l'aver pubblicamente indossato la divisa o imbracciato le armi furono letti come indizi di colpevolezza o aggravanti, nell'ambito dei processi contro le “irregolari”: «le esaltate che non conoscono i limiti di una disciplina, che giocano alla guerra in pantaloni e mitra»¹⁵⁰, per usare le parole della vicecomandante del SAF Cesaria Panchieri. La questione, messa in luce dalla storiografia sul tema¹⁵¹, emerge solo

¹⁴⁵ ASBO, Corte d'Appello – Atti penali, Registro sentenze n°26 (1945), Sentenza n°12 contro Sara Scala.

¹⁴⁶ ASBO, Corte d'Appello – Atti penali, fascicoli personali, f. Scala Sara, *Interrogatorio di imputata*, 18.06.45.

¹⁴⁷ Ibidem.

¹⁴⁸ ASBO, Corte d'Appello – Atti penali, Registro sentenze n°26 (1945), Sentenza n° 12 contro Sara Scala.

¹⁴⁹ Cfr. ASBO, Corte d'Appello – Atti penali, Registro sentenza n°31.

¹⁵⁰ Cesaria Panchieri, *Chiarificazione*, «Donne in grigioverde», 18 dicembre 1944, [s.n.]

¹⁵¹ Cfr. Andrea Martini, op. cit., 2015, pp.25-34; Francesca Gori, op. cit., 2013, pp. 52-55 e pp. 85-97; Dianella Gagliani, op. cit., 1995.

marginalmente nelle province oggetto di studio. Il caso di Molinari Caterina, portata a processo a Forlì, si configura come liminale: l'imputata si era effettivamente arruolata nel SAF, ma le sue mansioni avevano superato i limiti imposti dal Corpo femminile; il clima di sospetto si risolse, in conclusione, con una assoluzione. La sentenza – che per altro si apre riferendosi all'imputata in qualità di «moglie del fascista repubblicano Silirani Aldo, tristemente famoso per le sue gesta di uomo violento» – sottolinea come l'imputata fosse stata vista, a ridosso della liberazione, «aggirarsi per Cesena con indumenti maschili, in camicia nera, cinturone e fondina, nella quale teneva le sigarette». Inoltre, «si [era] assunto [...] che la giudicabile assisteva agli interrogatori fatti dal marito, in atteggiamento minaccioso, con la rivoltella in pugno». Il clima di sospetto, tuttavia, non trovò riscontro in eventuali testimonianze e, stando al giudice, le dichiarazioni in atti non meritavano piena fede; la Corte ribadì dunque «lo sforzo di trovare elementi accusatori a carico della moglie di Sibirani, che soggiogò con suo spirito di uomo prepotente e piegò la debole volontà della moglie», ma si espresse, come anticipato, a favore di un'assoluzione per mancanza di prove¹⁵².

D'altro canto, estendendo il focus all'Emilia-Romagna tutta, l'abbigliamento delle imputate si impose più di frequente all'attenzione delle Corti di Modena, Reggio-Emilia e Ferrara. Basti citare il procedimento contro Onelia Iori, riconosciuta come parte attiva nei rastrellamenti e istigatrice di torture e sevizie e pertanto giudicata colpevole nell'ottobre del '46 – poi ammistiata nel febbraio 1947 –. Nel corso del dibattimento, infatti, l'accusa insistette sulle testimonianze che la descrivevano in uniforme e armata, alla guida di un drappello di militi diretti verso l'abitazione di alcuni partigiani; le anomalie rilevate nel genere performativo trovavano poi riscontro nelle anomalie caratteriali, dato che i testimoni avevano fatto riferimento a Iori come ad una spettatrice impassibile di fronte agli «spietati interrogatori» e alle «terribili torture» da loro subite, se non come ad una istigatrice¹⁵³.

Le ausiliarie e le irregolari si muovono, dunque, nel margine osmotico che distingue il femminile reputato “lecito” – rassicurante – da quello “illecito” – sospetto e conturbante –. I loro profili si pongono entro un dialogo complesso con il genere performativo, nella misura in cui la narrazione prevalente sulle volontarie del SAF ribadì la conformità del loro ruolo allo stereotipo di genere tradizionale, anche a ragione di una divisa “femminilizzata”, in antitesi a

¹⁵² Tribunale di Forlì, Procura, CAS, Registro Sentenza (1945), Sentenza n° 68 contro Caterina Molinari.

¹⁵³ ASBO, Corte d'appello – Atti penali, Sentenze, n. 32, Sentenza n° contro Onelia Iori.

quelle sulle “irregolari” virilizzate, la cui devianza traspariva tanto dall’atteggiamento quanto da elementi del genere performativo, primo tra tutti l’abbigliamento.¹⁵⁴

A partire da questa prospettiva, si può osservare come la giustizia di transizione abbia riproposto – e riprodotto, in virtù dell’autorevolezza propria della verità giudiziaria – lo stereotipo del femminile polarizzato, mutuato dal sentire comune così come dal dibattito scientifico del cinquantennio precedente che aveva permeato le strutture di produzione e riproduzione dei saperi e di disciplinamento – dall’ambito educativo a quello di formazione professionale –. Parallelamente, è interessante notare come le narrazioni prodotte dalle CAS non si discostino da quelle sviluppate in seno alla memorialistica nostalgica e apologetica del lungo dopoguerra, che fece propria la divisione tra ausiliarie regolari e irregolari già diffusa sotto la RSI. Basti in proposito citare il saggio di Giuliani (1952) o la raccolta di lettere curata da don Scarpellini, Teodorani e Canevari (1963), in cui le ausiliarie sono paragonate alle martiri cristiane di Decio e Diocleziano, mosse non solo da una fede divina ma anche da una «idealità semplicemente umana»; eredi della vergine Camilla e di Anita Garibaldi, la loro colpa sarebbe stata dunque quella di aver risposto ad un appello, di aver indossato una divisa ed essere accorse a fianco ai feriti, ossia di aver compiuto un «gesto umano [...] di solidarietà con i vinti»¹⁵⁵.

Nel dopoguerra, quindi, l’ausiliaria – moralmente irreprensibile e capace di conciliare onorevolmente il sacrificio per la Patria con la propria femminilità –, si contrappone al ricordo delle fasciste «in corteo, sposate (sic) in divisa», additate già in tempo di guerra come, «vistose, riprovevoli, risibili»¹⁵⁶ e successivamente lasciate a margine delle narrazioni ufficiali. La naturalizzazione della cura e della dedizione femminili depotenzia la scelta politica, nella memorialistica come nelle sentenze delle CAS, mentre l’ostentazione dei fattori maschilini e virilizzanti contribuisce al clima di sospetto e ostilità, concretizzatosi in giudizi di colpevolezza e in reiterate forme di stigma sociale.

3. Il “doppio processo” e il “teatro pedagogico”: un dialogo tra le Corti e la società

3.1. “Il processo morale” a mogli e amanti

Nell’ambito della giustizia di transizione – tanto nelle province oggetto della presente indagine, quanto a livello nazionale¹⁵⁷ – le imputate furono sottoposte ad un processo penale, imperniato

¹⁵⁴ Cfr. Paola di Cori, *Donne armate e donne inermi: questioni di identità sessuale e di rapporto tra le generazioni*, in Laura Derossi, *1945 il voto alle donne*, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 135- 147.

¹⁵⁵ Cfr. Don Angelo Scarpellini, Vanni Teodorani, Emilio Canevari, *La RSI nei suoi caduti*, Roma, Rivista Romana, 1963, pp. 395-397; Fulvia Giuliani, op. cit., p. 13 e succ.

¹⁵⁶ A. Zara Nin, *Donne nell’esercito*, «Sveglia!», 13 Ottobre 1944. L’articolo è citato in: Maria Fraddosio, op. cit., 1989, p. 1151

¹⁵⁷ Cfr. Cecilia Nubola, op. cit., 2016; Francesca Gori, op. cit., 2012; Roberta Caroli, op. cit.

sui capi di imputazione rubricati, ma anche ad un «processo morale» – o «doppio processo»¹⁵⁸ – slegato rispetto alle categorie di dolo e reato. Rientrano nell’ambito di questo secondo giudizio, ad esempio, le considerazioni circa l’atteggiamento attribuito alle collaborazioniste o le attenzioni prestate dalle Corti all’abbigliamento delle ausiliarie, nella misura in cui filtrarono la loro presunta colpevolezza o innocenza attraverso il prisma del “senso comune”; ma il «doppio processo» fa riferimento anche alle relazioni intime e personali intessute, nel corso del conflitto, dalle donne chiamate alla sbarra.

Nelle CAS di Bologna, Ravenna e Forlì, la morale sessuale fu chiamata in causa – esclusivamente nei processi alle collaborazioniste donne – soprattutto in due maniere: con espliciti riferimenti alla vita familiare delle imputate, sovvertita a ridosso della guerra o dalla stessa esperienza bellica, o con richiami al cosiddetto «collaborazionismo orizzontale», ossia ai rapporti instaurati con il nemico e l’occupante.

Si legge, ad esempio, nella sentenza della citata Cattini, condannata per delazione:

Che essa fosse in rapporti di amicizia coi nazi-fascisti è rimasto provato nel modo più ampio e sicuro. Essa stessa ha ammesso di aver conosciuto un certo Dall’Omo, acceso fascista, poi ucciso dai partigiani; d’aver conosciuto altresì un certo Valeri Ubaldo, interprete delle SS germaniche; e d’aver avuto rapporti di amicizia con un graduato delle truppe tedesche, che le dimostrava simpatia e le faceva la corte. Ben più espliciti e circostanziati i testi Tonelli Amos, Albertazzi Amalia, Venturoli Augusta e Venturoli Jolanda hanno dichiarato che la Cattini stava continuamente con un certo Max-Harrer, sottufficiale tedesco che faceva passare per suo fidanzato; che era continuamente in contatto con elementi tedeschi e che frequentava il ristorante Bellavista in compagnia di tedeschi e di fascisti. L’autorità di P.S. la definisce nel suo rapporto ‘figura equivoca e di scarsissima serietà’ e non è senza significato, dal punto di vista morale, che essa stessa abbia ammesso d’aver abbandonato spontaneamente l’impiego per andare a convivere con un certo Angelo G. [il cognome non è leggibile ndr].¹⁵⁹

«Di fronte a ciò», prosegue, «ben poco rilievo hanno [...] le deposizioni dei testi» secondo cui Cattini sarebbe intervenuta in loro favore per produrre un certificato falso e ottenere l’esonero dall’esercito repubblicano. Anzi, «per tal modo» – ossia proprio in virtù dei rapporti intrattenuti

¹⁵⁸ Roberta Cairoli, op. cit., p. 20 e succ.

¹⁵⁹ ASBO, Corte d’Appello – Atti penali, Registro Sentenze n°26 (1945), Sentenza contro Vittoria Cattini.

con i nazi-fascisti – il giudice ritenne «dimostrato che effettivamente la Cattini» svolse opera di delazione.¹⁶⁰

Un secondo caso in cui il giudizio morale e quello penale si sovrapposero si può individuare nel procedimento contro Clotilde Bagoli, accusata di aver denunciato alle autorità tedesche il proprio marito Giovanni Braga, partigiano, e altri compagni di lotta. L'imputata fu condannata a sei anni e otto mesi di reclusione. La sentenza passa in rassegna nel dettaglio le presunte prove di reato – in particolare le mansioni ricoperte presso varie caserme delle Brigate Nere e gli stipendi percepiti –, analizzandone vari aspetti, dal carattere indiziario rappresentato dalla sua vicinanza alle istituzioni fasciste fino alle necessità economiche che avrebbero potuto spingerla, in quanto madre di una bambina piccola, ad accettare qualsiasi lavoro. Tuttavia, la Corte ritenne che, nell'accertamento della sua colpevolezza, non dovessero sottovalutarsi due elementi. In primo luogo, affermò che non dovesse «disconoscersi l'importanza della manifestazione ostile che accolse la Bagoli al suo ritorno a Crevalcore», durante la quale i Carabinieri intervennero per sottrarre la donna all'«ira del popolo».

La manifestazione ostile che accolse l'imputata al suo ritorno a Crevalcore, si torna a ripetere, ha anch'essa la sua importanza perché dimostra come tutta la popolazione del paese avesse severamente giudicato la sua condotta; non costituisce certo una prova, e tanto meno una prova decisiva della viltà della Bagoli ma, inserita nel quadro delle risultanze processuali, ed unita agli altri rilievi fatti, contribuisce anch'essa a rafforzare il convincimento della Corte.¹⁶¹

Inoltre, la Corte si espresse anche in merito al presunto tradimento del marito, entrando nel merito della relazione tra i coniugi ed esplicitandone l'entità nel testo della sentenza:

Può ripugnare, è vero, il pensiero che la imputata [sic] senza esservi costretta, avesse denunciato anche il marito, ma costui ha detto che, anche allora, tra lui e sua moglie non vi era più l'affetto di un tempo (ora sono in corso le pratiche per la separazione legale).¹⁶²

¹⁶⁰ Ibidem.

¹⁶¹ ASBO, Corte d'Appello – Atti penali, Registro Sentenze n°27 (1946), Sentenza n°64 contro Clotilde Bagoli.

¹⁶² Ibidem.

Dallo studio di questi casi – come anche dalle sentenze di Molinari Caterina e Albonea Ventura¹⁶³ – emerge in che misura la percezione pubblica della moralità – o immoralità – delle donne a giudizio, abbia contribuito a creare un clima favorevole rispettivamente all’assoluzione o alla condanna; inoltre, le informazioni sulla vita privata delle imputate integrarono in maniera quasi sistematica le osservazioni incluse nella sentenza – dunque nella pubblica verità processuale –.

Alla luce di questa correlazione, risultano però particolarmente interessanti le indicazioni sulla presunta immoralità delle imputate contenute in sentenze di assoluzione. È questo il caso, ad esempio, di Elvira Marini, processata presso la CAS di Bologna per aver «cooperato all’arresto e alla deportazione in Germania di varie persone civili, e militari nascosti o sbandati in Castel del Rio», oltre che per aver denunciato alcuni partigiani locali. Infatti, a fronte di una sentenza che assolve l’imputata per insufficienza di prove, compaiono nel testo valutazioni di carattere personale, volte ad individuare in Marini una figura di donna deviante. Nello specifico, viene descritta come «più intelligente e più istruita del marito», ex reggente del Fascio repubblicano di Castel Del Rio; si legge, infatti, che:

esercitava un notevole ascendente su di lui, anche per quanto si atteneva alla sua attività politica; che il Franceschi soleva chiedere il di lei consiglio prima di prendere qualsiasi decisione di una qualche importanza, anche come reggente il fascio.¹⁶⁴

Marini rispecchiava dunque diversi stereotipi propri della criminale femminile: subdola, istigatrice e mascolina in quanto politicizzata e intellettualmente dotata. Come aveva sovvertito la gerarchia sessuale in ambito familiare, allo stesso modo si era posta in maniera equivoca nella sfera pubblica. Nello specifico, in qualità di direttrice amministrativa della impresa di autotrasporti – di cui il marito era titolare – «aveva avuto frequenti rapporti con le autorità militari tedesche». Aveva anche dimostrato «simpatia pei [sic] soldati germanici, che riceveva in casa ed ai quali aveva offerto delle feste da ballo».

Nessuno degli elementi citati, tuttavia, costituiva una prova certa di reato; dunque, Marini fu assolta. Eppure, a fronte dell’esito giudiziario, la sentenza non mancò di ricordare come «tale condotta [potesse] sembrare riprovevole» e come «l’arrendevolezza del marito ai voleri della

¹⁶³ Tribunale di Forlì, Procura, CAS, Registro Sentenza (1945), *Sentenza n° 68 contro Caterina Molinari*; ASBO, Corte d’Appello – Affari penali, Registro sentenze n° 26 (1945), *Sentenza n°4 contro Albonea Venturi*.

¹⁶⁴ ASBO, Corte d’Appello – Affari penali, Registro sentenze n° 26 (1945), *Sentenza N°148 contro Elvira Marini*.

moglie, anche per quanto riferitasi alla sua attività di segretario del fascio, [potesse] aprire l'adito a ragionevoli sospetti»¹⁶⁵.

Liuba Felloni era accusata di aver favorito la cattura di nove partigiani di Molinella tramite delazione. Benché, come indicato nella sentenza, non fosse risultato a suo carico alcun elemento tale da poterla ritenere responsabile della fucilazione e fosse dunque stata oggetto di amnistia – applicata in primo grado il 30 luglio 1946 –, il giudizio insiste sui «rapporti della Felloni con i tedeschi e i fascisti repubblicani». Si trattava di un «particolare» che, come esplicitato dal giudice, non poteva «erigersi a prova tranquillante della delazione»; eppure, si legge, costituiva «un non trascurabile indizio a carico dell'imputata», tanto da escludere la possibilità di assoluzione con formula ampia richiesta dalla difesa:

l'istanza appare inaccoglibile perché mentre non esistono prove le quali rendano evidente che la Felloni non ha commesso la delazione, esistono, al contrario, indizi tali (rapporti della Felloni con i tedeschi) da escludere la possibilità di dar luogo all'applicazione del capoverso dell'art. 152 Cod. Proc. Pen.¹⁶⁶

Dunque, il «secondo processo» interseca tanto la giustizia di genere e lo stereotipo della donna criminale, quanto la rinegoziazione delle relazioni di genere, in corso a livello socio-culturale fuori dalle Corti. Infatti, le sentenze – documenti pubblici e ufficiali, espressione della verità giudiziaria – si configurano, specialmente nell'ambito della giustizia di transizione, quali strumenti di democratizzazione – intesa come ripristino della legalità sia come legittimazione della nuova Repubblica –, nonché di rielaborazione del vissuto bellico e di pacificazione sociale. Se assumeva un particolare rilievo sociale la narrazione prodotta in ambito giudiziario rispetto alla lotta partigiana o al ruolo giocato dalla RSI, allo stesso modo acquisiva una peculiare valenza pubblica l'immagine delle imputate trasmessa dalle sentenze – e prima ancora dai dibattimenti –. Come si è visto, oltre a decretare l'innocenza e la colpevolezza delle figure coinvolte, i giudici si esprimevano in merito ad atteggiamenti, comportamenti e relazioni che esulavano dai confini della giustizia straordinaria – poi ordinaria –. Si allestiva, in questo senso, una sorta di “processo alla femminilità”, che si traduceva a livello sociale in un'azione moralizzatrice, capace di riprodurre la polarizzazione tra femminile “legittimo” e “illegittimo”, rinvigorendo gli stereotipi di genere tradizionali.

¹⁶⁵ Le citazioni sono tutte tratte da: *Ibidem*.

¹⁶⁶ ASBO, Corte d'Appello – Affari penali, Registro sentenze n° 27 (1946), *Sentenza N°144 contro Liuba Felloni*.

In proposito, è interessante notare come le sentenze tendano a collocare le imputate all'interno di un definito sistema di relazioni – indicando i legami di parentela con altre figure politicamente compromesse o citando i loro amanti e mariti, soprattutto se fascisti –, senza però che lo stesso paradigma venga riproposto in riferimento agli imputati uomini. Nell'ambito delle CAS indagate, ho individuato un solo caso in cui la sentenza cita la situazione sentimentale dell'imputato. Si tratta della sentenza emessa dalla CAS di Forlì contro Paolo Tacchi, ex segretario del fascio di Rimini ed ex comandante della Brigata Nera "A. Capanni"¹⁶⁷. La dimensione affettivo-relazionale sembra dunque configurarsi come l'orizzonte interpretativo dell'analisi della responsabilità penale e dell'imputabilità femminile. Il ricorso al "collaborazionismo orizzontale", ad esempio, sposta il *focus* dalla sfera privata – propria della relazione affettiva – a quella penale, rendendo giuridicamente rilevante un aspetto, di per sé non imputabile, in virtù del ruolo politicamente connotato di amanti e fidanzati. In altri casi, accusa e difesa strumentalizzano il coinvolgimento di figure maschili nella presunta azione criminosa, facendo ricorso a stereotipi criminologici femminili ricorrenti, dall'istigatrice – responsabile morale di reati commessi da altri – alla rea vittima delle proprie passioni, in cui il reato si confonde con la "prova d'amore"¹⁶⁸. Rientrano in queste casistiche la citata Tebe Vicini e Onelia Iori, la quale sarebbe stata "traviata" da una guardia repubblicana e da un sergente «con i quali aveva stretto relazione», influenti a tal punto da «[attrarla] nella sinistra orbita dell'UPI»¹⁶⁹. Similmente, Sonia Sassoli sarebbe stata «aggregata su proposta del suo fidanzato» e Anna Ascari dall'amante fascista Cocconi¹⁷⁰. In generale, dunque, il ricorso ai legami affettivi contribuisce da un lato a rinsaldare il binomio tra criminalità e sessualità femminile e, dall'altro, a corroborare l'idea di un femminile "socializzato", ossia considerato a partire dalla famiglia e dalle relazioni. Entrambe le prospettive si ripercuotono poi sulla definizione del dolo e della responsabilità, nell'ambito di un sistema articolato, che rende la sfera sessuale giuridicamente – e politicamente – rilevante, pur depoliticizzando il reato, ossia riconducendolo al femminile naturalizzato e performativo.

¹⁶⁷ Tacchi fu condannato a morte nel 1946 per fucilazione alla schiena, ma la condanna fu annullata nel dicembre dello stesso anno dalla Cassazione, per mancanza di motivazione. Rinvio a giudizio a Roma, il 28 maggio 1947 fu condannato a trent'anni ma poi anche questo giudizio fu annullato dalla Cassazione per difetto di motivazione. Successivamente, Tacchi fu assolto nell'ambito di altri due processi per non aver commesso i fatti (1949). Nella sentenza emessa dalla CAS di Forlì, a p. 8., si legge che «aveva un'amante malgrado fosse coniugato con due figli». Tribunale di Forlì, CAS, Registro Sentenze 1946-1947, *Sentenza n°85 contro Paolo Tacchi*.

¹⁶⁸ Il «plagio per amore» nei processi alle collaborazioniste è affrontato soprattutto in: Francesca Gori, op. cit., 2012.

¹⁶⁹ ASBO, Corte d'appello – Atti penali, Registro Sentenze n° 32, Sentenza n° contro Onelia Iori.

¹⁷⁰ Ivi, Registro Sentenze n° 28 e 32.

Letto a partire da questa prospettiva, il giudizio si estende dal livello penale a quello sociale, ossia dalle imputate effettivamente repute colpevoli a quelle assolte, ma considerate non aderenti al modello femminile tradizionale. Dunque, in virtù del compito pedagogico – loro connaturato¹⁷¹ –, le sentenze contribuirono a stigmatizzare una serie di atteggiamenti e comportamenti percepiti dall'opinione pubblica come devianti o anomali, individuati nei casi specifici delle collaborazioniste – ossia delle nemiche interne e delle traditrici della Patria e della Resistenza – ma riscontrabili, in maniera diffusa, nella società tutta. In proposito, ho già citato le tensioni socio-politiche locali inerenti alla presunta immoralità femminile dilagante – dai diari dei parroci alle segnalazioni dei CLN, delle Questure e delle Prefetture –, e ho fatto riferimento anche al dibattito esteso a livello nazionale sulle preoccupazioni scatenate dalle donne attive nella Resistenza – dal tema della virilizzazione e della violenza a quello della promiscuità sessuale¹⁷² –. Si può, inoltre, ricordare la generalizzata crisi dell'istituzione familiare manifestatasi tra guerra e immediato dopoguerra, quando si registrò un piccolo di separazioni legali – previste dal Codice Pisanelli – superiore a quello avvenuto tra il 1919-1920, così come l'aumento di relazioni irregolari, talvolta parallele a quelle istituzionalizzate attraverso il matrimonio¹⁷³.

L'intento educativo si rivolgeva alla popolazione tutta. Da un lato, si innestava nel percorso di normalizzazione dell'emancipazione esperito dalle nuove cittadine italiane, declinato nella ricerca di un compromesso tra la politicizzazione delle masse femminili – intesa sia come presa di coscienza politica che come acquisizione formale dei diritti politici – e la restaurazione di genere in corso a livello politico-culturale; dall'altro, si rivolgeva ai soggetti

¹⁷¹ Sulla giustizia di transizione come "teatro pedagogico" cfr. Leonardo Pompeo D'Alessandro, *Per uno studio delle sentenze della Corte d'assise straordinaria di Milano. Il giudizio sulla Repubblica sociale italiana e sulla sua classe dirigente*, in Cecilia Nubola, Paolo Pezzino, Toni Rovatti (a cura di), op. cit., pp. 31-56; Luca Baldissara, *Sulla categoria di transizione*, «Italia Contemporanea», 2009, 254, pp. 69-74; Mark J. Osiel, *Politica della punizione, memoria collettiva e diritto internazionale*, in *Giudicare e punire. I processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, Napoli, Ancora del Mediterraneo, 2005, pp. 106-119.

¹⁷² Si rinvia alla documentazione coeva pubblicata in: Anna Garofalo, *L'Italiana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1956. Inoltre, cfr. Valeria Paola Babini, op. cit., 2015; Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, op. cit.; Anna Maria Bruzzone, Rachele Farina, op. cit.

¹⁷³ Stando agli studi consultati, fino alla Grande Guerra le separazioni concesse erano state circa 1000 all'anno e poco meno di 2000 tra le due guerre. Nel secondo dopoguerra, invece, il valore medio risulta salito fino a 5000 pratiche. Cfr. Fiammetta Balestracci, *La sessualità degli italiani: Politiche, consumi e culture dal 1945 ad oggi*, Roma, Carocci, 2020, pp. 25-27; Gian Carlo Blangiardo, *Formazione e instabilità matrimoniale prima e dopo il divorzio*, in Giorgio Campanini (a cura di), *Le stagioni della famiglia: La vita quotidiana nella storia d'Italia dall'Unità agli anni Settanta*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 1994, pp. 185-213. Rinvio anche a Maria Porzio, op. cit.

politici per eccellenza, ossia agli uomini¹⁷⁴, cui era storicamente affidato il compito di controllare mogli, figlie e sorelle, tutelandone l'integrità e la virtù.

Pertanto, le sentenze e le narrazioni prodotte si pongono in dialogo con le dinamiche socio-politiche di rinegoziazione delle relazioni di genere, con la "femminilizzazione" della sfera pubblica – politica e lavorativa – e con le insicurezze maschili proprie di quella lunga fase che Bellassai ha definito come «l'autunno del patriarca»¹⁷⁵.

D'altro canto, l'intento pedagogico si poneva in rapporto dialettico con una realtà complessa. Nello specifico, la verità giudiziaria, al netto della sua specifica autorevolezza e del suo carattere di narrazione istituzionale e ufficiale, affiancava altre narrazioni, comunque prodotte da istituzioni e soggetti ufficiali, ma non necessariamente allineate con le interpretazioni dei giudici.

Una espressione di questa dinamica si può individuare, ad esempio, nelle decisioni prese dal CLN di Forlì in merito alla restituzione dei beni sequestrati ai fascisti mentre «coloro che erano partiti al Nord tradivano o moralmente o praticamente il nostro Paese»¹⁷⁶ – per citare una comunicazione del CLN di Cattolica. Infatti, se l'analisi delle sentenze della CAS provinciale ha confermato la presenza di un "processo morale" e sessuale, i Comitati spesso lessero i rapporti familiari e relazionali delle donne coinvolte nelle restituzioni in maniera antitetica. Ebe Landi, ad esempio, si rivolse al CLNP nel febbraio '46 per ottenere la restituzione del mobilio. Nel *Consiglio* inoltrato allo stesso dal Comitato di Meldola, Landi viene citata come la «moglie di un fascista repubblicano appartenente alle brigate nere ec. [sic]» tornata dal Nord, «la quale si è trovata nelle condizioni di tante altre cioè senza mobilio», poiché distribuito ai sinistrati al passaggio del fronte. Al netto di un chiaro coinvolgimento politico del marito e del dettaglio del suo rientro dal Nord – fattore non secondario, spesso interpretato come aggravante o indizio di reato nelle istruttorie delle CAS –, il Comitato insistette sulle «condizioni pietose» della donna, chiedendo al CLNP di valutare la possibilità di renderle i beni¹⁷⁷. Nel caso di Landi non è dato sapere come si risolse la questione; in un'altra situazione simile è però certo che si

¹⁷⁴ L'uomo si configura come soggetto politico privilegiato nella misura in cui l'appartenenza al genere femminile impedi alle donne di accedere alla sfera politica e acquisire i diritti ad essa connessi. Per un'analisi più ampia circa la connotazione sessuale – maschile – della categoria di "individuo", intesa come unità fondativa dello Stato moderno: Paola Rudan, *Donna: storia e critica di un concetto polemico*, Bologna, Il Mulino, 2020; Id., *Il centro eccentrico: Le donne, il femminismo e il soggetto a sesso unico*, «Filosofia Politica», 2011, 3, pp. 365-383.

¹⁷⁵ Sandro Bellassai, *L'autunno del patriarca: Insicurezze maschili nel secondo dopoguerra*, in Penelope Morris, Francesco Ricatti, Mark Seymour (a cura di), *Politica ed emozioni nella storia d'Italia: dal 1848 a oggi*, Roma Viella, 2012, pp. 191-210.

¹⁷⁶ B. Saffi, CLN, b. I, f. 20 CLN di Cattolica, *Chiarificazione*, 4.08.45.

¹⁷⁷ Le citazioni sono tratte da: B. Saffi, CLN, b. I, f. 15, s.f. 15_3 "Ebe Landi", *Consiglio* 6.07.46. Il fondo non conserva la risposta del CLNP.

apri una regolare trattativa per la restituzione. Il caso è quello della famiglia dell'ex fascista repubblicano Augusto Bandini, precedentemente fuggita a Nord e rientrata a Predappio «in miserevoli condizioni e sprovvisti di tutto per dormire»¹⁷⁸. «Alle famiglie che ritornano [dal Nord ndr] si viene incontro come a famiglie bisognose comuni, nell'ambito delle possibilità»¹⁷⁹, si legge in una comunicazione dell'agosto '45 del CLN di Cattolica; e ancora, in un documento inviato al CLN di Pievequinta, i membri del CLNP «[pregano] [...] di voler rivedere il caso» della moglie del fascista Guido Gardenghi, e di fare «il possibile onde detta famiglia non si trovi sprovvista dei mobili indispensabili»¹⁸⁰. Infine, ancora più esplicita è la posizione del CLNP in merito ad Anna Selvi e Maria Laghi. Nel primo caso, il Comitato dichiarò infatti che le eventuali responsabilità del marito, «fascista repubblicano fuggito al nord del quale da otto mesi non si hanno più notizie», non dovessero «costituire alcun precedente sfavorevole» per la stessa Selvi¹⁸¹. In merito a Laghi, invece, il Comitato auspicava per lei un possibile aiuto da parte del Sindaco di Rimini, «indipendentemente dal colore politico del marito», perché «così facendo [avrebbero fatto] veramente dell'autentico antifascismo e [avrebbero dimostrato] che la tessera non [era] l'elemento preferenziale, quando si [trattava] di assistenza»¹⁸².

3.2. Oltre il processo e il “doppio processo”: il caso di Lugo

Se l'azione della giustizia di transizione si tradusse in un percorso penale poco incisivo, a ragione dell'applicazione sistematica delle amnistie e della progressiva scarcerazione delle collaborazioniste, resta invece più complesso inquadrare l'eventuale ombra lunga del “processo morale”.

In merito alle partigiane bolognesi e romagnole, non ho individuato testimonianze specifiche sulla permanenza di uno stigma sociale, dovuto alla partecipazione delle stesse alla lotta di Liberazione. Si tratta però di un tema messo a fuoco dalla storiografia a livello nazionale; basti pensare ai già citati studi di Mafai o a quelli di Bruzzone e Farina, così come alle analisi su storia e memoria di Graziella Bonansea o Maria Teresa Segà¹⁸³.

¹⁷⁸ Ivi, f. 10 Predappio, *Bandini Augusto* 21.12.45.

¹⁷⁹ Ivi, f. 20 Cattolica, *Chiarificazione* 4.08.45.

¹⁸⁰ B. Saffi, CLN, b. V, f. 3, *Bentivogli Clara*, 18.1.46.

¹⁸¹ Ivi, *Selvi Anna*, 20.02.46.

¹⁸² B. Saffi, CLN, b. I, f. 1 Rimini, *Laghi Maria*, 8.10.45.

¹⁸³ Graziella Bonansea, *Frontiere della ricerca: punti di fuga tra memoria e storia*, in Dianella Gagliani et al. (a cura di), *Donne guerra politica: Esperienze e memorie della Resistenza*, Bologna, CLUEB, 2000, pp. 303-310; Sara Follacchio, *Esistenze femminili tra guerra e dopoguerra: il caso dell'Abruzzo*, in ivi, pp. 329-336; Maria Teresa Segà, *Vite in ombra. La partecipazione delle donne venete alla Resistenza tra silenzio della memoria e racconto*, in ivi, pp. 367-376. Il tema è toccato marginalmente anche in Benedetta Tobagi, *La resistenza delle donne*, Torino, Einaudi, 2022; Tobagi si sofferma soprattutto sull'esperienza di Lidia Beccaria Rolfi e sulla delusione delle resistenti estromesse dalle sfilate, in occasione della Liberazione.

Per quanto concerne, invece, le donne accusate di collaborazionismo, ho già ricordato come diverse tra le figure più compromesse – come Lidia Golinelli o Maria Castronai¹⁸⁴ – avessero preferito lasciare la città d’origine, per evitare ripercussioni e violenze di sorta.

Alcune questioni rilevanti sono emerse dalla consultazione di tre buste del fondo del Gabinetto della Questura di Lugo, relativamente alla sezione “A8”, contenente i fascicoli personali di «nazi-fascisti», «squadristi» e «squadristi-nazifascisti» sottoposti ad ammonizioni o iscritti al Casellario Politico Centrale in quanto «pericolosi per l’ordinamento democratico».¹⁸⁵ Infatti, il materiale consultato fornisce numerose informazioni sulle biografie delle figure compromesse con il regime – sia condannate per collaborazionismo, sia più in generale considerate pericolose a prescindere dal giudizio penale – e sulla loro esperienza post-bellica. Inoltre, dato che comprende casi maschili e femminili, questa documentazione permette di confrontare le diverse esperienze mettendo in luce le eventuali specificità connesse con il genere.

Pur nei limiti quantitativi e geografici del caso oggetto di analisi, è rilevante osservare come dalle fonti consultate non emerga il problema della disoccupazione; la questione è rilevante soprattutto a fronte delle difficoltà denunciate fin dall’immediato dopoguerra, dagli ex partigiani, la cui politicizzazione aveva dato adito a ostracismo e licenziamenti. Cesare Amadei, ad esempio, era stato iscritto al PFR e aveva aderito alla Guardia repubblicana; a suo carico non sembravano risultare «gravi reati». Rientrò dal confino ad Alberobello (Puglia) subito dopo l’amnistia del ’46. Nel ’47, il Commissario di PS annotava che a seguito del ritorno a Lugo, non aveva «dato luogo a rilievi sulla sua condotta morale e politica» e che anzi sembrava «essersi ravveduto»; inoltre, «[lavorava] in stracci vecchi [sic]», guadagnando il necessario per la sussistenza. «L’Amadei è apatico», si legge nell’ultimo rapporto (1952), «non frequenta esercizi pubblici e rifugge di [sic] politicanti. Vive modestamente, unitamente alla moglie, con la pensione della previdenza sociale e col ricavato del lavoro di stracciaiolo»¹⁸⁶. Demetrio Antonellini, invece, era stato sottoposto ai vincoli dell’ammonizione per due anni poiché la sentenza di assoluzione – emessa nel novembre del ’45, in riferimento al reato di collaborazionismo – era arrivata nel medesimo giorno in cui erano state presentate altre due imputazioni a suo carico; nell’impossibilità di riaprire il processo, era intervenuta la Commissione Provinciale per i provvedimenti di polizia, in data 6 aprile 1946. Stando ai

¹⁸⁴ Maria Castronai è stata intervistata da Marco Renzi, a distanza di decenni; all’epoca viveva a Firenze, dove si era trasferita a seguito del processo che l’aveva vista imputata di delazione. Marco Renzi, op. cit.

¹⁸⁵ ASRA, Questura, Commissariato di Lugo, Div. I Gabinetto, A8, bb. 1-3.

¹⁸⁶ Ivi, b. 1, f. Amadei Cesare.

resoconti del 1949, conduceva una vita «appartata» e «non [dava] segni di movimento politico»; lavorava come stalliere presso il mercato del bestiame.¹⁸⁷ Altri ex squadristi o collaborazionisti risultavano impiegati come braccianti nelle campagne provinciali; tra le donne, si annoverano delle impiegate presso ditte private.

Ciò non toglie che la memoria dei reati commessi fosse ancora vivida nella popolazione, sia nelle città d'origine – in cui per lo più i sottoposti a controlli erano stati attivi durante la guerra –, sia in quelle scelte come dimora dopo la Liberazione o dopo l'esecuzione – spesso amnistiata – della pena. Lo squadrista Antonio Armuzzi, ad esempio, non aveva ricevuto condanne ufficiali; eppure, stando all'Ufficio politico investigativo d'inchiesta, pare avesse partecipato a diverse spedizioni punitive risalenti agli anni '20 e '30: dall'assalto alla Casa del popolo di Fusignano alla distruzione delle macchine agricole di Voltana o alla distruzione della Casa Rossa. Dopo la guerra era emigrato a Como, ma pare che anche là godesse comunque di «cattiva stima per le sue male fatte [sic]». Si può citare anche il caso di Amadei Guido che, stando alla documentazione prodotta dalla Questura, era stato condannato per collaborazionismo a 18 anni di reclusione, con sentenza del 24 luglio 1945; la pena fu poi condonata di due terzi per indulto. Amadei aveva avanzato domanda di grazia, ma le mogli – eredi – delle vittime si erano «espresse in senso contrario all'invocato perdono», impedendo l'istruzione della pratica.¹⁸⁸ Anche la collaborazionista Rossana Montanari risultava emigrata, già dal 5 maggio '45, a Torri del Benaco, in provincia di Verona. Secondo la Questura, la suddetta «ex segretaria del fascio femminile repubblicano di Lugo, [era] da ritenersi elemento pericoloso per gli ordinamenti democratici dello Stato avendo manifestato durante la dominazione nazi-fascista sentimenti di attaccamento al regime e svolto attiva propaganda politica a favore del fascio»; pertanto, l'autorità ne aveva chiesto l'iscrizione al CPC nel 1947.¹⁸⁹ Stando al resoconto del Commissariato, redatto nel medesimo anno, non si erano raccolti su di lei «fatti salienti idonei a lumeggiare la [sua] figura politica e morale». Eppure, un eventuale ritorno a Lugo veniva interpretato dalla Questura come potenzialmente pericoloso: avrebbe infatti potuto dare luogo ad «inconvenienti incresciosi», tenendo conto del parere del Dirigente d'ufficio di PS di Lugo, secondo cui la donna non godeva «di troppa simpatia», dato che «a suo tempo [aveva] preso parte ad azioni di rastrellamento».

Se, dunque, sulla questione occupazionale e della memoria post-bellica locale non emergono differenze significative in relazione al genere, un elemento legato specificatamente

¹⁸⁷ Ivi, b. 1, f. Antonellini Demetrio.

¹⁸⁸ Ivi, b. 1, f. Amadei Guido.

¹⁸⁹ Ivi, b. 2, f. Rossana Montanari.

al femminile viene alla luce, invece, in merito alla categoria di pericolosità. Per quanto riguarda i nazifascisti e gli squadristi segnalati – colpiti da provvedimenti di polizia per il «malcostume fascista»¹⁹⁰ e per la condotta tenuta durante l'occupazione –, la pericolosità per le istituzioni democratiche veniva valutata a partire da un eventuale attivismo politico registrato nel dopoguerra. A fronte di una vigilanza comunque continua e duratura, i casi di militanza politica riscontrati sono pochissimi; anche qualora fosse stata segnalata una continuità politica, come nel caso di Angelo Cavallazzi – simpatizzante del MSI –, comunque non fu riconosciuta una effettiva pericolosità per lo Stato¹⁹¹.

La pericolosità femminile, invece, intrecciava la questione della promiscuità sessuale e del suo controllo, toccando in forma marginale la questione politica. Benvenuta Calandri, «di anni 34, coniugata con tre figli, da 9 anni separata dal marito, casalinga»¹⁹², già citata in quanto iscritta al SAF, era stata condannata dalla CAS di Ravenna – e precedentemente tosata in provincia di Verona – per aver collaborato con il tedesco invasore impossessandosi illecitamente di beni altrui, al fine di trarne profitto. La pena, al netto delle attenuanti generiche concesse in virtù delle «condizioni in cui [viveva] [...], senza famiglia d'origine e da anni abbandonata dal marito»¹⁹³, ammontava ad anni 8 e mesi 4. Benché descritta, nel giugno '45, come una donna di «regolare condotta morale», il Vice Brigadiere di Lugo aveva parallelamente annotato che era stata «amante di un Maggiore del [SAF]» e che «nella voce pubblica si [diceva] avesse abortito per ben tre volte clandestinamente». «Fu spia e collaboratrice nazifascista», prosegue la nota, «in questo paese prostituivasi a tutti i belli nazi [sic]»; inoltre, aveva seguito le truppe a nord, abbandonando a Lugo tre figli piccoli «sotto i bombardamenti degli aerei e dei cannoni per seguire i suoi ganzi fascisti»¹⁹⁴. La questione morale, dunque, emerge fin da subito come determinante nella documentazione ufficiale, con esiti contrastanti. Fu ammistiata il 29 settembre '46 e nel dicembre dello stesso anno iscritta al CPC; rimase oggetto di «attenta vigilanza» fino al 1952. Le relazioni consegnate in merito al provvedimento – la prima è datata 23 marzo '47 –, negano sistematicamente l'esistenza di motivi di natura politica. Tuttavia, la stessa rimase sottoposta al controllo di polizia per questioni non politicamente rilevanti: «non consta che attualmente si dedichi alla politica», si legge in una delle relazioni di PS, «ma è sicuro che la sua casa è frequentata assiduamente da elementi forestieri e del luogo conosciuti

¹⁹⁰ Si rinvia per la citazione a Morellini: Ivi, b. 2, Morellini.

¹⁹¹ Cavallazzi non risultava pericoloso neanche in relazione all'omicidio efferato per cui era stato condannato.

¹⁹² ASRA, Procura, CAS, Registro sentenze (1945), Sentenza n°52 contro Benvenuta Calandri.

¹⁹³ Ibidem.

¹⁹⁴ Le citazioni del presente paragrafo sono tutte tratte da: ASRA, Questura, Commissariato di Lugo, Div. I Gabinetto, A8, b. 1, f. Calandri Benvenuta.

come ex fascisti» - che non sono nominati e che, stando al materiale del Gabinetto di Lugo, non risultavano sottoposti a vigilanza¹⁹⁵ -. Il suo esercizio della prostituzione clandestina – mai affiancato da «altro mestiere sano» – venne segnalato ufficialmente nel 1949; nella medesima occasione le autorità insistettero anche sulla separazione dal marito, avvenuta «per ragioni di moralità». Calandri era quindi «mal vista dalla maggioranza di questa popolazione per il suo violento comportamento tenuto durante la dominazione nazi-fascista», ma anche per «la vita immorale che [al momento] [conduceva] e [faceva] condurre a sua figlia». Per quanto Calandri non fosse ritenuta pericolosa per l'ordinamento democratico – a fronte dell'assenza di rilievi politici –, le sue relazioni personali rimasero oggetto di indagine; per altro, occasionalmente fu messo in dubbio anche l'esercizio della prostituzione clandestina, adducendo alle frequentazioni maschili una causa esclusivamente «sentimentale». La vigilanza nei suoi confronti passò da “attenta” a “normale” solo nel luglio del '50, per interrompersi poi nel giro di due anni:

Conduce una vita piuttosto ritirata, non si occupa [depennato: affatto] di politica, non frequenta elementi ex fascisti e anche moralmente si comporta [depennato: abbastanza] bene, [vuol] dare buon esempio alle sue due figlie di circa 17-18 anni, che, uscite da poco dal Collegio, vivono presso di lei [depennato: e non volendo indirizzarle sulla via dell'immoralità]. Poiché la CALANDRI [sic] ha dato in questi ultimi tempi segni tangibili di ravvedimento e non si ritiene per tanto elemento pericoloso per l'ordinamento democratico dello Stato, si propone la radiazione dal CPC.¹⁹⁶

La questione sessuale è al centro anche della vigilanza imposta alle sorelle Tumaini Vittoria, Marcellina e Domenica, limitata all'anno 1946. Il fascicolo a loro nome è peculiare nella misura in cui si configura come una sorta di istruttoria, con tanto di denunce e interrogatori condotti dagli Ufficiali di PS, volta a verificare l'effettiva collaborazione delle tre con gli occupanti; imputazione per cui, però, non furono mai portate a processo. Il caso si apre con una denuncia presentata dall'ultima delle tre sorelle nell'estate del '45, per «patita rapina ad opera di cinque individui sedicenti partigiani, che avrebbero agito indipendentemente dal movente politico contingente». La Questura si rivolse dunque al Commissariato di PS di Lugo per accertare se la famiglia in questione avesse fatto parte del PFR o avesse avuto rapporti con gli invasori. Stando alla risposta inoltrata dal Commissario, la rapina era stata motivata dal movente politico

¹⁹⁵ Nessuno dei fascicoli consultati cita la eventuale frequentazione di Calandri o della sua casa.

¹⁹⁶ Le citazioni sono tutte tratte da: ASRA, Questura, Div. I Gabinetto, A8, b. 1, f. Calandri Benvenuta.

e perpetrata nel giorno della liberazione di Lugo; inoltre, si segnalava che le sorelle Tumaini «si prostituivano ai soldati tedeschi e questi per regalo portavano a loro tutto ciò che potevano razzare dalla popolazione». La medesima accusa compare nelle denunce presentate, dove le Tumaini sono regolarmente presentate come prostitute al servizio dei tedeschi, pagate attraverso «oggetti o materiale» sottratti alla popolazione. Furono sottoposte ad un'azione di vigilanza a ragione della loro presunta immoralità e dell'influenza esercitata sui militari, poiché, date le modalità di pagamento, la popolazione le aveva additate come istigatrici dei furti ai danni della comunità.¹⁹⁷

Un ultimo caso rilevante per l'analisi della categoria di pericolosità è, infine, quello di Giuliana Capucci. Capucci non compare tra le imputate della CAS di Ravenna; stando alla documentazione conservata dal Commissariato di Lugo, non risulta coinvolta in alcun processo, nemmeno in altre province. Si legge, infatti, nella relazione inviata alla Questura del 20 agosto '45, che «non [era] responsabile di delitti e [...] non [aveva precedenti e pendenze penali]». Fu sottoposta a vigilanza in quanto «nazifascista» tra il 1945 e il 1948. Le descrizioni contenute nelle relazioni presentate dal Commissario di PS richiamano le narrazioni sulla femminilità deviante individuate nella documentazione giudiziaria: simile ad una *virago*, veniva descritta quale «attiva fascista nel periodo repubblicano», anzi, «una delle maggiori esponenti»; pare avesse appartenuto «al gruppo delle donne che facevano la ronda armata di notte». Capucci, infatti, era stata una ex ausiliaria della 2° flottiglia MAS Battaglione Lupo, I Compagnia, dunque una “irregolare”, non sottoposta ai vincoli del SAF e attiva in prima linea. In nessuna occasione fu ritenuta pericolosa per le istituzioni: la documentazione fa sistematicamente riferimento ad una «condotta regolare» e a una vita «alquanto riservata»; già nell'aprile '48 risultava impiegata presso la Cooperativa di autotrasporti di Lugo e, stando alle informazioni raccolte, non si occupava di politica, né era iscritta ad alcun partito. D'altro canto, rimase sotto osservazione fino alla fine del 1949, a ragione della «dubbia moralità» precedentemente dimostrata, per aver militato nel PFR e essersi volontariamente iscritta al SAF della X MAS.¹⁹⁸

¹⁹⁷ Le citazioni sono tratte dal materiale conservato in: Ivi, b. 3, f. Tumaini Vittoria, Marcellina e Domenica.

¹⁹⁸ Le citazioni sono estrapolate dalla documentazione conservata in: Ivi, b. 1, f. Capucci Giuliana. Compare citata nel portale del Battaglione Lupo: <http://www.decima-mas.net/apps/index.php?pid=71>. Inoltre, viene ricordata nel volume curato da Guido Bonvicini, che include anche alcune sue fotografie: Guido Bonvicini, op. cit.

4. La tonsura femminile: tracce di una dinamica punitiva di genere

4.1. Tra Italia ed Europa

L'immagine della donna rasata tra guerra e dopoguerra si configura, oggi, come particolarmente evocativa, almeno nel senso comune: marginalmente presente nella letteratura e nella memorialistica dell'immediato dopoguerra, così come nei reportage fotografici coevi – basti citare Lee Miller e Robert Capa, impegnati soprattutto in Francia –, fu codificata soprattutto attraverso l'immediatezza e la fruibilità di massa del cinema, ben prima di diventare, a fine secolo, un simbolo delle “contromemorie” e delle “contronarrazioni”, generalmente in chiave antipartigiana. Sono celebri, ad esempio, le *tondue* di *Hiroshima mon amour* (1959); oppure, focalizzando l'attenzione sulle produzioni e collaborazioni italiane, si possono citare le donne rasate rappresentate in *Five Branded Women (Jovanka e le altre)* (1960) o in *Novecento* (1976)¹⁹⁹. A livello popolare, nel dopoguerra e nei decenni successivi la tonsura femminile ha sistematicamente alluso alla punizione delle collaborazioniste, intese come “nemiche interne”, ma soprattutto come “collaborazioniste orizzontali”.

La stereotipizzazione di questa pratica – sociale, culturale e politica – ha quindi contribuito a sfumarne gli aspetti critici, legati soprattutto alle categorie di violenza e giudizio, saldando il collaborazionismo femminile a quello relazionale-sessuale. Contemporaneamente, il silenzio delle donne che subirono questa forma di punizione e umiliazione, così come quello dei soggetti che la agirono, si innestarono nei processi di normalizzazione e pacificazione in atto nei singoli Stati europei, rendendo il fenomeno un punto cieco entro la messa a tema della transizione postbellica.²⁰⁰

Gli studi sulle donne rasate nei vari ambiti nazionali sono emersi, dunque, solo a distanza di decenni dalla fine del conflitto, ossia quando il distacco temporale ha reso possibile il superamento della vergogna delle vittime, così come della ritrosia dei perpetratori e delle perpetratrici, dettata dalla rilettura a posteriori delle loro azioni, a partire da nuove sensibilità. Sono significative, in proposito, le interviste raccolte da Colombara, che vedono i testimoni oculari parlare della «stupidità» del gesto in sé, ribadendo che era meglio tagliare i capelli a una donna che ucciderla, ma anche tratteggiare la profondità dell'umiliazione subita dalle «pelate», che non erano necessariamente le fasciste, erano ragazze giovani andate con i fascisti, anche

¹⁹⁹ *Hiroshima mon amour*, (Alain Resnais, fra/giap, 1959), *Five Branded Women* (Martin Ritt, ita/USA, 1960); *Novecento*, (Bernardo Bertolucci, ita, 1976)

²⁰⁰ Cfr. Fabrice Virgili, *Shorn Women: Gender and Punishment in Liberation France*, London, Bloomsbury Publishing PLC, 2002; Filippo Colombara, *Vesti la giubba di battaglia: Miti, riti e simboli della guerra partigiana*, Roma, DeriveApprodi, 2009, pp. 129-145.

ragazze del popolo». «Passi per la pelata, i capelli fanno presto a ricrescere, ma la gogna no»²⁰¹. Inoltre, nella riemersione del tema delle punizioni sessuate messe in atto contro le presunte collaborazioniste ha giocato un ruolo determinante la sfida lanciata alla storiografia dalle ricostruzioni sviluppate in ambiti nostalgici di estrema destra, divenute particolarmente popolari a partire dagli anni '90.²⁰²

Il caso più indagato a livello europeo risulta essere quello francese: secondo l'analisi di Virgili, tra il 1943 e l'inizio del 1946 circa 20.000 donne furono rasate da membri della Resistenza francese²⁰³. Il fenomeno, però, risulta diffuso in tutti i Paesi sottoposti all'occupazione nazi-fascista: dal Belgio all'Olanda e Danimarca, dalla Norvegia alla Cecoslovacchia e, dalla Polonia e alla ex-Jugoslavia. Gli studi condotti in merito hanno adottato soprattutto un'analisi qualitativa, studiando gli aspetti connessi con la connotazione sessuata e sessuale della punizione, individuando i precedenti storici o ricostruendo le dinamiche sociali correlate con i singoli episodi; non hanno invece prodotto stime quantitative, circa il numero di donne coinvolte.²⁰⁴

Per quanto riguarda l'Italia, la questione è stata parzialmente affrontata da Francesca Gori nell'ambito della sua ricerca sul collaborazionismo femminile – incentrata sulle province di Firenze, Genova, Roma e Torino – e toccata marginalmente da Mirco Dondi, Filippo Colombara, Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone, così come da Michela Ponzani²⁰⁵. Non esistono però studi sistematici sul caso italiano assimilabili a quelli condotti da Virgili in Francia o da Warring nel Nord Europa.

La presente ricerca ha fatto emergere diversi casi di rasature femminili, registrati tra la liberazione e l'immediato dopoguerra e volti a colpire ex ausiliarie o donne accusate di

²⁰¹ Filippo Colombara, op. cit., pp. 129-133.

²⁰² Si rinvia in particolare a: Fabrice Virgili, op. cit.; pp. 1-6. (ed. or.: Id., *La France «virile»: Des femmes tondues à la libération*, Paris, Payot, 2000).

²⁰³ La cifra è il risultato di una stima di Virgili basata sugli studi condotti nelle regioni per le quali erano disponibili più dati - Côte-du-Nord, Herault, Indre, Moselle e Oise –, in rapporto alla popolazione francese totale e al numero di donne, valutato a partire dalle fasce d'età. Si rinvia a: Fabrice Virgili, op. cit., pp. 51-53.

²⁰⁴ Cfr. Anette Warring, *Aimer l'ennemi au Danemark*, in François Rouquet, Fabrice Virgili, Daniele Voldman (sous la direction de), *Amours guerres et sexualité 1914-1915*, Paris, Gallimard, 2007, p. 132-133; Robert Gildea, Anette Warring, Olivier Wieviorka (edited by), *Surviving Hitler and Mussolini: Daily Life in Occupied Europe 1939-1945*, Oxford-New York, Berg, 2006; Fabrice Virgili, op. cit., 2002, pp. 212-217; Anette Warring, *Identità nazionale, genere e sessualità*, «Storia e problemi contemporanei», 1999, 24, pp. 27-42; Martin Conway, *Justice in Post-War Belgium. Popular Passions and Political Realities*, «Cahiers d'Histoire du Temps présent», 1997, 2, pp. [s.n.]: https://www.cegesoma.be/docs/media/chtp_beg/chtp_02/chtp2_001_Conway.pdf; François Rouquet, Daniele Voldman (sous la direction de), *Identités féminines et violences politiques (1936-1946)*, Paris, Institut d'histoire du temps présent, 1995. Sul caso danese si segnala anche la pubblicazione di Anette Warring, *Tyskerpiger: Unde besættelse og retsopgør*, Gyldendal, København, 1994, non tradotto in altre lingue.

²⁰⁵ Francesca Gori, op. cit., 2013, pp. 121-149; Mirco Dondi, op. cit., 2004, pp. 125-129; Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, op. cit.

collaborazionismo²⁰⁶. In linea con quanto rilevato da Virgili per il caso francese, le prove delle tosature si trovano solo raramente negli archivi giudiziari e sono semmai individuabili attraverso articoli di giornale, report dei prefetti o testimonianze raccolte dalla polizia. In particolare, ho individuato tra le venti e le trenta donne rasate nelle province oggetto di indagine, oltre ad alcuni riferimenti circa episodi avvenuti in altre zone d'Italia, emersi dallo studio di alcune memorie conservate presso l'ADN²⁰⁷.

Il materiale individuato si presenta disomogeneo; spazia infatti dalle testimonianze coeve alle memorie redatte a posteriori, dalle fonti giudiziarie alle denunce informali. Inoltre, la ricerca ha messo in luce l'impossibilità di ricostruire i singoli casi a partire da fonti differenti, dato che gli episodi individuati a partire dai fondi dei CLN o giudiziari-amministrativi non hanno trovato riscontro nello spoglio della stampa locale, né nelle denunce presentate alle Questure tra il 1945 e il 1948. Dunque, l'analisi sviluppata rappresenta un primo scandaglio: questi episodi si configurano come monadi all'interno di una rete di rapporti e dinamiche che resta ancora da tracciare.

D'altro canto, a fronte della lacuna individuata in ambito storiografico, ho ritenuto utile presentare una rassegna dei casi emersi, nonché una prima analisi, condotta alla luce delle prospettive e delle categorie ricorrenti negli studi francesi e nord-europei, improntate allo studio della «giustizia comunitaria» e delle implicazioni simbolico-antropologiche di queste pratiche. Il presente paragrafo si configura quindi come un primo contributo, funzionale ad eventuali ricerche future.

4.2. Forlì, Ravenna e Bologna: i casi, le fonti

Per quanto riguarda Forlì, Ravenna e Bologna, la consultazione delle fonti giudiziarie e amministrative – mi riferisco in particolare ai fondi delle CAS, delle Questure e delle Prefetture – ha messo in luce due soli casi.

Il primo è quello della già citata Benvenuta Calandri, tosata dai partigiani in provincia di Verona, presso Bussolengo, prima di essere portata a processo presso la CAS di Ravenna; pur essendo stata condannata per aver segnalato tale Gulmanelli, partigiano, risulta riconducibile soprattutto allo stereotipo della “collaborazionista orizzontale”, soprattutto a ragione delle

²⁰⁶ Fabrice Virgili, op. cit., 2002.

²⁰⁷ In particolare, rinvio a: ADN, Giulia Radicati di Bronzolo Guadagni, *...e noi vestivamo in battle dress...*, (inedito), pp. 85 e succ; ADN, Lya Lecchini, *Ciao compagno*, (inedito), pp. 73-75; ADN, Zelmira Maranzio, *Il mio fascismo*, (inedito), pp. 153-160.

indicazioni fornite dal Commissario di PS sulla sua moralità e sulle sue relazioni private.²⁰⁸ Si legge in merito nel verbale d'interrogatorio:

Dopo 15 giorni dall'arrivo delle forze alleate, due individui che poi seppi essere partigiani, mi fermarono e mi introdussero alla caserma loro; l'ora in cui mi fermarono erano le due circa del mattino, poi mi rinchiusero in una camera unitamente ad altre donne, precisamente numero 3, imponendoci di non proferire parola tra di noi. [...] Due notti dopo al mio fermo, venne chiamata dalla commissione pur attiva alle 2:30 di notte dove subii un primo interrogatorio, dopo altri giorni, non rammento quanti, fui di nuovo interrogata ed esposta al giudizio del popolo, dove una voce rispose all'intimazione della tonsura totale [...] e così avvenne.²⁰⁹

Il secondo caso è quello di Fiorina Mariotti, condannata dalla CAS di Forlì per aver svolto propaganda per l'invasore tedesco e per aver denunciato alcuni antifascisti al Fascio e alla Milizia. Il fatto compare citato nella sentenza: dopo aver seguito il marito a Milano per lavoro, il 16 maggio 1945 era tornata a Bertinoro «per visitare i suoi genitori, ma fu senz'altro fermata da vari giovani, che fra l'altro, ebbero a tosarle i capelli ed a verniciarle la testa, ed affidata ai carabinieri, che, trattata in arresto, la denunciarono per favoreggiamento al tedesco invasore»²¹⁰. La consultazione del materiale conservato nel fascicolo personale non ha messo in luce questioni morali connesse con le relazioni intime dell'imputata; pare anzi che fosse stata punita per la sua peculiare visibilità, essendo stata per lungo tempo una locandiera di Bertinoro, nonché la sola donna iscritta – secondo la documentazione giudiziaria – al PFR. Il fatto non compare citato altrove e non ho individuato riscontri nella stampa coeva locale.

Altri esempi sono poi emersi dallo studio dei fondi dei CLN, provinciali e locali. Nel fondo del CLNP di Forlì, ad esempio, compare un esposto di Matilde Lequirici – non datato, ma preso in esame dal CLN nell'agosto 1945 – volto a chiarire la sua posizione durante «il periodo della lotta del sano popolo italiano contro l'invasore tedesco e i manutengoli fascisti», a seguito della «pena [e della] umiliazione morale inflitta da cattivi italiani dei [suoi] paraggi a persone della [sua] famiglia». Nello specifico, segnalava che la sera del 22 giugno '45, «alle

²⁰⁸ Cfr. ASRA, Questura, Commissariato di Lugo, Div. I Gabinetto, A8, b. 1, f. Calandri Benvenuta; ASRA, Tribunale di Ravenna, Corte d'Assise Straordinaria, Registro Sentenze (1945), Sentenza n°52 contro Calandri Benvenuta; ASRA, Tribunale di Ravenna, Corte d'Assise Straordinaria, fascicoli personali, f. Calandri Benvenuta.

²⁰⁹ Ibidem, *Verbale d'interrogatorio da parte degli ufficiali di PS, [s.d.]*

²¹⁰ ASFO, Procura, Corte di Assise, Corte di Assise Straordinaria 1945-1947, Registro sentenze (1945), Sentenza n°20 contro Fiorina Mariotti. Mariotti fu condannata a 11 anni; fece ricorso in Cassazione il 4 luglio 1945; la sentenza della CAS di Forlì fu annullata il 16 aprile '46 perché il fatto non costituiva reato.

ore 8.45 otto persone armate come il Passatore di pistole e pugni di ferro [aveva] fatto irruzione nella casa di galantuomini quali [erano] i [suoi] famigliari», mettendo a soqquadro la casa, appropriandosi indebitamente di oggetti di valore e di un fucile da caccia. «Inoltre», proseguiva, «questi eroi [avevano] infierito barbaramente contro i [suoi] congiunti», bastonando il padre che non voleva rivelare dove la stessa si trovasse al momento e sottoponendo «vigliaccamente» la madre e la sorella maggiore alla «inqualificabile umiliazione del taglio dei capelli». L'azione era stata poi motivata con l'esibizione di un «ordine scritto [...] di emanazione del Comitato di Villaggio della Pescaccia», che condannava la medesima al «taglio della testa» per collaborazionismo. Lequirici elencava dunque le prove del sostegno fornito alla Resistenza, auspicando che fosse fatta giustizia.²¹¹

Lo stesso fondo conserva anche una notizia breve della Questura in merito alla tonsura di Teresa Graziani, crocerossina volontaria attiva nei due anni precedenti presso l'ospedale civile, definita «di buona condotta morale» e «priva di precedenti sfavorevoli», benché «politicamente di sentimenti nazi-fascisti». In concomitanza con il passaggio del fronte avrebbe deciso di seguire le truppe della RSI verso Nord; «al suo rientro elementi cittadini le operarono il taglio di capelli».²¹²

Similmente, Eva Caranti si era rivolta alla Commissione di disciplina del CLN di Ravenna presentando «rispettosa istanza [...] perché le [fosse] fatta giustizia di un atto di cui ella si [riteneva] immeritevole», subito a Lavezzola:

Venerdì 18 maggio, nelle prime ore del pomeriggio, sono stata chiamata davanti a questo CLN per rispondere in merito ad alcune accuse rivoltemi da una donna partigiana certa Maria Bedeschi. Riconosciute infondate le accuse di cui sopra dopo un breve interrogatorio fui rimessa in libertà con la assicurazione completa che nulla gravava a mio carico. Verso le 19.30 del medesimo giorno trovandomi coi miei genitori appresso alla mia abitazione in casa di certo Rocchi Antonio 'fervente patriota ed antifascista' vedo giungere colà una turba armata di almeno trenta persone composta di uomini e donne e capeggiata da certo Ricci Maccarini Antonio [sic]. In breve, dopo l'intimidazione di tutti i presenti i miei famigliari compresi, dovetti subire l'onta e l'umiliazione del taglio dei capelli oltre a schiaffeggiamenti e ad insulti vari, nonostante i replicati inviti che il Patriota Rocchi faceva

²¹¹ B. Saffi, CLN, b. X, f. 7, *Esposto di Matilde Elide Lequirici*, [s.d.]

²¹² B. Saffi, CLN, b. VII, f. 5, *Graziani Teresa*, 7.07.45.

agli uomini e alle donne partigiane perché desistessero dal loro insano (ed arbitrario) proponimento.²¹³

Secondo Caranti, la questione non sarebbe stata politica, ma avrebbe piuttosto trovato riscontro in inimicizie di lunga data. Infatti, stando al manoscritto, Ricci Maccarini abitava con la firmataria da quattordici anni e da almeno sette aveva «ripetutamente ricevuto invito al trasloco», poiché «per reciproca incompatibilità il comune accordo era impossibile». Durante le incursioni aeree e a seguito dello sfollamento degli inquilini, alcune delle stanze rimaste vuote erano state requisite dalle truppe italiane e da quelle tedesche. Inoltre, dato che Ricci Maccarini aveva smesso di pagare l'affitto, la proprietaria aveva offerto l'alloggio a certo Camorani Pietro, ricordato nel documento come «padre di un valoroso partigiano». Tuttavia, all'indomani della liberazione, la famiglia di Ricci Maccarini si era rivolta al CLN locale per tornare in possesso delle stanze; a quel punto sarebbe intervenuto il Sindaco, concedendo a Camorani di coabitare con Caranti e impegnandosi a trovare una nuova abitazione agli inquilini precedenti. «Di qui nacque il risentimento di questi ultimi, che portò al compimento della poco nobile azione verso alla mia persona [sic]», conclude Caranti, affermando di aver sentito Ricci Maccarini urlare «‘Ti taglio i capelli perché hai trovato lo zampino di affittare [sic] ad altri la mia casa’»²¹⁴. Nel mese di luglio del '45, il CLNP chiese dunque spiegazioni al CLN di Lavezzola con due richieste consecutive. Il Comitato locale confermò entrambe le volte il movente politico, ma negò ogni responsabilità diretta. In particolare, con la prima risposta attribuì l'azione a donne non meglio identificate, ma comunque non inquadrata nel Comitato; nella richiesta del 28 luglio, invece, specificò che si trattava di «donne patriote».²¹⁵

Infine, ho ricavato altre notizie sulla pratica della tonsura femminile nei diari dei parroci ravennati, conservati presso l'Archivio del Novecento, e in quello redatto dal citato Antonio Mambelli, riguardante il forlivese. Pur non avendo trovato riscontri in merito nei fondi giudiziari consultati, né sulla stampa locale, ritengo che possano segnalare la diffusione del fenomeno, oltre che fornire indicazioni utili su tempi e modalità di attuazione della pratica, in vista di ulteriori ricerche.

Proprio Mambelli ricorda un episodio connesso a una festa da ballo, avvenuto il 20 aprile '45, quando tre partigiani di Forlimpopoli «indispettiti contro le ragazze che danzavano con gli inglesi le inseguivano entro la sala da ballo riservata ai soli militari per tagliare ad esse i

²¹³ Le citazioni sono tutte tratte da: AN, Giunte Popolari della Provincia di Ravenna, CLNP, f. Corrispondenza in arrivo, [Segnalazione alla Commissione di disciplina del CLN di Ravenna di Eva Caranti, s.d.]

²¹⁴ Le citazioni sono tutte tratte da: Ibidem.

²¹⁵ Le citazioni sono tutte tratte da: Ibidem.

capelli». Stando alla trascrizione, gli autori furono denunciati al governatore locale e condannati rispettivamente a cinque, tre e un mese di prigione; non sono però riuscita a risalire alla condanna, né ho rintracciato ulteriori documenti sul caso. Pare che quello dei tre condannato a un solo mese di reclusione si fosse difeso accusando le ragazze di aver in precedenza ballato anche con i tedeschi²¹⁶. I «tagli di capelli ‘alla maledetta’» continuarono, stando al diario, anche in maggio: due fasciste furono rasate e cosparse di bitume di Malmissole; un'altra, a San Martino in fiume, fu rapata a zero ed ebbe pure «rasata una parte che non si nomina»; altre donne furono poi tosate a Civitella e a Bagnolo.²¹⁷ Le azioni continuarono nei mesi successivi, in concomitanza con il rientro – volontario o coatto – di coloro che erano fuggite a Nord²¹⁸.

Lo «sfregio di moda, fatto a chi si pensa abbia favorito il tedesco» attirò l'attenzione di testimoni coevi anche tra il bolognese e il ravennate. Nel dattiloscritto *Un secolo di vita parrocchiale*, il parroco di Traversara si limita a citare, ad esempio, la punizione inflitta a una certa Zoli, mentre entra più nel dettaglio ricordando come, il 7 maggio '45, le signorine Sarti di Bologna si fossero rifugiate presso casa sua, poiché venute a conoscenza del fatto che «alcuni giovanotti stavano aspettandole in via Longanesi per tagliar loro i capelli». «A notte inoltrata, però, [...] una decina, con armi in pugno e bendati in volto, [fecero] irruzione nella casa delle signorine», nel frattempo rientrate alla propria abitazione, e «alla presenza della mamma terrorizzata [fecero] scempio della loro capigliatura».²¹⁹

Un ultimo episodio quantitativamente significativo è poi annotato nel diario di Luigi Melandri, parroco di Villanova di Bagnacavallo, in data 5 maggio '45, quando a seguito di «un simiottamento [sic] di quelle [azioni] fatte dal fascismo nelle sue prime manifestazioni» furono rasate una decina di paesane.²²⁰

²¹⁶ Antonio Mambelli, op. cit., p. 1219.

²¹⁷ Ivi, p. 1230, p. 1238 e p. 1251-1254.

²¹⁸ Il 7 giugno una donna fu rasata e picchiata a Villa; pochi giorni dopo un'altra fu rapata a zero e rinchiusa nelle cantine del Dopolavoro aziendale della Orsi Mangelli, insieme ad altri ventitré presunti fascisti; Ivi, p. 1264, p. 1266, p. 1269.

²¹⁹ Le citazioni e i riferimenti sono tratti da: AN, Diari parrocchiali conservati nell'Archivio (ISREC), [s.a.], *Un secolo di vita parrocchiale* (inedito, dattiloscritto), p. 69.

²²⁰ Sono quasi tutte citate *nominatim* nel diario: «Marietti Enrica moglie di Bagnari [...], sua cognata, moglie di Bagnari Pio, Bagnari Ione, due delle figlie di Bagnari Arturo, Zambelli Vittorina di Pietro, [...] Berta e Lorella, l'ex interprete del comando tedesco di stanza a Bellanova e qualcun'altra che mi sfugge il nome». AN, Diari parrocchiali conservati nell'Archivio (ISREC), *Luigi Melandri, Appunti di cronaca dalla fine della dittatura fascista – Villanova di Bagnacavallo (25 luglio 1943 – 1 maggio 1946)*, pp. [s.n.]. Si può supporre che l'autore facesse riferimento alle dinamiche squadriste, più che alla violenza fascista del Ventennio. Sulla distinzione tra i due momenti si rinvia a: Andrea Baravelli (a cura di), *Le origini del fascismo in Emilia-Romagna 1919-1922*, Bologna, Pendragon, 2022.

4.3. Rasare le donne, tra giudizio e punizione

4.3.1. Quale autorità: la questione delle denunce informali

Stando alle verifiche che ho effettuato a partire dai fondi delle Questure di Ravenna e Forlì e nei Registri degli Affari Penali di tutte e tre le province in oggetto, non sussistono denunce presentate da donne rasate tra guerra e dopoguerra.

Nel caso di Calandri e Mariotti, la ragione sembra piuttosto immediata, trattandosi di figure inise alla popolazione, segnalate alle rispettive Questure per immoralità e per faziosità politica e, in ultima istanza, condannate per collaborazionismo. I casi emersi a partire dai fondi dei CLN offrono invece prospettive più sfumate in merito alla relazione tra il desiderio di giustizia e la sua attuazione. Infatti, le donne colpite dalla tonsura – o alle quali la punizione era destinata, come Lequirici – non si rivolsero alle autorità statali, ma presentarono comunque denunce informali presso i CLN locali e provinciali, chiedendo espressamente provvedimenti.

Come si è già osservato in merito alla “rinegoziazione politica” e alla “giustizia collaterale”, non è dato sapere quali ragioni specifiche abbiano effettivamente spinto le singole donne ad agire in quel modo. Ancora una volta, è lecito pensare che non si fossero rivolte alle Questure immaginando che le indagini e l’attuazione di eventuali provvedimenti avrebbero richiesto tempi lunghi, o anche che le denunce sarebbero cadute nel vuoto a causa della mole di lavoro dei Tribunali. D’altro canto, in linea con quanto evidenziato da Gori, è anche possibile che fosse stata una decisione dettata dal desiderio di autotutelarsi, ossia strategicamente volta a evitare di passare da parte lesa a indagata.

Infatti, a livello popolare, la tonsura si configurò immediatamente, a livello popolare, come la fenomenologia di una colpa: la testa pelata rappresentava la forma visibile di una collaborazione col nemico, altrimenti ignota al di fuori della comunità ristretta in cui la donna era vissuta durante gli anni della guerra. Di riflesso, soprattutto nelle fase concitata del dopoguerra, la medesima condizione provocò a livello istituzionale l’emergere di “legittimi sospetti” nei confronti delle donne rasate, ossia punite a livello sociale, ma non ancora ufficialmente indagate o portate a processo.²²¹

Tuttavia, la volontà di evitare – per varie ragioni – le procedure ufficiali e istituzionalizzate si muoveva di pari passo a un espresso desiderio di ricevere giustizia, con richieste altrettanto consapevolmente rivolte ai Comitati locali o provinciali per ragioni prettamente politiche. Si legge, ad esempio, nella dichiarazione di Lequirici:

²²¹ Cfr. Gori, op. cit., 2013, pp. 121-149.

Gli otto della spedizione punitiva portavano all'occhiello il distintivo della falce e martello. Credo che nessun partito vorrà tenere nel proprio seno gente che si macchia di atti nefandi e disonoranti per la nostra Romagna. [...] Se o signori ieri avete lottato per l'affrancamento della coscienza dalla servitù [sic] della paura e non per dare la scalata alle cariche, perché sfiorate il male di malavoglia e non affrontate il problema concreto della vilenzia [sic] che impera contro i deboli e non vi comportate di conseguenza portandovi rimedio per il bene di tutti, anche di coloro che credono di farla eternamente franca?²²²

Anche Eva Caranti, rivolgendosi al CLN ravennate, aveva sottolineato come l'azione fosse stata compiuta da partigiani e partigiane. È quindi plausibile che le donne si fossero rivolte ai Comitati sperando di ottenere un intervento più repentino, sia a ragione dell'autorità formalmente esercitata dai vertici sui membri della Resistenza, sia confidando sul fatto che questi fossero inclini ad intervenire in tempi brevi per preservare la propria autorevolezza a livello locale e tutelare il rapporto di fiducia – sempre *in fieri* – con la popolazione.

Questa prospettiva sembra trovare riscontro anche nella nota di don Luigi Melandri. Nello specifico, il parroco di Villanova restituisce – nei limiti intrinseci alla memoria di un testimone che non era uno spettatore imparziale – la tensione tra partiti provocata dalla tonsura delle compaesane messa in atto da partigiani comunisti:

Ieri [5 maggio '45 ndr] alcune donne di Villanova accompagnate da ragazzi scalmanati, partigiani, hanno sfregiato, tagliandogli i capelli, circa una decina di ragazze del paese [...]. Oggi ad una riunione del Comitato politico (presenti due Democristiani [sic], un repubblicano, due socialisti e due comunisti) si è parlato dell'accaduto e ogn'uno [sic] ha cercato di ragionarsi delle responsabilità; e siccome gli attori e le attrici erano quasi tutti iscritti al partito comunista, i loro rappresentanti sono stati messi colle spalle al muro ed è a sperare che ciò non si verifichi più.²²³

Secondo il parroco, la situazione si era conclusa volendo dare «la tenuante [sic] della spontaneità», cioè dichiarando l'irresponsabilità dei capi di partito, che non avrebbero avuto il tempo di impedire l'azione. Tuttavia, il PCI e il CLN tutto erano intervenuti per evitare che si riproponessero episodi del genere, agendo autonomamente rispetto all'autorità preposta. Nello specifico, il «rappresentante comunista [aveva] pregato quel, o quelli, componenti il comitato

²²² B. Saffi, CLN, b. X, f. 7, *Esposto di Matilde Elide Lequirici*, [s.d.]

²²³ L'evento è riportato nella giornata di domenica 6 maggio 1945: AN, Diari parrocchiali (ISREC), *Diario personale di don Luigi Melandri, Villanova di Bagnacavallo*, p. [s.n.].

politico di Liberazione nazionale che per la loro posizione lo avessero potuto fare, di preavvertire certi elementi fascisti che si erano allontanati» affinché non tornassero in paese, al fine di evitare che «qualche indisciplinato [potesse] commettere malefatte di qualsiasi sorta in loro danno».

Della cosa si sono offerti i due Democristiani, e questa stessa sera un democristiano ha già adempito [sic] il compito per due degli interessati, come l'altro democristiano aveva provveduto precedentemente per altro Villanovese allontanatosi nell'occasione dell'uccisione di tre ritenuti antifascisti. Giungono notizie di altri fatti consimili in altri luoghi e anche di uccisioni eseguiti da i (sic) soliti 'ignoti'.²²⁴

Questa dinamica inter-comunitaria mette in luce le difficoltà connaturate alla defascistizzazione delle singole zone – già emerse in merito alla rinegoziazione politica – dove, a fronte di una violenza ancora diffusa e ritenendo la pacificazione come necessaria, gli stessi organi antifascisti si incaricarono di allertare i presunti collaborazionisti affinché posticipassero il loro rientro in paese. Ritengo, inoltre, che queste dinamiche agite dai vertici abbiano acuito la tensione sociale e accresciuto la delusione di militanti e partigiani, sfociata nella sensazione di essere stati traditi dagli stessi compagni di lotta; in questo senso, tattiche simili, messe in atto per normalizzare la situazione sociale, non sembrano ininfluenti rispetto alle ondate di giustizia sommaria, oltre che alle manifestazioni violenze residuali e politiche.

4.3.2. Lesioni private, tra reati politici e reati comuni: partigiane a processo

Nel corso dell'indagine sui fondi giudiziari ravennati, iniziata con l'individuazione delle partigiane e delle militanti comuniste locali portate a processo e difese dal CdSD, ho casualmente individuato due processi che videro coinvolte donne rasate per motivi politici.

Il nome di Ancilla Cavina, partigiana, compare all'interno degli elenchi conservati presso il fondo del CdSD di Ravenna relativo a «persecuzioni contro i partigiani dalla Liberazione in poi». Confrontando il materiale conservato nei differenti fascicoli, sono risalita ai capi di imputazione, alla data di arresto e all'apertura dell'istruttoria. Nello specifico, Cavina risultava imputata per la soppressione di fascisti, insieme ad altri resistenti; era stata arrestata l'8 ottobre

²²⁴ L'evento è citato nella giornata di domenica 6 maggio 1945: AN, Diari parrocchiali (ISREC), *Diario personale di don Luigi Melandri, Villanova di Bagnacavallo*, p. [s.n.].

'49 e assolta in istruttoria il 30 giugno dell'anno seguente.²²⁵ Ho dunque individuato il riferimento nel Registro Generale degli Affari penali della Procura di Ravenna del 1950. In prima battuta, Cavina e Giuseppe Ragazzini erano stati accusati di tentato omicidio, in Riolo Bagni nel maggio del '45, da Comandini Alves e Giacometti Francesca. L'accusa era poi stata depennata e sostituita con «minaccia»; inoltre, stando al registro, il 4 aprile 1951 il procedimento era stato rinviato alla Pretura di Faenza. La sentenza fu emessa il 29 marzo 1952. Ragazzini e Cavina erano accusati di aver minacciato e causato gravi danni a Comandini Alves e Giacometti Francesca, sparando contro di loro alcuni colpi di pistola «per intimidirle», nel maggio '45.

Dalla sentenza si evince che i due imputati avevano incontrato e aggredito Comandini, accompagnata da Giacometti; Comandini aveva cercato di scappare e a quel punto Ragazzini aveva sparato dei colpi nella sua direzione. La sentenza, però, si apriva con una precisazione in merito alla parte lesa:

riferivano i CC che dopo l'occupazione alleata di Riolo Bagni alcuni militari della Divisione Italiana 'Friuli' nel mese di maggio 1945, evidentemente dietro segnalazione di elementi del luogo, tagliavano i capelli a certa Comandini Alves, per aver costei alloggiato durante il periodo di occupazione alcuni soldati tedeschi, e militari della GNR della Repubblica sociale.²²⁶

Considerati tali fatti ed essendo accertata la volontà di «spaventare le due ragazze», senza intenzione omicida, il Pretore aveva dichiarato il non luogo a procedere per amnistia, in virtù della componente politica (DP 22.6.46).

Il secondo processo, invece, vide alla sbarra diverse resistenti – Alvisi Nerina, Eugenia Landi, Orsola Loreti e Zaccherini Aurora, accompagnate da Armando Loreti e Benvenuto Battilani –, accusate di violenza privata, lesioni e violazione di domicilio; il reato imputato risultava commesso presso Villa Serraglio, presso Imola, nell'aprile del 1945. Anche in questo caso ho individuato i nominativi a partire dagli elenchi del CdSD; in particolare, ho fatto riferimento alla lista di processi celebrati tra il 1951 e il 1953, dove accanto alla voce «Alvisi Nerina +5» compare la dicitura «fatti guerra liberazione».²²⁷ A seguire, sono risalita al

²²⁵ Cavina Ancilla risulta citata nella seguente documentazione: AN, Donne ravennati dalle prime lotte sociali alla Liberazione, b. 1, f. *Cavina Ancilla*; AN, PCI, CdsD, b. XIII. Gli altri resistenti accusati sono: Gentilini Paolo, Attilio Bergossi, Domenico Gardelli, Ragazzini Giuseppe, Aurelio Capra, Zauli Medardo.

²²⁶ ASRA, Faenza, Pretura di Faenza, Registro sentenze (1952), Sentenza n° 96 contro Cavina Ancilla.

²²⁷ AN, PCI, CdsD, b. XIII.

procedimento, che compare al n°404 del Registro Generale degli Affari Penali della Procura di Ravenna dell'anno 1950. Il processo fu rinviato al Tribunale penale per violenza privata, mentre gli altri capi di imputazione furono amnistiati. La sentenza fu emessa nel 1952.

Stando agli studi consultati, si tratta dell'unico processo per lesioni istruito a seguito della tonsura di una presunta collaborazionista individuato a livello nazionale. Nello specifico, secondo la ricostruzione della sentenza, Loreti Orsola e Zaccherini Aurora si sarebbero presentate a casa di Epaminonda Galvani il 30 aprile 1945, invitando Galvani Ebe a seguirle in paese «perché, dicevano, alle ore 17 si sarebbe tenuto un comizio».

La Galvani si rifiutò di andare e le due donne tornarono più tardi da lei dicendole che volevano tagliarle i capelli; subito dopo, infatti, comparve Alvisi Nerina con le forbici in mano accompagnata da Loreti Armando, Battilani Benvenuto, Landi Eugenia, Berardi Giovanna ed altra persona rimasta sconosciuta. Mentre lo sconosciuto teneva stretta la Ebe insieme alla Zaccherini, l'Alvisi le tagliò i capelli [...] dicendo che erano stati mandati per tagliare i capelli alla Ebe e che dovevano eseguire gli ordini.²²⁸

Galvani tentò di rifugiarsi al piano superiore, mentre la madre cercava di fermare il «codazzo». Il gruppo però sfondò la porta e costrinse la ragazza al taglio dei capelli, procurandole anche diverse ferite alle mani mentre questa cercava di impedirlo.

Dalla sentenza emerge che le quattro imputate avevano ammesso il fatto, «assumendo che la Galvani aveva collaborato coi tedeschi, o meglio, perché si era lasciata andare ad atti confidenziali con militari tedeschi». Negavano tuttavia di aver sfondato la porta o procurato alla ragazza lesioni di altro genere. Furono dichiarate colpevoli e condannate a otto mesi, al netto delle attenuanti generiche.

A differenza di quanto decretato dalla Pretura di Faenza, in questo caso la Corte rigettò la motivazione politica, invocata invece dall'avvocato difensore:

Ritiene il Collegio che è appena il caso di rilevare che il delitto politico è quello commesso o per conseguire uno scopo diretto ad incidere sulla esistenza, costituzione o funzionamento dello Stato o per favorire o contrastare idee politiche o sociali. È vero che anche il delitto comune può essere ritenuto politico ma solo quando il colpevole, agendo per interessi che trascendono l'individuo e concernono, invece, i bisogni della società, ha compiuto azioni

²²⁸ ASRA, Tribunale Penale di Ravenna, Registro sentenze (1952), Sentenza N°222 contro Alvisi Nerina et al.

dirette ad imporre determinate soluzioni di problemi giuridici ed economico-sociali, in contrasto con la soluzione propugnata dagli avversari.

Concludeva dunque il Giudice che «per la sussistenza del reato politico non [bastava] che un reato [fosse] stato commesso in danno di un avversario delle proprie idee politiche, né [era] sufficiente che i futili motivi di un litigio [avessero] trovato facile esca nella già esistente inimicizia per contrasti politici»; era invece necessario che il crimine fosse stato commesso «esclusivamente, o quanto meno, prevalentemente nel ritenuto interesse dello stato [sic] e della società in generale»²²⁹.

Emerge poi un ulteriore dettaglio significativo, a livello formale. Infatti, il fatto sarebbe stato denunciato ai Carabinieri di Massa Lombarda da Ebe Galvani più di tre anni dopo, il 30 novembre 1948. In merito, è rilevante il materiale conservato nel fascicolo processuale. Infatti, il Maresciallo della Stazione di Massa Lombarda segnalò l'avvenuta denuncia della Galvani in data 9 dicembre 1948, senza però procedere, essendo «scaduto il termine prescritto per la querela ed essendo, a parere dello scrivente, il reato perseguibile a querela di parte». Fu dunque invece il Pretore di Lugo che ordinò però di istruire la pratica e di procedere con la denuncia dei responsabili, ravvisando nel fatto gli estremi della violenza privata. Inoltre, stando a quanto riferito dal Pretore nella documentazione prodotta, si trattava di una ragazza «di buona moralità», «che [usciva] raramente di casa», figlia di una «donna di casa» e di un «onesto lavoratore». Ravvisava, infine, che l'aver ospitato i tedeschi in casa e l'aver dato loro delle uova «non giustificava il sospetto che essa se la intendesse con loro», dato che all'epoca «tutte le case, volenti o no, [avevano] dovuto dare ospitalità ai tedeschi».²³⁰

Rispetto alla storiografia prodotta a livello nazionale e internazionale, i casi individuati toccano solo marginalmente l'aspetto del "carnevalesco"²³¹. Sembrano invece più affini alla pratica dello *chiarivari* ricostruita da Colombara: una forma di giustizia comunitaria popolare e di matrice pre-industriale, volta a colpire i trasgressori delle norme comunitarie, spesso moralmente connotate²³². D'altro canto, come hanno messo in evidenza Virgili e Warring, le tonsure erano spesso agite come pratiche di "giustizia comunitaria" anche in altri termini. In primo luogo, l'individuazione di un capro espiatorio permetteva di emendare le colpe della

²²⁹ Le citazioni sono tutte tratte da: Ibidem.

²³⁰ Le citazioni sono tratte da: ASRA, Tribunale, Tribunale Penale, Procedimenti penali, b. 15 (1950), f. 232/52.

²³¹ Cfr. Virgili, op. cit.; Natalie Zamon Davis, *I riti della violenza*, in Id., *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1980, pp. 210-258;

²³² Filippo Colombara, op. cit., pp.36-37.

comunità e di mettere in atto, attraverso un rituale simbolico, una forma di espiazione collettiva. A seguire, non era insignificante il fatto che a mettere in pratica la tonsura fossero, solitamente, uomini che non avevano combattuto né con gli occupanti, né con i resistenti; in questo senso, la “zona grigia” metteva in mostra un proprio eroismo, contribuendo simbolicamente alla liberazione nazionale. Si trattava, dunque, di un’azione virilizzante, volta a riproporre l’esperienza maschile per eccellenza della guerra, così come quella della liberazione, entro un contesto meno rischioso ma non per questo meno significativo. Inoltre, diversi autori e autrici hanno ribadito la componente politica del gesto, connessa con la disparità di potere ribadita dall’atto in sé, che vedeva l’uomo ristabilire la propria funzione di controllo così come la gerarchia sessuale.

Sono linee interpretative che si possono applicare anche ad alcuni dei casi da me individuati, volti a punire le amanti dei tedeschi e dei fascisti, sfuggite al controllo sociale. D’altro canto, resta da stabilire quale sia stato il grado di emulazione di queste pratiche di matrice politica, ossia in quanti e quali casi siano state punite con la tonsura – e con l’onta visiva e simbolica del presunto collaborazionismo – donne colpite per ragioni economiche o per vendette personali. Il caso di Galvani, inoltre, si pone come interessante nella misura in cui il taglio dei capelli le fu praticato da donne, resistenti, che rivendicarono i connotati politici del gesto anche in tribunale. Non si può infatti escludere che anche in questo caso abbia giocato un ruolo determinante il desiderio di ribadire una posizione di potere politico, sia agli occhi delle “nemiche interne”, sia agli occhi dei compagni di lotta.

A mo' di epilogo

Nel volume Laterza *Dieci anni dopo* (1945-1955) sette uomini insigni parlarono della loro esperienza: Achille Battaglia della Giustizia, Piero Calamandrei della Costituzione, Epicarmo Corbino dell'economia, Gabriele de Rosa dei partiti, Emilio Lussu dei sindacati, Mario Sansone della cultura, Leo Valiani del problema politico, tutti prendendo le mosse dalle vicende che avevano così fortemente influenzato i primi anni di vita della Repubblica italiana. Senza peccare di presunzione, vorrei collocare la storia delle donne in questa stessa prospettiva e darle un significato di primo bilancio, di prima tappa, così come era certo nelle intenzioni dell'editore quando [mi ha chiesto di scriverla].¹

Anna Garofalo raccontava così la genesi de *L'italiana in Italia* (1956): la «storia delle donne italiane in [quegli] ultimi anni, dalla Liberazione in poi», da lei ricostruita intrecciando il proprio vissuto con i dubbi e le esperienze confidate al suo programma radiofonico da ascoltatrici e, occasionalmente, ascoltatori.

Parole di una donna era andato in onda per otto anni, a partire dal settembre '44, quando il Psychological Warfare Branch (PWB) aveva ritenuto necessario provvedere all'istruzione delle italiane, «bestie da soma», «coniglie» feconde e asservite, per prepararle ad un nuovo sistema politico e istituzionale in cui «si [sarebbe tenuto] conto anche di loro»². Come ha osservato Valeria Babini, gli Alleati si erano rivolti a una italiana stereotipata, plasmata soprattutto sui profili delle donne meridionali intraviste dietro le finestre socchiuse, dopo lo sbarco in Sicilia³; risalendo la penisola si sarebbero interfacciati con donne cresciute in ambienti socio-culturali differenti, sindacalizzate e politicizzate. Le truppe angloamericane avrebbero poi combattuto la guerra di liberazione coadiuvati da 35.000 partigiane combattenti e 20.000 patriote – le iscritte ai GDD ammontavano a 70.000 circa –, contro lo schieramento nazifascista, sostenuto da almeno 4413 ausiliarie e da un numero non definito di “irregolari” e militanti. Dunque, le italiane non erano rimaste tutte estranee alla scelta e alla pratica politica; se le saloine non si riconobbero, o si riconobbero con difficoltà, nella Repubblica antifascista, secondo Garofalo fu invece proprio l'esperienza resistenziale a preparare meglio le donne «a battersi per il riconoscimento di una parità morale, sociale e giuridica [...] nel nuovo clima della democrazia»⁴.

¹ Anna Garofalo, *L'italiana in Italia*, Bari, Laterza, 1956, p. VIII.

² Le citazioni sono tratte da: Ivi, pp. VII-VIII e pp. 1-2.

³ Valeria Paola Babini, op. cit., pp. 64-65.

⁴ Le citazioni sono tratte da: Anna Garofalo, op. cit., pp. VII-VIII e pp. 1-2.

Le lettere pubblicate dalla giornalista mettono in luce, seppure con i limiti connaturati ai «libri [...] troppo vicini ai fatti che si vogliono raccontare e dagli altri che ogni giorno si dipanano», entro una «imbrogliata matassa», il mutamento in corso a livello di rapporti sociali e familiari, così come di autorappresentazione, filtrato dalla percezione di uomini e donne in una dinamica di azioni e reazioni, agite rispetto al contesto e nella relazione con l'altro da sé. Emergono temi politici, culturali e morali, dall'importanza della verginità ai rapporti di coppia, all'adulterio; affiora quel «qualcosa che scricchiola»⁵ in ambito familiare. Diverse donne esprimono la propria preoccupazione rispetto al ritorno di mariti e fidanzati: la possibilità di non ritrovarsi o, piuttosto, di non riconoscersi, una volta appurato che il “nido” sicuro che i prigionieri e i soldati sognavano immutato, non esisteva più; chi aveva compiuto una scelta politica, aveva paura che questa non fosse apprezzata o condivisa.

A fronte di un'attenzione ad ampio spettro rivolta all'evoluzione sociale e politica – qual era stato esperito da quante disponevano degli strumenti per raccontarsi ad un programma radiofonico – e di un ampio spazio dedicato alle dinamiche di politicizzazione e democratizzazione delle donne italiane, le lettere e le relative riflessioni di Garofalo lasciano a margine il lungo dopoguerra delle partigiane e delle collaborazioniste.

Eppure, a metà degli anni '50, si trattava di categorie ancora ricorrenti nel dibattito pubblico e istituzionale. Tanto la cronaca quanto le interpellanze parlamentari, ad esempio, avevano affrontato le questioni socio-politiche connesse con l'esito fallimentare della giustizia di transizione e con la successiva ondata giudiziaria antipartigiana e anticomunista. L'ammnistia Azara, risolutiva per la scarcerazione dei collaborazionisti ancora detenuti – ormai pubblicamente indicati come “detenuti politici” – risaliva al 19 dicembre 1953; dal marzo '54 al dicembre '56 erano stati liberati 121 collaborazionisti, senza che fossero verificati i controlli richiesti per la grazia. Negli stessi anni si era poi dipanata l'ondata giudiziaria antipartigiana e anticomunista, emersa soprattutto a partire dal 1948 e scandita da arresti illustri – dal comandante “Diavolo” Germano Nicolini a Dante Gorreri, liberato dal carcere solo nel '53 in quanto eletto deputato –, oltre che da condanne severe.⁶

Le donne ancora in carcere per collaborazionismo, a quell'altezza, erano poche: nel 1951 se ne contavano sette – nessuna era stata processata presso le CAS di Bologna, Forlì e Ravenna –, a fronte di centinaia di imputate condannate tra il '45 e il '47; per altro, come ha rilevato Cecilia

⁵ Anna Garofalo, op. cit., p. 8.

⁶ Michela Ponzani, *Processo alla Resistenza: L'eredità della guerra partigiana nella Repubblica (1945-2022)*, Torino, Einaudi, 2023; Paolo Pezzino, Cecilia Nubola, Toni Rovatti (a cura di), op. cit.; Simeone Del Prete, op. cit.; Giovanni Focardi, Cecilia Nubola (a cura di), op. cit., 2016;

Nubola, questo dato non si configurava come neutro, nell'ambito di una giustizia improntata alla *sex ratio*. Erano, invece, centinaia le mondine, le braccianti e le operaie arrestate durante scioperi e occupazioni di terreni, che avevano popolato la cronaca locale, nazionale e partitica, nell'ambito di una più vasta persecuzione politica che aveva portato, in risposta, all'istituzione dei CdSD. Rispetto alle lavoratrici in sciopero, le partigiane inquisite e portate a processo erano state una netta minoranza. Proprio nel 1955, mentre Garofalo finiva la sua storia delle italiane, era stata assolta in appello la bolognese Zelinda Resca, il cui caso aveva superato la dimensione locale a ragione del suo trasferimento presso l'ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa in seguito alla prima condanna della Corte di Assise di Bologna, addotto a ragioni di salute, e della mobilitazione popolare che il processo aveva generato.⁷

Allo stesso modo, le esperienze delle collaborazioniste e delle resistenti avevano intersecato il processo di democratizzazione delle cittadine italiane, a partire da prospettive differenti, ma in dialogo tra loro. Basti, in proposito, ricordare le criticità emerse in ambito politico e soprattutto giudiziario: le donne, al netto dell'estensione del diritto di voto – ricondotta, a livello di dibattito pubblico, ai meriti delle partigiane – e del riconoscimento istituzionale della loro soggettività, erano state ripetutamente estromesse dalla magistratura e relegate ad uno stato di minorità intellettuale rispetto agli uomini, individuati come unici detentori della facoltà di giudizio. Questa contraddizione non era estranea all'evoluzione della cittadinanza femminile, tesa tra spinte emancipazioniste, imperniate anche sulla consapevolezza acquisita durante la guerra, e restauratrici, volte a limitare le ingerenze di mogli, sorelle, figlie e compagne entro la sfera pubblica e a ripristinare la gerarchia sessuale, a livello sociale e familiare.⁸

In questo senso, le figure delle donne armate e militanti – tanto partigiane, quanto saloine – rappresentavano un problema ontologico. In primo luogo, non trovavano corrispondenza nello stereotipo femminile tradizionale, codificato dalle scienze medico-antropologiche e psichiatriche come materno, domestico e naturalmente estraneo alla violenza. Inoltre, si ponevano in maniera critica rispetto alla gerarchia sessuale e alle tradizionali sfere di ingerenza; questo aspetto emerge soprattutto se letto a partire da una prospettiva politica, poiché si trattava di donne che avevano esercitato la sovranità attraverso le armi e che avevano femminilizzato *de facto*, a partire dalla loro presenza e azione, la «cittadella della virilità»⁹, ossia il

⁷ Cfr. Cecilia Nubola, op. cit., 2016, pp. 3-13; Mimmo Franzinelli, Nicola Graziano, *Un'odissea partigiana: Dalla Resistenza al manicomio*, Milano, Feltrinelli, 2015.

⁸ Cfr. Francesca Tacchi, op. cit., 2009; Giulia Galeotti, op. cit., 2006.

⁹ Anna Garofalo, op. cit., p. 52.

Männerbund. Dunque, pur antitetiche, sia la scelta partigiana che quella di Salò mettevano alla prova i paradigmi culturali dell'epoca – anche al netto della propaganda e della militarizzazione degli anni '30 –, ponendosi in dialogo con la parallela crisi della virilità.¹⁰

«Io non sono misogino e per questo le donne in Corte d'Assise non ce le voglio», aveva esordito, ad esempio, l'avvocato e onorevole Valdo Fusi (DC), chiamato a esprimersi sull'ammissione delle donne alle giurie popolari, durante la seduta della Camera del 14 marzo '50:

se le facciamo entrare in Corte d'Assise, vorranno fare anche il servizio militare. Immaginate una fanciulla di vent'anni alla leva. Dice al fidanzato: abile. Artiglieria da montagna. E magari il fidanzato è riformato. Perderemmo così tutta la loro poesia e dolcezza. Io mia moglie, mia sorella, mia madre, in artiglieria da montagna non le voglio e perciò nemmeno in Assise.¹¹

La presente ricerca ha indagato il lungo dopoguerra delle collaborazioniste e delle partigiane bolognesi, ravennati e forlivesi, a partire dallo studio dei casi che le videro imputate nell'ambito della giustizia ordinaria e straordinaria e degli episodi di giustizia non istituzionalizzata e “collaterale”, registrati al di fuori delle Corti. L'analisi ha poi fatto dialogare la dimensione del giudizio e della punizione con quella della “rinegoziazione” politica e di genere, mettendo in relazione il giudizio rivolto verso le imputate per reati politicamente rilevanti con la ridefinizione, praticata sul piano pubblico e popolare, della presunta “femminilità” lecita, anche in riferimento alla configurazione della cittadinanza femminile.

Lo studio condotto ha messo in luce come le prospettive delle partigiane e delle collaborazioniste – presunte, condannate, assolte – non siano sovrapponibili a quelle delle donne che non fecero una scelta di campo, a ragione di una consapevolezza personale e politica connessa con la militanza; allo stesso tempo, però, non sono identificabili *in toto* con quelle dei compagni con cui condivisero gli anni della guerra, in virtù di una specificità radicata nel genere. Il “femminile”, inteso quale *summa* del sesso biologico e del genere performativo, ha infatti rappresentato un filtro attraverso cui i contemporanei hanno interpretato, giudicato e narrato le scelte e le azioni di collaborazioniste e partigiane, ma anche una categoria interpretativa adottata dalle militanti stesse, nel racconto del proprio vissuto. In particolare,

¹⁰ Cfr. *Faster, Pussycat! Kill! Kill!*, «Zapruder: rivista di storia della conflittualità sociale»: numero monografico, 2019, 50; Paola Rudan, op. cit., 2011; Jean Bethke Elshtain, *Donne e guerra*, Bologna, il Mulino, 1991; Paola Di Cori, op. cit., 1998; Id., op. cit., 1994; Valeria Babini, Fernanda Minuz, Annamaria Tagliavini, op. cit. Sulla crisi della virilità si rinvia a Sandro Bellassai, op. cit.

¹¹ Anna Garofalo, p. 120.

nell'ambito della razionalizzazione di esperienze non comuni – connesse con l'eccezionalità della guerra –, hanno giocato un ruolo determinante gli stereotipi di genere tradizionali, che tanto nei tribunali quanto all'esterno delle Corti hanno sistematicamente costituito i termini di paragone per valutare la femminilità di militanti, imputate e sospette, oscillante tra il profilo "lecito" della donna-madre e quello conturbante della *virago*, violenta e virilizzata.

Basti ricordare come in molte città liberate le partigiane fossero state estromesse dalle sfilate per evitare che la loro presenza compromettesse la credibilità della brigata – stando alla documentazione fotografica, non è questo il caso di Bologna, Forlì e Ravenna –; quelle che sfilarono, furono duramente criticate e derise dalla popolazione riunita nelle piazze, parimenti a ragione del portato simbolico connesso con il loro sesso. Allo stesso modo, è la componente di genere a distinguere la sentenza di Dina Zaniboni o Elvira Marini¹² da quella di un qualunque imputato per collaborazionismo, così come si avverte l'influenza del portato simbolico del femminile nella "voce pubblica" rivolta contro le collaborazioniste orizzontali e le presunte delatrici. A livello di memorie, infine, la consapevolezza di genere permea le testimonianze tanto di ex saloine, come Zelmira Marazio, Lya Lecchini o come la ex ausiliaria ravennate del Battaglione "Lupo" Giuliana Capucci¹³, quanto quelle delle partigiane ravennati o delle resistenti bolognesi¹⁴, che distinguono a più riprese la propria esperienza da quella dei compagni di lotta.

L'analisi delle fonti giudiziarie prodotte dalle CAS ha messo in luce uno stretto rapporto tra la sfera della criminalità femminile e la dimensione morale, incentrata soprattutto sulla sfera sessuale e relazionale delle donne alla sbarra. Accanto al processo penale in sé, ho dunque circoscritto un "secondo processo" o "processo morale"¹⁵. In particolare, l'individuazione di un privato non conforme ai modelli tradizionali ha sistematicamente legittimato i sospetti nei confronti delle imputate, fino a costituire un dato aggravante informale in un eventuale giudizio di colpevolezza. Allo stesso tempo, il sovvertimento delle gerarchie di genere tradizionali e l'acquisizione di atteggiamenti virili sono stati stigmatizzati anche a fronte di una assoluzione, come riscontrato nel caso di Elvira Marini. La ricerca ha poi individuato un uso strumentale degli stereotipi di genere da parte dell'accusa e della difesa, così come un ampio ricorso a

¹² Rimando al capitolo IV, pp. 236 e succ.

¹³ Rinvio al capitolo IV, p. 257; una sua breve memoria è pubblicata nel volume Guido Bonvicini (a cura di), *Battaglione Lupo: X° Flottiglia MAS 1943-1945*, Bergamo, Soldiershop, 2016, p. [s.n.]. La memoria è firmata da «Giuliana C.» ed è seguita da fotografie in cui il nome di Giuliana Capucci compare per esteso.

¹⁴ Mi riferisco alle memorie consultate presso l'Archivio della Memoria delle donne di Bologna e a quelle conservate presso: AN, PCI, b. XI; AN, Donne ravennati dalle prime lotte sociali alla liberazione.

¹⁵ Cfr. Gori, op. cit., 2013; Roberta Cairoli, op. cit., 2013.

rappresentazioni del femminile mutate dalle profilazioni criminologiche tardo-ottocentesche e primo-novecentesche, ossia improntate alla polarizzazione dell’“eterno femminile”.

A partire da processi ascrivibili alla giustizia di transizione, dunque, ho individuato un più vasto “processo alla femminilità”, che, pur andando a colpire specificatamente le imputate per collaborazionismo, si era idealmente rivolto alle cittadine tutte, in virtù dell’intento pedagogico delle sentenze¹⁶. In questo senso, l’assoluzione di una delatrice “leggera” e “chiacchierona” come la bolognese Anita Celli¹⁷, in linea con il principio *dell’infirmitas sexus*, o piuttosto la stigmatizzazione della *virago*, virilizzata e bestiale, costituiscono narrazioni giudiziarie – pubbliche e ufficiali – capaci di superare i confini della punibilità, per sfociare nella dimensione della responsabilità e dell’imputabilità, chiamando in causa non tanto i soggetti accusati di reati specifici, quanto un femminile astratto, normale o deviante. La sentenza, quindi, non si limitava ad una condanna o un’assoluzione, ossia a giudizi vincolati a capi di imputazione effettivi, ma veicolava uno stigma misogino, radicato nella cultura popolare e scientifica e improntato al controllo – sessuale – patriarcale.

Il ricorso a questi stereotipi di genere da parte di giudici e avvocati, riconducibile alla sfera della “giustizia di genere”, acquisisce una particolare rilevanza se collocato entro un *milieu* giudiziario di monopolio maschile, quale quello italiano degli anni ’40 e ’50¹⁸. Infatti, gli stereotipi di genere sull’inferiorità femminile, la leggerezza delle donne, la loro inclinazione alle chiacchiere e l’incapacità di valutare le conseguenze delle proprie azioni, ricorrono tanto nei procedimenti di epurazione amministrativa e nelle sentenze quanto nei dibattiti politici e parlamentari, specialmente in merito all’ammissione delle donne in magistratura. Nel primo decennio della Repubblica, quindi, la donna poteva accedere alle aule di tribunale come imputata, avvocatessa o testimone, ma non come giudice, in virtù di cause naturalizzate, ossia ascritte alla biologia e all’anatomia e, in quanto tali, non modificabili. L’elettrice cui si rivolgeva la propaganda dei partiti era la stessa donna che il presidente onorario della Corte di Cassazione Eutimio Ranelletti definiva, ancora nel 1957, «fatua», «leggera», «superficiale, emotiva, passionale, impulsiva, testardetta anzichenò, approssimativa sempre, negata quasi sempre alla logica», «incapace di penetrare l’essenza della norma», in difetto di senso giuridico¹⁹. Le medesime circostanze che ne impedivano la facoltà di giudizio influivano, poi,

¹⁶ Luca Baldissara, op. cit., 2009; Mark J. Osiel, op. cit.

¹⁷ Rinvio al capitolo IV, pp. 228 e succ.

¹⁸ Francesca Tacchi, op. cit.

¹⁹ Eutimio Ranelletti, op. cit., 1957

sulla valutazione giudiziaria delle loro azioni, ricondotte in maniera strumentale a espressioni di un genere metastorico così come alla “anormale normalità” femminile.

L’analisi delle fonti giudiziarie riguardanti le partigiane portate a processo ha fatto emergere solo marginalmente pratiche connesse con la “giustizia di genere”, individuate esclusivamente nel caso di Zelinda Resca. D’altro canto, lo studio condotto sul fondo del CdSD ravennate, integrato attraverso la consultazione del materiale del PCI e del fondo *Donne ravennati dalle prime lotte sociali alla liberazione*, ha permesso di stabilire la dimensione della giustizia antipartigiana e della persecuzione anticomunista nella provincia di Ravenna, che non era precedentemente stata oggetto di ricerche specifiche. Inoltre, ha consentito l’individuazione di casi inediti, tra cui un processo celebrato nel 1952 presso il Tribunale penale, che vide un gruppo di resistenti locali imputate di violenza privata, poiché accusate di aver rasato una presunta collaborazionista. Le imputate furono tutte condannate a otto mesi di reclusione. Stando al materiale archivistico consultato e alla storiografia, non ho individuato altri casi di punizioni sessuate arrivate a processo, né di partigiani o partigiane punite per azioni simili sul territorio italiano. Inoltre, a mio avviso, questo processo emerge come rilevante anche perché potrebbe suggerire nuovi percorsi di ricerca, estesi ai procedimenti dibattuti fuori dalle Corti d’Assise. Infatti, anche se i processi dibattuti presso i Tribunali penali o le Preture si configurano come meno gravi, in termini penali, possono però emergere come indicatori delle tensioni locali e di genere connesse con la defascistizzazione e con la pacificazione delle singole comunità.

Tenendo conto del numero limitato di partigiane processate nel dopoguerra nelle tre province studiate, ho ritenuto utile indagare la rielaborazione dell’esperienza resistenziale femminile così come configuratasi al di fuori delle Corti e delle narrazioni giudiziarie, ossia nella sfera politica e popolare. In particolare, ho analizzato il lungo dopoguerra delle resistenti a partire dall’attrito individuato tra il mito resistenziale affermatosi all’indomani della Liberazione – virile e virilizzante – e la memoria delle donne combattenti, considerandolo come un elemento rilevante per lo studio della rielaborazione dell’esperienza resistenziale femminile – anomala, al pari di quella saloina – entro la sfera pubblica e politica della neonata Repubblica italiana.

Le testimonianze e le memorie consultate – coeve e raccolte a posteriori – mettono in luce una consapevolezza specifica, connessa, ad esempio, con la possibilità dell’esercizio della sovranità in armi, sia che fosse stata loro negata per questioni di genere, sia che fosse stata loro concessa nonostante il sesso biologico; ma comunque rilevante in termini relazionali, in quanto filtrata dalla famiglia, ugualmente impegnata nella lotta, o perché perseguita contro il volere di

genitori e fratelli. Nei loro vissuti giocò poi un ruolo determinante l'aspetto politico, di identificazione con un ideale o con un partito, ma anche con un sistema di pensiero e con una certa visione del futuro. Questi elementi emergono in maniera netta nelle memorie delle ravennati. Le stesse collocano, inoltre, la politicizzazione delle resistenti entro una prospettiva di più lungo periodo, fatta risalire alle lotte sindacali e bracciantili di inizio Novecento, individuando entro questo percorso anche una componente di genere *ante litteram*. Tuttavia, i caratteri politicizzati, emancipazionisti e conflittuali delle memorie partigiane, vengono meno nella narrazione pubblica e popolare della Resistenza femminile, dall'immagine stereotipata della "staffetta" – che nel frattempo si era sostituita a quella dell'"ufficiale di collegamento" – alla lettura della scelta delle donne come una "partecipazione" alla lotta, ossia come un contributo portato ad un evento storico, in ottica assistenziale e senza essere *in toto* legittimate²⁰. Il riconoscimento del ruolo politico delle partigiane emerge in maniera critica anche nei ricordi dei compagni di partito e di lotta, che hanno parimenti depotenziato i caratteri di rottura ed eccezionalità della resistenza femminile, per ricondurla a un profilo rassicurante, materno e asessuato.

Ritengo che si tratti di ulteriori aspetti riconducibili alla "rinegoziazione" politica e di genere, messa in atto a livello sociale e culturale. In questo senso, ho ritenuto funzionale alla ricerca leggere le fonti consultate a partire dalla categoria di "*maternage*" introdotta da Anna Bravo²¹. In particolare, ho evidenziato come i caratteri politicamente rilevanti e di frattura generazionale attribuiti da Bravo a questo concetto non trovino riscontro nelle narrazioni pubbliche e popolari, in cui il fattore "materno" tende piuttosto a costituirsi come un'alternativa – naturalizzata e socialmente costituita – al piano politico, proponendo una rappresentazione della scelta resistenziale come un'inclinazione naturale all'assistenza. D'altro canto, la frattura emerge dai ricordi delle donne che fecero la scelta della clandestinità; è indicativa, in proposito, l'osservazione di Bertagnoni in merito alle memorie delle resistenti forlivesi, che «si con/fondono [sic] con il 'registro del materno'» solo in quanto linguaggio interiorizzato, nel tentativo di dare «un'impostazione politica di segno femminile alla propria azione» e «sperimentare il mondo al di fuori dei rigidi vincoli imposti dalla famiglia»²².

Nelle fonti coeve e nelle memorie raccolte a partire dagli anni '70, in concomitanza con la riemersione della «Resistenza taciuta»²³, ho però individuato pochi riferimenti al "ritorno

²⁰ Anna Bravo, op. cit., in Id. (a cura di), op. cit., pp. V-XXV.

²¹ Anna Bravo, op. cit., in Id. (a cura di), pp. 96-134; Id., in Dianella Gagliani et al., op. cit., pp. 311-320.

²² Giuliana Bertagnoni, op. cit., p. 217.

²³ Anna Maria Bruzzone, Rachele Farina, *La Resistenza taciuta: Dodici vite di partigiane piemontesi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016² (1976).

alla normalità” delle donne che avevano scelto la lotta clandestina e antifascista. Traspare, in generale, il sentimento di delusione individuato dalla storiografia²⁴; per usare le parole della ravennate Filomena Valenti, «la Resistenza [era] stata una cosa brillante, che [aveva difeso] i [loro] interessi, la [loro] speranza di vita»: «noi speravamo di contare di più e [che] fosse il mezzo per liberarci dalla tirannide del padrone», ma «nella lotta vedevamo di più di quello che effettivamente dopo è stato»²⁵. Resta però ampiamente insondato il rientro delle partigiane romagnole ed emiliane nelle proprie famiglie e comunità; non ho infatti individuato fonti che mettessero in luce l'accoglienza loro riservata dai mariti – rientrati dai campi di prigionia, soldati, non impegnati nella guerra di liberazione – oppure che mettessero in relazione il loro ritorno con i differenti contesti – città, campagna, provincia –, che implicavano differenti sistemi di pensiero e abitudini, oltre che un grado variabile di politicizzazione, intesa sia come diffusione capillare del fascismo che come riuscita della propaganda antifascista e partigiana. Similmente, non emergono riferimenti al peso, nel lungo periodo, dello stigma connesso con la generica categoria del partigianato²⁶, né con quello sessualmente connotato emerso dalle memorie delle piemontesi, che furono tra le prime a raccontare di essere state sistematicamente accusate di immoralità o di aver esercitato la prostituzione presso le bande partigiane, in quanto donne che avevano «disertato la casa»²⁷. Infine, resta a margine della presente ricerca la questione del ritorno in patria delle deportate politiche, internate nei campi di concentramento tedeschi, ugualmente connessa con lo stigma sessuale e sessualmente connotato²⁸.

Ho individuato, piuttosto, riferimenti alla prosecuzione della militanza e della carriera politica di molte ex resistenti, attive nel dopoguerra in ambito sindacale, comunale, associativo, fino alle deputate elette in Parlamento, soprattutto attraverso la consultazione dei fondi dell'UDI, dai verbali dei Congressi a quelli delle riunioni locali. È questo il caso di Maria Bartolotti, attiva fin dal maggio '43 nelle lotte operaie della manifattura tabacchi e a seguire «staffetta militare» fino al maggio '44, organizzatrice del distaccamento “Lori Terzo”, gappista e componente della

²⁴ Cfr. Miriam Mafai, op. cit., 2012; Caterina Liotti et al. (a cura di), op. cit., 2002.

²⁵ AN, Donne ravennate dalle prime lotte sociali alla liberazione, b. 3, Filomena Valenti.

²⁶ Qualche riferimento a questa taciuta dimensione sociale post-bellica emerge dal citato volume di Mafai, soprattutto in merito alle difficoltà incontrate a livello lavorativo o abitativo; sono aspetti connessi in senso lato con la diffidenza nutrita nei confronti dei partigiani tutti da parte dei proprietari e dei padroni. Miriam Mafai, op. cit., 2012² (1987), p. 295.

²⁷ Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, op. cit., p. 195.

²⁸ In proposito, basti citare il ricordo di Lidia Beccaria Rolfi, che parlando delle superstiti di Ravensbrück faceva riferimento al genere come ad un filtro, capace di influenzare l'ascoltatore: quando a raccontare era una donna, «tutti pensavano che alle donne non si [riservava] mai la stessa sorte degli uomini, per loro nel pensiero comune [doveva] esserci un trattamento diverso» e aleggiava il sospetto che la sopravvivenza fosse stata pagata vendendo il proprio corpo. Lidia Beccaria Rolfi, Anna Maria Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück: Testimonianze di deportate politiche italiane*, Torino, Einaudi, 1978, pp.30-34.

1° Compagnia della 28° Brigata “Gordini”, nonché Medaglia d’argento al Valor Militare (conferitale nel ’78), che dopo la guerra continuò a svolgere attività sindacale e organizzare le braccianti del collettivo agricolo; in occasione del Congresso Internazionale Femminile Democratico di Parigi, fu scelta quale rappresentante delle partigiane ravennati. Gentile Bassi, invece, ex staffetta e membro dei GDD, nel dopoguerra fu responsabile della Commissione femminile (1950-1955), consigliera comunale (1945-1955) e segretaria dell’UDI. La forlivese Ariella Farneti, invece, entrò nel PCI durante la lotta di liberazione e fu eletta consigliera comunale a Meldola nel 1946; nel 1950 diventò la prima sindaca della Romagna – a seguito della sospensione prefettizia del sindaco eletto Antonio Datteri –; concluse la sua carriera politica come senatrice (1963-1972).

La presente ricerca, dunque, si è mossa sul crinale di scelte di militanza ed esperienze diametralmente opposte, spostando l’attenzione dalla giustizia di transizione alla “giustizia antipartigiana”, ossia dalla punizione delle nemiche interne, politiche, che avevano collaborato con il sistema nazifascista, alla persecuzione delle resistenti uscite vittoriose dalla guerra di liberazione, accusate di reati politici derubricati a reati comuni, entro un contesto permeato dalle logiche della guerra fredda. Pur facendo emergere il carattere antitetico di queste due dimensioni – in termini di ideali di riferimento, delle prospettive future, delle pratiche politiche –, l’ottica di genere adottata nell’analisi delle fonti giudiziarie e memorialistiche ha consentito di individuare alcuni punti di intersezione e convergenza.

Un primo elemento di rilievo pertiene alla pratica di depoliticizzazione, attuata, dentro e fuori dalle aule di tribunale, nei confronti delle partigiane, delle collaborazioniste genericamente intese e delle ausiliarie. Infatti, le narrazioni prodotte dalla giustizia di transizione e quelle proprie della memorialistica di stampo nostalgico, ricondussero la scelta – consapevole e politica – delle ausiliarie ad una espressione naturalizzata di «filantropia» e «cura femminile»²⁹, affine alla condizione di *maternage* cui la mitologia resistenziale aveva indistintamente ascritto le Resistenti; allo stesso modo, le imputate per collaborazionismo furono ripetutamente chiamate a smentire la loro adesione alla RSI e al PFR, adducendo la collaborazione a “prove d’amore”, a dinamiche relazionali intime o a una presunta incapacità di valutare le conseguenze delle proprie azioni. Infine, la sentenza emessa nel 1955 contro Zelinda Resca ne sminuisce il ruolo politico-militare e nega il suo coinvolgimento nel reato ascrittolo attribuendo la sua eventuale presenza alla sua “bellezza”, gradita ai partigiani³⁰. Nei

²⁹ Rinvio al capitolo IV, pp. 238 e succ.

³⁰ Rinvio al capitolo IV, pp. 231 e succ.

tribunali, la depoliticizzazione passò attraverso la pratica della deresponsabilizzazione personale. Le partigiane, invece, furono messe in discussione al di fuori delle Corti a motivo della loro presunta immoralità, in quanto additate come prostitute del movimento resistenziale; allo stesso tempo, il loro riconoscimento politico fu sminuito in diverse occasioni pubbliche, prime tra tutte le cerimonie per il conferimento delle medaglie al valore, dove furono regolarmente scambiate per le vedove o le madri dei partigiani insigniti³¹.

Dunque, la lettura in ottica di genere delle vicende giudiziarie oggetto di indagine ha delineato un'aporia in merito al rapporto tra il femminile e la politica, nella misura in cui questi processi si svolsero in un contesto democratico, che aveva formalmente esteso alle donne i diritti politici, ma che continuava a reputarle inferiori agli uomini e biologicamente impossibilitate all'esercizio della razionale facoltà di giudizio. Inoltre, a fronte di una cittadinanza teoricamente intesa come riconoscimento di una soggettività politica e agente, le partigiane e soprattutto le collaborazioniste venivano sistematicamente ricondotte a reti relazionali e familiari, filtrando le loro azioni e le loro scelte attraverso il prisma delle relazioni coniugali e affettive, o dell'eredità genitoriale.³²

In ultima istanza, nel lungo dopoguerra delle partigiane e delle collaborazioniste sembra giocare un ruolo determinante il fattore della corporeità, intesa come presenza fisica, visibilità, ma anche come sistema biologico e anatomico. Questo aspetto emerge dalla storiografia prodotta in merito al valore simbolico della «visibilità» femminile, connessa con il passaggio della guerra, la mobilitazione del fronte interno e la necessità di provvedere a se stesse e alle famiglie, ma dialoga anche con la cultura scientifica degli anni '40 e '50. A distanza di decenni dalla messa a tema della “questione femminile” e dall'individuazione del destino della donna nella sua anatomia, permaneva, benché filtrata dai decenni, una eredità culturale connessa con il determinismo biologico e con la naturalizzazione della categoria di genere. Il corpo riemerge nelle Corti, nell'ambito della giustizia di transizione, in riferimento all'*infirmetas sexus* e al tradimento del femminile; emerge nel “processo morale”, legato alla sessualità; ma emerge anche nelle memorie partigiane in cui si affronta la diffidenza rivolta verso le donne ammesse a fare parte della banda. In proposito, le partigiane sono le uniche ad essere sottoposte a visite mediche – al pari delle prostitute –; basti ricordare il caso della 19^a Brigata Garibaldi, che nell'agosto del '44 annunciava il controllo settimanale nei confronti delle «sorelle, spose, madri

³¹ Cito per tutti il caso di Lussu: Joyce Lussu, op. cit., 1976, p. 16.

³² Sul rapporto tra donne e politica, cfr. Maria Filippini, Anna Scattigno (a cura di), op. cit.; Greta Galeotti, op. cit.; Laura Derossi, *1945 il voto alle donne*, Milano, Franco Angeli, 1998. Sul concetto di “aporia” tra donne e politica, in chiave politologica: Paola Rudan, op. cit, 2011.

di nostri garibaldini» ammesse alla sezione femminile, per evitare «casi di malattia più o meno contagiosa»³³. Inoltre, l'attenzione per la dimensione corporea femminile si configura come rilevante nella misura in cui non trova equivalenti nella sfera maschile, né nelle sentenze delle Corti, né in un eventuale “secondo processo”, né nell'idea di pericolosità connessa con la presenza fisica, o almeno non nei termini che, secondo il Comando di Giustizia e Libertà, equiparavano le resistenti alle «puttane del reggimento del vecchio regio esercito»³⁴.

È dunque la questione di genere a fare da ponte tra due vissuti coesistenti, ma diametralmente opposti, nella misura in cui il destino della donna-madre aveva continuato a trovare la propria ragion d'essere nella conformazione anatomica femminile, così come la propria espressione “normale” nell'atteggiamento materno, che si presumeva trovasse una realizzazione solo entro le mura domestiche. La sola presenza di corpi femminili al fronte, tra i due schieramenti, destabilizzava gli equilibri; questo turbamento traspare, ad esempio, dal costante tentativo di desessualizzare le ausiliarie e le compagne di lotta, ugualmente descritte come “sorelline” o “madri”, ma anche dalla diffidenza rivolta da ciascuna fazione alle donne vicine al nemico, considerate sospette proprio a motivo della loro presenza, svincolata dal controllo delle famiglie e delle singole comunità. Similmente, la visibilità delle donne nella sfera pubblica e politica nel dopoguerra suggeriva la necessità di risemantizzare il corpo femminile, riformulando il rapporto tra donne e politica e de-naturalizzando il genere performativo. Si trattava dunque di slegare il “femminile” dalla biologia e dal piano metastorico, per farlo entrare in una dimensione storicizzata.

Per la ricostruzione del dopoguerra delle partigiane e delle collaborazioniste nelle province in oggetto ho fatto ricorso a fonti differenti. Per le partigiane mi sono potuta avvalere di numerose fonti memorialistiche e testimonianze – coeve e non –, oltre che della stampa locale, delle fonti giudiziarie e dei fondi dei CdSD di Bologna e Ravenna. Per quanto concerne i casi di collaborazionismo, invece, ho basato la ricerca soprattutto su fonti ufficiali e istituzionali, dalle carte delle Questure e delle Prefetture, ai fondi dei CLN e alla documentazione prodotta dalle CAS. Ho poi individuato alcuni memoriali di saloine presso l'ADN, ma nessuno redatto da donne romagnole o bolognesi.

Resta dunque complessa la ricostruzione del vissuto delle imputate di collaborazionismo. Le fonti processuali e i materiali redatti dai CLN, dalle Questure e dalle

³³ Il fatto è citato in Anna Bravo, *op. cit.*, p. 111.

³⁴ *Ibidem*.

Prefetture sono infatti documenti che veicolano profili stratificati, in cui la “voce pubblica” si sovrappone a testimonianze più o meno puntuali, così come a stereotipi funzionali alle necessità dell’accusa e della difesa o alla legittimazione di un giudizio penale. Ne risultano immagini pubbliche composite, che fondono l’azione di ricostruzione dei fatti con una narrazione degli stessi morbosa e parziale, a fronte di lacune e vuoti non colmabili dalla ricerca storica, in quanto dovuti a dinamiche sociali private sfuggite alle maglie della documentazione prodotta o attribuibili all’omertà dei testimoni coevi. Solo raramente, poi, questi materiali sono integrati da testimonianze dirette delle donne coinvolte; però, ove presenti, queste risultano ugualmente artefatte e filtrate dal contesto: poteva infatti trattarsi di donne effettivamente indagate o imputate per reati politici, o sospette, oltre che di eventuali vittime della furia popolare e della giustizia non istituzionalizzata, più interessate dunque a discolarsi e scagionarsi che ad affermare il valore politico del proprio vissuto. Resta dunque difficile indagare l’esperienza delle militanti di Salò e più nello specifico delle donne accusate di collaborazionismo al di fuori delle maglie istituzionali o processuali.

A livello nazionale, infatti, le collaborazioniste fecero generalmente perdere le proprie tracce: pochissime continuarono a svolgere un’attività politica³⁵, entro le fila del MSI; alcune rimasero ad abitare nei propri paesi mantenendo un basso profilo, come alcune delle ex ausiliarie modenesi intervistate da Milena Franchini³⁶ o da me individuate attraverso il materiale del Commissariato di Lugo, mentre altre lasciarono i luoghi in cui avevano vissuto per evitare di essere riconosciute³⁷. In merito ai casi analizzati in questo lavoro, si può ricordare la vicenda di Lidia Golinelli, che, dopo l’amnistia (1946), lasciò l’Emilia-Romagna per trasferirsi a Capua, per poi tornare a Bologna soltanto nel 1978³⁸. Nell’immediato dopoguerra, quindi, non redassero memoriali e non lasciarono testimonianze, al di fuori di rari casi ascrivibili ad ambienti neo-fascisti e nostalgici. Le fonti autobiografiche a disposizione sono state raccolte a distanza di decenni e, oltre alle criticità riconducibili al lasso di tempo trascorso, riflettono anche l’esito fallimentare della rielaborazione pubblica e istituzionale del passato fascista e saloino. Infatti, la documentazione memorialistica consultata mette in luce una

³⁵ Le fonti consultate non contengono riferimenti ad una eventuale prosecuzione dell’attivismo politico delle militanti di Salò. Il dato trova riscontro nello studio di Nubola, op. cit., 2016, p. 201.

³⁶ Milena Franchini, *“Ausiliaria vieni fuori!”: Breve storia del Servizio Ausiliario Femminile della RSI di Modena (1944-1945)*, Modena, il Fiorino, 2001.

³⁷ Cecilia Nubola, ad esempio, ha ricostruito la vicenda processuale di Adriana Paoli, che, condannata in contumacia a 30 anni di reclusione dalla CAS di Alessandria, viveva con i figli a Reggio Calabria; la stessa si rese rintracciabile nel 1953, costituendosi a seguito dell’amnistia e della commutazione della pena a due anni di detenzione. Cecilia Nubola, op. cit., 2016, pp. 194-195.

³⁸ Le informazioni mi sono state comunicate dall’anagrafe storica di Bologna, a seguito di una mia specifica richiesta.

altrettanto mancata rielaborazione critica del proprio vissuto, che, talvolta si è concretizzata in “contromemorie” imperniata sull’ostentazione dell’orgoglio ferito, oppure in una sistematica richiesta di anonimato, quasi a voler separare la condivisione del proprio passato, percepita comunque come una necessità, da una dimensione presente costruita a partire dal silenzio e dalla rimozione; spesso, nemmeno i famigliari sono a conoscenza di questi elementi biografici.³⁹

Il duplice fallimento emerge, ad esempio, nel caso di Maria Castronai, la quale, pur essendo stata assolta per insufficienza di prove dalla CAS di Forlì nel marzo ’47, trascorse il resto della sua vita a Firenze – dove fu rintracciata da Marco Renzi nei primi anni del 2000 – per evitare ripercussioni a livello locale. Era infatti accusata di aver collaborato alle stragi avvenute nell’estate del ’44 nelle località appenniniche, che ottennero solo una parziale considerazione nell’ambito della giustizia straordinaria, per riemergere a distanza di decenni con l’ondata tardiva degli anni ’90; nel periodo compreso tra le due azioni giudiziarie, la mancanza di una verità processuale aveva dato adito a memorie conflittuali e a rancori inter-comunitari. A Tavollicci (FC), ad esempio, circolavano – e ancora circolano – per via informale i nomi dei collaboratori e dei responsabili mai puniti della strage avvenuta il 22 luglio ’44, in cui furono trucidate e arse vive 63 persone. Ho avuto modo di riscontrare l’emotività che ancora riveste la memoria dell’evento e la percezione diffusa della “giustizia mancata”, durante una serie di interviste raccolte a Tavollicci insieme al Centro per la Pace di Cesena e all’Istituto Storico di Forlì, per il progetto “Terra e memoria”, a partire dal 2013. Le ragioni di queste reazioni, sopravvissute ai decenni, si possono individuare soprattutto nella natura della strage, di matrice fascista, compiuta da italiani nati e cresciuti nella zona di Sant’Agata: abitanti dei paesi limitrofi, talvolta anche parenti delle vittime, i cui nomi – emersi dalle testimonianze raccolte da Ennio Bonali, Romeo Domeniconi e Sergio Lolletti negli anni ’70 e successivamente individuati nelle carte processuali rese note negli anni ’90 –, sarebbero contenuti anche in un “libro nero”, mai reperito, che sarebbe stato compilato dagli eredi e consegnato alle autorità dopo la guerra. Alla luce di questo conflitto mai sedato e di queste memorie emotivamente dense, Castronai non rientrò più nel forlivese e parlò solo con reticenza, limitatamente, del proprio vissuto.⁴⁰

³⁹ Cfr. Milena Franchini, op. cit.; Francesca Alberico, *Ausiliarie di Salò: Videointerviste come fonti di studio della RSI*, «Storia e memoria», 2006, XV, 2, pp. 199-225. Rinvio anche ai memoriali conservati presso l’ADN: Zelmira Marazio, *Il mio fascismo*; Lya Lecchini, *Ciao compagno*.

⁴⁰ Cfr. Toni Rovatti, *Fra pratiche di violenza e aspirazioni di giustizia. La popolazione civile vittima della strage di Monchio e Tavollicci (1943 – 1945)*, Roma, Carocci, 2009; Marco Renzi, *Tavollicci 22 luglio 1944: Protagonisti e*

Consapevole dei limiti connaturati alle fonti utilizzate – parziali, redatte entro un contesto concitato, non sempre precise e anzi ricche di vaghi riferimenti a “voci” e “pettegolezzi” –, ritengo che questa documentazione permetta di restituire un quadro più articolato in merito al dopoguerra delle ausiliarie e delle donne accusate, a vario titolo, di collaborazionismo. In primo luogo, permette di estendere il *focus* dalle CAS – appositamente create per giudicare il reato di collaborazionismo – alla giustizia non istituzionalizzata e alle pratiche ibride “collaterali”, ugualmente rilevanti per lo studio della defascistizzazione e dell’individuazione dei criminali fascisti. Delineano, quindi, un sistema di punizione e giudizio in costante dialogo con la comunità locale e con le difficoltà proprie della rinuncia alla sovranità da parte dei singoli e dei Comitati, individuati come autorità competenti dalla popolazione e parimenti interessati a mantenere il proprio ruolo di riferimento, ben oltre i limiti stabiliti dagli Alleati e dalle istituzioni italiane. Inoltre, questa documentazione permette di indagare l’accusa di collaborazionismo oltre gli estremi di reato, includendo nella ricerca il cosiddetto “collaborazionismo orizzontale”, emerso tanto nei dibattimenti e nelle sentenze quanto nelle pratiche di giustizia non istituzionalizzata. Infatti, se nei tribunali si configura come una colpa sottesa, parallela rispetto ai capi di imputazione effettivi in quanto non perseguibile penalmente ma comunque stigmatizzabile, al di fuori delle Corti emerge come una delle accuse più frequentemente rivolta alle donne, talvolta punite entro una dimensione sociale e pubblica attraverso la tonsura totale.

Il caso Gridelli: vero, verosimile e falso

La categoria del “femminile” ha costituito un prisma per i testimoni coevi, in chiave depoliticizzante e a partire dalla naturalizzazione del genere socialmente costituito, ma ha continuato a svolgere una funzione connessa con la stereotipizzazione della militanza femminile e con il suo collocamento fuori dalla storia anche nelle narrazioni successive, come emerge da alcune «contromemorie»⁴¹. In questo senso, è esemplare il caso della morte violenta della ex ausiliaria cesenate Iolanda Gridelli.

Stando alla narrazione diffusa a livello popolare, Gridelli, che nelle varie ricostruzioni compare con il nome di Iolanda, Jolanda o Aurada e il cognome Cridelli o Gridelli, sarebbe stata una giovane ausiliaria ventenne originaria di Cesena che, una volta rientrata dal Nord dopo

retroscena di una strage nascosta, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2008; Enzo Bonali et al., *Tavollicci e l’area dei tre Vescovi: Una comunità pietrificata dalla guerra*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2000.

⁴¹ Krzysztof Pomian, *Collezione*, in *Enciclopedia Einaudi*, III, Einaudi, Torino 1978, pp. 330-364; Id., *De l’histoire, partie de la mémoire, à la mémoire, objet d’histoire*, «Revue de Métaphysique et de Morale», 1998, 1, pp. 63-110.

la Liberazione per assistere la madre rimasta sola, sarebbe stata riconosciuta e segnalata ai partigiani in quanto fascista e moglie di un milite della GNR o del Battaglione M. La donna, incinta di qualche mese, sarebbe poi rimasta vittima di un efferato episodio di linciaggio iniziato nei dintorni di Piazza del Popolo e concluso fuori dalla Rocca di Cesena, all'epoca sede del carcere, con dei colpi di arma da fuoco. I responsabili della sua morte, in ultima istanza, sarebbero stati i partigiani locali. Per usare le parole di Stefano Pierucci, collaboratore di Gianfranco Stella intervistato su Radiobandieranera, questa «povera ragazza avrebbe avuto la malaugurata sfortuna di essere fascista, di aver preso la tessera del fascio, la malaugurata idea di rimanere coerente con le sue idee» e rientrerebbe nella vasta schiera di donne «buon bottino» dei capi partigiani, che sovente «si mettevano in fila per prelevare una bella donna, perché è chiaro che prima di essere uccisa si potevano scatenare tutte le repressità [sic] più anguste [...] divertirsi con la persona, sevizzarla e stuprarla». Tra i resistenti, spiccherebbe una donna. Pierucci l'ha descritta come una figura «in preda a un'isteria», animata da talmente tanto odio da uccidere a bruciapelo la giovane perché non la facesse franca: «ecco, una donna, pensa tu anche il livore e l'odio che poteva muovere questa persona, e mi immedesimo anche in un ragionamento del genere, che è aberrante, una donna che vede quest'altra donna portata in carcere e ha la paura che possa farla franca e le spara a bruciapelo. Ecco qui bisogna farsi delle domande e darsi delle risposte». ⁴² Il cadavere sarebbe poi rimasto esposto fuori dalla Rocca per giorni, come monito; alcuni racconti, emersi a distanza di decenni da voci non meglio definite, sostengono che fosse stato appeso ad un albero fuori dalle mura.

La prima ricostruzione edita delle dinamiche che ho potuto individuare risale al 1999: si tratta di un contributo di Piero Pasini pubblicato sulla rivista neo-fascista «L'Ultima Crociata», in cui emergono già tutti i nodi tematici presenti con poche varianti nelle ricostruzioni successive, ad eccezione del nome, qui indicato come Gridelli Aurada ⁴³ . L'episodio ha poi raggiunto un ulteriore grado di popolarità grazie al volume di Gianpaolo Pansa *Il sangue dei vinti*, in cui l'autore cita la morte della giovane Jolanda Crivelli, vedova di un ufficiale dei Battaglioni M caduto durante «un agguato dei partigiani a Bologna» ⁴⁴. Nel 2007, «L'Ultima Crociata» ha pubblicato un secondo articolo sul tema ⁴⁵ , seguito, a distanza di

⁴² Le citazioni sono tutte tratte dalla puntata di Radiobandieranera dedicata a Iolanda Gridelli e alla Brigata Nera di Cesena, andata in onda venerdì 5 giugno 2020 e disponibile al link: <https://radiobandieranera.org/la-voce-di-cesena-crimini-partigiani-cesena/>.

⁴³ Piero Pasini, *Le Radiose giornate della primavera del 1945: Assassini di Cesenati ad opera dei partigiani 1945/1946*, «L'Ultima Crociata», 1999, 1, gen-feb: <http://www.italia-rsi.it/radiose/cesenatiassassinati.htm>.

⁴⁴ Gianpaolo Pansa, op. cit., 2003, p. 281.

⁴⁵ [s.a.], *Cesena, 9 maggio 1945*, «L'Ultima Crociata – Organo dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della Repubblica sociale Italiana», 2007, 5, p. 1.

dieci anni, da una serie sempre più articolata di contributi, editi sia su riviste e quotidiani politicamente schierati come «il Secolo d'Italia»⁴⁶, che su siti web orbitanti attorno a nuclei di estrema destra. Questi post e articoli sono regolarmente corredati dalla medesima fotografia in bianco e nero, raffigurante un corpo nudo appeso ad un albero, individuata quale prova documentaria della violenza subita da Gridelli. A questa crescita esponenziale di riferimenti ha replicato, nel 2018, il collettivo Nicoletta Bourbaki, che per primo ha dimostrato come la fotografia fosse, in realtà, un falso storico. Si tratta infatti di un fotogramma di una performance del 2015 dell'artista norvegese Hilde Krohn Huse, intitolata *Hanging in the Woods*⁴⁷.

Intorno al 2019, hanno iniziato a susseguirsi nel cesenate le affissioni di manifesti e striscioni firmati dal Blocco Studentesco o da altri gruppi affini⁴⁸, così come le cerimonie commemorative presso il cimitero monumentale di Cesena. Tra queste, ricordo le più recenti: quella del 24 maggio 2020, cui ha fatto seguito anche la puntata di Radiobandieranera; quella del 9 maggio 2021, organizzata dal Movimento Nazionale Romagna e da CasaPound Italia, poi condivisa su Facebook da Romagna Identitaria; infine, il candidato sindaco di CasaPound Antonio Barzanti ha condiviso sul suo account twitter le foto della commemorazione dell'anno scorso. Sui manifesti funebri, appesi in zona, Iolanda Gridelli è stata descritta come una donna «uccisa a Cesena senza pietà appena ventenne l'8 maggio 1945 a guerra terminata. Massacrata da vigliacchi per odio politico»; a lei avevano dedicato un pensiero quei «cittadini che non dimenticano»⁴⁹.

La ricostruzione dell'episodio violento ruota attorno a testimoni emersi a distanza di decenni entro circoli politicamente connotati e chiusi, dichiaratamente vicini agli ambienti revisionisti e di estrema destra; all'epoca dei fatti, erano poco più che bambini. L'assenza di fonti archivistiche e la progressiva mistificazione della vicenda avevano indotto i ricercatori e le ricercatrici che si erano occupati della vicenda – *in primis* il collettivo Nicoletta Bourbaki,

⁴⁶ [s.a], *Jolanda Crivelli, uccisa dai partigiani e lasciata giorni appesa a un albero*, «il Secolo d'Italia», 27 aprile 2017, <https://www.secoloditalia.it/2017/04/jolanda-assassinata-dai-partigiani-lasciata-giorni-appesa-unalbero/>; [s.a.], *I sette fratelli Govoni, uccisi dopo una notte di torture dai partigiani rossi*, «il Secolo d'Italia», 12/05/21, <https://www.secoloditalia.it/2017/05/i-sette-fratelli-govoni-uccisi-dopo-una-notte-di-torture-daipartigiani-rossi/>.

⁴⁷ Cfr. Nicoletta Bourbaki, *Appesi a un falso di (mal)sana pianta. Il caso Jolanda Crivelli*, 29/11/18: <https://nicolettabourbaki.medium.com/appesi-a-un-falso-di-mal-sana-pianta-il-casojolanda-crivelli-354996e9a65b>; Wu Ming, *Il caso Jolanda Crivelli. Come l'uso di una foto falsa ha falsificato un episodio storico*, Giap, 29/11/2018: <https://www.wumingfoundation.com/giap/2018/11/jolanda-crivelli/>. Si veda: Appendice, Immagine 6.

⁴⁸ Uno per tutti: Redazione, *Nella notte spunta uno striscione a Forlì: "Liberazione costellata di massacri e distruzione"*, 9 novembre 2019, <https://www.forlitoloday.it/politica/nella-notte-spunta-uno-striscione-a-forliliberazione-costellata-di-massacri-e-distruzione.html>.

⁴⁹ Segnalo che il 7 maggio, in seguito alle prime affissioni, è uscita sulla relativa pagina Facebook la risposta ufficiale de «La Parola».

Wu Ming e infine gli storici dell'Istituto Storico di Forlì – a ritenere che si trattasse di una storia interamente inventata. Nel corso delle mie ricerche, però, ho individuato le due istruttorie aperte sulla questione. Ho dunque dimostrato l'esistenza di Gridelli e dell'episodio violento, ma smentendone le dinamiche.

Il materiale prodotto dalla Corte di Assise di Forlì conferma che la donna uccisa l'8 maggio 1945 fuori dalla Rocca tramite colpi di arma da fuoco si chiamasse Iolanda Gridelli, soprannominata "Eurada" dal testimone L.N., come lo stesso afferma durante l'interrogatorio del 1948. Si trattava di una ausiliaria di Cesena appena rientrata dal Nord, dove era ripiegata al seguito delle milizie fasciste e del marito, e riconosciuta dalla voce pubblica come delatrice e fervente fascista. L'indagine portò all'individuazione di tre presunti responsabili: una donna, R.G. detta "la garibaldina", deceduta prima della riapertura dell'istruttoria, e due uomini, A.Z. e A.F, entrambi riconosciuti quali partigiani combattenti⁵⁰. L'istruttoria si chiuse senza arrivare a processo, in quanto il giudice riconobbe il movente politico, permettendo così l'applicazione dell'amnistia.

Le fonti smentiscono vari aspetti della ricostruzione, ormai popolare, dalla presunta esposizione del corpo alla nudità del cadavere – elemento che, nelle "contromemorie", alludeva ad un eventuale violenza fisica subita dalla donna prima della morte –. Similmente, non risulta che il volto fosse irriconoscibile o sfigurato, né che avesse un braccio staccato dalla spalla, come avrebbe invece riferito uno dei presunti testimoni oculari. Nella perizia medica, inoltre, non compaiono riferimenti ad una eventuale gravidanza; questo dettaglio compare per la prima volta nella deposizione della madre datata 7 giugno 1946, e, a seguire, in quella di un altro testimone interrogato nel 1948.

A prescindere dalla veridicità della narrazione popolare – comunque smentita –, la ricostruzione risulta interessante a motivo della diffusione e del rilievo che ha assunto a livello locale, sia in relazione ai discorsi sulla propaganda antipartigiana e anticomunista – secondo i testimoni oculari, i partigiani fuori dalla Rocca indossavano dei fazzoletti rossi al collo –, che in merito alla questione dell'*agency* e della soggettività di Iolanda Gridelli. Infatti, si può osservare come, nell'ambito di una serie di commemorazioni e polemiche che si susseguono da circa vent'anni, e che si sono fatte particolarmente intense negli ultimi quattro, la sua biografia sia sempre stata lasciata a margine, o citata in funzione strumentale per sottolinearne l'innocenza. Si pensi, ad esempio, al fatto che la sua partenza per il Nord viene comunemente

⁵⁰ Ad uno di loro fu assegnato come avvocato d'ufficio Leonida Casali, ma non sono riuscite ad individuare il caso attraverso la consultazione del fondo dell'avvocato. Non sono riuscite a verificare se R.G. fosse effettivamente stata riconosciuta come partigiana.

descritta non tanto come una scelta o una fuga, ma come l'adempimento di un dovere coniugale o comunque un'azione dettata da ragioni sentimentali; similmente, il suo ritorno a Cesena viene attribuito alla volontà di accudire la madre rimasta sola. L'attenzione è stata focalizzata esclusivamente sul cadavere e sulle presunte circostanze della morte, con un ampio ricorso a dettagli morbosi.

Inoltre, fino a qualche anno fa, questa “contromemoria” emergeva esclusivamente in concomitanza con il 25 aprile, con il chiaro obiettivo di ribadire l'esistenza di una violenza partigiana taciuta ed efferata, oltre che di sostenere l'intrinseca falsità del mito resistenziale. Dal 2018⁵¹, però, il nome di Gridelli è emerso anche in occasione del 25 novembre, giornata internazionale contro la violenza sulle donne. Si tratta di uno sdoppiamento di commemorazioni, ma anche di prospettive sottese e di indirizzo delle narrazioni pubbliche. In particolare, la scelta della data del 25 novembre tradisce un'effettiva destoricizzazione dell'episodio, agita a partire dalla strumentalizzazione della categoria di genere. Infatti, la violenza – che non trova riscontro nelle perizie mediche redatte a seguito del linciaggio – viene slegata dallo specifico contesto storico di brutalità diffusa, così come dalle dinamiche storicamente connotate di giustizia e violenza – insurrezionale, residuale e politica – e considerata in termini astratti e assoluti, negando la distanza che separa un contesto immediatamente post-bellico da uno estraneo alle logiche belliche.

In questo senso, l'uso strumentale del caso di Gridelli trova riscontro in altre narrazioni simili, come quella della morte di Norma Cossetto e della violenza subita da Marianna Azzolini⁵². Si tratta di due biografie altrettanto controverse, assurte prima a simboli antiresistenziali e poi a emblema della campagna nazionale contro la violenza sulle donne. Non intendo mettere a confronto queste vicende a partire da una ricostruzione critica degli episodi, anche perché appartenenti a contesti diversi, quanto piuttosto individuare gli elementi comuni alle singole narrazioni, per quel che concerne il loro uso pubblico in chiave strumentale. In tutti e tre i casi, le biografie emergono come elementi secondari, mentre il nucleo del racconto è rappresentato dall'episodio violento – che si tratti dello stupro o della morte –, descritto in termini assoluti e slegato dal contesto geo-politico e storico. Inoltre, a dispetto delle differenze che distinguono i tre racconti, si può notare come la narrazione pubblica abbia proposto all'attenzione pubblica figure metastoriche, descritte come vittime prive di chiaro-scuri, dunque estranee alla dimensione reale evenemenziale. Queste figure, in cui il genere gioca un ruolo non

⁵¹ Il post è stato poi rimosso e la pagina di CasaPound Cesena non è più accessibile tramite Facebook.

⁵² Elena Bianchini Braglia, *Calvario rosso: Marianna Azzolini storia di una violenza partigiana*, Modena, '900Storia, 2015.

secondario nel predisporre l'ascoltatore ad immaginarle come innocenti e rassicuranti, si prestano a generare nel singolo una risposta emotiva ed empatica, nascondendo le criticità e le implicazioni proprie delle violenze registrate sul confine orientale a ridosso della liberazione e di quelle che hanno investito il nord Italia nella fase insurrezionale e immediatamente successiva. Non è un caso, infatti, che l'attenzione si sia spostata dalle date simbolo di commemorazioni politicamente rilevanti, come il 25 aprile, a giornate apparentemente slegate dalla sfera partitica e di matrice sociale e culturale, quasi *superpartes*, come il 25 novembre.⁵³ Similmente, non è casuale che il *focus* si sia spostato dal piano politico a quello sociale, in riferimento ad episodi riconducibili a tematiche controverse, oggetto di accesi dibattiti a livello politico e storiografico, come la “violenza partigiana” e la questione delle foibe e delle violenze del confine nord-orientale.

Questi rapidi elementi non intendono esaurire l'analisi delle citate “contromemorie” e narrazioni popolari, né il loro legame con il revisionismo storico e l'uso strumentale della storia in chiave politica e attuale. Questo breve epilogo vuole, piuttosto, suggerire ulteriori chiavi di lettura e volgere lo sguardo al lungo periodo, seguendo le tracce degli eventi e dei temi affrontati nel corso della ricerca.

⁵³ Eric Gobetti, *E allora le foibe?*, Bari-Roma, Laterza, 2021; Elena Bianchini Braglia, *Calvario rosso: Marianna Azzolini: storia di una violenza partigiana*, Modena, '900Storia, 2015; Wu Ming, *Gli incontrollati fantasy su Norma Cossetto, 1a parte I: Una kolossale foiba nell'acqua: il film Rosso Istria*, 2019: <https://www.wumingfoundation.com/giap/2019/01/fantasy-norma-cossetto-1-red-land/#redlands>; Wu Ming, *Gli incontrollati fantasy su Norma Cossetto, 2a parte: Cosa sappiamo davvero di questa storia?*, 2019: <https://www.wumingfoundation.com/giap/2019/01/fantasy-norma-cossetto-2-cosa-sappiamo/>; Wu Ming, *Gli incontrollati fantasy su Norma Cossetto, 3a parte | Leggende metropolitane e ricetti morali. Con un appello agli storici: rialzate la testa!*, 2019: <https://www.wumingfoundation.com/giap/2019/02/fantasy-norma-cossetto-3-foibe-rosse/>.

Aver lottato tanto contro il fascismo, e ritrovarsi tra i piedi
l'onorevole che dice che le donne sono troppo emotive per fare i magistrati,
e lo stregone che lancia la scomunica gridando «tocca il dogma!»;
e le dirigenti femminili che non volevano sostenere la legge contro la prostituzione perché,
dicevano, le mamme calabresi che votavano per il PCI non l'avrebbero capito
(«mio figlio, quando va militare, se non c'è il casino, dove fotte?»),
o i dirigenti del partito socialista che mi convocavano per pregarmi,
con biasimo contenuto ma solenne, di non far perdere voti al Partito
offendendo dei padri di famiglia iscritti al Partito dal 1919.

Joyce Lussu, *Padre, Padrone, Padreterno* (Mazzotta, 1976)

Appendice

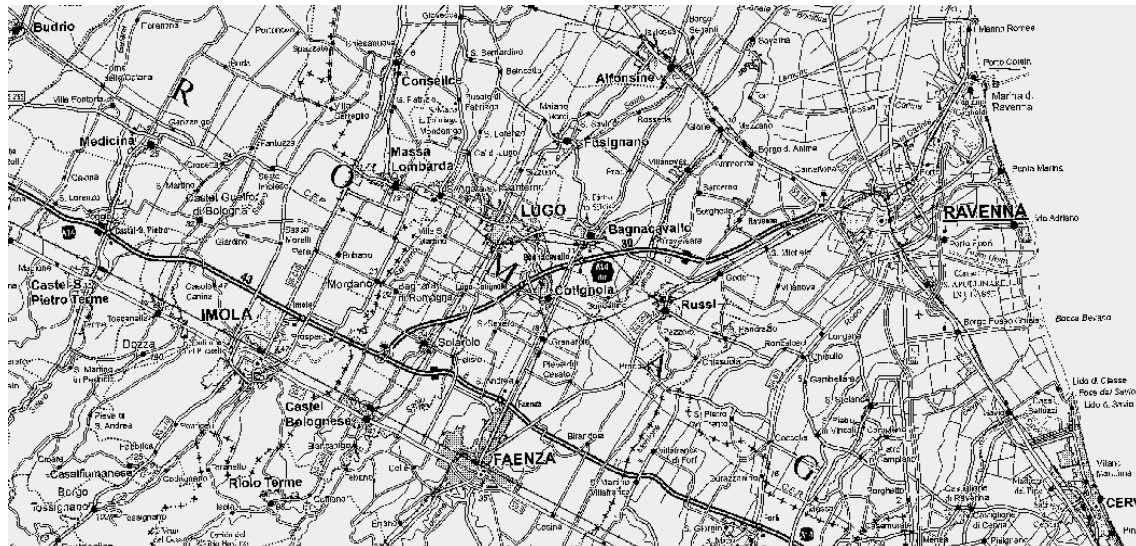


Immagine 1: Mappa del catasto storico dell'Emilia-Romagna, Provincia di Ravenna



Immagine 2: Mappa del catasto storico dell'Emilia-Romagna, Litorale, Province di Ravenna e Forlì

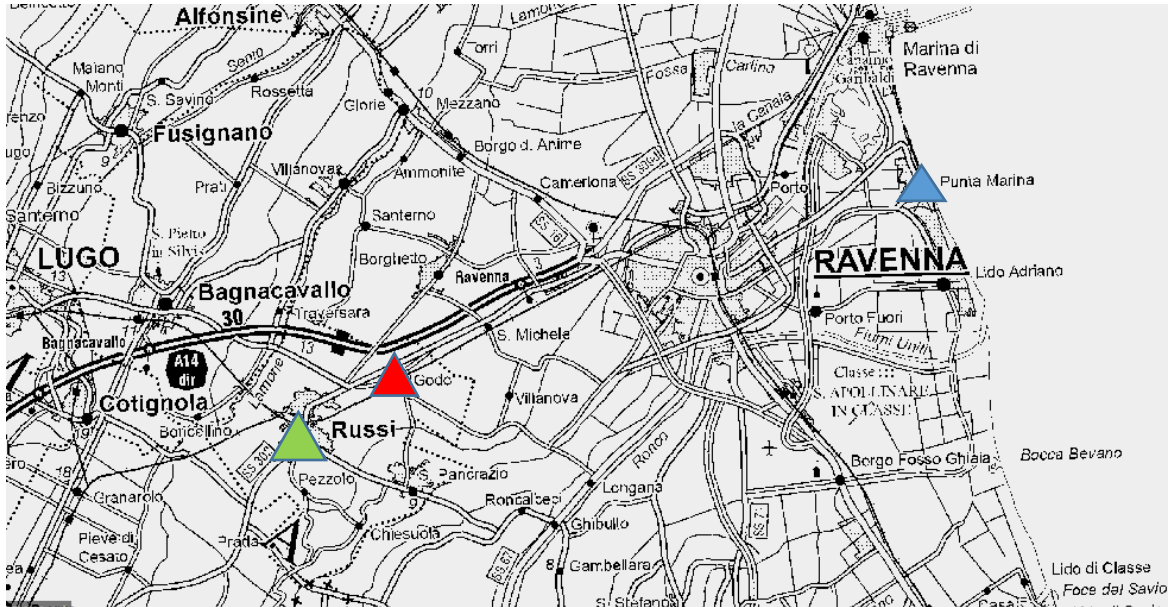





Immagine 3: Catasto storico dell'Emilia-Romagna: dettaglio,  Punta Marina,  Godo,  Russi

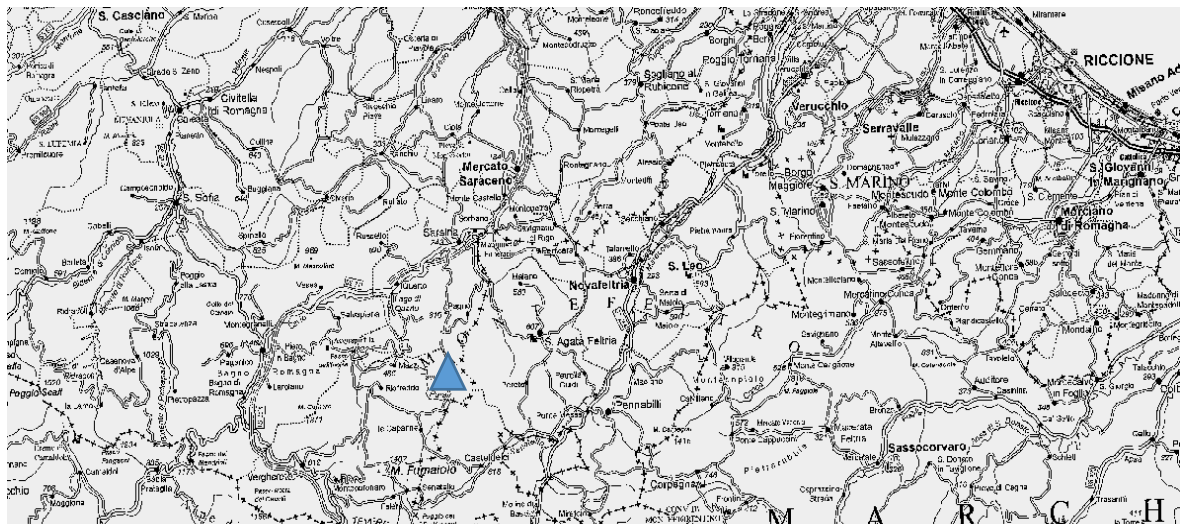


Immagine 4: Mappa del catasto storico dell'Emilia-Romagna, Tavolice (FC)

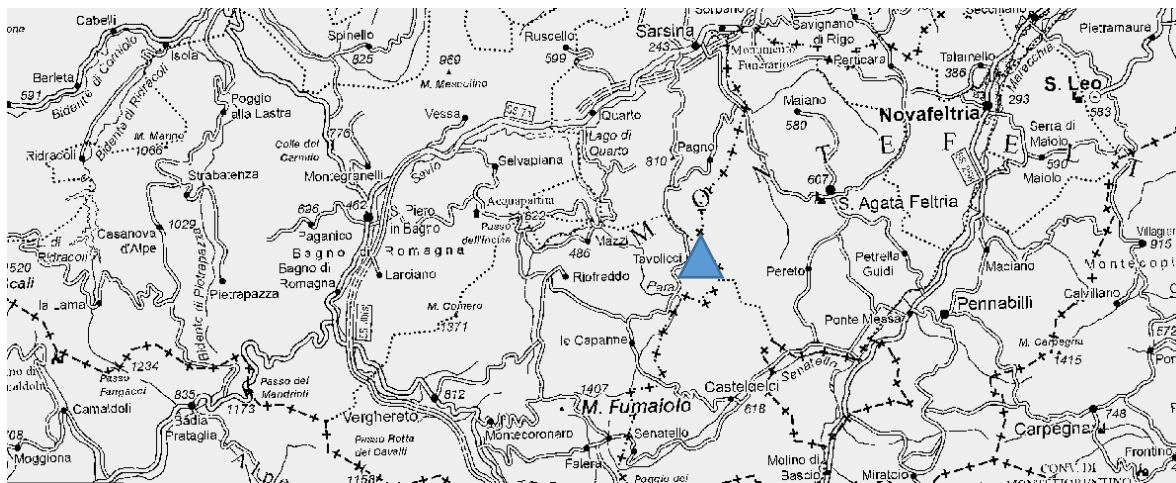


Immagine 5: Mappa del catasto storico dell'Emilia-Romagna, Tavolici (FC)



Immagine 6: Fotogramma della performance dell'artista norvegese Hilde Krohn Huse, intitolata Hanging in the Woods

FONTI

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivi del Novecento, Ravenna (AN)

Archivio storico del PCI, Federazione provinciale di Ravenna

Settore IV

Reparto Ausiliario della polizia partigiana

bb. IV-VII

Donne nella Resistenza. Biografie, documenti

Comitato provinciale Solidarietà Democratica,

b. XIII; b. XV

Riservato

Collina Guido

Diari parrocchiali conservati presso l'ISREC

Diario di Monsignor angelo Rossini, vicario dell'arcivescovo

Parrocchia di Ducenta

Parrocchia di Castellaccio

Parrocchia di San Pancrazio

Parrocchia di Traversara

Parrocchia di Longana

Parrocchia di Santo Stefano

Parrocchia di San Bartolo

Parrocchia di Santa Maria Assunta di Casola Valsenio

Memorie del cappellano di Granarolo

Diario personale di don Luigi Melandri

Parrocchia di Bianconigio

Donne ravennati dalle prime lotte sociali alla Liberazione

Giunte Popolari della Provincia di Ravenna

b. CLNP

b. Alfonsine

b. Cervia

b. Villanova di Bagnacavallo

CLN di Ravenna dopo la Liberazione

b. D8; b. D5

Archivio Apostolico Vaticano (AAV)

Pontificato Pio XII (1939-1958)

Nunziatura Apostolica in Italia

- b. 2, Nunziatura Borgongini, Titolo I: Pio XII, An. 1938-1947
- b. 10, Nunziatura Borgongini, Titolo II: Segreteria di Stato 3, An. 1939-1952
- b. 31, Nunziatura Borgongini, Titolo VIII: Politica, An. 1930-1953
- b. 32, Nunziatura Borgongini, Titolo VIII: Politica, An. 1944-1948
- b. 47, Nunziatura Borgongini, Titolo X: Moralità, An. 1929-1952
- b. 48, Nunziatura Borgongini, Titolo X: Protestanti; Comunismo, An. 1929-1953
- b. 50, Nunziatura Borgongini, Titolo X: Guerra, AN. 1941-1949
- b. 77, Nunziatura Borgongini, Titolo XIV: Ordine militare – Cappellani – Carceri
- b. 90, Nunziatura Borgongini, Titolo XV, Diocesi I-L
- b. 98, Nunziatura Borgongini, Titolo XV, Diocesi: POT-R
- b. 100, Nunziatura Borgongini, Titolo XV, Diocesi: ROMA-SAR
- b. 124-125, Nunziatura Borgongini, Titolo XXIV – Raccomandazioni
- b. 142, Nunziatura Borgongini, Titolo XXV – Varie 1944-1947, An. 1944-1947
- b. 143, Nunziatura Borgongini, Titolo XXV – Varie [1944]; 1948-1949
- b. 144, Nunziatura Borgongini, Titolo XXV – Varie 1950-1953, An. 1950-1953
- b. 145, Nunziatura Borgongini, Titolo XXV: Detenuti – Posiz. Razziali – Matrimoni – Cittadinanza It., An. 1940-1950

Archivio di Stato di Bologna (ASBO)

Tribunale di Bologna

Corte di Assise

f. 7/1949

Corte d'Appello di Bologna – Atti penali

Procedimenti

Corte d'assise Straordinaria

- CAS di Bologna, Registro Sentenze n. 26 (1945)
 - CAS di Bologna, Registro Sentenze n. 27 (1946)
 - CAS di Ferrara, Registro Sentenze n. 28 (1945)
 - CAS di Ferrara, Registro Sentenze n. 29 (1946)
 - CAS di Ferrara, Registro Sentenze n. 30 (1947)
 - CAS di Modena, Registro Sentenze n. 31 (1945-1947)
 - CAS di Reggio Emilia, Registro Sentenze n. 32 (1945-1947)
- Fascicoli personali

Archivio di Stato di Forlì (ASF0)

Prefettura

Gabinetto

Carteggio amministrativo

- b. 407, Ordine pubblico, relazioni giornaliere (1945)
- b. 410, Ministero di Grazia e Giustizia (1942-1945)
- b. 415, Pubblica Sicurezza, CLN, Resistenza
- b. 424, [s.n.]
- b. 440, f. 25, Defascistizzazione, CAS
- b. 441, f. 27, Generale
- b. 442, ff. 28-29, Ordine pubblico
- b. 446, f. 38-39, Ministero Grazia e Giustizia (1946-1947)
- b. 459-462, [s.n.]

Procura

Denunce Penali Archivate, 1941-1959

bb. 145-147

Fascicoli Personali

RG Affari Penali (1944-1948)

RG Sentenze penali (1945-1947)

Rubriche Alfabetiche RG Affari Penali (1945-1949)

Questura

Archivio di Stato di Modena (ASMO)

Corte di Assise Straordinaria

Registro Generale

Fascicoli personali

Archivio di Stato di Ravenna (ASRA)

Prefettura

Archivio Gabinetto

b.95, 1945

Pretura di Faenza

Registro Sentenze 1952

Procura di Ravenna

Registro Generale dei reati

v. 90 (1944-1945)

v. 91 (1945)

92 (1946)

Registro Generale Affari Penali

1945-1950

Registro esecuzioni

Rubrica delle esecuzioni della C. Assise

Questura

Commissariato PS di Lugo

divisione I, Gabinetto, A8

Tribunale di Ravenna

Alto Commissariato Sanzioni contro il fascismo

Corte di Assise

Registro generale della Cancelleria della Corte di Assise (1945-1946)

Corte di Assise Straordinaria (1945-1947)

Registro Generale

Registro Sentenze

Procedimenti penali

Giudice Istruttore

Registro Generale della Cancelleria della Corte di Assise (1945-1946)

Registro Generale dei reati, 1948-1949

Tribunale Penale

Sentenze

1948-1952

Procedimenti penali

b. 15 (1950)

Archivio Diaristico Nazionale, Pieve S. Stefano (ADN)

Maria Luisa Faita Torti

Ercolino Ercole

Maria Fenoglio

Zelmira Marazio

Lya Lecchini

Emma Lia Pieri Cali

Giulia Radicati di Bronzolo Guadagni

Biblioteca Saffi, Forlì

CLN

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Bologna, "Parri"

Consiglio del Comitato di Solidarietà Democratica di Bologna

Sez. II, Sett. 3, f. 108; ff. 128-134; ff. 138-139; f. 230; f. 272

Leonida Casali

bb. 114-120

Zelinda Resca

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Forlì-Cesena

IMI

Post Liberazione

Tribunale di Forlì

Corte di Assise Straordinaria

RS 1945

RS 1946-1947

Corte di Assise ordinaria

RS 1951-1956

Tribunale di Rimini

Procura

Appello

f. 2/96 RG: Stella Gianfranco.

UDI di Bologna

Miscellanea, GDD e UDI (1944-1969)

FONDI FOTOGRAFICI

Biblioteca Gambalunga

Archivio fotografico

Angelo Moretti, *Documenti fotografici della barbarie aerea anglo-americana sulla città di Rimini: 1943-1944*, Rimini, Moretti Film, 1944.

Istituto Parri

Fondo D'Ajutolo, *Documentario fotografico di una parte delle vittime del brigantaggio nazifascista a Bologna 8.9.43 – 21.4.45*

STAMPA

QUOTIDIANI

«Corriere della Sera» 1945-1955

«Giornale dell'Emilia», 1945-1947

«La Stampa», 1944-1953

«l'Unità» 1945-1947

«la Voce Repubblicana», 1945-1947

PERIODICI

POLITICO-CULTURALI

«Il Ponte», 1945-1949

«Mercurio», 1944-1948

«Noi Donne» , 1945-1955

ORGANI DI PARTITO

«La Lotta», 1945-1947, 1953

«La Scintilla», 1945-1946

FOGLI DI INFORMAZIONE

«Cesena libera»: quindicinale del CLN e della giunta comunale di Cesena, 1945-1° gennaio 1946

«Corriere Alleato»: bisettimanale diffuso a cura dal PWB dell'8° Armata, a Cesena, 1944-1945

«Libera Voce»: bisettimanale d'informazione della provincia di Forlì, 1944-1945

DIOCESANI

«Voce Cattolica: periodico della diocesi di Cesena», poi «Voce Cattolica: settimanale della diocesi di Cesena», 1946-1953

ALTRI PERIODICI

«Candido», 1945-1947

«Crimen», documentario settimanale di criminologia, 1945-1946

RIVISTE DI SETTORE GIURIDICO

«Archivio Penale», 1946-1948

«Foro Penale», 1946-1950

«Giustizia Penale», 1946-1950

ATTI PARLAMENTARI E VERBALI

Verbali del Consiglio dei ministri della Repubblica Sociale Italiana: settembre 1943 – aprile 1945, a cura di Francesca Romana Scardaccione, Vol. I, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, 2002.

OPERE COEVE

Paolo Alatri, *Triangoli della morte*, Roma, Tumminelli, 1948.

Zara Algardi, *La donna e la toga*, Milano, Giuffrè, 1949.

Roberto Battaglia, *Un uomo, un partigiano*, Bologna, il Mulino, 2004 (1945¹)

Arrigo Boldrini, *I compiti della Resistenza nel momento attuale. Rapporto al 2° Congresso nazionale dell'ANPI*, Roma, ANPI, 1949.

Alba De Céspedes, *Dalla parte di lei*, Milano, Mondadori, 1949.

Maria Federici Agamben, *Il cesto di lana*, Roma, S.A.L.E.S., 1957.

Beppe Fenoglio, *I ventitrè giorni della città di Alba*, Einaudi, Torino, 1952.

Anna Garofalo, *Cittadini sì e no*, Firenze, Edizioni De Silva – Nuova Italia Editrice, 1956.

Anna Garofalo, *L'Italiana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1956.

Natalia Ginzburg, *È stato così*, Torino, Einaudi, 2010³ (1947).

Fulvia Giuliani, *Donne d'Italia: Le ausiliarie della RSI*, Roma, L'Arnica, 1952.

Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1947.

Rodolfo Graziani, *Ho difeso la Patria*, Garzanti, Milano 1948.

Grethe Hartmann, *The Girls They Left Behind: An investigation into the various aspects of the German troops sexual relations with Danish subjects*, Copenhagen, Munksgaard, 1946.

Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1945.

Antonio Mambelli, *Diario degli avvenimenti in Forlì e Romagna: dal 1939 al 1945*, a cura di Dino Mengozzi, vol. II, Manduria, Piero Lacaita Editore, 2003.

Marino Moretti, *L'Andreana*, Firenze, Giunti, 2021, p. 96. (I edizione: Id., op. cit., Milano, Mondadori, 1935; edizione definitiva: Id, op. cit., Milano, Mondadori, 1961).

Eutimio Ranalletti, *La donna-giudice, ovvero la «Grazia» contro la «Giustizia»*, Milano, Giuffrè, 1957.

Repubblica italiana – ISTAT, *Statistica giudiziaria penale: Anni 1940-1948*, Roma, Tipografia Fausto Failli, 1957.

Emilio Sereni, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Roma, Editori Riuniti, 1956.

Carlo Simiani, *I “giustiziati fascisti” dell’aprile 1945*, Milano, Omnia, 1949.

Alessandro Trabucchi, *I vinti hanno sempre torto*, Torino, De Silva, 1947.

Vittorio Pellizzi, *Trenta mesi: Appunti e documenti sulla lotta di liberazione e sulla prima ricostruzione nella provincia di Reggio Emilia*, Reggio Emilia, Poligrafica Reggiana, 1954.

Tribunale Popolare di Ravenna. *Sergio Morigi condannato a morte*, supplemento al settimanale «Democrazia», Ravenna, Tipografia Ravegnana, 1945.

DIZIONARI e ENCICLOPEDIA

Eugenio Florian, Alfredo Niceforo, Nicola Pende, *Dizionario di criminologia*, Milano, Vallardi, 1943.

Alfredo Niceforo, *Criminologia*, Milano, Fratelli Bocca, 1941-1954.

Vincenzo Napoletano, *Dizionario bibliografico delle riviste giuridiche italiane*, 1865-1954.

ARTICOLI

ORGANI DI PARTITO

[s.a.], *Alcuni dati sulle persecuzioni contro i lavoratori e i patrioti emiliani*, «Rinascita», 1954, 8-9, p. 598.

[s.a.], *Gloria eterna agli eroi che caddero per la Patria: Rosa Zanotti*, «La Lotta», 9 giugno 1945.

Novella Albertazzi, *Donne combattenti*, «La Lotta», 16 giugno 1945.

[s.a.], *Ricordando una compagna: Lea Giaccaglia*, «La Lotta», 14 luglio 1945.

Gigi, *Una dignità in pericolo*, «La nuova scintilla», 2 settembre 1945.

Igino Giordani, *Socialisti e Democristiani*, «Il Popolo», 21 ottobre 1945.

Mario Montagnana, *Da Giordani a De Gasperi*, «L’Unità», 22 ottobre 1946.

Mario Montagnana, *Ho ben capito il collega?*, «L’Unità», 24 ottobre 1946.

Pietro, *Necessità delle cellule femminili*, «La Lotta», 25 agosto 1945.

Ufficio stampa del PCI, *Le provocazioni in Emilia: I dirigenti politici, gli organizzatori e i finanziatori delle bande criminali sono elementi monarchici e fascisti ed alcuni noti industriali e agrari, con la complicità e l’appoggio di autorità locali*, «L’Unità», 29 ottobre 1946.

[s.a.], *Romagna insanguinata*, «L’Argine», 7 settembre 1946.

POLITICO-CULTURALI

- [s.a.], *Donne illustri candidate*, «Noi Donne», 1953, VIII, 20, p. 7.
- [s.a.], *Donne in guerra*, «Noi Donne», 1944, 7, p. 8.
- [s.a.], *In memoria di Tina Gori*, «Il Pensiero Romagnolo», 14 febbraio 1948.
- [s.a.], *Le donne e i negri esseri inferiori?*, «Noi Donne», VIII, 22, 31 maggio 1953, p. 2.
- [s.a.], *Le nostre candidate*, «Noi Donne», 1953, VIII, 21, p. 15.
- [s.a.], *Per la partecipazione della donna alla vita nazionale*, «Noi Donne», 1944, I, 3, p. 5.
- Zara Algardi, *Sapremo anche divenire ottimi magistrati!*, «Noi Donne», 1947, 15-31 dicembre, p. 3.
- Vittorio Enzo Alfieri, *La legge contro il fascismo*, «Il Ponte», 1945, 1, 8, pp. 682-686.
- Corrado Alvaro, *Lettera per il Nord*, «Mercurio», 1945, N.9, pp. 5-8.
- Francesco Argenta, *Delinquenza 1945*, «La Nuova Stampa», 23 Novembre 1945.
- Maria Bassino, *L'esclusione delle donne dalle giurie popolari*, «Noi Donne», 1953, VIII, 6, p. 5.
- Maria Bassino, *La donna magistrato*, «Mercurio», 1948, V, 36-39, pp. 11-16.
- Ortensia Bianchi, *Donne in toga*, «Noi Donne», 1953, VIII, 5, p. 10.
- lib. big. [Liberio Bigiaretti], *Le donne sparano*, «Vie Nuove», 1948, 39, p. [s.n.].
- Piero Calamandrei, *Nel limbo istituzionale*, «Il Ponte», 1945, 1, 1, pp. 4-19.
- Il Comitato Prov. UDI di Ravenna, *Le donne di Ravenna dopo aver lottato per la libertà, lottano per la democrazia*, «Noi Donne», 1945, 5, p. 2.
- Ermanno Contini, *Nostalgia dei 9 mesi*, «Mercurio», 1944, 4, pp. 295-297.
- Ezio D'Errico, *L'anno dei delitti*, «Mercurio», 1946, III, n. 27-28, pp. 241-246.
- Draga [Paola Masino], *L'ultimo nutrimento*, «Città», 4, 7 dicembre 1944, [s.n.].
- Togliatti saluta la Magistratura italiana e invoca il ritorno ad un ordine democratico*, «Unità democratica», 1° luglio 1945.
- Alessandro Galante Garrone, *La donna nuova e il codice vecchio*, «Noi Donne», 1964, XIX, 10, pp. 62-63.
- Leonilde Iotti, *Nella vita politica pari agli uomini*, «Vie Nuove», 9 marzo 1947, p. 3.
- Carlo Arturo Jemolo, *Le sanzioni contro il fascismo e la legalità*, «Il Ponte», 1945, 1, 4, pp. 277-285
- La duchessa minima, *Donne alla camera, vuoto in cucina*, «La Tribuna illustrata», 16 maggio 1948, p. 5.
- Rosetta Longo, *Per la nostra dignità di donne*, «Noi Donne», 1945, II, I, p. 2.

Rita Montagnana, *Unità e spirito di comprensione*, «Noi Donne», 1944, 7, p. 6.
Michele Prisco, *Destino di Lidia*, «Mercurio», 1946, III, n.27-28, pp. 129-137.
Redazione, *Al lettore*, «Mercurio»: *Processo al '46*, numero speciale, 1946, III, n. 27-28, p. 7.
Maria Maddalena Rossi, *Non fanno solo la calza*, «Vie Nuove», 9 marzo 1947, p. 3.
Emilia Siracusa Cabrini, *Non siamo d'accordo*, «Noi Donne», 1944, I, 6, p. 2.
Giorgio Vecchietti, *Lettera dall'Emilia*, «Mercurio», 1946, III, n. 27-28, pp. 35-38.

VIGNETTE

[vignetta], *Deputatessa*, 6 luglio 1946;
[vignetta], *Id.*, *ivi*, 3 agosto 1946;
[vignetta], *Politica femminile*, *ivi*, 9 marzo 1946;
[vignetta], *UDI*, *ivi*, 7 aprile 1946;
[vignetta], *Le nostre deputate*, *ivi*, 10 agosto 1946;
[vignetta], *Lieta sorpresa*, *ivi*, 21 settembre 1946.

LETTERATURA

MONOGRAFIE

- Enrico Acciai, et al., *Oltre il 1945: Violenza, conflitto sociale, ordine pubblico nel dopoguerra europeo*, Roma, Viella, 2017.
- Michael C.C. Adams, *Best War Ever: America and World War II*, Baltimore, JHU Press, 1994.
- Marina Addis Saba, *La scelta: Ragazze partigiane, ragazze di Salò*, Roma, Editori Riuniti, 2005.
- Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando: L'armistizio italiano nel settembre 1943*, Bologna, il Mulino, 1993.
- Elena Aga Rossi, Id., *L'inganno reciproco: L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993.
- Giorgio Agamben, *Che cos'è un dispositivo?*, Roma, Nottetempo, 2006.
- Alya Aglan, Robert Frank (sous la direction de), *La guerre monde 1937-1947*, Paris, Gallimard, 2015.
- Pietro Albonetti et al., *L'eredità della guerra: Fonti e interpretazioni per una storia della provincia di Ravenna negli anni 1940-1948*, Ravenna, Longo Editore, 2015.
- Luciano Allegra, *Gli aguzzini di Mimo: Storie di ordinario collaborazionismo (1943-1945)*, Torino, Zamorani, 2010.
- Elios Andreini, Saturno Carnoli, *Camicie Nere di Ravenna e Romagna: Tra oblio e castigo*, Ravenna, Artestampa, 2006.
- Giancarlo Angelozzi, Cesarina Casanova, *Donne criminali: Il genere nella storia della giustizia*, Bologna, Patron, 2014.
- Silke Arnold-de Simine, *Mediating Memory in the Museum*, London, Palgrave Macmillan, 2013.
- Liliosa Azara, *L'uso 'politico' del corpo femminile: La legge Merlin tra nostalgia, moralismo ed emancipazione*, Roma, Carocci, 2017.
- Liliosa Azara, Luca Tedesco (a cura di), *La donna delinquente e la prostituta: l'eredità di Lombroso nella cultura e nella società italiane*, Roma, Viella, 2019.
- Valeria Paola Babini, *Liberi tutti: Manicomi e psichiatri in Italia, una storia del Novecento*, Bologna, il Mulino, 2009.
- Valeria Paola Babini, *Parole Armate: Le grandi scrittrici del Novecento italiano tra Resistenza ed emancipazione*, Milano, La Tartaruga, 2018.

- Valeria Paola Babini, Fernanda Minuz, Annamaria Tagliavini, *La donna nelle scienze dell'uomo: Immagini del femminile nella cultura scientifica italiana di fine secolo*, Milano, Franco Angeli, 1989² (1986).
- Luca Baldissara, Paolo Pezzino, *Giudicare e punire: I processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2005.
- Leo Bagnoli, *Gli anni difficili del passaggio del fronte a Cesena*, Cesena, Stilgraf, 2004² (1986).
- Fiammetta Balestracci, *La sessualità degli italiani: Politiche, consumi e culture dal 1945 ad oggi*, Roma, Carocci, 2020.
- Andrea Baravelli (a cura di), *Le origini del fascismo in Emilia-Romagna 1919-1922*, Bologna, Pendragon, 2022.
- Francesco Barbagallo et al. (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I: *La costruzione della democrazia: Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Torino, Einaudi, 1995.
- Christine Bard et al. (sous la direction de), *Femmes et justice pénale (XIX-XX siècle)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2002.
- Stefania Bartoloni, *Cittadinanze incompiute: La parabola dell'autorizzazione maritale*, Roma, Viella, 2021.
- Filippo Maria Battaglia, *Stai zitta e va' in cucina: Breve storia del maschilismo in politica da Togliatti a Grillo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2015.
- Michele Battini, *Peccati di memoria: La mancata Norimberga italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- Michele Battini, Paolo Pezzino, *Guerra ai civili*, Venezia, Marsilio, 1997.
- Daniele Barbieri, *Agenda nera: Trent'anni di neofascismo in Italia*, Roma, Coines, 1976.
- Lidia Beccaria Rolfi, Anna Maria Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück: Testimonianze di deportate politiche italiane*, Torino, Einaudi, 1978.
- Sandro Bellassai, *L'invenzione della virilità: Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2011.
- Sandro Bellassai, *La legge del desiderio: Il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Roma, Carocci, 2006.
- Luigi Bernardi, Guido Neppi Modona, Silvana Testori, *Giustizia penale e guerra di liberazione*, Milano, Franco Angeli, 1984.
- Giovanni Bernardini et al. (a cura di), *L'età costituente: Italia 1945-1948*, Bologna, Il Mulino, 2017
- Frida Bertolini, *La Shoah e le identità rubate*, Bologna, Clueb, 2022.

- Jean Bethke Elshtain, *Donne e guerra*, Bologna, il Mulino, 1991 (ed. or. Id., *Women and War*, New York, Basic Books, 1987).
- Elena Bianchini Braglia, *Calvario rosso: Marianna Azzolini: storia di una violenza partigiana*, Modena, '900Storia, 2015.
- Anna Bikont, *Il crimine e il silenzio: Jedwabne 1941. Un massacro in cerca di verità*, Torino, Einaudi, 2019.
- Irene Bolzon, Fabio Verardo (a cura di), *Cercare giustizia. L'azione giudiziaria in transizione*, atti del convegno internazionale: Trieste, 15-16 dicembre 2016, Trieste, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli-Venezia Giulia, 2018.
- Enzo Bonali et. al, *Tavollicci e l'area dei tre Vescovi: Una comunità pietrificata dalla guerra*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2000.
- Guido Bonvicini (a cura di), *Battaglione Lupo: X° Flottiglia MAS 1943-1945*, Bergamo, Soldiershop. 2016 (Ed. originale: Id., *Battaglione Lupo: X° Flottiglia MAS 1943-1945*, Roma, Edizioni del Senio, 1973).
- Laura Bordoni, *La resa dei conti con la Repubblica Sociale Italiana: I processi delle CAS lombarde nel secondo dopoguerra*, Roma, Viella, 2022.
- Pierre Bourdieu, *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli, 1998 (ed. originale: Id., *La domination masculine*, Paris, Seuil, 1998).
- Philippe Bourdrel, *L'epuration sauvage: 1944-1945*, Paris, Perrin, 2002.
- Barbara Bracco, *La saponificatrice di Correggio: Una favola nera*, Bologna, il Mulino, 2018.
- Anna Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, *In guerra senza armi: storie di donne, 1940-1945*, Roma, Laterza, 1995.
- Christopher Browning, *Ordinary Men: Reserve Police Battalion 101 and the Final Solution in Poland*, New York, Harper Perennial, 1992 (trad. it. Id., *Uomini comuni: Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, Torino, Einaudi, 1999).
- Tom Brokaw, *The Greatest Generation*, New York, Random House, 1998.
- Anna Maria Bruzzone, Rachele Farina, *La Resistenza taciuta: Dodici vite di partigiane piemontesi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2016² (1976).
- Anna Maria Bruzzone, Lidia Beccaria Rolfi, *Le donne di Ravensbruck: testimonianze di deportate politiche italiane*, Torino, Einaudi, 1978.
- Pietro Burchi, *Diario di guerra*, Cesena, Stilgraf, 2006.

- Ian Buruma, *Year Zero: A History of 1945*, London, Atlantic Books, 2013 (trad. it. *Anno Zero: Una storia del 1945*, Milano, Mondadori, 2015).
- Judith Butler, *Bodies that matter: On the discursive limits of sex*, London, Routledge, 1993 (trad. it.: Id., *Corpi che contano: I limiti discorsivi del «sesso»*, Milano, Feltrinelli, 1996).
- Judith Butler, *Gender trouble: Feminism and the subversion of identity*, New York, Routledge, 1990; *Scambi di genere: identità, sesso e desiderio*, Milano, Sansoni, 2004.
- Roberta Cairoli, *Dalla parte del nemico: Ausiliarie delatrici e spie nella RSI (1943-1945)*, Milano, Mimesis, 2013.
- Luigi Cajani, Brunello Mantelli, (a cura di), *Una certa Europa: Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse. Le fonti*, «Annali della Fondazione Micheletti», numero monografico, 1992.
- Romano Canosa, *Storia della criminalità in Italia 1845-1945*, Torino, Einaudi, 1991.
- Romano Canosa, *Storia della criminalità in Italia dal 1946 a oggi*, Milano, Feltrinelli, 1995.
- Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del Duce: L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2019.
- Adelmo Caselli, *Prelevati: La politica, il lavoro, la vita, l'odio, la violenza, i prelevamenti, le uccisioni e i processi nella lunga liberazione di Pieve di Cento, 1945-1951*, Pieve di Cento, Bagnoli 1920, 2011².
- Francesco Cassata, *Molti, sani e forti: L'eugenetica in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.
- Alessandra Chiappano, *Le deportazioni femminili dall'Italia fra storia e memoria*, a cura di Bruno Maida e Brunello Mantelli, Milano, UNICOPLI, 2014.
- Roberto Chiarini, *25 aprile: La competizione politica sulla memoria*, Venezia, Marsilio, 2005.
- Gerard Daniel Cohen, *In War's Wake: Europe's Displaced Persons in the Postwar Order*, Oxford, Oxford University Press, 2012.
- Floriana Colao, *Il delitto politico tra Ottocento e Novecento: Da «delitto fittizio» a «nemico dello Stato»*, Milano, Giuffrè, 1986.
- Filippo Colombara, *Vesti la giubba di battaglia: Miti, riti e simboli della guerra partigiana*, Roma, Derive e Approdi, 2009.
- Chiara Colombini, *Anche i partigiani però...*, Roma-Bari, Laterza, 2021.
- Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza: Storia e geografia della Liberazione*, vol. I, Torino, Einaudi, 2000.

- Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, *La criminalità femminile in Italia: Caratteri quantitativi e aspetti qualitativi*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987
- Vincenzo Consolo, *Pio La Torre, orgoglio di Sicilia*, Palermo, Centro Studi Pio La Torre, 2009.
- Philip Cooke, *The Legacy of the Italian Resistance*, New York, Palgrave Macmillan, 2011, (trad. it. Id., *L'eredità della Resistenza: Storia, culture, politiche dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Viella, 2015).
- Eric Conan, Henry Rousso, *Vichy: un passé qui ne passe pas*, Paris, Fayard, 1994.
- Davide Conti, *Gli uomini di Mussolini*, Torino, Einaudi, 2017.
- Stefania Conti, *La repressione antipartigiana: Il triangolo della morte 1947-1953*, Bologna, Clueb, 1979.
- Claudia Covelli, *La cronaca nera in Italia negli anni della ricostruzione: La rappresentazione della violenza, lo stereotipo del femminile, l'immagine della nazione*, Tedi di Dottorato, Università di Milano, tutor: Barbara Bracco, a.a.2008-2009, inedita.
- Guido Crainz, *L'ombra della guerra: il 1945*, Roma, Donzelli, 2007.
- Guido Crainz, *Padania: Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 2007.
- Guido Crainz, *Storia della Repubblica*, Roma, Donzelli, 2016.
- Francesca Cuccu, *Profilo della magistratura italiana: La Corte di Cassazione dal fascismo alla Repubblica*, tesi di Dottorato, Università degli Studi di Cagliari, a.a. 2015-16, relatore: prof. Giovanni Murgia, inedita.
- Marina d'Amelia, *La mamma*, Bologna, il Mulino, 2005.
- Andrea D'Angelo, Giorgio Mancini, Luigi Verolino, *Guerra di periferia: Resistenza, vita quotidiana e stragi dimenticate nell'area orientale di Napoli 1940-1943*, Napoli, Il Quartiere edizioni, 2005.
- Rosetta D'Angelo, Barbara Zaczek (edited by), *Resisting Bodies: Narratives of Italian Partisan Women*, Chapel Hill, University of North Carolina, 2008.
- Marco Dalena, *Puttane antifasciste nelle carte di polizia*, Cosenza, ilfilorosso, 2019.
- Antonio Daltri (a cura di), *Cesena e Forlì dalla guerra alla ricostruzione*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1995.
- Peter Davies, *Dangerous Liaisons: Collaboration and World War Two*, London, Routledge, 2017.

- István Deák, *Europa a processo: Collaborazionismo, resistenza e giustizia fra guerra e dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2019 (ed. or. Id., *Europe on Trial: The Story of Collaboration, Resistance, and Retribution During World War II*, Boulder, Westview Press, 2015).
- Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di Michael Ledeen, Roma-Bari, Laterza editore, 1975.
- Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, Torino, Einaudi, 1966-1968.
- Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario: 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965.
- Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato: La guerra civile 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1996.
- Michela De Giorgio, *Le italiane dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- Giovanni De Luna, *Donne in oggetto: L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.
- Barbara De Luna, *Le donne del nemico. I processi per collaborazionismo nel dopoguerra: Francia e Italia a confronto. 1944-1951*, tesi di dottorato, Università di Bologna, relatrice: Patrizia Dogliani, relatore: Fabrice Virgili, a.a. 2021, inedita.
- Marco De Nicolò, Enzo Fimiani (a cura di), *Dal fascismo alla Repubblica: quanta continuità? Numeri, questioni, biografie*, Roma, Viella, 2019.
- Marco De Paolis, Paolo Pezzino, *La difficile giustizia. I processi per crimini di guerra tedeschi in Italia, 1943-2013*, Roma, Viella, 2016.
- Roberto De Romanis, Rosamaria Loretelli (a cura di), *Il delitto narrato al popolo: immagini di giustizia e stereotipi di criminalità in età moderna*, Palermo, Sellerio, 1999.
- Istvan Deak, Jan T. Gross, Tony Judt (edited by), *The Politics of Retribution in Europe: World War II and its Aftermath*, Princeton, Princeton Press, 2000.
- Renzo De Felice, *Rosso e Nero*, Milano, Baldini e Castoldi, 1995.
- Angelo Del Boca, *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, 2005.
- Simeone Del Prete, *Il Partito comunista italiano dinanzi al «processo alla Resistenza»: il Comitato di Solidarietà Democratica e la difesa degli ex-partigiani (1948-1953)*, tesi di Dottorato, relatore: Gianluca Fiocco, a.a. 2018-2019, inedita.
- Laura Derossi, *1945 il voto alle donne*, Milano, Franco Angeli, 1998.
- Christoph Dieckmann, Saulius Suziedelis, *The Persecution and Mass Murder of Lithuanian Jews during Summer and Fall 1941*, Vilnius, Margi Rastai, 2006.
- Giulia Dodi, *La spoliazione dei beni ebraici e l'attività dell'EGELI a Bologna e Ferrara*, tesi di Dottorato, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, tutor: Prof.ssa Francesca Sofia, 2021, inedita.

- Patrizia Dogliani (a cura di), *Romagna tra fascismo e antifascismo, 1919-1945: Il forlivese-cesenate e il Riminese*, Bologna, CLUEB, 2006.
- Mirco Dondi, *La lunga liberazione: Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma, 2004² (1999).
- Mirco Dondi, Tito Menzani, *Le campagne: Conflitti, strutture agrarie, associazioni*, Aspasia, San Giovanni in Persiceto, 2005.
- Jon Elster, *Chiudere i conti. La giustizia nelle transizioni politiche*, Bologna, il Mulino, 2008.
- Emmanuel Faux, Thomas Legrand, Gilles Pérez, *La Main droite de Dieu. Enquête sur François Mitterrand et l'extrême-droite*, Paris, Le Seuil, 1994.
- Giuseppe Filippetta, *L'estate che imparammo a sparare: Storia partigiana della Costituzione*, Milano, Feltrinelli, 2018.
- Francesco Filippi, *Ma perché siamo ancora fascisti?*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020.
- Nadia Maria Filippini, Anna Scattigno (a cura di), *Una democrazia incompiuta: Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- Sergio Flamigni, Luciano Marzocchi, *Resistenza in Romagna: Antifascismo, partigiani e popolo in provincia di Forlì*, Milano, La Pietra, 1969.
- Vladimiro Flamigni, *Aeroporto di Forlì, Settembre 1944: La grande strage di ebrei e antifascisti*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2015.
- Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano: La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- Filippo Focardi, *La guerra della memoria: La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Bari-Roma, Laterza, 2005.
- Filippo Focardi, Bruno Groppo, (a cura di), *L'Europa e le sue memorie: Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Roma, Viella, 2013.
- Giovanni Focardi, Cecilia Nubola (a cura di), *Nei tribunali: Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, Bologna, il Mulino, 2016.
- Guido Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda, 1943-1978*, Bologna, il Mulino, 2016.
- Guido Formigoni, Daniela Saresella (a cura di), *1945: La transizione del dopoguerra*, Roma, Viella, 2017.
- Milena Franchini, *"Ausiliaria vieni fuori!": Breve storia del Servizio Ausiliario Femminile della RSI di Modena (1944-1945)*, Modena, il Fiorino, 2001.
- Mimmo Franzinelli, *Delatori: Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Milano, Feltrinelli, 2012.

- Mimmo Franzinelli, *L'amnistia Togliatti: 1946, colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Feltrinelli, 2016.
- Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste: L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Milano, Mondadori, 2003.
- Mimmo Franzinelli, Nicola Graziano, *Un'odissea partigiana: Dalla Resistenza al manicomio*, Milano, Feltrinelli, 2015.
- Patrizia Gabrielli (a cura di), *Elette ed eletti: Rappresentanza e rappresentazioni di genere nell'Italia Repubblicana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020.
- Patrizia Gabrielli, *Fenicotteri in volo: Donne comuniste nel ventennio fascista*, Roma, Carocci, 1999.
- Patrizia Gabrielli, *Il 1946, le donne, la repubblica*, Roma, Donzelli, 2010.
- Dianella Gagliani (a cura di), *Guerra resistenza politica: Storie di donne*, Reggio-Emilia, Aliberti, 2006.
- Dianella Gagliani et al. (a cura di), *Donne guerra politica: Esperienze e memorie della Resistenza*, Bologna, CLUEB, 2000.
- Dianella Gagliani, Mariuccia Salvati (a cura di), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, Bologna, CLUEB, 1995.
- Paola Gaiotti De Biase, *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica: 1945-1948*, Milano, Vangelista, 1978.
- Giulia Galeotti, *Storia del voto alle donne in Italia: alle radici del difficile rapporto tra donne e politica*, Roma, Biblink, 2006.
- Nicola Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra: Roma e il Sud, 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1985.
- Luciano Garibaldi, *Le soldatesse in grigioverde: Con il memoriale di Piera Gatteschi Fondelli, venerale delle ausiliarie della RSI*, [s.l.], Passaggio al Bosco, 2021 (Ed. or.: Id., *Le soldatesse in grigioverde: Con il memoriale di Piera Gatteschi Fondelli, venerale delle ausiliarie della RSI*, Mursia, 1997).
- Carlo Gentile, *I crimini di guerra tedeschi in Italia*, Torino, Einaudi, 2015.
- Emilio Gentile, *Fascismo: Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- André Gerolymatos, *Red acropolis, black terror: The Greek civil war and the origins of Soviet-American rivalry, 1943-1949*, New York, Basic Books, 2004.
- Mary Gibson, *Italian prisons in the Age of Positivism, 1861-1914*, London, Bloomsbury Academic, 2019.

- Mary Gibson, *Nati per il crimine: Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 67-132 (ed. or. Id., *Born to crime: Cesare Lombroso and the Origins of Biological Criminology*, London, Praeger, 2002).
- Carlo Ginzburg, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Torino, Einaudi, 1991.
- Chiara Giorgi, Guido Melis, Angelo Varni (a cura di), *L'altra metà dell'impiego: La storia delle donne nell'amministrazione*, Bologna, BUP, 2005.
- Eric Gobetti, *E allora le foibe?*, Roma-Bari, Laterza, 2020.
- Gaetano Grassi (a cura di), *"Verso il governo del popolo". Atti e documenti del CLNAI 1943/1946*, Milano, Feltrinelli, 1977.
- Francesca Gori, *Ausiliarie, spie, amanti: Storie di donne processate per collaborazionismo tra guerra, guerra civile, occupazione tedesca, punizione e normalizzazione. 1943-1953*, Tesi di dottorato, Università di Pisa, tutor: Paolo Pezzino, 2013 (inedita).
- Carlo Greppi, *25 aprile 1945*, Roma, Laterza, 2019.
- Gabriella Gribaudi, *Combattenti, sbandati, prigionieri. Esperienze e memorie di reduci della seconda guerra mondiale*, Roma, Donzelli, 2016.
- Gabriella Gribaudi, *Guerra totale: Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020.
- Christopher Hale, *I carnefici stranieri di Hitler. L'Europa delle SS*, Milano, Garzanti, 2012.
- Daniel Halevy, *Essai sur l'accélération de l'histoire*, Les Îles d'Or, Éd. Self, 1948.
- Marianne Hirsch, *Family Frames: Photography, Narrative and Postmemory*, Harvard, Harvard University Press, 1997.
- Marianne Hirsch, *The Generation of Postmemory: Writing and visual Culture after Holocaust*, New York, Columbia University Press, 2012.
- Eric Hobsbawm, *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991*, New York, Pantheon Books, 1994 (trad. it. *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995).
- Eric Hobsbawm, Terence Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 2002 (ed. originale: Id. (a cura di), *The invention of tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983).
- Istituto storico di Modena, *Annale 2012*, Modena, Istituto Storico Modena, 2012.
- Tony Judt, *Postwar: A History of Europe Since 1945*, New York, The Penguin Press, 2005, trad. it. *Postwar: La nostra storia 1945-2005*, Bari, Laterza, 2017).

- Tony Judt, *When the Facts Change: Essays 1995-2010*, London, Penguin Random House, 2016 (trad. it. Id., *Quando i fatti (ci) cambiano: Saggi 1995-2010*, Roma-Bari, Laterza, 2020).
- Ian Kershaw, *To hell and back: Europe 1914-1949*, New York, Viking, 2015 (trad. it. *All'inferno e ritorno: Europa 1914-1949*, Roma-Bari, Laterza, 2016).
- Luisa Lama, *Nilde Iotti: Una storia politica al femminile*, Roma, Donzelli, 2020.
- Fiorenzo Landi, *La pianura dei mezzadri. Studi di storia dell'agricoltura padana in età moderna e contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- Richard Ned Lebow, Wulf Kansteiner, Claudio Fogu (edited by), *The Politics of Memory in Postwar Europe*, Durham-London, Duke University Press, 2006.
- Simon Levis Sullam, *I carnefici italiani: Scene dal Genocidio degli ebrei 1943-1945*, Milano, Feltrinelli, 2015.
- John Lewis Gaddis, *The Long Peace: Inquires into the History of the Cold War*, Oxford, Oxford University Press, 1987.
- Caterina Liotti et al. (a cura di), *“Volevamo cambiare il mondo”: Memorie e storie delle donne dell'UDI in Emilia Romagna*, Roma, Carocci, 2002.
- Pierangelo Lombardi, *L'illusione del potere: Democrazia, autogoverno regionale e decentramento amministrativo nell'esperienza dei CLN (1944-1945)*, Milano, Franco Angeli, 2003.
- Luigi Longo, *Chi ha tradito la Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1975.
- Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Milano, Scritti di Rivolta Femminile, 1974.
- Sara Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Bologna, il Mulino, 2007.
- Keith Lowe, *Savage Continent: Europe in the Aftermath of World War II*, London, Penguin Book, 2012 (trad. it. *Il continente selvaggio: L'Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013).
- Wendy Lower, *Le furie di Hitler: Complici, carnefici, storia delle donne che appoggiarono il Reich*, Milano, BUR Rizzoli, 2020. (Prima edizione: Wendy Lower, *Le furie di Hitler: Complici, carnefici, storie dell'altra metà del Reich*, Milano, Rizzoli, 2013).
- Alessandro Luparini, (a cura di), *Carte di resistenza e di liberazione: Dall'archivio dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Ravenna e Provincia*, Ravenna, Longo, 2008.

- Alessandro Luparini, *Ravenna e provincia tra fascismo e antifascismo, 1919-1945: Sintesi e ipotesi di ricerca*, Ravenna, Longo, 2006.
- Sergio Luzzatto, *25 aprile 1945: La Liberazione*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- Miriam Mafai, *L'apprendistato della politica*, Roma, Editori Riuniti, 1979.
- Miriam Mafai, *Pane nero: Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Roma, Gruppo Editoriale l'Espresso, 2012 (I ed.: Id., Milano, Mondadori, 1987).
- Claudia Mantovani, *Rigenerare la società: L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.
- Laura Mariani, *Quelle dell'idea: Storie di detenute politiche 1927-1948*, Bari, De Donato, 1982.
- Gemma Marotta (a cura di), *La criminalità femminile in Italia: Caratteri quantitativi e aspetti qualitativi*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Direzione generale delle informazioni della editoria e della proprietà letteraria artistica e scientifica, 1987.
- Andrea Martini, *Dopo Mussolini: I processi ai fascisti e ai collaborazionisti*, Roma, Viella, 2019.
- Andrea Martini, *Processi alle fasciste: La carta stampata, la rispettabilità, l'epurazione delle collaborazioniste in alcune province venete*, Verona, Scripta Edizioni, 2015.
- Giuseppe Masetti, Antonio Panaino (a cura di), *Parola d'ordine Teodora*, Ravenna, Longo Editore, 2005.
- Mark Mazower, *After the War was over*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2000.
- Iara Meloni, *L'altra giustizia: La corte di assise straordinaria di Piacenza (1945-1947)*, Piacenza, Le Piccole Pagine, 2019.
- Maria Michetti, Marisa Ombra, Luciana Viviani, *I Gruppi di Difesa della Donna 1943-1945*, Roma, UDI, 1995.
- Giovanni Miccoli, Guido Neppi Modona, Paolo Pombeni (a cura di), *La grande cesura: La memoria della guerra e della Resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2001.
- Philip Minehan, *Civil War and World War in Europe: Spain, Yugoslavia and Greece, 1936-1949*, New York, Palgrave Macmillan, 2006.
- Roberta Mira, Simona Salustri, *Partigiani, popolazione e guerra sull'Appennino: L'8° brigata Garibaldi Romagna*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2011.
- Silvano Montaldo, *Donne delinquenti: Il genere e la nascita della criminologia*, Roma, Carocci, 2019.
- Silvano Montaldo, Paolo Tappero, *Cesare Lombroso cento anni dopo*, Torino, UTET, 2009.

- Sarah Morgan, *Rappresaglie dopo la Resistenza: L'eccidio di Schio tra guerra civile e guerra fredda*, Milano, Mondadori, 2002.
- Renato Moro, *Il mito dell'Italia cattolica: Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo*, Roma, Studium, 2020.
- Bice Mortara Garavelli, *Le parole e la giustizia*, Torino, Einaudi, 2001.
- George Mosse, *Sessualità e nazionalismo: Mentalità borghese e rispettabilità*, Roma-Bari, Laterza, 1984.
- Ulderico Munzi, *Donne di Salò*, Milano, Sperling & Kupfer, 2004.
- Tiziana Nocentini, *Donne e guerra, violenze in divisa*, Firenze, Consiglio della Regione toscana, 2018.
- Pierre Nora, *Reasons for the current upsurge in memory* 2002, <https://www.eurozine.com/reasons-for-the-current-upsurge-in-memory/> (prima pubblicazione: Id., *Gedächtniskonjunktur*, «Transit», 2001, 22, pp. 18-31).
- Guido Nozzoli, *Quelli di Bulow: Cronache della 28° Brigata Garibaldi*, Roma, Editori Riuniti, 2005³ (edizione originale: 1957).
- Cecilia Nubola, *Fasciste di Salò: Una storia giudiziaria*, Roma-Bari, Laterza, 2016.
- Nazario Sauro Onofri, *Ebrei e fascismo a Bologna*, Crespellano, Grafica Lavino, 1989.
- Nazario Sauro Onofri, *Il triangolo rosso (1943-1947): La verità sul dopoguerra in Emilia-Romagna attraverso i documenti d'archivio*, Roma, Sapere 2000, 1994.
- Nazario Sauro Onofri, *La Strage di Palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese, 1919-1920*, Milano, Feltrinelli, 1980.
- Laura Orlandini, *La democrazia delle donne: i Gruppi di Difesa della Donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)*, Roma, BraDypUS, 2018.
- Deirdre Palk, *Gender, Crime and Judicial Discretion, 1780-1830*, Woodbridge, Royal Historical Society, 2006.
- Giampaolo Pansa, *Il sangue dei vinti*, Sperling e Kupfer, Milano, 2003.
- Emilio Papa, *Il positivismo e la cultura italiana*, Milano, Franco Angeli, 1985.
- Carole Pateman, *Il contratto sessuale*, Roma, Editori Riuniti, 1997 (ed. originale: Id., *The Sexual Contract*, Oxford, Polity Press, 1988).
- Jacques R. Pauwels, *The Myth of the good war: the USA in the Second World War*, Toronto, Lorimet & Co, 2015² (2000).
- Claudio Pavone, *Alle origini della Repubblica: Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

- Claudio Pavone, *Gli uomini e la storia*, a cura di David Bidussa, Torino, Bollati Boringhieri, 2020.
- Claudio Pavone, *Una guerra civile: Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- Pierre Péan, *Une Jeunesse française. François Mitterrand, 1934-1947*, Paris, Fayard, 1994.
- Santo Peli, *La necessità, il caso, l'utopia. Saggi sulla guerra partigiana e dintorni*, Pisa, BFS, 2022.
- Santo Peli, *La Resistenza in Italia: Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004.
- Paolo Pezzino, Gianluca Fulveti (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue: L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Bologna, il Mulino, 2017.
- Paolo Pezzino, Cecilia Nubola, Toni Rovatti (a cura di), *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia: I processi presso le Corti d'assise e nei tribunali militari*, Bologna, il Mulino, 2019.
- Franca Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna: 1943-1945*, Milano, Vangelista, 1978.
- Giorgio Pisanò, *La generazione che non si è arresa*, Milano, Pidola, 1964.
- Giorgio Pisanò, *Sangue chiama sangue*, Milano, Pidola, 1965.
- Giorgio Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia, 1943-1945*, Milano, FPE, 1966.
- Giorgio Pisanò, Paolo Pisanò, *Il triangolo della morte: La politica della strage in Emilia e dopo la guerra civile*, Milano, Mursia, 1992.
- Valentina Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas: Logica del negazionismo*, Milano, Bompiani, 1998.
- Enzo Piscitelli et al., *Italia 1945-1948: Le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974.
- Ilaria Poggiolini, *Diplomazia della transizione: Gli alleati e il problema del trattato di pace italiano (1945-1947)*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990.
- Michela Ponzani, *Figli del nemico: le relazioni d'amore in tempo di guerra, 1943-1948*, Bari, Laterza, 2015.
- Michela Ponzani, *Guerra alle donne: Partigiane, vittime di stupro, «amanti del nemico»*, Torino, Einaudi, 2012.
- Michela Ponzani, *L'offensiva giudiziaria antipartigiana nell'Italia Repubblicana (1945-1960)*, Roma, Aracne, 2008.
- Michela Ponzani, *Processo alla Resistenza: L'eredità della guerra partigiana nella Repubblica (1945-2022)*, Torino, Einaudi, 2023.

- Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito: Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 1999.
- Maria Porzio, *Arrivano gli Alleati!: Amori e violenze nell'Italia liberata*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- Clemente Puccini, Alberto Cicognani, Michele Romanelli, *Studi sull'omicidio: contributi di medicina legale*. Bologna, CLUEB, 1992.
- Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia: problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976
- Guido Quazza, Leo Valiani, Edoardo Volterra, *Il governo dei CLN: Atti del convegno dei Comitati di liberazione nazionale, Torino 9-10 ottobre 1965*, Torino, Giappichelli, 1966.
- Romain H. Rainero, Giuliano Manzari (a cura di), *L'Italia del dopoguerra: Il trattato di pace con l'Italia*, Gaeta, Stabilimento grafico militare, 1998:
https://www.difesa.it/Area_Storica_HTML/editoria/1998/Italia_del_dopoguerra/Documents/07_Convegno1996_italia_del_dopoguerra.pdf.
- Margaret Randolph Higonet et al. (edited by), *Behind the Lines: Gender and the Two World Wars*, Westford, Yale University Press, 1987.
- Gabriele Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide: Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.
- Lucia Reggiori, *Collaboratori e collaborazionisti a Salò. I processi per collaborazionismo nelle sentenze della Corte d'Assise straordinaria di Milano (1945-1947)*, tesi di dottorato, Università degli studi di Pisa, relatore: Luca Baldissara, inedita.
- Marco Renzi, *Tavollicci 22 luglio 1944: Protagonisti e retroscena di una strage nascosta*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2008.
- Giorgio Resta, Vincenzo Zeno Zencovich, *Riparare Risarcire Ricordare. Un dialogo tra storici e giuristi*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2012.
- David Reynolds, *One world divisible: A Global History since 1945*, London, Norton, 2001.
- Federico Romero, *Storia della guerra fredda: L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009.
- Toni Rovatti, *Fra pratiche di violenza e aspirazioni di giustizia. La popolazione civile vittima della strage di Monchio e Tavollicci (1943 – 1945)*, Roma, Carocci, 2009.
- Maurizio Ridolfi (a cura di), *La Romagna del Novecento: Introduzione alla storia locale*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1997.

- François Rouquet, Fabrice Virgili, Daniele Voldman (sous la direction de), *Amours guerres et sexualité 1914-1915*, Paris, Gallimard, 2007.
- François Rouquet, Daniele Voldman (sous la direction de), *Identités féminines et violences politiques (1936-1946)*, Paris, Institut d'histoire du temps présent, 1995.
- Toni Rovatti, *Fra pratiche di violenza e aspirazioni di giustizia. La popolazione civile vittima della strage di Monchio e Tavollicci (1943 – 1945)*, Roma, Carocci, 2009.
- Paola Rudan, *Donna: storia e critica di un concetto polemico*, Bologna, Il Mulino, 2020.
- Gian Enrico Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, il Mulino, 1993.
- Elizabeth Samet, *Looking for the Good War: American Amnesia and the Violent Pursuit of Happiness*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2021.
- Anna Scattigno, Nadia Maria Filippini (a cura di), *Una democrazia incompiuta: donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- Simon Schama, *Le molte morti del generale Wolfe. Due casi di ambiguità storica*, Milano, Mondadori, 1992, pp. 258-260.
- Laura Schettini, *Turpi traffici: Prostituzione e migrazioni globali, 1890-1940*, Roma, Biblink, 2019.
- Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, Bologna, il Mulino, 1997.
- Jacques Sémelin, *Senza armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa. 1939-1943*, Torino, Sonda, 1989 (ed. or. Id., *Sans armes face a Hitler: La Resistance civile en Europe, 1939-1943*, Paris, Payot, 1989).
- Anne Simonin, *Le déshonneur dans la république: Une histoire de l'indignité. 1791-1958*, Paris, Bernard Grasset, 2008.
- Giovanni Spadolini (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1994
- Massimo Storch, *Uscire dalla guerra: Ordine pubblico e forze politiche. Modena 1945-1946*, Milano, Franco Angeli, 1995.
- Francesca Tacchi, *Eva togata: donne e professioni giuridiche in Italia dall'Unità a oggi*, Torino, UTET, 2009.
- Ruti G. Teitel, *Transitional justice*, Oxford, Oxford University Press, 2000.
- Louis Studs Terkel, *The Good War*, New York, Pantheon, 1984.
- Benedetta Tobagi, *La Resistenza delle donne*, Torino, Einaudi, 2022.
- Anna Tonelli, *Gli irregolari: Amori comunisti al tempo della guerra fredda*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

- Anna Tonelli, *Nome di battaglia Estella: Teresa Noce, una donna comunista del Novecento*, Firenze, Le Monnier, 2020.
- Enzo Traverso, *A ferro e fuoco: La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, il Mulino, 2007.
- Enzo Traverso, *Il secolo armato: Interpretare le violenze del Novecento*, Milano, Feltrinelli, 2012.
- Enzo Traverso, *Le passé, modes d'emploi: Histoire, mémoire, politique*, la Fabrique éditions, 2005 (trad. it. Id., *Il passato: istruzioni per l'uso: Storia, memoria, politica*, Verona, Ombre Corte, 2006).
- Francesco Trento, *La guerra non era finita: I partigiani della Volante Rossa*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- Delfina Tromboni (a cura di), *Donne contro. Protagonismo delle donne e soggettività femminile tra guerra, fascismo e resistenza: Atti del convegno di Bondeno (10 marzo 1995)*, Ferrara, Cartografica Artigiana, 1996.
- Michela Turno, *Il malo esempio: Donne scostumate nella Firenze dell'Ottocento*, Firenze, Giunti, 2003.
- Ilva Vaccari, *La donna nel ventennio fascista (1919-1943)*, Milano, Vangelista, 1978.
- Luc van Dongen, *Un purgatoire très discret: La transition «helvétique» d'anciens nazis, fascistes et collaborateurs après 1945*, Paris, Perrin, 2008.
- Vanessa Voisin, *L'URSS contre ses traîtres: l'épuration soviétique (1941-1955)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2015.
- Marino Viganò, *Donne in grigioverde: Il Comando generale del Servizio ausiliario femminile della Repubblica sociale italiana nei documenti e nelle testimonianze (Venezia/Como 1944-1945)*, Roma, Settimo Sigillo, 1995.
- Fabrice Virgili, *Shorn Women: Gender and Punishment in Liberation France*, London, Bloomsbury Publishing PLC, 2002 (ed. or.: Id., *La France «virile». Des femmes tondues à la libération*, Paris, Payot, 2000).
- Anette Warring, *Identità nazionale, genere e sessualità*, «Storia e problemi contemporanei», 1999, 24, pp. 27-42.
- Anette Warring, *Tyskerpiger: Under besaeltelse og retsopger*, Gyldendal, København, 1994
- Hans Woller, *I conti con il fascismo: L'epurazione in Italia 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 2008.
- Benjamin Wilkomirski, *Bruchstücke*, Frankfurt, Suhrkamp, 1996. (trad. it. Id., *Frantumi: Un'infanzia. 1939-1948*, Milano, Mondadori, 1996).

Natalie Zamon Davis, *I riti della violenza*, in Id., *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1980

Giancarlo Zizola, *Il microfono di Dio: Pio XII, padre L. e i cattolici italiani*, Milano, Mondadori, 1990.

NUMERI MONOGRAFICI DI RIVISTE:

Faster, Pussycat! Kill! Kill!, «Zapruder: rivista di storia della conflittualità sociale»: numero monografico, 2019, 50.

SAGGI

Claudio Albonetti, Vladimiro Flamigni, *Giustizia penale e guerra di liberazione. Le sentenze della Corte di Assise straordinaria di Forlì¹*, in Antonio Daltri (a cura di), *Cesena e Forlì dalla guerra alla ricostruzione*, Cesena, Il Ponte vecchio, 1995, pp. 175-188.

Perry Anderson, *The Ends of History*, in Id., *A Zone of Engagement*, London, Verso, 1992, pp. 279-376.

Giuseppe Angelone, Isabella Insolubile, *Il Sud*, in Gianluca Fulvetti, Paolo Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue: L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 199-228.

Joshua Arthurs, *Combattere 'l'altro' dopoguerra: conflitto sociale nel Mezzogiorno, 1943-1944*, in Enrico Acciai et al., *Oltre il 1945: Violenza, conflitto sociale, ordine pubblico nel dopoguerra europeo*, Roma, Viella, 2017, pp. 57-72.

Andrea Baravelli, *Uomini, transizione istituzionale ed epurazione in provincia di Ravenna*, in Pietro Albonetti et al., *L'eredità della guerra: Fonti e interpretazioni per una storia della provincia di Ravenna negli anni 1940-1948*, Ravenna, Longo Editore, 2015, pp.

Sandro Bellassai, *L'autunno del patriarca: Insicurezze maschili nel secondo dopoguerra*, in Penelope Morris, Francesco Ricatti, Mark Seymour (a cura di), *Politica ed emozioni nella storia d'Italia: dal 1848 a oggi*, Roma Viella, 2012, pp. 191-210.

Athos Bellettini, *Aspetti dell'economia emiliana negli anni della ricostruzione e del primo sviluppo*, in Pier Paolo D'Attorre (a cura di), *La ricostruzione in Emilia-Romagna*, Parma, Pratiche, 1980, pp. 32-51.

¹ Si tratta del titolo citato nell'indice. Il titolo di apertura del saggio, a p. 175, è: *La Corte Straordinaria e Speciale d'Assise di Forlì (13 giugno 1945 – 4 ottobre 1947)*.

- Mauria Bergonzini, *Notizie sulla partecipazione femminile alla Resistenza nelle carte del Public Record Office*, in Franca Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna: 1943-1945*, Milano, Vangelista, 1978, pp. 247-253.
- Giuliana Bertagnoni, *Resistenza civile e riconoscimenti partigiani: il caso di Forlì*, in Dianella Gagliani et al. (a cura di), *Donne guerra politica: Esperienze e memorie della Resistenza*, Bologna, CLUEB, pp. 211-234.
- Gian Carlo Blangiardo, *Formazione e instabilità matrimoniale prima e dopo il divorzio*, in Giorgio Campanini (a cura di), *Le stagioni della famiglia: La vita quotidiana nella storia d'Italia dall'Unità agli anni Settanta*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 1994, pp. 185-213.
- Arrigo Boldrini, Luigi Martini, *Pianurizzazione della guerra di Liberazione nel Ravennate*, in Luciano Bergonzini (a cura di), *L'Emilia Romagna nella guerra di Liberazione*, vol. I, Bari, De Donato, 1975, pp. 457-486.
- Graziella Bonansea, *Frontiere della ricerca: punti di fuga tra memoria e storia*, in Dianella Gagliani et al. (a cura di), *Donne guerra politica: Esperienze e memorie della Resistenza*, Bologna, CLUEB, 2000, pp. 303-310.
- Anna Bravo, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. V-XXV.
- Anna Bravo, *Maternage, Resistenza civile, politica*, in Dianella Gagliani et al., *Donne guerra politica: Esperienze e memorie della Resistenza*, Bologna, CLUEB, 2000, pp. 311-320.
- Anna Bravo, *Simboli del materno*, in Id. (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 96-134.
- Luigi Cajani, Brunello Mantelli, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Una certa Europa: Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse. Le fonti*, «Annali della Fondazione Micheletti», numero monografico, 1992, 6, pp. 1-11.
- Luciano Casali, *Emilia Romagna*, in Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza: Storia e geografia della Liberazione*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 470-482.
- Stefano Cavazza, *La transizione difficile: l'immagine della guerra e della resistenza nell'opinione pubblica nell'immediato dopoguerra*, in Giovanni Miccoli, Guido Neppi Modona, Paolo Pombeni (a cura di), *La grande cesura: La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2001, pp.

- Floriana Colao, *Donne e diritti nel prisma del positivismo italiano tra Otto e Novecento: natura, ordine giuridico e senso comune*, in Paolo Passaniti (a cura di), *Lavoro e cittadinanza femminile: Anna Kuliscioff e la prima legge sul lavoro delle donne*, Milano, Franco Angeli, 2016, pp. 156-205.
- Leonardo Pompeo D'Alessandro, *Per uno studio delle sentenze della Corte d'assise straordinaria di Milano. Il giudizio sulla Repubblica sociale italiana e sulla sua classe dirigente*, in Cecilia Nubola, Paolo Pezzino, Toni Rovatti (a cura di), *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia: I processi presso le Corti d'assise e nei tribunali militari*, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 31-56.
- Giovanni De Luna, *La storia sempre "nuova" dei quotidiani*, in Enzo Collotti, *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- Paola Di Cori, *Donne armate e donne inermi: questioni di identità sessuale e di rapporto tra le generazioni*, in Laura Derossi (a cura di), *1945 il voto alle donne*, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 135-147.
- Paola Di Cori, *Partigiane, repubblicane, terroriste: le donne armate come problema storiografico*, in Gabriele Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide: Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 304-329.
- Christoph Dieckmann, *Lithuania in summer 1941: The German Invasion and the Kaunas Pogrom*, in Elazar Barkan, Elizabeth A. Cole, Kai Struve (edited by), *Shared History – Divided Memory: Jews and others in Soviet-Occupied Poland, 1939-1941*, Leipzig, Leipzig University, 2007, pp. 355-385.
- Chiara Donati, Maurizio Fiorillo, *Le stragi sulla linea Gotica*, in Gianluca Fulvetti, Paolo Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue: L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Bologna, il Mulino, 2016, pp.
- Mirco Dondi, *Guerra, fascismo, Resistenza e origini della democrazia repubblicana*, in Maurizio Ridolfi (a cura di), *La Romagna del Novecento: Introduzione alla storia locale*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1997, pp. 99-114.
- Enzi Fimiani, Tommaso Baris, *La linea Gustav*, in Gianluca Fulvetti, Paolo Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue: L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 129-165.
- Maura Firmani, *Oltre il SAF: Storie di collaborazioniste della RSI*, in Dianella Gagliani (a cura di), *Guerra resistenza politica: Storie di donne*, Reggio-Emilia, Aliberti, 2006, pp. 281-287.

- Giovanni Focardi, *Arbitri di una giustizia politica: i magistrati tra la dittatura fascista e la Repubblica democratica*, in Giovanni Focardi, Cecilia Nubola (a cura di), op. cit., pp. 91-132.
- Sara Follacchio, *Esistenze femminili tra guerra e dopoguerra: il caso dell'Abruzzo*, in Dianella Gagliani et al. (a cura di), *Donne guerra politica: Esperienze e memorie della Resistenza*, Bologna, CLUEB, 2000, pp. 329-336.
- Enzo Forcella, *Introduzione: Lo stato nascente e la società esistente*, in Nicola Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra: Roma e il Sud, 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp.
- Enzo Forcella, *Un altro dopoguerra*, in Maria Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. [s.n.].
- Patrizia Gabrielli, *Corpi nella politica. L'Italia repubblicana e le rappresentazioni di genere*, in Id. (a cura di), *Eletti ed elette: Rappresentanza e rappresentazioni di genere nell'Italia repubblicana*, Catanzaro, Rubbettino, 2020, pp. 5-20.
- Dianella Gagliani, *Donne e armi: il caso della Repubblica Sociale Italiana*, in Dianella Gagliani, Mariuccia Salvati (a cura di), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, Bologna, CLUEB, 1995, pp. 129-168.
- Dianella Gagliani, *Nazione e donne: il fascismo di Salò di fronte al decreto Bonomi sul voto alle donne*, in Laura Derossi, *1945 Il voto alle donne*, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 47-72.
- Paola Gaiotti de Biase, *Donne e politica nella Repubblica, dal Dopoguerra agli anni '60*, in Nadia Maria Filippini, Anna Scattigno (a cura di), *Una democrazia incompiuta: Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 91-130.
- Nicola Gallerano, *La disgregazione delle basi di massa del fascismo nel Mezzogiorno e il ruolo delle masse contadine*, in Gianfranco Bertolo et al., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 435-495.
- Ernesto Galli Della Loggia, *Una guerra «femminile»? Ipotesi sul mutamento dell'ideologia e dell'immaginario occidentali tra il 1939 e il 1945*, in Anna Bravo (a cura di), op. cit., pp. 3-27.
- Mary Gibson, *Il genere: la donna (delinquente e non)*, in Silvano Montaldo, Paolo Tappero (a cura di), *Cesare Lombroso cento anni dopo*, Torino, UTET, 2009, pp. 155-164.
- Susan Gubar, *'This Is My Rifle, This Is My Gun': World War II and the Blitz on Women*, in Margaret Randolph Higonnet et al. (edited by), *Behind the Lines: Gender and the Two World Wars*, Westford, Yale University Press, 1987, pp. 227-259.

- Elda Guerra, *Una presenza attiva sulla scena pubblica. Voci e scritti di donne tra Ottocento e Novecento. Un percorso di ricerca*, in Maurizio Ridolfi (a cura di), *La Romagna del Novecento: Introduzione alla storia locale*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1997, pp. 177-204.
- Nicole Hahn Rafter, Mary Gibson, *Introduzione*, in Cesare Lombroso, Guglielmo Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Milano, Et al., 2009, pp. 1-44 (ed. or.: Id., *Introduction*, in Cesare Lombroso, Guglielmo Ferrero, *Criminal woman, the prostitute, and the normal woman*, Durham, Duke University Press, 2004).
- Tony Judt, *The Past is Another Country: Myth and Memory in Postwar Europe*, in Istvan Deak, Jan T. Gross, Tony Judt (edited by), *The Politics of Retribution in Europe: World War II and its Aftermath*, Princeton, Princeton University Press, 2000, pp. 293-323.
- Simona Lunadei, *Donne processate a Roma per collaborazionismo*, in Dianella Gagliani (a cura di), *Guerra resistenza politica: Storie di donne*, Reggio-Emilia, Aliberti, 2006, pp. 281-287.
- Andrea Martini, *I processi per collaborazionismo nel Lazio (1944-1951). Risanare le ferite e pacificare una comunità*, in Paolo Pezzino, Cecilia Nubola, Toni Rovatti (a cura di), op. cit., pp. 145-176.
- Marie-Anne Matard Bonnucci, «*Un bacio alla mamma*» ou quand la mere éclipse l'amante, in François Rouquet, Fabrice Virgili, Daniele Voldman (sous la direction de), *Amours guerres et sexualité 1914-1915*, Paris, Gallimard, 2007, pp. 96-98.
- Fernanda Minuz, *Femmina o donna*, in Valeria Paola Babini, Annamaria Tagliavini, Fernanda Minuz, *La donna nelle scienze dell'uomo: Immagini del femminile nella cultura scientifica italiana di fine secolo*, Milano, Franco Angeli, 1989² (1986), pp. 114-160.
- Roberta Mira, *Repressione politica tra città e pianura in Emilia Romagna*, in Gianluca Fulveti, Paolo Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue: L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 433-450.
- Guido Neppi Modona, *La magistratura italiana tra fascismo e Repubblica: l'epurazione mancata*, in Marco De Nicolò, Enzo Fimiani (a cura di), *Dal fascismo alla Repubblica: quanta continuità? Numeri, questioni, biografie*, Roma, Viella, 2019, pp. 47-68.
- Guido Neppi Modona, *Guerra di Liberazione e giustizia penale: Dal fallimento dell'epurazione al processo alla Resistenza*, in Istituto storico della Resistenza Provinciale di Bologna, *Guerra, Resistenza, Dopoguerra: Storiografia e polemiche recenti*, Bologna, 1991.
- Cecilia Nubola, *Collaborazioniste. Processi e provvedimenti di clemenza nell'Italia del secondo dopoguerra*, in Giovanni Focardi, Cecilia Nubola (a cura di), *Nei tribunali: Pratiche*

- e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, Bologna, il Mulino, 2016, pp.
- Ferruccio Parri, *Il Cln e la guerra partigiana*, in Id., *Scritti e discorsi*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- Alessandra Pescarolo, *Lavoro e riconoscimento: un binomio mobile*, in Silvia Salvatici (a cura di), *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2022, pp.163-186.
- Paolo Pezzino, Gianluca Fulveti, *L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*, in Gianluca Fulveti, Paolo Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue: L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 23-93.
- Camilla Poesio, *L'internamento degli ex fascisti, i rilasci e la lunga scia di sangue*, in Enrico Acciai et al., *Oltre il 1945: Violenza, conflitto sociale, ordine pubblico nel dopoguerra europeo*, Roma, Viella, 2017, pp. 89-104.
- Barbara Poggio, *Squilibri di Rappresentanza. Asimmetrie di genere nei luoghi della politica*, in Patrizia Gabrielli (a cura di), op. cit., 2020, pp. 39-48
- Angela Maria Politi, Luca Alessandrini, *I partigiani emiliani dalla liberazione ai processi del dopoguerra*, in Istituto Storico Provinciale della Resistenza, *Guerra, resistenza e dopoguerra: Storiografia e polemiche recenti*, Bologna, Istituto Storico Provinciale Della Resistenza, 1992; pp. 1-27.
- Ivana Ricci, *Attraverso la Resistenza: percorsi di emancipazione*, in Id. (a cura di), *Senza camelie: Percorsi femminili nella storia*, Ravenna, Longo Editore, 1992, pp. 77-87.
- Giorgio Rochat, *La campagna d'Italia 1943-1945*, in Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza: Storia e geografia della Liberazione*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 193-205.
- Toni Rovatti, *Ansia di giustizia e desiderio di vendetta. Esperienze di punizione nell'Italia del Centro-nord, 1945-1946*, in Enrico Acciai et al., *Oltre il 1945: Violenza, conflitto sociale, ordine pubblico nel dopoguerra europeo*, Roma, Viella, 2017, pp
- Toni Rovatti, *Tra giustizia legale e giustizia sommaria. Forme di punizione del nemico nell'Italia del dopoguerra*, in Giovanni Focardi, Cecilia Nubola (a cura di), *Nei tribunali: Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia Repubblicana*, Bologna, il Mulino, 2015, pp.
- Mariuccia Salvati, *"Tempo umano": A Roma dopo la dittatura*, in ISFAR (a cura di), *Roma 1944-45: Una stagione di speranze*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 9-32.
- Silvia Salvatici, *Le donne nelle guerre mondiali*, in Id. (a cura di), *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2022, pp. 109-134.

- Giancarlo Scarpari, *Il giudice del Novecento: da funzionario a magistrato*, «Gli speciali di Questione Giustizia», 2019: https://www.questionegiustizia.it/speciale/articolo/il-giudice-del-novecento-da-funzionario-a-magistrato_106.php.
- Maria Teresa Segà, *Vite in ombra. La partecipazione delle donne venete alla Resistenza tra silenzio della memoria e racconto*, in Dianella Gagliani et al. (a cura di), *Donne guerra politica: Esperienze e memorie della Resistenza*, Bologna, CLUEB, 2000, pp. 367-376.
- Francesca Tacchi, *Difendere gli avvocati fascisti? Avvocati e avvocate nella giustizia di transizione*, in Giovanni Focardi, Cecilia Nubola (a cura di), *Nei tribunali: Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia Repubblicana*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 51-90.
- Annamaria Tagliavini, *Il fondo oscuro dell'anima femminile*, in Valeria Paola Babini, Annamaria Tagliavini, Fernanda Minuz, *La donna nelle scienze dell'uomo: Immagini del femminile nella cultura scientifica di fine secolo*, Milano, Franco Angeli, 1989² (1968), pp. 78-113.
- Delfina Tromboni, *Di donna in donna. Ritratti in punta di penna (1945-1960)*, in Caterina Liotti et al. (a cura di), *“Volevamo cambiare il mondo”: Memorie e storie delle donne dell'UDI in Emilia Romagna*, Roma, Carocci, 2002, pp. 39-70.
- Anette Warring, *Intimate and sexual relations*, in Robert Gildea, Anette Warring, Olivier Wieviorka (edited by), *Surviving Hitler and Mussolini: Daily Life in Occupied Europe 1939-1945*, Oxford-New York, Berg, 2006, pp. 88-128.

ARTICOLI

- Francesca Alberico, *Ausiliarie di Salò: Videointerviste come fonti di studio della RSI*, «Storia e memoria», 2006, XV, 2, pp. 199-225.
- Francesca Alberico, *La «donna velata»: Un caso di collaborazionismo femminile nell'imperiese*, «Storia e memoria», 2008, 1, pp. 49-69.
- Luca Alessandrini, Angela Maria Politi, *Nuove fonti sui processi contro i partigiani 1948-1953: Contesto politico e organizzazione della difesa*, «Italia contemporanea», 1990, 178, pp. 41-62.
- Liliosa Azara, *Il corpo delle donne al servizio della nazione. Vecchie e nuove istanze regolamentiste della prostituzione*, «Genesis», 2019, 1, pp. 89-109.

- Valeria Paola Babini, *Il lato femminile della criminalità*, in Valeria Paola Babini, Fernanda Minuz, Annamaria Tagliavini, *La donna nelle scienze dell'uomo: Immagini del femminile nella cultura scientifica italiana di fine secolo*, Milano, Franco Angeli, 1989² (1986), pp.
- Massimo Baioni, *La 'lunga guerra, nella pianura ravennate (ottobre 1944-aprile 1945)*, «Italia contemporanea», 1999, n. 215, pp. 285-301.
- Luca Baldissara, *Sulla categoria di transizione*, «Italia Contemporanea», 2009, 254, pp. 61-74.
- Gianluigi Briguglio et al., *L'avvocato Leonida Casali e la difesa dei partigiani emiliani*, «Diacronie», 2014, 4: <http://journals.openedition.org/diacronie/1672> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/diacronie.1672>.
- Rosa Caroli, *'Comfort Women': Una lettura di genere*, «DEP», 2009, 10, pp. 132-143.
- Luciano Casali, *Le giunte popolari nel Ravennate dalla liberazione alla crisi dell'unità antifascista (1944-1946)*, «Italia Contemporanea», 1974, n. 1114, pp. 69-94.
- Cesarina Casanova, *Crimini di donne, giudici benevoli (Bologna XVI-XVIII secolo)*, «Historia et ius», 2016, 9: http://www.historiaetius.eu/uploads/5/9/4/8/5948821/casanova_9.pdf.
- Vania Chiurlotto, *Donne come noi. Marocchine 1944 – Bosniache 1993*, «DWF», 1993, 17, pp. 42-67.
- Martin Conway, *Justice in Post-War Belgium. Popular Passions and Political Realities*, «Cahiers d'Histoire du Temps présent», 1997, 2, pp. [s.n.]: https://www.cegesoma.be/docs/media/chtp_beg/chtp_02/chtp2_001_Conway.pdf.
- Guido Crainz, *Il dolore e la collera: Quell'Italia lontana del 1945*, «Meridiana», 1995, 22-23, pp.
- Guido Crainz, *La violenza armata dopo la liberazione: problemi storici e storiografici*, «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 2001, pp. 453-465.
- Barbara De Luna, *Vichyde e repubblicine. I processi alle collaborazioniste a confronto*, «Zapruder», 2019, 50, pp. 164-172.
- Mirco Dondi, *Azioni di guerra e potere partigiano nel dopoliberazione*, «Italia Contemporanea», 1992, 188, pp. 457-477.
- Marlene Epp, *The Memory of Violence: Soviet and East European Mennonite Refugees and Rape in the Second World War*, «Journal of Women's History», 1997, 9, 1, pp. 58-87.
- Maria Laura Fadda, *Differenza di genere e criminalità. Alcuni cenni in ordine ad un approccio storico, sociologico e criminologico*, «Diritto penale contemporaneo», 2012: https://archiviodpc.dirittopenaleuomo.org/upload/1348089164fadda_def.pdf.

- Maria Fraddosio, *La donna e la guerra: Aspetti della militanza femminile nel fascismo: Dalla mobilitazione civile alle origini del SAF nella Repubblica Sociale Italiana*, «Storia contemporanea», 1989, 20, 6, pp. 1105-1181.
- Maria Fraddosio, *Le donne e il fascismo: ricerche e problemi di interpretazione*, «Storia contemporanea», 1986, 17, 1, pp. 95-135.
- Luigi Ganapini, *Antifascismo tricolore e antifascismo di classe*, «Problemi del socialismo», 1986, 7, pp. 98-105.
- Mary Gibson, Nicole Hahan Rafter, *Introduzione*, in Cesare Lombroso, Guglielmo Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Milano, Et. al., 2009, pp. I-XIV.
- Franco Giustolisi, *Gli scheletri nell'armadio*, «Micromega», 2000, 1, pp. 345-356.
- Francesca Gori, *I processi per collaborazionismo in Italia: un'analisi di genere (1943-1953)*, «Contemporanea», 2012, XV, 4, pp. 651-672.
- Gianni Graziosi, *Lo sbarco delle am-lire*, «Panorama Numismatico», 2018, 11, pp. 3-6.
- Marina Graziosi, *Infirmitas sexus: la donna nell'immaginario penalistico*, «Democrazia e diritto», 1993, 2, pp. 99-143.
- Marina Graziosi, *Quotidianità femminile e piccola criminalità: Ipotesi per una ricerca*, «Dei delitti e delle pene», 1983, I, 1, pp. 154-166.
- Angela Groppi, *Il teatro della giustizia: donne colpevoli e opinione pubblica nell'Italia liberale*, «Quaderni Storici», 2002, 3, pp. 649-679.
- Kerwin Lee Klein, *On the Emergence of Memory in Historical Discourse*, «Representations», 2000, 69, pp. 127-150.
- Dietmar Lange e Giulia Ross, «Un chiarimento penale [...] non ha avuto luogo principalmente per motivi politici». *Giustizia e crimini di guerra in Germania*, «Zapruder», 2016, <http://storieinmovimento.org/2016/10/04/kusterer-medaglia-ss-marzabotto-2016/>.
- Françoise Leclerc, Michèle Weindling, *La répression des femmes coupables d'avoir collaboré pendant l'Occupation*, «CLIO. Histoire, femmes et sociétés», 1995, 1: <http://clio.revues.org/519>.
- Massimo Legnani, *Gli incerti padri dell'8 settembre*, «Italia contemporanea», 1993, 193, pp. 775-778.
- Fiamma Lussana, *Memoria e memorie nel dibattito storiografico*, «Studi storici», 2000, 41, 4, pp. 1047-1081.
- Mark J. Osiel, *Politica della punizione, memoria collettiva e diritto internazionale*, in *Giudicare e punire. I processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, Napoli, Ancora del Mediterraneo, 2005, pp. 106-119.

- Gianpietro Panziera, *I dissensi in Romagna e a Bologna tra soldati polacchi e popolazione italiana 1945-1946*, «Resistenza oggi: Quaderni bolognesi di storia contemporanea», 2001, 2 – nuova serie, pp. 7-18.
- Nicoletta Parisi, *I crimini di guerra fra giurisdizioni nazionali e corti penali internazionali*, «Rivista internazionale dei diritti dell'uomo», 2001, 14, f.1, pp. 62-96.
- Claudio Pavone, *Caratteri ed eredità della 'zona grigia'*, «Passato e Presente», 1998, 16, 43, pp. 5-12.
- Paolo Pezzino, *'Experts in truth?': the politics of retribution in Italy and the role of historians*, «Modern Italy», 2010, 15, pp. 349-363.
- Paolo Pezzino, *Le fonti giudiziarie per lo studio della storia contemporanea*, trascrizione dell'intervento presentato al seminario *Dei delitti e delle pene: Conservazione e valorizzazioni delle fonti giudiziarie per la storia contemporanea*, curato dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea e dalla Regione Veneto, 6- 13 ottobre 2014, disponibile sul sito della Regione: <https://www.culturaveneto.it/uploads/attachments/file/Pezzino-fonti-giudiziarie.pdf>.
- Michela Ponzani, *Il diritto di Resistenza: Lo status del combattente partigiano e i procedimenti giudiziari 1944-1958*, «Italia contemporanea», 2009, 254, pp. 25-41.
- Michela Ponzani, *L'eredità della Resistenza nell'Italia Repubblicana tra retorica celebrativa e contestazione di legittimità (1945-1963)*, «Annali della fondazione Luigi Einaudi», 2004, 38, pp.
- Michela Ponzani, *L'offensiva giudiziaria antipartigiana nell'Italia Repubblicana (1945-1960)*, «Quaderni della Fondazione Luigi Salvatorelli», 2008, 6, pp.
- Jessica Reinisch, *Introduction: Relief in the Aftermath of War*, «Journal of Contemporary History», 2008, 43, 3, pp. 371-404.
- Andrea Ridolfi, *I reati di opinione tra Stato liberale e fascismo*, «Historia et ius», 2015, 8: http://www.historiaetius.eu/uploads/5/9/4/8/5948821/ridolfi_8.pdf.
- Henry Rousso, *Vers une mondialisation de la mémoire*, «Vingtième siècle», 2007, 94, pp. 3-10.
- Toni Rovatti, *Politiche giudiziarie per la punizione dei delitti fascisti in Italia: la definizione per legge di un immaginario normalizzatore*, «Italia Contemporanea» 2009, 254, pp. 75-84.
- Daria Rudakova, *Soviet Women Collaborators in Occupied Ukraine 1941-1945*, «Australian Journal of Politics and History», 2016, 62, 4, pp. 529-545.
- Paola Rudan, *Il centro eccentrico: Le donne, il femminismo e il soggetto a sesso unico*, «Filosofia Politica», 2011, 3, pp. 365-383.

- Ljubinka Škodrić, *Intimate Relations between Women and the German Occupiers in Serbia 1941-1944*, «Cahiers balkaniques», 2015, 43: <http://journals.openedition.org/ceb/8589>.
- Francesca Tacchi (a cura di), *Giustizie straordinarie nell'Italia del '900*, «Passato e presente», 2019, n. 108, pp. 165-194.
- Luisa Tasca, *Innocence in history. Figures of the child and postmemory*, «Politika», 2018, 3, <https://www.politika.io/fr/article/innocence-in-history-figures-of-the-child-and-postmemory>.
- Françoise Thébaud (sous la direction de), *Résistances et Libérations France 1940-1945*, «Clio: Femmes, genre, Histoire», 1995, n.1.
- Peter Tompkins, *The OSS and Italian Partisans in World War II*, «American Intelligence Journal», 1999, 19, n. 1/2, pp. 71-78.
- Jacky Tronel, *Regard sur l'Épuration et les femmes tondues en Dordogne*, 2010, <https://prisons-cherche-midi-mauzac.com/recherches/regard-sur-lepuration-et-les-femmes%20a0tondues-en-dordogne-4191>.
- Vanessa Voisin, *Spécificités soviétiques d'une épuration de guerre européenne: la répression de l'intimité avec l'ennemi et de la parenté avec le traître*, «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 2013, 61, Neue Folge, pp. 196-222.
- Anette Warring, *Identità nazionale, genere e sessualità*, «Storia e problemi contemporanei», 1999, 24, pp. 27-42.
- Mark Weber, *The 'Good War' Myth of the World War Two*, «Institute for Historical Research», 2008: http://www.ihr.org/news/weber_ww2_may08.html.

ARTICOLI SU STAMPA QUOTIDIANA E PERIODICA:

- [s.a.], *Cesena, 9 maggio 1945*, «L'Ultima Crociata – Organo dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della Repubblica sociale Italiana», 2007, 5, p. 1.
- [s.a.], *Criminali nazisti, nove condanne in Italia*, «Corriere della Sera», 24 gennaio 2013: https://www.corriere.it/esteri/13_gennaio_24/criminali-nazisti_05ffc8ec-665a-11e2-a999-f4ff91782969.shtml.
- [s.a.], *Jolanda Crivelli, uccisa dai partigiani e lasciata giorni appesa a un albero*, «il Secolo d'Italia», 27 aprile 2017, <https://www.secoloditalia.it/2017/04/jolanda-assassinata-dai-partigiani-lasciata-giorni-appesa-unalbero/>.

AGI, *Processata a 96 anni l'ex segretaria di un campo di sterminio nazista*, 30 settembre 2020: <https://www.agi.it/politica/news/2021-09-30/nazismo-segretaria-campo-sterminio-14026891/>.

ANED, *I 15 capi d'accusa contro "mischa" Seifert*: http://www.deportati.it/lager/bolzano/mischa_accuse/.

Nicoletta Bourbaki, *Appesi a un falso di (mal)sana pianta. Il caso Jolanda Crivelli*, 29/11/18: <https://nicolettabourbaki.medium.com/appesi-a-un-falso-di-mal-sana-pianta-il-casojolanda-crivelli-354996e9a65b>.

Tobias Buck, *Processo all'ultimo nazista*, «Internazionale», 28 luglio 2020, <https://www.internazionale.it/notizie/tobias-buck/2020/07/28/processo-nazista-dey>

Paolo Caroli, *Il processo all'ultimo nazista mostra i problemi irrisolti della Germania*, «Domani», 8 ottobre 2021: <https://www.editorialedomani.it/giustizia/nazista-campi-concentramento-germania-processo-centenario-h5y4md1c>.

Chiara Degl'Innocenti, *Auschwitz: è morto Reinhold Hanning, la guardia nazista*, «Panorama», 1° giugno 2017, <https://www.panorama.it/news/auschwitz-processo-alla-guardia-ss-reinhold-hanning>.

Pietro Del Re, *Chiedo perdono agli ebrei*, «la Repubblica», 11 luglio 2001: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2001/07/11/chiedo-perdono-agli-ebrei.html>.

Euronews, *Germania: Condanna a 5 anni per ex SS nell'ultimo processo legato all'Olocausto*: <https://www.youtube.com/watch?v=U2ZMjLPpX4M>.

Franco Giustolisi, *L'Armadio della Vergogna*, «L'Espresso», 9 novembre 2000.

Franco Giustolisi, Alessandro De Feo, *Cinquant'anni di insabbiamenti*, «L'Espresso», 27 maggio 1999.

Franco Giustolisi, Alessandro De Feo, *Una, cento, mille Ardeatine*, «L'Espresso», 22 agosto 1996.

Nicholas Farrell, *Diary – 13 September 2003*, 13 September 2003: <https://www.spectator.co.uk/article/the-new-imperial-vision-of-silvio-berlusconi>.

Boris Johnson, Nicholas Farrell, *Forza Berlusconi!*, «the Spectator», 6 September 2003, <https://www.spectator.co.uk/article/forza-berlusconi-; Interconnect, The new imperial vision of Silvio Berlusconi>, 6 september 2003, <https://www.spectator.co.uk/article/the-new-imperial-vision-of-silvio-berlusconi>.

Michele Mandel, *Last Nazi Trial: Mixed success with prosecutions*, «Toronto sun», June 19, 2016, <https://torontosun.com/2016/06/19/last-nazi-trial-mixed-success-with-prosecutions>.

- Renzo Parodi, *La condanna di Friedrich Engel*: <https://anpi.it/media/uploads/patria/2002/7/08-11%20.%20Parodi.pdf>.
- Piero Pasini, *Le Radiose giornate della primavera del 1945: Assassini di Cesenati ad opera dei partigiani 1945/1946*, «L'Ultima Crociata», 1999, 1, gen-feb: <http://www.italia-rsi.it/radiose/cesenatiassassinati.htm>.
- Giuseppe Pittano, *Casola ricorda il Sindaco della Liberazione*, «Il Senio», ottobre 1982, 2, [s.n].
- Id., *De l'histoire, partie de la mémoire, à la mémoire, objet d'histoire*, «Revue de Métaphysique et de Morale», 1998, 1, pp. 63-110.
- Redazione, *Affile, inaugurato sacrario per soldato di Salò tra polemiche e contestazioni*, «Roma Today», 13 agosto 2012: <https://www.romatoday.it/cronaca/inaugurazione-sacrario-rodolfo-graziani-affile.html>.
- Redazione, *Nella notte spunta uno striscione a Forlì: "Liberazione costellata di massacri e distruzione"*, 9 novembre 2019, <https://www.forlityday.it/politica/nella-notte-spunta-uno-striscione-a-forliliberazione-costellata-di-massacri-e-distruzione.html>.
- Tzvetan Todorov, *Je conspire, Hannah Arendt conspirait, Raymond Aron aussi...*, «Le Monde», 31 gennaio 1998.
- Ynet, *Lithuania: 85-years-old Nazi evades prison*, «Ynet», 27 marzo 2006: <https://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-3232961,00.html>.
- Wu Ming, *1° parte: Una kolossale foiba nell'acqua: il film Rosso Istria*, 2019, <https://www.wumingfoundation.com/giap/2019/01/fantasy-norma-cossetto-1-red-land/>.
- Wu Ming, *2° parte: Cosa sappiamo davvero di questa storia?*, 2019, <https://www.wumingfoundation.com/giap/2019/01/fantasy-norma-cossetto-2-cosa-sappiamo/>.
- Wu Ming, *Affile in Blu*, «Internazionale», 23 aprile 2013: <https://www.internazionale.it/opinione/wu-ming/2013/04/23/facciamo-del-sacrario-a-graziani-una-grande-opera-darte>.
- Efraim Zuroff, *Worldwide Investigation and Prosecution of Nazi War Criminals (April 1, 2011 – Marc 31, 2012)*, pp. 5-6 e p. 21, disponibile al link: <https://swcjerusalem.org/wp-content/uploads/2020/11/SWCJ-AnnualReport-2012.pdf>.

VOCI IN ENCICLOPEDIA:

Pietro Ziccardi, *Cobelligeranza*, in *Enciclopedia italiana*:

https://www.treccani.it/enciclopedia/cobelligeranza_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

Krzysztof Pomian, *Collezione*, in *Enciclopedia Einaudi*, III, Einaudi, Torino 1978, pp. 330-364.

Virago, in *Treccani*, <http://www.treccani.it/vocabolario/virago/>.

FILMOGRAFIA

Bandite (Alessia Proietti, Giuditta Pellegrini, ita, 2009)

Combat Film (1943-1945) (s.a., 1991)

Five Branded Women (Martin Ritt, ita/USA, 1960)

Hiroshima mon amour, (Alain Resnais, fra/giap, 1959)

Il gobbo (Carlo Lizzani, ita, 1960)

Libere (Rossella Schillaci, ita, 2017)

Novecento, (Bernardo Bertolucci, ita, 1976)

Roma città aperta (Roberto Rossellini, ita, 1945)

The Forgotten Front (Paolo Soglia, Lorenzo K. Stanzani, ita, 2020)

DATABASE e RISORSE ONLINE:

Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia, portale a cura dell'INSMLI e dell'ANPI:
<http://www.straginazifasciste.it/>.

Casellario Politico Centrale, Archivio Centrale dello Stato:
<http://dati.acs.beniculturali.it/CPC/>.

Documentazione digitale, Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Forlì-Cesena: <https://istorecofc.it/documentazione.all>.

Elette ed eletti: Rappresentanza e rappresentazioni di genere nell'Italia repubblicana, a cura della Fondazione Archivio Diaristico Nazionale : <https://www.eletteedeletti.it/>.

Giustizia di transizione in Emilia-Romagna, a cura della Regione Emilia-Romagna, dell'Istituto Storico di Modena e della Rete degli Istituti Storici, in collaborazione con l'Istituto Nazionale Ferruccio Parri: <https://cas.900-er.it/>.

Operation: Last Chance: <https://swcjerusalem.org/category/operation-last-chance/>.

Wiesenthal Center Lists Cases of Nazi War Criminals Slated for Possible Prosecution in 2016:

<https://swcjerusalem.org/2016/01/26/wiesenthal-center-lists-cases-of-nazi-war-criminals-slated-for-possible-prosecution-in-2016/>.

Portale discussioni *Assemblea Costituente:*

<http://legislature.camera.it/frameset.asp?content=%2Faltre%5Fsezionism%2F304%2F8964%2Fdocumentotesto%2Easp%3F>

RadioBandieraNera, WebRadio: <https://radiobandieranera.org/>.

Ringraziamenti

Come tutte le ricerche, anche questa deve molto a numerose persone. E a ciascuna devo un ringraziamento che va ben oltre gli aspetti professionali, alla luce di tre anni in cui siamo stati costretti e costrette a ridisegnare ogni aspetto delle nostre vite, lavorative e private, entro un contesto surreale e a tratti distopico.

In primo luogo, intendo ringraziare la prof.ssa Monica Pacini per l'attenzione che ha dedicato a questo lavoro, arricchendolo in ogni sua fase. Ringrazio poi la prof.ssa Barbara Montesi per le sue, fondamentali, lezioni, e per aver sempre incoraggiato noi dottorande e dottorandi al confronto. Ringrazio poi tutti i membri del Collegio docenti del Dottorato di Urbino, che in questi tre anni hanno moltiplicato le mie prospettive e i miei interessi, storiografici e non.

Voglio ringraziare anche i ricercatori, le ricercatrici, gli archivisti e le archiviste che con la loro passione e meticolosità hanno agevolato le mie ricerche e consultazioni, soprattutto tenendo conto del contesto emergenziale dettato dalla pandemia. In particolare, Laura Orlandini, Eloisa Betti, Federica Cavina, Paola Palmiotto, Dario Taraborrelli, Gioia Boattini, il personale di sala dell'Archivio di Stato di Bologna e dell'Archivio Diaristico Nazionale, e ancora Miro Flamigni, Gabriele Rodriguez, Alberto Gagliardo e tutti i collaboratori dell'Istituto Storico di Forlì, così come Luca Pastore e i colleghi del Parri di Bologna. Mi permetto di ringraziarli per il tempo che mi hanno dedicato dentro e fuori dalla sala studio: per le telefonate, per i fitti scambi di e-mail, per le soluzioni trovate al fine di agevolare il mio studio in “zona rossa” e “zona arancione” e per le parentesi di normalità rubate all'emergenza.

Ringrazio infine Sandro Bellassai, per ogni momento di confronto e scambio.

Seguono, a questo punto, quei ringraziamenti che hanno poco a che vedere con i contenuti della tesi o con la ricerca in sé – fatta di prenotazioni, consultazioni e trascrizioni – ma che ne hanno permesso l'ideazione, lo svolgimento e la conclusione in maniere altre, tutte indispensabili. Senza un ordine che non sia quello anarchico, dettato dall'emozione, inizio con il ringraziare i miei colleghi dottorandi e dottorande, così come i Dottori e le Dottoresse di ricerca con cui ho avuto il piacere di condividere una parte del percorso. Dedico un pensiero particolare ad Alessio, con cui ho attraversato questi anni, fianco a fianco; grazie per il sostegno, la fiducia e per l'amicizia. Ringrazio poi Cristina, che è stata compagna di avventure e sventure, di cinema, fotografia e letteratura. Infine, ringrazio di cuore Bianca, Giulio F., Giuseppe, Giulio, Emilio, Alberto, Nadia e tutti gli altri colleghi di Urbino, per la stima reciproca e per le chiacchiere sciolte. Questa ricerca deve molto anche ai colleghi-non-colleghi del dipartimento di Fisica di

Bologna, che tra tavolate affollate, brachistocrone, transfemminismo e biciclette con le ruote quadrate che procedono su una catenaria, hanno presidiato il senso più alto della ricerca e della passione per lo studio. Allo stesso modo, devo tanto all* compagn* conosciut* durante la Scuola estiva della SIS, nel corso degli anni; penso in particolare a Claudia, Chiara L., Chiara P., Greta, Alessandra, Michela, Elena e Walter. Al Centro per la Pace di Cesena, a Deina e a Adopt Srebrenica devo, infine, un altro modo di fare storia.

La mia gratitudine va alla rete di affetti che mi hanno sostenuta quotidianamente. Questo lavoro deve tutto alla mia famiglia, soprattutto ai miei genitori e a mia sorella Elena (che impara dai miei errori), ma deve tanto anche a Laura, Marianna, Samir, Tommaso e Samuele, che hanno condiviso con me anni “sublimi”: terribili e meravigliosi. A Ilenia e Luca devo un concetto di “casa” esteso, senza limiti; a loro, a Giacomo, a Stefano, a Elena, a Laura, a Lara, a Giulia, a Filippo, a Rocco, a Marina, a Claudio, a Marcello e a Francesca devo, da tanti anni, qualcosa di inestimabile: *e' bén dabon*. Ringrazio Alice, per la sua amicizia preziosa: per la sua compagnia, per la sua intelligenza, per la sua sensibilità. E ringrazio Loreno, compagno di tutto, per le prospettive sul passato e soprattutto per le prospettive future. Ringrazio infine la costellazione di affetti costantemente in espansione nata tra piazze e Università, che ormai copre un intero continente, ma senza temere la distanza. A Enrico, Elia, Anna, Federico, Lorenzo, Giorgia M., Chiara T., Chiara R., Marco, Dalila, Michele, Alessandro, Cristian, Ramona, Chiara C., Elisa, Sunny, Matteo, Stefano M., Luca M., Luca C., Costanza, Cristina, Martina, Salvatore, Marta, Giorgia K., Mark, Nicolò, Saber e Pietro. Siete tra le pagine di questa tesi. A voi devo la passione e la consapevole leggerezza che hanno permeato questo periodo, denso e vischioso.

Grazie per ogni manifestazione di vicinanza, di stima, di fragilità, di rabbia, di cura. Prendo in prestito le parole di Ada Gobetti rivolte “agli amici vicini e lontani, di vent’anni e di un’ora sola”, nel ribadire come l’amicizia, quel “semplice rapporto umano del sentirsi uno con uno tra molti”, rimanga per me il senso ultimo del vissuto umano.

Dedico questo lavoro di ricerca alle amiche e agli amici che hanno pensato di non voler proseguire oltre: a distanza di tempo, trovarvi accanto è una gioia immensa, perché significa che nessuno e nessuna è stata lasciata indietro nei momenti di difficoltà. In mezzo a tanta felicità non posso però dimenticare chi, nella medesima situazione, ha compiuto scelte definitive. Ogni vuoto è una voragine.

E si misero a praticare la nostalgia del futuro, cosa peraltro più saggia,
perché il passato non è detto che torni, ma il futuro prima o poi ha da venire.

Antonio Tabucchi